ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 3
1941
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 3: 1941, 1980)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
I Topi meccanici *di Maurice A. Hugi (Eric Frank Russell)*
Ed egli costruì una casa deforme *di Robert A. Heinlein*
Gabotte *di Theodore Sturgeon*
Il razzo del 1955 *di C. M. Kornbluth*
Loro *di Robert A. Heinlein*
La fine dell'evoluzione *di Robert Arthur*
Dio microcosmico *di Theodore Sturgeon*
Jay Score *di Eric Frank Russell*
Universo *di Robert A. Heinlein*
Bugiardo *di Isaac Asimov*
Il tempo vuole uno scheletro *di Ross Rocklynne*
Le parole di Guru *di C.M. Kornbluth*
L'altalena *di A.E. Van Vogt*
Armageddon *di Fredric Brown*
Adamo e niente Eva *di Alfred Bester*
Plesso solare *di James Blish*
Cade la notte *di Isaac Asimov*
C'era uno gnomo *di Henry Kuttner e C. L. Moore*
Per qualche millennio in più *di Robert A. Heinlein*
Snulbug *di Anthony Boucher*
Aldilà, Inc. *di Lester Del Rey*

Introduzione

Nel mondo esterno alla realtà, fu un altro anno estremamente disgraziato. Il 9 febbraio il maresciallo Rommel condusse le sue truppe dall'Italia in Africa, da dove presero subito a rintuzzare l'offensiva britannica che doveva proteggere il Canale di Suez. Per tutto l'anno gli attacchi degli U-

VISIT…

Boote tedeschi crebbero di intensità. Il 13 aprile, l'URSS siglò un accordo col Giappone promettendo la neutralità e consentendo così tacitamente la continuazione dell'espansionismo giapponese. La Casa dei Comuni fu distrutta da un'incursione aerea tedesca il 10 maggio, lo stesso giorno che Rudolf Hess compì il suo volo per la misteriosa missione di «pace» in Inghilterra. Il 24 maggio, la corazzata tascabile tedesca Bismarck *affondò l'incrociatore inglese* Hood *e fu affondata tre giorni dopo dalla Marina Britannica.*

Per niente inaspettatamente, con l'unica eccezione dei russi, la Germania invase il 22 giugno l'Unione Sovietica, compiendo così una delle mosse più fatali di tutta la guerra; entro la fine del mese aveva assunto il controllo di gran parte della Russia europea e dell'Ucraina. L'11 agosto, Churchill e Roosevelt firmarono la «Carta Atlantica» a bordo di una nave nell'omonimo oceano. L'8 settembre, Leningrado venne circondata ed ebbe inizio un lungo assedio... entro il 16 ottobre le armate tedesche erano a novanta chilometri da Mosca. La controffensiva russa ebbe inizio il 29 novembre.

Il 7 dicembre, «un giorno che passerà all'infamia», aerei giapponesi provenienti da portaerei attaccarono Pearl Harbour e le circostanti installazioni militari. Il giorno dopo gli Stati Uniti dichiararono guerra al Giappone e l'11 la dichiararono alla Germania e all'Italia, un giorno dopo che il Prince of Wales, *britannico, e il* Repulse *erano stati affondati nell'oceano Indiano. Hong Kong si arrese ai giapponesi il giorno di Natale.*

Nel corso del 1941, Edmund Wilson pubblicò il suo importante studio sul pensiero utopico e socialista, To The Finland Station. *Il «Progetto Manhattan» che doveva portare alla bomba atomica fu iniziato alla fine dell'anno. Léger dipinse il suo «Tuffatori su sfondo giallo». Bruce Smith, dell'Università del Minnesota, vinse il Trofeo Heisman come miglior giocatore di football universitario. Benjamin Britten compose il suo* Concerto per Violino. *Fu pubblicato* La Caduta di Parigi *di Ilya Ehrenburg. Brecht produsse il suo* Madre Coraggio e i suoi figli. *Il Minnesota si riqualificò Campione Nazionale del Football Universitario. I film più notevoli dell'anno comprendevano* Citizen Kane, How Green Was My Valley, The Big Store *(l'ultimo fdm dei fratelli Marx) e* The First of the Few, *uno degli ultimi fdm di Leslie Howard, che doveva morire nel cielo della Manica.*

La popolazione degli Stati Uniti ammontava a 131.000.000 di abitanti; quella cinese era valutata in 450.000.000. Il record della corsa su miglio era ancora *fermo a 4'06"4'", stabilito nel 1937 da Sydney Wooderson, in-*

glese. Nathaniel Micklem pubblicò The Theology of Politics. L'Ouverture Scapino *di William Walton venne eseguita per la prima volta. Bobby Riggs vinse il Campionato dell'Associazione Tennistica degli Stati Uniti. F. Scott Fitzgerald pubblicò* The Last Tycoon. Blithe Spirit *di Noel Coward fu un successo colossale. Whirlaway, con Eddie Arcaro, vinse il Kentucky Derby, mentre il Wisconsin ebbe la miglior squadra di basket. Negli Stati Uniti circolavano 38.800.000 auto private. Gli Yankees vinsero il campionato contro i Dodgers, Ted Williams si qualificò con la bellezza di 37* home runs *e un'incredibile media di 0,406, ma Joe Di Maggio vinse il Premio per il Più Prezioso Giocatore della Lega Americana. Fu pubblicato* Il Canto di Bernadette *di Franz Werfel. Gary Cooper (per* Il sergente York*) e Joan Fontaine (per* Sospetto*) si guadagnarono l'Academy Award. Joe Luis era ancora campione dei pesi massimi, ma quasi perse il titolo contro Billy Conn, riuscendo a salvare la corona con un knock-out all'ultimo round.*

La morte si prese Henri Bergson, James Joyce, Sherwood Anderson, Virginia Woolf, il Kaiser Guglielmo II e Ignaz Paderewski.

Mel Brooks si chiamava ancora Melvin Kaminsky.

Ma nel mondo reale, fu un anno superlativo.

Nel mondo reale la Terza Convention Mondiale di Fantascienza (la Devention) si tenne a Denver, nel Colorado, continuando la sua migrazione verso ovest. La prima «Boskone» fu tenuta a Boston. Nel mondo reale apparvero su «Astounding» Methuselah Children *di Robert A. Heinlein e* Second Stage Lensman *di «Doc» Smith.*

Altre cose meravigliose e tristissime si verificarono nel mondo reale: «Stirring Science Stories» e «Cosmic Stories» iniziarono la loro ahimè troppo breve vita, ma «Comet Stories» morì. «Unknown» mutò il suo nome in «Unknown Worlds» senza danni né effetti.

Ma per compensazione, molte altre eccellenti persone fecero il loro volo inaugurale nella realtà: in gennaio... Frederic Brown con Not Yet the End*; in febbraio... Cleve Cartmill con* Oscar*, William Morrison con* Bad Medicine *e Damon Knight con* Resilience*; in maggio... Wilson Tucker (alias Bob) con* Interstellar Way-Station*; e in novembre... Ray Bradbury con* Pendulum*, scritto in collaborazione con un altro autore.*

Il primo di agosto, mentre col metrò stava andando da John Campbell, Isaac Asimov pensò per la prima volta alla caduta e alla nascita degli imperi galattici (grazie anche a un certo aiuto di Gibbons) e nella sua mente

nacque nebulosamente la prima idea della Fondazione.

E ali lontane battevano l'aria mentre venivano alla luce Gregory Benford e Jane Gaskell.

Ma ora torniamo indietro nel tempo, a quel reverendo anno 1941 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciate in eredità.

I topi meccanici
Mechanical Mice
di Maurice A. Hugi (Eric Frank Russell)
Astounding science fiction, gennaio

Il defunto Eric Frank Russell è tra tutti i principali autori di fantascienza della «seconda generazione» (la sua prima storia infatti fu pubblicata nel 1937) quello che ha avuto meno considerazione. Nel 1939 il suo romanzo Sinister Barrier, *pubblicato su «Unknown», gli diede per un certo tempo una buona notorietà, tanto che nel 1955 vinse il Premio Hugo per il racconto* Allamagoosa *ma purtroppo è sempre stato malamente ignorato dalla comunità accademica.*

Questo ben congegnato racconto ha provocato anche parecchia confusione, in quanto Maurice A. Hugi era una persona veramente esistente, mentre il racconto era esclusivamente di Russell.

(Io non sono mai riuscito a capire il vezzo di usare degli pseudonimi. So che ci sono delle valide ragioni per impiegarli, come per esempio quando non si vuole che i vicini sappiano in quale abisso di nequizia si è precipitati facendo sfoggio della propria fantasia o quando non si vuole che il Decano della propria facoltà venga a sapere che si sta arrotondando con questo sistema lo stipendio... ma accidenti così i riconoscimenti vanno persi. A me per esempio, questo Mechanical Mice *piacque immensamente quando lo lessi per la prima volta e lo considerai sempre un'ottima storia, ma solo recentemente scoprii che a scriverla era stato E.F. Russell. Terribile... ammetto che anch'io ho scritto le storie di Lucky Starr sotto lo pseudonimo di Paul French, ma avevo delle validissime ragioni per farlo e non appena mi è stato possibile le ho ripubblicate col mio vero nome. Ma si sa, io mi crogiolo nell'autoincensamento e non sarei mai disposto a rinunciare neanche a un atomo del riconoscimento che mi spetta.* I.A.*)*

Chi gioca con l'ignoto si aspetti guai. Burman era di questa stoffa e ora grazie a lui parecchia gente odia in modo irrevocabile tutto ciò che clicchetta, ronza, o che assomiglia a una sveglia affaticata. Questa è la malattia chiamata meccanofobia. La causa è stato Dan Burman.

Avete mai sentito parlare della Batteria Batrace Burman? È sempre lui. Burman l'ha inventata e perfezionata poi ci ha attaccato l'etichetta dello slogan: «L'energia in tasca». Certo non è stato indifferente costruire un affarino delle dimensioni di un pacchetto di sigarette che può produrre un'energia cento volte superiore a qualsiasi altra batteria. Solo lui, Burman, sottovalutava l'importanza di ciò.

Burman mi guardò intensamente e disse: «Senti, quando quella rivista tecnica ti mandò dodici anni fa più o meno a intervistarmi, ti dimostrasti molto comprensivo. Non ostentasti sufficienza o compassione. Anzi scrivesti un articolo passabile e desti il via a tutta quella pubblicità che mi avrebbe subissato di soldi».

«Non è stato perché ti amavo particolarmente», mi sentii in dovere di precisare, «era che onestamente credevo che la tua batteria fosse ottima».

«Sarà». Burman mi guardò come chi ha sempre la mente impegnata in qualche ingegnosità e che vuol dividere questa responsabilità, pur abbastanza scettico sulla reazione di chi l'ascolta. «Beh, da allora siamo diventati amici, no?, e sei tra i pochi amici cui posso confessare qualcosa di assurdo».

Lo incoraggiai: «Avanti, sputa!» In realtà eravamo diventati amici, perché ci trovavamo simpatici e avevamo una certa affinità. Burman era sveglio e intelligente e fortunatamente privo della pedanteria dei saccenti. Aveva circa quarant'anni e un aspetto piacevole che poteva catalogarlo come un dentista d'élite.

Mi parlò molto seriamente: «Bill, non sono stato io a inventare la batteria!»

«Ma va?»

«Già! Ho preso l'idea, ma peggio ancora non sapevo cosa stavo rubando né da dove stavo rubando!»

«Beh, è chiarissimo, limpido!»

«E questo non è niente. Dopo dodici anni di lavoro ho costruito una cosa. È un aggeggio complicatissimo», si batté un pugno sul ginocchio e piagnucolò: «Adesso è finita ma non so cos'è!»

«Beh, se un inventore fa esperimenti, dovrebbe sapere cosa sta facendo, no?»

Burman rispose lugubremente: «Io no, ho inventato solo una cosa in vita mia ed è stato per caso». Con tono eccitato continuò: «Ma è stata la chiave per parecchie altre invenzioni. Mi ha dato la batteria. E per un soffio non mi ha dato altre cose più importanti. Più volte sono stato sul punto di fare scoperte di importanza inimmaginabile, al di là della portata del mio cervello limitato». Si protese in avanti e continuò: «Ora ho davanti un mistero che mi è costato quasi dodici anni di lavoro intenso e una bella somma. L'ho finito la scorsa notte... ma non so cosa è!»

«Beh, posso darci un'occhiata?»

«Vorrei proprio che lo facessi!» Burman non nascose l'entusiasmo. «È un magnifico lavoro, non voglio peccare di falsa modestia, ma sono sicuro che nemmeno tu potrai dire cos'è e che funzioni abbia».

«Se ha delle funzioni!» obiettai.

«Già, ma deve avere una funzione, qualsiasi, deve averla». Si alzò e aprì una porta: «Vieni!»

L'aggeggio era una scatola metallica con la superficie di rodio lucida. Sembrava vagamente una bara in piedi, e aveva la stessa aria funerea e minacciosa di una cassa da morto in attesa del proprietario.

Davanti c'erano due finestrelle da dove si vedevano rotelle in quantità indicibile, ben rifinite, come i meccanismi degli orologi. Vicino alle rotelle c'erano delle lenti minute e indifferenti. Su un lato della cassa tre sottili feritoie, sull'altro due e sul davanti una più grande. Due sbarre metalliche, simili a due gigantesche corna, spuntavano dalla cima, e finivano in una manopola conferendo alla cassa un aspetto mefistofelico e ingordo, come se aspettasse con ansia l'ora delle streghe.

Guardando l'aggeggio disgustato e indicando una feritoia suggerii: «È un impresario di pompe funebri automatico!»

«Da lì si infila il sudario e il cadavere esce dall'altra parte, pronto per la sepoltura, vestito e composto».

Burman osservò: «Beh, l'aspetto non piace nemmeno a te». Poi aprì un cassetto e ne estrasse un fascio di disegni. «Ecco lo schema dell'interno. Ci sono numerosi circuiti elettrici, transistor, bobine e condensatori e poi qualcosa che sospetto sia un piccolo forno elettrico molto funzionale. Poi ci sono dei congegni meccanici che dovrebbero essere tagliatori di ingranaggi e modellatori di pignoni. Ci sono numerose stampatrici multiple in miniatura che dovrebbero tagliare lamine metalliche. Dietro lo sportello anteriore c'è una specie di terminale di una catena di montaggio. Guarda,

guarda. Vedrai che è molto complicato e dovrebbe costruire qualcosa di poco più semplice».

In effetti i disegni pur confermando quanto diceva Burman non spiegavano granché. Forse un bravo disegnatore meccanico avrebbe potuto dedurre le funzioni della macchina ma solo con a disposizione tutti i particolari, che lì mancavano ed erano parecchi. Infatti Burman si giustificò dicendo che aveva costruito alcune parti «spinto dall'estro del momento», altre invece le aveva realizzate spinto non si sa da che cosa o chi. I dati a disposizione bastavano solo a stuzzicare la curiosità legittima ma non a soddisfarla.

«Beh, mettilo in moto e vediamo che succede».

Burman replicò: «Ci ho già provato, ma non si accende. Non ci sono pulsanti di avvio né altro che possa suggerire una messa in moto. Ho tentato di tutto, ma inutilmente. Uno dei circuiti elettrici termina in quelle antenne, ho provato a immettervi della corrente ma niente!»

«Forse si aziona automaticamente», azzardai e mentre guardavo la macchina ebbi un'illuminazione: «È a orologeria».

«Cosa?»

«È regolato su un'ora precisa. Allo scoccare del tempo si mette in funzione da solo».

Burman palesemente a disagio replicò: «Non fare il tragico».

La macchina mormorò: «Bzzzzzz», così debolmente da essere quasi impercettibile.

Burman sobbalzò e indietreggiò fissando la cassa e poi me con espressione sbalordita.

«Hai sentito?»

«Sì!» Presi i disegni e mi misi a sfogliarli, alla fine potei trovare la piccola lente. C'era e aveva sul retro una cellula di selenio. «Un occhio elettronico, ti ha visto e ha reagito. Allora non è morta, anche se apparentemente sembra insignificante», spiegai applicando sulla lente un fazzoletto.

La bara con più tono ripeté: «Bzzzzzz».

Burman prese il fazzoletto e coprì le altre lenti. Niente, tutto tacque.

Confessò abbattuto: «Basta, mi arrendo».

Anch'io mi ero stancato, se quel congegno avesse funzionato avrei scritto un articolo aprendo i rubinetti di un'altra valanga finanziaria a beneficio di Burman. Ma se l'oggetto dell'attenzione ronza quando ha la luna di traverso, non si può ricavarne un articolo di effetto. A quel punto dovevo far mostra di decisione e fermezza.

«Senti, sei stato misterioso sulle circostanze che ti hanno portato a questa meravigliosa invenzione, come mai ora non ti rivolgi alla stessa fonte per saperne di più?»

«Beh, te lo spiego, anzi te lo faccio vedere».

Dalla cassaforte a muro Burman tirò fuori una scatola, dalla scatola estrasse un apparecchietto che era un congegno più piccolo e più semplice dell'ammasso di meccanismi a ridosso della parete. Sembrava una radio di quelle di una volta, a galena, ma il cristallo era molto grande e luminoso e inserito in una valvola sotto vuoto messa orizzontalmente. Era munito anche di selettore e di spirale metallica del rivelatore. All'apparecchio era collegata una specie di cuffia d'ascolto, costituita da un paio di emisferi di rame levigati e lucenti, perfettamente aderenti al cranio.

Burman dichiarò orgogliosamente: «Questa è la mia sola e unica invenzione».

«Che è?»

«Un congegno per i viaggi temporali».

Risi amaramente, avevo letto e scritto cose del genere, e sapevo che erano cose infondate. Non si può viaggiare nel tempo né avanti né indietro. «Allora, mostrami come svanisci nella nebbia del futuro».

Burman trovò una sicurezza che non mi confortò: «Adesso ti faccio vedere». Aveva l'aria decisa di chi sa di poter fare ciò che gli altri pensano sia impossibile. Indicò la radio: «Non l'ho trovata al primo tentativo. Ci hanno provato in parecchi, fallendo tutti. Io sono stato scelto dalla fortuna. Devo aver trovato un tipo di cristallo particolare e irriproducibile, tanto che anche in seguito non ho più potuto costruire un affare uguale, anche con un cristallo all'apparenza identico».

«E questo affare ti può far viaggiare nel tempo?»

«Solo nel futuro, non si può tornare nel passato. Però posso andare nel futuro, anche remoto. Alla vigilia della fine del mondo o anche nell'eternità».

«Beh, se non puoi viaggiare nel passato come pensi di tornare al presente una volta nel futuro?»

Burman rispose tranquillo: «Non lascio il presente, non entro nel futuro né lo influenzo, io lo osservo solamente da una posizione di sicurezza che è il presente. Tuttavia è un vero e proprio viaggio nel tempo». Poi si sedette e continuò: «Bill, tu cosa sei?»

«Io?»

«Sì, cosa sei?» e trovò la risposta da solo. «Ti chiami Bill, e sei composto da un corpo e da una mente. Chi è Bill?»

Risposi con sicurezza: «Entrambi...»

«Giusto, ma sono due parti diverse di uno stesso individuo. Non sono la stessa cosa, ma sono unite. Il tuo corpo si muove nel presente ma la tua mente può spaziare. Può pensare e allora è nel presente, può ricordare ed è nel passato, può immaginare ed è nel futuro. *La tua mente in effetti può viaggiare nel tempo!*»

Mi aveva fregato. Anche se avessi trovato dei punti di discussione, aveva ragione, non avevo approfondito l'argomento ma aveva ragione nell'affermare che tutti possono viaggiare nel tempo con la propria mente. Infatti io stesso potevo riandare indietro di dodici anni e lo rivedevo giovane, più pallido, e più eccitabile, meno controllato di ora. Per un istante mi fermai nel passato con la mia mente.

«Questo aggeggio si chiama psicofono, quando immagini il futuro, fai una scelta tra parecchi futuri ugualmente probabili, scegli quello che ti piace di più. Lo psicofono, non so come, ti sintonizza con la *realtà* futura. Ti fa realizzare mentalmente il futuro come sarà, scartando tutte le alternative che non si attueranno».

Ostentando una sicurezza che non avevo lo beffai: «Beh, una macchina dei sogni, uno stimolatore di immaginazione, come puoi sapere che il futuro sarà così come te lo mostra?»

«È coerente, ripete gli stessi fatti, ambienti e particolari troppo spesso e troppo precisamente per essere accantonato come una coincidenza. Inoltre», agitò la mano in modo persuasivo, «ho preso la batteria del futuro. E funziona no?»

A malincuore dovetti assentire. «Già, allora posso viaggiare anch'io, mi fai fare un tentativo? Forse potrò risolvere il tuo problema».

«Se ci tieni», Burman replicò con tanta prontezza da suggerire che ciò era quanto si aspettava e sistemò una sedia: «Mettiti qui e ti farò fare il viaggetto».

Messami la cuffia in testa e sistematimi gli auricolari alle orecchie, Burman collegò alla presa lo psicofono e lo accese o almeno sembrava da come si diede da fare con manopole e pulsanti.

«Adesso devi solo chiudere gli occhi e rilassarti. Poi lascia vagare la tua fantasia nel futuro».

Manovrò la spirale metallica ed emise due «Ah» e le mie orecchie pro-

varono un fremito di eccitazione. Burman emise un sospiro soddisfatto e io che non resistevo ancora socchiusi gli occhi e sbirciai. Il cristallo balenava rosso come gli occhi di un ratto in una cantina buia.

Richiusi gli occhi e liberai di nuovo la mia mente. Una cosa strana, indescrivibile fluiva dagli elettrodi di rame e mi frugava nel profondo del cervello. Mi sembrava che fossero le dita di un mago del futuro che di lì a qualche istante mi avrebbe estratto l'intera massa della mia materia grigia da un cappello del futuro gridando «Ehi, presto!»... ma nel futuro gli uomini portano ancora il cappello?

Come sarebbe stata la vita nel trentesimo secolo? Involutiva? L'uomo sarebbe ridiventato uno scimmione balbettante che viveva nelle caverne? O il progresso sarebbe continuato... fino a quando gli uomini sarebbero diventati simili agli dèi?

Poi accadde! Dapprima mi foggiai con la fantasia un bruto selvaggio dall'aria feroce e poi un maciste con testone e occhi scintillanti, versione della bruttezza suprema, secondo il mio concetto personale. Nel mezzo del mio viaggio fantastico quelle dita misteriose si insinuarono nel cervello e spazzarono via i fantasmi sostituendoli con una scena che vissi come un incubo, lucidamente e impotente!

Un uomo grasso stava perorando. Apparentemente sembrava del tutto normale, tanto da assomigliare a un ragioniere dominato dalla consorte, aveva una toga romanica e al posto del serto di alloro una scatoletta nera. Anche gli astanti erano vestiti allo stesso modo con la stessa scatoletta nera in testa, come pescivendoli con le loro ceste. Il grassone declamava qualcosa senza senso, ma ne era profondamente convinto.

Sullo sfondo oltre alla folla si vedevano lunghe file curve di sedili. Doveva essere un auditorium scoperto. E sembrava di dimensioni enormi. Lontano, oltre la curva della vetta, si levava un mastodontico edificio a forma di cubo con le pareti di vetri opache e lucenti.

Il grassone accalorato tuonò: «Fwot?», «Wuk, wuk, wuk, morna noona ni! Bok ponned, ord tis, ord tat!» e puntando un indice indignato contro l'oggetto che riposava sulla sua testa: «Bo, onned, wuk, wuk, wuk. Fwot?» e abbracciò la folla con sguardo di fuoco: «Fniw!» La folla ondeggiò timidamente approvando, ma era sufficiente per il grassone. Agitò un pugno e gridò: «Va a ferno!» e si strappò la scatoletta dal cranio.

Non ci furono movimenti, la folla impietrita con gli occhi sbarrati lo fissò, paralizzata dalla prospettiva di un essere senza scatoletta. Un oggetto allungato e sottile di forma aerodinamica con ampie ali, arrivò da lontano,

si elevò dolcemente in cielo e scese in picchiata sull'auditorium. La folla era muta e immobile.

Il grassone sorridendo trionfante latrò: «Amo ere osa ede esso! Amo ere esso!»

E si fermò. Con un getto di fumo dalla coda, ma in silenzio perfetto, l'oggetto si librò al di sopra del grassone e gli sparò addosso un raggio argenteo. Il raggio sfiorò il grassone che cominciò un processo immediato di decomposizione, come vittima di lebbra galoppante. Poi crollò al suolo e si sbriciolò nei vestiti afflosciati e ridiventò polvere com'era stato un tempo. Una visione orribile!

Il pubblico non scappò in preda al panico, nessuno aprì le labbra incollate in espressioni di paura o ribrezzo. L'oggetto celeste girò in tondo per controllare il suo operato, e ridiscese in picchiata con l'antenna che sprizzava scintille furiose. La folla all'unisono si voltò verso sinistra con movimenti quasi militari e iniziò la marcia, sinist, dest, sinist, dest.

Quando mi fui strappata via la cuffia, narrai a Burman ciò che avevo visto o che il suo aggeggio mi aveva fatto immaginare. «Che diavolo significa?»

Lui mormorò: «Automi, grattacieli di grassite e aerei a reazione». Sfogliò un diario che strabordava di annotazioni manoscritte. «Ah, ecco, devi essere capitato all'inizio del trentesimo secolo. Ci fu un periodo di agitazioni che durò venti anni prima della Rivolta Antiscatole».

«Rivolta cosa...?»

«Antiscatole, la rivolta degli automi contro i tecnocrati del trentunesimo secolo. Jackson DKJ-99717, furbo e fortunato, aveva la scatola difettosa e riuscì a guastarne un altro centinaio e poi condusse i ribelli alla vittoria nel 3047. Il suo pronipote, avido e poco intelligente, provocò la ribellione dei Liberi Senza Scatola contro la propria setta dei Jacksocrati».

Ero rimasto a bocca aperta a questa cronaca. «Beh, a sentire te sembrerebbero fatti storici».

«Certo, è la storia futura!» Meditò un po'. «Ti sembrerà strano studiare il futuro ma invece è una procedura normalissima. Solo che la selettività è limitata e imprecisa. Se riesci a pescare venti volte di seguito lo stesso periodo non ti troverai mai nello stesso mese o nello stesso anno. Anzi è rarissimo capitare due volte nello stesso decennio. Ecco perché i miei dati sono incompleti».

«Ah, immagino, un uomo molto intuitivo può indovinare il tempo esatto con l'approssimazione di un minuto o due, ma non di pochi secondi».

Burman esclamò: «Giusto! Vedi io ho potuto osservare il futuro, ma è stato così schematico che non ho potuto afferrare i suoi preziosi segreti. Una volta ho assistito nel venticinquesimo secolo alla costruzione e al montaggio completi di una batteria. Ho potuto trascrivere tutti i dettagli, ma non ho più ritrovato quella scena. Tuttavia sono riuscito a costruire la batteria e tu l'hai vista».

«Ah, così hai inventato la tua batteria?»

«Già, ma per quanto sia funzionale non è all'altezza di quella che ho visto nel futuro. Mi sono sfuggiti dei particolari secondari». Poi la sua voce divenne seria e aggiunse: «Mi sono sfuggiti perché così doveva essere».

Confuso, azzardai: «Cosa significa?»

«La storia, sia essa passato o futuro, non permette paradossi abnormi. Avendo derivato la batteria dal venticinquesimo secolo in quell'epoca sono ricordato come l'inventore del ventesimo secolo. Nei cinque secoli successivi sono stati apportati dei miglioramenti alla batteria togliendomi automaticamente la possibilità di esserne edotto. Il futuro è inalterabile e fermo per chi vive nel presente, come del resto è il passato».

«Beh, spiegami quell'aggeggio che sa solo ronzare e basta».

Burman non celò l'irritazione: «Accidenti, mi sta facendo impazzire! Non può essere un paradosso, no, non può!» E con cautela aggiunse: «Perciò dev'essere un paradosso solo apparente!»

«Va bene, dimmi come si fa a vedere un paradosso apparente e l'uso commerciale di esso e ci scriverò un articolo bellissimo».

Burman ignorò la mia ironia: «Ho cercato di spingermi nel futuro quanto può una mente umana e ho visto solo un'enorme distesa di terra sterile e arida su cui poggiava una grossa macchina strana e scintillante, maestosamente silenziosa e solitaria. Sembrava sentire il mio esame attraverso i secoli e attirava con una specie di potere ipnotico la mia attenzione. Ho fissato quella visione senza distogliermi per più di un giorno. Incantato. Non ho mai avuto una visione futuristica altrettanto lunga».

«Poi?»

«Ho disegnato il progetto, disegni molto esaurienti, da bravo disegnatore, con sicurezza. Non potevo vedere dentro la macchina, ma inspiegabilmente i suoi schemi pervennero alla mia mente. Sapevo come era dentro. Alle quattro del mattino mi ritrovai con una quantità di disegni molto complicati, con la testa in fiamme e quasi vinto dal sonno, con un misterioso senso di paura». Per un attimo tacque. «Un anno dopo con molto coraggio iniziai a costruire l'oggetto dei disegni. Ci è voluto parecchio tempo e de-

naro, ma ci sono riuscito».

Con simpatia sottolineai: «Ma sa fare solo "bzzzzzz"!»

Burman, incerto, sospirò: «Già!»

Burman guardava il muro tristemente con la mente molto lontana da lì, mentre io mi trastullavo con gli auricolari di rame. So di possedere una immaginazione superiore alla media, ma non riuscivo a immaginarmi una soluzione pratica di quella bara piena di congegni a orologeria. Nemmeno col suo «bzzzzzz».

Fu allora che dalla bara uscì un sommesso «vrrrrr». Sobbalzammo e ci voltammo a quel rumore nuovo guardandola a occhi sbarrati. La macchina ripeté «vrrr». Dalla finestrella anteriore si vedevano le rotelle che iniziavano a girare.

Burman esclamò: «Cielo!»

La grossa cassa slittò improvvisamente di lato sui suoi sostegni emettendo «bzzzz! vrrrr! clicccc!»

L'ignoto fa sempre più paura di quanto si conosce pur brutto che sia e anche se dire che quella improvvisa vita della macchina ci spaventò è eccessivo, certo ci mettemmo in guardia e cominciammo a sentirci agitati. Quella bara era l'ignoto e rimanemmo vicini a fissarla affascinati e spaventati.

L'oggetto scivolò per poco più di mezzo metro e si fermò. Rimase fermo e silenzioso con le lenti inespressive. Poi scivolò di un altro mezzo metro, poi pausa. Altra inespressiva contemplazione. Altro movimento più rapido e lungo e la macchina finì contro il tavolo. Poi si fermò definitivamente ed emise una serie variamente modulata di «clic», sincronizzati come un paio di vecchie pendole regolate insieme.

Burman sentenziò con calma: «Beh, credo che succederà qualcosa».

Se la macchina avesse potuto parlare lo avrebbe battuto sul tempo. La profezia di Burman era appena stata emessa che una delle feritoie laterali della bara si aprì e ne uscì un braccio metallico che circospetto come un serpente, si avvicinò a un cronometro navale sul tavolo.

Burman sorpreso si tuffò per salvare il cronometro ma arrivò troppo tardi, il braccio metallico afferrò l'oggetto e rientrò velocissimo nella feritoia che si chiuse seccamente, sinistramente affine a una trappola per orsi. Nello stesso istante sul davanti si aprì un'altra feritoia da cui uscì un altro braccio snodabile e così veloce che non si poteva assolutamente seguire. Poi la feritoia si richiuse dietro un Burman quasi scioccato che si guardava il gilè strappato privato di un orologio d'oro con relativa catenella.

«Oddio», esclamò arretrando a distanza di sicurezza dalla macchina.

Per un po' la guardammo prudentemente, ma l'aggeggio restò immobile, sempre ticchettando come in fase di masticazione. Le lenti avevano la stessa espressione di una mucca pasciuta tanto che pensai che si stesse digerendo un appetitoso pasticcio di ingranaggi, pignoni e rotelle dentate.

Sembrava aver perduto quell'aria minacciosa di prima o forse era troppo impegnata nel suo laborioso chilo, per cui cercammo un recupero in extremis dell'orologio di Burman. Burman cominciò a tirare il coperchio della feritoia dove si era involato il braccio ladro, ma non si smosse. Provammo in due, sempre inutilmente. Lo sportellino sembrava addirittura saldato. Nemmeno un cacciavite riuscì nel compito. Certo con una sbarra metallica o un piede di porco avremmo potuto fare qualcosa, ma Burman non volle danneggiare ulteriormente la macchina che doveva essergli costata più del suo prezioso orologio.

La bara continuava il suo monotono «tic tic tic!» e noi eravamo daccapo senza aver scoperto nulla di nuovo. Non ci restava che girarci i pollici. Eravamo a uno stallo, a meno di spaccare la macchina, ma sembrava che lo sentisse mentre ci fissava con le sue lenti e irridendoci col suo incessante «tic tic tic». Da quello che doveva essere il ventre, ammesso che l'avesse, emanava un leggero calore; stando ai disegni, lì doveva esserci il fornellino elettrico.

Era stabilito per certo che la macchina si fosse messa in funzione. Io mi sentivo poco bene e al limite della follia e pensavo che anche Burman fosse nelle stesse condizioni. Come due imbecilli stavamo lì a guardare come a una fiera di paese, ignorando lo scopo e le possibilità della macchina, mentre l'aggeggio davanti a noi si dava da fare per assolvere i compiti per cui era stata costruita.

Da dove ricavava l'energia necessaria? Forse le antenne sulla testa assorbivano la corrente dall'atmosfera? O si nutriva di onde radio? O aveva un generatore interno? Stava per generare qualcosa, era evidente, ma cosa?

La macchina rispondeva col suo continuo «tic tic tic».

Mentre la macchina continuava indaffarata a ticchettare con grosso impegno, la nostra curiosità restava insoddisfatta come le nostre domande. A mezzanotte ticchettava ancora. Optammo per la resa temporanea, rimandando il problema al giorno dopo. Burman chiuse la porta del laboratorio e ce ne andammo.

La guardia notturna Burke aveva un compito molto semplice, doveva in-

fatti girare attorno all'isolato tenendo d'occhio i negozi soprattutto quelli di gioielli e ogni ora doveva telefonare in centrale dall'apparecchio all'angolo della strada.

Il lavoro notturno ben si adattava al suo carattere introverso. Poteva passeggiare per ore, parlando tra sé senza alcuna distrazione esterna né alcun disturbo. Nella sua zona di notte non era mai successo nulla.

Davanti alla vetrina del gioielliere, Burke si fermò guardando dentro attraverso il cristallo spesso e la rete metallica, verso la cassaforte illuminata da una luce fioca. Nella cassaforte c'era un tesoro inestimabile. Qualsiasi tentazione avventurosa era scoraggiata dalla guardia, dalla griglia, dai sistemi d'allarme automatici e altre ingegnose trappole. In vent'anni non si era mai verificato alcun tentativo di furto. Anzi, mai nessuno aveva tentato di razziare il contenuto della vetrina protetta dalla griglia.

In cielo la luna illuminava un sottile strato di nuvole. Si voltò e riprese la passeggiata. Un gatto randagio sgusciando alle sue spalle, avanzò silenzioso bordeggiando l'edificio. Burke distinse la sagoma del felino che fuggiva furtivo nel buio ma prosegui voltando l'angolo.

Il gatto si fermò sotto la vetrina del gioielliere con una zampetta sollevata e le orecchie puntate. Poi si appiattì, ventre a terra, con gli occhi scintillanti, all'erta, con la coda che ondeggiava lentamente.

Un oggetto piccolo e lucido sfrecciò verso il gatto con l'agilità e la velocità di un topolino. Il gatto si irrigidì e quando l'oggetto fu alla sua altezza balzò in avanti avidamente. Con gli artigli afferrò l'oggetto, ma questo era duro e scivoloso, nient'affatto morbido e peloso. L'oggetto sfrecciò via come un giocattolo a molla eludendo i tentativi di bloccarlo del gatto. Poi soffiando infuriato, il felino lo colpì a tradimento gettandolo un paio di metri più in là. L'oggetto restò rovesciato sul dorso emettendo ticchettii di protesta e lievi impulsi impercettibili al gatto.

Il felino guadagnò il canale di scolo e si appiattì di nuovo. Stava arrivando un altro oggetto. Il gatto tese i muscoli con gli occhi rilucenti nella notte. Un altro oggetto simile a quello che aveva catturato poco prima, ma più grande e rumoroso e a forma di cilindro placcato d'oro stava arrivando. Aveva la parte anteriore a cono guarnita di una lama sottile e appuntita e rotolava rapidamente su rotelline invisibili.

Il gatto balzò. Oltre l'angolo Burke sentì il miagolio acuto e un gorgoglio, ma non si allarmò. Aveva già sentito altre volte gatti e topi fare strani rumori di notte. E continuò flemmatico la ronda.

Tre quarti d'ora dopo Burke aveva completato il giro del caseggiato e si

trovò al punto fatale. Puntando la torcia a terra fece rotolare via col piede la carcassa del gatto che aveva la gola squarciata di netto, tanto violentemente da essere quasi recisa dal corpo. Rimase a fissare perplesso la bestia senza riuscire a figurarsi persone che odiassero tanto i gatti!

«Qualcuno avrebbe bisogno di una bella dose di botte!» sbottò.

Spinse col piede il cadavere nel canale di scolo a disposizione degli spazzini al mattino dopo. Poi guardò la vetrina del gioielliere dove la cassaforte era sempre illuminata dalla luce. Ma pensava al gatto e sentiva che qualcosa non tornava. Con uno sforzo si concentrò sul suo lavoro e fece un attento esame. C'era qualcosa che non andava, ma non era la cassaforte, bensì la vetrina. E cominciò a sudare freddo.

Al centro della vetrina i vassoi di anelli scintillavano freddamente. Sulla destra, l'argenteria brillava intatta. Sulla sinistra, dove c'erano stati degli orologi delicati e molto costosi, c'era il vuoto. Non ne era rimasto uno. Burke ricordava che in prima fila faceva sfoggio un magnifico cronometro col calendario e rifinito meravigliosamente, del valore di un anno del suo stipendio. Sparito anche quello.

Scosse la griglia per saggiarne la resistenza, mentre il raggio della torcia tremolava. Intatta. Anche la porta e la finestrella di ventilazione dietro la griglia erano chiuse. Quando tornò a esaminare la vetrina vi scoprì un forellino molto netto di cinque o sei centimetri di diametro, in basso dalla parte dell'esposizione degli orologi.

Bestemmiando, Burke si precipitò al telefono d'angolo. La mano gli tremava indignata nel prendere il ricevitore. E quando ebbe la comunicazione con la centrale raccontò tutto, convinto di saperne qualcosa anche se vagamente poiché aveva letto una volta di un furto con una tecnica similare.

«Direi che hanno tagliato un disco con una punta rotante di diamante per poi toglierlo, con una ventosa, e pescare nella vetrina con una bacchetta telescopica». Tacque un attimo e riprese: «Sì, l'ho visto subito, gli anelli valgono dieci volte tanto».

Ascoltando quanto gli veniva detto nel ricevitore, con gli occhi vagava lungo la strada e al livello del marciapiede guardò nel canale di scolo. Un altro gatto morto! Restando attaccato alla cornetta si spostò per tutta la lunghezza del filo e col piede fece rotolare via il gatto dal marciapiede. Poi gli puntò addosso la torcia. Anche questo sgozzato... con un taglio da un orecchio all'altro!

«E poi c'è un folle che va in giro ad ammazzare gatti!» urlò esasperato nel microfono.

Riappese e tornò alla vetrina, dove rimase di guardia fino all'arrivo della macchina della polizia. Scesero quattro agenti.

«Gatti!», esclamò il primo. «Beh, qualcuno ce l'ha a morte con i gatti. Un paio di edifici fa ne abbiamo trovati due, stesi in mezzo alla strada. Quasi ghigliottinati, erano ancora caldi».

Il secondo brontolò avvicinandosi alla vetrina ed esaminò il forellino: «La banda è troppo furba per aver lasciato impronte».

Burke rispose borbottando: «Beh, non sono molto furbi, visto che non hanno toccato gli anelli».

«Già, vero, se hanno lasciato gli anelli, devono aver lasciato le impronte. Comunque faremo le analisi», ammise l'altro.

Dall'angolo sbucò un tassì che si fermò dietro la macchina della polizia; ne scese un tale elegante, carico di fronzoli di valore, piuttosto agitato che corse verso il gruppo di poliziotti. La mano era ben curata, ma umidiccia e stringeva un mazzo di chiavi.

«Sono Maley, il direttore! Mi avete chiamato!» spiegò affannosamente. «È terribile, terribile, la mostra in vetrina vale migliaia di dollari. Un disastro!»

Uno dei poliziotti chiese con calma: «Beh, si può entrare?»

«Certo! Certo!»

Con mani tremule aprì la griglia e fece scattare la serratura, con l'ausilio di sei chiavi. Entrarono. Maley accese le luci e infilò la testa tra le mensole di vetro per controllare la vetrina.

«I miei orologi, i miei orologi», piagnucolò.

Uno dei poliziotti falsamente solenne e facendo l'occhiolino ai compagni disse: «Terribile, terribile!»

Maley si chinò di più per controllare un angolo vuoto. «Spariti tutti! Tutta la mia esposizione degli orologi migliori... Ehi!» L'urlo fece sobbalzare tutti, Maley si agitava insinuandosi tra le mensole verso la griglia e la vetrina: «Il mio orologio! Anche il mio orologio hanno preso!»

I poliziotti che si avvicinarono silenziosamente e sbirciando oltre le sue spalle, videro il moschettone d'oro di un nastro di velluto passare attraverso il foro della vetrina. Burke corse fuori per primo con la luce elettrica che scandagliava il marciapiede. E trovò l'orologio. Si muoveva rapidamente rasente il muro e si bloccò quando fu investito dal raggio della torcia. Burke scorse per un istante qualcosa di lucente allontanarsi nelle tenebre, sfuggendo al cerchio di luce.

Burke raccolse l'orologio e ascoltò. Gli altri accorsero impedendogli di

sentire bene, ma riuscì a captare un lieve ronzio e un ticchettio vivace non appartenente all'orologio che aveva in mano. Ma forse se lo era immaginato! Perplesso si voltò verso i compagni.

«Ma, non c'era nessuno qui, deve esserle caduto di tasca e rotolato via!»

Ma come faceva un orologio a rotolare così lontano? Che succedeva quella notte? Burke sentì in lontananza un urlo seguito dal gorgoglio che ormai conosceva bene. Rabbrividì. Non era certo difficile indovinare cos'era successo. Gli altri non si erano accorti di nulla.

Sui giornali del mattino fu dedicato molto spazio alla vicenda. Gli orologi rubati erano sessanta e i gatti sgozzati otto e mancavano degli strumenti dal magazzino di un fabbricante di apparecchiature scientifiche. Lessi l'articolo mentre andavo al laboratorio di Burman. C'erano parecchi particolari ma tutti lacunosi e potei ricostruire l'intera vicenda in seguito, quando scoprimmo il vero significato della cosa.

Burman era già in attesa. Era preoccupato e di cattivo umore. La bara continuava a ticchettare, ma con un rumore molto più forte del giorno prima. Sembrava un alveare in funzione.

«Allora?» gli chiesi.

«Beh, si è spostata di parecchio stanotte, ha distrutto un paio di termometri prendendo il mercurio che contenevano. Ho trovato dei cassetti aperti e altri chiusi, ma devono essere stati frugati alla perfezione. Sono spariti un pacco di fogli di nichel e una bobina di filo di rame». Indicò rabbioso la porta e continuò: «E certo è stato questo aggeggio a fare quei fori! Ieri non c'erano».

Sul battente c'erano due grossi buchi. Non potevano essere stati i topi, perché erano troppo perfetti e ben levigati, come intagliati a mano.

«Ma perché li ha fatti?» domandai. «Non può passarci attraverso!»

Burman, fissando la macchina indaffarata nel suo compito, ribatté: «Beh, vedi qualcosa che abbia senso in tutto questo?» La macchina gli rilanciò uno sguardo inespressivo dalle lenti e continuò le sue variazioni e i suoi ticchettii: «Tic tic tic». Poi all'improvviso fece: «Vrr, tump, cric!»

Burman stava per emettere un colorito commento sulla sua creazione quando questa lo precedette con un sibilo acutissimo, anche se a malapena percettibile. Un oggetto scintillante attraversò velocissimo uno dei buchi e sfrecciò sul pavimento verso la macchina. Una delle feritoie si aprì e inghiottì subito l'oggetto, tanto che non potei afferrare l'accaduto. L'oggetto che ci era sfrecciato sotto il naso era un cilindretto di metallo levigato si-

mile a una spola da macchina da cucire, ma più grossa di almeno quattro volte. E dietro si portava un altro oggetto di metallo un po' più piccolo.

Ricambiai di cuore lo sguardo perplesso lanciatomi da Burman. Si mise a frugare frenetico nel laboratorio finché trovò una sbarra di acciaio di circa un metro per un centimetro di diametro. Trascinata una sedia sulla porta si sedette e con la sbarra a mo' di randello fece la guardia ai buchi. La macchina continuava a osservarlo e a ticchettare imperturbabile.

Dopo dieci minuti ci fu un «clic» improvviso seguito da un altro sibilo. Nulla entrò dai buchi ma il cilindretto di prima uscì dalla feritoia e partì a razzo verso la porta vicino a dove eravamo in attesa. Burman fu colto di sorpresa e abbassò violentemente la sbarra ma l'oggetto schizzò oltre i suoi piedi e si infilò in uno dei buchi. Prima che la sbarra toccasse il pavimento era già sparito dall'altra parte.

Burman era avvilito e imprecò: «Accidenti!» e con la sbarra impugnata debolmente guardava la bara in piena attività: «La spaccherei, se non morissi dalla voglia di catturare uno di quei cilindri!»

«Attenzione!» lo avvertii.

Ma Burman non fu così svelto e voltandosi verso i fori sollevò la sbarra con espressione sorpresa. La sua reazione fu troppo lenta. Tre cilindretti si erano intrufolati attraverso i buchi e avevano già percorso metà laboratorio prima che fosse in posizione di tiro. Le feritoie della bara si chiusero su di essi con uno schiocco.

I tre cilindretti erano entrati in fila indiana e avevo potuto vederli meglio. I primi due erano spolette dorate simili a quella che avevamo visto prima, ma il terzo era più grosso e veloce e sembrava più agile, sul davanti aveva una lama lucida e appuntita, simile a un bisturi. Non avevo potuto esaminarlo bene per la velocità con cui era sfrecciato, ma mi era sembrato che la lama fosse macchiata di sangue. Sentii un brivido nella schiena.

Poco dopo alla porta si sentì un grattare e da uno dei fori si introdusse una zampetta bianca che si mise a tastare attorno. Come Burman aprì la porta, il gatto restò a distanza, ma guardando famelico verso il laboratorio. Certamente l'animale aveva visto uno di quei misteriosi oggetti ronzanti e sia io che Burman pensammo contemporaneamente a come i gatti sono veloci a balzare sulla preda. Forse, se avesse potuto, il gatto ci avrebbe aiutato catturando per noi i cilindri.

Usando paroline dolci e rumori invitanti attirammo il gatto che fu vinto dalla sua bramosia a entrare, vincendo la diffidenza istintiva verso gli e-

stranei. Poi chiudemmo la porta e Burman tornò a sedersi accanto alla porta con la sua sbarra tenendo d'occhio sia i buchi che il gatto. Non era possibile ma lui ci provava, mentre il gatto gironzolava in cerca di preda e miagolava deluso. Sembrava che stesse investigando usando più la vista che l'olfatto, visto che non c'erano odori particolari.

Con caparbietà felina il gatto passò e ripassò tutto il laboratorio, senza degnare assolutamente di attenzione la bara. Poi si arrese e si sedette in un angolo del tavolo intento a lavarsi il muso.

La bara continuava il suo «tic tic tic», poi «vrr tump!» Una feritoia si aprì di scatto e ne saettò fuori la spoletta. Subito dietro un'altra uguale. La prima prese di sorpresa anche il gatto, oltre che Burman. La sbarra colpì il pavimento con un botto mentre la prima spoletta aveva attraversato trionfante un foro.

Il gatto riuscì a intercettare la seconda spoletta e con un balzo potente e gli artigli protesi l'afferrò a meno di mezzo metro dalla porta. Prima tentò di immobilizzarla con gli artigli, ma era troppo levigata e non ci riuscì. Per un istante la spoletta si liberò e schizzò via per un mezzo giro. Il gatto le balzò di nuovo addosso, mancò il bersaglio e soffiando rabbioso la colpì mandandola a sbattere contro il battiscopa. La spoletta restò rovesciata sul dorso con quattro rotelline che giravano a vuoto emettendo un sibilo quasi ultrasonico.

Burman visibilmente eccitato depose la sua clava e andò a prendere la spoletta. E il gatto si avvicinò per giocarci ancora. La spoletta era impotente, sul dorso, ma prima che Burman e il gatto la raggiungessero, la bara con un «clunk» aprì una feritoia e sputò fuori un altro congegno.

Il gatto rapidamente si avventò sulla nuova preda. E fu il caos. La preda scartò di lato con barbagli dorati e il gatto la inseguì soffiando. Il suo pelo bianco e nero si trasformò in una palla indistinta in simbiosi con la spoletta, che a tratti emetteva un luccicante bagliore dorato. I soffi del gatto coprivano il sibilo continuo che saliva e scendeva di giri come un motore che acceleri o rallenti.

A un tratto il gatto emise un miagolio strozzato e il suo sangue sprizzò sul pavimento. L'animale annaspò con le zampe ed emise un altro grido seguito da un gorgoglio, infine si afflosciò con un brivido. Dalla gola squarciata gli uscì un fiotto rosso cupo.

Stavamo considerando velocemente le sinistre implicazioni della scena quando la spoletta vincitrice si avventò contro Burman, che era vicino al battiscopa con la spoletta avariata in mano. Burman nonostante la paura fu

abbastanza svelto da scartare di lato un secondo prima che l'oggetto gli sfrecciasse ai piedi.

Si ritrovò così a essere dietro all'affanno che si voltò rapidamente e ripartì all'attacco. Potei vedere benissimo la lama splendente come uno specchio mentre partiva in quarta a velocità incredibile. La punta della lama era sporca di sangue per circa cinque centimetri. Burman la evitò con un altro salto e, raggiunto il tavolo, vi balzò sopra.

«Mio Dio!» esclamò, esausto.

Intanto mi ero impadronito della sbarra che aveva abbandonato e soppesandola mi sentivo maggiormente sicuro. Poi mirai la mostruosità ronzante per farla volare fuori dalla finestra sui tetti adiacenti. Ma era troppo agile e la mancai. L'oggetto si voltava, girava, accelerava, evitava di poco la sbarra e continuava a ruotare attorno al tavolo su cui si era arroccato Burman. E mi ignorava del tutto; il suo unico interesse doveva rispondere a qualche misterioso richiamo di aiuto da parte della spoletta catturata da Burman.

Vibrai di nuovo con disperata frenesia un altro colpo ma lo mancai ancora, anche se solo di un millimetro, giurerei. Qualcosa saettò attraverso i fori della porta e oltrepassandomi si infilò nella bara. Ruotai la sbarra furioso, ma riuscii solo ad ammaccare il pavimento e a slogarmi una spalla.

Poi, senza motivo, l'oggetto dorato smise di girare attorno al tavolo, con uno scatto secco e un ronzio molto più accentuato si arrampicò su una gamba del tavolo con l'agilità di un ragno e arrivò in cima.

Burman saltò giù dal tavolo pallidissimo, ma sempre tenendo stretta in mano la spoletta.

Con voce strozzata gridò: «La bara!! Distruggila!!»

La bara fece «tunc» e da una feritoia sputò un altro dei killer armati di bisturi. «Tzzz!» un terzo saettò nel laboratorio da un buco della porta. Quattro spolette lo seguirono dentro e raggiunsero incolumi la bara. Poi arrivò un altro oggetto che si portava dietro una molla di una valvola di automobile, con un calcio lo sbattei contro il muro mentre cercavo di colpire uno col bisturi.

Burman riuscì a eludere uno degli assalitori mentre un altro gli ghigliottinò la punta della scarpa destra. Burman si rifugiò sul tavolo nuovamente mentre il primo degli intrusi ne era sceso. Subito i tre killer luccicanti si avventarono contro il tavolo a velocità paurosa.

«Butta via quella spoletta!» gli urlai.

Ma Burman non mi ascoltò, col terzetto che si arrampicava ronzando sulle gambe del tavolo, buttò la spoletta con tutta la sua forza contro la ba-

ra. L'oggetto colpì la sua madre meccanica, l'ammaccò e ricadde a terra. Burman volò giù dal tavolo. La spoletta scagliata contro la bara giaceva a terra fracassata e silenziosa, le rotelline finalmente immobili.

I tre aggeggi armati che giravano attorno al tavolo cambiarono repentinamente direzione, come in conseguenza della distruzione della spoletta. Si allontanarono dal tavolo e guizzarono dai buchi della porta. Un quarto aggeggio uscì dalla bara come scorta a due spolette e sparirono oltre la porta. Pochi secondi dopo un oggetto nuovo assolutamente diverso dagli altri entrò da uno dei fori. Era lungo e rotondeggiante, dal muso piatto, simile a un piccolo sfollagente, con sei rotelline di sotto e minuscole dentellature davanti. Lo guardammo affascinati attraversare il pavimento. Le dentellature si muovevano rapide e a scatti mentre si arrampicava sul fianco della bara diretto alla feritoia più in basso. Erano dei cingoli, simili a quelli di una ruspa o un carro armato.

Burman ormai aveva deciso di farla finita, prese la sbarra e si avvicinò con decisione alla bara. Quando le fu davanti le lenti della macchina lo fissarono schernendolo. Con un colpo solo stava per distruggere dodici faticosi anni di lavoro, una sequela infinita di giorni e notti di sforzi. Ma non gli importava più. Con una mazzata feroce demolì una finestrella e poi selvaggiamente infierì sulla catena di ingranaggi e meccanismi interni.

La bara sussultò e cadde sotto i colpi sempre più feroci. Le feritoie si aprirono, sputando esemplari defunti della sua progenie metallica, dall'interno uscivano stridii e cigolii, mentre la macchina veniva distrutta. Poi giacque immobile e silenziosa, ormai inutile e informe cumulo di meccanismi fracassati.

Raccolsi da terra l'oggetto con le dentellature; era molto pesante e anche se parzialmente distrutto, si dimostrava una meravigliosa opera di lavorazione meccanica. Sulla fronte aveva una cellula fotoelettrica quasi invisibile, la lente in miniatura era rotta. Forse era tornato a farsi riparare?

Burman ansimò vistosamente e disse: «Fatto!»

Temendo che tutto quel baccano avesse richiamato qualcuno aprii la porta, ma fuori non c'era nessuno, sulla porta c'era solo una spoletta immobile e più in là un'altra. La prima aveva una catenella d'ottone e un gancetto che fuoriusciva dalla parte posteriore. La seconda aveva il muso aperto come un diaframma dell'iride e dentro erano visibili due piccoli bracci snodabili in metallo che stringevano un diamante abbastanza grosso. Evidentemente stavano per entrare col bottino quando Burman, distruggendo la macchina, le aveva bloccate.

Le presi e le portai dentro. Erano assolutamente immobili e anche se erano intatte era abbastanza evidente che erano controllate dalla bara e che venivano da essa rifornite d'energia. In tal caso, avevamo risolto il problema semplicemente e inequivocabilmente. Distruggendo la macchina, infatti, gli altri marchingegni non funzionavano più.

Burman, ripreso fiato, aveva cominciato a spiegare.

«Era la Madre Robot... ecco cosa avevo costruito! Un duplicato miniaturizzato della Madre Robot! Non lo sapevo e stavo costruendo la cosa più pericolosa di tutto l'universo! Una terribile minaccia perché come l'umanità, essa ha la possibilità di riprodursi. Per fortuna l'abbiamo fermata in tempo!»

Ricordavo che aveva detto di averla copiata dal futuro remoto e azzardai: «Beh, sarà il padrone o la padrona ultima della Terra. Che prospettiva avvilente per l'umanità, vero?»

«Non necessariamente. Chissà quanto lontano mi sono spinto nel futuro ma credo che si trattasse di un'epoca tanto lontana che ormai il pianeta fosse totalmente arido dal punto di vista degli esseri umani. Forse gli uomini erano emigrati in un'altra parte dell'universo lasciando le macchine, cioè gli schiavi meccanici, a combattere da sole per l'esistenza o a soccombere».

«Ed anche a darsi da fare per mutare il passato in senso a loro favorevole», suggerii.

Burman ormai calmo disse: «No, non credo. Mi sembra che non si sia trattato di un tentativo malvagio, ma di un esperimento interessante. La faccenda era destinata a fallire dall'inizio, poiché in caso di riuscita si sarebbe prodotto un paradosso impossibile. Nel secolo prossimo non ci saranno robot né ci sarà la consapevolezza della loro esistenza. Qualsiasi intruso della nostra epoca doveva per forza essere distrutto e dimenticato del tutto».

«Vuol dire che non devi solo distruggere la macchina», gli sottolineai, «ma anche i tuoi disegni, le tue note e lo psicofono e lasciando solo una vaga menzione di fatti anomali e a me una storia da dire».

«Certo. Distruggerò tutto. Ci ho pensato e solo ora ho capito che in effetti lo psicofono non mi servirà mai davvero. Posso scoprire o inventare solo le cose che la storia ha deciso di lasciarmi inventare e posso farlo con o senza lo psicofono. Non si può barare con la storia, che sia passata o futura!»

«Umph!» In effetti il ragionamento filava e mi limitai a osservare: «Hai notato la psicologia delle api nel nostro nemico? Tu hai costruito l'alveare e da lì sono nati operai, guerrieri e...» indicando l'oggetto entrato per ultimo «...un fuco!»

Burman lugubremente assentì. «Già, e penso al... miele. Ottanta orologi, per non parlare degli altri preziosi e oggetti metallici che forse gli ultimi giornali riporteranno come scomparsi. E i gatti sgozzati. Meno male che sono ancora abbastanza ricco!»

«Beh, nessuno può collegarti a quegli incidenti. Puoi anche rifondere i danni alle persone danneggiate se vuoi».

«Lo farò», dichiarò Burman.

«Beh», continuai più allegramente, «tutto è bene ciò che finisce bene. Fortunatamente ci siamo sbarazzati di una maledizione che ci siamo creati da soli».

Con un sospiro di sollievo mi diressi alla porta, all'improvviso la mia attenzione fu attirata in basso da un ronzio di un motorino. Burman ed io guardammo la spoletta dorata che si infilò nel laboratorio da uno dei buchi e, constatata la morte della Madre Robot, si rigirò e saettò fuori da un altro foro prima che potessi fermarla. Eravamo inorriditi.

Burman che prima era già scosso, ora lo era di più. Si avvicinò alla porta e guardò incredulo il foro usato dalla spoletta e guardò le altre due spolette a terra immobili anche se intatte.

«Bill, l'analogia con le api era perfetta. Hai capito? Si formerà un altro sciame! Una regina è fuggita!»

Infatti il nuovo sciame nelle quarantotto ore successive ne combinò di tutti i colori. Burman passò quel tempo alla centrale di polizia per convincere i funzionari della veridicità della sua storia. Fortunatamente la polizia si fece convincere anche grazie ai rapporti altrettanto fantasiosi che arrivavano in continuazione.

Prima il vecchio Gildersome aveva sentito a mezzanotte uno schianto in negozio e, pensando alla varietà di costose macchine fotografiche e cineprese e proiettori e microcamere, si era infilato i pantaloni e si era precipitato dalle scale. Uno strumento affilato come un rasoio l'aveva ferito al collo del piede destro a metà rampa. Il resto delle scale lo aveva fatto ruzzolando. Sanguinando, ammaccato e un po' intontito, era rimasto ai piedi dei gradini mentre numerosi oggetti misteriosi che emettevano ronzii, ticchettii e cigolii sciamavano nel buio del negozio. Pezzo per pezzo tutto il

contenuto della scatola di costose lenti telescopiche sparì da un foro sulla porta, in basso. E così scomparvero pure parti di proiettori e parecchi ingranaggi e rotelline.

La stessa notte dieci persone denunciarono furti di orologi e sveglie. Due dei derubati erano in piena crisi isterica. Uno giurò che il ladro era «uno scarafaggio di quindici centimetri» che ronzava come la dinamo di un giocattolo. Lui era saltato dal letto e ci aveva messo sopra il piede sentendo la superficie liscia e dura che gli scivolava di sotto. Disgustato aveva rimesso a letto il piede mentre un «altro scarafaggio correva verso di lui». Burman non osò dire al querelante che aveva rischiato di rimetterci il piede.

Il giorno dopo arrivarono trenta denunce. Dozzine di case razziate e quattro negozi derubati da oggettini agili e furtivi come topi che però emettevano sommessi ticchettii e ronzii. Un ferroviere ne avvistò uno sfrecciare lungo la strada di notte fonda. L'uomo aveva cercato di prenderlo al volo, ma nel tentativo ci aveva rimesso un indice e un pollice e tamponandosi i moncherini dal sangue aveva atteso l'ambulanza che l'aveva portato al pronto soccorso.

I predoni ticchettanti prediligevano come loro bottino metalli preziosi e parti meccaniche di precisione. Non riuscivo a pensare come Burman o chiunque altro potesse eliminarli una volta per tutte e completamente. Ma Burman lo fece. Usò delle esche come con i topi, io lo aiutavo nelle ricerche, mentre lui consultava una specie di mappa.

«Tutti i rapporti portano a questa strada», asserì Burman. «Qui è stata abbandonata una sveglia che si è messa in funzione all'improvviso. In questa zona due automobili sono state depredate di parti meccaniche. Da qui hanno visto spolette andare e venire. Qui in un raggio di poche decine di metri sono stati sgozzati cinque gatti. E sempre qui vicino sono avvenuti tutti gli altri incidenti».

«Si direbbe che la regina è in questi paraggi, no?» azzardai.

«Proprio!» Guardò la strada vuota e tranquilla fiocamente illuminata dalla luna nascente. Erano le due del mattino. «Presto sistemeremo definitivamente la cosa!»

Attaccò uno spago sottile, ma robusto, a un pezzo di una catenella d'argento, inchiodò il rocchetto al muro e lasciò cadere la catenella sul marciapiede. Anch'io seminai sul selciato dei meccanismi di un orologio rotto. Poi distribuimmo molti ingranaggi e rotelline dentate, pezzi di macchine fotografiche, piccoli ammassi aggrovigliati di filo di rame e molti altri oggetti appetitosi.

Tre ore dopo tornammo con la polizia. Gli agenti erano armati di martelli e mazze, tutti noi avevamo gambali e suole d'acciaio forniti in tutta fretta da un fabbro della zona.

L'esca aveva funzionato. Parecchi spaghi erano stati spezzati dopo essere stati svolti di qualche metro, altri erano ancora intatti. Tutti portavano o indicavano una grata d'acciaio che bloccava l'accesso a una cantina sottostante un magazzino abbandonato. Guardando giù vedemmo diversi fili che scendevano dalla struttura metallica.

Burman diede il via: «Giù!» e ci lanciammo tutti insieme.

Le serrature arrugginite furono spezzate e le porte di legno marcio crollarono sotto i nostri colpi e potemmo attraversare il magazzino ed entrare nella cantina.

Contro la parete c'era un aggeggio simile a una bara che ticchettava incessante e ci guardava inespressiva dalle sue lenti. Era simile alla Madre Robot, ma molto più piccola, circa un quarto della Madre originale. Alla luce delle torce dei poliziotti aveva un'aria minacciosa che incuteva paura. Attorno uno sciame attivissimo di oggetti metallici ronzava e ticchettava frenetica sul pavimento.

Tra sibili irritati e schiocchi dei bisturi che sbattevano contro i nostri gambali fendemmo quella folla di oggetti malefici. Burman fu per primo davanti alla bara e con una martellata terribile la distrusse. Poi la fracassò completamente con una raffica di martellate violente. Alla fine era esausto. La figlia della Madre era morta e con essa anche la sua prole aliena e mostruosa che giaceva inerte.

Burman si lasciò cadere su una cassapanca vecchia e malsicura e si asciugò il sudore dicendo: «Meno male, ce l'abbiamo fatta!»

«Tic tic tic!»

Burman balzò in piedi selvaggiamente afferrando il martello.

Uno dei poliziotti arrischiò: «È il mio orologio! Vale poco e fa molto rumore!» Se lo tolse e lo mostrò a Burman.

L'orologio con sicurezza e dignità meccanica ribatté: «Tic tic tic!»

Ed egli costruì una casa deforme
And He Built a Crooked House
***dì* Robert A. Heinlein**
***Astounding Science Fiction*, febbraio**

Robert A. Heinlein continuò a dominare nel mondo della fanta-

scienza anche nel 1941, anno in cui comparve il suo romanzo Methuselah Children. *uscito in tre puntate su «Astounding». Ma anche i suoi racconti brevi furono altrettanto eccellenti e questo volume contiene quattro delle sue storie.*

And He Built a Crooked House *rappresentò un altro contributo innovativo di Heinlein. La qualità di una storia è spesso questione di percezione e naturalmente il punto di vista è un importante ingrediente di tutta la narrativa, ma si sarebbe potuto immaginare qualcosa di questo genere!*

(Io ho sempre apprezzato l'opera di Bob fin dall'inizio, dalla sua primissima storia, ma devo ammettere che in realtà non l'avevo mai considerato il miglior scrittore di fantascienza che sia mai esistito — e non semplicemente uno dei migliori — finché non ho letto questo racconto, così lieve e spumeggiante e intelligente che non sono più riuscito a togliermelo dalla mente. Naturalmente ciò che mi ha colpito subito con violenza è stato l'inizio e il sapere che Bob si era fatto strada fino allo stesso indirizzo a cui viveva a quel tempo. I.A.)

In tutto il mondo gli americani sono ritenuti dei pazzi.

E loro ammettono solitamente che l'accusa non è infondata, ma indicano nella California il focolaio dell'infezione. I californiani sostengono che la loro cattiva fama derivi esclusivamente dalla condotta degli abitanti della contea di Los Angeles. Gli angeleni ammettono, se si insiste, che l'accusa è giustificata, ma si affrettano a precisare:

«È Hollywood. Non è affatto colpa nostra; non siamo stati noi a volerlo; è Hollywood che è continuata a crescere.»

La gente di Hollywood non se la prende; anzi, se ne gloria. Se la cosa vi interessa, vi portano in macchina a Laurei Canyon «...dove abbiamo ricoverato i casi più violenti». I canyoniti, e cioè donne dalle gambe abbronzate e uomini in pantaloni corti continuamente occupati a costruire e ricostruire le loro stravaganti abitazioni, considerano con una sfumatura di disprezzo le monotone creature che vivono in appartamenti, e celano in cuore la segreta certezza che loro, e loro soltanto, sanno come si debba vivere.

Lookout Mountain Avenue è il nome di un canyon laterale che si dirama da Laurei Canyon. Gli altri canyoniti non amano che se ne parli; anche per loro ci sono dei limiti.

Proprio in fondo a Lookout Mountain, al numero 8775, viveva Quintus Teal, architetto.

Anche l'architettura è differente nella California meridionale. Salsicciotti caldi sono in vendita in una costruzione eretta in forma di salsicciotto. I coni gelato provengono da un gigantesco cono gelato di stucco; grandi lettere al neon proclamano «Bevete birra!» dai tetti dei palazzi che sono, senz'ombra di dubbio, boccali di birra. Benzina, olio e carte stradali gratuite vengono forniti sotto le ali di aerei da trasporto, costruite in solido cemento, mentre l'albergo diurno autorizzato, ispezionato ogni ora per il vostro benessere, è situato nella cabina dell'aereo stesso. Tutte cose che possono stupire, o divertire, il turista; ma gli abitanti del luogo, che passeggiano a testa nuda sotto il famoso sole californiano di mezzogiorno, le considerano naturalissime.

Quintus Teal giudicava gli sforzi dei suoi colleghi architetti come pavidi, incerti e assolutamente privi di autentica audacia.

«Che cos'è una casa?» chiese Teal al suo amico Homer Bailey.

«Ecco...» fece Bailey cautamente «... parlando in linea di massima, ho sempre ritenuto una casa uno strumento per tenere lontana la pioggia.»

«Sciocchezze! Non sei meglio degli altri.»

«Non ho detto che la mia definizione fosse completa...»

«Completa! Non è nemmeno nella giusta direzione. Con idee simili tanto varrebbe che ce ne stessimo ancora accoccolati in fondo alle caverne dei nostri più remoti antenati. Ma non te ne faccio una colpa,» continuò Teal, magnanimo «non sei peggio dei vermiciattoli che frequentano la facoltà di architettura. Perfino i Moderni, tutto quello che hanno saputo fare è stato abbandonare la Scuola stile Torta Nuziale in favore della Scuola stile Stazione di Servizio e Rifornimento, grattar via la panna montata per appiccicare sulle loro costruzioni un po' di cromo; ma, in fondo all'anima, sono rimasti conservatori e tradizionalisti come in un tribunale di contea. Neutra! Schindler! Che cos'hanno questi vagabondi? Che cos'ha Frank Lloyd Wright che io non abbia?»

«Incarichi e appalti» rispose il suo amico.

«Eh? Che hai detto?» Teal inciampò nel proprio flusso di parole, vacillò per un istante e si riprese. «Incarichi, appalti. Esatto. E perché? Perché io non penso a una casa come a una caverna imbottita e tappezzata; concepisco la casa come una macchina d'abitazione, un processo vitale, una cosa viva, dinamica, che cambia secondo l'umore di chi vi abita, non un morto catafalco statico e ipertrofico. Ma perché dobbiamo lasciarci inceppare

dalle concezioni congelate dei nostri avi? Qualunque idiota con un'infarinatura di geometria decorativa può disegnare una casa tradizionale. La geometria statica di Euclide è forse la sola matematica? Dobbiamo gettare completamente alle ortiche la teoria Picard-Vessoit? E dei sistemi modulari, che ne facciamo? Per non dir nulla di tutto ciò che ti suggerisce la stereochimica. Possibile che non ci sia posto in architettura per la trasformazione, la omorfologia, le strutture azionali?»

«Che mi venga un colpo se lo so!» rispose Bailey. «Per me, è lo stesso che parlarmi della quarta dimensione.»

«E perché no? Perché dovremmo limitarci alla... Un momento!» S'interruppe per guardare nel vuoto, con aria assorta. «Homer, credo che tu abbia colpito nel segno. In fin dei conti, perché no? Pensa all'infinita ricchezza di articolazioni e rapporti esistente nelle quattro dimensioni. Che casa! Che casa!...» Rimase in silenzio, immobile, mentre i suoi pallidi occhi sporgenti ammiccavano meditabondi.

Bailey gli scosse il braccio.

«Svegliati, Teal. Di che accidente stai parlando, delle quattro dimensioni? La quarta dimensione è il tempo; non puoi piantar chiodi nel tempo.»

Teal rispose con un'alzata di spalle.

«D'accordo, d'accordo. Il tempo è una quarta dimensione, ma io sto pensando a una quarta dimensione spaziale, come lunghezza, larghezza e spessore. Come economia di materiali e comodità di strutture, non potresti trovare di meglio. Per non parlare poi del risparmio di terreno da costruzione: potresti erigere una casa di otto vani sul terreno normalmente occupato da una casa d'un vano solo. Come un *tesseract*...»

«Che cos'è un *tesseract*?»

«Non sei mai andato a scuola, in vita tua? Un *tesseract* è un ipercubo, una figura quadrata a quattro dimensioni, così come un cubo lo è a tre e un quadrato a due. Ecco, ora ti faccio vedere.» Teal corse nella cucina del suo appartamento e tornò con una scatola di stuzzicadenti e ne sparse il contenuto sul tavolo, spingendo da una parte alcuni bicchieri e una bottiglia quasi vuota di gin olandese.

«Mi occorre della plastilina. Ne avevo in casa un po', la settimana scorsa.» Si mise a frugare in un cassetto della scrivania ingombra d'ogni sorta di cose che occupava un angolo della sala da pranzo, e ritornò con un blocco di creta oleosa. «Ecco qua.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Ora ti faccio vedere!» Rapidamente Teal si mise a staccare dei pezzi di

creta dal blocco e li arrotolò fino a farne delle palline non più grandi di un pisello, che poi unì per mezzo di uno stecchino in modo da formare un quadrato. «Ecco fatto! Questo è un quadrato.»

«Lo vedo.»

«Un altro come questo, quattro altri stecchini, e noi abbiamo un cubo.» Gli stecchini furono disposti in modo da formare una scatola quadrata, un cubo, con le palline di creta che tenevano insieme gli spigoli. «Ora noi facciamo un altro cubo esattamente uguale al primo, ed entrambi formeranno due lati del tesseract.»

Bailey si accinse ad aiutarlo nell'arrotolare le palline di creta per il secondo cubo, ma si lasciò distrarre dalla consistenza della docile argilla e si dette a lavorarla e a modellarla con le dita.

«Guarda» disse, alzando la mano che stringeva il frutto della sua fatica, consistente in una minuscola figuretta. «Gipsy Rose Lee.»

«Assomiglia di più a Gargantua; ti farebbe causa. Ora, fa' bene attenzione. Tu apri un angolo del primo cubo, agganci il secondo cubo a un angolo e poi chiudi l'angolo. Prendi poi altri otto stecchini e congiungi il fondo del primo cubo al fondo del secondo, di sghembo, e il disopra del primo al disopra del secondo, sempre allo stesso modo.» Cosa che fece rapidamente, continuando a parlare.

«E questo che cosa dovrebbe essere?» domandò Bailey sospettoso.

«Questo è un *tesseract*, otto cubi che formano i lati di un ipercubo a quattro dimensioni.»

«Per me, ha soprattutto l'aria di una gabbia per conigli. E poi, lì hai soltanto due cubi. Dove sono gli altri sei?»

«Usa un po' d'immaginazione, figliolo. Considera il disopra del primo cubo in rapporto al disopra del secondo: questo è il cubo numero tre. Quindi i due quadrati del fondo, poi la faccia anteriore di ogni cubo, la faccia posteriore, il lato destro, il lato sinistro, e hai otto cubi.» Li indicò con la mano a uno a uno.

«Sì, li vedo. Ma per me continuano a non essere dei cubi; sono dei... come si dice?... sono dei prismi. Non sono quadrati, ma sghembi.»

«È così che li vedi, in prospettiva. Se tu tracciassi il disegno di un cubo su un foglio di carta, i quadrati laterali sarebbero sghembi, non ti pare? È questa la prospettiva. Quando guardi una figura quadridimensionale su tre dimensioni, è naturale che appaia storta. Ma questi sono tutti cubi lo stesso.»

«Forse lo sono per te, mio caro, ma per me continuano a essere delle co-

se storte.»

Teal non tenne conto dell'obiezione e continuò:

«Ora considera questa come l'ossatura di una casa di otto locali; abbiamo un vano a pianterreno, impianti igienici, elettrici e garage. Abbiamo poi sei locali al primo piano, salotto, sala da pranzo, bagno, camere da letto e così via. E all'ultimo piano, completamente chiuso e con finestre ai quattro lati, c'è il tuo studio. Ecco! Che te ne pare?»

«Mi pare che la vasca da bagno penzoli giù dal soffitto del salotto. Queste camere sono aggrovigliate come una piovra.»

«Soltanto in prospettiva, ti dico, soltanto in prospettiva. Ecco, ora ricorrerò a un altro sistema perché tu possa vedere meglio.» Questa volta Teal fece un cubo di stecchini, quindi ne fece un secondo di mezzi stecchini e lo pose esattamente nel centro del primo, attaccando gli spigoli del cubo piccolo a quello maggiore mediante corti segmenti di stecchini. «Ora, il cubo maggiore è il tuo pianterreno, il cubo minore all'interno è il tuo studio all'ultimo piano. I sei cubi che lo congiungono sono le altre camere del soggiorno. Vedi?»

Bailey esaminò attentamente la figura e poi scosse il capo:

«Io continuo a vedere due cubi, uno grande e uno piccolo. Quelle altre sei cose mi sembrano piramidi, questa volta, invece di prismi, ma per me continuano a non essere cubi.»

«Lo so, lo so, tu le vedi in una prospettiva differente. Possibile che non te ne renda conto?»

«Forse. Ma quella camera nell'interno, là, è completamente circondata da quei cosi. Tu avevi detto che aveva finestre sui quattro lati.»

Le ha, infatti, soltanto sembra che sia circondata. È questa la grande caratteristica di una casa a *tesseract*: esposizione completa all'esterno per ogni camera e, nello stesso tempo, ogni parete serve due camere e una casa di otto camere richiede soltanto una base d'una camera. È rivoluzionario.»

«È dire poco. Tu sei completamente pazzo, Bud; non puoi costruire una casa di questo genere. La camera interna è all'interno, e là rimane.»

Teal guardò l'amico con una specie di esasperazione trattenuta.

«Sono i tipi come te che costringono l'architettura a rimanere allo stato infantile. Quanti lati quadrati ha un cubo?»

«Sei.»

«Quanti di essi sono interni?»

«Diamine, nessuno: sono tutti esterni.»

«Benissimo. Ora ascolta bene: un *tesseract* ha otto lati cubici, tutti all'e-

sterno. Ora guardami. Aprirò questo *tesseract* come tu potresti aprire una scatola cubica di cartone, fino a ridurla piatta. In tal modo sarai in grado di vedere tutt'e otto i cubi.» Lavorando rapidamente, costruì quattro cubi, ponendoli uno sull'altro in una torre vacillante. Poi appiccicò altri quattro cubi ai quattro lati liberi del secondo cubo della pila. La struttura barcollò un poco, ma resistette, otto cubi in una croce invertita, una doppia croce, dato che i quattro cubi aggiunti sporgevano in quattro direzioni. «Lo vedi, ora? Tutta la costruzione poggia sulla camera pianterreno; i sei cubi successivi sono le camere di abitazione; e questo è il tuo studio, proprio in cima.»

Bailey guardò la figura con minore diffidenza.

«Questa, almeno, posso capirla. Dici che è un *tesseract* anche questo?»

«È un *tesseract*, dispiegato in tre dimensioni. Per rimetterlo insieme devi ripiegare il cubo più alto nel cubo in fondo, piegare verso l'interno questi cubi laterali fino a farli incontrare con il cubo più alto, e ci sei. Naturalmente, tutti questi ripiegamenti li fai attraverso una quarta dimensione; non storci nessuno dei cubi né li ripieghi uno dentro l'altro.»

Bailey osservò ancora la malferma struttura.

«Stammi a sentire» disse alla fine «perché non lasci perdere l'idea di piegare questa baracca nella quarta dimensione? Non potresti farlo, del resto. Perché non costruisci invece una casa come questa?»

«Che cosa vuol dire "non potrei"? È un semplice problema matematico...»

«Piano, amico. Sarà semplicissimo in matematica, ma non potrai mai ottenere per i tuoi progetti l'autorizzazione a costruire. Non c'è nessuna quarta dimensione; piantala. Mentre questa specie di casa... potrebbe avere i suoi vantaggi.»

Interdetto, Teal studiò il modello.

«Uhm! Forse non hai tutti i torti. Potremmo avere lo stesso numero di vani e risparmiare la quantità corrispondente di terreno. Sì, e potremmo orientare quel piano cruciforme a nord-est, sud-ovest e così via, in modo che ogni stanza sarebbe esposta al sole per tutta la giornata. Quell'asse longitudinale si presta ottimamente al riscaldamento centrale. Metteremo la sala da pranzo a nord-est e la cucina a sud-est, con grandi finestre in ogni camera. Okay, Homer, farò così! Dove vuoi che la costruisca?»

«Aspetta un momento! Non ho detto che dovevi costruirla per me...»

«Ma certo che la costruirò per te. Per chi altro dovrei costruirla? Tua moglie vuole una casa nuova; e avrà questa.»

«Ma mia moglie vuole una casa in stile georgiano...»

«L'ha detto così per dire. Le donne non sanno mai esattamente quello che vogliono.»

«Mia moglie lo sa.»

«Un'idea che qualche architetto sorpassato e codino le ha ficcato in testa. Tua moglie guida un'automobile ultimo modello, no? Indossa abiti tagliati secondo l'ultimissima moda: perché dunque dovrebbe abitare in una casa in stile Settecento? Questa sarà più moderna; anticipa di anni il futuro. Sarà una casa di cui tutti discuteranno.

«Bene... gliene parlerò.»

«Neanche per sogno. Le farai una sorpresa. Bevi ancora un sorso.»

«A ogni modo, non possiamo decidere nulla, per il momento. Mia moglie e io andiamo in macchina a Bakersfield domani. La compagnia inaugura due nuovi pozzi, laggiù.»

«Sciocchezze. È proprio l'occasione che cerchiamo. Sarà una magnifica sorpresa per lei, al ritorno. Basta che mi firmi un assegno adesso, e le tue pene sono finite.»

«Non posso prendere una decisione così importante senza consultarla. Non sarebbe contenta di trovarsi di fronte al fatto compiuto.»

«Stanimi a sentire: chi porta i calzoni in casa tua?»

L'assegno fu firmato verso la metà della seconda bottiglia.

Le cose si fanno alla svelta, nella California meridionale. Le case normali vengono su nel giro di un mese. Sotto l'appassionato impulso di Teal, la casa a *tesseract* salì rapidissima al cielo in giorni, più che in settimane, e il suo primo piano cruciforme venne ben presto a salutare i quattro angoli del mondo. L'architetto aveva avuto in un primo tempo qualche seccatura con gli ispettori del genio civile per quelle quattro stanze proiettate verso l'esterno, ma con l'uso di robuste travi maestre e di banconote in busta chiusa era riuscito a convincerli della solidità della sua costruzione.

Come d'accordo, Teal arrivò in macchina davanti all'abitazione dei Bailey la mattina successiva al loro ritorno in città. Improvvisò un'arietta sul suo clacson a due note. Bailey sporse il capo fuori della porta d'ingresso.

«Perché non suoni il campanello?»

«Troppo lento» rispose Teal. «Sono un uomo d'azione, io. È pronta tua moglie? Oh, eccola qua, signora Bailey! Bentornata, bentornata! Salga in macchina, ho una sorpresa per lei!»

«Tu conosci Teal, mia cara?» disse Bailey a disagio.

La signora Bailey tirò su con il naso.

«Lo conosco. Andremo con la nostra macchina, Homer.»

«Benissimo, cara.»

«Buona idea» disse Teal. «È più potente della mia; arriveremo prima. Guiderò io, conosco la strada.» Tolse di mano a Bailey le chiavi, scivolò al volante e avviò il motore ancor prima che la signora Bailey avesse potuto raccogliere le proprie forze.

«Non si preoccupi del mio modo di guidare» disse in tono rassicurante, voltandosi a guardare la signora e lanciando contemporaneamente la potente macchina per il viale, prima d'imboccare Sunset Boulevard. «È questione di forza e dominio dei propri nervi, un processo dinamico, esattamente il mio pane... Non ho mai avuto un incidente degno di questo nome.»

«Non ne avrà che uno solo» disse la donna in tono acido. «Le spiacerebbe molto tenere gli occhi sulla strada?»

Egli cercò di spiegarle che un problema di traffico non era questione di occhi, bensì d'integrazione intuitiva di direzioni, velocità e probabilità, ma Bailey lo interruppe bruscamente.

«Dov'è la casa, Quintus?»

«La casa?» ripeté lentamente la signora Bailey, con fare sospettoso.

«Che cos'è questa faccenda della casa, Homer? Hai forse combinato qualche cosa senza dirmelo?»

Teal intervenne con il suo miglior tono diplomatico:

«Una casa, lo è di certo, signora Bailey. E che casa! È una sorpresa che un devoto marito ha voluto farle. Aspetti solo di vederla e poi...».

«È quel che aspetto, infatti» disse la donna, tetra. «In che stile è?»

«Questa casa inizia un nuovo stile. È più recente della televisione, più nuova della settimana entrante. Bisogna vederla per apprezzarla. A proposito,» soggiunse in fretta, bloccando così ogni replica «avete sentito il terremoto, questa notte?»

«Il terremoto? Quale terremoto? Homer, c'è stato un terremoto?»

«Oh, una scossa molto leggera,» continuò Teal «verso le due del mattino. Se non fossi stato sveglio, non me ne sarei nemmeno accorto.»

La signora Bailey rabbrividì.

«Oh, questo terribile paese. Hai sentito, Homer? Avremmo potuto restare uccisi nei nostri letti senza neppure saperlo. Perché mi sono lasciata convincere da te a lasciare lo Iowa?»

«Ma, cara,» protestò il marito con aria infelice «sei stata tu a voler venire in California; Des Moines non ti piaceva.»

«Questo non c'entra» rispose lei seccamente. «Sei un uomo; toccava a te prevedere queste cose. Dei terremoti!»

«Ma nella vostra nuova casa non avrete più nulla da temere, signora Bailey» disse Teal. «È assolutamente a prova di terremoto; ogni sua parte è in perfetto equilibrio dinamico con ogni altra.»

«Speriamo. Dov'è questa benedetta casa?»

«Subito dopo la curva. Guardi, c'è il cartello.»

Un grande cartello a freccia, di quelli preferiti dai mediatori di terreni, in lettere così grandi da essere vistose anche per la California meridionale diceva:

LA CASA DEL FUTURO!
Colossale! Stupefacente!
Rivoluzionario!
Così vivranno i vostri nipoti!
Architetto: Q. Teal

«Naturalmente il cartello verrà tolto» si affrettò a precisare Teal, notando l'espressione della donna «appena avrete preso possesso della casa.» Superò la curva slittando e fermò la macchina con un grande stridere di freni davanti alla Casa del Futuro. «*Voilà!*» E guardò gli altri due per vedere la loro reazione.

Bailey guardava la costruzione con aria incredula, la signora Bailey con palese avversione. Vedevano una semplice massa cubica, fornita di porte e finestre, ma con nessun'altra caratteristica architettonica salvo alcune decorazioni molto intricate.

«Teal,» disse Bailey con un filo di voce «ma che cosa hai fatto?»

Teal distolse lo sguardo da loro e vide finalmente la casa. L'assurda torre con le quattro camere sporgenti al primo piano non c'era più. Non restava traccia delle sette camere sopra il pianterreno. Non restava che la sola camera basata sulle fondamenta.

«Per tutte le...» urlò. «Mi hanno derubato!»

E si mise a correre come un forsennato.

Ma fu inutile. Sulla facciata o sul retro, era sempre la stessa storia: le altre sette camere erano scomparse, svanite completamente. Bailey lo raggiunse e lo prese per il braccio.

«Spiegati. Come sarebbe a dire, t'hanno derubato? E perché t'è venuto in mente di costruire una cosa simile? Non era questo il patto.»

«Ma io non ho costruito questa roba. Ho costruito quanto avevamo deciso, una casa di otto camere a forma di *tesseract* dispiegato. Sono rimasto vittima di un sabotaggio, ecco che cosa è successo! Gelosia! Gli altri architetti della città non hanno avuto il coraggio di lasciarmi finire questo lavoro; sapevano che il confronto li avrebbe schiacciati.»

«Quando sei stato qui l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio.»

«E tutto era a posto?»

«Sì. I giardinieri stavano giusto finendo.»

Bailey si guardò intorno: fiori, arbusti, siepi, aiuole, tutto era intatto, impeccabile.

«Non vedo come sette stanze abbiano potuto essere smantellate e trasportate via in una sola notte senza danneggiare il giardino.»

Anche Teal si guardò intorno.

«Già. Non ci capisco nulla.»

La signora Bailey li raggiunse.

«E allora? Mi avete lasciata a meditare un po' da sola? Dato che siamo qui, mi pare che potremmo dare un'occhiata alla casa, sebbene, te lo dico fin d'ora, Homer, io non credo che mi piacerà.»

«Sì, andiamo a dare un'occhiata» disse Teal; e, tirata fuori di tasca una chiave, aprì la porta d'ingresso. «Forse possiamo trovare qualche indizio.»

L'anticamera era in ordine perfetto, le porte scorrevoli che la separavano dallo spazio riservato al garage erano aperte e permettevano di vedere tutta quella parte della casa.

«Qui tutto sembra a posto» osservò Bailey. «Andiamo di sopra e cerchiamo di scoprire che cos'è successo. Dove sono le scale? Hanno rubato anche le scale, adesso?»

«Ma no» rispose Teal. «Sta' a vedere...» Premette un pulsante sotto quello della luce; nel soffitto si aprì un pannello, e una rampa di scale si snodò, leggera ed elegante, calando silenziosamente verso di loro. Era tutta in plastica trasparente e argenteo duralluminio. Teal ebbe un guizzo, come un ragazzino che abbia eseguito con pieno successo un trucco con un mazzo di carte, mentre la signora Bailey si sgelava percettibilmente.

Era davvero una cosa splendida.

«Molto elegante» ammise Bailey. «Però ha l'aria di non portarti da nessuna parte.»

«Ah, capisco» disse Teal, che aveva seguito il suo sguardo. «Il coperchio si solleva automaticamente appena tocchi un certo gradino. La tromba

delle scale è un anacronismo, ormai. Andiamo.» Come Teal aveva predetto, il coperchio della scala si ritrasse, consentendo loro di emergere in cima alla rampa, ma non, come si aspettavano, sul tetto dell'unica stanza della casa. Si trovarono ritti al centro di una delle cinque camere che formavano il primo piano del progetto originario.

Per la prima volta in vita sua, Teal non seppe che cosa dire. Bailey, anche lui senza parole, continuava a masticare il suo sigaro. Tutto era perfettamente in ordine. Dinanzi a loro, oltre la porta spalancata e il tramezzo trasparente, c'era la cucina, un complesso che andava al di là dei più sfrenati sogni d'uno chef: metalli leggeri, utilizzazione massima dello spazio, luci indirette, disposizione funzionale. Sulla sinistra la sala da pranzo, convenzionale ma graziosa e accogliente, attendeva gli ospiti, con tutti i mobili in schieramento di parata.

Ancor prima di girare la testa, Teal intuì che il salotto e il soggiorno avrebbero dimostrato la loro concreta e, insieme, impossibile esistenza.

«Be', riconosco che è molto bello» disse la signora Bailey «e la cucina è la cosa più originale che abbia mai visto; ma non avrei certo immaginato dall'esterno che questa casa avesse tanto spazio al primo piano. Naturalmente, qualche cambiamento bisognerà farlo. Quello stipo, per esempio... se noi lo trasportassimo qui e mettessimo la cassapanca là...»

«Lascia stare per un momento, Matilda» la interruppe bruscamente Bailey. «Tu come lo spieghi, Teal?»

«Ma Homer! La sola idea di...»

«Lascia stare, ti ho detto! Dunque, Teal?»

Il lungo corpo dinoccolato dell'architetto si agitò dalla testa ai piedi.

«Preferirei non rispondere. Continuiamo a salire.»

«E in che modo?»

«Così.» Premette un altro pulsante; una copia esatta della passerella che li aveva portati fin là dal pianterreno dava accesso al piano superiore. Salirono i gradini, seguiti dalla signora Bailey che continuava a brontolare, e si trovarono nella stanza da letto principale. Le tapparelle erano abbassate come quelle del piano inferiore, ma la morbida luce diffusa si accese automaticamente. Teal premette subito il pulsante che controllava un'altra rampa di scale, e i tre si affrettarono a salire verso lo studio all'ultimo piano.

«Senti, Teal» disse Bailey, quand'ebbe ripreso fiato. «Perché non saliamo fino alla terrazza sopra questa stanza? Potremmo dare un'occhiata al paesaggio.»

«Ma certo, è una piattaforma-osservatorio.» Salirono una quarta rampa

di scale, ma quando l'ultima botola si sollevò per consentire loro di uscire all'aria aperta, i tre si trovarono non sul tetto, ma nella camera a pianterreno da cui avevano cominciato la visita.

Homer Bailey divenne terreo.

«Angeli del cielo!» gridò. «Questa casa è stregata. Andiamocene via subito.» E, afferrata la moglie per un braccio, spalancò la porta e si lanciò fuori.

Teal era troppo preoccupato per badare alla loro fuga. C'era una spiegazione a tutto questo, una spiegazione a cui non credeva. Ma fu costretto a interrompere le sue riflessioni da una serie di urli rauchi provenienti da un punto imprecisato sopra la sua testa. Fece calare la scala e si precipitò al piano di sopra. Bailey, nella camera centrale, era chino sulla moglie che aveva perso i sensi. Teal si rese rapidamente conto della situazione, corse nel bar incorporato nel soggiorno e versò in un bicchiere tre dita di cognac, che poi porse a Bailey.

«Ecco, faglielo bere. Le farà bene.»

Bailey bevve.

«Ma era per tua moglie» protestò Teal.

«Non fare storie» tagliò corto Bailey. «Va' a prenderne un altro!» Teal ebbe la precauzione di berne uno lui stesso, prima di tornare con la dose per la moglie del suo cliente. La donna cominciava appena ad aprire gli occhi.

«Su, su, signora Bailey» disse Teal in tono gentile. «Questo la farà sentire meglio.»

«Io non tocco mai liquori» protestò la donna, e bevve d'un fiato.

«Ora, ditemi cosa è successo» disse Teal. «Credevo che ve ne foste andati tutti e due.»

«Ma ce ne siamo andati... Siamo usciti dalla porta d'ingresso e ci siamo ritrovati qui, nel soggiorno.»

«Ma che diavolo dici! Uhm!... Aspetta un minuto.» E Teal andò nel soggiorno. Là scoprì che la grande finestra panoramica in fondo alla stanza era spalancata. Vi si affacciò cautamente. Non vide il paesaggio californiano, ma l'interno della camera a pianterreno, o qualcosa che le somigliava in ogni particolare. Non disse nulla, ma tornò alla rampa di scale che aveva lasciato aperta e guardò giù. La camera al pianterreno era sempre al suo posto. Chissà come, riusciva a essere in due luoghi diversi contemporaneamente, e a livelli differenti.

Ritornò nella stanza centrale, sedette di fronte a Bailey in una poltrona

bassa e profonda e guardò l'amico.

«Homer,» disse in tono drammatico «lo sai che cosa è successo?»

«No, non lo so... ma se non lo scopro al più presto, ti garantisco che qualcosa succederà: e sarà qualcosa di molto spiacevole per te!»

«Homer, questa è la conferma delle mie teorie. Questa casa è un vero *tesserart*!»

«Ma di che cosa sta parlando, Homer?»

«Un momento, Matilda... Senti, Teal, tutto questo è ridicolo. Non so che imbroglio hai combinato, ma io ne ho abbastanza: hai quasi fatto morire mia moglie dallo spavento e hai reso nervoso anche me. Voglio una cosa sola: andarmene di qua e non sapere più nulla delle tue trappole e dei tuoi stupidi scherzi.»

«Ti prego di parlare per te solo, Homer» esclamò la signora Bailey. «Io non mi sono affatto spaventata; per un momento mi sono sentita come colta da una vertigine. È il cuore, lo sai: tutti in famiglia siamo delicati e impressionabili. Ora, a proposito di questo *tesseract*... dico, mi faccia il favore di spiegarsi meglio, signor Teal. Parli».

Teal le spiegò come meglio poté, date le numerose interruzioni, la teoria in base alla quale era stata costruita la casa.

«E ora, secondo il mio modesto parere, signora Bailey,» concluse «questa casa, pur perfettamente stabile in tre dimensioni, non lo era nelle quattro dimensioni. Avevo costruito una casa a forma di *tesseract* dispiegato; le è successo qualche cosa, una specie di vibrazione o di strattone laterale, ed essa è ricaduta nella sua forma normale, si è ripiegata su se stessa.» Fece schioccare a un tratto le dita. «Ho capito! Il terremoto!»

«Il terremoto?»

«Sì, sì, la lieve scossa di questa notte. Da un punto di vista quadridimensionale, questa casa era come un asse in bilico sull'orlo di un precipizio. Una piccola spinta ed è caduta, crollata lungo le articolazioni naturali, in una figura stabile a quattro dimensioni.»

«M'era parso di sentirle vantare la straordinaria stabilità di questa casa.»

«È una casa stabilissima, nelle tre dimensioni.»

«Per me» osservò Bailey in tono tagliente «una casa che crolla al più lieve tremito non è stabile.»

«Ma guardati intorno!» protestò Teal. «Nulla è stato spostato, non s'è incrinato un solo pezzo della cristalleria. La rotazione attraverso la quarta dimensione non può influire su una figura a tre dimensioni più di quanto tu possa staccare le lettere di una pagina stampata. Se tu avessi dormito qui,

questa notte, non ti saresti nemmeno svegliato.»

«È proprio questo che mi fa paura. Incidentalmente, il tuo genio ti ha suggerito in che modo noi possiamo uscire da questa trappola criminosa?»

«Come? Oh, sì, certo. Tu e la signora siete partiti per uscire, e invece siete venuti a finire qui. È questo che vuoi dire? Ma sono certo che non ci sono vere difficoltà: se siamo entrati, possiamo anche uscire, non ti pare? Ora lasciami vedere.» Si era già alzato e correva giù per la scala mentre ancora parlava. Spalancò la porta d'ingresso, ne varcò la soglia e si ritrovò davanti ai suoi amici, che lo guardavano dal fondo del salotto al primo piano. «Bene, a quanto pare qualche lieve difficoltà c'è» ammise Teal. «Ma si tratta di difficoltà puramente tecniche... Possiamo sempre uscire da una finestra.» Scostò con uno strattone i lunghi drappeggi che coprivano le porte-finestre profondamente incassate in una parete laterale della sala. Si fermò di colpo.

«Uhm-uhm!» fece. «Ecco una cosa interessante, molto interessante!»

«Che cosa?» domandò Bailey, raggiungendolo.

«Guarda.» Invece che sull'esterno, la finestra dava direttamente sulla sala da pranzo. Bailey indietreggiò fino all'angolo dove il soggiorno e la sala da pranzo si congiungevano alla sala centrale, formando un angolo di novanta gradi.

«Ma non è possibile!» protestò. «Quella finestra è almeno a cinque, forse sette metri dalla sala da pranzo.»

«Non in un *tesseract*» gli ricordò Teal. «Guarda.» Aprì la finestra e passò oltre, voltandosi indietro per parlare.

Dal punto di vista dei Bailey si limitò semplicemente a scomparire.

Ma non dal suo personale. Gli occorsero alcuni secondi per riprendere fiato. Quindi, con grande cautela, si districò dal cespuglio di rose in cui si era quasi avviluppati, e intanto giurava a se stesso che non avrebbe mai più ordinato in vita sua dei giardini che comprendessero piante con le spine; poi si guardò intorno.

Era uscito dalla casa. La massa cubica della camera a pianterreno sorgeva a pochi passi. Evidentemente era caduto dal tetto.

Girò di corsa l'angolo della casa, spalancò la porta d'ingresso e si precipitò su per le scale.

«Homer!» gridò. «Signora Bailey! Ho trovato il modo di uscire!»

Bailey parve veramente più seccato, che compiaciuto, di vederlo.

«Che cosa ti è successo?»

«Sono caduto verso l'esterno. Sono uscito dalla casa. È una cosa facilis-

sima, basta passare da quelle porte-finestre. Ma attento alle rose: dovremo forse costruire un'altra scala.»

«E come sei rientrato?»

«Dalla porta d'ingresso.»

«E allora noi ce ne andremo per la stessa via. Vieni, cara.» Bailey si piantò il cappello in testa e cominciò a scendere impettito la scala, dando il braccio alla moglie.

Teal li accolse nel soggiorno.

«Avrei dovuto dirti che non bisognava fare così» disse. «Ora, ecco, quello che dobbiamo fare: secondo me, in una figura a quattro dimensioni, un uomo tridimensionale ha due possibilità, ogni volta che deve varcare una linea di congiunzione come una parete o una soglia. Ordinariamente farà una svolta di novanta gradi attraverso la quarta dimensione ma, a causa delle sue tre dimensioni, non se ne accorgerà. Guarda.» Passò dalla stessa porta-finestra da cui era caduto poco prima. L'attraversò e si ritrovò nella sala da pranzo, dove si fermò, continuando a parlare. «Questa volta ho guardato bene dove mettevo i piedi e sono arrivato dove volevo.» Rientrò nel soggiorno. «Poco fa, non ho fatto attenzione; mi sono mosso attraverso lo spazio normale e sono caduto fuori di casa. Dev'essere una questione di orientamento inconscio.»

«Non mi piacerebbe dover dipendere dall'orientamento inconscio, quando apro la porta per prendere il giornale del mattino.»

«Non avrai bisogno di pensarci; diverrà un fatto automatico. Ora, per uscire di casa... signora Bailey, se vuole mettersi qui con le spalle alla finestra e fare un salto all'indietro sono sicuro che si ritroverà in giardino.»

La faccia della signora Bailey espresse chiaramente l'opinione che lei aveva di Teal e delle sue idee.

«Homer,» disse la donna con voce stridula «hai intenzione di rimanere lì impalato, permettendo a quest'uomo di propormi simili...»

«Ma, signora Bailey,» protestò Teal «possiamo assicurarla a una corda e calarla giù con la stessa facilità di...»

«Piantala, Teal» lo interruppe Bailey rudemente. «Dovremo trovare qualcosa di meglio. Né io né mia moglie siamo nati per fare i saltimbanchi.»

Teal rimase per qualche istante perplesso; seguì un breve silenzio, che Bailey ruppe esclamando. «Hai sentito, Teal?».

«Sentito che cosa?»

«C'è qualcuno che parla. Credi che ci possa essere in casa qualcun altro

e che magari voglia farci qualche scherzo?»

«Ma neanche per sogno. L'unica chiave l'ho io.»

«Ma io ne sono sicura» confermò là signora Bailey. «Li sento da quando siamo entrati qui. Diverse voci. Homer, non resisto più, è una cosa pazzesca. Fa' qualche cosa.»

«Su, su, signora Bailey,» disse Teal «non si agiti così. Non può esserci nessun altro in casa, ma andrò a fare una piccola ispezione. Tu, Homer, resta qui con tua moglie e tieni d'occhio le camere di questo piano.» Passò dal soggiorno alla camera a pianterreno e, di là, in cucina e in camera da letto. Questo percorso lo riportò al soggiorno lungo un itinerario rettilineo, vale a dire che, camminando sempre diritto, era ritornato al punto da cui si era mosso. «Non c'è nessuno» riferì. «Ho aperto tutte le porte e le finestre, passando... Tutte, meno questa.» Si avvicinò alla finestra di fronte a quella da cui era caduto poco prima e scostò le tende.

Vide un uomo che gli voltava le spalle, quattro camere più in là. Teal spalancò di scatto la porta-finestra e vi si gettò a capofitto, urlando:

«Eccolo là! Ferma, ferma, al ladro!»

L'intruso evidentemente lo udì e si mise a fuggire a precipizio. Teal si lanciò al suo inseguimento con uno scatto simultaneo di tutte le membra indolenzite, attraverso salotto, cucina, sala da pranzo, soggiorno, una camera dopo l'altra; ma, nonostante i suoi strenui sforzi, non riuscì a recuperare parte del vantaggio di quattro stanze che l'uomo aveva in partenza.

A un tratto vide l'intruso scavalcare goffamente, ma senza esitazione, il basso davanzale di una porta-finestra, e perdere nella foga il cappello. Quando Teal giunse finalmente là dove il copricapo era caduto, si chinò a raccoglierlo, lieto di avere una scusa per fermarsi a riprendere un po' di fiato. Tornò poi nel soggiorno.

«Temo che mi sia sfuggito» disse. «A ogni modo, ecco qua il suo cappello, che forse ci permetterà di identificare il nostro amico.»

Bailey prese il cappello, lo esaminò attentamente, quindi con un grugnito lo piantò in testa a Teal. Gli calzava alla perfezione. L'architetto parve stupito, si tolse il cappello, lo osservò. Sulla striscia di pelle interna c'erano le iniziali "Q. T." Era il suo.

Lentamente, un barlume di comprensione illuminò il volto di Teal. Tornò davanti alla porta-finestra e spinse lo sguardo lungo la fuga di stanze attraverso le quali aveva inseguito lo sconosciuto. I coniugi Bailey lo videro agitare le braccia freneticamente.

«Che stai facendo?» domandò Bailey.

«Vieni a vedere.»

Marito e moglie lo raggiunsero e seguirono la direzione del suo sguardo. Quattro camere più in là, videro tre figure di spalle, due uomini e una donna. Il più alto e sottile dei due uomini agitava le braccia in un modo piuttosto buffo.

La signora Bailey lanciò un urlo e svenne di nuovo.

Qualche minuto dopo, quando la signora Bailey si fu riavuta, Bailey e Teal fecero insieme il punto della situazione.

«Teal,» disse Bailey «non perderò tempo a rimproverarti; le recriminazioni sono inutili, e sono certo che tutto questo non lo hai voluto; ma spero che tu ti renda conto della gravità della situazione in cui ci troviamo. Come faremo a uscire di qua? A quanto sembra, dovremo rassegnarci a morire di fame; ogni camera porta soltanto in un'altra stanza.»

«Oh, la situazione non è poi così tragica. Dopotutto, sono già uscito una volta, no?»

«Sì, ma non puoi farlo ancora... Hai già tentato.»

«A ogni modo, non abbiamo tentato in tutte le camere. C'è ancora lo studio all'ultimo piano.»

«Già, lo studio. Ci siamo passati quando siamo venuti per la prima volta, e non ci siamo fermati. Pensi che si possa uscire dalle finestre?»

«Non farti troppe illusioni. Matematicamente, dovrebbe aprirsi sulle quattro camere laterali di questo piano. Ma non abbiamo mai alzato le tapparelle; bisognerebbe dare un'occhiata.»

«Male non potrà farci, comunque. Cara, credo che sia meglio per te rimanere qui a riposare un po'...»

«Rimanere sola in questo orribile posto? Ah, no davvero!» E la donna si levò immediatamente dal divano, dove era stata distesa fino a quel momento.

Salirono la scala.

«Questa è la camera interna, vero, Teal?» domandò Bailey mentre attraversavano la stanza da letto principale e riprendevano a salire verso lo studio. «Voglio dire, quella che nel tuo progetto era al centro del grande cubo, completamente circondata.»

«Esatto» confermò Teal. «Bene, diamole un'occhiata. Immagino che questa finestra debba dare sulla cucina.» Afferrò i cordoni delle tapparelle e li tirò con energia.

La finestra non dava sulla cucina. Involontariamente si lasciarono cadere

sul pavimento, aggrappandosi al tappeto per non sentirsi precipitare.

«Chiudila! Chiudila!» gemette Bailey.

Dominando solo in parte una primordiale paura, Teal si trascinò verso la finestra e riuscì a far ricadere le tapparelle. La finestra guardava in giù, anziché in fuori, e da un'altezza terrificante.

La signora Bailey era svenuta ancora una volta.

Teal corse a prendere dell'altro cognac, mentre Bailey massaggiava i polsi della moglie. Quando la donna ebbe ripreso i sensi, Teal si avvicinò cautamente alla finestra e sollevò un tantino la tapparella. Irrigidendo le ginocchia, osservò la scena. Si volse verso Bailey:

«Vieni a vedere, Homer. Vediamo se la riconosci.»

«Stai lontano da quella finestra, Homer Bailey!»

«Ti prego, Matilda, starò attento!» Bailey si accostò all'amico e guardò fuori.

«Vedi laggiù? Quello è il Chrysler Building, non c'è dubbio. E laggiù si vede l'East River, e Brooklyn.» Guardavano lungo un lato verticale di un grattacielo altissimo. Quasi quattrocento metri sotto di loro si stendeva una metropoli in miniatura, straordinariamente nitida e viva. «Da quel che posso capire, stiamo guardando in giù, lungo il fianco dell'Empire State Building, da un punto che sembra posto esattamente sopra la torre.»

«Che cos'è? Un miraggio?»

«Non direi, è troppo perfetto. Credo che lo spazio si sia ripiegato qui attraverso la quarta dimensione e noi stiamo guardando oltre la piega.»

«Vuoi dire che in realtà noi non vediamo New York?»

«No, è proprio New York che vediamo. Non so che cosa accadrebbe se scavalcassimo il davanzale di questa finestra, ma io almeno non ho nessuna voglia di provare. Ma che vista! Ragazzi, che vista stupenda! Proviamo dalle altre finestre.»

Si avvicinarono alla finestra vicina più cautamente, e fecero bene; infatti quella che si offerse ai loro occhi era una vista ancora più sconcertante, più sconvolgente di quella che si dominava dall'altezza vertiginosa del grattacielo. Era un semplice paesaggio marino, oceano sconfinato e cielo azzurro... ma l'oceano era dove avrebbe dovuto essere il cielo e viceversa. Questa volta erano preparati, ma furono quasi sopraffatti dalla nausea, alla vista di quelle onde che rotolavano alte sulle loro teste; e abbassarono subito la tapparella, evitando alla signora Bailey una nuova emozione.

Teal guardò la terza finestra:

«Proviamo anche questa, Homer?»

«Uhm! D'altra parte, non saremmo convinti, se non tentassimo. Ma vacci piano, mi raccomando.»

Teal alzò la tapparella di qualche centimetro. Non vide nulla, e allora l'alzò un po' di più: niente. Riprese ad alzarla, fino ad avere la finestra completamente sgombra. Guardarono fuori... Nulla.

Nulla, assolutamente nulla. Che colore ha il nulla? Non diciamo sciocchezze! Che forma ha? La forma è un attributo di qualcosa. Quel nulla non aveva né profondità né forma. Non era nemmeno nero. Era niente.

Bailey masticò il sigaro che aveva in bocca.

«Teal, che cosa significa?»

Per la prima volta, la disinvoltura di Teal venne a mancare.

«Non saprei dire, Homer, non lo so proprio... ma penso che quella finestra bisognerebbe murarla.» Fissò per qualche istante la tapparella abbassata. «Forse abbiamo guardato un punto dove lo spazio non esiste. Abbiamo guardato dietro un angolo quadridimensionale e dietro quell'angolo non c'era niente.» Si stropicciò gli occhi. «Che mal di testa m'è venuto.»

Attesero un po' prima di affrontare la quarta finestra. Come una lettera non aperta, poteva anche non portare cattive notizie. Il dubbio lasciava adito alla speranza. Finalmente la tensione giunse a un punto intollerabile e Bailey tirò egli stesso la corda della tapparella, sfidando le proteste della moglie.

Andò meglio di quel che si aspettassero. Si stendeva dinanzi a loro, fino all'orizzonte, un paesaggio con il lato destro sollevato, e a un livello tale che lo studio sembrava posto a pianterreno. Ma era un paesaggio nettamente ostile.

Un sole torrido, implacabile, folgorava da un cielo color limone. La pianura sembrava riarsa, calcinata, negata alla vita. Ma c'era vita, strani alberi rachitici che alzavano braccia nodose e contorte al cielo. Ciuffi di foglie aguzze crescevano sulle estremità esterne di quelle escrescenze deformi.

«Santo cielo!» ansimò Bailey. «Ma che cos'è quella roba?»

Teal scrollò il capo, gli occhi smarriti.

«E che ne so?»

«Non ho mai visto nulla di simile sulla Terra. Si direbbe un pianeta... Marte, forse.»

«Non so. Ma, capisci, Homer, potrebbe anche essere peggio di quel che crediamo, peggio di un altro pianeta, voglio dire.»

«Come? Si può sapere cosa stai dicendo?»

«Ma sì, potrebbe essere completamente fuori del nostro spazio. Sono si-

curo che quello non è affatto il nostro Sole. È troppo luminoso.»

La signora Bailey s'era avvicinata timidamente e stava guardando la scena incredibile.

«Homer,» disse con voce sommessa, timida «quegli alberi sono orribili. Mi fanno paura.»

Il marito le accarezzò una mano.

Teal si mise intanto a trafficare con la corda della tapparella.

«Ma che fai?» domandò Bailey.

«Ho pensato che, se mi sporgessi dalla finestra, potrei dare un'occhiata intorno e scoprire qualcosa di più.»

«E va bene» brontolò Bailey. «Fa' come credi, ma stai attento.»

«D'accordo.» Teal aprì appena la finestra e annusò. «L'aria è normale, almeno.» Dopo di che, spalancò del tutto la finestra.

La sua attenzione fu distolta dal piano che voleva mettere in esecuzione. Un tremito sgradevole, come un primo accenno di nausea, scosse l'intera struttura della casa, e poi si dileguò.

«Terremoto!» dissero tutti e tre insieme. La signora Bailey gettò le braccia al collo del marito.

Teal deglutì, si riprese e disse:

«Stia tranquilla, signora Bailey. Questa casa è più che sicura. Lo sa anche lei che, dopo il moto sismico di questa notte, delle scosse di assestamento sono, di regola, inevitabili.»

Era riuscito ad assumere un'espressione di flemma scientifica, quando venne il secondo scossone. Più che di assestamento, si sarebbe detto di demolizione, tanto fu violento e prolungato.

In ogni californiano, di nascita o di adozione, c'è un riflesso primitivo profondamente radicato. Un terremoto suscita in lui un accesso istantaneo e cieco di claustrofobia, che lo spinge a uscire di casa a qualsiasi costo. Per obbedire a questo istinto, i più altruistici boy-scout sono capaci di calpestare le loro venerabili nonne. È un fatto assodato che Bailey e Teal atterrarono in cima alla signora Bailey. Per cui è lecito ritenere che la donna sia stata la prima a saltare dalla finestra. L'ordine di precedenza non può essere attribuito a un senso di cavalleria verso le donne; si deve supporre che la signora si trovasse semplicemente nella posizione migliore per gettarsi fuori per prima.

Ricuperato un po' di sangue freddo, riordinati alla meglio i pensieri, i tre si stropicciarono gli occhi velati dalla sabbia. La loro prima sensazione fu

di sollievo al duro e rassicurante contatto con il suolo desertico. Ma subito Bailey notò qualcosa che li fece balzare in piedi e impedì alla signora Bailey di sfogarsi dicendo tutto quello che aveva già sulle labbra.

«Dov'è la casa?»

Era scomparsa. Non ne restava la minima traccia. Si trovavano tutti e tre al centro di quella desolata distesa che avevano visto dalla finestra. Ma, oltre agli alberi deformi, torturati, non c'era nulla da vedere, se non quel cielo giallo e quella luce sulla testa, quel bagliore d'altoforno che era divenuto ormai quasi intollerabile.

Bailey si guardò lentamente intorno, quindi si volse verso l'architetto:

«Dunque, Teal?» domandò con un tono che non lasciava presagire nulla di buono.

Teal si strinse nelle spalle con un gesto rassegnato.

«Vorrei capirci qualcosa. Vorrei sapere anch'io. Fossi almeno certo che ci troviamo sulla Terra...»

«A ogni modo non possiamo rimanere qui. È la morte certa, se restiamo ancora un minuto. In che direzione dobbiamo andare?»

«Ogni direzione è buona. Orientiamoci con il sole. È l'unica cosa da fare.»

Avevano arrancato per una distanza indeterminata, quando la signora Bailey chiese di riposarsi. Si fermarono esausti e scoraggiati. Teal bisbigliò all'orecchio di Bailey:

«Hai la minima idea?»

«No... no, nessuna. Di', non senti nulla?»

Teal tese l'orecchio:

«Forse... a meno che non si tratti della mia immaginazione.»

«Parrebbe il rumore di un'automobile. Ma sì, è un'automobile!»

Arrivarono all'autostrada in meno di cento metri. L'auto, quando arrivò, risultò essere un vecchio camioncino ansimante, guidato da un allevatore di bestiame. L'uomo, al loro cenno, si fermò con un lungo stridere di freni.

«Ci siamo smarriti. Può essere così cortese da prenderci a bordo?»

«Certamente. Salite pure.»

«Dove siete diretto?»

«A Los Angeles.»

«A Los Angeles? Ma dico, dove ci troviamo?» domandò, incredulo, Bailey.

«Diamine, siete nel cuore del Parco nazionale degli alberi Yucca.»

Il ritorno fu più avvilente della ritirata da Mosca. I coniugi Bailey erano seduti davanti, a fianco del conducente, mentre Teal, sballottato nel cassone del camion, cercava di proteggersi il capo dal sole. Bailey indusse il bonario allevatore di bestiame a svoltare in direzione della casa a *tesseract*, non perché volesse rivederla, ma per ritrovare la sua macchina.

L'uomo poi girò l'angolo e i tre si ritrovarono nel punto da dove erano partiti. Ma la casa non c'era più.

Non c'era più nemmeno la camera a pianterreno. Era svanita.

I Bailey, incuriositi loro malgrado, si misero a ispezionare le fondamenta insieme con Teal.

«Sapresti spiegare quest'altra novità, Teal?» disse Bailey.

«Credo che quell'ultima scossa di terremoto abbia fatto scivolare la casa in un'altra sezione dello spazio: avrei dovuto ancorarla alle fondamenta.»

«Non solo questo avresti dovuto fare.»

«Be', non mi sembra che sia il caso di prendersela tanto. La casa era assicurata, e abbiamo imparato un sacco di cose. Ci sono delle possibilità incredibili, amico mio, delle grandi possibilità! Per esempio, in questo momento mi è balenata una nuova idea, veramente rivoluzionaria, per una casa...»

Teal abbassò la testa in tempo. Era sempre stato un tipo dai riflessi pronti.

Gabotte
Shottle Bop
***di* Theodore Sturgeon**
***Unknown*, febbraio**

Entro la fine del 1941, Theodore Sturgeon aveva già al suo attivo una spettacolare sfilza di racconti. In meno di tre anni si era creato infatti una solida fama ed era ormai considerato un maestro sia nel campo della fantascienza che in quello della fantasy. Assieme a Heinlein, dominava sull'Olimpo degli Anni d'Oro.

Pochi autori avrebbero potuto combinare una tale sensibilità per l'orrore... vedi Bianca's Hands *e* It.. *con un tale talento per la commedia. Questo racconto è uno dei più divertenti di Sturgeon.*

(Immagino che quando di tanto in tanto un racconto si ritrae nel passato, ma continua a vivere nel ricordo, ci sia la possibilità di fare confusione

sul nome dell'autore e si attribuisca una storia allo scrittore sbagliato. Così, noto di frequente che la gente attribuisce a me un racconto di Arthur C. Clarke, il che mi fa piacere, o una delle mie storie a lui, il che solleva la mia indignazione. Ecco qui, però, un caso in cui il colpevole sono io. Io infatti insisto a pensare che Shottle Bop (Gabotte) *sia stata scritta da John Collier. Naturalmente mi sbaglio, ma Collier è un autore terribilmente abile nel genere fantastico leggero... e così pure lo è Ted.* I.A.*)*

Anche se abitavo proprio al termine dell'isolato, presso l'angolo, non mi era mai capitato di notare in precedenza quel luogo. Ecco l'indirizzo, se vi interessa. «La Gabotte», esattamente nella Decima Strada di New York, fra la Ventesima e la Ventunesima. Lo potreste anche trovare interessante ma forse è meglio che non ne facciate di niente.

Davvero mi impressionò, «La Gabotte». Si trattava di un negozietto con una decrepita insegna che oscillava sinistramente sospinta dalla brezza autunnale, appesa a un airone in ferro battuto. Comunque la oltrepassai, tenendo al centro dei miei pensieri il modo con cui Audrey mi aveva restituito l'anello di fidanzamento che ora si trovava nella mia tasca, perciò ero infinitamente lontano dal pensare a qualcosa come le gabotti. Riflettei che Audrey avrebbe potuto ricorrere a una definizione più cortese di «inutile» per classificarmi e la sua ironica battuta seguente, che nessuno aveva sollecitato, per ribadire che ero un «incompetente psicopatico costituzionale», era gratuitamente roboante. Forse si trattava di una diagnosi che aveva letto da qualche parte, tenuto conto che aveva fatto seguire un «e nemmeno se tu fossi l'ultimo uomo al mondo mi deciderei a sposarti» che costituiva anch'esso un logoro modo di dire.

«Gabotte!» brontolai, fermandomi poi di colpo per domandarmi dove ero andato a trovare una parola tanto strampalata. L'avevo notata su quell'insegna, evidentemente, e l'aveva memorizzata. «Cosa può essere una Gabotte?» mi chiesi, per darmi subito dopo una risposta: «Mah! Torna indietro e vai a guardare». Tornai sui miei passi, percorrendo il marciapiede della Decima, domandandomi che razza di individuo poteva gestire, e con chi sa che tipo di commercio, una simile bottega. Gli affari trattati mi furono svelati dal cartello sulla porta coperta dalla polvere e dalla corrosione del tempo. C'era scritto:

SI VENDONO BOTTIGLIE

Più sotto, scritta in caratteri più piccoli, c'era un'altra riga. Cancellai la patina di polvere con una manica in modo da riuscire a leggerla

con qualcosa all'interno

Esattamente:

SI VENDONO BOTTIGLIE
con qualcosa all'interno

Entrai immediatamente. A volte nelle bottiglie si possono trovare cose sensazionali e a me, con lo stato d'animo che mi ritrovavo, occorreva qualcosa di eccezionale.

«La porta!» Il grido si levò appena ero entrato. Proveniva da un uovo lucente che si muoveva nell'aria, dietro il banco di vendita. Osservando più attentamente notai che non si trattava di un uovo bensì di un cranio completamente calvo di un tizio molto avanti con gli anni, sistemato dietro quel banco di vendita, con il fisico scarnito che si muoveva sotto la spinta della lieve corrente d'aria che veniva dalla porta, come se all'interno avesse delle bolle d'aria. Con il piede accostai la porta, non senza stupore. Allora il vecchietto volse la testa e venne innanzi, con il volto illuminato da un sorriso.

«Come sono contento di rivederla», fece gracchiando. Penso che anche la sua gola avesse una patina di polvere. Come tutto, lì dentro. Ora che la porta era chiusa mi pareva di trovarmi in un grande cervello impolverato che avesse appena serrato le palpebre. Certo, di luce all'interno ce n'era a sufficienza ma non si trattava né di luce artificiale né di luce solare. Pareva quasi... quasi una luce riflessa sul pallido volto di un cadavere. L'effetto era di mio gradimento, anche se non so il perché.

«Come sarebbe a dire "rivederla"? Lei non mi ha mai visto prima», constatai con fare irritato.

«L'ho vista quando è entrato, quindi mi sono girato, infine ho guardato ancora e l'ho rivista, puntualizzò sorridendo. «Cosa posso *refa* per lei?»

«Cosa?» chiesi. Poi tradussi la sua espressione in «Cosa posso *fare* per lei?»

«Ecco, ho notato il cartello sulla porta. Cosa ha infilato nelle bottiglie che possa interessarmi?»

«Lei cosa vorrebbe?»

«Cosa c'è dentro?»

Lui cominciò a sgranare una filastrocca che ricordo ancora, esattamente.

Per mezzo centone, notizie buone
oppure una fiala di bugie e di bolle,
un fiasco di allegria, la bella che hai visto per via
serviti per cena con riso e cipolle.

Se verso una goccia da questa caraffa
anche sotto la pioggia all'asciutto sarai;
ho fiaschi di forza per vincer le corse
e pozioni per tenerti lontano dai guai.

Ci sono genietti in bottiglia e pacchetti
di risate e aragoste pescate in montagna;
poi estratto di saggio per farsi coraggio
e sugo del trono dei Grandi di Spagna.

Con corna di drago pestate da un mago
cercare una moglie è comoda impresa;
se cerchi lavoro o desideri oro
domanda e l'avrai con pochissima spesa.

«Aspetti un momento! Vorrebbe forse dirmi che vende sangue di drago, inchiostro per la penna di Padre Dante e altre simili sciocchezze?»

Annuì, facendo tentennare la sua strana testa, mentre un sorriso a tutti denti era stampato sul suo volto.

«Ma è davvero roba genuina?» chiesi.

Lui continuò ad annuire.

Lo fissai per qualche istante. «Insomma», dissi poi, «lei vuole convincermi che se ne sta qui con un sorriso sulle labbra e la sua pelata all'aria, oggi, in questo secolo, nella nostra città ed alla luce del sole, a mollare in giro questi bidoni? E crede anche che uno come me, un tipo istruito, moderno, un...»

«Uno sciocco presuntuoso», fece lui pacatamente.

Gli lanciai un'occhiata da incenerirlo e mi diressi verso la porta... e rimasi paralizzato. Letteralmente paralizzato. L'ometto aveva afferrato un antiquato spruzzatore a pompetta e mentre gli giravo le spalle mi aveva schiz-

zato addosso un paio di spruzzi così che, il cielo m'assista, *non potevo più fare un passo*! Mi era solo consentito imprecare e non mancai di farlo.

Il negoziante balzò oltre il banco di vendita e si diresse verso di me. È certo che sino ad allora doveva essere rimasto in piedi sopra una cassa dal momento che, vedendolo tutto intero, potei notare che non arrivava ad un metro di altezza. Mi afferrò per la giacca, mi balzò sulla schiena, planò all'indietro lungo il braccio che mi era rimasto teso in avanti. Quindi mi si pose seduto sul polso, ridendomi in faccia e facendo dondolare le gambe avanti e indietro. Non aveva alcun peso, da quello che mi risultava.

Quando terminai di imprecare — ed è un mio motivo di orgoglio non ripetere mai la stessa imprecazione — quello cominciò a dire: «Mio incosciente e vanesio amico, non ti fa capire niente questa dimostrazione? Si tratta di un olio concentrato estratto dai capelli della Gorgone. Fin quando non ti darò l'antidoto, te ne rimarrai bloccato qui, da ora sino ad una *manasetti* da martedì venturo!»

«Lasciami andare o ti mollo una sberla così forte da farti schizzare il cervello fuori dalla punta dei piedi!» ringhiai.

Lui prese a sghignazzare.

Tentai di nuovo di muovermi ma non ci riuscii: mi sembrava di essere stato scolpito nell'acciaio. Allora, seppure senza speranza, ripresi ad imprecare.

«Sei troppo borioso», fece il padrone della Gabotte. «Pensaci, non ti prenderei nemmeno per pulire i vetri. Ma come, desideri sposare una ragazza avvezza ad un minimo di comodità animali e poi ti arrabbi se non ne vuole sapere di te. Ma perché non ne vuole sapere? Perché sei un disoccupato cronico. Un incapace. Tu sei un fallito. Ah! Ah! Eppure hai la prosopopea di andare in giro a dire alle *neperso* ciò che devono *refa*? Ecco, se fossi in te, in una situazione come questa, supplicherei umilmente di essere liberato e poi cercherei se nella bottega c'è qualcuno tanto generoso da vendermi una bottiglia contenente qualcosa capace di togliermi dai guai».

Non è mia abitudine chiedere scusa a qualcuno, nemmeno sono un tipo arrendevole e tantomeno mi faccio turlupinare da un negoziante. Qui però le cose stavano diversamente. Prima di quel momento non ero mai stato paralizzato e nemmeno mi avevano fatto sbattere il muso su una verità nuda, cruda, scottante. Così annuii. «Okay, sono d'accordo. Ed ora mi liberi che acquisterò qualcosa».

«No, lei è ancora troppo prepotente», fece l'ometto con tono blando, lasciandosi scivolare con leggerezza sul pavimento e continuando a tenermi

di mira con lo spruzzatore. «Deve dire "Per favore, la prego". Lo dica».

«Per favore, la prego», mormorai a stento, ansimando per la vergogna.

Se ne andò dietro il banco di vendita, quindi tornò verso di me e mi fece annusare le polveri da una bustina. In breve presi a sudare e la rigidità scomparve così velocemente dalle mie membra che per poco non mi trovai lungo disteso sul pavimento. L'omettino fu lesto a sorreggermi e mi condusse sino ad una sedia. Fu quando mi sentii tornare le forze che pensai come sarebbe stato eccitante fare polpette di quel dannato nanetto che mi aveva umiliato con un simile tiro mancino. Tuttavia mi sentii bloccare da uno strano pensiero... strano perché non mi era mai capitato un fatto del genere prima di quel momento. Si trattava della semplice constatazione che, una volta in suo potere, ero stato costretto a concordare con lui di essere una nullità.

Lui non era affatto preoccupato. Si mise a cercare fra gli scaffali sfregandosi le mani soddisfatto.

«Domanda: cosa può essere adatto a lei? Uhm... il successo non potrebbe giustificarlo facilmente. I soldi? Non saprebbe come usarli. Un ottimo lavoro? Non fa per lei». Mi fissò con sguardo comprensivo prima di fare un cenno negativo con la testa. «Davvero un caso triste!» Mi sentivo fremere. «Una moglie ideale? Macché, lei è troppo ottuso per essere capace di apprezzarla, troppo egoista per comprenderla. E allora che cosa... aspetti un momento!»

Dai numerosi scaffali che aveva di fronte afferrò quattro o cinque fra bottiglie e caraffe quindi sparì in una delle zone buie del negozio. Subito dopo echeggiarono rumori di ogni genere che testimoniavano un frenetico lavoro... si udiva tintinnare, scricchiolare e rimbalzare qualcosa, quindi il rumore di quello che pareva il battere attutito di un pestello dentro al mortaio ed ancora il gocciolio di un liquido melmoso, poi una pausa di silenzio ed infine il classico gorgoglio di una bottiglia che è stata riempita. Quando il nanetto tornò a mostrarsi reggeva fra le mani, in modo trionfale, una piccola bottiglia priva di etichetta.

«Questo è perfetto!» esclamò esultante.

«Perfetto per cosa?»

«Ma per curarla, è logico!»

«Curar...» Avevo ripreso il mio atteggiamento arrogante, come lo aveva classificato Audrey, mentre l'ometto mescolava l'intruglio. «Ma cosa significa? Io sto perfettamente bene, non ho niente!»

«Mio caro giovanotto, lei ha sicuramente qualcosa che non funziona»,

disse l'omino con tono velenoso. «Si è mai sentito felice? No di certo, pertanto io porrò rimedio a questa situazione, vale a dire che le darò quell'energia di cui ha necessità. Ma lei dovrà collaborare, come è necessario per qualsiasi cura. Si è messo su una brutta strada, giovanotto. Lei è affetto da quella che la terminologia professionale definisce metempsicosi regressiva dell'ego, nel suo corso maggiormente nocivo. Lei è inutilizzabile per temperamento, un classico sociofago. Non mi è simpatico. Non lo è a nessuno».

Mi pareva di essere sotto il fuoco del nemico e balbettai: «Co... cosa vuole fare?»

Mi pose la bottiglia fra le mani. «Vada a casa e si trinceri in una stanza... più piccola è, tanto meglio è. Beva il contenuto direttamente dalla bottiglia, tutto. Quindi aspetti gli effetti. Non c'è altro».

«Che cosa... potrà farmi?»

«Non farà nulla, *a* lei. Ma questa sostanza farà molto *per* lei. Può fare per lei tutto ciò di cui avrà desiderio. Ora mi ascolti bene: fino a quando la userà per migliorare se stesso andrà tutto nel migliore dei modi. Ma provi ad usarla per esibizionismo, per vanità o per vendicarsi e patirà tutto il male possibile. Se lo tenga bene a mente».

«Ma di cosa si tratta? È forse...»

«Le sto facendo acquistare una facoltà, dal momento che ora non ne possiede. Quando scoprirà di quale capacità si tratta, starà a lei usarla nel migliore dei modi. Ed ora se ne vada fuori dalle scatole. Non mi è ancora simpatico».

«Quanto costa?» feci, completamente frastornato.

«Il costo è incluso nella bottiglia. Non dovrà pagare nulla se seguirà le mie istruzioni senza errori. Ed ora se ne vuole andare o devo stappare qualche bottiglia di spiriti? Tenga presente che per spirito non intendo riferirmi all'alcool dei liquori!»

«Me la filo», affermai. Ad un lato del banco di vendita avevo notato qualcosa agitarsi nel fondo di una damigiana da cinquanta litri e non mi aveva procurato una sensazione affatto piacevole. «Arrivederci». Conclusi.

«*Vederciarri*», rispose.

Me ne andai fuori, percorsa la Decima Strada girai nella Ventesima e neppure una volta provai a guardarmi indietro. Nemmeno ora mi pento di non averlo fatto per molteplici ragioni, la più certa delle quali è che sicuramente c'era qualcosa di molto inconsueto in quella Gabotte.

Fino a quando posi piede in casa non mi riuscì di calmarmi ma non appena mi misi nello stomaco una buona tazza di caffè all'italiana, mi sentii di nuovo in forma. Cominciai a dubitare. Ero perfino tentato di ridere delle mie paure, tuttavia il tentativo non mi riuscì. Osservai con sguardo sprezzante la bottiglia, lì dentro mi sembrò che qualcosa mi stesse fissando a sua volta. Sospirando la infilai in cima all'armadio, dietro una serie di vecchi cappelli, quindi assunsi la mia posizione di riposo a cui mi ero abituato e che era la mia preferita. La eseguo puntando i piedi contro il pomello della porta e lasciandomi scivolare giù nella poltrona fino a quando mi trovo seduto sulle scapole, allora, come si usa dire, «a volte mi metto a pensare ed altre volte mi limito a mettermi». È abbastanza facile mettersi a pensare ed è una condizione da cui deve passare anche uno scioperato prima di arrivare alla seconda e ben più piacevole situazione. Occorrono anni di pratica per rilassarsi a tal punto sino a «limitarsi a mettersi». Io ci sono riuscito anni or sono.

Quando ero ormai sul punto dell'oblio avvertii qualcosa che cercava di attirare la mia attenzione. Tentai di non farci caso. Mostrai una indifferenza addirittura aliena tuttavia la cosa insisteva con una lieve pressione sul mio gomito posato sopra il bracciolo della poltrona. Compresi, mio malgrado, che dovevo riemergere dall'oblio per rendermi conto di cosa si trattava anche se ciò mi costringeva all'azione più fastidiosa che potesse esistere. Finalmente, con un profondo sospiro mi decisi, sollevai le palpebre e guardai.

Si trattava della bottiglia.

Serrai gli occhi per un attimo e poi guardai di nuovo: la bottiglia si trovava ancora lì. L'armadio aveva la porta aperta, nel modo in cui l'avevo lasciata con il ripiano quasi su di me. Evidentemente era caduta. Riflettei: se quella diabolica bottiglia andava a finire sul pavimento non sarebbe più potuta cadere, così con il gomito la spinsi giù dal bracciolo.

Cadde sul pavimento e rimbalzò come una palla. Lo fece con tanta incredibile precisione che andò a finire proprio nell'identica posizione da cui era caduta e cioè sul bracciolo della poltrona, accanto al mio gomito. Incredulo, la spinsi giù con forza; un colpo sufficientemente violento da mandarla ad infrangersi contro il muro. Invece rimbalzò contro di esso, andò a finire sotto il tavolino e da lì di nuovo sul bracciolo... depositandosi tranquillamente accanto alla mia ascella. A causa di tutti quei colpi il tappo era saltato via e mi era rotolato sulla pancia. Balzai a sedere, annusando l'odore agrodolce che usciva dalla bottiglia mentre mi sentivo impaurito e

rincretinito al massimo.

Afferrai la bottiglia ed annusai. Quell'odore lo avevo già sentito in precedenza... ma dove? Certo, a Frisco: l'odore del rimmel che veniva usato dalle danzatrici di avanspettacolo cinesi. Il liquido aveva una colorazione scura, tipo nerofumo. Lo assaggiai con cautela. Non era male. Però, se quello non conteneva alcool, voleva dire che il proprietario della bottega aveva fatto una mistura con qualcosa che somigliava molto all'alcool. Dopo un secondo assaggio il sapore mi risultò ancora più gradevole, al terzo ne fui affascinato e non ne potei fare un quarto perché la bottiglietta era ormai vuota. Fu allora che ricordai il nome dell'ingrediente scuro con quell'odore singolare. Kohl. Si tratta di un'erba usata dagli orientali per essere in grado di visualizzare gli spiriti. Banali superstizioni!

Allora la mistura che avevo appena finito di bere e che aveva raggiunto il mio stomaco calda e piacevole, cominciò a gorgogliare e sibilare. Ebbi l'impressione che cominciasse ad espandersi. Inutilmente cercai di procurarmi dei conati di vomito per sbarazzarmene. Vidi la stanza ondeggiare, mi parve che si sgretolasse ed i frammenti mi cadessero addosso. Poi persi i sensi.

Sono pronto a scommettere che nessuno di voi è rinvenuto come è accaduto a me. Andateci piano, per il vostro stesso bene, con faccende come queste, potreste emergere da un sonno vischioso e mettervi a guardare attorno a voi tutte quelle cose che volteggiano, si muovono, fluttuano, strisciano, rotolano, brulicano... robe leggere da cui sgocciola il sangue, creature eteree prive di gambe, pezzi e frammenti di corpi umani. Terribile. Vicino al mio naso c'era una mano che fluttuava: mi dimenai in preda al terrore e la mano sfarfallò più in là, con le dita che ondeggiavano nell'aria solcata dal mio respiro ansimante. Poi una cosa dura e raschiante venne fuori da sotto la poltrona e prese a rotolare sul pavimento. Udii un lieve *click* e fissai un paio di mascelle digrignanti prive di faccia. Mi lasciai scivolare a terra e mi pare che presi ad ululare prima di perdere i sensi per una seconda volta.

Quando tornai alla coscienza doveva essere trascorso diverso tempo poiché era giorno fatto ed il mio orologio, così come la sveglia, erano fermi. La situazione pareva migliorata. Certo, potevo ancora scorgere attorno alcune mostruosità ma, non capisco perché, non mi impressionavano più molto. Forse stavo diventando matto perciò di cosa dovevo preoccuparmi, dal momento che ne ero quasi sicuro? Regolare, no? A calmarmi in quel

modo doveva essere stato uno degli ingredienti messi nel liquido. Mi sentivo incuriosito, su di giri, ma niente di più. Volsi lo sguardo at torno e rimasi contento di ciò che vedevo.

Le pareti erano verdi! La tappezzeria scura si era tramutata in qualcosa di tanto formidabile da togliere il respiro. Pareva muschio, tuttavia nessuno al mondo si era mai trovato davanti ad un muschio come quello. Era grosso, alto, mosso da una continua ondulazione... non perché fosse sotto la spinta del vento ma perché era come se si stesse sviluppando. Mi ci feci vicino sbalordito e osservai attentamente. Senza dubbio stava crescendo in un rinnovarsi di spore, cellule, radici ed ancora spore... l'immediato magico risultato di quella visione era solo un elemento di tutto il fenomeno poiché non mi risultava che fosse mai esistita una simile tonalità di verde. Tesi una mano per afferrarlo e tirarlo via ma ciò che sentii sotto le mie dita era soltanto carta. Poi, quando strinsi la mano, avvertii con il palmo una leggera pressione, il tocco di venti raggi solari, la tenue elasticità dell'oscurità più fitta in una stanza chiusa. Provavo una sensazione di delizioso piacere così intenso che non sono mai stato tanto felice come in quel momento.

Sul pavimento si stendeva un manto erboso su cui spuntavano funghi prosperosi: una massa di viti fiorite si arrampicava fuori dalle ante dell'armadio, con i petali splendenti di colori irripetibili. Mi sembrava di essere uno che sino ad allora era stato cieco e pure sordo, poiché ora mi era possibile sentire il ronzio di trasparenti insetti rosso fuoco fra le foglie ed il continuo rumore dello sviluppo. Un nuovo mondo affascinante sorgeva attorno a me, tanto delicato che i petali dei fiori cadevano per gli spostamenti d'aria causati dai miei movimenti eppure tanto concreto e naturale da sfidare la sua stessa impossibilità di esistere. Stupefatto, mi muovevo senza sosta, andando da una parete all'altra, sbirciando sotto i miei vecchi mobili, all'interno dei miei logori libri e dovunque guardavo mi sorprendevo sempre di più per le nuove e incredibili scoperte che facevo. Mentre ero lungo disteso a guardare una colonia di lucertole splendenti come gioielli, che aveva fatto il nido nella rete metallica del letto, sentii improvvisamente dei singhiozzi.

Quella voce, giovanile e triste, non aveva motivo di echeggiare nella mia stanza dove tutto era un inno di gioia. Mi volsi in giro e vidi seduta in un angolo un'esile bambina. Stava appoggiata contro la parete, tenendo incrociate le piccole gambe mentre in una mano stringeva tristemente per una zampa un elefantino di pezza a brandelli. Aveva capelli lunghi e neri che le

scendevano scarmigliati sul volto e sulle spalle.

«Cosa ti sta capitando, bambina?» le chiesi. Non mi è mai piaciuto sentire piangere in quel modo i bambini.

Si fermò a metà di un singhiozzo, tirò via i capelli da sopra gli occhi, fissando lo sguardo sopra e più in là di me, pallida, impaurita, con gli occhi violetti colmi di lacrime. «Oh!» gridò.

«Che ti sta succedendo? Perché piangi?» dissi di nuovo.

Assunse un atteggiamento sulla difensiva, si serrò l'elefantino contro il petto e prese a gemere: «Do... dove sei?»

«Ma proprio qui, davanti a te, bambina. Non mi vedi?» risposi stupito.

Lei scosse la testa. «Ho paura, chi sei?»

«Non intendo farti del male. Ho sentito che piangevi e così mi sono chiesto se potevo aiutarti. Non riesci sul serio a vedermi?»

«Sul serio», mormorò. «Sei un angelo?»

Mi venne da ridere. «Assolutamente no!» Mi feci vicino a lei e allungai una mano per posargliela su una spalla. Invece attraversai il suo corpo con la mano e la bambina, lanciato uno strillo, trasalì e indietreggiò. «Sono spiacente», dissi subito. «Non volevo... sei certa di non riuscire a vedermi? Io ti vedo».

Fece un cenno di negazione. «Tu sei un fantasma», disse.

«Proprio per niente! E tu cosa sei?» chiesi.

«Sono Ginny, devo restare qui e non ho alcuno con cui giocare», rispose lei sbattendo le palpebre, sul punto di piangere ancora.

«Da che parte sei arrivata?» le domandai.

«Sono venuta con mamma», disse lei. «Siamo state in tante stanze differenti. Mamma puliva i vetri degli uffici nei palazzi. Ma è qui che mi sono sentita male. Sono stata tanto malata. Un giorno mi sono alzata dal letto e sono venuta sin qui ma quando mi sono girata a guardare mi trovavo ancora a letto. Era tanto divertente. Poi sono arrivati degli uomini con una cosa lunga dove hanno messo "me" che ero sul letto e l'hanno portata via. Qualche tempo dopo anche mamma è andata via. Prima di andarsene ha pianto a lungo e anche se la chiamavo non riusciva a sentirmi. Lei non è mai più tornata ed io devo restare qui in tutti i modi».

«Perché?»

«Lo devo fare. Io... non lo so il perché, so soltanto che devo farlo».

«Ma cosa fai qui?»

«Io... resto qui e penso tanto. Una volta è stata qui una signora, con una bambina come me. Giocavamo sempre insieme poi un giorno la signora ci

ha scorte ed ha detto qualcosa di terribile. Ha affermato che la sua bambina era posseduta così lei ha preso ad invocarmi: "Ginny! Ginny! Devi dire alla mamma che esisti!", io ho tentato ma la signora non riusciva a scorgermi. Poi la signora ha avuto paura e piangendo ha preso la bambina; a me è tanto dispiaciuto. Così sono venuta a nascondermi in questo angolo e dopo un po' credo che l'altra bambina si sia scordata di me. Infine se ne sono andate», terminò tristemente.

Mi sentivo commosso. «Cosa sarà di te, Ginny?»

«Non lo so», rispose preoccupata. «Penso che resterò qui, niente altro, in attesa che mamma ritorni. É tanto tempo che sto qui ma credo anche di meritarmelo».

«Perché, bambina?»

Si guardò la punta delle scarpe con fare colpevole. «Quando mi trovavo a letto malata mi sentii troppo male per riuscire a stare ferma. Così mi alzai prima del tempo. Invece dovevo restare lì. Perciò sono stata punita. Ma vedrai che la mamma tornerà».

«Sicuro che tornerà», affermai. Mi sentivo un nodo alla gola. «Stai sicura, bambina. E quando avrai desiderio di parlare con qualcuno non dovrai fare altro che un fischio e io parlerò con te ogni volta che sarò qui».

Lei sorrise ed era stupendo vederla. Proprio un brutto guaio per un bambino. Presi il cappello ed andai fuori.

Per me stare fuori o in casa era lo stesso. I corridoi, i tappeti polverosi delle scale avevano nuovi abiti lucenti tessuti con un fogliame quasi intangibile. Non erano più oscuri, poiché ogni foglia luccicava con una propria lieve e differente luminosità. A volte scorgevo cose meno gradevoli. Un essere ghignante correva su e giù lungo il corridoio del terzo piano: anche se poco distinguibile, somigliava dannatamente a Barrelhead Brogan, un lentigginoso irlandese tornato da un furto in un magazzino, quasi un anno prima, appena in tempo per spararsi accidentalmente con la sua stessa pistola. A me non era affatto dispiaciuto.

Al primo piano scorsi una coppietta seduta sull'ultimo gradino. La ragazza aveva la testa posata su una spalla del giovane che se la teneva stretta fra le braccia. Riuscivo a scorgere la ringhiera attraverso i loro corpi.

Mi fermai per ascoltare: le loro voci erano tenui come se giungessero da una grande distanza.

«C'è un solo modo per venirne fuori,» stava dicendo il giovane.

«Non dire così, Tommy!» rispose lei.

«Cosa possiamo fare d'altro? Ti amo da tre anni e ancora non ci è possibile sposarci. Niente denaro, nessuna speranza... niente di niente. Sue, sento che potremo vivere insieme per sempre, se lo facciamo. Per sempre...»

La ragazza rispose dopo una lunga pausa di silenzio. «D'accordo, Tommy. Fai come vuoi, prendi una pistola». Gli si strinse al petto, ancora più forte. «Tommy, sei davvero certo che potremo stare uniti così, per sempre?»

«Per sempre, così per sempre», annuì il giovane. Poi la baciò.

Vi fu una nuova pausa di silenzio mentre tutto era pervaso dall'immobilità. D'un tratto i due tornarono ancora nella posizione in cui li avevo visti all'inizio.

«C'è un solo modo per venirne fuori», disse il giovane.

«Non dire così, Tommy!» rispose lei.

Ed egli replicò: «Cosa possiamo fare d'altro? Ti amo da tre anni ed ancora...» e proseguiva a ripetere ciò che aveva già detto, nella sequenza precedente ed ancora, ancora, ancora. Mi sentii un intruso. Scesi in strada.

Cominciai a realizzare quanto era accaduto. L'ometto del negozio l'aveva chiamata una «facoltà». Non potevo essere impazzito. Non mi *sentivo* un folle. La mistura della bottiglia mi aveva fatto vedere un nuovo mondo. Ma di che mondo si trattava?

Un luogo abitato da fantasmi. Non mancava alcuno: spettri evocati dai libri di racconti, fantasmi in perfetta regola, disgraziate anime dannate, tutto ciò che componeva la letteratura del soprannaturale, tutto ciò di cui si è udito parlare, di cui ridiamo, fra la gente, ma che in cuor nostro ci fa riflettere. Ma con questo? Cosa aveva in comune tutto quanto con me?

Mi preoccupavo sempre meno di quel nuovo ed inconsueto ambiente, via via che il giorno passava e riflettevo sempre più sul significato, sul perché, su quale legame mi univa all'incredibile. Avevo comprato, o mi era stata imposta, una facoltà. Mi era possibile vedere i fantasmi. Potevo scorgere ogni particolare di un ambiente abitato dai fantasmi, perfino la vegetazione che vi sorgeva. Tutto ciò era perfettamente logico... gli alberi, gli uccelli, i funghi, i fiori. Un mondo fantasma non può essere diverso per costituzione da quello che conosciamo e quello che conosciamo ha una vegetazione. Poi, io li potevo vedere. Ma loro non riuscivano a vedermi!

Allora, cosa ne potevo dedurre? Logico. Non mi era possibile parlarne o scriverne perché nessuno mi avrebbe creduto e poi, perché tirarci dentro un sacco di altra gente?

E in cosa, poi?

A meno che non mi venisse in mente una buona idea, non riuscivo a trovare alcuna possibilità di guadagno. Infine, dopo circa sei giorni da che avevo ingoiato quella facoltà rivelatrice, mi venne in mente l'unico luogo dove mi sarebbe stato possibile ottenere un consiglio.

La Gabotte!

In quel momento mi trovavo nella Sesta Strada, alla ricerca di qualcosa che costasse poco e che potesse piacere a Ginny. Lei non poteva afferrare niente di ciò che le portavo ma era contenta anche solo di limitarsi a guardare... libri con illustrazioni e cose del genere. Mostrandole una pubblicazione con fotografie sui treni ed avendole chiesto se ce n'era uno che somigliasse a quello su cui aveva viaggiato, riuscii a stabilire con una certa approssimazione da quanto tempo la bambina si trovava in quella stanza. Circa diciotto anni. In ogni caso, non appena l'idea mi folgorò nella mente, mossi verso la Decima Strada e la Gabotte. Avrei posto la domanda al nanetto... e lui avrebbe saputo darmi una risposta su ciò che desideravo sapere.

Mi incrociai con Sam Healy e Fred Bellew all'angolo della Nona. Fred era un bravo ragazzo ma Sam non mi era mai stato simpatico: andava matto per i cappelli di pelo, i panciotti con il risvolto ed i capelli tanto tirati e impomatati da parere cuoio verniciato... insomma, pareva un perfetto manichino. Io camminavo spedito e non avevo voglia di parlare con nessuno però Sam mi prese per un braccio.

«Calma, amico, vai piano! È un pezzo che non ci si vede. Dove vai così in fretta?»

«Vado alla Decima per parlare di te con un certo tizio».

Sam finì di sorridere. «Perché non la fate finita di continuare a punzecchiarvi l'uno con l'altro, ragazzi?» disse pacatamente Fred.

Se non fosse stato per lui, io e Sam ci saremmo pestati in ogni occasione: era già accaduto fin troppo spesso.

«Io mi comporto sempre in modo civile con i miei simili. Sam è diverso», affermai.

«Non fare il gradasso, amico», ribatté Sam. «Me la sto spassando con un certo tizio che ha saputo darti ciò che ti meritavi».

«Se ho compreso giusto quello che hai detto, ti darò io ciò che ti meriti per questo», dissi.

Fred si mise subito fra noi. «Ci vediamo più tardi Sam», fece spingendomi lontano non senza qualche difficoltà.

Sam rimase un po' a guardarmi, quindi si mise le mani in tasca, scrollò le spalle, ghignò e si incamminò in fretta per la sua strada.

«Ma perché diamine ti ficchi sempre di mezzo quando mi viene voglia di farlo volare in strada?» gli chiesi, deluso.

«Stai tranquillo, caprone», ironizzò Fred. «Quell'omuncolo se la prende con te per via di Audrey e se abbocchi all'amo lui fila sparato a dirle che sei davvero fuori gioco».

«E allora? Non lo sono di già?»

Mi lanciò un'occhiata. «Questo dipende da te». Quindi, vedendo la faccia che avevo fatto, si affrettò a proseguire: «Okay, non aggiungere niente. So bene che sono affari tuoi. Che hai combinato di bello?»

Rimasi in silenzio per un po', camminando. Fred era indubbiamente un caro amico, a uno come lui ci si può confidare senza reticenze. «Sto cercando lavoro, Fred», gli dissi infine.

Fece un cenno affermativo. «Me lo immaginavo. Ma di che tipo?» Un altro, che mi conoscesse, a quel punto si sarebbe messo a ridere a crepapelle.

«Ecco, io...» Al diavolo, ora gli dico tutto, pensai. Se immagina che sono matto me lo dirà in faccia e non agli altri. Il vecchio Fred, con i capelli color sabbia, gli occhiali privi di montatura e le spalle ricurve per la lettura di troppi libri non era un Adone come aspetto, tuttavia era molto perspicace.

«Me ne stavo andando per la Decima...» presi a raccontare.

Quando cominciai a parlare della bambina fantasma nella mia camera, eravamo giunti al termine della Decima Strada e girammo verso sud. A dire la verità non facevo molta attenzione a dove ci trovavamo e fu per questo che accadde ciò che accadde.

Prima che riuscissi a terminare, per metterlo al corrente della domanda che mi angustiava, «Ho questa facoltà... come la posso utilizzare?» Fred intervenne con un «Insomma, dove si trova quel posto?»

«Veramente... fra la Diciannovesima e la Ventunesima», risposi.

«Dannazione, ci troviano alla Diciottesima. L'abbiamo già oltrepassato!»

Fred borbottò e si girò. Rifacemmo il cammino percorso con estrema attenzione, ma della Gabotte non c'era segno di esistenza. Una espressione di dubbio si delineò per la prima volta sul viso pacifico di Fred.

«Non mi stai prendendo in giro, vero?» chiese.

«Ma se ti ho assicurato che...» iniziai.

Fu allora che scorsi una moneta sul marciapiede; mentre mi chinavo per afferrarla lo sentii dire: «Ehi! Eccola lì! Andiamo».

«Bene, ero sicuro che si trovava da queste parti!» esclamai, girandomi verso Fred. O meglio, dove Fred avrebbe dovuto essere. Davanti a me si ergeva un muro bianco. Da ogni altra parte dell'isolato non si vedeva anima viva. Come pure non vi era segno della bottega o di Fred Bellew.

Rimasi lì per un paio di minuti senza nemmeno sentirmi in grado di riflettere. Quindi rifeci la strada verso la Ventesima e poi ancora oltre. Infine tornai di nuovo indietro. Nessun segno del negozio. E nemmeno di Fred Bellew.

Mi misi a singhiozzare all'angolo della strada. Cosa mi aveva combinato quel bel tipo: era balzato su qualche veicolo che transitava o era stato inghiottito dal terreno o era scomparso in un negozio? E poi la Gabotte non esisteva più. Dopotutto era un tipo in gamba. Mi decisi a fare un'altra ispezione con l'identico risultato. Quindi mi incamminai verso casa. Avevo fatto sì e no dieci passi che udii qualcuno che correva, era Fred che mi raggiunse ansimando e battendomi una mano su una spalla. Urlammo entrambi nello stesso momento... «Ehi, dove sei andato a cacciarti?»

«Cosa ti è saltato in mente di sparire a quel modo? Insomma, ci hai messo meno di sei secondi per fare una cinquantina di metri e dissolverti mentre stavo prendendo la moneta sul marciapiede!»

«Sparito un bel niente!» fece Bellew, arrabbiato in un modo tale che non l'avevo mai visto così. «Ho trovato la bottega e ci sono entrato, immaginando che tu mi venissi dietro. Poi osservo in giro e ti vedo fuori a fissare il negozio come si trattasse di un miraggio e poi ti allontani. Il negoziante nel frattempo cerca di mollarmi qualcuna delle sue cianfrusaglie ed io lo invito ad attendere un istante, perché voglio farti entrare. Tu vai avanti e indietro due o tre volte, sbirci all'interno della vetrina. Allora ti chiamo ma tu non fai una piega. Così dico all'ometto: "Un istante... torno subito con il mio amico". Quello si gira ghignando come un matto e mi risponde di andarmene pure. Scantati! Torniamo lì. Il nanetto ha sul serio quella roba, lì dentro. Voglio dirgli che c'è qualcosa della sua mercanzia che mi interessa».

«Okay, okay», gli risposi. «Ma Fred... ti assicuro che la bottega non l'ho vista. Muoviamoci, guidami tu. Si vede che sto diventando matto per davvero».

«Pare anche a me», rispose lui.

Così tornammo sui nostri passi ma la bottega non c'era. Proprio per nien-

te. Allora cominciammo ad andare su di giri. Lui asseriva che gli avevo mentito, sul primo posto ed io ribattei chiedendo perché mai voleva prendermi per il naso con la storiella che l'aveva visto. Lui cominciò a dire che si trattava di una balla e che ce l'avevo portato io. Poi entrambi esclamammo un paio di volte «Ah, sì?» e cominciammo a scambiarci pugni. Gli spezzai gli occhiali: li aveva in tasca e andò a cascarci sopra. Alla fine restai senza un caro amico e senza una soluzione al mio problema... che cosa dovevo farmene della nuova facoltà?

Un pomeriggio stavo parlando con Ginny di varie cose quando una gamba d'uomo completa dal ginocchio in giù, grande e grossa, volteggiò fra noi. Mi feci indietro impressionato ma Ginny si limitò a spingerla via tranquillamente con una mano. Sotto la sua spinta la gamba si deformò e puntò verso una finestra che era rotta dalla parte bassa; ondeggiò verso il foro e ne fu aspirata come una nuvoletta di fumo da una sigaretta, riformandosi poi dalla parte opposta. Volteggiò premendo contro il battente per qualche istante, quindi si allontanò in volo.

«Accidenti!» mormorai. «Cos'era quell'affare?»

«Oh, era solo una delle cose che volano sempre qua in giro», disse Ginny ridendo. «Ti ha spaventato? Anch'io provavo paura una volta ma poi a forza di vederle non ci bado nemmeno più, proprio come se non ci fossero».

«Ma di cosa si tratta, in nome di tutto ciò che di più schifoso esiste al mondo?»

«Sono parti». Il tatto di Ginny nel presentare certe situazioni era del tutto infantile.

«Parti di cosa?»

«Di persone, stupido. Credo sia una specie di gioco. Insomma, se uno si fa del male o è privato di qualcosa — un dito, un orecchio o altro, *sì*, un orecchio... quello che si trova *dentro*, intendo dire, così come io ero ciò che si trovava dentro di "me" che hanno portato via da questa stanza — allora questo qualcosa ritorna dove la persona che lo possedeva si era trovata l'ultima volta. Quindi va più avanti, nel posto anteriore a quello, e così di seguito. Ma non va alla svelta. Quando poi accade qualcosa a tutta una persona, la parte *"di dentro"* va alla ricerca del rimanente. Prende su pezzo per pezzo... guarda!»

Colse al volo fra l'indice e il pollice un fiocco membranoso nell'aria.

Mi accostai per guardare più da vicino: si trattava di un lembo di pelle

umana semitrasparente e arricciata.

«Qualcuno deve essersi tagliato un dito», notò Ginny con sicurezza, «mentre si trovava in questa stanza. Quando accade qualcosa... guarda! Se lo verrà a cercare!»

«Santo cielo!» mormorai. «Succede a tutti?»

«Lo ignoro. Qualcuno, come me, deve rimanere dove si trova. Ma penso che non hai commesso niente per essere costretto a rimanere sempre nel medesimo luogo, allora devi andare a cercare quello che hai perso».

All'inizio avevo immaginato qualcosa di molto più gradevole.

Per diversi giorni avevo visto un fantasma grigiastro vagabondare su e giù per l'isolato. Rimaneva sempre in strada e piagnucolava continuamente, senza entrare mai. Era, o meglio era stato, il classico tipo inoffensivo che porta bombetta e colletto inamidato. Non faceva alcuna attenzione a me, come nessun altro di loro: evidentemente per gli spettri ero invisibile. Tuttavia lo scorgevo tanto spesso che mi resi conto di poterne sentire la mancanza se non avesse continuato a tornare. Mi ripromisi di parlargli, la prossima volta che mi fossi imbattuto in lui.

Una mattina ero uscito di casa e me ne stavo senza sapere cosa fare davanti ai gradini di pietra. La sua evanescente figura di fantasma giunse, come al solito, muovendosi attraverso i rimasugli del mio nuovo mondo magico coesistente, il volto da coniglio tirato, gli occhi profondi e tristi, l'abito con le code e la camicia a righe linda e pulita. Presi a seguirlo dicendo: «Salve!»

Lui sobbalzò e sicuramente sarebbe fuggito via se solo avesse compreso da dove giungeva la mia voce.

«Tranquillo, amico. Non le farò del male», gli dissi.

«Chi è?»

«Non potrebbe capirlo, nemmeno se glielo dicessi», gli risposi. «E ora la smetta di tremare e mi parli un po' di lei».

Si passò un evanescente fazzoletto sul viso spettrale e cominciò a balbettare nervosamente. «Parola mia, nessuno mi ha mai parlato per anni. Come vede non sono del tutto tranquillo», disse.

«Lo vedo, ma se la prenda con calma», risposi. «Ho avuto occasione di vederla girare qua attorno ultimamente, e mi sono incuriosito. Sta cercando qualcuno?»

«Affatto», rispose. Ora che aveva la possibilità di parlare delle sue disgrazie, aveva smesso di fare caso alla voce misteriosa che scaturiva dal nulla. «Sono alla ricerca della mia casa».

«Uhmm... la sta cercando da molto?» chiesi.

«Certamente», fece, storcendo il naso. «Ne sono uscito una mattina di parecchio tempo fa per recarmi al lavoro e quando sono sceso dal ferryboat in Battery Place, mi sono fermato un momento per guardare i lavori di quella nuova strada sopraelevata che costruivano lì vicino. Improvvisamente c'è stato un gran baccano... bontà del cielo! È stata una cosa terribile... quello che ricordo, poi, è che mi trovavo giù dal marciapiede a guardare un uomo che era il mio ritratto. Una trave era caduta e... lo giuro!» si passò di nuovo una mano sul volto. «Da quel momento ho girato e girato ma pare che io non sia capace di trovare una sola persona in grado di dirmi dove abitavo prima ed io non riesco a comprendere il perché di tutti quegli affari che mi vagolavano attorno e nemmeno avrei mai creduto di poter vedere il giorno in cui l'erba sarebbe cresciuta a Broadway... è davvero tremendo!» Poi cominciò a singhiozzare.

Ero spiacente per lui. Potevo comprendere facilmente quanto era accaduto. Lo spavento era stato così intenso che anche il suo fantasma era stato preso da amnesia! Poveretto, non sarebbe stato tranquillo finché non fosse tornato al suo posto. Il fatto mi interessava: poteva un fantasma reagire positivamente alle normali cure sull'amnesia? Se era in grado, che cosa gli sarebbe accaduto, allora?

«Ha detto di essere sceso da un ferryboat?»

«Sì».

«Allora lei doveva abitare sull'isola... Staten Island, all'altra estremità della baia, da quella parte!»

«Lo crede davvero?» Mi fissava senza vedermi, dubbioso ma pieno di speranza.

«Di sicuro! Dica, sarebbe contento che l'accompagnassi da quella parte? Forse saremo in grado di trovare la sua casa».

«Certo, sarebbe magnifico! Ma... santo cielo, cosa dirà mia moglie?»

Sorrisi. «Forse vorrà sapere dove è andato a finire. In ogni caso sarà certamente lieta di rivederla, suppongo. Forza, muoviamoci!»

Lo spinsi verso la metropolitana e cominciai a camminare dietro di lui. A volte qualche passante mi lanciava una strana occhiata, dal momento che procedevo tenendo una mano in avanti e parlando in direzione dell'aria. Però non me ne importava molto. Il mio amico invece era molto preoccupato, poiché gli abitanti del suo mondo gridavano e ridevano alle sue spalle quando notavano che faceva le stesse cose che facevo io. Di tutta la

gente in movimento soltanto io risultavo invisibile a loro e il piccolo spettro con. la bombetta era rosso per l'imbarazzo, tanto che mi venne da pensare che stesse per incendiarsi.

Balzammo sul metrò — per lui immagino che dovesse trattarsi di una nuova esperienza — e giungemmo alla stazione sud del ferry. La metropolitana di New York è un luogo senz'altro poco adatto a un tipo dotato di una facoltà come la mia. Tutti quegli affari che normalmente sono nascosti nell'ombra lì si trovavano in abbondanza e c'erano anche mucchi di resti umani smembrati. Da quella volta ho sempre preso l'autobus.

Salimmo sul battello senza dovere attendere. Al piccolo spettro quel viaggio fece una notevole impressione. Mi fece domande sulle navi alla fonda nel porto e sulle loro bandiere e si stupì della scarsità di vascelli a vela. Poi disapprovò lo stato in cui si trovava la Statua della Libertà: mi disse che l'ultima volta che aveva avuto occasione di vederla aveva ancora l'originario colore dorato del rame che aveva prima di acquistare la patina attuale. In base a questo conclusi che doveva essere vissuto attorno al 1870, cosicché aveva cercato la sua casa per oltre settanta anni!

Finalmente ponemmo piede sull'Isola e allora lasciai che fosse lui a guidare il nostro cammino. Giunti a Fort Hill, d'un tratto fece: «Mi chiamo John Quigg. La mia abitazione è al numero 45 della Quarta Strada!» Non mi era mai capitato di vedere uno contento come lui per quella scoperta. Da quel momento in poi fu tutto facile: girò a sinistra, quindi a destra, poi di nuovo a sinistra, dritto per due isolati ed infine ancora a destra. Mi fece osservare — io non lo avevo notato — che il nome di quella strada era Winter Avenue; rammentai allora che anni prima le strade di quel rione erano contrassegnate con un numero.

Si mosse lietamente sino al culmine della collinetta, poi si bloccò, guardandosi attorno esitante. «Ehi, è ancora qui?»

«Certo», risposi.

«È tutto a posto, ora. Non potrò mai ringraziarla abbastanza per quello che ha fatto per me. Non c'è niente che possa fare in cambio?»

Riflettei. «È difficile. Noi facciamo parte di due periodi differenti, lo sa e le cose cambiano».

Lanciò uno sguardo triste a un nuovo edificio pieno di appartamenti che sorgeva all'angolo della strada, annuendo. «Mi pare di capire che cosa mi è accaduto», disse quietamente. «Ma forse è meglio così, i ragazzi si erano fatti grandi ed avevo fatto testamento». Sospirò. «Se non fosse stato per lei, starei ancora andando in giro per Manhattan. Vediamo... ma certo!

Venga con me!»

Cominciò improvvisamente a correre: io gli stavo dietro andando più velocemente che potevo. Quasi alla sommità della collinetta si trovava una vecchia casa decrepita, con una curiosa cupola e un urgente bisogno di una buona mano di vernice. Era sudicia e cadeva a pezzi tanto che nel guardarla il mio amico scosse tristemente la testa. Sospirando si infilò in un varco della staccionata e si fece vicino alla casa. Dopo aver frugato nell'erba alta, mi indicò una grossa pietra piantata profondamente nel terreno.

«Ecco, lei non deve fare altro che scavare qui sotto», disse. «Non ne ho accennato nel testamento, a parte un piccolo fondo per pagare l'affitto della cassetta. Esatto, una cassetta di sicurezza, la chiave e l'autorizzazione per aprirla si trovano sotto questa pietra. Le ho sotterrate una notte, all'insaputa di mia moglie», sorrise, «e da allora non ho mai trovato il momento adatto per dirglielo. Può avere tutto ciò che vuole». Si girò verso la casa, tirò su le spalle e si mosse verso la porta laterale che gli si aprì davanti per un colpo di vento tanto improvviso quanto opportuno. Per qualche istante rimasi in ascolto e sorrisi nell'udire le imprecazioni che giungevano sino a me; la moglie del vecchio Quigg, dopo essere rimasta ad aspettarlo per oltre settanta anni, gli stava gridando tutto quello che le stava sullo stomaco senza mezzi termini. Si trattava di un uragano di invettive ma non c'era dubbio che doveva averlo amato moltissimo. Se le teorie di Ginny erano esatte, non poteva abbandonare quel luogo finché non fosse stata completa e non poteva essere completa finché non tornava suo marito! Mi sentii soddisfatto: adesso erano a posto.

Per strada trovai una vecchia sbarra di ferro, e con quella cominciai a sollevare la terra tutto attorno alla pietra. Ci volle del tempo e mi graffiai le mani ma dopo un po' riuscii a scalzare il sasso in modo da poter tirare via la terra dal buco. Lo estrassi e sciolsi attentamente i legacci: all'interno trovai una chiave e una lettera indirizzata ad una banca di New York, con l'autorizzazione per il «portatore» all'uso della chiave. Mi venne da ridere. Giurerei che il piccolo vecchio cortese e remissivo John Quigg aveva provveduto a mettere via quei soldi per un po' di follie. Un uomo, con un tale malloppo, può permettersi di sparire dalla circolazione senza lasciare traccia. Il porcaccione! Con sicurezza non avrei mai potuto stabilire quali erano state le sue intenzioni, ma sono pronto a scommettere che si trattava di una donna. Aveva perfino redatto con ogni cura il testamento! Comunque... basta!

Non mi ci volle molto per raggiungere la banca: qualche difficoltà la

trovai nelle camere blindate, dal momento che occorse un po' di tempo per rintracciare la cassetta nei vecchi registri. Alla fine comunque superai ogni ostacolo e divenni il felice proprietario di poco meno di ottomila dollaroni, tutti ancora in corso legale!

Ero sistemato per bene da quel momento in poi. Che cosa feci? Ecco, in primo luogo acquistai dei vestiti, quindi cominciai a darmi da fare. Andai un po' in giro e finii per conoscere un monte di persone, e più ne conoscevo più mi rendevo conto di quanto fossero una manica di sciocchi superstiziosi. Non potevo biasimare chi faceva il giro attorno alle scale a pioli perché sotto c'era in agguato un vero basilisco ma, porco Giuda!... nemmeno una scala su mille aveva davvero una bestiaccia sotto! In ogni caso, il mio problema era risolto. Con due bigliettoni acquistai un elegante ufficio con tendaggi e illuminazione indiretta, mi feci mettere il telefono e una piccola comoda targhetta sulla porta: Consulente Medianico. Gente, andava tutto nel migliore dei modi!

I miei clienti erano quasi tutti gente altolocata perché avevo mirato molto su. In genere non c'erano difficoltà a stabilire un contatto con i parenti dei defunti, la qual cosa era quanto desideravano di solito. Comunque ci sono un sacco di fantasmi che muoiono dal desiderio di mettersi in contatto con questo mondo. È questa una delle ragioni per cui quasi tutti possono diventare buoni medium se solo si mettono d'impegno; sa il cielo quanto poco occorre per stabilire un contatto con fantasmi ordinari. Naturalmente c'era sempre qualcuno che non era disponibile. Se uno vive un'esistenza tranquilla e la sua dipartita avviene senza che abbia combinato niente di male, scompare: non sono mai riuscito a scoprire dove finiscono questi tipi di spiriti. Era impossibile stabilire un contatto con loro, questo è quanto sapevo. Ma la maggior parte della gente dopo morta, deve tornare indietro per riparare ai propri sbagli: riparare ad un piccolo torto, aiutare qualcuno che aveva danneggiato, dare una pulitina ai panni sporchi. Proprio tutto ciò con cui uno comincia a far fortuna, credo. Nessuno fa niente per niente.

Se vi si presenta una buona occasione, ciò significa che vi è stata offerta da qualcuno che vi aveva fatto una ingiustizia in passato; o che aveva fatto un dispetto a vostro padre o a vostro nonno o a vostro zio Giuseppe. Di solito tutto si aggiusta, ma fino a quel momento qualche disgraziata anima dannata è costretta a vagabondare per il mondo, tentando di rimediare. Mezza umanità se ne va in giro alla ricerca dell'occasione buona: ma se solo sapeste, voi, e voi, e voi, quante e quante anime stanno cercando l'occasione propizia per aiutarvi, se solo lasciaste loro il modo di agire. E se glie-

lo consentiste, dareste un aiuto a cancellare tutti i torti che hanno commesso nella loro vita terrena, e così sarebbero finalmente libere di scomparire, dovunque si trovi il posto in cui si dirigono dopo aver sistemato tutto. La prossima volta che vi troverete nei pasticci, mettetevi in un angolino per conto vostro e ascoltate questa gente: si metteranno in contatto con voi e vi aiuteranno, se manderete al diavolo il vostro orgoglio e l'eccessivo conto in cui tenete il vostro giudizio.

Io avevo un paio di aiutanti incorporei che se ne andavano in giro per mio conto. Uno di loro, Rachuba detto il Guercio, un ex assassino, quando si trattava di scovare qualche antenato, era l'ectoplasma più veloce che avessi mai trovato; poi c'era il professor Grafe, un tipo dalla faccia di ranocchio, insegnante di sociologia che aveva arraffato una bella parte di un fondo di carità ed era finito nell'Hudson mentre tentava di filarsela: era in grado di tracciare in pochi secondi i più complessi alberi genealogici e dedurre dove poteva con ogni probabilità essersi infilato il fantasma del parente che non si riusciva a trovare. Quella coppia formava tutto il personale del mio ufficio e anche se ogni volta che aiutavano uno dei miei clienti, si avvicinavano maggiormente alla loro libertà, erano entrambi tanto inguaiati nelle loro esistenze terrene che ero certo di poter godere per anni dei loro servizi.

Ma pensate che fossi contento di stare come mi trovavo, facendo valanghe di soldi senza dover muovere uh dito? Certamente no. Non io. No, dovevo darmi delle arie. Dovevo stare a rimuginare su quanto era accaduto mesi prima, dovevo fare un dramma della mia sconfitta con quella pazza di Audrey, che certamente non ne valeva la pena. E la notte me ne restavo sveglio a pensare a Sam ed ai suoi insulti. Non era sufficiente che io avessi dimostrato ad Audrey che aveva torto quando aveva affermato che non avrei mai combinato niente di buono. E non ero contento quando pensavo a Sam e ai diciotto dollari la settimana che guadagnava guidando un camioncino per le consegne. Nooo! Dovevo prendermi una rivincita su di loro.

Rammentavo anche ciò che mi aveva detto il nanetto della Gabotte circa l'uso della mia «facoltà» per millanteria o per vendetta. Ma non era poi molto diverso. Mi convincevo di essere superiore a tutti ed a tutto. In definitiva ero un vanesio. Già, potevo mandare uno dei miei invisibili aiutanti in qualsiasi momento a scoprire ciò che chiunque poteva fare tre ore prima dell'Epifania. Con il fantasma del professore dietro di me, avrei potuto ri-

salire a qualsiasi lontana decisione e predirne gli effetti logici ed immediati. Nessuno ne era al corrente ed io ero in grado di superare chiunque a questo mondo, a parole, in astuzia, in velocità. Dunque ero davvero un tipo in gamba. Cominciai a pensare: «A cosa mi serve tutto questo se la gente lo ignora?» e «Chissà come gli starebbe sullo stomaco a quell'idiota di Sam se mi vedesse andare in giro per Broadway sulla mia nuova carriola da ottomila dollari!» e ancora: «E dire che continuavo a perdere tempo e sospiri dietro un tipo insignificante come Audrey!» in definitiva stavo finendo sparato in un complesso di inferiorità. Mi stavo comportando da idiota fatto e finito, ed era proprio ciò che ero. Così tornai ai miei vecchi luoghi.

Era una sera invernale, abbastanza fredda. Mi ero dato da fare a più non posso per tirare a lucido me stesso e la mia auto in modo da far strabiliare qualcuno di mia conoscenza. Peccato che con l'occasione non avessi potuto lucidare a nuovo anche la mia testa.

Fermai l'auto davanti al ritrovo di Casey, avendo cura di arrivare a gran velocità, in modo da riuscire a far stridere le gomme e ottenere un terrificante ruggito da ventiquattro cilindri dal motore, prima di spegnerlo. Non ero impaziente di uscire dall'auto, in ogni caso: perciò mi sdraiai comodamente sul sedile, accesi un sigaro da mezzo dollaro, quindi spinsi il cappello di traverso e premetti il pulsante del clacson facendogli suonare «Tuxedo Junction» per ben quarantotto secondi. Poi restai a fissare la porta d'ingresso del locale.

Bene, per un minuto mi venne da pensare che avrei potuto fare a meno di andare lì, se quello era l'effetto che produceva il mio ritorno all'ovile. Ma da quel momento in poi fui solo costretto a pensare al modo di andarmene.

Due figure ondeggiavano sulla soglia illuminata del locale. Dava su una stradina laterale, tanto breve che l'amministrazione cittadina aveva fatto affidamento sul locale, una vecchia costruzione, per la sua illuminazione. Osservando attentamente, riconobbi Sam in una delle due figure; l'altra era Fred Bellew. Mi lanciarono appena uno sguardo; non si mossero, non dissero una parola e quando gridai: «Ehi pesciolini, non vi ricordate di me?» mi resi conto che tutta una folla si era schierata lungo le pareti immerse nell'oscurità che fiancheggiavano l'ingresso illuminato... la banda al completo. Mi venne un colpo: era troppo occasionalmente perfetto. Non mi piaceva.

«Ciao», fece Fred tranquillamente. Sapevo che non gli sarebbe stata gra-

dita tutta quella messinscena. Non mi aspettavo che piacesse a nessuno, logicamente, ma l'avversione di Fred derivava dal disgusto e quella degli altri dal risentimento, e mi sentii un po' stupido per la prima volta. Balzai fuori e rimasi presso la portiera dell'auto, in modo che potessero ammirare la mia nuova tenuta.

Sam grugnì e poi disse: «Pappamolla!» con tono chiaro. Qualche altro sghignazzò, quindi dall'ombra circostante l'edificio scaturì un possente «Buuuhh!»

Mi feci vicino a Sam e gli rivolsi un sorriso di sfottimento. Ma ebbi l'impressione che non si trattasse di un sorriso ben riuscito. «È così tanto che non ti vedo che mi ero dimenticato che pezza da piedi eri. Come ti vanno le cose?» chiesi.

«Benissimo», rispose, «e continuo a *lavorare* per vivere», aggiunse poi in modo offensivo.

Il brontolio che salì dalla folla mi convinse che la cosa migliore da fare era salire sulla mia lucente automobile nuova e farci una bella risata ma lontano da lì. Invece rimasi.

«Furbo, vero?» dissi flebilmente.

Mi resi conto che erano sbronzi, tutti quanti. Improvvisamente mi trovai in un vicolo cieco. Sam infilò le mani in tasca e mi lanciò una occhiata dall'alto in basso; era l'unico piccoletto che fosse mai riuscito a farmi una cosa del genere. Dopo un pesante silenzio disse: «Meglio che torni alle tue palle di cristallo, bastardo. A noi piace solo la gente che sgobba. Ci piacciono anche gli uomini d'affari, se li sanno fare perché sono più furbi e perseveranti degli altri, ma fortuna e parlantina non bastano. Fila!»

Mi guardai in giro privo di speranza. Stavo ricevendo quello che ero andato a cercare. Cosa potevo aspettarmi, dopotutto? Potevo forse pensare che i ragazzi mi sarebbero venuti attorno a stringermi la mano per quello che stavo facendo? C'era qualcosa che non tornava e quando compresi di cosa si trattava, rimasi di sasso. Fred Bellew... se ne stava lì e non parlava. Il vecchio paciere non svolgeva più la sua funzione. Fred non tentava nemmeno di intervenire per fermare me e Sam. Non mi ero mai sentito tanto solo in vita mia!

Si erano appena mossi e improvvisamente li avevo tutti attorno. Se non trovavo alla svelta una soluzione, finivo per buscarne. E quando quei simpatici ragazzi cominciavano a menare qualcuno, facevano un ottimo lavoro. Respirai profondamente.

«A te non ho chiesto proprio nulla, Sam. Proprio nulla e tantomeno un consiglio!»

«E invece te lo prendi!» gridò. «Tu e le tue spiritate. Ne abbiamo sentite di buone. Fregare le vedovelle a cinquanta bigliettoni al colpo per farle parlare con i "cari estinti"! Investigatore medianico! Che battuta! Smamma, pedala, filatela!»

Adesso dovevo difendere la mia onorabilità. «Un bidonista, vero? Mio caro irlandese dalla lingua lunga, sono pronto a scommettere che posso presentarti un fantasma che ti farebbe rizzare i capelli in testa, se solo tu avessi abbastanza coraggio da venire dove dico io».

«Vorresti scommettere? Questa sì che è buona. Avete sentito tutti, ragazzi?» cominciò a ridere, quindi, tornando a volgersi verso di me, disse a brutto muso: «Okay, te la sei voluta. Su, nababbo; devi stare al gioco. Fred riscuoterà le scommesse. Che te ne pare di dieci dei tuoi schifosi dollari contro uno dei miei? Tieni, Fred, beccati questo diecione».

«Ti do venti a uno», rincarai, sull'orlo dell'isterismo. «E ti condurrò in un posticino dove andrai a sbattere il muso contro il più orrendo, schifoso vecchio fantasma che tu abbia mai incontrato».

La folla sghignazzò. Sam si unì a loro ma non cercò di farsi indietro. Per tutti quelli che appartenevano alla banda, una scommessa era una questione d'onore. Aveva accettato, aveva colto al volo l'occasione, era incastrato. Assentii e posi fra le mani di Fred Bellew due centoni. Fred e Sam balzarono in macchina, quindi Sam si sporse per agitare una mano.

«Ci troviamo all'inferno, ragazzi», disse. «Mi vado a fare un fantasma, uno di noi due terrorizzerà l'altro da morire!»

Suonai il clacson per fare tacere quelli che urlavano e sghignazzavano sul marciapiede e mi allontanai. Raggiunsi la strada principale e puntai fuori città.

«Dove stiamo andando?» chiese Fred dopo un po'.

«Aspetta e vedrai», gli risposi. In realtà non lo sapevo.

Pensai che ci doveva pure essere qualche posto non troppo distante dove poter scovare un bel fantasma di quelli fatti come Dio vuole, uno che facesse diventare Sam verde, consentendomi di rientrare nelle grazie della banda. Aprii uno scompartimento del cruscotto e feci uscire Ikey. Ikey era un diavoletto birbaccione che si era fatto incastrare con la coda fra due lamiere mentre montavano i pezzi dell'auto, così era costretto a restarsene lì finché la macchina non fosse andata a pezzi arrugginita.

«Ehi, Ikey», mormorai. Si volse verso di me mentre la luce del cruscotto

si rifletteva con bagliori rossastri nei suoi occhi furbi. «Vuoi fare un fischio al professore? Non posso chiamarlo io, per non farmi sentire da quei caproni seduti lì dietro. Loro non possono udirti».

«Bene, capo», rispose; si piazzò due dita fra le labbra e fece uscire un fischio da gelare il sangue nelle vene.

Quello era il richiamo per il professore, evidentemente. Infatti il vecchio volteggiò davanti all'auto, le girò attorno e si insinuò attraverso la fessura del finestrino che avevo lasciata dischiusa per lui, sedendomi al fianco.

«Santo cielo», sospirò. «Era meglio se non mi aveste fatto venire su una cosa che sta viaggiando a simile velocità. Ho dovuto fare tutto il possibile per riuscire a raggiungerla».

«Non cerchi di imbrogliarmi, professore», sussurrai. «Lei potrebbe raggiungere un turbogetto, se lo volesse. Dica, c'è un tizio qui dietro che vuole prendersi uno spavento gagliardo con un fantasma. Conosce qualcuno da queste parti?»

Il professore si piazzò sul naso i suoi spettrali pince-nez.

«Ordunque... sì. Ricorda che le ho parlato di Wolfmeyer?»

«Accidenti!... è una peste».

«Servirà stupendamente al suo scopo. Ma non mi chieda di venire con lei. Nessuno di noi ha mai fatto combutta con Wolfmeyer. E mi raccomando, stia attento».

«Credo di poter trattare con lui. Dove si trova?»

Mi dette istruzioni precise, quindi se ne andò, augurandomi la buona notte. Ero un po' stupito: il professore aveva girato molto con me e non l'avevo mai visto evitare di visitare qualche nuovo posto. Smisi di riflettere e proseguii per la mia strada. Non potevo proprio avere niente di meglio, credo.

Puntai fuori città, verso una decrepita fattoria di campagna. Wolfmeyer, un olandese della Pennsylvania, ci si era impiccato: era stato, e lo è ancora, un losco figuro. Il classico tipo del ribelle, anziché del bravo ragazzo: tutto qui. Sapeva perfettamente che se non si fosse dato da fare un sacco di bene per riparare ai suoi peccati, sarebbe restato dove si trovava per il resto dell'eternità: ma pareva che non gliene importasse un bel niente. Era divenuto scontroso e si era fatto proprio un cattivo spirito. Da quando il vecchio si era decomposto, penzolando dalla sua stessa corda, otto persone erano morte in quella casa: tre di loro erano contadini che avevano preso la fattoria in affitto, tre erano vagabondi e due investigatori medianici. Tutti quan-

ti avevano finito con l'impiccarsi: questo era il modo con cui lavorava Wolfmeyer. Penso che ci trovasse un gusto matto a fare il fantasma. O almeno, non doveva dispiacergli.

Non avevo proprio alcuna intenzione di fare del male a Sam. Soltanto, volevo dargli una lezione. E guarda un po' quello che successe.

Giungemmo sul posto poco prima che suonasse la mezzanotte. Nessuno aveva chiacchierato molto, a parte che avevo messo al corrente Fred e Sam di Wolfmeyer e li avevo avvertiti di quanto ci si poteva attendere da un tipo come lui. Loro si erano fatti delle grasse risate, così li mandai a farsi benedire e continuai a guidare. L'argomento di conversazione successivo venne da Fred, per stabilire i termini della scommessa. Sam, per vincere, doveva restare nella casa sino all'alba; non doveva cercare aiuto e non doveva scappare. Doveva inoltre portarsi dietro un rotolo di corda, fare un cappio ad una delle estremità e legare l'altro capo alla «Trave di Wolfmeyer», una grossa trave di quercia alla quale si erano impiccati il vecchio e altri otto dopo di lui. Questo era certamente un altro stimolo per Wolfmeyer a operare su Sam ed era una mia idea. Io dovevo andare con Sam per sorvegliarlo nel caso che le cose volgessero al peggio. Fred invece doveva rimanere sull'auto ad aspettare, a una cinquantina di metri dalla strada.

Fermai l'auto alla distanza concordata, poi io e Sam scendemmo.

Sam portava su una spalla la mia corda da traino, con il cappio già pronto. Fred si era calmato molto e aveva assunto un'espressione mortalmente seria.

«Non credo mi vada a genio», mormorò osservando la fattoria, che pendeva verso la strada, simile ad un essere maligno sprofondato in meditazione.

«Bene, Sam. Vuoi pagare adesso e mollare tutto?» chiesi.

Lui osservò lo sguardo di Fred. Il posto aveva un aspetto terribilmente lugubre e gli effetti del liquore che Sam aveva tracannato, si erano ormai dissolti. Ci rifletté su un poco, quindi scrollò le spalle e sogghignò. Non potei fare a meno di ammirarlo. «All'inferno, andrò sino in fondo. E non credere di fregarmi con tutta questa messa in scena, imbroglione».

Fred si intromise, con mio notevole stupore. «Non credo che sia un contafrottole, Sam. Un giorno mi ha fatto vedere una cosa, nella Decima Strada. Un negozietto. E lì dentro c'era qualcosa di inconsueto. Dopo abbiamo avuto una piccola discussione e sono rimasto acciaccato per un bel po', ma... penso che abbia davvero qualcosa».

Quella presa di posizione rese Sam ancora più ostinato, anche se gli si

leggeva in faccia che sapeva dell'altro. «Vieni, dannato», brontolò incamminandosi lungo il percorso.

Per entrare nella casa dovemmo passare sopra la porta posata contro una finestra del primo piano. Estratta una torcia a pila, illuminai il tratto da percorrere sino alla trave. Il rumore dei nostri passi veniva tramutato in ghignate ovattate che correvano e correvano per stanze e corridoi senza mai svanire, questa era soltanto una delle tante distrazioni che rallegravano l'ambiente.

Sotto la nota trave il pavimento polveroso mostrava zone scure e macchiate. Aiutai Sam ad appendere la corda, quindi spensi la pila. Doveva essere dura per lui, ora. Io non ci badavo perché sapevo di essere in grado di poter scorgere qualunque cosa prima che mi si avvicinasse, e per di più nessuno spettro era in grado di vedermi. Inoltre per me i muri, i pavimenti e i soffitti erano illuminati dalla fosforescente luminosità multicolore della onnipresente vegetazione fantasma. A causa del loro effetto terrificante, avrei avuto piacere che Sam fosse in grado di vedere i funghi fantasma che si innalzavano avidamente dalla macchia sotto la trave.

Sam stava già ansimando, ma comprendevo che voleva qualcosa di più del buio e del silenzio per fargli rizzare i capelli. Occorreva che rimanesse solo e che ricevesse una certa visita.

«Stammi bene, ragazzo», gli feci dandogli una pacca sulla schiena, quindi mi volsi e mi diressi fuori dalla stanza.

Feci le cose in modo che mi sentisse uscire dalla fattoria, quindi mi intrufolai di nuovo all'interno in punta di piedi. Non c'era dubbio che quello era il luogo più desolato che mi fosse capitato di vedere. Anche gli spettri se ne stavano alla larga, tranne logicamente quello di Wolfmeyer.

Vi si trovava soltanto la lussureggiante vegetazione che nessuno poteva vedere all'infuori di me ed il profondo silenzio interrotto dal respiro di Sam. Dopo una decina di minuti compresi con certezza che il buon Sam aveva più fegato di quanto avevo immaginato che potesse avere un tipo come lui. Dovevo spaventarlo: da parte sua non riusciva o non voleva, spaventarsi.

Mi accucciai contro il muro di una stanza vicina e mi misi comodo. Pensai che Wolfmeyer sarebbe arrivato presto e mi auguravo onestamente di poter fermare l'esperimento prima che andasse troppo in là. Non c'era motivo di fare quello che stavo facendo se non per dare una salutare lezione a quel duro.

Ero seriamente soddisfatto di tutto questo e così finii per trovarmi assolutamente impreparato davanti a quanto accadde.

Stavo osservando la porta che mi stava di fronte quando mi resi conto che da qualche minuto in quel punto c'era una tenue luminescenza.

Mentre la osservavo cominciò a crescere di intensità e aumentando tremolò con fare grazioso. Era verde, il verde che appartiene a tutto ciò che esiste di vecchio e di marcio. E insieme giunse un fetore sottile e pungente: il puzzo di un pesce tanto morto da avere persino cessato di puzzare veramente. Era terrificante. Mi sentii gelare il sangue nelle vene, prima che tornasse nella mia mente la confortante sicurezza della mia invulnerabilità: mi appiattii ancora di più contro il muro, aspettando.

E Wolfmeyer sopraggiunse.

Era il fantasma di un uomo vecchissimo. Indossava un fluttuante vestito sudicio ed i suoi avambracci nudi, tesi in avanti, erano forti e nodosi. La testa ornata da capelli e da una barba arruffata vibrava sul collo marcio e spezzato, simile alla lama di un coltello appena scagliato contro un tronco di legno: mentre attraversava lentamente la stanza, ogni passo gli faceva oscillare la testa. I suoi occhi rilucevano: rossi e palpitanti di intense fiamme verdastre. I canini parevano gialle zanne squadrate, che come colonne reggevano un distorto sogghigno. La verde luminosità putrescente formava un terrificante alone attorno a lui. Si trattava di qualcosa di rilucente e di satanico.

Mi passò vicino, assolutamente inconsapevole della mia presenza e si fermò sulla soglia della stanza dove Sam era in attesa vicino alla trave. Rimase lì fermo, con gli artigli tesi, l'oscillare della testa sempre meno percettibile. Rimaneva lì a fissare Sam poi improvvisamente aprì la bocca ululando. Si trattava di un quieto suono lugubre, un suono che avrebbe potuto giungere dalla gola di un cane lontano. Anche se non potevo guardare nell'altra stanza, immaginai che Sam si fosse voltato e stesse fissando il fantasma. Wolfmeyer sollevò un poco le mani, sembrò vacillare per un istante, quindi fece il suo ingresso nella stanza.

Ricacciai i brividi di terrore che mi avevano assalito e mi alzai in piedi.

Se non mi sbrigavo...

In fretta mi avvicinai alla porta in punta di piedi, sostando sulla soglia in tempo per vedere Wolfmeyer che oscillava le mani sul capo con movimenti che facevano fluttuare le vesti stracciate e pulsare il suo intero corpo di luce verdastra; quanto era sufficiente per vedere Sam, in piedi, gli occhi sbarrati, che indietreggiava barcollando verso la corda. Si afferrò la gola ed

aprì le labbra ma non emise alcun suono, il capo oscillava, torcendogli il collo ed il volto alterato fissava il soffitto mentre indietreggiava dallo spettro, avvicinandosi al cappio pronto.

Mi chinai allora sulla spalla di Wolfmeyer, avvicinai le labbra al suo orecchio e feci:

«Bu!»

Fui sul punto di scoppiare a ridere. Wolfmeyer gridò, fece un balzo di mezzo metro e, continuando a guardarsi attorno, sfrecciò fuori dalla stanza con tanta velocità che pareva soltanto una macchia. Non era altro che un vecchio spettro terrorizzato!

Nello stesso istante Sam si drizzò con il volto rilassato e disteso, si lasciò andare sotto il cappio con un tonfo. Fu uno spettacolo che mi auguro di non vedere mai più. Era lì, con il volto fradicio di sudore freddo, le mani serrate fra le ginocchia, che si fissava i piedi istupidito.

«Così impari!» esclamai esultando, mentre mi facevo vicino. «Paga, stupido; li prenderai dalla paga di questa settimana!» non fece un solo movimento. Doveva essersi preso un bello spavento.

«Su!» incalzai. «Rimettiti in forma, amico! Non hai già visto abbastanza? Il vecchio può tornare da un momento all'altro. Alzati!»

Non si mosse.

«Sam!»

Non si mosse.

«*Sam!*» Lo presi per una spalla. Cadde da una parte e rimase disteso, immobile.

Morto.

Per un po' non feci niente e non dissi niente. Poi mi lasciai andare in ginocchio e mormorai, senza speranza: «Ehi, Sam. Sam... piantala, amico».

Dopo un po' mi alzai lentamente e mi incamminai verso la porta.

Ma fatti tre passi mi bloccai: stava accadendo qualcosa! Mi passai una mano sugli occhi. Sì, stava... stava venendo tutto buio! La tenue luminosità dei viticci e dei fiori di tutto quel mondo spettrale stava illanguidendo e spariva, spariva...

Era un fenomeno che non mi era mai accaduto prima!

Ma non aveva importanza. Mi dissi che invece adesso stava accadendo. *Dovevo allontanarmi da lì!*

Vedi? Vedi? È quella roba... quella dannata mistura della Gabotte. Se ne sta andando! Quando è morto Sam, ha... ha cessato di avere effetto su di

me! Era questo il prezzo della bottiglia? Era davvero questo che sarebbe accaduto se avessi usato la mia facoltà per vendetta?

La luminescenza era quasi scomparsa... ed ora non c'era più. Non riuscivo a scorgere più nulla nella stanza, all'infuori di una delle porte. Perché riuscivo a scorgerla, quella porta? Che cosa era quella luminosità verde pallido che si intravvedeva al di là dell'intelaiatura polverosa?

Wolfmeyer!

Dovevo andarmene via da lì!

Non avrei più avuto la facoltà di vedere i fantasmi. Ma adesso i fantasmi avrebbero visto me.

Cominciai a correre. Filai attraverso la stanza immersa nell'oscurità ed andai a sbattere dall'altra parte, contro il muro. Me ne allontanai barcollando mentre il sangue usciva dalle mani graffiate e ricominciai a correre. Un altro muro mi si parò di fronte. Dove diamine era andata a finire l'altra porta? Corsi ancora e nuovamente incontrai il muro. Urlai, correndo ancora. Inciampai nel corpo di Sam. Finii con la testa infilata nel cappio. Quello mi si serrò attorno alla trachea e con un secco colpo d'agonia mi si spezzò il collo. Scalciai per un poco, poi oscillai ciondolando.

Ero morto stecchito. E Wolfmeyer ghignava, ghignava.

Al mattino Fred trovò me e Sam. Trascinò sull'auto i nostri corpi. Ora mi sarebbe piaciuto rimanere ad aggirarmi in quella dannata fattoria. Io e Wolfmeyer.

Il razzo del 1955
The Rocket of 1955
di C.M. Kornbluth
Stirring Science Stories, aprile

C.M. Kornbluth era un membro dei leggendari Futuriani, *quel gruppo di ragazzi di New York che erano attivi agli inizi del fandom e dalle cui file uscirono molti degli scrittori e curatori più importanti. Le storie che Kornbluth scrisse da solo erano spesso sinistre, riflettevano la sua personalità e l'atteggiamento generalmente cinico verso il mondo, come lo vedeva lui. Le sue collaborazioni con Frederick Pohl sono diventate dei classici, ma lui, anche per ciò che seppe creare da solo, fu una voce molto importante nella science-fiction, e il suo posto non è mai stato preso da altri.*

Il racconto brevissimo è una delle forme letterarie più difficili, ma non per Cyril Kornbluth.

(Sono sicuro che Marty non ha mai incontrato Cyril Kornbluth, il quale morì per un attacco cardiaco in età tragicamente giovane, ma io sì. Era, credo, il più giovane dei Futuriani*, tre anni più giovane di me, cosicché egli aveva soltanto quindici anni quando l'organizzazione nacque, con entrambi, il sottoscritto e lui, tra i suoi membri. Cyril forse era anche il più brillante tra noi, ma d'umore variabile e scontroso. Di tutti noi era il più vicino a Fred Pohl. A me non fu mai vicino. In retrospettiva credo di non essergli mai riuscito simpatico, perché, credo, io ero chiassoso e allegro, e talmente egocentrico che non mi accorsi mai di non essergli simpatico. Soltanto quando morì, mi resi conto di tutto questo, e provai un vivo rammarico per non aver fatto alcuno sforzo per rendermi più accetto a lui. Ma, naturalmente, era troppo tardi.* - I.A.*)*

Il progetto era tutto di Fein, ma i particolari che facevano di esso qualcosa di più di una speranza irrealizzabile, nonché il suo funzionamento vero e proprio, dipendevano da me. Non so per quanto tempo il progetto fosse stato in incubazione, ma Fein, un giorno di primavera, me lo rivelò in forma grezza. Io indicai alcuni errori, corressi e sviluppai la faccenda, e gli dissi che non intendevo avere nessuna parte in essa... e cambiai prontamente idea quand'egli minacciò di rivelare alcuni piccoli pasticci da me commessi alcuni anni prima.

Fu necessario che mi recassi in Europa per alcuni mesi per un lavoro di ricerca essenziale al progetto. Tornai con dichiarazioni registrate, vecchi giornali, e copie fotostatiche di certi documenti. Ci fu una breve, tranquilla intervista con quel vecchio viennese dalla folta capigliatura, sfrenatamente venerato dalla folla; questi, infatti, si convinse quasi subito, in base alle prove che ero riuscito a raccogliere, che sarebbe stato saggio darci la sua assistenza.

Sapete tutti che cosa accadde poi — fu la storica trasmissione radio del professore. Fein aveva scritto il primo abbozzo, io l'avevo riscritto, e avevo raccomandato all'astronomo di calcare sul suo accento tedesco mentre leggeva. Alcune delle frasi erano davvero splendide: «Il dominio dell'America sugli altri pianeti!... Il velo finalmente lacerato... l'uomo sfida la gravità... viaggio attraverso lo spazio senza confini... piantare la bandiera rossa-bianca-e-blu sul suolo di Marte!»

I contributi richiesti cominciarono ad affluire. Riviste e giornali donarono, con grande battage pubblicitario, vistosi assegni di alcune migliaia di dollari; il governo partecipò con un, assai gradito, mezzo milione; parecchio denaro fu procurato dalla «Settimana dei Contributi per il Razzo», organizzata in tutte le scuole della nazione. Ma il maggior contributo fu quello delle offerte fatte dai singoli privati. Raccogliemmo, così, sette milioni di dollari, e allora cominciammo a costruire la nave spaziale.

Il «virginium» che richiedeva la maggior parte dei nostri fondi era in realtà latta; il fluoro monoatomico che avrebbe consentito la nostra terrificante velocità era idrogeno. Il decollo fu un'autentica festa per i telegiornali: il grosso, stravagante proiettile, irto di strane sporgenze, coi suoi ugelli luccicanti; il discorso del professore; Farley, che doveva pilotarlo fino a Marte, ed esibiva un sorriso smagliante alle telecamere. Infine, egli si arrampicò su per la scaletta esterna fino al muso della nave, poi si lasciò cadere nella cabina di guida. Io mi affrettai ad avvitare il portello insonorizzato, sorridendo mentre lui picchiava perché lo facessi uscire. Con sua viva sorpresa, si era accorto che là dentro non c'era nessun duplicato degli elaborati comandi simulati sui quali si era esercitato durante le ultime settimane.

Ammonii i giornalisti di tenersi indietro, al riparo, sotto la tettoia, e indicai al professore l'interruttore a triplice lama di coltello che avrebbe inviato il razzo per la sua strada. Il professore esitò... troppo a lungo, e allora Fein gli sibilò all'orecchio: «Anna Pareloff di Cracovia, non ricorda, Herr Professor...?»

La triplice lama scattò dentro alle cavità. Il razzo si sollevò ruggendo sui suoi ugelli incandescenti, descrisse ondeggiando vistosamente una curva nell'aria, per cento metri... poi esplose.

Un fotografo, troppo ansioso di scattare una foto panoramica, restò ucciso; e con lui anche alcuni meccanici e un paio di ragazzi. La tettoia d'acciaio protesse il resto di noi. Fein ed io ci stringemmo la mano, mentre i giornalisti urlavano dentro i telefoni che gli avevamo fornito.

Ma il professore si ubriacò e, disgustato della parte da lui avuta nella faccenda, disse tutto e si avvelenò. Fein ed io lasciammo perdere il denaro e saltammo sul vagone merci più vicino. Da lì fummo tolti da un Comitato di Vigilanza (capeggiato da un tizio che col nostro razzo ci aveva rimesso un'offerta di quindici centesimi). Fein era troppo spaventato per parlare o scrivere, perciò l'hanno impiccato per primo; quanto a me, mi hanno dato carta e matita, perché raccontassi la storia meglio che potevo.

Eccoli che stanno arrivando con quell'offensiva corda e con quell'ancora più offensivo nodo scorsoio.

Loro
They
di Robert A. Heinlein
Unknown, aprile

La popolarità e l'abilità di Robert Heinlein come scrittore di fantascienza ha oscurato il suo vero talento e la sua sensibilità per la fantasy. They *rappresenta appunto uno dei suoi migliori sforzi in questo senso ed è una storia stupendamente riuscita, nella migliore tradizione di Robert Sheckley e Philip K. Dick prima che questi comparissero.*

(Sapete cos'è il «solipsismo»? Qualsiasi persona dotata di una scintilla di introversione ha passato un periodo di solipsismo e si è chiesto cosa fosse e come fosse successo che lei fosse proprio la cosa vivente per cui era stata creata tutta quella illusione. Generalmente, quando si cresce e si comincia a entrare nel giro del mondo, ci si dimentica poi di questa fase, a meno di non essere un «paranoico» fatto e finito. Bene. Bob Heinlein ha scritto il classico racconto di solipsismo, un racconto che rimarrà irripetibile e chiunque l'abbia letto non si sognerà mai di riprovarcisi. - I.A.*)*

Non lo lasciavano solo.

Non lo avrebbero mai lasciato solo. Si rendeva conto che anche quello faceva parte del complotto contro di lui: mai lasciarlo in pace, mai concedergli l'occasione di riflettere sulle bugie che gli raccontavano, il tempo per individuarne le pecche e scoprire da sé la verità.

Il maledetto inserviente, quel mattino! Era entrato di forza col vassoio della colazione. Lo aveva svegliato e spinto a dimenticare il sogno. Se solo fosse riuscito a ricordare il sogno...

Qualcuno stava aprendo la porta. Lui lo ignorò.

«Come va, vecchio mio? Mi dicono che ha rifiutato la colazione.» La maschera professionale del dottor Hayward, tutta cortesia, era china sul suo letto.

«Non avevo fame.»

«Ma non possiamo permetterlo. Si indebolirà, e io non riuscirò a guarirla

del tutto. Adesso si alzi e si vesta. Ordino uno zabaione per lei. Oh, che bravo ragazzo!»

Riluttante, ma non ancora pronto a dare vita a un conflitto verbale, lui scese dal letto e si infilò l'accappatoio. «Così va meglio» approvò Hayward. «Una sigaretta?»

«No, grazie.»

Il dottore scosse la testa, perplesso. «Mi venga un accidente se riesco a capirla. La perdita di interesse per i piaceri materiali non rientra nel quadro clinico del suo tipo di caso.»

«Che tipo di caso è il mio?» chiese lui, in tono monocorde.

«Ahi! Ahi!» Hayward tentò di sembrare scherzoso. «Se i medici svelassero i loro segreti professionali, si troverebbero costretti a lavorare per campare.»

«Che tipo di caso è il mio?»

«L'etichetta non conta, giusto? E se me lo dicesse lei? In sostanza, io non so ancora niente del suo caso. Non crede sia arrivato il momento di parlare?»

«Giocherò a scacchi con lei.»

«Va bene, va bene.» Hayward si esibì in un gesto di impaziente resa. «È una settimana che giochiamo a scacchi tutti i giorni. Se lei parlerà, io giocherò.»

Che importanza poteva avere? Se lui aveva ragione, loro sapevano già perfettamente che aveva scoperto il complotto. Nascondendo l'evidenza non aveva nulla da guadagnare. Si provassero a convincerlo che sbagliava. Al diavolo baracca e burattini. All'inferno!

Tirò fuori la scacchiera e cominciò a sistemare i pezzi. «Cosa sa per ora del mio caso?»

«Pochissimo. Esami clinici, negativi. Storia passata, negativa. Intelligenza elevata, come risulta dal suo curriculum scolastico e dal successo professionale. Occasionali crisi di depressione, ma niente di eccezionale. L'unico dato certo è l'incidente che l'ha spinta a venire qui per farsi curare.»

«Che mi ha fatto portare qui con la forza, per la precisione. Perché dovrebbe essere rilevante?»

«Dio santissimo, vecchio mio... Se si barrica in camera e sostiene che sua moglie complotta contro di lei, si aspetta che gli altri non se ne accorgano?»

«Ma lei complottava contro di me. Come voi. Bianco o nero?»

«Nero. Oggi tocca a lei attaccare. Perché pensa che complottiamo contro di lei?»

«È una storia complicata, e inizia dalla mia prima infanzia. Comunque, c'è stato un certo incidente...» Lui aprì spostando in B3 il cavallo di re. Hayward corrugò la fronte.

«Attacca al rallentatore?»

«Perché no? Sa che non mi conviene rischiare un gambetto con lei.»

Il dottore scrollò le spalle e rispose all'apertura. «E se cominciassimo dalla sua prima infanzia? Potrebbe gettare più luce di incidenti recenti. Da bambino aveva la sensazione di essere perseguitato?»

«No!» Lui si sollevò a metà dalla sedia. «Da bambino ero sicuro di me stesso. A quell'epoca sapevo, mi creda. Sapevo! La vita valeva la pena di essere vissuta, e io lo sapevo. Ero in pace con me stesso e col mio ambiente. La vita era bella e io ero bravo e presumevo che le creature che avevo attorno fossero come me.»

«E non lo erano?»

«Per niente! Specialmente i bambini. Non ho scoperto cosa sia la malvagità finché non ho cominciato a frequentare altri bambini. Demoni scatenati! E io avrei dovuto essere come loro e giocare con loro.»

Il dottore annuì. «Lo so. La spinta compulsiva del branco. A volte i bambini sanno essere molto selvaggi.»

«Lei non afferra il punto. Non si trattava di sana irrequietezza. Quelle creature erano diverse. Non erano affatto come me. Mi somigliavano, ma non erano come me. Se cercavo di parlare di qualcosa che mi interessava con uno di loro, ottenevo solo occhiatacce e risate di scherno. Poi trovavano il modo di punirmi per avere detto quella certa cosa.»

Hayward annuì. «Capisco. E gli adulti?»

«Erano una faccenda diversa. Nei primi anni di vita, i bambini non si interessano agli adulti, o almeno non me ne interessavo io. Erano troppo grossi, e non mi davano fastidio, e poi erano sempre presi da cose che a me non importavano. È stato solo quando mi sono accorto che la mia presenza li influenzava che ho cominciato a pormi domande.»

«Come sarebbe a dire?»

«Be', quando io c'ero non facevano mai le cose che facevano quando non c'ero.»

Hayward lo scrutò attentamente. «Non le pare un'affermazione piuttosto azzardata? Come fa a sapere cosa facessero quando lei non c'era?»

Lui diede ragione al medico. «Però li scoprivo sempre a interrompersi di

colpo. Se entravo in una stanza, la conversazione si fermava all'istante, poi ricominciavano a parlare del clima o di altre sciocchezze. Dopo un po' ho cominciato a nascondermi per guardare e ascoltare. Gli adulti non si comportavano in mia presenza come in mia assenza.»

«Sta a lei muovere, credo. Ma senta, vecchio mio, è successo quando lei era bambino. Ogni bambino attraversa quella fase. Adesso che è un uomo, deve capire il punto di vista degli adulti. I bambini sono creature strane e vanno protetti da molti interessi degli adulti, o almeno noi li proteggiamo. Esiste per questo un intero codice di convenzioni che...»

«Sì, sì» interruppe lui, impaziente. «So tutto. Comunque, ho notato e archiviato nella memoria parecchie cose che più tardi non mi risultavano mai chiare. E così mi sono messo sul chi vive per scoprire l'altra cosa.»

«Cioè?» Lui notò che il dottore aveva distolto gli occhi per aggiustare la posizione di una torre.

«Le cose che vedevo la gente fare, le cose di cui sentivo parlare erano sempre prive d'importanza. Quindi, dovevano fare qualcosa d'altro.»

«Non la seguo.»

«Non vuole seguirmi. Guardi che le sto raccontando tutto questo in cambio di una partita a scacchi.»

«Perché le piace tanto giocare a scacchi?»

«Perché è l'unica cosa al mondo che mi permetta di vedere tutti i fattori e capire tutte le regole. Lasci perdere... Vedevo attorno a me un'enorme struttura, città, fattorie, fabbriche, chiese, scuole, case, ferrovie, bagagli, giostre, alberi, sassofoni, biblioteche, persone e animali. Persone che mi somigliavano e che avrebbero dovuto provare all'incirca le mie stesse sensazioni, se mi dicevano la verità. Ma in effetti cosa facevano? Andavano a lavorare per guadagnare i soldi per comperare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per guadagnare i soldi per comperare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per guadagnare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per... Finché non crepavano. Ogni lieve variante a questo schema di base non importava, perché crepavano sempre. E tutti quanti cercavano di dirmi che anch'io avrei dovuto fare lo stesso. Non ero mica così scemo!»

Il dottore lo guardò con un'aria che sembrava esprimere una resa incondizionata e rise. «Non c'è niente da discutere. La vita dà questa impressione, e forse è davvero molto inutile. Ma è l'unica vita che abbiamo. Perché non decidere di godersela il più possibile?»

«Oh, no!» Lui era cupo, e testardo. «Non può farmi bere tante fesserie

convincendomi che non esiste un senso. Come lo so? Lo so dal fatto che tutta questa complessa messinscena, tutti questi sciami di attori non possono essere stati messi qui solo per scambiarsi frasi idiote. Mi dia un'altra spiegazione, ma non questa. Una follia tanto enorme, tanto complessa come quella che mi circonda deve essere stata pianificata in anticipo. E io ho scoperto il piano!»

«Che sarebbe?»

Lui notò che il dottore aveva di nuovo distolto lo sguardo.

«È un piano teso a distrarmi, a occupare i miei pensieri e confondermi, a tenermi talmente preso dai particolari che non avrò il tempo di riflettere sul vero significato. Ci siete dentro tutti quanti, dal primo all'ultimo.» Sventolò l'indice sotto il naso del dottore. «Molti di loro possono essere automi impotenti, ma lei non lo è. Lei è uno dei cospiratori. Lei è stato mandato ad appianare i problemi e costringermi a ricominciare a recitare la parte che mi è stata assegnata!»

Vide che il dottore stava aspettando che lui si calmasse.

«Non si agiti» disse infine Hayward. «Magari è tutta una cospirazione, ma secondo lei perché l'avrebbero scelta per queste attenzioni particolari? Può darsi che ci stiano prendendo in giro tutti quanti. Perché non potrei essere anch'io una vittima come lei?»

«Balle!» Lui puntò l'indice su Hayward. «È questa l'essenza del complotto. A tutte quelle creature è stato dato un aspetto simile al mio per impedirmi di capire che al centro della macchinazione ci sono io. Ma io ho notato il fatto basilare, la realtà assolutamente indiscutibile: sono unico. Mi trovo all'interno. Il mondo si dirama verso l'esterno partendo da me. Io sono il centro...»

«Calma, uomo, calma! Non si rende conto che anche a me il mondo appare così? Ognuno di noi è il centro dell'universo...»

«No! È quello che avete cercato di farmi credere. Volevate convincermi di essere solo uno tra milioni e milioni di creature uguali a me. Sbagliato! Se fossero come me, potrei comunicare con loro. Invece non ci riesco. Ho tentato e ritentato, e non ci riesco. Ho inviato all'esterno i miei pensieri più intimi, in cerca di qualche altro essere che li condivida. Cosa ho ottenuto? Risposte sbagliate, assurde incongruenze, oscenità prive di senso. Ci ho provato, glielo ripeto. Dio, quanto ci ho provato! Ma là fuori non c'è nulla che sia in grado di parlarmi. Soltanto il vuoto e creature che sono altro da me.»

«Aspetti un minuto. Sta dicendo che secondo lei qui, dal mio lato, non

c'è nessuno? Non crede che io sia vivo e cosciente?»

Lui scrutò serio il dottore. «Sì, credo che probabilmente lei sia vivo, però è uno degli altri. Uno dei miei antagonisti. Ma mi avete messo attorno migliaia di creature che hanno facce vuote, senza vita, capaci di emettere solo vacui riflessi di rumori privi di senso.»

«Allora, se ammette che io sia un ego, perché sostiene che sia tanto diverso da lei?»

«Perché? Aspetti!» Lui si scostò dal tavolo e si trasferì all'armadio, dal quale prese una custodia di violino.

Suonando, le rughe di tensione scomparvero dal suo viso, che assunse un'espressione di rilassata beatitudine. Per un po' ritrovò le emozioni, ma non le conoscenze, che possedeva nei sogni. La melodia procedette da un'asserzione all'altra con una logica irrefutabile e fluida. Concluse con la trionfale enunciazione della sua tesi essenziale, e si girò verso il dottore. «Allora?»

«Hmm.» A lui parve di notare un grado ancora più spiccato di cautela nel modo di fare di Hayward. «Un pezzo strano, ma notevole. È un peccato che lei non si sia dedicato in maniera seria al violino. Avrebbe potuto diventare famoso. Potrebbe diventarlo anche oggi. Perché non tenta? Se lo può permettere, mi risulta.»

Lui restò a fissare il dottore per un lungo momento, poi scosse la testa come per schiarirsela. «È inutile» disse, lento. «Del tutto inutile. Non esiste possibilità di comunicazione. Io sono solo.» Rimise lo strumento della custodia e tornò al tavolo della scacchiera. «Devo muovere io, giusto?»

«Sì. Attento alla regina.»

Lui studiò la scacchiera. «Non è necessario. Non ho più bisogno della regina. Scacco.»

Il dottore parò l'attacco con un pedone.

Lui annuì. «Lei usa bene i pedoni, ma io ho imparato a prevedere il suo gioco. Ancora scacco. Matto, credo.»

Il dottore studiò la nuova situazione. «No» decise. «No. Non proprio.» Si ritirò dalla casa sotto attacco. «Niente scacco matto. Al massimo, stallo. Sì, un altro stallo.»

Lui restò agitato dalla visita del dottore. Sostanzialmente, non poteva avere torto, però Hayward gli aveva fatto notare falle nella sua posizione. Da un punto di vista logico, l'intero mondo poteva essere una frode perpetrata a danno di tutti. Ma la logica non significava niente: era a sua volta una frode. Partiva da premesse non dimostrate ed era capace di provare

qualunque cosa. Il mondo è quel che è, e contiene in sé l'evidenza dell'inganno.

Oppure no? Che prove aveva in mano? Poteva tracciare una linea tra i fatti noti e tutto il resto e poi elaborare un'interpretazione ragionevole del mondo, basata sui soli fatti, un'interpretazione libera dalle complessità della logica, che non desse per scontati punti non certi? D'accordo...

Punto uno: se stesso. Aveva un'esperienza diretta di sé. Esisteva.

Punto due: le prove fornite dai suoi "cinque sensi", tutto ciò che vedeva e udiva e fiutava e assaporava coi sensi fisici. Pur tenendo conto delle loro limitazioni, doveva credere ai propri sensi. Senza loro, sarebbe stato del tutto isolato, chiuso in una segreta di ossa; cieco, muto, tagliato fuori. L'unico essere esistente al mondo.

E così non era. Sapeva di non inventare le informazioni che i sensi gli trasmettevano. Doveva esistere qualcosa all'esterno di lui, un qualche altro che produceva le cose percepite dai suoi sensi. Una filosofia pronta a sostenere che il mondo fisico attorno a lui esistesse solo nella sua immaginazione sarebbe stata semplicemente assurda.

Ma al di là di quello, cosa? C'era un terzo fatto sul quale fare affidamento? No, non a quel punto. Non poteva permettersi di credere a qualcosa sul mondo esterno che gli venisse detta, o che leggesse, o che fosse ritenuta implicitamente vera. No, non poteva credere a niente, perché il totale di ciò che gli avevano detto e che aveva letto e che gli era stato insegnato a scuola era tanto contraddittorio, tanto insensato, tanto folle da risultare del tutto incredibile, in mancanza di sue conferme soggettive.

Un minuto. Proprio il sentirsi raccontare quelle menzogne, quelle assurde contraddizioni, era un fatto che conosceva per esperienza diretta. Sotto quell'ottica, si trattava di dati, probabilmente molto importanti.

Il mondo che gli era stato mostrato era contrario alla ragione, il sogno di un idiota. Eppure possedeva una scala troppo gigantesca per essere privo di senso. Esausto, tornò al punto iniziale: dato che il mondo non poteva essere folle come sembrava, doveva necessariamente essere stato studiato per apparirgli folle e trarlo in inganno sulla verità.

Perché lo avevano fatto? E qual era la verità dietro la menzogna? L'inganno stesso doveva offrire qualche indizio. Qual era il filo conduttore? Per cominciare, gli avevano fornito in sovrabbondanza spiegazioni sul mondo che aveva attorno; spiegazioni a base di filosofie, religioni, "buonsenso". In buona parte erano tanto ridicole, tanto chiaramente miserabili o prive di senso, che nessuno si poteva aspettare che lui le prendesse sul se-

rio. Dovevano averle studiate come semplici mezzi per sviarlo.

Però, nelle centinaia di spiegazioni della follia che lo circondava, ricorrevano alcuni presupposti basilari. Probabilmente era previsto che lui credesse in quei presupposti. Ad esempio, c'era la radicata idea che lui fosse un "essere umano", fondamentalmente simile a milioni di altri esseri umani e ai miliardi del passato e del futuro.

Che idiozia! Non era mai riuscito a comunicare sul serio con tutte quelle cose che gli somigliavano tanto ma erano completamente diverse. Nello strazio della solitudine, si era spinto a convincersi che Alice lo capisse e fosse un essere come lui. Adesso sapeva di avere ignorato, di essersi rifiutato di prendere in considerazione migliaia di piccole discrepanze perché non sopportava l'idea di tornare alla completa solitudine. Aveva avuto bisogno di credere che sua moglie fosse un essere vivo, vero, della sua stessa specie, capace di capire i suoi pensieri più intimi. Si era rifiutato di ammettere la possibilità che fosse soltanto uno specchio, un'eco, o qualcosa di indicibilmente peggiore.

Aveva trovato una compagna, e il mondo era sopportabile, per quanto noioso, stupido, e colmo di fattori irritanti. Discretamente felice, aveva accantonato i sospetti. Aveva accettato, docilmente, la routine che ci si attendeva da lui, finché un lieve infortunio non aveva infranto il velo della frode. I suoi sospetti erano tornati con forza rinnovata; l'amara consapevolezza dell'infanzia era stata confermata.

Era stato un cretino ad agitarsi tanto. Se fosse stato zitto, non lo avrebbero chiuso lì. Gli sarebbe convenuto essere subdolo e astuto come loro, tenere occhi e orecchie aperti, scoprire i particolari e i motivi del complotto. Forse avrebbe addirittura imparato come sconfiggerlo.

Ma se lo avessero già tenuto sotto chiave? Se il mondo intero fosse stato un manicomio, e tutti gli altri i suoi custodi?

Una chiave girò nella serratura. Lui alzò gli occhi e vide entrare un inserviente con un vassoio. «La sua cena, signore.»

«Grazie, Joe» disse lui, gentile. «Mettila lì.»

«Stasera proiettano un film» continuò l'inserviente. «Le piacerebbe andare a vederlo? Il dottor Hayward ha detto che può...»

«No, grazie. Preferisco di no.»

«Mi piacerebbe che lei venisse, signore.» Lui notò, divertito, la convincente partecipazione nel modo di fare dell'inserviente. «Credo che il dottore ne sarebbe contento. È un bel film. C'è un cartone animato di Topolino...»

«Mi hai quasi convinto, Joe» rispose lui, con passiva docilità. «I guai di Topolino sono identici ai miei, sostanzialmente. Comunque, non andrò. Non c'è bisogno che stasera proiettino un film.»

«Oh, lo proietteranno comunque, signore. Molti altri dei nostri ospiti lo andranno a vedere.»

«Ah sì? È un esempio di meticolosità, o stai solo fingendo per cercare di convincermi? Non è necessario, Joe, se lo sforzo ti crea tensione. Conosco il gioco. Se io non vado, è inutile proiettare film.»

Gli piacque il sorriso dell'inserviente per parare la sua stoccata. Possibile che quell'essere fosse esattamente come appariva, grandi muscoli, carattere flemmatico, tollerante, mansueto? Oppure dietro quegli occhi dolci non c'era nulla, se non i riflessi di un robot? No, era più probabile che fosse uno di loro, visto che aveva rapporti tanto ravvicinati con lui.

L'inserviente uscì, e lui si dedicò alla cena. Raccolse col cucchiaio, l'unica posata che gli venisse data, i pezzi già tagliati di carne. Sorrise per l'ennesima volta alla loro cautela e precisione. Ma non c'era pericolo: non avrebbe distrutto il proprio corpo, se poteva servirgli per indagare sulla verità della situazione. Aveva ancora a disposizione molti percorsi di ricerca, prima di arrivare, se mai fosse accaduto, a quel passo irrevocabile.

Dopo mangiato decise di riordinare i pensieri mettendoli per iscritto. Chiese della carta. Gli conveniva cominciare con l'enunciazione di un postulato sottinteso ai credo coi quali lo avevano martellato per tutta la sua "vita". Vita? Sì, un buon punto di partenza. Scrisse:

"Mi è stato detto di essere nato un certo numero di anni fa e di dovere morire tra un altro certo numero di anni. Mi sono state proposte varie storie maldestre per spiegarmi dove stessi prima di nascere e cosa sarà di me dopo la morte, ma sono bugie rozze. Non hanno lo scopo di ingannarmi, solo di deviare il retto corso delle mie idee. Il mondo che ho attorno mi assicura in ogni altro possibile modo che sono mortale, destinato a restare qui solo per pochi anni, dopo di che scomparirò. Non esisterò più.

"SBAGLIATO. Io sono immortale. Trascendo questo misero asse temporale. Un arco di tempo di settant'anni è soltanto una fase casuale della mia esperienza. La certezza, del tutto convincente a livello emotivo, della mia continuità è seconda solo al dato basilare della mia esistenza. Posso anche essere una curva chiusa, però, chiusa o aperta, non ho né un inizio né una fine. L'autocoscienza non è un fenomeno relazionale, è assoluta, e nulla può crearla o distruggerla. La memoria, però, essendo un aspetto relazionale della coscienza, può essere manipolata e forse distrutta.

"E vero che molte delle religioni che mi sono state proposte predicano l'immortalità, ma è da notare che la predicano tutte in un certo modo. La tecnica più sicura per raccontare bugie convincenti è raccontare la verità in maniera non convincente. Non volevano che io credessi.

"Attenzione: perché hanno tentato con tanta forza di farmi pensare che tra qualche anno morirò? Deve esserci una ragione molto significativa. Deduco che mi stiano preparando a qualche grosso cambiamento. Potrebbe essere di importanza cruciale dedurre le loro intenzioni in merito. Probabilmente ho diversi anni per giungere a una decisione. Nota: evitare di usare i tipi di ragionamento che mi hanno insegnato."

L'inserviente tornò. «C'è qui sua moglie, signore.»

«Dille di andarsene.»

«Per favore, signore. Il dottor Hayward attende con ansia un vostro incontro.»

«Di' al dottor Hayward che io ho detto che è un eccellente giocatore di scacchi.»

«Sì, signore.» L'inserviente aspettò un attimo. «Allora non vuole vederla, signore?»

«No. Non la vedrò.»

Uscito l'inserviente, lui si aggirò nella stanza per qualche minuto, troppo preso da altre cose per tornare al suo riepilogo. In buona misura, da quando lo avevano portato lì lo avevano trattato piuttosto bene. Era lieto che gli avessero concesso una stanza tutta sua, e di certo aveva più tempo libero per meditare di quanto fosse mai stato disponibile all'esterno. Sì, facevano continui sforzi per distrarlo e tenerlo occupato, ma con la testardaggine riusciva ad aggirare le regole e a racimolare ogni giorno qualche ora per l'introspezione.

Però, per la miseria, avrebbe tanto voluto che non insistessero a usare Alice nei tentativi di deviare i suoi pensieri. Anche se l'intenso tenore e la repulsione che lei gli aveva ispirato nel momento in cui aveva riscoperto la verità erano sbiaditi, riducendosi a un senso di ripugnanza e disgusto per la sua compagnia, era sempre sconvolgente a livello emotivo sentirsela ricordare, essere costretto a prendere decisioni su di lei.

Dopo tutto, era stata sua moglie per molti anni. Moglie? Cos'è una moglie? Un'altra anima affine, un complemento, il secondo necessario polo di una coppia, un rifugio di comprensione e partecipazione negli sterminati abissi della solitudine. Era quello che pensava lui, quello che aveva avuto bisogno di credere e che aveva ardentemente creduto per anni. Lo strug-

gente desiderio di compagnia di esseri uguali a lui lo aveva spinto a vedersi riflesso in quei begli occhi, lo aveva reso cieco alle occasionali incongruenze nelle reazioni di Alice.

Sospirò. Era convinto di essersi scrollato di dosso molte delle reazioni emotive standard che loro gli avevano insegnato con dettami ed esempi, ma Alice gli era entrata dentro, nel profondo, e il dolore era ancora vivo. Era stato felice... E se si fosse trattato solo di un sogno, un'allucinazione da droga? Gli avevano dato uno specchio eccellente, bellissimo, per giocare. Idiota lui che aveva voluto guardare dietro!

Depresso, tornò ai suoi fogli:

"Il mondo viene spiegato in due modi: con il buonsenso, che dice che il mondo è all'incirca ciò che appare e che la normale condotta e le motivazioni umane sono ragionevoli, e con la soluzione mistico-religiosa che afferma che il mondo è sogno, che manca di sostanza e realtà, mentre la realtà sta oltre.

"SBAGLIATO, in entrambi i casi. La piassi del buonsenso non ha alcun senso. La vita è breve e piena di rogne. L'uomo nato da donna nasce per andare incontro ai guai come le scintille devono volare in alto. I suoi giorni sono pochi e sono contati. Tutto è vanità e contrarietà. Queste citazioni possono essere confuse e scorrette, però rendono bene l'unica conclusione possibile sulla teoria del buonsenso, del mondo che è ciò che sembra. In un mondo simile, gli sforzi dell'uomo sono razionali più o meno quanto il cieco sbattere di una falena su una lampadina. Il mondo del buonsenso è un'assurdità totale, uscita dal nulla, diretta al nulla, senza alcuno scopo.

"In quanto all'altra soluzione, appare più razionale in superficie, dato che rifiuta il mondo del tutto irrazionale del buonsenso. Però non è una soluzione razionale, è soltanto una fuga da ogni tipo di realtà, perché non crede nei risultati dell'unica comunicazione diretta disponibile tra l'io e l'esterno. Senza dubbio i 'cinque sensi' sono canali di comunicazione poveri, però sono gli unici."

Appallottolò il foglio e balzò via dalla sedia. Ordine e logica non funzionavano; la sua risposta era giusta perché la fiutava giusta. Però non la conosceva ancora per intero. A che prò la scala gigantesca dell'inganno, le innumerevoli creature, i continenti, la tela enormemente complessa e definita fino ai minimi dettagli di una storia folle, di tradizioni folli, di culture folli? Perché non potevano bastare una cella e una camicia di forza?

Doveva essere, *doveva*, perché era d'importanza suprema ingannarlo totalmente. Una finzione più ridotta non sarebbe bastata. Era possibile che

non osassero lasciargli sospettare la sua vera identità, a costo di allestire una messinscena tanto difficile e vasta?

Doveva sapere. In un modo o nell'altro, doveva aggirare l'inganno e vedere cosa accadesse quando lui non guardava. Aveva intravvisto un'immagine fuggevole; ora doveva scrutare i veri meccanismi, cogliere sul fatto i burattinai mentre eseguivano le loro manipolazioni.

Ovviamente, il primo passo era fuggire da quel manicomio, ma con tanta abilità che loro non riuscissero mai a vederlo, a raggiungerlo, e che non avessero la possibilità di allestire in anticipo il palcoscenico. Un'impresa dura. Doveva batterli in astuzia e ingegnosità.

Presa la decisione, passò il resto della sera a riflettere su come raggiungere lo scopo. Gli pareva una cosa quasi impossibile: fuggire senza essere visto e poi restare ermeticamente nascosto. Dovevano perdere ogni traccia di lui, in modo da non sapere dove andassero allestiti i loro inganni. Il che avrebbe significato restare senza mangiare per diversi giorni. Benissimo, ce la poteva fare. Non doveva metterli sul chi vive con azioni o comportamenti insoliti.

Le luci lampeggiarono due volte. Lui, docile, cominciò i preparativi per il sonno. Quando l'inserviente guardò dallo spioncino, era già a letto, col viso girato verso il muro.

Felicità! Felicità estrema! Era così bello essere coi suoi simili, sentire la musica che usciva da ogni cosa vivente, come era sempre stato e sempre sarebbe stato. Bello sapere che tutto era vivo e cosciente di lui, partecipe di lui come lui lo era di loro. Era bello esistere, bello conoscere l'unità dei molti e la diversità del singolo. Gli era passato per la mente un brutto pensiero. Gli sfuggivano i particolari, ma era già svanito. Non era mai esistito; non c'era posto per i cattivi pensieri.

I suoni del primo mattino dall'ala vicina penetrarono nel corpo intriso di sonno che usava lì e gradualmente lo riportarono alla consapevolezza della camera d'ospedale. Il passaggio fu così dolce che lui trattenne il pieno ricordo di ciò che stava facendo, e del perché lo faceva. Restò immobile, un sorriso mite in volto, e assaporò il languore sgraziato, ma non sgradevole, del corpo che utilizzava. Strano che avesse dimenticato, per quanti trucchi e stratagemmi loro avessero usato. Però, adesso che ricordava la chiave, avrebbe rimesso a posto le cose al più presto in quel posto strano. Li avrebbe convocati immediatamente per annunciare il nuovo ordine. Sarebbe stato divertente vedere l'espressione del vecchio Glaroon nel rendersi con-

to che il ciclo era terminato...

Lo scatto dello spioncino e il grattare della porta che si apriva ghigliottinarono i suoi pensieri. L'inserviente del mattino entrò deciso col vassoio della colazione e lo depose sul tavolo. «Buongiorno, signore. Splendida giornata, luminosa... Vuole che le porti la colazione a letto, o si alza?»

Non rispondere! Non ascoltare! Ignora il disturbo! Fa parte del loro piano... Ma era troppo tardi, troppo tardi. Lui si sentì scivolare, cadere, strappato via dalla realtà e scaraventato di nuovo nel mondo fasullo nel quale lo tenevano prigioniero. Tutto scomparso, svanito, senza un solo elemento lì attorno al quale ancorare la memoria. Gli rimasero solo la sensazione di una perdita straziante e il dolore acuto di una catarsi incompiuta.

«Lasciala dov'è. Faccio io.»

«Okay, okay.» L'inserviente uscì, sbatté la porta, la chiuse rumorosamente a chiave.

Lui restò sdraiato a lungo. Ogni terminazione nervosa del suo corpo urlava, chiedeva sollievo.

Alla fine scese dal letto, terribilmente infelice, e cercò di concentrarsi sul piano di fuga. Ma lo strattone psichico di quel brusco richiamo dal suo piano di realtà lo aveva lasciato ferito e disturbato a livello emotivo. La sua mente chiedeva di cominciare a rimasticare i dubbi, non voleva impegnarsi in riflessioni costruttive. Possibile che il dottore avesse ragione, che lui non fosse il solo a vivere quel lancinante dilemma? Era semplicemente malato di paranoia, di illusioni maniacali su se stesso?

Era possibile che ogni singola unità del grande sciame che lo circondava fosse la prigione di un altro io solitario, impotente, cieco, incapace di comunicare, condannato a un'eternità di dolorosa solitudine? La sofferenza che aveva fatto affiorare sul viso di Alice era il genuino riflesso di un tormento interiore, non una recita studiata per portare lui ad adeguarsi ai loro piani?

Bussarono alla porta. Lui rispose: «Avanti» senza alzare lo sguardo. I loro andirivieni non avevano la minima importanza.

«Amore...» Una voce che conosceva benissimo pronunciò quella parola e si fermò, esitante.

«Alice!» Lui balzò subito in piedi, a fronteggiarla. «Chi ti ha lasciata entrare?»

«Amore, amore... Dovevo vederti.»

«Non è giusto. Non è giusto.» Parlava più a se stesso che a lei. Poi: «Perché sei venuta?»

Alice sfoggiava una dignità che lui non si aspettava. La bellezza del viso quasi infantile era segnata da rughe e ombre, ma sfolgorava di un inatteso coraggio. «Io ti amo» rispose pacata lei. «Puoi dirmi di andarmene, però non puoi farmi smettere di amarti e cercare di aiutarti.»

Lui le girò le spalle, straziato, incerto. Era possibile che l'avesse giudicata male? Dietro la barriera della carne e dei simboli sonori esisteva uno spirito davvero proteso verso il suo? Amanti che sussurrano nel buio... «*Tu capisci, vero?*»

«*Sì, mio dolce cuore, capisco.*»

«*Allora nulla di ciò che ci accadrà può avere importanza, finché saremo assieme e capiremo...*» Parole, parole che rimbalzavano vacue da una parete...

No, non poteva sbagliarsi! Doveva rimetterla alla prova. «Perché mi hai costretto a tenere quel lavoro a Omaha?»

«Ma non è vero. Ti ho soltanto fatto notare che dovevamo pensarci due volte prima di...»

«Lasciamo perdere. Lasciamo perdere.» Mani morbide e un viso dolce per impedirgli, con mite testardaggine, di fare le cose che il cuore gli diceva di fare. Sempre con le migliori intenzioni, le migliori intenzioni, ma sempre col risultato che lui non era mai riuscito a fare le cose stupide, irragionevoli, che sapeva davvero importanti. Galoppa, galoppa, galoppa. Corri e datti da fare, guidato da un fantino col viso d'angelo per avere la certezza che non ti fermi il tempo necessario per riflettere...

«Perché hai cercato di impedirmi di tornare di sopra, quel giorno?»

Lei riuscì a sorridere, anche se dai suoi occhi colavano già lacrime. «Non sapevo che per te fosse tanto importante. Non volevo perdere il treno.»

Era stata una cosa piccola, di scarsa importanza. Per qualche motivo che non gli era chiaro, aveva voluto a tutti i costi tornare al piano di sopra, nel suo studio. Stavano per uscire. Dovevano partire per una breve vacanza. Pioveva, e Alice gli aveva fatto notare che c'era giusto il tempo per arrivare in stazione. Lui aveva sorpreso tutti e due: aveva preteso di fare a modo suo, in circostanze che di solito non scatenavano la sua testardaggine.

L'aveva spinta via e si era avviato sulla scala. Anche a quel punto, non sarebbe accaduto nulla se lui, senza il minimo motivo, non avesse alzato la tapparella della finestra che dava sul retro della casa.

Un particolare davvero minimo. Sul davanti della casa pioveva, e forte. Dietro i vetri di quella finestra brillava il sole, l'aria era serena. Non c'era

traccia di pioggia.

Era rimasto immobile a lungo, a scrutare il bel tempo impossibile, a risistemare il proprio cosmo mentale. Aveva riesaminato dubbi soffocati da tanto tempo alla luce di quella discrepanza, piccola ma del tutto inspiegabile. Poi si era voltato e aveva scoperto Alice alle sue spalle.

Da allora, aveva cercato di dimenticare l'espressione rubata in quel momento al volto di lei.

«Cosa mi dici della pioggia?»

«La pioggia?» ripeté lei con una vocina perplessa. «Be', sì, pioveva. Cosa c'è da dire?»

«Ma fuori della finestra del mio studio non pioveva.»

«Come? Certo che pioveva. Io ho visto il sole spuntare tra le nubi per un attimo, niente di più.»

«Idiozie!»

«Amore, ma cosa c'entra il clima con te e con me? Che differenza fa se pioveva o non pioveva, per noi?» Lei gli si avvicinò timidamente, infilandogli una mano tra braccio e fianco. «Sono responsabile io del clima?»

«Penso proprio di sì. Adesso per favore vattene.»

Alice indietreggiò, si asciugò gli òcchi, deglutì; poi, sforzandosi di mantenere ferma la voce, disse: «Va bene, vado. Però ricorda, se vuoi puoi tornare a casa. E io ci sarò, se mi vorrai.» Aspettò un attimo, poi aggiunse esitante: «Vuoi... vuoi un bacio di arrivederci?»

Lui non rispose, né con la voce né con gli occhi. Lei lo guardò, girò sui tacchi, barcollò fino alla porta, corse fuori.

La creatura che lui conosceva col nome di Alice si recò al luogo di riunione senza fermarsi a cambiare forma. «È necessario aggiornare questa sequenza. Non sono più in grado di influenzare le sue decisioni.»

Se lo aspettavano, ma ci furono mormorii di delusione.

Il Glaroon si rivolse al Primo Manipolatore. «Preparati a impiantare immediatamente la traccia di memoria selezionata.»

Poi parlò al Primo Operatore. «L'estrapolazione indica che tenderà a fuggire entro due dei suoi giorni. La sequenza è degenerata soprattutto per la tua incapacità di produrre una precipitazione d'acqua coerente. Sei avvertito.»

«Sarebbe più semplice se riuscissimo a capire le sue ragioni.»

«Nella mia veste di dottor Hayward l'ho pensato spesso» commentò acido il Glaroon «ma se capissimo le sue ragioni diventeremmo parte di lui. Tenete a mente il Trattato! È quasi giunto a ricordare.»

Intervenne la creatura conosciuta come Alice. «Non potremmo dargli come prossima sequenza il Taj Mahal? Per qualche motivo la predilige.»

«Tu ti stai lasciando assimilare!»

«Forse. Non ho paura. La riceverà?»

«Prenderemo in considerazione la proposta.»

Il Glaroon continuò a dare ordini. «Lasciate intatte le strutture fino all'aggiornamento. New York City e l'università di Harvard sono al momento smantellate. Tenetelo lontano da quei settori.»

"Muovetevi!"

La fine dell'evoluzione
Evolution's End
***di* Robert Arthur**
***Thrilling Wonder Stories*, aprile**

Robert Arthur (nato Robert A. Feder) divenne un noto sceneggiatore a Hollywood ma era anche uno scrittore (colpevolmente dimenticato) di gialli, fantasy e science-fiction dotato di molto talento. La sua serie di Murchison Morks, *su «Argosy», ebbe un seguito di devoti lettori. Egli fu anche un curatore, dimenticato, che come «ombra» scrisse molti libri attribuiti ad Alfred Hitchcock e (sotto il proprio nome) curò l'eccellente antologia* Davy Jones' Haunted Locker *(1965). Sfortunatamente, la sua narrativa breve non è mai stata raccolta in volume.*

Evolution's End (La fine dell'evoluzione) *tratta di parecchi, profondi problemi, compreso lo Scopo dell'Uomo e del Futuro dell'Umanità. Inoltre, si dà il caso che, essa, sia una delle migliori storie del 1941.*

(Tale è diventata la science-fiction, oggigiorno, che le sue stelle, e perfino un certo numero di figure di secondo piano, non hanno nessuna difficoltà a farsi notare. Il mondo impara presto a conoscerti e a dare a essi molto rilievo.

Tuttavia, quarant'anni fa anche gli scrittori più grandi erano oscuri. I congressi erano pochi, e di dimensioni assai ridotte, e al di fuori dell'immediato campo della science-fiction, tutto era buio pesto.

Così, avvenne che Robert Arthur lavorò sodo e senza applausi. Io non lo incontrai mai, e lo conobbi soltanto come un nome appiccicato in testa ad

alcune storie. Comunque, la mia opinione sulle sue capacità può essere misurata da questo: durante il primo decennio della televisione, quando notai che alcune sceneggiature erano firmate da Robert Alan Aurthur, ebbi la vaga sensazione che fosse il «mio» Robert Arthur, con l'ortografia del cognome inspiegabilmente sbagliata. - I.A.*)*

Aydem stava spingendo il ronzante aspirapolvere lungo gli interminabili corridoi di pietra del grande Ricettacolo sotterraneo della Conoscenza Naturale, quando Ayveh, arrivandogli silenziosamente alle spalle, gli coprì gli occhi con le mani.

Aydem si girò di scatto, e vide il volto ridente di Ayveh, e la sua espressione birichina.

«Ayveh!» egli esclamò, vivacemente, «che cosa stai facendo, qui? È proibito a qualsiasi donna...»

«Lo so». Ayveh scosse la testa, agitando i suoi lunghi capelli, intensamente dorati, che si increspavano sulle spalle, formando un vivido contrasto col pallido verde-mela dell'informe veste di lino che indossava, una veste identica a quella di Aydem, l'indumento universale degli schiavi umani dei Padroni Più Che Umani, i dominatori del mondo. Era un mondo sotterraneo. Molte generazioni prima i padroni, poiché le loro grandi teste dai crani sottili e i poderosi cervelli si erano dimostrate troppo vulnerabili ai raggi del sole, si erano ritirati sottoterra.

«Dmu Dran vuole vederti, Aydem», proseguì Ayveh, «e mi ha mandato a prenderti. Ci sono visitatori in arrivo, e tu devi scortarli dalla stazione della metropolitana alle sue camere delle dimostrazioni. Sono visitatori molto importanti».

«Ma perché non mi ha trasmesso direttamente l'ordine, pensandolo?» chiese Aydem, perplesso. «Lo sa che lo riceverei perfino qua fuori, nella Sezione dei Documenti-Oggetto».

«Forse mi ha mandato perché sapeva che io desideravo venire da te», suggerì Ayveh, felice, «e perché sapeva che tu ardevi dalla voglia di vedermi. Ci sono momenti, Aydem, in cui sembra che Dmu Dran riesca perfino a capire che cosa sono i sentimenti».

«Un Padrone che capisce i sentimenti?» il tono di Aydem era sprezzante, «i Padroni non sono altro che cervelli. Grandi macchine per pensare, che non sanno nulla della gioia o del dolore o del desiderio per un'altra persona».

«Ssh!» spaventata, Ayveh si portò un dito alle labbra. «Tu non devi dire

simili cose. Per quanto Dmu Dran sia generoso, è pur sempre un Padrone, e se per caso la sua mente fosse in ascolto, egli dovrebbe punirti. Potrebbe perfino significare le camere del combustibile».

Aydem baciò il dito che aveva fermato le sue parole. Poi, vedendo la paura e il desiderio mischiati sul volto di lei, l'attirò impetuosamente a sé e la baciò con furia, assaporando la dolcezza delle sue labbra fino a quando non sentì il sangue pulsargli come un martello in gola.

Scossa, Ayveh si liberò e si guardò intorno, timorosa che qualcuno potesse aver visto. Non c'era nessuno. I corridoi e le sale di quell'enorme museo di storia naturale del quale il loro padrone, Dmu Dran, era il curatore, si perdevano interminabili nell'oscurità, fatta eccezione per la piccola area illuminata che li avvolgeva.

«Non c'è nessuno che possa vederci», la rassicurò Aydem, «io soltanto mi prendo cura delle sale di esposizione, ed io soltanto ho il permesso di lasciare l'alloggio del Padrone senza ordini. E se qualcuno vedesse, perché lo racconterebbe?»

«Ekno», bisbigliò la ragazza, «lui lo racconterebbe. Gli piacerebbe vederti finire nelle camere del combustibile, poiché sa che noi... noi...»

La sua voce si fece balbettante e finì per spegnersi davanti all'espressione truce comparsa sul volto di Aydem. Questi la fissò... fissò la sua bellezza prima di parlare. Era alto più di un metro e ottanta, e i suoi capelli neri erano una criniera incolta che gli scendeva fin quasi alle spalle. Era senza barba, poiché tutti i peli del suo viso erano stati eliminati da un unguento quand'era ancora giovane (un capriccio di Dmu Dran, anche se molti Padroni erano meno schizzinosi).

Il suo corpo aveva la robustezza di un tronco di quercia (che lui non aveva mai visto). E malgrado i suoi compiti fossero lievi in quel mondo meccanizzato, là sotto la superficie dove l'esistenza dell'uomo sulla Madre Terra si era ritirata, con l'evoluzione dei Padroni, i muscoli segnavano il suo corpo come fasci di corde ed erano a stento dissimulati dalla veste verde che l'avvolgeva. Adesso c'era tensione in quei muscoli, come se fossero pronti a scatenarsi soltanto se avessero avuto qualcosa da afferrare, da spaccare e lacerare...

«Ayveh», disse, «ho visto le schede degli accoppiamenti. Le avevo prelevate dalla macchina per portarle al Padrone un periodo fa. La nostra richiesta d'essere accoppiati uno all'altra è stata respinta. In base alle valutazioni della Macchina Selezionatrice, io sono stato assegnato a Teema, la tua aiutante alla supervisione della casa del Padrone, e tu a Ekno, che è ad-

detto alle riparazioni minori».

«Quel bruto peloso?» per l'orrore Ayveh quasi ammutolì, «quell'essere puzzolente che mi segue sempre col suo sguardo insolente quando passo? Oh, no! Io... mi ucciderei, piuttosto!»

«Io», la sua voce vibrò di ferocia, «piuttosto ucciderei i Padroni!»

«Oh, no!» bisbigliò la ragazza, in preda al terrore, «non devi dirlo. Se tu dovessi far del male a Dmu Dran... se soltanto sapessero che hai desiderato farlo... verremmo tutti distrutti. E non nelle camere del combustibile, ma nelle celle degli esemplari. E non moriremmo... per lungo tempo».

«Meglio questo», lui ribatté, freddamente, «che essere schiavi, e trovarci accoppiati con chi disprezziamo, e mantenere per sempre il nostro silenzio, obbedendo ciecamente agli ordini, vivendo e morendo come bestie!»

All'improvviso rantolo di Ayveh, Aydem si girò di scatto. E balzò sull'attenti, mentre anch'egli impallidiva. Giacché Dmu Dran, il loro Padrone, era giunto silenziosamente alle loro spalle mentre parlavano: il sedile che lo trasportava sospeso nell'aria non produceva alcun suono.

E Dmu Dran, il largo volto rotondo privo d'espressione, i grossi occhi sporgenti impassibili, fissò Aydem con insolita intensità. Eppure nessun pensiero proveniva dalla mente all'interno del gigantesco cranio globulare, rivestito da ossa sottili, sopra il quale spuntavano soltanto pochi, esili capelli, come fieno secco.

Dmu Dran li aveva forse sentiti? Aveva colto le emanazioni che dovevano essersi irradiate tutt'intorno a Aydem, a causa della sua violenta emozione? Stava forse sondando in quel momento le loro menti per cercarvi le parole che avevano appena pronunciato? Se lui le avesse apprese, o anche soltanto indovinate, il loro destino sarebbe stato terribile.

Ma quando Dmu Dran parlò — giacché la comunicazione mentale col cervello sottosviluppato di uno schiavo era faticosa per un Padrone — la sua voce suonò blanda:

«Temo», disse, con un sottile cinguettio, «che i miei servi non siano felici. Forse sono turbati dagli ordini di accoppiamento che sono giunti?»

Naturalmente Aydem non avrebbe dovuto saper nulla di ciò che contenevano quegli ordini, poiché in teoria non aveva la capacità di leggere. Ma dal momento che, ovviamente, Dmu Dran sapeva che lui *sapeva* leggere — gliel'aveva insegnato negli anni della prima giovinezza un vecchio, saggio schiavo, morto da lungo tempo — l'audacia gli sembrò l'unica tattica possibile.

«Padrone», replicò, «la ragazza Ayveh ed io speravamo di venire accop-

piati l'uno con l'altra. E non siamo felici, è vero, poiché siamo stati assegnati ad altri».

«Felicità». Dmu Dran pronunciò la parola soprappensiero. «Infelicità. Mmm... Queste sono cose che a noi non è dato provare. Sei consapevole che l'emozione non è una caratteristica desiderabile in uno schiavo?»

«Sì, padrone», ammise Aydem, in tono sottomesso.

«La Macchina Selezionatrice», continuò Dmu Dran, «mostra che entrambi, tu e questa ragazza, Ayveh, siete capaci di emozione. Essa, inoltre, indica in entrambi di voi una capacità cerebrale ampia per uno schiavo. È per questa ragione che siete stati negati l'uno all'altra. Noi desideriamo che gli schiavi siano forti e sani, e intelligenti, sì, ma non troppo, e privi d'emozione cosicché non possano diventare scontenti. Tu capisci queste cose, non è vero?»

«Sì, Padrone», ammise Aydem, con un certo stupore. Ayveh gli si strinse addosso, spaventata dalla strana condotta di Dmu Dran... giacché nessun Padrone aveva mai parlato usando tanta familiarità con uno schiavo.

Dmu Dran era silenzioso, come se stesse pensando. Mentre aspettava, Aydem rifletté che Dmu Dran non era esattamente come gli altri Padroni. A un occhio inesperto tutti i Padroni sembravano uguali, una grande testa globulare sistemata sopra un piccolo corpo senza collo, essendo il collo scomparso durante l'evoluzione della grossa testa, perché il peso potesse poggiare meglio sulla schiena, più robusta, e i muscoli delle spalle.

Ma Dmu Dran era sensibilmente più alto degli altri Padroni che Aydem aveva visto. Aydem, in verità, non ne aveva visti molti, ce n'erano soltanto qualche migliaio, e vivevano in piccoli gruppi, o addirittura soli, in remoti Centri sotterranei, come appunto faceva Dmu Dran. Inoltre, il cranio di Dmu Dran aveva un diametro leggermente più piccolo.

Ora, una strana espressione sfiorò la fisionomia immutabile del Padrone.

«Aydem», disse Dmu Dran, «tu hai visto ciò che si trova in questi corridoi e in queste sale, molte volte. Ma Ayveh non l'ha visto. Perciò venite con me, adesso, tutti e due. Abbiamo un po' di tempo, e io desidero vedere alcuni esemplari. Sono passati molti anni da quando li ho esaminati l'ultima volta».

Fece girare la sua sedia sospesa, e Aydem, scambiando un'occhiata perplessa con Ayveh, lo seguì lungo il corridoio, fra i grandi esemplari esposti, racchiusi in contenitori di vetro ermeticamente chiusi.

Al loro passaggio le luci si accendevano, azionate dalle termocoppie che venivano attivate dal calore dei loro corpi, per spegnersi alle loro spalle. Il

Padrone li guidò per parecchie centinaia di metri, e infine si arrestò davanti a una sezione dedicata agli antichi animali della giovinezza della Terra.

C'erano molte bestie gigantesche, e dall'aspetto feroce, disposte sullo sfondo di quello che era stato il loro ambiente naturale, che venivano visitate, fatta eccezione per Aydem, non più di una mezza dozzina di volte all'anno. Soltanto sei o otto Padroni nascevano ogni anno, quei pochi sufficienti a impedire che il numero totale di mille diminuisse. Essi visitavano il Ricettacolo della Conoscenza Educativa durante gli anni dedicati agli studi.

Nelle grandi teche di vetro che fiancheggiavano per miglia sale e corridoi c'erano esemplari — molti di loro animati con tanta abilità che le repliche artificiali degli uomini e degli animali del passato sembravano dotate di vita autentica — che abbracciavano tutta la storia naturale del mondo dalle nebbie dell'ignoto, milioni di anni prima, fino al presente. Ma poiché i grandi cervelli dei Padroni avevano bisogno d'essere informati di un qualunque argomento soltanto una volta, dopo di che l'assimilavano per sempre, non c'era mai, in realtà, motivo perché un Padrone venisse lì due volte.

Adesso Dmu Dran, Aydem e Ayveh si trovavano di fronte a una grande bestia color arancione con strisce nere, i suoi lineamenti congelati in un ringhio, e zanne gigantesche, lunghe alcune decine di centimetri, che gli sporgevano dalle mascelle. Anche se era soltanto la riproduzione d'una bestia morta da molti millenni, Ayveh si avvicinò istintivamente a Aydem, come se la creatura stesse davvero per balzare, ed essi facessero parte di quel gruppo d'uomini e di donne, molto simili a loro, che la fronteggiavano disperati, impugnando lunghi bastoni appuntiti.

«La tigre dai denti a sciabola», spiegò Dmu Dran. «Quando regnava su questa terra, innumerevoli anni or sono, essa era padrona di Aiden, il mondo che ci sovrasta, un flagello temuto e odiato da tutti gli altri animali. Per molte migliaia d'anni essa divenne sempre più potente, e il suo dominio sempre più incontrastato. Era conosciuta per i suoi grandi denti, armi terribili per trafiggere e sbranare la sua preda. Ma alla fine cessò di esistere. E come pensate sia morta una simile bestia, alla quale nessun nemico naturale poteva opporsi?»

«Doveva essere un avversario davvero spaventoso quello che l'ha sterminata, Padrone», azzardò Ayveh, incerta.

Quello che avrebbe potuto essere un sorriso, se un Padrone avesse conosciuto il sorriso, increspò quel pallido viso da luna piena.

«Fu la natura a ucciderla», li informò Dmu Dran, «la natura che la di-

strusse proprio con la sua generosità. Le zanne che vedete, e che le hanno dato il nome, furono sempre più allungate e irrobustite dalla natura. Ma, ahimé, nel suo entusiasmo, la natura finì per renderle così lunghe, col trascorrere del tempo, che la tigre non poté più chiudere la bocca, non poté più mangiare e così, alla fine, morì di fame. Sì, fu proprio la natura a far evolvere questa sua grande e temibile figlia, fino a farla scomparire dall'esistenza».

«Ciò è davvero strano», replicò Aydem, corrugando la fronte, «non capisco. Perché lo fece?»

«La natura ha modi strani di agire». Dmu Dran scrollò le spalle. «E avendo a disposizione un'infinità di tempo può permettersi un'infinità di esperimenti. Ciò di cui essa non è soddisfatta, anche se l'ha innalzato al livello supremo, lo distrugge».

Dmu Dran spinse il suo sedile più avanti, a sinistra.

«E qui», egli disse, «c'è un'altra grande bestia che un tempo fu padrona del mondo, quando esso era giovane».

La creatura che ora egli indicava s'innalzava parecchio sopra la testa di un Padrone, perfino quella di uno schiavo. Tre, quattro, cinque volte più alta di uno schiavo, essa torreggiava imponente.

«Il grande dinosauro dell'infanzia della Terra», spiegò loro Dmu Dran, «l'animale più gigantesco che abbia mai scosso il mondo coi suoi passi». Lo indicò: «È il più grande animale terrestre che si sia mai evoluto. I nemici che potevano vincerlo erano pochi o nessuno. Non molestato dalle creature più piccole del giorno e della notte, esso dominò la Terra per la sola virtù della sua massa. Eppure, anch'esso si estinse. Perché mai credete che avvenne?»

Aydem e Ayveh lo fissarono silenziosi, così Dmu Dran completò la spiegazione:

«Ancora una volta la natura fu troppo generosa. A questa creatura, che già aveva reso sovrana grazie alla sua massa, aggiunse altro peso. Ohimé! Col tempo aumentò a tal punto le dimensioni della bestia, che questa non riuscì più a trovare cibo a sufficienza, anche se si nutriva ventiquattr'ore al giorno. Semplicemente, non fu più in grado d'ingerire abbastanza combustibile per il suo corpo gigantesco. Così, alla fine anche il dinosauro scomparve».

Il giovane e la ragazza erano ancora silenziosi, gli occhi spalancati per la meraviglia. Improvvisamente Dmu Dran fece schizzare il suo sedile aereo un centinaio di metri più avanti lungo il corridoio, e si fermò di nuovo. Le

luci si accesero automaticamente nell'istante in cui si arrestò.

Adesso, si trovava davanti alla sezione dedicata all'evoluzione dell'umanità, iniziando con una creatura metà uomo e metà bestia, per giungere, all'altra estremità, fino a una perfetta riproduzione dei Padroni che adesso dominavano il mondo.

Per quanto incolti fossero, Aydem e Ayveh seguirono con gli occhi e compresero la successione delle figure, ognuna più eretta e meno pelosa della precedente, e con la testa più grande.

Quasi in fondo alla fila spiccava una figura eretta che lasciò Ayveh senza fiato, per la sua grande somiglianza con Aydem.

«*Uomo della Prima Età della Macchina*».

Dmu Dran lesse la scritta sulla targhetta di metallo indistruttibile ai piedi della figura. «Sì, il tuo Aydem gli assomiglia, poiché fu l'uomo di quel periodo in perfetto equilibrio fra l'ignoranza e il sapere, per quello che noi ritenemmo il modello migliore al quale i nostri schiavi dovevano somigliare. Ma ecco qua l'esemplare sul quale ho riflettuto di più».

Si spostò di alcuni metri, ed essi si trovarono davanti all'ultima mezza dozzina di figure.

«Ecco», e Dmu Dran, con una delle sue corte braccia, indicò una figura alta come Aydem, ma che differiva da quella immediatamente precedente in quanto la sua testa era una volta e mezza più grande, «ecco il primo dei Padroni. Un mutante con un cervello che pesava due volte di più di quanto l'uomo avesse mai conosciuto prima. Il suo nome era John Padrone, più che mai adeguato, poiché negli ultimi diecimila anni tutta l'umanità, salvo gli schiavi, è discesa da lui... non più uomini, ma Padroni. Ho spesso fatto congetture sul caso che l'ha fatto nascere, e mi sono chiesto se, qualora lui non fosse stato mai concepito e partorito, la specie umana non si sarebbe volta in una direzione del tutto diversa».

Dmu Dran si fece silenzioso; e mentre rifletteva, i due schiavi non s'intromisero nei suoi pensieri. Invece studiarono le figure che venivano dopo quel John Padrone dalla grande testa. Ognuna aveva la testa più grossa di quella precedente, il corpo più piccolo, il collo più corto, fino ad arrivare all'ultima figura, che avrebbe potuto essere lo stesso Dmu Dran.

«È un punto interessante sul quale interrogarsi», disse Dmu Dran, dopo un po', «come si sarebbe evoluta l'umanità se i miei antenati non fossero nati? I vecchi documenti mostrano che egli fu un uomo freddo e spietato, privo di sentimenti. Che tramite il potere della sua mente logica, e con l'aiuto dei suoi figli, s'impadronì del dominio del mondo e rese i suoi di-

scendenti signori supremi per sempre. Per sempre? Be'... supremi da allora. Cosicché adesso, noi Padroni, la specie di animali più alta che si sia mai evoluta, siamo i governatori dispotici del mondo e, se lo volessimo, del sistema solare, perfino dell'universo.

«Ma noi non lo desideriamo. Il sistema solare, fatta eccezione per questo pianeta, è senza vita, e non è mai valsa la pena di perder tempo a riflettere se le stelle che si trovano più in là meritino i nostri sforzi per essere raggiunte. Noi non proviamo nulla, non godiamo di nulla, giacché siamo stati privati di questa capacità... essa ci è stata tolta dall'evoluzione, nel corso degli eoni trascorsi. Noi ci limitiamo a pensare, coi nostri cervelli quasi perfetti, qui nelle viscere della Terra, serviti dai nostri schiavi in un mondo che quasi non richiede sforzo neppure da essi.

«Noi siamo, per quanto ne sappiamo — e c'è ben poco che non sappiamo — i Padroni, il prodotto finale della natura, il termine dell'evoluzione!»

Improvvisamente, la voce pigolante di Dmu Dran cessò, lasciando un sussurrio d'echi nei corridoi. Aydem e Ayveh erano allarmati e inquieti. Era possibile, per caso, che Dmu Dran fosse impazzito? A volte si scopriva che un Padrone era afflitto dalla follia, anche se raramente toccava ad uno che avesse l'età di Dmu Dran. Di solito, toccava a quelli molto più giovani, o ai più vecchi, quando quest'inesplicabile follia, l'unica afflizione che i Padroni non avevano sconfitto, li afferrava.

«A volte penso», riprese Dmu Dran, dopo un attimo, adesso con un tono di voce più calmo, «che, malgrado noi amiamo considerarci l'ultimo gradino della catena dell'evoluzione, possiamo sbagliarci. Chi può sapere quali piani abbia la natura per noi? Nessuno di noi può saperlo. Ma riusciremo a scoprirlo. Io ho escogitato una prova, la prova più importante, che potrebbe decidere l'intero futuro del mondo, sì... dello stesso universo. Sappiate, infatti, servitori miei, che oggi accoglierò dei visitatori, i quali sono i Padroni del Supremo Consiglio, venuti qui su mio invito per esaminare una macchina che è stata il lavoro della mia vita.

«È una questione di elettricità, e di certi particolari raggi che stimoleranno il mutamento latente nascosto in tutte le piante e gli animali. Cosicché, in una sola generazione, un animale possa progredire dalla forma in cui è nato fino a quella che i suoi discendenti, mille generazioni dopo, finiranno per avere. Sì... in meno di una generazione, in pochi periodi!

«Io proporrò al Consiglio Supremo che alcuni di noi Padroni, accuratamente scelti, si sottopongano all'azione di questa macchina, così da sapere che cosa diverremo, nel progetto segreto della natura, una volta incarnati

nei nostri pronipoti, lontano nel futuro. Proporrò che alcuni di noi si elevino già adesso alla gloriosa forma finale destinata ai Padroni... e sono convinto che essi acconsentiranno.

«Giacché noi, i Padroni, i figli favoriti della natura, certo non odieremo l'idea di elevarci al livello finale, appena inferiore a quello degli dèi, che i nostri filosofi hanno predetto a noi destinato in un lontano domani!»

L'eccitazione traspariva dagli occhi sgranati di Dmu Dran. Ma durò un attimo e si spense. Egli fece un gesto.

«Ora, tornate ai vostri alloggi, servitori miei. Riceverò io stesso i miei visitatori, Aydem. Non dite nulla a nessuno, e non preoccupatevi, per ora, delle assegnazioni per gli accoppiamenti. Nulla sarà fatto in merito, finché io... non saprò».

Con questa enigmatica osservazione, Dmu Dran balzò via lungo il corridoio, con la sua sedia aerea, mentre Aydem e Ayveh si fissavano perplessi, in preda a un'improvvisa, crescente speranza.

Nei periodi di attesa che seguirono vi fu tensione negli alloggi degli schiavi. Tutti sapevano della visita, inaudita, del Consiglio Supremo, e in qualche modo si era sparsa la voce che era stata decisa l'assegnazione degli accoppiamenti, ma Dmu Dran non l'aveva ancora annunciata.

Tuttavia, la curiosità per queste faccende non era così intensa come avrebbe dovuto, da parte di quegli schiavi allevati per tante generazioni ad esser docili e privi di emozioni. I servitori compagni di Aydem e Ayveh mostrarono soltanto una lieve curiosità, negli intervalli dedicati al riposo; la maggior parte continuò a mangiare, a dormire e a dedicarsi a semplici giochi.

Soltanto Ekno, il servo peloso che bramava Ayveh, aveva la mente indaffarata in cose al di fuori dai suoi interessi immediati. Ekno, appunto, l'odio dipinto sul volto, guardando di nascosto Aydem, seppe che qualcosa di grande portata stava per accadere. A stento riusciva a dominare il suo vivo desiderio di sapere che cosa fosse, e osò correre perfino il grande rischio, impensabile per chiunque altro, di ficcare il naso negli alloggi privati di Dmu Dran, adducendo la scusa di eseguire delle riparazioni, con la speranza di cogliere qualche frammento d'informazione.

Infine, dopo molte sedute segrete nelle camere delle dimostrazioni di Dmu Dran, il Consiglio Supremo se ne andò, ogni Padrone salì sulla sua macchina aerea e guizzò via attraverso il labirinto di gallerie che crivellavano la crosta terrestre, per raggiungere il suo Centro abitativo. Il Presidente del Consiglio, il Padrone più vecchio vivente, partì portando con sé

un grosso e pesante fagotto, che Aydem trasportò con gran cura fino alla sua macchina volante, senza pensare che il suo destino e quello di Ayveh, e d'innumerevoli milioni di loro discendenti non ancora nati, si trovasse all'interno di quell'involucro confezionato con tanta accuratezza.

Dopo di ciò, per qualche altro periodo non accadde nulla. Gli altri schiavi quasi si dimenticarono che fosse accaduto qualcosa d'insolito. Soltanto Ekno continuò a seguire attentamente tutte le mosse di Aydem, avido di scoprire le prove di qualche trasgressione e di presentarle a Dmu Dran, o addirittura al Consiglio dell'Accoppiamento degli Schiavi, l'autorità suprema per tutto ciò che riguardava i servitori.

Ma, con le strane parole di Dmu Dran che continuavano a echeggiargli nella mente, Aydem non fece alcuna mossa alla quale Ekno potesse aggrapparsi. E, salvo quando si trovavano fuori dei loro alloggi, nei quali Ekno, per la natura stessa dei suoi doveri, era quasi in permanenza confinato, Aydem e Ayveh non scambiavano neppure una parola fra loro.

Comunque, l'incombenza principale di Aydem era quella di mantenere gli interminabili corridoi del museo liberi dalla polvere naturale di roccia che vi si raccoglieva, e soltanto a lui era concesso di entrarvi. Ekno non osava seguirlo fin lì, cosi era quello il luogo in cui Aydem e Ayveh s'incontravano.

Ayveh, per questo, correva un grave rischio, poiché a nessuna donna era consentito lasciare gli alloggi. Ma le parole di Dmu Dran le avevano dato coraggio. E a lei era possibile, poiché era a capo delle donne, sgusciar via di tanto in tanto, rubando pochi momenti ai suoi doveri.

In queste occasioni, essi si scambiavano poche parole. Il loro cuore parlava per loro, e le loro lingue potevano restare silenziose. Aydem si appassionava nel mostrare alla ragazza la moltitudine degli esemplari esposti, che tracciavano il cammino della vita dell'uomo sul pianeta.

Per lunghi anni ne era stato affascinato. Aveva trascorso innumerevoli periodi a studiarli, e a riflettere sulle targhette incise che spiegavano ogni particolare di ciò che vedeva.

Anche se Ayveh non sapeva leggere, lui poteva interpretarle per lei. E molti degli esemplari parlavano da soli. Quasi tutti erano animati. Il tocco di un pulsante li metteva in moto, innumerevoli riproduzioni d'innumerevoli tipi di uomini che avevano calcato il suolo del pianeta ed erano scomparsi, acquistavano nuovamente vita.

In assorto silenzio, Aydem e Ayveh contemplarono i pelosi uomini dell'infanzia della Terra che si difendevano col fuoco, le lance e le frecce da-

gli attacchi degli animali selvaggi. Essi videro altri uomini, più in alto nella scala dell'evoluzione, costruire semplici abitazioni, produrre il fuoco battendo pietre focaie o ruotando bastoncini; li videro cacciare, piantare semi, tessere panni, cucinare, compiere tutti i multiformi atti necessari all'esistenza.

Sopra ogni altra cosa, Aydem era affascinato non tanto dalle scene che mostravano il mondo delle macchine subito prima dell'avvento dei Padroni, bensì dalle riproduzioni dell'uomo dei primissimi tempi. Con voce esitante egli cercò di spiegare ad Ayveh che lui provava, nel suo intimo, un'affinità con quegli uomini morti da lungo tempo, i quali avevano fabbricato archi e frecce, e piantato e raccolto le messi con le loro mani, e addomesticato i cavalli selvaggi, e cavalcato sui loro dorsi per cacciare il cinghiale e il lupo, e si erano difesi con gli archi e le frecce dai loro nemici.

Stirò le braccia, e i suoi poderosi muscoli si tesero vibrando. «A volte, nel mio sonno», disse ad Ayveh, con gli occhi che gli ardevano, «io non mi trovo più in questi dominii sotterranei dei Padroni, ma sono libero su Aiden, sulla superficie della Terra. So come dev'essere, poiché riesco a vedere tutto nei miei sogni. Riesco a sentire il caldo tocco di quello che chiamano il sole, e sotto i piedi la ruvidezza della cosa che chiamano erba. Animali non artificiali come questi, ma vivi, vagano là sopra, e nei miei sogni io li combatto».

«Dev'essere un luogo meraviglioso», bisbigliò Ayveh, con voce permeata di nostalgia, «così strano e diverso da questo».

«A volte mi sembra di essere sul punto di scoppiare, chiuso per sempre fra queste pareti di roccia dove i Padroni hanno scelto di vivere!» esplose Aydem. «Io desidero lavorare, combattere, conquistare...»

In qualche punto, lì vicino, si udì un rumore raschiante. Ayveh lanciò un rantolo di terrore e Aydem si girò di scatto. Un trepestio di piedi in corsa si udì ad alcuni corridoi di distanza. Aydem si precipitò in quella direzione e intravide un uomo che correva verso gli alloggi.

Accelerò la sua corsa, ma l'altro era troppo distante e infilò una porta prima che Aydem potesse avvicinarlo quanto bastava per riconoscere chi li stava spiando.

«Ma era senz'altro Ekno», dichiarò, truce, mentre tornava indietro, per ricondurre al suo alloggio la terrorizzata Ayveh, «era Ekno, e ci stava spiando. Ha sentito quello che dicevamo, e lo riferirà a Dmu Dran».

«Ma il Padrone», balbettò Ayveh, «l'altra volta non ha avuto niente da obbiettare...»

Aydem le prese la mano.

«Non c'è modo di dire che cosa farà un Padrone», mormorò, irato. «Forse, l'altra volta ha voluto divertirsi. Dobbiamo tenerci pronti. Non dormire, in questo periodo. Aspettami dietro a questa porta che conduce dagli alloggi al museo. Se ti chiamerò, vieni. Porta con te del cibo».

«Ma Aydem!» esclamò Ayveh, sgranando gli occhi, «non vorrai discutere il decreto di un Padrone?»

«Se Dmu Dran mi condannerà alle camere del combustibile», rispose Aydem, «io l'ucciderò, e noi cercheremo di fuggire. Capito?»

Da sotto la tunica tirò fuori un coltello con una lunga lama luccicante e un manico massiccio.

«L'ho con me da tempo», si vantò, «fa parte di un'esposizione che si era bloccata per un guasto. Io l'ho riparata sotto la direzione di Dmu Dran. E sono riuscito a rubare questo coltello senza che lui se ne accorgesse. Ucciderò Dmu Dran con questo, se sarò costretto a farlo. Ci sono molte gallerie che conducono fuori da questo Centro, e qualcuna potrebbe essere stata abbandonata. Ho sentito mormorare dal vecchio Temu, che è stato il mio maestro quand'ero giovane, che ce n'è almeno una che porta fino al mondo sovrastante. La cercheremo... e cercheremo di fuggire. E se sarà destino, moriremo in questo tentativo. Ma io non finirò nelle camere del combustibile!»

Fissò il volto di lei, bianco come un lenzuolo.

«Io, però, potrei tentare anche da solo...» cominciò.

Ayveh si gettò fra le sue braccia.

«No, Aydem, no!» bisbigliò, «dove andrai tu, verrò anch'io. Se tu vivrai, vivrò anch'io. Se tu morrai, morrò anch'io».

Allora, lui la baciò con forza, appassionatamente. E mentre la baciava, gli giunse l'ordine, tramite il pensiero, di presentarsi immediatamente a Dmu Dran.

Con passo deciso, Aydem entrò nell'alloggio personale del suo Padrone. Mentre entrava, passò davanti a Ekn'o, e c'era un sorriso di trionfo negli occhi del servo peloso. Aydem non si degnò neppure di rivolgergli un'occhiata. Chiuse la porta dietro di sé, e si trovò alla presenza di Dmu Dran.

Il volto piatto dagli occhi sporgenti del Padrone era, come sempre, privo d'espressione.

«Aydem, mio servitore», pigolò Dmu Dran, «un'accusa è stata presentata contro di te. Una grave accusa. Tu meriti una punizione. Se io non ti punissi, l'accusa potrebbe giungere alle orecchie del Consiglio per l'Accop-

piamento degli Schiavi. Vorranno saper tutto. Ti manderanno a chiamare, e quando tu sarai sottoposto ai loro strumenti, sapranno che anch'io sono stato colpevole di un crimine. Sapranno che tu sei molto al di sopra del quoziente d'intelligenza consentito a uno schiavo, e che io ho falsificato i tuoi documenti fin dall'infanzia, come ho falsificato i documenti della servitrice Ayveh».

Aydem lo fissò attonito, incapace di pronunciar parola.

«Sei sorpreso, vedo, servitore Aydem», disse il Padrone, «ma è tutto vero. Io, un Padrone, ho violato una delle più rigide regole fra le poche che un Padrone deve rispettare. Io ho deliberatamente preservato dalla distruzione delle camere del combustibile un uomo e una donna dal livello fisico e mentale alto quanto quello che il mondo conosceva nei giorni del primo Padrone.

«Ho fatto questo per ragioni mie personali. Credo che presto sapremo se ho avuto ragione a...»

Non terminò la frase, poiché alle sue spalle una sezione della parete divenne luminosa, e una figura cominciò ad apparire, come dietro a una lastra di vetro trasparente.

Dmu Dran fece un gesto. Aydem si affrettò a tirarsi di lato, fuori della portata visiva del pannello comunicatore. Il Padrone si voltò. Una voce, dal suono pigolante ma dall'intonazione severa, parlò dalla parete:

«Dmu Dran! Qui parla Nalu Tah, presidente del Consiglio Supremo».

«Dmu Dran ascolta».

«Dmu Dran! L'ultimo dei dieci soggetti sui quali il Consiglio Supremo ha provato l'apparecchio congegnato da lei per l'accelerazione del mutamento evolutivo, è appena adesso impazzito. La capacità cerebrale di tutti è aumentata del cinquanta per cento e i crani si sono ingranditi, durante il periodo in cui sono stati sottoposti ai raggi del suo apparato. Ciascuno di loro, tuttavia, dopo aver raggiunto all'incirca il cinquanta per cento nella crescita del cervello, è stato colto da una terrificante e distruttiva pazzia. Tutti sono stati soppressi. Dmu Dran, le viene ordinato di presentarsi subito a rapporto al Centro Giudiziario, per dare spiegazioni ed essere giudicato».

«Dmu Dran ha udito».

La luminosità sulla parete si spense. La figura con l'enorme testa del presidente del Consiglio Supremo svanì. Dmu Dran esalò un lieve sospiro.

«Pazzi», bisbigliò, «sono tutti diventati pazzi. E alcuni stanno già impazzendo adesso, e nel giro di centomila anni tutti gli altri conosceranno

l'identica sorte... l'intera razza dei Padroni. Così, i Padroni non esisteranno più. Nel giro di centomila anni, la suprema creazione della natura, la più poderosa macchina pensante che essa abbia mai prodotto, sarà distrutta. E dalla stessa, irresistibile forza della natura, la quale continua inesorabile ad accrescere il dono già dato, fino a quando il suo stesso peso ci schiaccia, estinguendoci. Sì, letteralmente ci schiaccia, rendendoci impossibile sopravvivere».

Si voltò verso lo sconcertato Aydem.

«Aydem, mio servitore», disse, «avevo ragione. Temevo una certa cosa, e ho appreso che i miei timori erano ben fondati. Ho concentrato lo sviluppo evolutivo di centomila anni in certi Padroni selezionati, e tutti sono impazziti. Il motivo lo posso facilmente indovinare. Il loro cervello è cresciuto di dimensioni, fino a quando il suo stesso peso ha schiacciato molte delle cellule cerebrali. Il moltiplicarsi degli strati di cellule, uno sopra l'altro, ha distrutto quelle più delicate. Già adesso, in qualche caso sporadico, questo processo l'avevamo visto manifestarsi spontaneamente.

«Fu la stessa massa del dinosauro, che pure lo rese supremo, ad ucciderlo. E furono le zanne troppo sviluppate a sterminare la tigre dai denti a sciabola. E il cervello dei Padroni, che a sua volta li ha resi supremi, è predestinato a distruggerli altrettanto completamente.

«Aydem, tu sei un uomo come gli uomini erano prima dell'improvvisa biforcazione che produsse i Padroni. Una ramificazione che, come adesso io so, fu soltanto un altro esperimento compiuto dalla natura, un vicolo cieco che non conduceva da nessuna parte. Ascolta, la vera, suprema evoluzione dell'uomo deve ancora venire. Sì, deve ancora venire.

«Ma, se i Padroni dovessero vivere la loro esistenza fino in fondo, la natura potrebbe essere frustrata, o quanto meno ostacolata di un milione di anni nei suoi progetti. Poiché, fra centomila anni, quando i Padroni saranno scomparsi, anche l'uomo potrebbe benissimo essere scomparso.

«Ma, se i Padroni dovessero scomparire adesso, mentre tu e Ayveh siete vivi, dai *vostri* lombi potrebbe nascere la stirpe che salirà fino alle stelle».

La voce pigolante di Dmu Dran si spense nel silenzio. Ma non aveva concluso il suo dire, poiché un attimo dopo egli si riscosse e continuò.

«Non so come sarà l'uomo alla fine. Ma non sarà una macchina pensante dalla grande testa, di questo sono sicuro. Avrà una mente, sì, ma anche un'anima, e un corpo, il tutto equilibrato in un insieme armonioso che sorpasserà di gran lunga noi, i Padroni.

«Ciò che io sto per fare è difficile. Ma forse anch'io sono soltanto uno

strumento della natura. Forse essa mi ha concepito proprio per questo scopo... per ricondurre nuovamente l'evoluzione nel suo giusto binario.

«Aydem, forse tu non capirai mai. Ma questo non ha importanza. Ora, io ti darò i miei ultimi ordini. Prendi Ayveh, e recati con lei fino all'estremità della sezione dedicata al museo. Laggiù, dove il soffitto roccioso è franato, ostruendo i condotti sotterranei, troverai una pietra perfettamente rotonda, e in apparenza troppo grande perché mille uomini riescano a smuoverla. Su un lato vedrai un punto rosso. Premi su quel punto. La roccia rotonda ruoterà su un lato, scoprendo un'apertura. Calatevi dentro di essa. Un corridoio vi condurrà verso l'alto, e dopo un po' di tempo uscirete su Aiden, la superficie della Terra di sopra... una regione nella quale noi Padroni abbiamo scelto di non avventurarci, salvo fuggevolmente, per più d'un migliaio d'anni.

«Avrete la metà d'un periodo, per far questo. Poi, io premerò un pulsante, qui accanto a me. Non ti spiego i particolari, non li capiresti, ma quando lo farò, ogni centimetro di queste sterminate gallerie che noi Padroni abbiamo creato attraverso le viscere della Terra, crolleranno. Ogni Padrone morirà nell'identico istante. E così ogni schiavo, perché non c'è nessun altro fra quanti oggi vivono qua sotto, salvo voi due, il cui sangue possa alimentare il fiume della vita dell'uomo futuro. Sarebbero necessari dei secoli perché si evolvessero a sufficienza per raggiungere il vostro livello. Perciò voi due, Aydem e Ayveh, sarete, sotto ogni punto di vista, il primo uomo e la prima donna. L'abisso tra voi e i vostri antenati sarà colmato quando premerò questo pulsante.

«Tu non capirai le mie ragioni, l'ho già detto. Ma sopravviverai, là sopra, poiché tu hai studiato a lungo le grandi camere del museo, e sai ciò che va fatto per strappare alla natura quanto è necessario per vivere. Col tempo dimenticherai del tutto che siano esistiti esseri come i Padroni. La tua razza salirà in alto, verso le stelle, lungo la vera strada dell'umanità, dalla quale abbiamo deviato soltanto per un poco».

Dmu Dran piombò nel silenzio, come se stesse riflettendo, e il suo pallido viso rotondo sembrava triste. Aydem, in verità, capiva assai poco di tutto questo. Ma aveva compreso le istruzioni di Dmu Dran, e il cuore gli balzò in petto.

Dmu Dran alzò gli occhi.

«Adesso vai», gli ordinò.

Aydem si aprì la strada a forza nell'intrico delle erbe e delle radici che soffocavano l'ingresso della caverna nella quale terminava la lunga galleria

che lui e Ayveh avevano percorso per un tempo interminabile. Egli si rizzò in piedi, e tirò Ayveh dietro di sé.

Essi erano emersi alla superficie della Terra in piena notte. La luna, un oggetto di meravigliosa bellezza, cavalcava il cielo, bassa ad oriente, una grande sfera arancione. Il vento d'una notte d'estate soffiava attraverso le grandi masse di vegetazione aggrovigliata che li circondavano, e li avvolgeva di dense folate di profumo.

L'uomo e la donna respirarono profondamente, senza parole per la meraviglia e la gioia. In qualche punto, lì vicino, trillava un uccello notturno, e da più lontano giungeva il grido di un animale sconosciuto. Entrambi i suoni furono musica per le loro orecchie.

«Liberi!» bisbigliò Aydem, esultante, «Ayveh, siamo liberi! Non siamo più schiavi!»

Avvolti dalla luce della luna, accarezzati dalla brezza notturna, essi si tennero stretti l'uno all'altra, il braccio di lui che circondava il fianco di lei, e lasciavano che i propri occhi e le proprie orecchie s'imbevessero del mondo.

«Il coltello che ho rubato», disse Aydem, «lo conserverò. Con esso ci procureremo ciò che ci serve, uccideremo ciò di cui avremo bisogno. Ayveh, Ayveh...»

Le sue parole s'interruppero. All'improvviso, il terreno compatto sotto i loro piedi cominciò a tremare. Fremeva convulso. Un lungo sbuffo d'aria, come un sordo rantolò di morte, parve esalare a forza dalla caverna davanti alla quale si trovavano, e le rocce ebbero un violento sussulto, Ayveh fu scagliata fra le braccia di Aydem, e lui la tenne stretta a sé fino a quando quel violento tremore non cessò del tutto.

«Dmu Dran ha premuto il pulsante», esclamò Aydem, comprendendo ciò che era accaduto, «i Padroni non esistono più. Ayveh, mia compagna, i Padroni non esistono più! Siamo liberi, e non ci sarà nessuno ad inseguirci. Ora dovremo lottare, e combattere, e lavorare, ma siamo liberi!»

Egli continuò a tenerla stretta a sé, e la baciò. Poi, finalmente, mano nella mano, si avventurarono insieme nel mondo che Dmu Dran aveva loro donato. Aydem... il primo uomo. E Ayveh... la prima donna.

Dio microcosmico
Microcosmic God
***di* Theodore Sturgeon**
***Astounding Science Fiction*, aprile**

Sono molti quelli che pensano che il racconto che segue sia il migliore mai uscito dalla macchina da scrivere di Theodore Sturgeon, infatti Microcosmic God (Dio microcosmico) *è stato selezionato dagli Scrittori Americani di Fantascienza, per essere incluso nel volume* Hall of Fame, *dedicato ai migliori racconti e ha ricevuto il plauso di gran parte della critica.*

Il tema della sopravvivenza ha una lunga storia nella fantascienza, ma nessuno è mai riuscito a superare lo Sturgeon di questa storia molto convincente e ricchissima di inventiva.

(La più bella? Sì, io sono tra quelli che Marty definisce «molti». Comunque, la verità è quella che è. Secondo me, questa è la migliore delle storie di fantascienza *di Theodore Sturgeon. Superiori ad essa ci sono solo, a mio parere,* It *e* Bianca's Hands, *ma in entrambi i casi si tratta di fantasy. Devo dire che ciò che più mi ha colpito in questa storia sono state la pietà e la compassione per le piccole creature di cui parla e l'indignazione verso il «dio» che, nel periodo in cui ho letto il libro, mi ero parso così simile al «Dio» che si sono dati tanto la pena di insegnarci ad amare e ammirare. Ricordatevi com'era il 1941!* - I.A.*)*

Questa è la storia di un uomo che aveva troppo potere e di un uomo che ne prese troppo ma non preoccupatevi, non vi scoccerò con la politica. L'uomo che aveva questo potere si chiamava James Kidder e l'altro era il suo banchiere.

Kidder era uno scienziato, un uomo di grandi capacità e viveva solo soletto su una piccola isola al largo del New England. Era solo, ma non perché fosse deforme o folle. No, non era un megalomane con precedenti nobili, non era un avvoltoio vorace e non era nemmeno un sovversivo. Anzi a vederlo sembrava un tipo da niente, con un viso da fanciullo, piccoletto e grassottello, con capelli corti e unghie nette. Era un essere razionale e aveva l'hobby dell'eremitaggio. Ma era un genio. Era uno scienziato specializzato nella biochimica ma questo non gli aveva procacciato il titolo di «dottore». Era conosciuto solo come «signor Kidder». Niente titoli, solo «signor Kidder».

Era un tipo strano e non si era né laureato né diplomato presso scuole specializzate. Per lui college e università erano solo troppo lenti e formalmente rigidi per il suo quoziente intellettivo. Non poteva accettare né i

professori né i libri di testo, non credeva a quello che entrambi dimostravano. Superava il sapere limitato di un libro o di un'istituzione secolare con domande imbarazzanti, ma continue. Kidder che decretava Gregor Mendel un arruffone, Darwin un comico, e Luther Burbank uno che si voleva metter in mostra, sapeva uccidere. Uccideva la sua vittima, lasciandola senza fiato. Si impossessava della sua conoscenza e la risucchiava completamente. Se invece non aveva nulla di nuovo da imparare paralizzava l'interlocutore con un incessante e crudele «Come fa a saperlo?». La sua tortura più gradita era sezionare un eugenista convinto. Con questo comportamento un po' particolare veniva evitato accuratamente da tutti e non partecipava a riunioni mondane. Ma del resto era un genio educato non un genio diplomatico.

Con quel po' di denaro che possedeva prese un'isola in affitto per costruirsi un laboratorio e starsene in pace. Anche se era specializzato in biochimica in effetti non poteva evitare gli altri campi della scienza. Sicché con un volo più che pindarico perfezionò un sistema per cristallizzare, naturalmente in modo redditizio, la vitamina B_1 in quantità enormi. E guadagnò denaro, molto denaro. Allora si comprò l'isola e la popolò di ottocento tecnici per lavorare seimila metri quadri di terreno, migliorando e ingrandendo laboratorio ed equipaggiamento. Trovò un sistema per fondere le fibre di sisal provocando un rialzo nell'industria delle banane. Dalla fibra ricavò una corda praticamente indistruttibile.

Più tardi mise in piedi una esibizione sulle cascate del Niagara. Una esibizione indimenticabile. Fece passare una di quelle corde indistruttibili sopra le cascate appendendovi nel mezzo tramite lame di rasoio scorrenti sulla corda un camion di dieci tonnellate. La conseguenza fu che ora le navi possono usare cime sottilissime per ormeggiare. L'invenzione gli procurò i sòldi per le sigarette. Una parte della somma gli servì per un ciclotrone.

Da allora il denaro perse ogni significato per Kidder. Era simboleggiato solo da grossi numeri sui libretti degli assegni. Pochissimo gli serviva per i viveri e materiale di lavoro, ma poi smise. Un incaricato della sua banca inviato in idroplano a controllare la situazione, tornò due giorni dopo un po' fuori tono riferendo che Kidder stava benissimo, e produceva viveri sintetici in abbondanza. La banca naturalmente si affrettò a contattare Kidder per fargli rivelare il segreto delle sue colture. Kidder allegò alla risposta le formule, scusandosi di non averci pensato lui stesso alla divulgazione in quanto non pensava potesse interessare qualcuno. Kidder aveva inventato praticamente l'agricoltura in fabbrica. Il denaro derivatogli da que-

st'ultima invenzione lo lasciò perfettamente indifferente e rese assai più ricca la banca.

Dopo otto mesi Kidder si rivelò in tutta la sua forza. Per uno che non aveva diritto al titolo di «dottore», non aveva nulla da invidiare ai colleghi. Ricapitoliamo, parzialmente si intende, le sue invenzioni più prodigiose:

Un piano di grande convenienza per produrre una lega di alluminio più forte dell'acciaio, ad uso costruzione.

Un congegno detto «pompa a luce» basato sulla teoria che la luce è materia e perciò soggetta a leggi fisiche e elettromagnetiche. Una sorgente luminosa isolata in una stanza viene sottoposta a un campo magnetico vibratorio cilindrico generato dalla pompa di modo che la luce proceda lungo il campo. La si fa quindi passare attraverso la «lente» di Kidder che perpetua il campo elettrico. Sotto la lente c'è un assorbitore cristallino di luce efficiente al novantotto per cento, che *perde* la luce nelle sfaccettature interne. L'oscuramento è lieve, ma misurabile, grazie a questo apparecchio. Questo, naturalmente, è solo il concetto espresso in termini profani.

Clorofilla sintetica... a barili.

Un'elica per aerei capaci di velocità otto volte superiori a quella del suono.

Una sostanza a bassissimo costo che spennellata su vernice vecchia, si può poi staccare a strisce portandosi via anche la vernice sottostante. Anche questa invenzione riscosse parecchio successo.

Un metodo ad autoalimentazione di disintegrazione atomica dell'isotopo 238 dell'uranio, duecento volte più abbondante dell'U-235.

Beh, ammetterete che per non essere un «dottore» non se la cavava proprio malaccio. E scusate se mi ripeto.

Però Kidder non si rendeva conto che nella sua isoletta aveva un potere che gli poteva dare il possesso del mondo. La sua mente così scientificamente elevata non si perdeva in queste materialità. Non gli importava che il resto del mondo continuasse nelle sue ignoranze primitive, lui voleva solo vivere in pace nella sua isoletta con i suoi esperimenti. L'unico sistema di contatto col mondo esterno era un radiofono, naturalmente di sua invenzione, che corrispondeva a un apparecchio custodito nella camera blindata della sua banca a Boston. Solo un uomo poteva usarlo: Conant, l'unico alle cui vibrazioni l'apparecchio rispondesse. Conant sapeva che Kidder esigeva di non essere disturbato se non per motivi vitali e il banchiere gli estorceva brevetti e idee che poi registrava con pseudonimi.

Il risultato fu che i programmi più geniali mai concepiti da mente uma-

na, anzi scientifica, vennero divulgati. La nazione progrediva e con la nazione il mondo. Ma soprattutto la banca, che cominciò ad espandersi, e a infiltrarsi tanto che dopo pochi anni grazie alle doti di Kidder ne eguagliò quasi il potere.

Quasi però.

Beh, è vero, Kidder sembra un po' irreale come uomo, è vero, non esiste un uomo che possa spaziare in tanti campi e scienze diverse.

Ma Kidder era un genio. Non un genio creativo, d'accordo. Anzi applicava quello che sapeva e imparava. La sua teoria filosofica quando cominciò a lavorare sull'isola era questa:

«La mia sapienza proviene da parole o scritti di altri che hanno a loro volta imparato da altri... è un sapere tramandato, sempre lo stesso, tranne che qualche volta c'è la scoperta. Qualcuno scopre qualcosa di nuovo e lo diffonde. Ma questa è una percentuale di uno su due milioni. Per l'uno che fa la scoperta geniale due milioni di individui non fanno che tramandare quello che si sa già. Se invece si potesse fare un enorme balzo in avanti nelle tendenze evolutive! Ci vuole troppo tempo per aspettare gli eventi accidentali che accrescono le conoscenze dell'umanità... le mie conoscenze. Se adesso fossi abbastanza ambizioso da escogitare un sistema di viaggiare nel tempo, potrei intrufolarmi nel futuro e piombare giù come un falco non appena vedo qualcosa di interessante. Ma il tempo è fatto a modo suo. Non possiamo lasciarlo indietro o lanciarlo avanti. Che altro mi resta quindi da fare?

«C'è però un sistema. Accelerare l'evoluzione intellettuale per vedere cosa ne deriva. Ma non sembra molto funzionale perché l'educazione intellettuale al fine di approfittarne è molto più faticosa. D'altra parte è impossibile seguire questo metodo. Assolutamente impossibile.

«Non sembrano esserci soluzioni, visto che non è possibile accelerare il proprio processo mentale né quello altrui. Ma una soluzione ci dev'essere».

Fu alla ricerca della soluzione in questione che Kidder si applicò con metodo, tralasciando la eugenetica, le pompe a luce e la botanica. Da bravo empirico considerava quel problema un po' troppo metafisico, ma lo affrontò con la sua meticolosa logica. Ogni giorno percorreva l'isola imprecando o sfogandosi col lancio di conchiglie, alternando questi periodi di attività ad altri di meditazione assoluta e imperturbabile. Poi si mise al lavoro con frenesia.

Rimanendo nella sua specialità, la biochimica, scandagliò i misteri della genetica e del metabolismo animale. Raccoglieva nozioni nuove che fago-

citava insaziabilmente e archiviava, nozioni assolutamente estranee alla sua ricerca o quasi. Col tempo poté vantare una notevole collezione di nozioni di base. Il suo metodo scientifico era un po' inusitato: da una moltiplicazione di mele e pere a un equilibrio equazionale, aggiungendo il logaritmo di radice di meno uno di qua e il simbolo di infinito di là. Ovviamente sbagliava, ma sempre con metodo, i suoi errori erano uno per tipo e più tardi uno per specie. La sua giornata era in funzione quasi esclusiva del microscopio tanto che gli procurò una forma di allucinazione secondo la quale il cuore gli pompava il sangue attraverso l'apparecchio e per farsela passare dovette astenersi due giorni dal lavoro. Ma secondo lui il metodo prova-e-sbaglia era troppo approssimativo.

In effetti, con una bella dose di fortuna, arrivò ad alcuni risultati. Avendo ridotto la legge delle probabilità a termini tanto impalpabili da essere quasi inesistenti, poteva già scartare in anticipo ciò che non lo avrebbe portato a nulla. Poi nella sua provetta cominciò a scivolare la sostanza viscosa e semifluida e capì che stava per riuscire. Dall'emozione di vedere la sostanza cercarsi il cibo passò al trionfo assoluto quando la stessa sostanza si divise e si suddivise a sua volta e ogni parte ripeté il processo. Kidder aveva creato la vita e si sentì trionfante.

Allevò con cura i suoi parti intellettivi, inventando bagni a vibrazioni, soffocandoli di iniezioni e nebulizzazioni varie. Da ogni fase imparava la mossa successiva. Le sue creature, che fuoriuscivano da vasche e provette, da pseudo-amebe si trasformarono in animaletti ciliari, poi si evolvettero in animali con macchie oculari, cisti nervose per approdare a un blastopodo pluricellulare. Era la vittoria suprema. Infine riuscì anche a produrre un gasteropodo che dotò di organi specifici ed ereditabili.

Vennero pseudo-molluschi e brachiopodi sempre più perfetti. Fu quando su un piano inclinato strisciò da una vasca un essere che superava qualsiasi tentativo di descrizione e che, chiuse le branchie, iniziò la respirazione polmonare che Kidder si prese una sbronza indimenticabile. Ma neanche la sbronza lo trattenne dal tornare in laboratorio trascurando funzioni biologiche elementari quali mangiare e dormire.

Con un'altra delle sue tipiche sintesi scientifiche realizzò il metabolismo accelerato. Estrasse e raffinò le stimoline alcoliche, del cacao, dell'eroina e della *Cannabis indica.* Parimenti al lavoro delicatissimo di analisi dei vari coagulanti che scoprì nell'acido ossalico l'unico fattore attivo, Kidder isolò gli acceleratori e i deceleratori, gli stimolanti e i soporifici in tutte le sostanze che avevano tentato l'uomo a un esperimento interessante se non

propriamente morale. Scoprì anche un elisir che aboliva lo spreco del tempo dedicato al sonno, scoperta che si rivelò essenziale per lui. Da allora i suoi turni di lavoro divennero di ventiquattro ore.

Sintetizzando le sostanze isolate, eliminò anche grande quantità di componenti inutili e nel campo delle radiazioni-vibrazioni trovò che nelle radiazioni rosse più lunghe c'era un elemento che, proiettato attraverso un recipiente pieno d'aria vibrante supersonicamente e poi polarizzato, accelerava di venti volte il battito cardiaco dei piccoli animali. Questi contemporaneamente mangiavano e crescevano venti volte più in fretta. Ma morivano anche venti volte prima.

Allora Kidder costruì uno stanzone sigillato. Sopra c'era una stanza delle stesse misure, ma più bassa, che costituiva la sala controllo. Lo stanzone sottostante era diviso in quattro sezioni sigillate, ognuna contenente gru e apparecchi vari. La stanza superiore era in comunicazione mediante portelli stagni.

Nell'altro laboratorio era stato intanto prodotto un quadrupede a sangue caldo, pelle fredda e ciclo vitale celere: vita di quindici giorni e fase generazionale di otto giorni. L'essere era oviparo e mammifero: la maturità sessuale era raggiunta a quattro giorni dalla nascita. Le femmine deponevano le uova, quattro che si schiudevano in tre giorni, dopo una gestazione di sei ore. Mentre i maschi dopo due o tre ore dall'accoppiamento morivano, le femmine sopravvivevano almeno fino alla schiusa della prole. Erano esseri di sette centimetri e mezzo per cinque di altezza. Le zampe anteriori erano dotate di tre dita e un pollice opponibile. Gli esseri erano adattati a una atmosfera ad alto contenuto di ammoniaca. Kidder ne allevò quattro gruppi che sigillò in ogni sezione dello stanzone ermetico.

Ormai era pronto. Tramite le atmosfere controllate, variava temperature e contenuto di ossigeno. Dopo stragi da eccesso di anidride carbonica, ottenne degli esseri che trasmettevano la propria resistenza alla generazione successiva. Kidder ogni tanto spostava le uova da una sezione all'altra per variare i ceppi e in tali condizioni gli esseri si evolvettero.

Kidder aveva finalmente trovato la soluzione; non potendo accelerare il progresso umano da cui potersi abbeverare, creò una razza nuova, destinata a una evoluzione così rapida da sorpassare la civiltà umana. Loro gli avrebbero dato quello che voleva. Nuovo sapere.

Kidder aveva completa e assoluta padronanza di quegli esseri. Ad ogni quattro generazioni si cimentava in una dimostrazione di ciò, mostrando loro quanto fosse velenosa l'atmosfera terrestre. La fuga non era certo pre-

vista nelle loro aspirazioni, vivevano, progredivano e facevano e sperimentazioni scientifiche cento volte più rapidamente dell'uomo. Ma erano anche avvantaggiati rispetto alla razza umana dalla guida illuminata di Kidder. Se all'uomo c'era voluto un periodo di seimila anni per scoprire la scienza e trecento per metterla in esecuzione, alle creature di Kidder bastarono cento giorni. Kidder cominciò una produzione spasmodica che faceva sfigurare la produzione seppur notevole di Tom Edison.

Le creature furono battezzate «Neoterici» e dovevano lavorare per il loro padrone. Kidder, se aveva una grande fantasia teorica, era abbastanza limitato nella realizzazione della medesima. Perciò mise alla prova i Neoterici facendo loro costruire del materiale poroso. Cominciò col creare la necessità di ripari con acquazzoni ad alta pressione in una delle sezioni. I Neoterici realizzarono di conseguenza ripari impermeabili col materiale che avevano a disposizione. Kidder li abbatté con un soffio d'aria. I Neoterici li ricostruirono in condizioni di resistenza al vento e alla pioggia. Kidder abbassò la temperatura più velocemente delle capacità di reazione dei Neoterici che si riscaldarono con dei bracieri. Kidder alzò la temperatura. Dopo vari decessi un Neoterico trovò un sistema per costruire una casa con rubberoide a triplice strato, di cui quello di mezzo perforato da minuscole sacche d'aria.

Con questa tecnica Kidder li costrinse a sviluppare una cultura avanzatissima. Causò siccità in una sezione e umidità in un'altra e poi aprì la parete intermedia. Ci fu una guerra totale da cui Kidder ricavò moltissime nozioni sulle tattiche militari. Poi i Neoterici inventarono il vaccino contro il raffreddore, debellando completamente il malanno dal mondo, poiché Conant poté sfruttarlo. Una volta che spossato da una terribile faringite aveva comunicato per radiofono con Kidder, questi gli aveva inviato una fiala di vaccino. Conant lo fece analizzare provocando un incremento di capitale sia per la banca che per Kidder.

Dapprima Kidder forniva ai Neoterici il materiale che serviva loro, ma in seguito essi raggiunsero un tale livello intellettuale da costruirselo da soli, con le materie che avevano a disposizione. Kidder incorporò in una delle sezioni un soffitto semovente che doveva abbassarsi dieci centimetri al giorno con l'intento di schiacciare quanto si trovava sotto. I Neoterici usarono per difendersi tutti i materiali resistenti che avevano, ma Kidder li aveva riforniti solamente di ossido di alluminio e quantità minime di altri elementi, ed energìa elettrica in abbondanza. Dopo aver eretto pilastri di alluminio che non riuscirono a resistere al peso del soffitto, i Neoterici

cercarono altre forme di metallo resistente. Ma anche se questo fallì, Kidder bloccò il soffitto e analizzò i pilastri: era alluminio indurito, più forte e resistente dell'acciaio al molibdeno.

Per aumentare la propria potenza sulle sue creature, Kidder dovette fare alcune modifiche, prima che diventassero troppo intelligenti. Ansioso di provare nuove esperienze con l'energia atomica, ma d'altro canto non disposto alla fiducia completa nelle sue creature, a meno di avere la certezza che esse l'avrebbero sviluppata rigorosamente secondo i principi di Hoyle. Perciò ricorse al terrore. A ogni minima deviazione da quanto lui stabiliva era il semi-genocidio di una tribù. Esempio: se voleva una centrale elettrica tipo diesel funzionante senza turbina e un geniale Neoterico invece usava il materiale a fini architettonici, era decretata la morte di mezza tribù. Ovviamente i Neoterici avevano un linguaggio scritto, che era quello di Kidder. La telescrivente recintata da vetri in un angolo di ognuna delle quattro sezioni, rappresentava un tempio. Tutti gli ordini dovevano essere eseguiti, pena la morte. Dopo di che il compito di Kidder risultò più semplice. I Neoterici lo obbedivano ciecamente, nonostante Kidder emanasse ordini impossibili, nel giro di tre o quattro generazioni i Neoterici riuscivano a eseguirli.

Tra i Neoterici circolava un foglio, una specie di vangelo che una delle telecamere a alta velocità di Kidder scoprì. Naturalmente è stato qui tradotto dalla scrittura ultrasemplificata di quegli esseri.

«Questi editti dovranno essere obbediti da ogni Neoterico, pena la morte. La punizione sarà inflitta all'individuo dalla tribù, per proteggersi contro di lui.

«I comandi che appaiono sulla macchina del Verbo avranno precedenza assoluta, con tutto l'impegno della tribù e dell'individuo.

«Ogni uso errato di materiale e di energia e ogni utilizzazione diversa dai comandi sarà punito con la morte.

«Ogni informazione sul problema attuale o idee ed esperimenti che hanno attinenza devono diventare proprietà della tribù.

«Ogni individuo che non collaborerà con la tribù o che sarà riconosciuto colpevole di non impegnarsi totalmente o comunque sarà sospettato di ciò, sarà punito con la morte».

Questi sono i risultati della dittatura totale. Il codice meravigliò Kidder perché era stato ideato assolutamente in piena spontaneità da parte dei Neoterici. Era un credo che si erano creati da soli per il proprio bene.

E finalmente Kidder ottenne quello che voleva. Nella sala superiore,

passando da un telescopio all'altro e studiando al rallentatore le registrazioni delle telecamere ad alta velocità, venne in possesso di una fonte di informazioni trattabile e dinamica. Nel grande e massiccio edificio le cui quattro sezioni ricoprivano una superficie di duemila metri quadrati c'era un mondo del tutto nuovo e lui ne era il dio.

Conant aveva un'affinità con Kidder, anch'egli estremamente pratico andava subito al sodo, trascurando che andasse per la linea di maggiore o minore resistenza. La sua ascesa in banca era costellata di mosse spietate pienamente giustificate dal fine raggiunto. Non sconfiggeva mai un nemico grazie alla superiorità numerica ma lo aggirava su entrambi i fianchi, e gli spettatori di tale campagna bellica non meritavano assolutamente considerazione.

Tra ie sue vittime ci fu un certo Grady proprietario di una tenuta di quattrocento ettari. Non si accontentò dei titoli di proprietà ma, poiché Grady e prima di lui il padre, era proprietario di un aeroporto cercò di farlo crollare con ogni tipo di pressione. Infine, poiché non ci riusciva, indusse l'amministrazione della città a costruire una fognatura in mezzo all'aeroporto. Per evitare qualsiasi velleità di vendetta da parte del derubato, Conant rilevò la stessa banca di Grady per metà del valore e la chiuse. Grady fu rovinato e morì in manicomio, mentre Conant si congratulava per la propria abilità.

Come molti arricchiti Conant non sapeva quando doveva mollare. Grazie alla sua organizzazione aveva più denaro e potenza di qualsiasi altra istituzione storica, ma non era soddisfatto. Conant stava al denaro come Kidder stava alla conoscenza. Le manovre di Conant erano per lui quello che i Neoterici erano per Kidder. Ognuno aveva un suo mondo personale che sfruttava per scienza o per denaro. Kidder però spadroneggiava solo sulle sue creature, mentre Conant no, era molto astuto e dotato di una grossa dose di adulazione. Sapeva che per derubare bisogna compiacere. Anche se la tecnica è complicata, una volta appresa non c'è limite alle proprie possibilità.

Conant era assillato da un terribile pensiero, che un giorno Kidder uscisse dal suo eremo e si interessasse al mondo. Con tutto il potenziale che aveva avrebbe rivoluzionato il corso della storia. Periodicamente Conant lo chiamava e controllava se aveva bisogno di qualche idea per restarsene indaffaratissimo. Ogni tanto Conant gli suggeriva qualcosa che lo affascinava e che lo avrebbe tenuto occupato. Era stata un'idea di Conant la pompa a luce, il banchiere aveva scommesso che non avrebbe potuto realizzarla e

aveva perso.

Un giorno mentre esaminava un film, Kidder fu interrotto dal telefono. Si avvicinò al radiofono e fece scattare un interruttore.

«Che c'è?»

«Buongiorno, come va?» disse la voce di Conant.

«Sto lavorando». Kidder osservava sul film i Neoterici che avevano sintetizzato la gomma partendo dallo zolfo. Ne avrebbe voluto parlare al banchiere ma non glielo aveva mai detto né vedeva motivo di farlo ora.

«Senta Kidder, l'altro giorno al club, parlando del più e del meno, sa com'è... beh, è saltato fuori qualcosa che potrebbe interessarla...».

«Cosa sarebbe?»

«C'erano due o tre pezzi grossi delle aziende elettriche. Sa la situazione della produzione energetica del paese... al trenta per cento atomica, il resto idroelettrica, diesel e vapore».

«Ah sì?» Kidder era sempre all'oscuro delle attualità.

«Beh, si è parlato di una fonte di nuova energia. Qualcuno ha detto che era meglio produrla e poi parlarne. Un altro ha parlato di un nuovo tipo di energia, non sapeva come chiamarla, ma sapeva descriverla. Dovrebbe avere tutto ciò che ha l'attuale energia più altre cosette, come un costo minore, una maggiore efficienza, un sistema più semplice di trasmissione dalla centrale all'utente. Uno qualsiasi di questi nuovi fattori potrebbe rendere questa nuova energia competitiva. Ma a me piacerebbe vedere una energia con tutti questi fattori. Che ne dice?»

«Si può fare!»

«Sì?»

«Tenterò».

«Mi informi, mi raccomando». La trasmittente di Conant si spense ma l'interruttore era un trucchetto di Kidder che Conant ignorava. Il radiofono si spegneva solo quando Conant si allontanava. Dopo lo scatto Kidder sentì Conant dire: «Beh, se ce la fa, sono sistemato. Se non ce la fa, almeno continuerà a rimanere sull'is...»

Kidder guardò il radiofono corrucciato, ma poi scrollò le spalle. Certo Conant meditava qualcosa, ma Kidder non si preocupava. Chi lo avrebbe mai disturbato? Lui non seccava nessuno e tornò ai Neoterici pensando alla nuova energia.

Dopo undici giorni chiamò Conant dandogli istruzioni per attrezzare il suo ricevitore in modo da consentirgli di trasmettergli i materiali scritti. Poi quando fu tutto pronto Kidder si cimentò in un lungo discorso per la

prima volta in vita sua:

«Conant, lei ha detto che non esisteva una nuova energia meno costosa, più efficiente e più facile da trasmettere. Beh, io ho realizzato un piccolo generatore che è potente, terribilmente potente. Si trasmette via radio. È un sottilissimo raggio, ecco prenda sul registratore». Kidder infilò un foglio nella sua trasmittente e il foglio riapparve su quella di Conant. «Questo è il diagramma di un ricevitore di energia. Il raggio è così sottile e direzionale che in una trasmissione su 3200 chilometri c'è una dispersione inferiore ai tre millesimi dell'uno per cento dell'energia. Il sistema è chiuso. Ogni volta che si usa il raggio, questo inoltra un segnale alla trasmittente che automaticamente aumenta la produzione. Naturalmente c'è un limite, ma elevatissimo. L'apparecchio può irradiare otto diversi raggi per un totale di quasi ottomila cavalli vapore al minuto. Da ogni raggio si ricava energia sufficiente per girare le pagine di un libro o far volare un aereo. Ogni raggio rimanda un segnale alla trasmittente, il che non solo regola la produzione energetica ma la controlla. Una volta stabilito il contatto il raggio non si sposta più e segue ovunque la ricevente. Si può usarlo per alimentare veicoli di terra, d'aria o d'acqua o per qualsiasi altro impianto stazionario. Che ne dice?»

Conant, da uomo pratico, si asciugò il sudore della pelata e disse: «Beh, Kidder non mi ha mai deluso. Cosa costerebbe?»

Kidder fu pronto a rispondere: «Parecchio, come una centrale atomica. Però si evitano le linee ad alta tensione, cavi o tubature. I ricevitori sono poco più complessi di una radio. La trasmittente invece è molto complicata!»

«Ci ha messo poco!»

«Sì, vero?» Kidder aveva realizzato il risultato di una vita di parecchi individui, ma non intendeva dirlo. «Naturalmente io qui ho solo un prototipo».

Conant cercò di controllarsi: «Un prototipo... e produce?»

«Più di sessantamila cavalli vapore», rispose Kidder tutto arzillo.

«Oh, una trasmittente basterebbe a...» Conant era quasi congestionato alle prospettive di quella invenzione. «Come è alimentato?»

«Non è alimentato. Non cerco di spiegarglielo. Ho sfruttato una fonte energetica di potenza inimmaginabile... così grande che però non si può abusarne!»

Conant scattò: «Cosa? Che vuol dire?»

Kidder capì che Conant stava meditando qualcosa e si accigliò. Allora,

nonostante la sua semplicità, cominciò a mettersi sul chi va là. «Quello che ho detto. Senta, anch'io ne capisco poco. La fonte energetica è la risultante causata dallo squilibrio di due forze che erano bilanciate. Queste due forze esistono in quantità cosmica, sono quelle che creano i soli e distruggono gli atomi come è avvenuto per la compagna di Sirio. È meglio non scherzarci!»

Conant mormorò: «Ma non...» e poi la sua voce si spense.

«Le faccio un esempio: prenda due bacchette, una per mano e le tenga accostate per le punte. Finché la pressione esercitata sugli assi maggiori è bilanciata, le due forze si annullano reciprocamente. Ma se qualcosa tocca le bacchette nel punto di contatto, le bacchette scattano perdendo l'allineamento. La forza derivante forma un angolo di novanta gradi rispetto a quella che esercitava lei con le braccia. La mìa trasmittente si basa su questo principio. Un infinitesimale quantitativo di energia è sufficiente per sbilanciare le due forze. È facile se si sa come fare. Il problema è controllare la risultante. Io posso farlo».

Conant era immerso in un'avida meditazione: «Capisco. Per le aziende elettriche è la fine. Beh Kidder, voglio una trasmittente di energia a grandezza naturale!»

Kidder ridacchiò: «Ah, Conant a che aspira? Non ho personale qui e non vorrà che mi costruisca un impianto di quattro o cinquemila tonnellate da solo!»

«Tra quarantotto ore le mando cinquecento persone, tecnici e operai!»

«E perché dovrei farlo? Sono felice qui e non voglio nessuno che mi rompa le scatole».

«Su, Kidder, le pagherò...»

«Non ne ha abbastanza...» e Kidder spense allegramente l'interruttore del radiofono. Il *suo* interruttore funzionava.

Conant richiamò Kidder furiosamente ma Kidder tornò nella sala di proiezione. Era pentito di aver inviato a Conant quel diagramma. Sarebbe stato interessante mettere in esecuzione la trasmittente modello dei Neoterici, ma Conant aveva intenzioni poco pulite. E poi senza la trasmittente la ricevente non sarebbe servita a nulla. Si sarebbe potuto analizzare il diagramma ma non il raggio attivante. Conant non avrebbe avuto il suo raggio.

Ma Kidder non conosceva bene Conant.

Ogni giorno Kidder faceva incursioni nel regno della conoscenza. Ormai

non dormiva mai né dormivano i suoi Neoterici. Mangiava ogni cinque ore e faceva ginnastica per mezz'ora ogni dodici. Non teneva minimamente conto del tempo. In caso avesse voluto sapere l'anno, poteva farselo dire da Conant, ma non gli interessava. Se non meditava scientificamente, preparava nuovi problemi ai Neoterici. Il problema che lo occupava ora era quello della difesa. L'idea gli era stata suggerita dalla conversazione con Conant. L'idea era sbocciata durante il colloquio con Conant e ora aveva acquisito un'importanza primaria, mentre la motivazione non contava più. I Neoterici stavano lavorando a un campo a vibrazione quasi elettrica. Era un muro che avrebbe ucciso qualsiasi essere lo toccasse. L'idea era affascinante.

Kidder si allontanò dal telescopio con cui osservava le sue creature. Lì era felice, gli faceva male anche il solo doversene allontanare per andare a mangiare. Ogni volta gli sembrava un addio e lanciava un saluto di gioia quando tornava. Ridendo quasi di se stesso, uscì.

A poche miglia dall'isola c'era un puntolino, una imbarcazione lontana che veniva verso la costa. Ad ogni lato una lunga scia bianca. Kidder irritato ricordò una volta che uno yacht gli aveva rovesciato sull'isola un branco di idioti che avevano messo a dura prova il suo equilibrio nervoso subissandolo di domande assurde. Kidder odiava la *gente*!

La paura della nuova invasione gli suggerì altri due pensieri che si covò nell'intelletto: era più prudente circondare gli edifici con un campo di forza e mettere cartelli ammonitori. L'altro era un disagio profondo che aveva provato nei confronti di Conant in quegli ultimi tempi e che si era concretizzato due giorni prima con la proposta di far costruire sull'isola la centrale energetica... che orrore!

Kidder entrando vide Conant appoggiato a un banco del laboratorio.

Senza parole si affrontarono per un lungo istante. Erano parecchi anni che non si vedevano e Kidder scoprì con orrore che Conant gli provocava un brivido.

Conant esordì cordialmente: «Salve Kidder! Che bell'aspetto!»

Al grugnito di risposta di Kidder, Conant tornò ad accomodarsi sul banco: «Senta Kidder, le anticipo le domande, sono sbarcato due ore fa con una barca. Brutto viaggio! L'ultimo tratto è stato percorso a remi dai miei uomini. Ma vedo che non è organizzato a un eventuale attacco qui, vero Kidder? E se qualcuno le piombasse addosso?»

«Ma chi vorrebbe?» ringhiò Kidder con le orecchie abituate al silenzio e alla solitudine che gli dolevano per le note stridule della voce del banchie-

re. Poi scrollò le spalle e si accinse a prepararsi il pasto.

«Beh, io per esempio!» insinuò Conant. Poi estrasse il portasigari di metallo Dow. «Posso fumare?»

«No», gli rimbalzò Kidder, scortese.

Conant rise disinvoltamente e ripose il portasigari: «Vorrei insistere per la costruzione della centrale sull'isola».

«Funziona il radiofono?»

«Certo, ma dato che sono qui non mi può togliere la comunicazione. Allora?»

«Resto della mia idea!»

«Kidder, non dovrebbe, sa! Pensi al bene che farebbe ai milioni di individui che devono pagare le salatissime bollette della luce!»

«Che mi importa? Perché dovrebbe farla qui?»

«È il posto ideale. E lei è il padrone qui e nessuno avrebbe da ridire per i lavori. La centrale sarebbe immessa poi sul mercato. L'isola potrebbe diventare inespugnabile come una fortezza».

«Io non voglio essere seccato!»

«Ah, ma nessuno le darà fastidio. Noi costruiremo all'estremità settentrionale a due chilometri da lei! Dov'è il modello della trasmittente?»

Con la mano, Kidder che aveva la bocca piena di cibo, indicò un tavolino su cui stava un complesso congegno alto un metro e mezzo, fatto di plastica, acciaio e minutissimi avvolgimenti.

Conant si diresse al tavolino: «Funziona, vero?» Poi con un sospiro emise: «Kidder sono veramente dispiaciuto, ma voglio costruire la centrale! Carson! Robbins!»

Nella stanza si materializzarono due individui dal collo taurino. Uno dondolava la pistola appesa al dito. Kidder lo squadrò, senza capire.

«Questi due uomini eseguiranno i miei ordini. Tra mezz'ora, Kidder, sbarcheranno molti uomini, tecnici, appaltatori. Faranno un sopralluogo alla punta settentrionale. Allora. Collabora o no? Questa gente la pensa come me e a me non importa se lei resta vivo o no! I miei ingegneri possono riprodurre il modello!»

Kidder che aveva smesso di masticare alla vista dei due gorilla, si ricordò di inghiottire restando curvo e immobile sul piatto.

Conant si avviò alla porta: «Robbins... porta quel modello!» Il gorilla sollevò delicatamente il congegno. «Portalo alla spiaggia e aspetta l'altra barca. Di' all'ingegnere Johansen che ci deve lavorare su...» Poi Conant si rivolse a Kidder: «Non si arrabbi, lei è testardo, ma non è colpa sua. La

capisco, ma sarà lasciato in pace, le do la mia parola. Quello che voglio è portare in fondo questo lavoro e non sarà certo lei a impedirmelo!»

Kidder con le tempie che pulsavano per l'ira proruppe a voce bassa: «Fuori di qui!»

«Certo, Salve, signor Kidder! Ah... lei è un furbacchione!» Kidder, lo studioso, non era mai stato interpellato in quel modo così gergale. «Capisco che lei può sabotarci, ma non lo farei se fossi in lei. Io le concedo la sua intimità, ma anch'io voglio stare tranquillo. Se succede qualcosa mentre sono qui, l'isola sarà bombardata. Nel caso si fallisse interverrebbe il governo degli USA. Ma lei non ci tiene, vero? È un duello troppo impari! Se la centrale sarà sabotata dopo la mia partenza lei potrebbe essere eliminato. Comunque avrà noie a non finire. La ringrazio per la collaborazione». Ghignando Conant uscì seguito dal gorilla.

Kidder restò immobile a lungo poi appoggiò la testa sul palmo delle mani. Era terrorizzato non tanto per la sua vita quanto per la sua pace e il suo lavoro. Era addolorato e frastornato. Non era un uomo d'affari, non sapeva manovrare gli uomini che aveva sempre evitato, perché ne aveva paura.

Ritrovata un po' di calma si prospettò cosa sarebbe successo a centrale in funzione. Il governo se ne sarebbe interessato, sempre che non fosse già stato fagocitato da Conant. La centrale avrebbe avuto una potenza inimmaginabile, ma non solo quella energetica. Kidder si alzò per rientrare nel suo mondo privato dove poteva trovare aiuto e conforto. Tornò dai Neoterici sfuggendo ancora al mondo esterno, per rituffarsi nel suo lavoro.

La settimana successiva Kidder chiamò Conant. Dopo i primi due giorni sull'isola in cui avevano avviati i lavori, era ripartito ma era in continuo contatto radio con Johansen. Sia l'ingegnere che gli altri non sapevano in anticipo del lavoro che li aspettava sull'isola. Solo le risorse della banca avevano procurato un uomo come lui e i suoi collaboratori scelti.

Johansen aveva reagito al modello con una forma di estasi. Desiderava parlarne con gli amici ma l'unica radio era collegata con l'ufficio di Conant, alla banca e le guardie armate del banchiere, una ogni due tecnici, avevano l'ordine di distruggere ogni altra trasmittente. Fu allora che l'ingegnere si rese conto di essere praticamente prigioniero. Prima si indignò, poi si calmò quando rifletté che la sua prigionia gli procacciava cinquantamila dollari la settimana. Due operai e un ingegnere che evidentemente non erano d'accordo se la filarono una notte, due giorni dopo dall'arrivo... e si sentirono degli spari sulla spiaggia. Nessuno chiese niente. Ma non ci furono altri guai.

Conant mascherò abilmente la sorpresa ed esibì la solita cordialità: «Bene, cosa posso fare per lei?»

Kidder in tono piatto rispose: «Deve dire ai suoi uomini di non superare la linea bianca tracciata a cinquecento metri a nord dei miei laboratori».

«Ma Kidder, hanno già l'ordine di non seccarla per nessun motivo!»

«Gliel'ha ordinato, ora li avvisi. Ho circondato i laboratori con un campo elettrico che ucciderà chiunque si avvicini! Non mi va di avere delle morti sulla coscienza! Ma non succederà nulla se non ci saranno trasgressioni. Li informerà?»

«Oh, Kidder, via, era inutile! Non sarà seccato...» ma già Kidder aveva spento il radiofono. Conant cercò Johansen per riferirgli la cosa. Johansen non mostrò particolare entusiasmo ma afferrò l'idea. Era proprio un peccato, pensava Conant, dover eliminare un uomo così valido come Johansen.

Quel Kidder cominciava a complicare le cose. Finché si fosse limitato ad armi di difesa niente problemi. Ma quando la centrale fosse entrata in funzione sarebbe dovuto essere eliminato. Non si poteva permettere a un genio, che non era dichiaratamente dalla sua parte, di rimanere in circolazione. La trasmittente e i piani di Conant erano al sicuro finché Kidder veniva lasciato indisturbato. Per ora Kidder sapeva di poter stare tranquillo. Conant l'avrebbe trattato senz'altro più gentilmente che non un'orda di investigatori governativi.

Dopo l'inizio dei lavori, Kidder lasciò l'eremo una volta sola e con insospettata diplomazia chiese a Conant, sospettando un cattivo uso della centrale, di ispezionare la trasmittente che era quasi alla fine. Per garantirsi la sopravvivenza, si rifiutò di riferire a Conant prima di essere tornato nel laboratorio. Così disattivò lo schermo protettore e si diresse verso l'estremità nord dell'isola. Lo spettacolo che vide era imponente.

La centrale era almeno cento volte più grande del prototipo. Una torre alta novanta metri conteneva un labirinto di avvolgimenti e barre che riproduceva alla perfezione il modello dei Neoterici. Alla sommità un globo di lega d'oro, l'antenna trasmittente, da cui sarebbero irradiati migliaia di raggi di forza che sarebbero stati sfruttati dalle corrispondenti innumerevoli riceventi. Le riceventi erano già costruite, ma Johansen ne sapeva poco ed era un tipo piuttosto parco di parole. Quando ebbe controllato tutti i particolari, Kidder ammirato, strinse la mano di Johansen.

Timidamente gli disse: «Non ero d'accordo, sa, e non lo sono tuttora, però è un vero piacere vedere un lavoro simile».

«Per me è un piacere conoscere l'inventore di tutto questo!»

Kidder raggiante proclamò: «Non sono io, forse un giorno le farò vedere chi è stato. Beh, arrivederci!» e girò sui tacchi per non lasciarsi sfuggire qualcosa di troppo, avviandosi per il sentiero.

Johansen sentì una voce al fianco: «Devo...» Era uno dei gorilla con la pistola.

Johansen lo colpì al braccio e gli ordinò: «No!» Poi perplesso: «Sarebbe quello il pericolo misterioso dall'altra parte dell'isola? Mi è simpatico!»

New Washington la capitale della nazione, la città più bella del mondo sorge sulle rovine di Denver, che fu distrutta nella Battaglia delle Montagne Rocciose durante la Guerra Occidentale. In una sala circolare sotterranea della Casa Bianca, c'erano attorno a un tavolo il presidente, tre papaveri dell'esercito e un borghese. Sotto la scrivania del presidente, un dittafono registrava tutto. A più di tremiladuecento chilometri Conant era chino su una radioricevente che riceveva i segnali della trasmittente in tasca del borghese.

Uno degli ufficiali esordì:

«Signor Presidente, le affermazioni impossibili relative al prodotto di questo signore sono esatte. Ha dimostrato ogni particolare del prospetto».

Il presidente guardò il borghese e si rivolse all'ufficiale: «Non intendo aspettare il suo rapporto. Cos'è accaduto?»

Un altro pezzo grosso militare si asciugò il volto: «Signor presidente, non mi aspetto che ci creda, ma è vero. Il Signor Wright, qui presente, ha in borsa tre o quattro dozzine di quelle... bombe...».

Il signor Wright lo corresse: «No, non sono bombe».

«Va bene, non sono bombe, il signor Wright ne ha sbriciolate due con un maglio, niente. Ne ha messe due nel forno, sono bruciate come cartone. Ne abbiamo sparato una con un cannone. Niente». Si interruppe rivolgendosi al terzo ufficiale che proseguì.

«A questo punto ci siamo impegnati sul serio. Siamo andati in zona di esercitazioni, abbiamo sganciato in volo uno di quegli affari e ci siamo portati a diecimila metri di quota. Da lì il signor Wright con un piccolo detonatore a mano lo ha fatto esplodere. Sedici ettari di terreno ci sono venuti addosso, sbriciolandosi. Anche lei deve aver sentito lo spostamento d'aria a seicento chilometri di distanza!»

Il presidente annuì: «Sì, certo, lo hanno registrato anche i sismografi agli antipodi!»

«Ha fatto un cratere di quattrocento metri di profondità. Un aereo carico

di quei confetti potrebbe distruggere una città. Non si deve nemmeno prendere la mira!»

«E non è niente!» intervenne un altro ufficiale. «L'automobile del signor Wright è azionata da una piccola centrale simile alle altre. Non ci sono serbatoi di carburanti né altri meccanismi motori. Azionata da una centrale elettrica autonoma di novantotto centimetri cubi, l'automobile con un peso sufficiente per la trazione necessaria, si è trascinata dietro un carro armato diretto dall'altra parte».

Eccitato, il terzo ufficiale l'interruppe: «E poi ha messo uno di quegli affari in una copia di sotterraneo blindato. I muri di cemento armato erano spessi quattro metri. Il signor Wright l'ha azionato da più di cento metri e ha fatto saltare la camera blindata. Non è stata una esplosione, piuttosto è stato come se una forza dall'interno schiacciasse i muri che si sono screpolati e polverizzati. I tondini in acciaio e i supporti sono saltati fuori tutti contorti... Il signor Wright ha voluto assolutamente parlare con lei, certo non è la prassi consueta, ma ha detto che avrebbe parlato solo in sua presenza!»

Il presidente chiese gravemente: «Cosa c'è signor Wright?»

Wright si alzò, e estrasse dalla borsa un cubetto di venti centimetri di lato, di una sostanza rossa che assorbiva la luce.

Wright cominciò: «Bene, questi signori hanno visto solo una parte di ciò che può fare questo aggeggio. Ora le dimostrerò la delicatezza con cui è controllabile». Regolò una manopolina e la posò sulla scrivania del presidente.

«Lei mi ha ripetutamente chiesto se è una invenzione mia o se rappresento qualcuno. Io rappresento una persona. L'uomo che controlla questo cubo è a parecchie migliaia di chilometri. Solo lui può impedire l'esplosione che ho innescato». Dalla borsa estrasse il detonatore e schiacciò un pulsante. «Ora esploderà come quella lanciata dall'aereo, distruggendo completamente la città e tutto ciò che vi si trova tra quattro ore esatte. Inoltre esploderà anche se...» Wright fece girare un interruttore sempre sul detonatore, «...un oggetto in movimento si avvicina a meno di un metro o se qualcuno esce dalla stanza, a parte me. Non solo, se dopo che sarò uscito, sarò molestato, esploderà appena qualcuno mi metterà le mani addosso. Niente può uccidermi tanto alla svelta da impedirmi di farlo esplodere».

I tre militari stavano zitti. Uno si detergeva la fronte. Il presidente era tranquillo:

«Cosa vuole?»

«Il mio principale è ragionevole: vuole solo che lei si impegni a eseguire i suoi ordini, nominare i membri del governo scelti da lui e usare la sua influenza come vorrà. Nessuno, né il Congresso, né il pubblico dovranno essere informati. Se lei accetta, questa "bomba" non scoppierà. In tutto il paese ne sono state seminate moltissime altre. Non saprà mai quando sarà vicino a una. Se disobbedisce esploderà, annientando istantaneamente anche tutti coloro che si troveranno in un'area di sette o otto chilometri quadrati.

«Fra tre ore e cinquanta, alle sette, ci sarà un programma radiofonico pubblicitario sulla RPRS. Lei deve far dire all'annunciatore dopo la sigla la parola "d'accordo". Il mio principale lo sentirà. Ho finito. È inutile che mi faccia pedinare. Non avrò più contatti col principale. Questo è tutto. Addio, signori».

Wright chiuse deciso la borsa e, inchinandosi, uscì. I quattro restarono immobili fissi sul minuscolo cubo rosso.

Il presidente ruppe il silenzio.

«Credete a tutto quanto ha detto?»

I tre militari annuirono. Il presidente prese il telefono.

La seduta però era stata captata da orecchie clandestine. Conant nascosto dietro la scrivania nel sotterraneo blindato dove risiedeva, lo ignorava, ma vicino a lui c'era il radiofono di Kidder, che si attivava con la sola presenza. Sull'isola, Kidder che aveva intenzione di chiamare Conant, esitava.

Kidder era rimasto impressionato da Johansen. Questi era un vero scienziato e aveva un tale entusiasmo per il lavoro che per la prima volta in vita sua Kidder provava il desiderio di vedere qualcuno. Ma temeva per Johansen, se lo avesse fatto venire nel suo laboratorio. Se Conant fosse venuto a saperlo, probabilmente avrebbe avuto paura che lo convertisse al sabotaggio della centrale e lo avrebbe fatto uccidere. E se Kidder si fosse recato alla centrale, probabilmente gli avrebbero sparato a vista.

Dopo un giorno di lotta interiore, Kidder si decise a chiamare Conant, senza trasmettere il segnale ma semplicemente alzando il volume quando vide la spia accesa. Incuriosito sentì tutto quanto succedeva a cinquemila chilometri nell'ufficio del presidente. Sentì cosa avevano fatto gli ingegneri di Conant i quali avevano sparpagliato decine di migliaia di riceventi energetiche, prive di potenza propria ma in grado di attingere con un telecomando ai miliardi di cavalli vapore di energia irradiati dalla centrale sull'isola.

Kidder aveva provato un senso di impotenza. Poteva solo distruggere la centrale, se avesse trovato un sistema, ma allora il governo si sarebbe im-

padronito dell'isola e allora... lui e i suoi Neoterici?

Poi dalla radio uscì il suono gracchiante di un programma pubblicitario. Una voce maschile reclamizzava i viaggi a pagamento rateale, poi:

«Stazione RPRS, voce della Capitale, Distretto del Sud Colorado».

Ci fu una pausa di tre secondi che sembrò interminabile.

«Sono esattamente ehm... *d'accordo*... le sette di sera, fuso orario standard di Mountain».

Kidder sentì una risata folle, doveva essere Conant. Poi sentì la voce del banchiere al telefono:

«Bill? A posto. Parti con la squadra e bombarda l'isola! Lascia stare la centrale e distruggi il resto. Presto!»

Kidder, in preda al terrore, attraversò il laboratorio di corsa e si lanciò attraverso il complesso. Nelle baracche c'erano cinquecento operai a meno di mezzo chilometro dalla centrale. A Conant non servivano più come non gli serviva più Kidder. L'unico luogo sicuro era la centrale e Kidder non poteva far bombardare i suoi Neoterici. Salì le scale e si buttò sulla telescrivente più vicina: «Createmi una difesa! Uno schermo impenetrabile!»

Le parole scaturirono dalle sue dita nella scrittura funzionale dei Neoterici.

Kidder non pensava a quanto scriveva, non visualizzava quello che aveva ordinato. Adesso avrebbe dovuto andare ad avvertire gli uomini e salì correndo il sentiero che portava alla centrale e scavalcò la mortale linea bianca.

Una squadriglia di nove aerei dal muso a punta si alzò, senza il rombo dei motori, perché non c'erano motori. Erano alimentati da un ricevitore e si lanciavano in aria senza segni di riconoscimento, capaci di assorbire la luce, grazie alla luce irradiata dalla centrale. In pochi minuti furono sull'isola. Il capo squadriglia parlò al microfono:

«Prima spazzate le baracche. Poi dirigetevi a sud!»

Johansen era su una collina al centro dell'isola, munito di macchina fotografica e anche se ormai era certo che non sarebbe tornato sulla terraferma, amava fare inquadrature della sua torre. Vide gli aerei solo quando sentì la picchiata sulle baracche. Impetrito vide una pioggia di bombe cadere e cancellare le baracche. Pensò a Kidder. Poveraccio. Se avessero bombardato la sua parte di isola?... Ma la torre? Avrebbero bombardato la centrale?

Agghiacciato, guardò gli aerei andare al largo e rituffarsi in picchiata. Sembravano diretti a sud. Alla terza picchiata ne ebbe la certezza. Incerto

sul da farsi, si voltò e corse verso gli edifici di Kidder. A una svolta del sentiero sbatté contro il biochimico, che aveva il volto scarlatto ed era terrorizzato.

Kidder sventolò la mano a nord: «È Conant!» urlò nel fracasso. «Vuole ucciderci tutti!»

Johansen sbiancò: «La centrale?»

«No, quella non la tocca! Ma il laboratorio e tutti quegli uomini?»

«Troppo tardi», urlò Johansen.

«No, forse riesco...» e Kidder si precipitò dal sentiero in direzione sud.

Johansen lo seguì correndo. Le gambette di Kidder erano così veloci da risultare confuse, mentre la squadriglia copriva di bombe il sentiero alle loro spalle.

Quando sbucarono dal bosco Johansen raggiunse lo scienziato e lo fece ruzzolare a meno di due metri dalla linea bianca.

«Che?»

«Non vede, idiota! Il suo campo di forza... l'ucciderà!»

«Cosa? Ma l'ho attraversato per venire qui, beh, se riesco...» e Kidder cominciò una ricerca frenetica tra l'erba. Poi corse verso la linea bianca stringendo una cavalletta che gettò oltre la riga. L'insetto restò immobile.

«Vede? È...» gridò Johansen.

«No, è saltata via, venga, non capisco cosa sia successo, a meno che i Neoterici l'abbiano disattivato. Sono stati loro a generare il campo...»

«I Neo...?»

Il biochimico sbottò: «Lasci stare!» e corse via.

Salirono le scale di corsa e si precipitarono nella sala controllo. Kidder si avvicinò al telescopio e urlò: «Ci sono riusciti! Ci sono riusciti!»

«Chi...»

«Le mie creaturine, i Neoterici! Hanno creato lo schermo impenetrabile! Capisce?... taglia le linee di forza che attivano il campo là fuori. Il generatore lo sta ancora producendo, ma le vibrazioni non passano! Sono salvi! Salvi!» Lo scienziato sconvolto scoppiò in pianto. Johansen lo guardò con compatimento scrollando il capo.

«Certo, i suoi piccolini sono salvi, ma noi no!» aggiunse allo scoppio di una bomba che scosse il pavimento.

Johansen chiuse gli occhi, poi si fece coraggio. La curiosità ebbe il sopravvento sulla paura e si avvicinò al telescopio. Vide solo una lastra curva di sostanza grigia. Era un grigio che non aveva mai visto, neutro, non

sembrava né morbido né duro ma gli produceva capogiro.

Kidder batteva i tasti della telescrivente guardando ansiosamente il nastro giallo non inciso.

Piagnucolando disse: «Non riesco a comunicare con loro. Cosa è successo? Oh, *certo*!»

«Cosa?»

«Lo schermo è impenetrabile e gli impulsi della telescrivente non passano. Ordinerei di estendere lo schermo all'edificio... all'isola! Non c'è *nulla* che non riescano a fare!»

Johansen mormorava: «È pazzo, poveraccio...»

La telescrivente ticchettò rapidamente e Kidder le si rovesciò addosso. Lesse il nastro man mano che usciva. I caratteri incisi non dicevano nulla a Johansen.

Kidder balbettando lesse: «Onnipotente, abbi pietà di noi, abbi pazienza e ascoltaci. Senza ordini abbiamo abbassato lo schermo che ci avevi ordinato di alzare. Siamo perduti. Il nostro schermo è impenetrabile e ha interrotto le tue parole sulla telescrivente. Mai siamo rimasti privati del Verbo, perdonaci. Attendiamo risposta!»

Kidder volteggiò sui tasti: «Adesso, guardi, guardi al telescopio!»

Johansen cercò di ignorare il sibilo mortale che scendeva dal cielo e guardò.

Quello che vide lo affascinò. Era una terra sconosciuta, campi coltivati, abitati, fabbriche e... esseri. Tutto si muoveva a velocità incredibile. Vedeva solo guizzi fulminei, biancorosei. Kidder alle sue spalle si fregò le mani di soddisfazione. Il suo volto era illuminato dal sorriso.

«Ce l'hanno fatta! Capisce?»

Johansen non capì ma poi sentì che fuori c'era un silenzio di morte. Corse alla finestra. Era notte... notte nera, ma doveva essere invece il tramonto. «Cosa è successo?»

Kidder ridacchiava beato: «I Neoterici!! I miei bambini! Hanno creato lo schermo su tutta l'isola! Non possono più toccarci!»

E finalmente poté narrare le meraviglie della razza da lui creata allo sbalordito Johansen che lo interrogava.

Oltre lo schermo nove aerei si bloccarono improvvisamente. Nove piloti precipitarono, alcuni in mare altri sul guscio grigio che aveva sostituito l'isola, ma scivolarono e affondarono.

Sulla terraferma il signor Wright seduto su un'auto, in preda al panico,

era circondato dagli agenti del governo che si avvicinavano cautamente, sfidando la morte istantanea.

In una sala sotterranea della Casa Bianca un alto ufficiale urlò: «Non resisto più!» Si alzò e, afferrato il cubo rosso, lo schiacciò sotto gli stivali, frantumandolo.

Pochi giorni dopo era un rottame il vecchio che fu portato fuori dalla banca e ricoverato in manicomio dove morì in nemmeno una settimana.

Lo schermo era effettivamente impenetrabile. La centrale era intatta e funzionante ma i suoi raggi non filtravano lo schermo e tutto ciò che era alimentato da essa si disattivò. La cosa fu sempre tenuta nascosta, anche se per parecchi anni ci fu un'attività intensa della marina al largo della costa del New England. Sembrava che la marina vi avesse piazzato un bersaglio per le esercitazioni... un semiovoide grigio che veniva bombardato e cannoneggiato e colpito con vari raggi, ma non ne risultò nemmeno una scalfittura sulla superficie assolutamente levigata.

Kidder e Johansen lasciarono lo schermo. Erano felici, avevano le loro ricerche e i loro Neoterici. Non udivano i bombardamenti, perché lo schermo era davvero impenetrabile.

Sintetizzavano cibo, luce e aria dal materiale che avevano a disposizione e il resto non li interessava. Erano i soli superstiti di un bombardamento, a parte tre poveracci che morirono poco dopo.

Tutto questo successe parecchio tempo fa e forse ormai Kidder e Johansen sono morti o forse no. Ma non ha molta importanza, il grande guscio grigio resisterà. Le specie sopravvivono agli individui. E forse prima o poi i Neoterici, dopo innumeri generazioni di progresso inimmaginabile, abbasseranno lo schermo e verranno fuori. Il pensiero fa paura.

Jay Score
Jay Score
di Eric Frank Russell
Astounding Science Fiction, maggio

Quando uscì per la prima volta sul numero di «Astounding» del maggio 1941, Jay Score *passò un po' in secondo piano perché quel numero conteneva due importanti storie di Heinlein,* Universe *e* Solution Unsatisfactory, *pubblicato con lo pseudonimo di Anson McDonald. In aggiunta, c'era anche* Liar! *di uno dei vostri curatori e, come ciliegina finale, Heinlein forniva anche una gui-*

da e uno schema della «Storia Futura» che doveva ancora sviluppare. Mi spiace proprio, Isaac, ma riviste come quelle non le fanno proprio più.

La collaborazione di Russell è un'ottima storia ed è la prima di una serie di quattro che alla fine fu raccolta col titolo Men, Martians and Machines, *nel 1955.*

(No, non le fanno più, Marty. E sono proprio io il primo a convenirne. Oggi la gente parla di calcio e dice che gli Yankees nel 1927 erano la più grande squadra di tutti i tempi, e io sono d'accordo. La mia impressione è che anche gli «Astounding» del 1939-1941 fossero i migliori di tutti i tempi. Riguardo a ritroso, sono sorpreso che John Campbell abbia pubblicato ben due *storie di robot nel numero di maggio, ma* Jay Score *era davvero ottimo, tanto dal mio punto di vista tipicamente egocentrico la giudico la miglior storia di robot che non ho mai scritto dai tempi di* Helen O'Loy *di Lester del Rey.* - I.A.*)*

Ci sono delle ottime ragioni per tutto ciò che fanno. Per i non iniziati alcuni dei loro trucchetti e dei loro regolamenti sembrano piuttosto strampalati... ma viaggiare nel cosmo non è esattamente come andare a spasso nello stagno di famiglia con una tinozza vuota. Nossignore!

Per esempio, a pensarci bene, l'idea di impiegare degli equipaggi misti non è per niente peregrina. Nei lunghi viaggi esterni verso Marte, verso gli asteroidi o anche oltre, impiegano i terrestri bianchi per occuparsi dei motori, in quanto sono loro che hanno perfezionato le moderne unità a propulsione, sanno quasi tutto su di esse e se le possono coccolare come nessun altro. I medici di bordo invece sono terrestri negri perché per una qualche ragione che nessuno sa spiegare, nessun negro soffre per gli sbalzi di gravità o per la nausea spaziale. Tutte le squadre di riparazioni esterne, invece, sono composte di marziani che utilizzano pochissima aria, sono eccellenti lavoratori dei metalli e sono pressoché immuni dalle bruciature dovute ai raggi cosmici.

In quanto ai viaggi all'interno del sistema solare, verso Venere, gli equipaggi vengono formati in maniera pressoché analoga, solo che il pilota di emergenza è un affarone grande e grosso come Jay Score. C'è una buona ragione per tutto questo: è stato lui a fornirla. È assai improbabile che lo possa dimenticare. Quello è un tipo che rimane in mente per l'eternità. Che uomo!

La prima volta che lui comparve, il destino mi aveva piazzato in cima alla passerella d'ingresso. La nostra astronave era la *Upskadaska City*, un cargo nuovo di trinca con un numero limitato di posti passeggeri, registrato nello spazioporto venusiano da cui aveva preso il nome. Inutile dire che tra i più induriti spaziali la nave era conosciuta col nome di *Upsydaisy*.

Ci trovavamo nel Bacino Razzi del Colorado, a nord di Denver, con a bordo un notevole carico, soprattutto macchinari per orologeria, apparecchiature agricole, attrezzature aeronautiche e attrezzi per Upskadaska, oltre a una cassa di aghi di radio per l'Istituto di Ricerche sul Cancro di Venere. I passeggeri erano otto, tutti agricolturisti che emigravano con l'intenzione di lavorare i campi a quarantotto milioni di chilometri più vicini al Sole. Avevamo fatto uscire la rampa e aspettavamo di sentire la sirena, prevista fra una quarantina di minuti, quando arrivò Jay Score.

Jay Score era alto due metri, pesava almeno centoventi chili, ma riusciva a spostare la sua mole con la grazia di un ballerino classico. Sì, guardare un bestione del genere muoversi a quel modo era veramente uno spettacolo da non perdere. Jay Score risalì la passerella di duralluminio con l'indifferenza di un gitante che sale a bordo di un autobus per Jackson's Creek. Dalla sua mano destra, stretta a pugno che assomigliava a un prosciuttone, penzolava una valigia di pelle non conciata che se non gli conteneva un letto e un guardaroba completo, poco ci mancava.

Una volta giunto in cima, si arrestò un attimo per osservare le spade incrociate che avevo sul berretto e disse: «Buongiorno, sergente. Io sono il nuovo pilota d'emergenza. Devo presentarmi al capitano McNulty».

Io sapevo che dovevamo imbarcare un altro pilota, adesso che Jew Durkin era stato promosso all'olezzante *Prometeus* di Marte. Così questo era il suo successore, un terrestre fatto e finito, ma né bianco né nero. Il suo volto assolutamente privo di espressione, ma dall'aria capace, appariva ricoperto di cuoio vecchio, ben stagionato. I suoi occhi sembravano emettere dei fuochi fosforescenti. Tutt'attorno a lui sembrava emanare un'aura che lo classificava come un individuo eccezionale, quale non ne avevo mai visti prima d'allora.

«Benvenuto, Coccolino», lo salutai e per guardarlo in viso dovetti sforzare il collo all'indietro, ma non gli offrii la mano perché non ci tenevo a farmela stritolare. «Apri la sacca e lasciala nella camera di sterilizzazione. Il capitano lo trovi a prua».

«Grazie», mi rispose senza il minimo barlume di sorriso e attraverso la porta stagna, trascinandosi dietro il valigione.

«Si decolla fra quaranta minuti», lo avvertii.

Non lo rividi più finché non fummo a trecentoventi chilometri di distanza, con la terra ridotta a una lunetta verdastra in fondo alla nostra coda di vapori. Poi lo udii nel corridoio mentre chiedeva a qualcuno dove poteva trovare il sergente di bordo. Lo indirizzarono alla mia porta.

«Sergente», mi disse, passandomi la richiesta ufficiale. «Sono venuto a ritirare la dotazione». Poi si appoggiò alla barriera di separazione e l'intera struttura mugolò di dolore mentre il tubo in cima si piegava nel mezzo.

«Ehi!» gridai.

«Oh, scusi!» E si ritrasse. Decisamente la barriera stava molto meglio se lui il suo peso se lo teneva tutto per sé.

Stampai il suo modulo di requisizione e andai nell'armeria dove tirai fuori una pistola a aghi-raggi e una scatola di capsule per la stessa. Il paio di sci per fango venusiano che gli scovai erano di almeno undici misure più piccoli e un metro troppo corti per lui, ma avrebbe dovuto accontentarsi. Gli diedi una lattina di olio leggero multiuso, un barattolo di grafite, una batteria Lepanto per il suo radiofono a microonde e alla fine un pacchetto di pellicole di erba noce con la scritta: «Omaggio della Società Erbe Aromatiche del Pianeta dell'Amore».

Mi restituì quella piccante leccornia e disse: «Queste può tenerle, mi fanno girare la testa». Il resto della roba se l'infilò nella bisaccia al fianco senza neanche muovere un sopracciglio. Era un pezzo che non vedevo nessuno con una tale faccia da giocatore di poker.

Ciò nonostante, l'aria con cui osservò le tute spaziali mi parve stranamente inquieta. Ce ne erano trenta, biforcate, per i terrestri ed erano tutte appese alla parete come pelli morte. C'erano anche sei caschi testa-spalle per marziani, dal momento che questi non avevano bisogno di più di tre libbre di pressione. Per lui naturalmente non c'era una tuta che andasse bene. Neanche se fosse stata in gioco la mia vita sarei riuscito ad adattargliene una. Sarebbe stato come cercare di mettere un elefante in una lattina di birra.

Be', se la cavò facilmente, se capite cosa voglio dire. Il modo dinoccolato con cui muoveva quella montagna di carne mi fece pensare che se si fosse scatenato in un attacco di follia sarebbe stato meglio trovarsi in qualche altro posto. Non che pensassi che questo fosse possibile; in effetti era un tipo amabile quanto una sfinge, ma ero affascinato dalla sua aria di calma e sicurezza e dai suoi movimenti che erano rapidi, silenziosi e ave-

vano un non so che di sprannaturale. Forse questi ultimi erano dovuti alla sua abitudine di portare tre centimetri di gommapiuma sotto quegli zatteroni che aveva per piedi.

Continuai a seguire con occhio interessato Jay Score per tutto il tempo che la *Upsydaisy* impiegò a solcare il vuoto. Sì, ero più che curioso sul suo conto, perché nonostante abbia conosciuto un sacco di tipi durante la mia vita, uno come lui era del tutto nuovo. Jay Score rimase poco comunicativo, ma cordiale e tranquillo, questo sì. Il suo lavoro filava via con efficienza ed era soddisfacente sotto ogni aspetto. McNulty stesso lo prese in grande simpatia, sebbene non fosse mai stato il tipo da accogliere un nuovo venuto con baci e abbracci.

Dopo tre giorni di viaggio, Jay fece un gran colpo sui marziani. Come tutti sanno, quegli strani esseri tentacolati dagli occhioni enormi e semirespiranti sono da più di due secoli appiccicati con l'attaccatutto al Campionato di Scacchi del Sistema Solare. Nessuno, fuori da Marte, riuscirà mai a strapparglielo. Quella è gente che va pazza per quel gioco e più di una volta mi è capitato di vedere un gruppo di marziani cambiare tutti i colori dello spettro per l'eccitazione quando alla fine qualcuno ha mosso un pedone dopo trenta minuti di profonda meditazione.

Una volta Jay passò il suo intero periodo di riposo di otto ore sotto una pressione di tre libbre nella camera stagna di tribordo e dai telefoni della camera stagna uscivano lunghi silenzi punteggiati da esclamazioni e trilli come se lui e i marziani stessero trasformando quel luogo in un manicomio. Alla fine scoprimmo che la nostra squadra esterna tentacolata era del tutto esausta e saltò fuori che Jay aveva acconsentito a giocare contro Kli Yang, riportando uno stallo. Kli, era arrivato sesto all'ultimo torneo solare ed era stato battuto solo dieci volte... sempre da un confratello marziano, naturalmente.

Da quel momento la banda del pianeta rosso gli mise un dito addosso, o almeno un tentacolo. Ogni volta che lui aveva un periodo di riposo lo bloccavano e lo trascinavano nella camera stagna. Undici giorni dopo la partenza, Jay giocò contro tutti e sei i marziani contemporaneamente, perse due partite, ne pareggiò tre e ne vinse una. A quel punto lo considerarono un mago degli scacchi... per essere un semplice terrestre. E conoscendo bene quanto i marziani fossero in gamba in questo gioco, lo pensai anch'io. E così pure McNulty il quale arrivò addirittura al punto di riportare i risultati sul libro di bordo.

Ricordate tutti il chiasso che fecero quelli dell'audiostampa del 2270 con

la «Mossa Miracolosa di McNulty»? Be', praticamente è la leggenda degli spazi. Più tardi, dopo il nostro ritorno a casa, McNulty declinò l'immeritato onore e l'attribuì a chi se lo meritava, ma l'audiostampa non aveva tutti i torti, come al solito. Lui era il capitano, no? E il suo nome suonava bene nei titoli, no? Sembra infatti che ci sia una setta di audiogiornalisti che per ottenere la salvezza della propria anima debbano impiegare a tutti i costi dei titoli con tanto di allitterazioni.

Ciò che fece precipitare tutto e mi fece diventare bianchi i capelli fu un frammento meteoritico di nickel-ferro alla deriva nel cosmo, la cui orbita si trovava sul piano planetario e che si avvicinò ad angolo retto lungo la nostra rotta verso il Sole.

Questo ci dette un bel daffare. Io non avrei mai creduto che un affare così piccolo potesse provocare una botta del genere; ancora oggi sento lo spaventoso sibilo dell'aria che cercava di uscire verso la libertà dal foro tutto slabbrato lasciato dal meteorite.

Perdemmo un sacco di aria prima che le autoporte sigillassero la sezione danneggiata. La pressione era già scesa a nove libbre quando i compensatori la bloccarono e ricominciarono lentamente a ricostituirla. La sua caduta non inquietò minimamente i marziani per i quali nove libbre di pressione erano un'enormità.

Nella sezione sigillata ci rimase un tecnico. Un altro riuscì a sfuggire per un soffio alla chiusura delle porte stagne. Ma il primo pensammo che ci avesse rimesso la pelle e che alla fine ne sarebbe uscito galleggiando come tanti altri spaziali che sono giunti alla fine del loro turno.

Il tipo che se l'era cavata, adesso se ne stava appoggiato a una paratia stagna, col viso bianco come un cencio per averla scampata a quel modo. Poi arrivò Jay Score, massiccio come un carro armato. La sua mascella era al lavoro, i suoi occhi erano come fanali, ma la sua voce era fredda e accomodante. E quando arrivò disse: «Uscite tutti. Sigillate questa parete. Voglio cercare di fare un colpo. Quando poi picchio, aprite alla svelta e fatemi uscire».

Detto questo ci spinse fuori dalla stanza, che noi sigillammo chiudendo l'autoporta. Non potevamo vedere cosa stava facendo il gigante, ma i rivelatori ci dissero che aveva aperto la porta della sezione danneggiata. Un paio di secondi dopo la luce si spense, avvertendoci che la porta era stata rinchiusa. Poi udimmo bussare forte, con urgenza. Aprimmo. E Jay si tuffò nell'apertura col corpo privo di sensi del tecnico tra le sue forti braccia, leggero come se quel corpo non pesasse più di un gattino. Lo slancio con

cui passò dalla porta sembrò per un attimo portarlo all'estremità opposta dell'astronave.

Nel frattempo scoprimmo che ci trovavamo nei guai fino al collo. I razzi non funzionavano più. I tubi di Venturi erano a posto, e le camere di combustione indenni. Gli iniettori, se azionati a mano, funzionavano a meraviglia. Non avevamo perso neanche un grammo del nostro prezioso combustibile e l'involucro era intatto, fatta eccezione per quel foro del meteorite. Ciò che ci mise nei guai, invece, fu che i comandi combinati di alimentazione e accensione erano completamente rovinati. Questi infatti si erano trovati nel punto in cui era passato il meteorite ed ora erano solo un ammasso di ferraglia.

Questa era una faccenda più che seria. Tutti sapevano benissimo che ciò significava la morte, anche se nessuno lo diceva apertamente e sono sicuro che perfino McNulty condividesse quella nera prospettiva, anche se il suo rapporto ufficiale lo minimizzava definendo la situazione «un imbarazzante contrattempo». Be', vedete, McNulty, era fatto così. C'è da meravigliarsi che non abbia anche definito le nostre impressioni, registrando che eravamo alquanto abbacchiati.

Comunque in quel momento arrivò la squadra marziana, visto che per la prima volta in sei viaggi c'era veramente bisogno della loro opera. La pressione era lentamente tornata a quattordici libbre e i marziani dovevano affrontarla, bardati della loro combinazione di casco e coprispalle.

Kli Yang fiutò con aria disgustata e, sventolando un tentacolo, cinguettò: «Ci potrei nuotare dentro!» Assunse un aspetto più trattabile quando gli regolammo l'apparecchiatura sulle sue abituali tre libbre. Questa infatti è la reazione tipica dei marziani quando vogliono fare del sarcasmo. Ogni volta che l'atmosfera è troppo spessa per i loro gusti, fanno dei movimenti sinuosi, tipo nuotatore e affermano perentori «Ci potrei nuotare dentro!»

Se vogliamo però dare a Cesare quel che è di Cesare, dobbiamo riconoscere che erano in gamba. Un marziano può abbarbicarsi a un lastrone di liscissimo ghiaccio e lavorare senza interruzione per dodici ore con una razione di ossigeno che non soddisferebbe un terrestre per più di novanta minuti. Li osservai mentre passavano dalla porta stagna, gli occhi sformati dal casco, i tentacoli stretti attorno ai fili dell'energia elettrica, mentre sigillavano le piastre coi saldatori a semiarco. Delle luci azzurre crearono delle piccole aurore all'esterno dei portelli, mentre cominciavano a tagliare, sagomare e richiudere quel brutto buco tutto frastagliato.

Per tutto quel tempo noi continuammo a sfrecciare verso il sole. Se non

fosse stato per questo maledetto incidente, ci saremmo immessi in una curva verso l'orbita di Venere entro quattro ore. Poi ci saremmo lasciati afferrare dalla sua forza di gravità mentre noi deceleravamo per atterrare sani e salvi.

Purtroppo quando quel miserabile atollo spaziale scelse proprio noi per il suo tête-a-tête eravamo ancora diretti verso la più grande e luminosa fornace di tutto il sistema solare e così continuammo in quella direzione, mentre la nostra velocità originaria veniva continuamente incrementata a causa dell'attrazione della nostra sfolgorante meta.

Io desideravo sì di venire cremato... ma a suo tempo, non allora!

Nella sala di navigazione di prua, Jay Score rimase in costante contatto col capitano McNulty e i due operatori di astro-computer. All'esterno, i marziani continuarono ad aggirarsi come spettri che emettevano crepitanti lampi di spettrale luce azzurrina. Naturalmente non è che gli ingegneri aspettassero che quelli finissero. Quattro di essi, con indosso le tute spaziali, entrarono nella sezione danneggiata e cominciarono a rimettere ordine in quel caos.

Io provavo un senso di invidia nei confronti di tutta quella gente così impegnata e come me c'erano molti altri. Si provava una certa consolazione infatti a fare qualcosa, anche in una situazione chiaramente disperata, mentre ci si sente veramente a terra quando si è costretti a farsi girare i pollici mentre gli altri sono attivi.

Due marziani tornarono indietro, afferrarono altre lastre per saldatura e tornarono dentro. Uno di loro pensò anche che sarebbe stata una brillante idea quella di prendersi anche la scacchiera tascabile, ma non glielo permisi. Ci sono tempi e luoghi adatti per quelle cose e lo scacco al re sulla pelle di una bagnarola sforacchiata non lo è di certo. Poi andai da Sam Hignett, il nostro medico negro.

Sam era riuscito a strappare il nostro tecnico dall'abbraccio di Monna Morte. Ci era riuscito ricorrendo all'ossigeno, all'adrenalina e al massaggio cardiaco. Solo le sue lunghe e abili dita avrebbero potuto riuscirci, un'impresa di alta chirurgia che era già riuscita altre volte, ma non troppo spesso.

Mi sembrò subito che Sam non sapesse cos'era successo di preciso e che neanche gliene importasse. Era sempre così quando aveva un paziente tra le mani. Rapidamente chiusa con abilità l'incisione sul petto con dei punti d'argento, spennellò la pelle pinzata con della plastica iodizzata e ne provocò l'indurimento istantaneo mediante freddo con uno spruzzo d'etere.

«Sam», gli dissi. «Sei una meraviglia».

«È stato Jay a darmene la possibilità», mi rispose. «L'ha portato qui in tempo».

«Perché dare la colpa tutta a lui?» ci scherzai su in modo non troppo felice.

«Sergente», fu la risposta molto seria. «Io sono il medico di bordo e faccio del mio meglio. Se però Jay non mi avesse portato quest'uomo quando me l'ha portato, non avrei assolutamente potuto salvarlo».

«Va bene, va bene» convenni. «Faccia come vuole».

Un bravuomo, Sam. Ma anche lui era come tutti i medici... sì, quella roba che ha a che fare con l'etica professionale. Lo lasciai col suo paziente che era tornato a respirare lentamente.

Mentre tornavo mi incontrai con McNulty sulla passerella. Stava controllando i serbatoi di carburante. Lo faceva personalmente e questo voleva dire qualcosa. Aveva un'aria preoccupata e questo significava maledettamente molto. Questo significava che era inutile che mi prendessi il disturbo di scrivere il mio testamento, perché tanto nessun essere vivente l'avrebbe mai potuto leggere.

La sua sagoma imponente sparì nella sala di navigazione di prua e lo udii dire: «Jay, penso che...» prima che la porta si rinchiudesse tagliandomi fuori dal resto del discorso.

Era chiaro che aveva una gran fede in Jay Score. Be', quell'individuo sembrava certamente piuttosto efficiente. Il capitano e il nuovo pilota di emergenza continuarono a comportarsi come vecchi amiconi perfino mentre si dirigevano al grande appuntamento in friggitoria.

Uno degli emigranti agricolturisti uscì dalla sua cabina e mi afferrò al volo prima che potessi riguadagnare l'armeria. Mentre mi studiava con occhi spalancati mi disse: «Sergente, dal mio portello si vede una mezzaluna».

L'uomo continuò a osservarmi con tanto d'occhi, mentre io lo guardavo a mia volta nella stessa maniera. Se Venere si mostrava a mezzaluna, questo voleva dire ormai che stavo attraversando la sua orbita. E lo sapeva anche lui... lo capivo benissimo dalla sua espressione.

«Allora», insistette con mal nascosto nervosismo. «Che ritardo ci provocherà questo intoppo?»

«Non lo so proprio». Mi grattai la testa cercando di assumere un'espressione stupida e nello stesso tempo fiduciosa. «Il capitano McNulty farà del

suo meglio. Si può fidare di lui... papà sa come si fa».

«Lei, ehm, non pensa che siamo in pericolo?»

«Oh, per niente».

«Lei è un bugiardo», mi disse.

«Mi secca doverlo ammettere», ribattei.

Questo lo smontò. Così se ne tornò in cabina, insoddisfatto e apprensivo. Fra poco avrebbe visto Venere nella fase di tre quarti e l'avrebbe detto agli altri. E allora ci sarebbe stata tanta carne al fuoco.

La nostra carne nel fuoco del Sole.

Le ultime tracce di speranza erano ormai quasi scomparse quando un terrificante rombo e un violento tremito di tutto lo scafo mi disse che i razzi, da lungo tempo ormai spenti, erano tornati in azione. Il rumore non durò più di alcuni secondi, poi i tecnici interruppero il funzionamento, soddisfatti di vedere che le riparazioni erano state efficienti.

Il rumore fece accorrere al galoppo il nostro agricolturista. Ormai era a conoscenza del peggio e con lui gli altri. Era stato impossibile nascondere loro la verità per tre giorni da che avevano visto Venere a mezzaluna. Ora il pianeta era molto dietro di noi e noi stavamo intersecando l'orbita di Mercurio, ma i passeggeri continuavano ad avvinghiarsi alla disperata speranza che qualcuno compisse un inaudito miracolo.

L'agricolturista piombò di corsa nell'armeria e gridò: «I razzi sono tornati a funzionare. Che significa?»

«Niente», gli risposi, poiché non vedevo l'utilità di dargli delle false speranze.

«Ma non possiamo invertire la rotta e tornare indietro?» chiese, asciugandosi il sudore che gli colava dalle guance. Forse il sudore era in parte dovuto alla paura, ma soprattutto era dovuto a una assai sgradita ragione, cioè che le condizioni all'interno dell'astronave erano divenute ormai tutt'altro che artiche.

«Signore», gli dissi, sentendomi la camicia appiccicata alla schiena. «Siamo soggetti a un'attrazione quale nessun altro gruppo di stramaledetti spaziali ha mai sperimentato prima d'ora e ci stiamo muovendo a una velocità così alta che non possiamo fare altro che stare a guardare».

«Il mio ranch», grugnì quello amareggiato. «Mi sono stati assegnati cinquemila acri del miglior territorio venusiano per la coltura del tabacco, per non parlare poi di alcuni altipiani da pascolo per il bestiame».

«Mi spiace, ma credo proprio che sarà molto fortunato se avrà modo di

vederli».

Crrrump! fecero di nuovo i motori. La spinta mi piegò all'indietro e fece piegare lui in due come se avesse un mal di pancia coi fiocchi. Su a prua, McNulty o Jay Score, o chi per loro, stava dilettandosi ad azionare i razzi. A me, sinceramente, sembrava una cosa priva di senso.

«E perché lo fanno?» riprese il piagnone, ritornando in posizione perpendicolare.

«I ragazzi. Saranno i ragazzi», risposi io.

Sbuffando per il disgusto se ne tornò in cabina. Un tipico emigrante terrestre, grosso, pieno di salute e coriaceo, lento a crollare e temporaneamente troppo scocciato per cominciare a preoccuparsi sul serio.

Mezz'ora più tardi risuonò per tutti gli altoparlanti della astronave una chiamata generale. Era un segnale di terra che non si usava mai nello spazio e significava che l'intero equipaggio e tutti gli altri occupanti erano chiamati a raccolta nella cabina centrale. Pensate un po', della gente che veniva richiamata dai posti di lavoro in pieno volo!

Dietro quella chiamata doveva esserci qualcosa di unico nella storia della navigazione spaziale, probabilmente un appello a prepararsi alla «fine inevitabile» da parte di McNulty.

Poiché mi aspettavo che fosse appunto il comandante a presiedere agli ultimi riti, non mi meravigliai di vederlo in piedi su un piccolo podio con una leggera smorfia sul viso paffuto, che divenne un'ombra di sorriso quando entrarono i marziani e uno di loro si mosse come uno squalo.

In piedi accanto a McNulty e come al solito assolutamente privo di espressione, Jay Score guardò il marziano che fingeva di nuotare come se fosse una lastra di vetro trasparente, poi i suoi occhi in cui bruciava una strana luce si spostarono da un'altra parte come se quello spettacolo fosse oltremodo noioso. Sì, anche quella faccenda del nuotare stava diventando stantia come scherzo.

«Uomini e vedras», cominciò McNulty. Quest'ultimo vocabolo marziano voleva dire «adulti» e, implicitamente, era un altro argomento di sarcasmo presso i marziani. «Non c'è bisogno che mi dilunghi sulla stranezza della nostra posizione». Stranezza, diceva lui. Decisamente aveva un modo del tutto particolare di scegliere le parole il capitano. «In questo momento noi ci troviamo più vicini al Sole di quanto non lo sia mai stato qualsiasi altro vascello nell'intera storia della navigazione cosmica».

«Navitazione cosmica», fece eco Kli Yang con un umorismo privo di tatto.

«Il tuo umorismo ci servirà più tardi per tirarci su il morale», osservò Jay Score con una voce così piatta che Kli Yang si quietò subito.

«In questo momento ci stiamo muovendo verso la nostra stella», continuò McNully, mentre riappariva la sua smorfia «a una velocità superiore a quella di qualsiasi altra astronave in precedenza. Per dirla fuori dai denti, non c'è più di una probabilità su diecimila di uscire vivi da questa situazione». Rivolse a Kli Yang uno sguardo di sfida, ma ormai il tentacolo marziano se ne stava buono buono. «Comunque, *una* possibilità c'è... e la tenteremo».

Lo guardammo tutti quanti a bocca spalancata, chiedendoci cosa diavolo volesse dire. Sapevamo benissimo tutti che la nostra terrificante velocità rendeva impossibile una svolta a U per tornare indietro senza andare a sbattere contro il Sole. E neanche era possibile cercare di viaggiare nella direzione opposta con tutto quel po' po' di attrazione. Insomma non c'era altro da fare che andare avanti, sempre avanti, fino alla grande fiammata finale che avrebbe sparso nel cosmo le nostre molecole smembrate.

«Ciò che intendiamo fare è provare una orbita cometaria», continuò McNulty. «Secondo me, Jay e gli astro-computatori dovrebbe esserci una lieve possibilità di riuscita».

Questo era semplice e chiaro. Si trattava di un trucco puramente teorico, frequentemente discusso da matematici e astronavigatori, ma mai tentato nella realtà. L'idea consiste nell'accumulare tutta la velocità ottenibile e nello stesso tempo inserirsi in un'orbita allungata ed ellittica, simile a quella di una cometa. In teoria, l'astronave avrebbe dovuto a questo modo rasentare da vicino il bordo del Sole a una velocità così straordinariamente alta da venire poi proiettata all'esterno, come nel caso di un pendolo, dal lato opposto dell'orbita da cui era venuta. Un bel trucco, sicuro... ma avrebbe funzionato?

«I calcoli mostrano che ci troviamo in una posizione abbastanza favorevole per tentare la manovra con una minuscola probabilità di successo», disse McNulty. «Abbiamo inoltre energia e combustibile sufficienti a raggiungere la necessaria velocità con l'aiuto dell'attrazione solare, per inserirci nell'orbita con l'angolatura idonea e mantenerla per tutto il tempo che sarà necessario. L'unico punto su cui abbiamo dei seri dubbi, sta nelle nostre possibilità di sopravvivenza quando ci troveremo nel punto più vicino al sole». Con la mano si asciugò il sudore dalla fronte, sottolineando così inconsciamente la situazione che avrebbe dovuto affrontare». Non starò a giocare con le parole, gente. Il nostro sarà un assaggio dell'inferno!»

«Ce la faremo, capitano», gridò qualcuno e nella cabina risuonò un leggero mormorio di incoraggiamento.

Kli Yang si alzò in piedi e agitò simultaneamente le quattro braccia disarticolate per attirare l'attenzione, poi cinguettò: «È un'idea eccellente. Io, Kli Yang l'appoggio anche a nome dei miei compatrioti vedras. Ci rintaneremo nel frigorifero e sopporteremo la puzza dei terrestri fintanto che il Sole si sarà allontanato».

Ignorando la battuta sull'odore degli umani, McNulty annuì e disse: «Tutti si dovranno raccogliere nella sala frigorifero e cercheranno di sopportare il calore come meglio potranno».

«Esattamente», disse Kli. «Proprio così», aggiunse, senza curarsi minimamente della inutilità della precisazione. Poi, agitando l'estremità di un tentacolo verso McNulty continuò: «C'è un guaio però, ci sarà impossibile controllare l'astronave mentre ce ne staremo rintanati in ghiacciaia come tante coppette di gelato. È necessario perciò avere un pilota a prua. Basta una persona sola per mantenerla in rotta... fino a quando andrà arrosto, naturalmente. Perciò qualcuno dovrà essere disposto alla frittura».

Col tentacolo fece un altro movimento aggraziato, completamente illuso di affascinare i suoi ascoltatori e di averli in pugno. «E dal momento che è innegabile che noi marziani siamo molto meno suscettibili al calore più scatenato, io suggerisco...»

«Balle!» scattò McNulty. Ma la sua sgarberia non ingannò nessuno. I marziani erano dei seccatori, ma erano anche tizi in gamba.

«Va bene», il cinguettio di Kli divenne un acuto grido di protesta. «Chi altri ha il diritto di farsi friggere come una patatina?»

«Io», disse Jay Score. Fu strano il modo in cui lo disse. Come se la sua candidatura fosse così ovvia che solo un cieco non potesse accorgersene.

Ma aveva ragione! Perché Jay era proprio il tipo ideale per quel lavoro. Se c'era qualcuno in grado di sopportare l'inferno che si sarebbe riversato dai portelli d'osservazione anteriori, quello era proprio Jay Score. Era grande, grosso, un duro, plasmato appunto per compiti del genere. Aveva fegato, ben più di noi, e soprattutto era un pilota d'emergenza pienamente abilitato. E non c'erano dubbi che questa fosse una situazione d'emergenza, anzi la peggiore di tutte.

Ma fu assai strana la sensazione che provai nei suoi confronti. Me lo potevo già immaginare ritto là a prua, tutto solo, nessun altro attorno, la nostra vita appesa ai suoi limiti di resistenza, mentre la furia del Sole stende-

va le sue dita incandescenti...

«Tu!» esclamò Kli Yang, interrompendo il flusso dei miei pensieri. I suoi occhioni si gonfiarono ancora di più per l'ira mentre osservava l'imponente, laconica figura sul podio. «Proprio tu! Io sono pronto a darti un matto in quattro mosse, come ben ti rendi conto con tuo grande spavento ed ecco che tu trovi subito il trucco di metterti al sicuro».

«Sei mosse», lo contraddisse Jay con aria svagata. «Non puoi riuscirci con meno di sei mosse».

«Quattro!» Kli Yank quasi si mise a gridare. «E proprio a questo punto tu...»

Tutto quel battibecco era troppo per McNulty che sembrava ormai sull'orlo del collasso. Il suo viso, scarlatto, si volse verso Kli che continuava a gesticolare.

«Al diavolo i vostri dannati scacchi!» ruggì. «Ritornate tutti ai vostri posti. Preparatevi per la massima spinta. Suonerò l'adunata generale immediatamente nel momento in cui sarà necessario mettersi al coperto e voi tutti vi rifugerete nella stanza frigorifera». Dopo aver detto questo si guardò attorno. Il colore paonazzo stava gradatamente smorzandosi mentre la pressione sanguigna gli scendeva.

«Tutti cioè, eccetto Jay».

Sembrava di essere tornati ai vecchi tempi quando i razzi andavano a tutta birra. Ora rombavano uniformemente e con continuità. All'interno della nave, l'atmosfera divenne sempre più calda finché l'umidità prese a sgocciolarci senza interruzione giù per la schiena e le pareti si ricoprirono di vapore acqueo. Come si stesse nella sala di navigazione di prua non lo sapevo e non mi curai di accertarlo. I marziani non si sentivano ancora a disagio; una volta tanto la loro composizione balorda era da invidiare.

Non tenni conto del tempo, ma ebbi due turni di lavoro intervallati da un periodo di sonno prima che la sirena desse l'allarme generale. Ma ormai le cose si erano messe male. Ormai non sudavo più: mi stavo lentamente liquefacendo.

Sam, naturalmente, sopportava il caldo più facilmente di tutti gli altri terrestri e aveva resistito abbastanza a lungo da portare completamente fuori pericolo il suo paziente, almeno per quanto riguardava la situazione precedente. Quel tecnico era stato fortunato, sempre che sia una fortuna venir risparmiati per il rogo. Lo mettemmo immediatamente nella sala frigorifero sotto la sorveglianza di Sam.

Noi altri li seguimmo quando suonò l'allarme. Il nostro santuario, in re-

altà, era qualcosa di più di un refrigeratore; era infatti la parte più solida e fredda di tutta l'astronave, un compartimento pesantemente corazzato con tripla schermatura dove erano custoditi gli armadietti degli strumenti, due infermerie e un grande salone per i passeggeri che soffrivano di nausea spaziale. Ci stavamo dentro tutti, comodamente.

Tutti eccettuati i marziani. Per contenerli, li conteneva, ma nient'affatto comodamente. Quelli non si trovano mai a loro agio con quattordici libbre di pressione, che non solo considerano densa ma anche puzzolente... come respirare della melassa impregnata di puzza di caprone.

Sotto i nostri occhi, Kli Yang tirò fuori un flacone di profumo *hooloo* e lo passò al suo semiparente Kli Morg. Quest'ultimo lo prese, ci fissò disgustato, poi fiutò nel flacone con grande ostentazione, il che era decisamente insultante. Ma nessuno disse niente.

Erano presenti tutti, eccetto McNulty e Jay Score. Il capitano comparve due ore dopo. La situazione doveva essere davvero terribile là davanti, perché appariva distrutto. Il suo viso tirato era lucido di sudore e coperto di goccioline, le sue guance una volta grassocce erano afflosciate e coperte di vesciche. La sua uniforme, di solito elegante e ben stirata, gli pendeva addosso come uno straccio. Era sufficiente una sola occhiata per capire che si era preso una bella rosolata e non avrebbe sopportato di più.

Con andatura incerta, attraversò la sala e entrò nel cubicolo del pronto soccorso dove si spogliò con movimenti lenti e sofferenti. Sam lo strofinò con una gelatina a base di tannino e sentimmo il capitano grugnire raucamente per il tormento mentre Sam si dava da fare con energia.

Ormai il caldo ci assaliva con violenza; pervadeva le pareti, il pavimento, l'aria e ogni muscolo del mio corpo era trafitto da una moltitudine di sensazioni roventi. Parecchi tecnici si tolsero stivaletti e giacchetta. Poco dopo i passeggeri li imitarono, togliendosi la maggior parte degli abiti. Il mio agricolturista se ne stava seduto con aria abbacchiata con indosso la sola biancheria di seta tropicale e rifletteva tristemente sul suo destino.

McNulty sbucò dal suo cubicolo, si lasciò cadere su una cuccetta e disse: «Se fra quattro ore saremo ancora vivi, vuol dire che avremo passato il peggio».

In quel momento i razzi vennero a mancare. Capimmo immediatamente cos'era successo. Si era vuotato un serbatoio e un relè non aveva funzionato. In condizioni normali ci sarebbe stato un meccanico pronto ad azionare manualmente i condotti, ma con quel caldo e la confusione, qualcuno aveva commesso un errore.

Il guaio era appena successo che già Kli Yang era sfrecciato fuori dalla porta. Fino a quel momento aveva ciondolato nei pressi dell'uscita e mentre noi stavamo ancora cercando di raccapezzarci, lui era già sparito. Venti secondi dopo i razzi ripresero il loro monotono ronzio.

La campanella di un intercom mi risuonò all'orecchio. Accesi il microfono e con voce secca gracchiai: «Che c'è?» e udii la voce di Jay proveniente da prua.

«Chi è stato?»

«Kli Yang», gli risposi. «È ancora fuori».

«Probabilmente è andato a prendere il loro armamentario», tirò a indovinare Jay. «Digli che lo ringrazio».

«Come si sta dalle tue parti?» chiesi.

«Al caldo. La vista non funziona molto bene». Ci fu un attimo di silenzio, poi: «Penso di poter resistere però. Adesso legatevi e state pronti per la prossima volta che suonerò la campanella».

«Perché?» gridai con voce roca.

«Cercherò di far ruotare l'astronave. Per... distribuire meglio il... calore».

Un leggero stridìo mi disse che aveva chiuso il contatto. Dissi agli altri di legarsi con le cinture di sicurezza. Per i marziani non era necessario, però. Loro infatti erano dotati di ventose grandi quanto un piattino da caffè che li avrebbero potuti tenere incollati anche a una cometa scaracollante.

Kli tornò e dimostrò che Jay aveva avuto ragione, infatti trascinava con sé le apparecchiature respiratorie della squadra. Il carico era il massimo che poteva trasportare, ora che la temperatura aveva raggiunto il punto a cui perfino lui cominciava a soffrire.

I marziani indossarono le loro bardature, sigillarono le cuciture e ridussero la pressione a tre libbre. Questo li rese parecchio più felici. Ricordando come noi terrestri ci servivamo delle tute per tenere l'aria all'interno, sembrò alquanto strano osservare quei tipi che usavano le loro invece per tenerla fuori.

Avevano appena finito di mettersi comodi e avevano disposto una scacchiera per giocare quando la campanella risuonò di nuovo. Ci attaccammo a tutti gli appigli. I marziani fecero presa sul pavimento con le loro ventose.

Lentamente, ma con costanza, la *Upsydaisy* cominciò a ruotare sul suo asse longitudinale. La scacchiera e i suoi pezzi cercarono di mantenersi in posizione, ma non ci riuscirono e rotolarono in tutte le direzioni, sul pavimento, su per il muro e lungo il soffitto. L'attrazione solare ormai li man-

teneva aderenti al lato rivolto verso l'astro.

Vidi il viso teso e sconvolto dal caldo di Kli Yang seguire tetro un alfiere nero mentre questi svolazzava attorno e immagino che dentro il suo vaso per pesci rossi stesse ricorrendo a qualche possente esempio di invettiva marziana.

«Tre ore e mezza», ansimò McNulty.

Il calcolo di quattro ore poteva voler dire solo due ore di avvicinamento al punto critico e due ore di allontanamento da esso. Perciò il momento in cui sarebbero mancate solo due ore sarebbe stato quello in cui ci saremmo trovati più vicini alla fornace cosmica, il momento di maggiore pericolo.

Di quel momento critico io non mi accorsi, perché persi i sensi venti minuti prima che ci arrivassi. Inutile dilungarsi sull'orrore di quei momenti. Credo di essere semplicemente ammattito un poco per volta. Ero un maiale al forno che veniva arrostito vivo. Questo è l'unico momento in cui ho mai pensato al Sole come a un gran bastardo luccicante che dovrebbe essere spento per l'eternità. Un istante dopo non fui più in grado di connettere.

Ripresi i sensi e mi mossi dolorosamente dove ero legato con le cinghie novanta minuti dopo aver superato il punto critico. La mia mente annebbiata faceva fatica a rendersi conto che ormai mancava solo mezz'ora al punto di salvezza teorica.

Ciò che era successo nel frattempo fu lasciato alla mia immaginazione e in quel momento non mi curai certo di raffigurarmelo. Il Sole che bruciava con una ferocia che era milioni di volte maggiore di quella dell'occhio di una tigre e centomila volte più affamato, desideroso solo di appropriarsi delle nostre carcasse. La fiammeggiante corona che stendeva le sue lingue di fiamma verso questo carico di entità ormai più di là che di qua, imprigionate in una bottiglia di metallo.

E là, nella parte frontale dell'astronave, dietro i suoi portelli di osservazione al quarzo, totalmente inadeguati, Jay Score che affrontava da solo quell'inferno sempre più vicino e lo fissava e lo fissava e lo fissava...

Rialzatomi in piedi, barcollai incerto e caddi come un sacco di patate. L'astronave ora non ruotava più e proseguiva il suo volo al solito modo. Il motivo per cui caddi fu semplice debolezza. Mi sentivo da cani.

I marziani si erano già ripresi. Avevo sempre saputo che sarebbero stati loro i primi. Uno di essi mi tirò su di peso e mi tenne fermo mentre io cercavo di recuperare almeno una parte del mio solito equilibrio. Notai che un altro si era disteso addosso a McNulty e a tre dei passeggeri. Sì, li aveva

protetti in parte dal calore e adesso loro quattro erano i primi a riprendersi.

Raggiunsi l'intercom, lo accesi, ma non riuscii ad avere alcuna risposta dalla prua. Per tre minuti rimasi lì impalato con la mente ancora confusa, poi riprovai. Niente da fare. Jay non voleva o non poteva rispondere.

Io però ero un tipo ostinato e feci parecchi altri tentativi senza ottenere migliore risultato. Il risultato mi costò un altro attimo di vertigini e così cascai a terra un'altra volta. Il calore era ancora spaventoso. Mi sentivo più disidratato di una mummia tirata fuori dalla sabbia del deserto dopo un milione di anni.

Kli Yang aprì la porta e strisciò fuori con un movimento faticoso e sofferente, sulle spalle aveva ben saldo il casco per l'aria. Cinque minuti dopo tornò e parlò attraverso il diaframma del casco.

«Non sono riuscito ad avvicinarmi alla sala di navigazione di prua. Sulla passerella centrale le autoporte si sono chiuse, l'atmosfera è sigillata all'interno e dentro deve essere come una fornace». Si guardò attorno, incontrò il mio sguardo e rispose alla domanda che era nei miei occhi. «Non c'è aria a prua».

Se non c'era aria, ciò significava che i portelli di osservazione erano finiti kaputt. Nient'altro avrebbe potuto svuotare la sala di navigazione. Be', noi avevamo delle parti di ricambio e una volta al sicuro avremmo potuto riparare con facilità quei danni. Intanto però stavamo fuggendo a tutta birra, forse su una rotta corretta e forse no, con una sala di navigazione vuota e priva d'aria e un sistema intercom che offriva solo un cimiteriale silenzio.

Seduti qua e là, ci riprendemmo lentamente, l'ultimo a uscire dal coma fu il tecnico infortunato. Fu Sam a riportarlo di nuovo in vita e fu circa in quel momento che McNulty si deterse il sudore e mostrò un'improvvisa eccitazione.

«Quattro ore, gente», esclamò soddisfatto. «Ce l'abbiamo fatta!»

Lanciammo un evviva. Per Giove, con quella notizia l'atmosfera surriscaldata sembrò calare di colpo di dieci gradi. Strano come, allentandosi la tensione, tornino le forze; nel giro di un minuto avevamo sconfitto la debolezza ed eravamo pronti ad agire. Ma dovevano passare ancora quattro ore prima che quattro tecnici in tuta spaziale riuscissero a penetrare nell'inferno di prua fino alla sala di navigazione.

Lo portarono nel cubicolo di Sam, una lunga e pesante figura col viso annerito dalle bruciature.

Stupidamente gli girai attorno dicendogli: «Jay, Jay, come va?»

Lui doveva avermi sentito perché mosse le dita della mano destra ed e-

mise un rumore sordo e stridulo. Due dei tecnici andarono nella sua cabina e riportarono indietro la sua valigiona di pelle grezza. Poi chiusero la porta e rimasero con Sam, lasciando me e i marziani a friggerci d'impazienza fuori della porta. Kli Yang andava su e giù per il corridoio come se non sapesse cosa fare coi suoi tentacoli.

Sam uscì dopo più di un'ora e noi l'aggredimmo.

«Come va Jay?»

«È cieco come una statua». Scosse la testa lanosa. «E anche la sua voce è sparita. È stata davvero dura».

«Ecco perché non ha risposto all'intercom». Lo guardai fisso negli occhi. «Non, non può fare nulla per lui, Sam?»

«Vorrei proprio poterlo fare». Il suo volto color seppia mostrò cosa provava. «Sa bene quanto ci terrei a rimetterlo in sesto. Ma non posso». Fece un gesto di impotenza. «È assolutamente al di là delle mie modeste capacità. Nessuno al di sotto di Johannsen può aiutarlo. Magari, quando ritorneremo sulla terra...» La sua voce si smorzò e tornò dentro.

Kli Yang disse abbattuto: «Mi sento tanto triste».

Una scena che non dimenticherò mai fino al giorno della morte fu la sera che passammo come ospiti dell'Astro Club di New York. Quel club era, come è oggi, il circolo più esclusivo che sia mai esistito. Per poterne fare parte occorre avere compiuto in situazioni di straordinaria emergenza un'impresa di astronavigazione che rasenti il miracolo. C'erano nove membri a quel tempo e anche ora sono solo dodici.

Il presidente era Mace Waldrom, il famoso pilota che salvò nel 2263 quella nave di linea marziana. Molto elegante, se ne stava in piedi a capotavola con Jay Score seduto al fianco. All'estremità opposta del tavolo c'era McNulty, con dipinto sul muso grassoccio un ampio sogghigno soddisfatto. Accanto al capitano c'era il vecchio Knud Johannsen dai capelli bianchi, il genio che aveva disegnato la serie J, uno scienziato ben noto a tutti gli spaziali.

Lungo i lati del tavolo, chiaramente conscio della propria importanza, sedeva l'intero equipaggio della *Upsydaisy*, compresi i marziani, più tre dei nostri passeggeri che avevano rimandato il viaggio per l'occasione. C'erano anche un paio di audiogiornalisti muniti di telecamere e microfoni.

«Signori e vedras», disse Mace Waldron, «questo è un avvenimento senza precedenti nella storia dell'umanità, un avvenimento che mai era stato pensato possibile dai membri di questo club. Appunto per questo mi sento

doppiamente onorato di avere il privilegio di proporre che Jay Score, Pilota d'Emergenza, venga accettato quale membro di pieno diritto dell'Astro Club».

«Appoggiamo la proposta!» gridarono simultaneamente tre dei membri.

«Grazie, signori». Il presidente inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. Otto mani si alzarono all'unisono. «Approvato», disse. «All'unanimità». Poi, lanciata un'occhiata al taciturno e impassibile Jay Score si lanciò in una lunga eulogia che andò avanti parecchio tempo, piena di lodi e di superlativi, mentre Jay se ne stava sempre seduto con aria svagata.

Verso la fine vidi il sorriso soddisfatto di McNulty farsi sempre più evidente. Accanto a lui, il vecchio Knud osservava Jay con la tenerezza di un padre che indulgeva oltre il lecito. Anche i membri dell'equipaggio osservarono con la massima attenzione il viso annerito di colui che costituiva l'argomento del discorso e anche le telecamere erano fisse su di lui.

Riportai la mia attenzione verso il punto dove guardavano tutti e dove la vittima sedeva, con gli occhi che erano tornati brillanti e lucenti, ma col viso completamente immobile, nonostante il discorso, la pubblicità e l'irraggiamento di orgoglio paterno da parte di Johannsen.

Ma dopo dieci minuti vidi J.20 che cominciava a dimenarsi, chiaramente imbarazzato.

E non mi venite a dire poi che i robot non hanno sentimenti!

Universo
Universe
***di* Robert A. Heinlein**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

Universe, *un'altra storia contenuta nella* Hall of Fame *degli Scrittori di fantascienza americani è giustamente famosa sia come racconto che come prototipo (anche se non è propriamente il primo) di quelle storie imperniate su un mondo autosufficiente e limitato, in questo caso una enorme astronave i cui abitanti avevano dimenticato chi erano, cosa facevano e perfino la natura della loro esistenza.*

Questa è veramente una delle storie più importanti e che hanno avuto maggiori influenze nel campo della fantascienza.

(Non c'è nessuno come Bob Heinlein che sia capace di arrivare sempre primo. L'idea del mondo autosufficiente ora non è più solo un elemento caratteristico della fantascienza, ma un argomento riconosciuto anche dalla scienza ufficiale. Nelle mie opere di saggistica ho spesso scritto che le «astronavi» rappresentano il futuro più serio dell'umanità e vi confesso senza vergogna che l'idea mi è venuta proprio da Universe. *Non posso dire anche che Gerard O'Neill abbia ricavato l'idea dei suoi «insediamenti spaziali» sempre da* Universe, *se l'avesse fatto ne sarei compiaciuto, ma non sorpreso. Ah, quell'aureo anno del 1941!* - I.A.*)*

«Attenzione, c'è un mutante laggiù!»

Al grido d'allarme, Hugh Hoyland si abbassò, raggomitolandosi su se stesso. Un proiettile metallico a forma d'uovo colpì la paratia a un centimetro dalla sua testa, rischiando di fracassargli il cranio. Hoyland si era piegato con uno scatto tale che i suoi piedi si erano sollevati dalle lastre del pavimento, e prima di toccare di nuovo il suolo spinse energicamente i piedi contro la paratia alle sue spalle, lanciandosi in avanti. Si proiettò in posizione orizzontale lungo il passaggio, con il pugnale in mano.

Girandosi in aria, frenò il proprio slancio puntando i piedi contro la paratia metallica, proprio nel punto da cui il mutante lo aveva attaccato, e ricadde lentamente in piedi. Il restante tratto del passaggio era deserto. I suoi due compagni nel frattempo lo avevano raggiunto, scivolando con strani movimenti lungo il pavimento.

«È fuggito?» chiese Alan Mahoney.

«Sì» rispose Hoyland. «Ho fatto in tempo a vederlo mentre si infilava in quel boccaporto. Una femmina, direi. Mi è sembrato avesse quattro gambe.»

«Due gambe o quattro, ormai non l'acchiappiamo più» osservò il terzo uomo.

«E chi Huff lo voleva prendere?» protestò Mahoney. «Io no di certo!»

«Ma io sì!» ribatté Hoyland. «Per Jordan, se avesse mirato un centimetro più in basso, adesso sarei già pronto per il Convertitore.»

«Ma è possibile che nessuno di voi due riesca a dire tre parole senza metterci una bestemmia?» li rimproverò il terzo uomo. «E se il Capitano vi sentisse?»

Nel nominare il Capitano si toccò la fronte con un gesto di reverenza.

«Oh, per l'amor di Jordan» sbuffò Hoyland «non essere così rigido, Mort Tyler. Non sei ancora uno scienziato, in fin dei conti. Credo di essere os-

servante almeno quanto te... ma non è un peccato mortale dare sfogo ogni tanto ai propri sentimenti. Anche gli scienziati lo fanno. Li ho sentiti con le mie orecchie.»

Tyler aprì la bocca per ribattere, ma ci ripensò e lasciò perdere.

Mahoney prese Hoyland per il braccio.

«Dammi retta, Hugh» lo pregò «andiamocene via di qua. Non ci siamo mai spinti così in alto. Non mi sento tranquillo... Ho bisogno di tornare dove posso sentire un po' di peso sui piedi.»

Hoyland guardò con rimpianto il boccaporto da cui il suo assalitore era scomparso, continuando a stringere l'impugnatura del coltello. Si rivolse quindi a Mahoney.

«D'accordo, ragazzo» disse. «Abbiamo molta strada da fare per tornare indietro.»

Si voltò e iniziò a strisciare verso il boccaporto da cui avevano raggiunto il livello dove si trovavano ora; gli altri due lo seguirono. Senza servirsi della scaletta che avevano utilizzato per salire, Hoyland si lasciò cadere nell'apertura, scendendo con un lento ondeggiamento fino al ponte posto cinque metri più sotto, con i due compagni a breve distanza. Un altro boccaporto, poco lontano dal precedente, li fece accedere al ponte di un livello ancora inferiore.

Giù, giù, giù, scesero sempre più giù, attraverso decine e decine di ponti, tutti silenziosi, poco illuminati, misteriosi. A ogni nuovo livello, i loro corpi cadevano più rapidi e l'impatto con il pavimento era un po' più duro.

Mahoney alla fine protestò.

«Non credi che sarebbe meglio usare le scale ora, Hugh? Quest'ultimo salto mi ha quasi fracassato le gambe.»

«Come vuoi. Ma impiegheremo più tempo. Quanto manca? Qualcuno ha contato i livelli?»

«Ce ne sono ancora settanta per arrivare alla zona verde» rispose Tyler.

«Come fai a saperlo?» chiese Mahoney, sospettoso.

«Li ho contati salendo, stupido. E, scendendo, ho diminuito di uno a ogni ponte.»

«Non ci credo. Soltanto uno scienziato può fare questi calcoli. Solo perché stai imparando a leggere e a scrivere, credi già di sapere tutto?»

Hoyland intervenne prima che la discussione degenerasse in una lite.

«Piantala, Alan. Può darsi che lui li sappia fare. È molto portato per queste cose. E, comunque, i ponti da scendere non dovrebbero essere più di settanta: comincio a sentirmi abbastanza pesante.»

«Forse preferisce fare i conti con la lama del mio coltello!»

«Piantatela, ve l'ho già detto! Lo sapete che fuori dal villaggio i duelli sono proibiti. È il Regolamento.»

Ripresero a scendere in silenzio, percorrendo rapidi le scale, fino a quando il peso, che cresceva a ogni nuovo livello, li costrinse a un'andatura più lenta.

Alla fine raggiunsero un livello ben illuminato e alto più del doppio rispetto ai ponti superiori. L'aria era umida e calda, la vegetazione impediva la visuale.

«Ci siamo, finalmente» disse Hugh. «Ma non ho mai visto questa fattoria. Dobbiamo essere scesi lungo un percorso diverso da quello che abbiamo seguito per salire.»

«C'è un contadino» disse Tyler. Si avvicinò i mignoli alle labbra e fischiò, poi gridò: «Ehi, compagno di viaggio! Dove ci troviamo?»

Il contadino li squadrò attentamente prima di indicare, con pochi monosillabi pronunciati di malavoglia, dove si trovava il passaggio principale che li avrebbe riportati al loro villaggio.

Percorsero a passo spedito un'ampia galleria, lunga circa tre chilometri, abbastanza trafficata: viaggiatori, facchini, qualche sporadico carrettino, un distinto scienziato che procedeva rapido su una portantina trasportata da quattro attendenti muscolosi, preceduto dal suo aiutante, incaricato di sgombrare la strada dai comuni passanti. Alla fine, arrivarono alla zona comune del loro villaggio, alta tre ponti e larga forse dieci volte tanto. I tre si separarono e ognuno andò per la sua strada. Hugh si diresse al suo alloggiamento nella caserma dei cadetti, i giovani scapoli che non vivevano con i genitori. Dopo essersi lavato, si recò nei compartimenti di suo zio, presso cui lavorava per guadagnarsi da vivere. Quando entrò, sua zia alzò gli occhi ma non disse nulla, come si conveniva a una donna.

«Ciao, Hugh» disse lo zio. «Sei andato ancora in esplorazione?»

«Lauto pasto, zio. Sì.»

L'uomo, flemmatico e dotato di buonsenso, sorrise con indulgenza.

«Fin dove ti sei spinto e che cosa hai trovato?»

La zia, che era uscita in silenzio dal compartimento, ricomparve con la cena di Hugh e gliela pose davanti. Il giovane ci si avventò sopra, e non gli passò neanche per la mente di ringraziare. Prima di rispondere inghiottì un boccone.

«Siamo saliti in alto. Ci siamo arrampicati fin quasi al livello del non peso. E un mutante ha cercato di spaccarmi il cranio.»

Lo zio si mise a ridacchiare.

«Ci rimetterai la pelle un giorno o l'altro in uno di quei passaggi, ragazzo. Sarebbe meglio che ti occupassi un po' di più dei miei affari, in previsione del giorno in cui morirò e mi toglierò dai piedi.»

Hugh fece un'espressione corrucciata.

«Ma tu, zio, non hai proprio nessuna curiosità?»

«Io? Ho curiosato abbastanza da giovane. Sono arrivato sino in fondo al passaggio principale e sono tornato al villaggio. Ho attraversato tutto il Settore Buio, con un branco di mutanti alle calcagna. Vedi questa cicatrice?»

Hugh diede alla cicatrice un'occhiata di cortesia. L'aveva già vista un'infinità di volte e aveva sentito raccontare la storia fino alla noia. Un solo giro della Nave... figurarsi! Lui voleva andare ovunque, vedere tutto e scoprire il perché delle cose. Per esempio, quei livelli superiori... se agli uomini non era lecito arrivarvi, perché Jordan li aveva creati?

Ma tenne per sé i suoi pensieri e continuò a mangiare.

Lo zio cambiò discorso.

«Ho occasione di andare dal Testimone. John Black sostiene che gli devo tre maiali. Vuoi venire anche tu?»

«Ecco, veramente no, credo di no. Aspetta... ma sì, ti accompagno.»

«Sbrighiamoci, allora.»

Si fermarono alla caserma, dove Hugh sosteneva di dover sbrigare una faccenda. Il Testimone viveva in un piccolo compartimento maleodorante sul lato opposto della zona comune, proprio di fronte alla caserma, dove poteva essere facilmente rintracciato da chiunque avesse bisogno del suo consiglio. Lo trovarono seduto sulla soglia, intento a stuzzicarsi i denti con un'unghia.

Il suo apprendista, un ragazzo con la faccia foruncolosa e l'espressione assorta dei miopi, gli stava accoccolato alle spalle.

«Lauto pasto» disse lo zio di Hugh.

«Lauto pasto a te, Edard Hoyland. Sei venuto per affari o per tenere compagnia a un povero vecchio?»

«Per entrambe le cose» rispose diplomaticamente lo zio di Hugh. Dopo di che espose il motivo della sua visita.

«Qual è il problema?» chiese il Testimone. «Il contratto parla chiaro: "John consegna dieci sacchi d'avena, e stabilisce il prezzo di due maiali; Ed mena la sua scrofa alla monta, John riceve il pagamento quando i maiali sono cresciuti". Quanto sono grandi ora i due porcelli, Edard Hoyland?»

«A sufficienza» rispose Edard Hoyland «ma il guaio è che John Black adesso, invece dei due maiali pattuiti, ne pretende tre.»

«E tu digli di andare ad affogarsi. Il Testimone ha parlato!»

E scoppiò in una risata chioccia.

I due chiacchierarono per un po', Edard Hoyland raccontò alcuni eventi che gli erano accaduti di recente, cercando di soddisfare l'insaziabile curiosità del vecchio per i dettagli. Hugh rimase rispettosamente in silenzio, mentre i due uomini parlavano. Ma, quando suo zio si mosse per andare, si decise ad aprire la bocca.

«Io mi fermo ancora un po', zio.»

«Fa' come vuoi. Lauto pasto, Testimone.»

«Lauto pasto, Edard Hoyland.»

«Ti ho portato un regalo, Testimone» disse Hugh appena suo zio fu abbastanza lontano da non sentirlo.

«Mostramelo.»

Hugh gli diede un pacchetto di tabacco che aveva preso nel suo armadietto in caserma. Il Testimone accettò il dono senza ringraziare e lo gettò al suo apprendista, che lo prese in consegna. «Entra pure» disse il Testimone. Poi si rivolse all'apprendista: «Ehi, tu... Porta una sedia al cadetto.»

«E ora, figliolo» riprese quando furono entrambi seduti «raccontami che cosa stai facendo.»

Hugh lo accontentò e dovette ripetere, senza tralasciare un solo particolare, tutti gli incidenti delle sue ultime esplorazioni, mentre il Testimone continuava a lamentarsi della sua incapacità di ricordare con precisione tutto quello che aveva visto.

«Voi giovani siete incapaci, completamente incapaci» dichiarò. «Perfino quel giovinastro» e con un cenno della testa indicò il suo apprendista «non è capace di ricordare, sebbene valga una dozzina di volte più di te, quanto a questo. Ci crederesti che non riesce a tenere a mente mille versi al giorno? Eppure è convinto di poter prendere il mio posto, quando io me ne sarò andato. Quando facevo io l'apprendista, avevo preso l'abitudine, per addormentarmi, di canticchiare un migliaio di versi. Barche che fanno acqua, ecco che cosa siete voi giovani.»

Hugh non replicò all'accusa, ma aspettò che il vecchio riprendesse a parlare, cosa che egli fece con tutto comodo.

«Volevi chiedermi qualcosa, ragazzo?»

«In un certo senso, sì, Testimone.»

«Bene, dunque, dimmi. Non star qui a tergiversare.»

«Volevo sapere se ti sei mai arrampicato fino al livello del non peso.»

«Io? No, davvero! Studiavo da Testimone, seguivo la mia vocazione. Avevo da imparare i versi di tutti i Testimoni che mi hanno preceduto, e non mi restava certo il tempo per svaghi puerili!»

«Speravo tu sapessi dirmi che cosa potrei trovare lassù.»

«Questo è un altro paio di maniche. Io non mi sono mai spinto fin lì, ma conservo i ricordi di molte persone che ci sono state, più di quante tu potrai mai conoscere. Sono vecchio, io. Ho conosciuto il padre di tuo padre e, prima di lui, il tuo bisnonno. Che cosa vorresti sapere?»

«Ecco...»

Che cosa voleva sapere esattamente? Come esprimere con una domanda quello che era soprattutto un dolore che lo tormentava, una curiosità bruciante? D'altra parte...

«Vorrei sapere che cosa significano tutte queste cose, Testimone. Perché ci sono tutti quei livelli sopra di noi?»

«Eh? Come sarebbe a dire? Nel nome di Jordan, figlio mio, io faccio il Testimone, non lo scienziato!»

«Pensavo lo sapessi. Mi dispiace.»

«Certo che lo so. Quello che cerchi si trova nei *Versi del Principio.*»

«Li ho già sentiti.»

«Ascoltali ancora. Troverai le risposte a tutti i tuoi quesiti, se sarai abbastanza saggio da vederle. Ascoltami. Anzi... questa è una buona occasione per il mio apprendista di mostrare la sua erudizione... Ehi, tu! Facci sentire i *Versi del Principio* e... attento al ritmo.»

L'apprendista si passò la punta della lingua sulle labbra e cominciò: «In principio era Jordan, che pensava in solitudine i Suoi pensieri.»

"In principio era la tenebra, l'informe, il non essere, e l'Uomo non esisteva.

"Dalla solitudine venne il desiderio, dal desiderio la visione.

"Dal sogno nacque lo scopo, lo scopo generò la decisione.

"*Jordan levò alta la mano, e la Nave fu.*

"Confortevoli cabine e silos di grano dorato a perdita d'occhio.

"Scale e passaggi, porte e rifugi per proteggere chi ancora non era nato.

"Jordan guardò la Propria Opera e se ne compiacque, gli parve adatta a una razza che ancora non esisteva.

"Pensò l'Uomo, e l'Uomo fu; nei suoi pensieri cercò la chiave.

"Lasciato libero, l'Uomo avrebbe disobbedito al Creatore; senza legge, avrebbe distrutto il Piano.

"Così, Jordan dettò il Regolamento, norme per tutti gli uomini.

"A ciascun uomo assegnò un compito e un ruolo, per servire un fine che non potevano comprendere.

"Agli uni il comandare, agli altri l'obbedire, e l'ordine regnò tra gli uomini.

"Creò l'Equipaggio affinché ciascuno assolvesse il proprio compito, e gli scienziati dovevano dirìgere il Piano.

"Sopra tutti creò il Capitano, lo volle giudice della razza umana.

"*Così era nell'Età dell'Oro!*

"Jordan è perfetto, chiunque si trovi sotto di lui compie azioni imperfette.

"Invidia, Avidità e Superbia cercarono menti in cui depositare i loro semi.

"E ci fu un uomo che li ospitò: il maledetto Huff, il primo a peccare!

"Con il suo perverso consiglio egli indusse la ribellione, seminò il dubbio dove prima non esisteva.

"Il sangue dei martiri macchiò le lastre del pavimento, il Capitano di Jordan fece il Viaggio.

"Calarono le tenebre..."

Il vecchio colpì il ragazzo sulla bocca con un violento manrovescio.

«Riprova!»

«Dall'inizio?»

«No, da dove ti sei perso.»

L'apprendista esitò, poi ritrovò il giusto ritmo. «*Le tenebre calarono su tutti i ponti e il Male trionfò sulla virtù...*»

La voce del ragazzo continuò la monotona litania, un verso dopo l'altro, cantilenando le frasi ritmiche, e rievocando, seppure con qualche imprecisione, l'antica, antichissima storia di peccato, ribellione e tenebre discese sull'uomo. Narrò di come la saggezza alla fine avesse prevalso e i capi dei ribelli fossero stati dati in pasto al Convertitore. Raccontò come alcuni rivoltosi fossero sfuggiti al Viaggio e fossero sopravvissuti, generando i mutanti, e un nuovo Capitano fosse stato scelto dopo molte preghiere e sacrifici.

Hugh, inquieto, non riusciva a stare fermo e strascicava i piedi.

Trattandosi dei Sacri Versi, senza dubbio dovevano contenere le risposte alle sue domande, ma lui non era abbastanza intelligente da trovarle. Perché? Che cosa significava tutto ciò? Possibile che nella vita non ci fosse altro che mangiare, dormire e, alla fine, partire per il lungo Viaggio? Forse

Jordan lo aveva destinato a non capire? Ma allora perché quella pena nel cuore? Quella fame che non se ne andava, nonostante i lauti pasti?

Stava interrompendo il digiuno, dopo il sonno, quando un attendente si presentò alla porta dei compartimenti di suo zio.

«Lo scienziato richiede la presenza di Hugh Hoyland» disse cantilenando.

Hugh capì che *lo scienziato* era il Tenente Nelson, incaricato del benessere fisico e spirituale del settore della Nave in cui si trovava il villaggio dove era nato. Inghiottì l'ultimo boccone della colazione e si affrettò a seguire l'attendente.

«Il cadetto Hoyland!» lo annunciò l'attendente.

Lo scienziato sollevò lo sguardo dal suo cibo.

«Oh, bene» disse. «Avanti, ragazzo. Siediti. Hai mangiato?»

Hoyland fece cenno di sì, ma i suoi occhi si posarono incuriositi sulla strana frutta che il Tenente aveva davanti. Nelson, che aveva seguito il suo sguardo, lo invitò a servirsi.

«Assaggia questi fichi. Sono frutto di un nuovo innesto. Li ho fatti venire dalla fiancata più lontana. Avanti, serviti, alla tua età un uomo ha sempre posto per qualche boccone in più.»

Hugh accettò con molto imbarazzo. Non aveva mai mangiato in presenza di uno scienziato. Il vecchio appoggiò la schiena alla sedia, si pulì le dita sulla camicia, si lisciò la barba e disse: «È un po' di tempo che non ti vedo, ragazzo mio. Raccontami che cosa hai fatto.» Ma prima che Hugh potesse rispondere, proseguì: «No, non dirmi niente. Te lo dirò io. Innanzitutto, mi risulta che hai esplorato e sei salito ai livelli alti, senza rispettare molto le zone proibite. Non è così?»

Fissò il giovane negli occhi, e Hugh iniziò a balbettare, cercando di rispondere. Ma anche questa volta, Nelson non gliene lasciò il tempo.

«Non importa. Lo so, e tu sai che lo so. Non ne sono particolarmente dispiaciuto, ma ciò mi ha costretto a riflettere sul fatto che è ormai tempo per te di decidere quello che intendi fare della tua vita. Hai qualche progetto?»

«Be'... niente di preciso, signore.»

«E quella ragazza, Edris Baxter? Hai intenzione di sposarla?»

«Veramente... non saprei, signore. Penso di volerlo e suo padre è d'accordo, credo. Solo...»

«Solo che cosa?»

«Mah... Suo padre vorrebbe che andassi a lavorare come apprendista

nella sua fattoria. Suppongo sia una buona idea. La sua tenuta, insieme all'attività di mio zio, rappresenterebbe una buona proprietà.»

«Ma non sei sicuro, vero?»

«Ecco... non lo so.»

«È giusto che tu abbia dei dubbi. Tutto ciò non è adatto a te. Ho altri progetti. Dimmi, ti sei mai chiesto perché ti ho insegnato a leggere e scrivere? L'hai fatto senz'altro. Ma hai tenuto i tuoi pensieri per te. E hai fatto bene. Ora, però, stammi a sentire. Ti osservo da quando eri bambino. Hai più immaginazione della media, più curiosità, più vitalità. E sei un capo nato. Fin da bambino eri diverso dagli altri. Il tuo cranio, per esempio, era più sviluppato del normale, e ci fu chi, quando fosti ispezionato alla nascita, votò per gettarti immediatamente nel Convertitore. Ma io riuscii a impedirlo. Volevo vedere che cosa saresti diventato. La vita del contadino non è fatta per persone come te. Tu sei destinato a diventare uno scienziato.»

Il vecchio tacque e studiò il volto di Hugh. Questi, confuso, era rimasto senza parole. Nelson riprese: «Sì, è proprio così. Con un uomo del tuo temperamento ci sono soltanto due cose da fare: renderlo uno dei custodi o affidarlo al Convertitore.»

«Intende dire, signore, che non ho altra scelta?»

«Se la metti in termini così brutali... sì. Lasciare i più intelligenti tra le file dell'Equipaggio significa rischiare l'eresia. Non possiamo correre un tale pericolo. Già una volta l'eresia si diffuse tra noi e fu sul punto di annientare la razza umana. Ti sei fatto notare per le tue straordinarie capacità: ora dovrai erudirti nel campo del retto pensiero, essere iniziato ai Misteri, affinché tu possa diventare una forza di conservazione e non il focolaio di un'infezione, fonte di guai.»

L'attendente ricomparve con due pesanti fagotti, che lasciò cadere sul pavimento. Hugh li guardò di sfuggita ed esclamò:

«Ma quelle sono le mie cose!»

«Esattamente» confermò Nelson. «Le ho mandate a prendere, perché d'ora in poi abiterai qui. Ci rivedremo più tardi e daremo inizio ai tuoi studi, a meno che tu abbia in mente qualcosa di meglio.»

«No, signore, non mi pare. Devo ammettere di essere un po' confuso. Tutto ciò, suppongo, significa che non potrò sposarmi.»

«Oh, quanto a questo» rispose Nelson con noncuranza «sposa pure quella ragazza, se proprio ci tieni. Il padre non potrebbe opporsi, ora. Ti avverto, però: te ne stancherai presto.»

Hugh Hoyland divorò gli antichi libri che il suo maestro gli permetteva di leggere, e per molti, molti sonni non provò il desiderio di salire ai ponti superiori né quello di lasciare il compartimento di Nelson. Più d'una volta gli parve di essere sulla strada che portava alla soluzione del mistero — un mistero che non riusciva a definire, neppure in forma di domanda — ma poi si ritrovava più confuso che mai. Diventare uno scienziato, evidentemente, era molto più difficile di quanto avesse creduto.

Un giorno, mentre si scervellava sulle bizzarre tortuosità che caratterizzavano gli antichi e cercava di scoprire la chiave della loro strana retorica e dei loro insoliti termini, Nelson entrò nella piccola cabina che gli era stata destinata e, ponendogli paternamente la mano sulla spalla, gli chiese: «Allora, ragazzo, come va?»

«Abbastanza bene, signore, direi» rispose Hugh mettendo il libro da parte. «Alcune cose, però, mi sono ancora un po' oscure, anzi, molto oscure per essere sincero.»

«Non potrebbe essere diversamente» rispose il vecchio per nulla turbato. «Ho lasciato che affrontassi queste letture da solo, affinché ti rendessi conto delle insidie a cui può andare incontro una mente incolta. Molte di queste cose non possono essere comprese senza una guida. Che cosa stavi leggendo?» Prese il libro e lo guardò. Si intitolava *Elementi di fisica moderna*.

«È uno degli scritti sacri più preziosi» commentò «ma chi non è stato iniziato a questo sapere, senza aiuto, non può trarne il minimo profitto. Innanzitutto, ragazzo mio, devi capire che i nostri antenati, nonostante tutta la loro perfezione spirituale, non vedevano le cose come noi. Erano inguaribili romantici, e non razionalisti come noi, e le nozioni che ci hanno tramandato, sebbene indiscutibilmente vere, sono spesso avvolte in un linguaggio allegorico. Per esempio, sei arrivato alla Legge di Gravitazione Universale?»

«L'ho letta.»

«E l'hai capita? No, vedo che non l'hai capita.»

«Ecco» disse Hugh, sulla difensiva «non mi pare che abbia un significato. Mi sembra solo una sciocchezza, signore, se mi permette.»

«Questo dimostra quanto stavo dicendo. Tu la intendevi in senso letterale, e lo stesso vale per le leggi che governano gli apparecchi elettrici di cui si parla in un altro punto del libro. *Due corpi si attraggono con una forza direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato della distanza.* Sembrerebbe una delle tante

leggi relative ai semplici fenomeni fisici, no? Invece, non si tratta affatto di questo: era il poetico modo con cui i nostri avi formulavano la legge di attrazione che regola l'emozione dell'amore. I corpi a cui alludevano sono i corpi umani, la massa è la loro capacità di amare. I giovani hanno una capacità di amare superiore a quella dei vecchi; quando sono vicini si innamorano, quando si separano dimenticano presto l'amore. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore". È altrettanto semplice. Ma tu in questa legge cercavi un significato più profondo.»

Hugh sorrise.

«Non l'ho mai pensata in questo modo. Capisco che avrò bisogno di molto aiuto.»

«Hai altri problemi?»

«Be'... sì, parecchi, per la verità, anche se, così su due piedi, non mi vengono in mente. Una cosa vorrei chiederle: è vero che i mutanti si possono considerare esseri umani come noi?»

«Vedo che hai dato ascolto a voci infondate. La risposta a questa domanda è tanto sì quanto no. È vero che i mutanti originariamente discendevano da esseri umani, ma non fanno più parte dell'Equipaggio e non si possono più considerare come membri della razza umana, perché hanno contravvenuto alla Legge di Jordan.»

«È un argomento molto vasto» proseguì, dopo averci riflettuto. «Ci sono dubbi anche riguardo al significato originario del termine *mutante*. È un fatto che tra i loro antenati si annoverino gli ammutinati sfuggiti alla morte al tempo della ribellione. Ma nelle loro vene scorre anche il sangue dei molti mutanti che nacquero durante l'Epoca Oscura. Come puoi certo immaginare, a quel tempo non era ancora in vigore la saggia Legge che impone di ispezionare ogni neonato per accertare che non porti il marchio del peccato e che obbliga a gettare nel Convertitore chiunque presenti delle mutazioni. Ci sono strane e orrende creature che strisciano per i passaggi oscuri e si annidano nei livelli disabitati.»

Hugh ci pensò per qualche istante, poi chiese: «Ma perché queste mutazioni continuano a verificarsi anche tra noi esseri umani?»

«È semplice. Il seme del peccato è ancora in noi. Ogni tanto riappare, personificato. Distruggendo quei mostri contribuiamo a purificare la specie, affinché si compia il Disegno di Jordan, e l'uomo si avvicini alla nostra dimora celeste, meta del Viaggio: la remota Centauri.»

La fronte di Hoyland si corrugò di nuovo.

«Un'altra cosa mi sfugge. Molti di questi antichi scritti parlano del Viag-

gio come se si trattasse di un vero e proprio spostamento, un movimento verso qualche luogo, come se la Nave stessa non fosse altro che un carro. Com'è possibile?»

Nelson sorrise.

«Come può essere, infatti? Come potrebbe muoversi lo sfondo rispetto al quale tutto il resto si muove? La risposta, naturalmente, è semplice: ancora una volta hai confuso il linguaggio allegorico con quello che si usa nella vita di tutti i giorni. Ovviamente, la Nave è possente, immobile in senso fisico. Come potrebbe muoversi l'intero universo? Tuttavia, si muove senz'altro, in senso spirituale. Ogni atto di devozione che facciamo ci avvicina alla meta suprema, il Disegno di Jordan.»

Hugh annuì.

«Credo di capire.»

«Naturalmente, Jordan avrebbe potuto dare al mondo una forma diversa da quella della Nave, se fosse stata più adatta al Disegno. Quando l'umanità era giovane e poetica, i devoti facevano a gara tra loro nell'immaginare i mondi fantastici che Jordan avrebbe potuto creare. Una scuola inventò addirittura la leggenda di un mondo capovolto, fatto di spazi infiniti e vuoti, se si eccettuano puntini luminosi e mostruose creature mitologiche senza corpo. Lo chiamarono "mondo celeste" o "cielo", quasi a contrastare la possente realtà della Nave. Sembravano non stancarsi mai di speculare su questo mondo fantastico, arricchendolo di particolari, e di creare immagini per rappresentare qualcosa che pensavano potesse assomigliare a tale mondo. Probabilmente, lo facevano a maggior gloria di Jordan, e chi potrebbe affermare che Egli considerasse inaccettabili i loro sogni? Ma in quest'epoca moderna abbiamo cose più serie di cui occuparci.»

A Hugh non interessava l'astronomia. Perfino la sua mente incolta era stata in grado di vedere nelle sue deliranti speculazioni un'allegoria. Tornò quindi a problemi più concreti.

«Dato che i mutanti sono il seme del peccato, perché non facciamo alcuno sforzo per annientarli? Questo non ci avvicinerebbe al Disegno di Jordan?»

Lo scienziato meditò un attimo prima di rispondere.

«È una domanda legittima e merita una risposta sincera. Dato che stai per diventare uno scienziato, devi conoscere la risposta. Considera il problema da questo punto di vista: la Nave può dare da vivere a un Equipaggio limitato. Se ci moltiplicassimo all'infinito, verrebbe un giorno in cui non ci sarebbero più lauti pasti per nessuno. Non è quindi meglio che alcu-

ni di noi periscano negli scontri con i mutanti, anziché arrivare al punto di doverci uccidere a vicenda per il cibo? Le strade di Jordan sono imperscrutabili: perfino i mutanti rientrano nel suo Disegno.»

Le spiegazioni di Nelson sembravano ragionevoli, ma Hugh non riusciva a convincersene pienamente. Quando entrò in servizio attivo come scienziato subalterno addetto al funzionamento della Nave, scoprì che alcune persone la pensavano diversamente. Com'era consuetudine, fece domanda per trascorrere un periodo in servizio presso il Convertitore. Non era un lavoro faticoso, si trattava soprattutto di verificare i materiali di scarto immessi da ogni villaggio, registrare gli apporti e accertarsi che nessun metallo riciclabile fosse introdotto nelle camere di raccolta. La sua attività, però, lo mise in contatto con Bill Ertz, l'assistente dell'Ingegnere Capo, un uomo poco più giovane di lui.

Discusse con Ertz delle cose che aveva imparato da Nelson e fu colpito dal suo atteggiamento.

«Mettiti bene in testa una cosa, ragazzo» gli disse Ertz. «Il nostro è un lavoro pratico per uomini pratici. Scordati tutte queste sciocchezze romantiche. Il Disegno di Jordan! Roba per tenere buoni i contadini e farli restare al loro posto, ma tu non lasciarti imbambolare! Non c'è nessun Disegno... tranne quello di badare a noi stessi. La Nave ha bisogno di luce, calore ed energia per cucinare e irrigare. Ed è proprio per questo che siamo noi a comandare l'Equipaggio, perché senza queste cose non può tirare avanti. Quanto alla stupida tolleranza verso i mutanti, vedrai che presto ci saranno dei cambiamenti. Tieni la bocca chiusa e unisciti a noi.»

Hugh si rese conto che gli scienziati più giovani, alleatisi tra loro, si aspettavano la sua lealtà. Si trattava di un gruppo compatto formatosi in seno a un gruppo più vasto, e ne facevano parte uomini capaci e determinati, che lavoravano duramente per ottenere il miglioramento delle condizioni su tutta la Nave, o perlomeno quello che giudicavano tale. Tra loro non c'erano divergenze, perché un nuovo adepto che si rifiutasse di vedere le cose come loro non durava a lungo: o dimostrava di non essere all'altezza del suo compito, e si trovava presto ricacciato tra le fila dei contadini, o, com'era più probabile, gli capitava un incidente e andava a finire nel Convertitore.

Hoyland, d'altra parte, cominciò ad accorgersi che avevano ragione.

Erano realisti. La Nave era la Nave. Era un dato di fatto che non esigeva alcuna spiegazione. Quanto a Jordan... chi Lo aveva mai visto? Chi Gli aveva mai parlato? In cosa consisteva quel Suo oscuro Disegno? Lo scopo

della vita era vivere. Un uomo nasceva, viveva la sua vita, e alla fine se ne andava al Convertitore. Era semplice, non c'era nessun Mistero, nessun Disegno supremo e nessuna Centauri. Queste storie romantiche erano strascichi di quando la razza si trovava nella sua infanzia e gli uomini ancora non possedevano l'intelligenza e il coraggio per guardare in faccia la realtà.

Hugh smise presto di rompersi il cervello sull'astronomia e la fisica mistica e su tutta la mitologia che gli avevano insegnato a rispettare. Lo divertivano ancora, più o meno, i *Versi del Principio* e tutte le vecchie storie sulla Terra — a ogni modo, che Huff era la "Terra"? — ma adesso si rendeva conto che cose del genere potevano essere prese sul serio solo dai bambini e dagli stolti.

Inoltre, c'era molto lavoro da fare. I giovani, pur riconoscendo teoricamente l'autorità degli anziani, avevano progetti propri, il primo dei quali era lo sterminio sistematico dei mutanti. A parte questo, non avevano ancora piani precisi, ma contavano di utilizzare appieno le risorse della Nave, comprese quelle dei livelli superiori. I giovani potevano procedere con i loro piani senza arrivare a una rottura con gli anziani, dato che gli scienziati più vecchi non si curavano molto dell'ordinaria amministrazione della Nave.

Il Capitano in carica era diventato così grasso che raramente usciva dalla sua cabina, ed era il suo giovane aiutante, uno dei loro, a occuparsi di tutto per lui.

Hoyland aveva visto l'Ingegnere Capo una sola volta, in occasione della cerimonia, meramente religiosa, con cui si celebrava l'armamento delle stazioni di atterraggio.

Il piano di annientamento dei mutanti esigeva frequenti e sistematiche ricognizioni dei livelli superiori. E fu proprio nel corso di una ricognizione che Hugh cadde nuovamente nell'imboscata di un mutante.

Questo mutante aveva una mira molto più precisa del precedente. I compagni di Hoyland, costretti a ritirarsi a causa della superiorità numerica degli avversari, lo abbandonarono, dandolo per morto.

Joe-Jim Gregory stava giocando a scacchi con se stesso. Un tempo giocava a carte, ma Joe, la testa di destra, aveva avuto il sospetto che Jim, quella di sinistra, barasse. Avevano litigato, così Joe-Jim decise di rinunciare alle carte: aveva imparato molto presto, nella sua carriera di bicefalo, che due teste su un solo paio di spalle devono per forza trovare il modo di andare d'accordo.

Gli scacchi erano molto meglio: entrambe le teste riuscivano a vedere la scacchiera e non si potevano avere divergenze d'opinione.

Qualcuno bussò con forza alla porta metallica della cabina, interrompendo la partita. Joe-Jim sguainò il coltello da lancio e lo bilanciò tra le dita, pronto a servirsene.

«Avanti!» urlò Jim.

La porta si aprì e l'individuo che aveva bussato entrò camminando all'indietro (il solo modo sicuro, come tutti sapevano, di presentarsi a Joe-Jim). Il nuovo arrivato era alto non più di un metro e venti, con una corporatura tarchiata e una muscolatura massiccia. Su una spalla trasportava il corpo inanimato di un uomo, che teneva fermo con la mano.

Joe-Jim rinfoderò il suo coltello.

«Mettilo giù, Bobo» ordinò Jim.

«E chiudi la porta» soggiunse Joe. «Che cos'abbiamo qui?»

Era un giovane uomo, apparentemente morto, sebbene non presentasse alcuna ferita. Bobo gli palpò una coscia.

«Mangiare?» chiese speranzoso. Un rivolo di saliva gli usciva dalle labbra socchiuse.

«Forse» temporeggiò Jim. «L'hai ucciso?»

Bobo scosse la minuscola testa.

«Bravo, Bobo» approvò Joe. «Dove lo hai colpito?»

«Bobo colpito lui qui.» Il microcefalo premette un pollice esageratamente largo contro il corpo supino, nella regione compresa tra l'ombelico e lo sterno.

«Bel colpo!» esclamò Joe. «Con un coltello non avremmo potuto fare di meglio.»

«Bel colpo» convenne il nano senza grande entusiasmo. «Volere vedere?» chiese, facendo vibrare la fionda contento.

«Taci» rispose Joe, abbastanza gentilmente. «No, non vogliamo vedere, vogliamo farlo parlare.»

«Bobo sveglia lui» acconsentì il piccoletto, e con naturale brutalità cominciò a perseguire il suo scopo.

Joe-Jim lo allontanò con una manata, e applicò altri metodi di rianimazione, dolorosi ma decisamente meno drastici di quelli utilizzati dal nano.

Il giovane uomo si mosse e aprì gli occhi.

«Mangiare?» ripeté Bobo.

«No» disse Joe.

«Da quanto tempo non mangi?» chiese Jim.

Bobo scrollò il capo e si sfregò lo stomaco, indicando con una chiara pantomima che non metteva niente nello stomaco da molto, troppo tempo. Joe-Jim si avvicinò a un armadietto, lo aprì e prese un pezzo di carne. Lo tenne un momento a mezz'aria. Jim lo annusò e Joe allontanò la testa, arricciando il naso per il disgusto. Joe-Jim lo lanciò a Bobo che, felice, lo prese al volo.

«Ora fila!» ordinò Jim.

Il nano andò via trotterellando e si chiuse la porta alle spalle. Joe-Jim si avvicinò al prigioniero e lo stuzzicò con un piede.

«Su, parla» disse Jim. «Chi Huff sei?»

Il giovane rabbrividì, si mise una mano sulla testa, poi provò a mettere a fuoco ciò che gli stava intorno, cercò di sollevarsi in piedi, muovendosi goffamente a causa del basso peso che caratterizzava quel livello, e allungò la mano per prendere il suo coltello, ma l'arma non era più nella cintura.

Joe-Jim, invece, aveva sfoderato il suo e lo brandiva. «Cerca di fare il bravo e non ti accadrà niente di male» disse. «Come ti chiamano?»

Il giovane si inumidì le labbra con la punta della lingua e i suoi occhi fecero rapidamente il giro della stanza.

«Avanti, parla!» ordinò Joe.

«Perché stare a perdere tempo con lui?» disse Jim. «Per me, è buono soltanto da mangiare. Meglio richiamare Bobo.»

«Non c'è fretta» rispose Joe. «Voglio parlare con lui. Come ti chiami?»

Il prigioniero lanciò ancora un'occhiata al coltello e mormorò: «Hugh Hoyland.»

«Questo non ci dice molto» commentò Jim. «Che mestiere fai? Da quale villaggio vieni? E che cos'eri venuto a fare nella zona dei mutanti?»

Ma questa volta Hoyland s'incupì. Perfino con il coltello premuto sulle costole, non fece altro che mordersi le labbra.

«Lasciamo perdere» disse Joe. «Non è che uno stupido colono.»

«Lo liquidiamo?»

«No, per adesso no. Rinchiudiamolo.»

Joe-Jim aprì la porta di un piccolo compartimento e vi spinse dentro Hoyland con il coltello.

Richiuse la porta, mise il chiavistello e tornò alla sua partita.

«A te la mossa, Jim.»

Il compartimento in cui avevano rinchiuso Hugh Hoyland era buio. Tastando le paratie metalliche, il giovane constatò che non c'erano aperture, tranne la porta, massiccia e ben chiusa.

Alla fine, si distese sul pavimento e si abbandonò a vane riflessioni.

Ebbe tutto il tempo di pensare e di addormentarsi varie volte, nonché di farsi venire molta fame e moltissima sete.

Quando Joe-Jim ritrovò abbastanza interesse per il suo prigioniero da aprire la porta della cella, non vide subito Hoyland. Il giovane aveva progettato varie volte quello che avrebbe fatto quando si fosse spalancato l'uscio e fosse arrivata la sua occasione, ma al momento opportuno giaceva senza forze in uno stato semicomatoso. Joe-Jim lo trascinò fuori.

Il trambusto lo destò un po' dal suo torpore. Si sedette e si guardò intorno.

«Sei pronto a parlare?» chiese Jim.

Hoyland aprì la bocca, ma non riuscì a pronunciare neanche una parola.

«Non vedi che ha la gola troppo secca per parlare?» disse Joe al suo gemello. Poi, rivolgendosi a Hugh: «Parlerai se ti diamo da bere?»

Hoyland sembrò disorientato, poi annuì energicamente.

Joe-Jim ritornò poco dopo con una brocca d'acqua. Hugh bevve con avidità, e quando fece una pausa sembrò sul punto di svenire.

Joe-Jim si riprese la brocca. «Basta così per ora» disse Joe. «Parlaci di te.»

Hugh obbedì. Di tanto in tanto, fu sollecitato a entrare nei dettagli.

Hugh accettò quella che *de facto* era una condizione di schiavitù senza opporre particolare resistenza né disperarsi eccessivamente. La parola "schiavo" non figurava nel suo vocabolario, ma si trattava di una condizione normale per la sua esperienza. C'era sempre stato chi comandava e chi obbediva, non riusciva a immaginare un'altra condizione, un altro tipo di organizzazione sociale. Era un fatto naturale.

Nonostante questo, di tanto in tanto pensava alla fuga.

Ma pensarci fu il massimo a cui seppe arrivare. Joe-Jim intuì i suoi propositi e gli spiegò la situazione con molta chiarezza: «Non metterti in testa strane idee, giovanotto. Senza un coltello, non potresti scendere nemmeno tre livelli, in questa parte della Nave. E anche se riuscissi a rubarmi un coltello, non riusciresti ugualmente a raggiungere la zona dell'alto peso. Inoltre, c'è Bobo.»

Hugh cercò per un attimo di ricordarsi chi fosse, poi chiese: «Bobo?»

Jim sorrise e rispose: «Abbiamo dato a Bobo il permesso di macellarti, se lo desidera, nel caso in cui tu provassi anche solo a mettere la testa fuori di qui senza di noi. Ora dorme vicino alla porta e trascorre lì gran parte del

suo tempo.»

«Lo abbiamo fatto solo per correttezza» disse Joe. «C'è rimasto male, quando abbiamo deciso di risparmiarti.»

«A proposito» suggerì Jim, girando la testa verso quella del fratello «che ne dici di divertirci un po'?»

Si rivolse di nuovo a Hugh: «Sai lanciare un coltello?»

«Certo» rispose il giovane.

«Facci vedere. Qui.» Joe-Jim gli porse il suo coltello. Hugh lo bilanciò tra le dita. «Prova il mio bersaglio.»

Joe-Jim aveva un tirassegno di plastica appeso alla parete, all'estremità opposta della stanza rispetto alla sua poltrona preferita, da cui era solito esercitarsi. Hugh prese la mira e con un gesto del braccio troppo rapido per poter essere seguito dallo sguardo, lanciò il coltello. Era ricorso al lancio segreto, che permetteva di raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo, il pollice sulla lama, le altre dita unite.

La lama si piantò vibrando nel bersaglio, proprio al centro della zona consumata dai colpi migliori di Joe-Jim.

«Bravo!» approvò Joe. «Che cos'hai in mente, Jim?»

«Diamogli un coltello e vediamo quanto lontano riesce ad andare.»

«No» disse Joe. «Non sono d'accordo.»

«Perché no?»

«Se vince Bobo restiamo con un servo di meno, se vince Hugh perdiamo sia lui sia Bobo. È uno spreco.»

«Va bene, se insisti.»

«Insisto. Ragazzo, vai a prendere il coltello.»

Hugh obbedì. Non gli era neanche venuto in mente di usare il coltello contro Joe-Jim. Il padrone era il padrone. Per un servo l'idea di attaccare il padrone non era semplicemente amorale, ma anche così delirante che non l'aveva assolutamente presa in considerazione.

Hugh si aspettava che Joe-Jim sarebbe rimasto impressionato dalla sua cultura di scienziato. Non andò affatto così. Joe-Jim, ma soprattutto Jim, amava discutere. In poco tempo, prosciugò Hugh di tutto ciò che sapeva e poi, per così dire, lo mise da parte. Hoyland si sentì umiliato. Dopo tutto, non era forse uno scienziato? Uno dei pochi che sapevano leggere e scrivere?

«Smettila» gli disse Jim. «Leggere è facile. Sapevo farlo quando tuo padre non era ancora nato. Credi d'essere il primo scienziato che io abbia a-

vuto al mio servizio? Gli scienziati... bah! Una manica di ignoranti!»

Per provare a ristabilire la sua credibilità intellettuale, Hugh espose le teorie dei giovani scienziati: il rigoroso attaccamento ai fatti, lo spietato realismo che respingeva ogni interpretazione religiosa e accettava la Nave per quello che era. Si aspettava che Joe-Jim approvasse questo modo di vedere le cose, gli sembrava corrispondesse al suo temperamento.

Le due teste gli risero in faccia.

«Ma davvero» insistette Jim, quando smise di ridere «voi giovinastri siete così stupidi? In questo caso, siete anche peggio dei vostri vecchi!»

«Eppure, hai appena finito di dire» ribatté Hugh, risentito «che le nostre convinzioni religiose sono solo fandonie! È proprio quello che pensano i miei amici. Loro vogliono liberarsi di tutte quelle antiquate sciocchezze!»

Joe stava per dire qualche cosa, ma Jim lo interruppe: «Perché perdere tempo con lui? È un caso disperato.»

«Non sto perdendo tempo. Mi sto divertendo. È il primo con cui parlo da non so quanto che non abbia assolutamente alcuna possibilità di vedere la verità. Lasciami fare... Voglio capire se quella che ha sulle spalle è una testa o semplicemente un posto dove appendere le orecchie.»

«E va bene, discutete pure» si rassegnò Jim «ma cercate di parlare piano. Ho voglia di farmi una dormitina.»

La testa di sinistra chiuse gli occhi e dopo qualche istante iniziò a russare. Joe e Hugh ripresero la loro discussione a voce bassa.

«Il guaio di voi giovani» disse Joe «è che se leggete una cosa e non vi risulta subito chiara, pensate che non possa essere vera. Con i vostri anziani, invece, il problema era che reinterpretavano qualsiasi cosa non capissero, attribuendole un significato diverso da quello che aveva, e poi credevano di averla capita. Nessuno di voi ha tentato di prendere le parole per come erano scritte e cercato di comprendere il loro significato. Oh, no, siete tutti troppo intelligenti per farlo, se non capite immediatamente una cosa, significa che non è così, che il suo significato è un altro.»

«Che vuoi dire?» chiese Hugh, sospettoso.

«Il Viaggio, per esempio. Che cosa significa per te?»

«Per me non significa niente, è solo una favoletta per tener buoni i contadini.»

«E ufficialmente qual è il suo significato?»

«Ecco... è il posto dove si va quando si muore o, per meglio dire, quello che si fa quando si muore: un Viaggio su Centauri.»

«E che cos'è Centauri?»

«Sarebbe... bada bene che io ti spiego le cose secondo la concezione ortodossa, io personalmente non credo a tutte queste stupidaggini... sarebbe la meta, il punto di arrivo del Viaggio, un luogo dove tutti sono felici e ci sono sempre lauti pasti.»

Joe scoppiò a ridere e Jim smise per un attimo di russare, aprì un occhio e si rimise a dormire con un grugnito.

«È esattamente quello che intendevo dire» riprese Joe, a voce bassa. «Voi non usate il cervello. Non ti è mai sorto il dubbio che il Viaggio potesse essere proprio quello che gli antichi libri dicevano che era... che la Nave e l'Equipaggio stiano veramente andando da qualche parte, che si stiano muovendo?»

Hoyland ci pensò. «Non vorrai che ti prenda sul serio! Dal punto di vista fisico, questo non è possibile. La Nave non può andare in nessun posto. Essa è già in ogni luogo. Noi possiamo fare un viaggio al suo interno, ma il Viaggio deve avere per forza un significato spirituale, ammesso che ne abbia uno.»

Joe implorò l'aiuto di Jordan.

«Senti» disse. «Cerca di far entrare nella tua testa dura quello che sto per dirti. Immagina un luogo molto più grande della Nave, un luogo molto più grande con dentro la Nave, che si muove. Riesci a immaginarlo?»

Hugh tentò. Si sforzò in ogni modo. Alla fine scosse la testa.

«È assurdo» disse. «Niente può essere più grande della Nave. Non può esistere un luogo che la contenga.»

«Oh, per Jordan! Ascolta... fuori dalla Nave, capisci? Giù, oltre il livello più basso, in una direzione qualunque. Il vuoto là fuori. Mi capisci?»

«Ma non c'è niente sotto il livello più basso. Per questo è il livello più basso.»

«Senti, se prendi un coltello e scavi un buco nel pavimento del livello più basso, dove ti porta questo buco?»

«Ma non si può scavare un buco nel pavimento. È troppo duro.»

«Supponi di poterlo fare e di scavare un buco. Dove porterà questo buco? Prova a immaginarlo.»

Hugh chiuse gli occhi e provò a immaginare di scavare un buco nel pavimento dell'ultimo livello, come se il pavimento fosse molle, molle come il formaggio. Cominciò a intravedere qualche vaga possibilità, una possibilità che lo sconvolgeva, che gli scuoteva l'anima. Si sentì precipitare, sprofondare in un buco che lui stesso aveva scavato e sotto il quale non c'erano livelli. Aprì gli occhi immediatamente. «Ma è una cosa terribile!» esclamò.

«Non posso crederci!»

Joe-Jim si alzò.

«Farò in modo che tu ci creda» disse, risoluto «a rischio di farti rompere l'osso del collo!»

Si diresse con passo deciso verso la porta e l'aprì. «Bobo!» urlò. «Bobo!»

La testa di Jim si alzò di scatto. «Cosa c'è? Che succede?»

«Stiamo per portare Hugh al non peso.»

«A quale scopo?»

«Per fargli entrare un po' di sale in zucca.»

«Un'altra volta.»

«No, ora!»

«Va bene, va bene. Non c'è bisogno di scaldarsi. Tanto, ormai sono sveglio!»

Joe-Jim Gregory era tanto unico nella sua, o loro, capacità di usare il cervello quanto lo era nella sua struttura fisica. In qualunque circostanza sarebbe stato una personalità dominante, tra i mutanti era inevitabile che egli li guidasse, li comandasse, si facesse servire.

Se fosse stato assetato di potere, probabilmente avrebbe potuto organizzare i mutanti per combattere e sopraffare l'Equipaggio propriamente detto.

Gli mancava, però, la pulsione a farlo. Era per temperamento un intellettuale, uno spettatore, un osservatore. Lo interessavano il come e il perché delle cose, ma per soddisfare la sua volontà d'azione bastavano gli agi e le comodità.

Se fosse nato in due normali gemelli e in seno all'Equipaggio, è quasi certo che Joe-Jim si sarebbe occupato di questioni scientifiche, come quella di trovare la più semplice e soddisfacente risposta al problema della vita, e avrebbe potuto trascorrere il suo tempo piacevolmente, conversando e dedicandosi all'amministrazione. Date le circostanze, non aveva mai avuto un compagno che fosse alla sua altezza dal punto di vista intellettuale e aveva trascorso tre generazioni a leggere e rileggere i libri che i suoi tirapiedi avevano rubato per lui.

Le due metà della sua duplice persona avevano analizzato e discusso quello che avevano letto, e quasi sempre erano arrivati a formulare una teoria abbastanza coerente della storia e del mondo fisico. L'unica eccezione era rappresentata dalla letteratura, il cui concetto era loro completamente estraneo: non facevano alcuna distinzione tra i romanzi di cui la spedizione

Jordan era stata fornita, e i testi scientifici.

Questo li aveva portati a una significativa divergenza d'opinione. Jim considerava Allan Quatermain il più grande uomo mai vissuto, Joe preferiva John Henry.

Entrambi amavano pazzamente la poesia, sapevano a memoria pagine e pagine di Kipling ed erano quasi altrettanto appassionati di Rhysling, "il cieco cantore delle rotte spaziali".

Bobo entrò camminando all'indietro. Joe-Jim puntò il pollice verso Hugh.

«Senti» disse Joe «lui sta per uscire.»

«Ora?» chiese Bobo felice, e sorrise, con la bava alla bocca.

«Tu e il tuo stomaco!» rispose Joe, dando dei colpi con le nocche delle dita sulla zucca di Bobo. «No, non lo mangi. Tu e lui, fratelli di sangue. Hai capito?»

«No mangiare lui?»

«No. Batterti per lui. Lui si batte per te.»

«Capito.» La testa di legno si rassegnò all'inevitabile con un'alzata di spalle. «Fratelli di sangue. Bobo sa.»

«Bene. Ora noi saliamo verso il luogo dove tutti volano. Tu vai avanti di vedetta.»

Cominciarono ad arrampicarsi in fila indiana, con Bobo in testa a controllare la situazione. Hoyland lo seguiva e Joe-Jim chiudeva la fila, Joe guardava davanti, Jim teneva d'occhio le spalle.

Salirono sempre più in alto, con il peso che, gradualmente, li abbandonava a ogni nuovo ponte. Alla fine, raggiunsero un livello oltre il quale non ci si poteva spingere, perché sul soffitto non c'erano aperture. Il ponte s'incurvava dolcemente, suggerendo che lo spazio in realtà avesse la forma di un gigantesco cilindro, ma sopra di loro una lastra metallica con un'analoga curvatura oscurava la vista e non permetteva di vedere se il ponte fosse veramente ripiegato su se stesso.

Non c'erano vere e proprie paratie; grandi puntali, tanto massicci da dare l'impressione di una forza eccessiva, non necessaria, si ergevano fitti intorno a loro, mettendo ancor più in risalto la distanza che separava il ponte dal soffitto.

Il peso era quasi scomparso. Se si rimaneva fermi il corpo si spostava delicatamente in giù, verso il "pavimento", ma "su" e "giù" erano termini del tutto privi di senso. A Hugh non piaceva; lo innervosiva. Bobo, invece,

apparentemente ne traeva un grande godimento, sembrava abituato a quell'ambiente. Galleggiava nell'aria come un pesce nell'acqua, muovendosi a suo piacere fra i pilastri, le lastre del pavimento e il soffitto.

Joe-Jim seguì una direzione parallela all'asse comune del cilindro esterno e di quello interno, lungo un passaggio tra due file di puntali. Lungo il passaggio erano disposti dei corrimani, ed egli ne seguì uno come un ragno la sua tela. Procedeva a grande velocità, e Hugh gli stava dietro a fatica. Dopo un po' di tempo, capì che il trucco per muoversi facilmente, senza sforzo, era spingersi tenendo le braccia all'indietro, procedendo per inerzia, frenati solo dall'aria, e dando ogni tanto dei colpetti al pavimento con le dita dei piedi o delle mani. Era decisamente troppo occupato per rendersi conto di quanta strada avessero percorso prima di fermarsi. Immaginò che avessero fatto chilometri, ma non poteva dirlo con certezza.

Si fermarono solo perché il passaggio era terminato. Una massiccia paratia, che si estendeva da sinistra a destra, sbarrava loro la strada. Joe-Jim prese a seguirla verso destra, alla ricerca di qualcosa.

Trovò quello che cercava: una porta a misura d'uomo, chiusa, la cui presenza era rivelata soltanto dalla lieve fessura che ne delineava il contorno e da un disegno geometrico inciso sulla superficie. Joe-Jim studiò il disegno e si grattò la testa di destra. Le due teste bisbigliarono tra di loro. Joe-Jim alzò la mano con un gesto maldestro.

«No, no» disse Jim. Joe-Jim si bloccò. «Allora come?» replicò Joe. Confabularono nuovamente, Joe annuì e Joe-Jim sollevò un'altra volta la mano.

Seguì il disegno sulla porta senza toccarlo, muovendo l'indice nell'aria a una decina di centimetri dalla porta. L'ordine dei movimenti con cui spostava il dito lungo le linee del disegno appariva semplice, ma certamente non ovvio.

Quando ebbe finito, appoggiando il palmo della mano contro la paratia che aveva di fianco, si diede una spinta, tornò fluttuando alla porta e rimase in attesa.

Dopo un istante si sentì un soffio lieve, quasi impercettibile; la porta si scosse e si aprì verso l'interno di circa quindici centimetri, poi si fermò. Joe-Jim sembrò perplesso. Infilò le dita nella fessura e tirò. Non successe niente. Ordinò a Bobo: «Apri!»

Bobo studiò la situazione, con un tale cipiglio che le rughe della fronte gli arrivavano quasi al cocuzzolo. Dopo di che, sistemò i piedi contro la paratia, e si tenne in equilibrio aggrappandosi con una mano alla porta. Poi afferrò con tutt'e due le mani lo spigolo della porta, trovò un solido appog-

gio per i piedi, piegò il corpo e fece forza.

Mentre tratteneva il fiato aveva il petto gonfio e la schiena piegata, ed era ricoperto di sudore per lo sforzo. I tendini che sporgevano sul collo facevano sembrare la sua testa una piramide deforme. Hugh poté sentire le giunture del nano scricchiolare. Non era difficile credere che si sarebbe ucciso per lo sforzo, era troppo stupido per rinunciare.

Ma improvvisamente l'intelaiatura metallica della porta cedette, con un fragore assordante. La porta, aprendosi di botto, era sfuggita dalle dita di Bobo che, venuto a mancargli il contrappeso, fu catapultato lontano dalla paratia, precipitò lungo il passaggio, annaspando per cercare una presa. Dopo qualche istante, però, lo videro tornare fluttuando goffamente nell'aria, mentre si massaggiava un polpaccio irrigidito da un crampo.

Joe-Jim entrò per primo, seguito a breve distanza da Hugh.

«Dove siamo?» chiese Hugh, spinto da una curiosità che ebbe il sopravvento sui suoi modi servili.

«Nella Centrale Comandi» rispose Joe.

La Centrale Comandi! Il luogo più sacro e inviolabile di tutta la Nave, la sua vera ubicazione era un mistero dimenticato! Secondo il credo dei giovani, essa non esisteva. L'atteggiamento degli scienziati più anziani variava da un'accettazione dogmatica a una credenza mistica. Per quanto illuminato Hugh credesse di essere, il suono di quelle parole lo colmò di sacro terrore. La Centrale Comandi! Si diceva che lì vivesse lo spirito stesso di Jordan.

Si arrestò di colpo.

Joe-Jim si fermò a sua volta e Joe si voltò a guardarlo.

«Forza» disse. «Che cosa ti succede?»

«Ma... oh... oh...!»

«Avanti, parla!»

«Ma... questo luogo è proibito... appartiene a Jordan...»

«Oh, per l'amor di Jordan!» protestò Joe con pacata esasperazione. «Mi era sembrato di sentirti dire che a voi giovinastri non importava nulla di Jordan!»

«Sì, ma... ma questo è...»

«Piantala! Muoviti, se non vuoi che ti faccia trascinare da Bobo.»

Joe-Jim si allontanò e Hugh lo seguì riluttante, con l'aria dell'uomo costretto a salire il patibolo.

S'inoltrarono per un passaggio abbastanza largo da permettere a due per-

sone di procedere affiancate. Il passaggio formava un'ampia curva a novanta gradi, prima di aprirsi nella Centrale Comandi vera e propria. Hugh sbirciò da dietro le ampie spalle di Joe-Jim, impaurito ma curioso.

Vide una sala ben illuminata, immensa, larga non meno di una settantina di metri. Era sferica, l'interno di un grande globo. La superficie del globo era liscia, di color argento. Nel centro geometrico di quella sfera, Hugh vide un blocco di apparecchi largo circa cinque metri. Al suo occhio inesperto quei macchinari erano del tutto incomprensibili. Non avrebbe saputo descriverli, ma si accorse che galleggiavano immobili nell'aria, apparentemente senza nessun sostegno.

Dalla fine del passaggio alla massa che si trovava al centro del globo correva un tubo fatto di rete metallica, largo come il passaggio stesso, che rappresentava l'unica via d'uscita. Joe-Jim si voltò verso Bobo e gli ordinò di rimanere nel passaggio, poi entrò nel tubo.

Si arrampicò aiutandosi con le mani, la rete faceva da scala. Hugh lo seguì, e spuntarono dentro la massa di macchinari che occupava il centro della sfera. Da vicino, il giovane poté osservare ogni singolo dettaglio dell'attrezzatura della Centrale Comandi, ma questa per lui continuava a non avere alcun senso. Spostò lo sguardo sulla superficie interna del globo che li circondava.

Fu un errore. La superficie interna del globo, liscia e di un color argento che abbagliava, non aveva niente che le desse prospettiva. Avrebbe potuto essere lontana decine o centinaia di metri oppure chilometri. Hugh non aveva mai visto un'altezza superiore a quella tra due ponti, né uno spazio vuoto più grande della zona comune del suo villaggio.

Fu colto dal panico, lo assalì un terrore folle, tanto più folle in quanto non sapeva che cosa temeva. Ma un'angoscia atavica si impossessò di lui e una paura istintiva, primordiale di precipitare nel vuoto gli raggelò il sangue.

Si aggrappò al blocco dei comandi, si strinse a Joe-Jim, che lo colpì violentemente sulla bocca con il palmo della mano.

«Si può sapere che cos'hai?» ringhiò Jim.

«Non lo so» riuscì a dire Hugh poco dopo. «Non lo so, ma non mi piace questo posto. Andiamo via di qua!»

Jim inarcò le sopracciglia e si girò verso Joe. Con un'aria disgustata gli disse: «Sarà meglio tornare. Questo bamboccio senza spina dorsale non capirà mai niente di quello che gli dirai.»

«Oh, vedrai che si abituerà» replicò Joe, chiudendo il discorso. «Hugh,

arrampicati su uno di quei sedili... là, quello là.»

Intanto, lo sguardo di Hugh era caduto sul tubo attraverso cui avevano raggiunto il cuore della Centrale Comandi e con gli occhi lo aveva ripercorso a ritroso. La sfera, d'un tratto, gli apparve nelle sue dimensioni reali e così egli superò il momento peggiore di panico. Si attenne all'ordine, ancora tremante, ma in grado di obbedire.

La postazione di comando era costituita da un'intelaiatura rigida nella quale erano inseriti sedili, o postazioni, per i vari operatori, con i relativi strumenti e indicatori montati in modo tale da trovarsi quasi sulle ginocchia degli operatori, affinché potessero essere tenuti sott'occhio senza ostacolare la visuale. I sedili erano dotati di alti braccioli, sui quali erano montati gli appositi dispositivi di controllo per ciascun ufficiale di guardia; ma di tutto questo Hugh non s'era ancora potuto rendere conto.

Scivolando sotto il quadro degli strumenti, raggiunse un sedile e vi si abbandonò, lieto della sua avvolgente stabilità. Un poggiapiedi e un poggiatesta gli permisero di sistemarsi in posizione semi-inclinata.

Qualcosa, però, stava accadendo, sul pannello di fronte a Joe-Jim. Hugh se ne accorse con la coda dell'occhio e si girò a guardare. Quasi in cima al quadro brillavano lettere d'un rosso vivace: "Secondo Navigatore Spaziale ai comandi". Che cosa voleva dire Secondo Navigatore Spaziale? Non lo sapeva, ma poi notò che all'estremità superiore del suo pannello c'era la scritta "Secondo Navigatore Spaziale", e concluse che doveva essere proprio lui, o meglio l'uomo che avrebbe dovuto trovarsi in quel posto. Per un istante si sentì a disagio, pensando che il vero Secondo Navigatore Spaziale sarebbe potuto arrivare e trovare Joe-Jim a occupare illegittimamente il suo posto, ma se lo tolse subito dalla mente, sembrava improbabile.

A ogni modo, chi era il Secondo Navigatore Spaziale?

Le lettere svanirono dal quadro di Joe-Jim, un punto rosso si accese sul bordo e vi rimase. Joe-Jim fece un gesto con la mano destra e sul quadro apparve la scritta: "Accelerazione, zero". Poi: "Motori centrali". Le ultime due lampeggiarono diverse volte, prima di essere sostituite da "Nessun segnale". Queste parole svanirono e un punto verde luminoso apparve vicino al margine destro del quadro.

«Attenzione» disse Joe, guardando Hugh «la luce sta per spegnersi.»

«Non vorrai spegnere la luce?» protestò Hoyland.

«Non io, tu. Da' un'occhiata al bracciolo sinistro del tuo sedile. Vedi quelle piccole luci bianche?»

Hugh guardò e, attraverso il rivestimento del bracciolo, vide otto puntini

luminosi disposti in due quadrati, uno sopra l'altro.

«Ognuna controlla la luce di un quadrante» spiegò Joe. «Se le copri con la mano la luce si spegne. Avanti, provaci.»

Riluttante, ma affascinato, Hugh fece quanto gli era stato ordinato. Mise la mano sulle minuscole luci, e aspettò. La sfera argentea si fece di un cupo color piombo, poi la luce si affievolì ulteriormente, lasciandoli nel buio completo, a eccezione del leggero chiarore che proveniva dai pannelli degli strumenti. Hoyland si sentiva nervoso e nello stesso tempo euforico. Ritrasse la mano, ma la sfera rimase buia, mentre gli otto punti luminosi erano diventati blu.

«Ora» disse Joe «ti mostrerò le stelle!»

Nelle tenebre, la mano destra di Joe-Jim passò sopra un altro quadrante con otto luci.

Il creato.

Fedelmente riprodotte, splendenti, immobili e limpide sulle pareti dello stellano come lo erano quelle originali nelle oscure profondità dello spazio, le stelle lo stavano a guardare. Gioielli di luce a profusione, sparsi con magnifica indifferenza e principesco sfarzo nel simulacro del cielo, gli infiniti soli si stendevano dinanzi a lui... sopra di lui, dietro di lui, tutt'intorno a lui. Era solo, sospeso nel centro dell'universo stellare.

«Oooooh!» L'esclamazione gli uscì involontaria dalle labbra socchiuse, ove il respiro era rimasto sospeso. Stringeva i braccioli con tale forza da spezzarsi le unghie, ma non se ne accorse. Né in quel momento aveva paura: nel suo essere c'era posto per una sola emozione. La vita sulla Nave, a volte dura e a volte monotona, non aveva scalfito la sua innata capacità di apprezzare la bellezza; per la prima volta in vita sua conosceva l'intollerabile estasi della pura bellezza. Lo sconvolgeva e lo feriva, come la prima trepida rivelazione del sesso.

Dovette passare un po' di tempo prima che Hugh si riprendesse abbastanza dallo shock e dall'intensa preoccupazione che lo aveva seguito per accorgersi del riso sardonico di Jim e del sogghigno ironico di Joe.

«Hai visto abbastanza?» chiese Joe. Senza aspettare una risposta, Joe-Jim riaccese le luci, usando i comandi sul bracciolo sinistro della sua poltrona.

Hugh sospirò. Sentiva un dolore al petto e il cuore gli batteva forte. Si accorse improvvisamente che aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo in cui le luci erano state spente.

«E ora, caro il mio scienziato» domando Jim «sei convinto?»

Hugh sospirò ancora, senza sapere perché. Con le luci accese, si sentiva di nuovo sicuro e protetto, ma nel suo animo sentiva di avere subito una grave perdita. Inconsciamente sapeva che, avendo visto le stelle, non avrebbe più potuto essere felice.

La sorda pena che sentiva nel cuore, la vaga nostalgia profondamente sepolta nel suo essere per la perduta eredità di spazi senza fine e stelle, non si sarebbe più sopita, anche se sapeva ancora troppo poco per esserne del tutto cosciente.

«Che cos'era?» chiese con voce sommessa.

«Era tutto» rispose Joe. «Era il mondo, l'universo. Tutto ciò che ho cercato di farti capire.»

Hugh, furioso, si sforzò di costringere il suo cervello inesperto a comprendere.

«Era quello che tu chiamavi l'esterno?» domandò. «Tutte quelle meravigliose piccole luci?»

«Certo» disse Joe «soltanto che non sono piccole. Sono molto lontane, capisci, forse migliaia di chilometri.»

«Migliaia di chilometri?»

«Ma sì, certo» insistette Joe. «C'è un'enorme quantità di spazio, fuori di qua. Lo spazio. È immenso. Chissà, forse qualcuna di quelle stelle può essere grande come la Nave... forse più grande ancora.»

La faccia di Hugh Hoyland era straziata dall'eccessivo sforzo di immaginazione.

«Più grandi della Nave?» ripeté. «Ma... ma...»

Jim scosse la testa con impazienza e disse a Joe: «Che cosa t'avevo detto? Perdi il nostro tempo con questo zuccone. Non ha la minima capacità...»

«Non esagerare, Jim» disse Joe. «Non puoi pretendere che impari a correre prima di aver imparato a strisciare. Anche noi abbiamo avuto bisogno di molto tempo. Mi sembra di ricordare che tu facevi un po' fatica a credere ai tuoi stessi occhi.»

«Non è vero» disse Jim in tono brusco. «Eri tu quello che non ci voleva credere.»

«Va bene, va bene» concedette Joe. «Sarà come dici tu. Ma c'è voluto molto tempo prima che tu e io imparassimo a vedere come stanno realmente le cose.»

Hoyland badava poco alla discussione tra i due fratelli. Le loro dispute

rientravano nella norma, mentre la sua attenzione era concentrata su questioni decisamente fuori dalla norma.

«Joe» chiese a un tratto «che cosa è accaduto alla Nave quando abbiamo visto le stelle? Vedevamo forse attraverso di essa?»

«Non esattamente» rispose Joe «non vedevi le stelle direttamente, ma una specie di quadro che le rappresentava. È come... insomma, è un effetto che si ottiene tramite degli specchi, o qualcosa del genere. Ho un libro che lo spiega.»

«Ma puoi anche vederle direttamente» disse Jim, dimentico ormai della sua arrabbiatura. «C'è un compartimento più avanti...»

«Sì» confermò Joe «mi era sfuggito di mente, è la Veranda del Capitano. Ha un'intera parete di vetro, attraverso la quale si può guardare fuori.»

«La Veranda del Capitano? Ma...»

«No, non si tratta dell'attuale Capitano. Lui non si è mai spinto da queste parti. Ma così è scritto sulla porta.»

«Che cos'è una veranda?»

«E chi lo sa. È solo il nome di quel luogo.»

«Vuoi condurmi fin là?»

Joe stava per acconsentire, ma Jim s'intromise: «Un'altra volta. Adesso voglio tornare giù... Ho fame.»

Ripercorsero il tubo, svegliarono Bobo e iniziarono la lunga discesa del ritorno.

Passò molto tempo prima che Hugh riuscisse a convincere Joe-Jim a condurlo di nuovo in esplorazione, ma quel periodo di tempo fu bene impiegato. Joe-Jim lo lasciò libero di leggere la più vasta collezione di libri che Hugh avesse mai visto. Alcuni erano testi che Hugh conosceva già, ma, rileggendoli adesso, poté trovarvi un senso del tutto nuovo. Leggeva senza posa, affrontando di continuo nuovi concetti, spesso lottando con essi, talora restandone sopraffatto, ma altre volte riuscendo, sia pure a fatica, ad assimilarli. Trascurava il sonno, dimenticava di mangiare, fino a quando respirare gli diventava doloroso e acuti crampi alla cintola lo costringevano a occuparsi del suo corpo. Saziata la fame, tornava alle letture, finché la testa gli doleva e gli occhi si rifiutavano di mettere a fuoco.

Le esigenze di Joe-Jim erano poche. Sebbene Hugh fosse in servizio a tempo pieno, a Joe-Jim non dava fastidio il fatto che lui leggesse, purché restasse a portata di voce, pronto ad accorrere appena chiamato. Giocare a scacchi con una delle due teste, quando l'altra non ne aveva voglia, era il

servizio che gli portava via più tempo. Anche questo, però, non era tempo del tutto perso, perché, quando l'avversario era Joe, riusciva quasi sempre a portare la discussione sulla Nave, la sua storia, i suoi motori e i suoi strumenti, su chi l'aveva costruita e munita di un equipaggio per la prima volta, sulla storia di quelle persone, là, sulla Terra, quell'incredibile, inimmaginabile luogo, dove esseri umani avevano vissuto *esternamente* anziché *internamente.*

Hugh si chiedeva perché non volassero via.

Affrontò la questione con Joe e alla fine acquisì alcune nozioni sulla forza di gravità. Da un punto di vista emotivo, non riuscì mai ad accettare veramente l'idea della gravitazione — era troppo inverosimile perché potesse crederci — ma, da un punto di vista intellettuale, se ne convinse e, molto tempo dopo, utilizzò il concetto nei suoi primi incerti tentativi di avvicinarsi alla scienza della balistica e all'arte della navigazione spaziale, oltre che per cercare di capire come si manovrava una nave. Inoltre, il tempo lo portò a interrogarsi sulla questione del peso nella Nave, un argomento che fino ad allora non gli aveva mai creato alcun problema. Il fatto che scendendo di livello il peso aumentasse, per lui, rientrava nell'ordine delle cose, e non si era mai interrogato al riguardo. Sapeva che la fionda funzionava grazie alla forza centrifuga, ma non riusciva assolutamente a figurarsi come facesse l'intera Nave ad avere un'analoga rotazione, né che cosa la rotazione avesse a che fare con il peso. Non credette mai veramente che la rotazione potesse generare il peso.

Joe-Jim lo condusse un'altra volta alla Centrale Comandi, e gli mostrò quel poco che sapeva sul funzionamento dei comandi e sulla lettura degli strumenti di navigazione spaziale.

Gli ingegneri assoldati dalla Fondazione Jordan, di cui da lungo tempo si era persa la memoria, avevano ricevuto l'ordine di progettare una nave che, se anche il viaggio si fosse protratto oltre i sei anni previsti, non si sarebbe logorata. Ed essi l'avevano costruita meglio di quanto credessero. Nel progettare i motori principali e le macchine ausiliarie, quasi tutte automatizzate, che avrebbero reso la Nave abitabile, e nell'ideare i comandi necessari a manovrare le macchine non completamente automatizzate, l'idea stessa di pezzo in movimento era stata abolita. Motori e macchine ausiliarie lavoravano su un piano diverso da quello meccanico, su un piano di forza pura, come i trasformatori elettrici. Invece di pulsanti, leve, manopole, pulegge e alberi motore, i comandi e le macchine che questi dirigevano erano stati concepiti in termini di equilibrio tra campi statici, valvole elettroniche, cir-

cuiti aperti e chiusi da una mano posta sopra una sorgente luminosa. Con questo sistema, l'attrito e l'usura avevano perso significato; il tempo non sortiva alcun effetto. Se anche tutto l'equipaggio fosse rimasto ucciso in un ammutinamento, la Nave avrebbe continuato il suo viaggio nello spazio, sarebbe rimasta illuminata, con l'aria sempre fresca e al giusto grado di umidità, i motori pronti, in attesa di essere messi in funzione. E così era stato. Anche se ascensori e nastri trasportatori avevano finito per guastarsi, erano caduti in disuso e la loro stessa funzione era stata dimenticata, i macchinari essenziali della Nave avevano continuato automaticamente a servire l'ignaro carico umano, oppure, forse, aspettavano, pronti e in silenzio, qualcuno sufficientemente intelligente da scoprirne il mistero.

La costruzione della Nave era stata opera di menti veramente geniali. Assolutamente troppo grande per essere assemblata sulla Terra, era stata montata pezzo per pezzo in orbita, oltre la Luna. Poi, aveva continuato a girare per quindici silenziosi anni, mentre si formulavano e si risolvevano i problemi nati dalla decisione di dotarla di macchine che non temevano né il tempo né la stupidità umana. Nel corso di questo processo, era stato scoperto un intero campo d'azione submolare, affrontando e risolvendo i problemi a esso connessi.

Così, quando Hugh posò una mano ignorante e curiosa sulla prima spia luminosa di una fila contraddistinta dall'indicazione "Accelerazione positiva", ebbe una risposta immediata, anche se non in termini di accelerazione. Una luce rossa si mise a lampeggiare sul quadro del primo pilota e sul pannello di controllo s'accese la scritta "Motori centrali non in funzione".

«Che cosa significa?» chiese a Joe-Jim.

«Non c'è modo di saperlo» rispose Jim. «Abbiamo fatto la stessa cosa nel salone dei motori centrali» aggiunse Joe. «Là, quando provi, appare la scritta "Centrale Comandi non in funzione".»

Hugh rifletté un istante.

«Che cosa accadrebbe» continuò «se in tutte le postazioni di comando, nello stesso momento, ci fosse qualcuno e io facessi quello che ho fatto adesso?»

«Non te lo so dire» rispose Joe. «Non ho mai potuto sperimentarlo.»

Hugh non disse altro. Un'idea cresciuta nella sua mente senza una forma precisa si stava ora concretizzando in una decisione. Era assorto in questo pensiero.

Prima di esporre a Joe-Jim la sua idea, Hugh aspettò che entrambe le te-

ste fossero di buon umore. Si trovavano nella Veranda del Capitano, quando Hoyland decise che era giunto il momento opportuno. Joe-Jim si stava rilassando sulla poltrona del Capitano, con lo stomaco pieno, e attraverso lo spesso cristallo della vetrata fissava le stelle limpide. Hugh fluttuò al suo fianco. A causa della rotazione della Nave, le stelle sembravano muoversi in circoli maestosi.

«Joe-Jim» disse Hugh dopo qualche istante.

«Eh? Che c'è, ragazzo?» rispose Joe.

«È molto bello, vero?»

«Che cosa?»

«Tutto questo... le stelle.»

Con un ampio movimento della mano, Hugh indicò il cosmo oltre la vetrata, e dovette aggrapparsi al sedile per non rovesciarsi all'indietro.

«Sì, certo che lo è. Dà una sensazione di benessere.»

Stranamente, fu Jim a pronunciare queste parole.

Hugh capì che era arrivato il momento. Aspettò un istante, poi disse: «Perché non terminiamo noi l'impresa?»

Le due teste si girarono contemporaneamente, Joe sporgendosi un po' per vedere oltre Jim: «Quale impresa?»

«Il Viaggio. Perché non avviamo i motori centrali e ci rimettiamo in navigazione? Da qualche parte là fuori» disse velocemente, prima di essere interrotto «esistono pianeti come la Terra... o almeno così credeva il Primo Equipaggio. Troviamoli noi, questi pianeti.»

Jim lo guardò e scoppiò a ridere, Joe scosse la testa.

«Ragazzo» disse serio «tu non sai quello che dici. Sei più tonto di Bobo. No» proseguì «è un capitolo chiuso. Non ci pensare più.»

«Perché un capitolo chiuso, Joe?»

«Perché... è un'impresa troppo grande. Ci vorrebbe un Equipaggio che sapesse quello che fa, addestrato a manovrare la Nave.»

«Credi che ci sarebbe bisogno di tutto questo? Da quanto ho visto, le postazioni di comando, in realtà, sono una dozzina in tutto. Non pensi che una dozzina di uomini potrebbe manovrare la Nave... se avesse le tue conoscenze?» aggiunse con furbizia.

Jim ridacchiò: «Te l'ha fatta, Joe. Ha ragione.»

Joe lo ignorò.

«Tu sopravvaluti le nostre conoscenze. Forse potremmo far funzionare la Nave, ma non arriveremmo da nessuna parte. Non sappiamo dove ci troviamo. La Nave sta andando alla deriva da non so quante generazioni.

Non sappiamo dove siamo diretti né a quale velocità ci muoviamo.

«Ma, ascoltami» implorò Hugh «ci sono gli strumenti, me li hai mostrati tu. Non potremmo imparare a usarli? Non saresti in grado di scoprire come funzionano, Jim, se veramente lo volessi?»

«Credo di sì» affermò Jim.

«Non darti delle arie» lo ammonì Joe.

«Non mi sto dando delle arie» sbuffò Jim. «Se una cosa non è rotta, io riesco a farla funzionare.»

«Bum!» fece Joe.

La situazione era delicata. Hugh li aveva messi l'uno contro l'altro — esattamente quel che voleva — e il meno arrendevole dei due era dalla sua parte. Ora, per trarne profitto...

«Ho avuto un'idea, Jim» disse pronto «per procurarti gli uomini che lavorerebbero ai tuoi ordini, se tu fossi in grado di addestrarli...»

«Quale sarebbe l'idea?» domandò Jim, sospettoso.

«Ascolta, ricordi quello che ti dissi su un gruppo di giovani scienziati...»

«Oh, quella massa d'idioti!»

«Sì, d'accordo... ma loro non sanno tutte le cose che voi avete scoperto. A modo loro, cercavano di essere ragionevoli. Se io potessi scendere da loro e informarli di quello che mi avete insegnato, potrei procurarvi gli uomini che vi servono.»

Joe intervenne: «Guardaci bene, Hugh. Che cosa vedi?»

«Ma... vedo te, Joe-Jim.»

«Tu vedi un mutante» lo corresse Joe, con la voce piena di sarcasmo. «Noi siamo un mutante. Lo capisci? I tuoi giovani scienziati non lavoreranno mai con noi!»

«No, no» protestò Hugh. «Non è vero. Non sto parlando di contadini. I contadini non capirebbero, ma loro sono scienziati, si tratta degli uomini più brillanti dell'Equipaggio. Capiranno. Tutto quello che dovete fare è provvedere affinché possano attraversare incolumi la regione dei mutanti. Voi lo potete fare, vero?» aggiunse, portando istintivamente la discussione su un terreno più concreto.

«Certo» disse Jim.

«Scordatelo!» esclamò Joe.

«E va bene, come vuoi tu» si rassegnò Hugh, avvertendo che la sua ostinazione stava seriamente irritando Joe. «Ma sarebbe stato davvero entusiasmante...»

Si allontanò un po' dai fratelli. Sentì che Joe-Jim continuava la discus-

sione con se stesso a bassa voce. Finse d'ignorarli. Joe-Jim, data la sua duplice natura, aveva questo difetto sostanziale: essendo un comitato più che un singolo individuo, non era un uomo d'azione, in quanto tutte le sue decisioni erano frutto di discussioni e compromessi.

Parecchio tempo dopo, Hugh sentì Joe che diceva a voce alta: «E va bene, va bene, facciamo come vuoi tu!» E poi urlò: «Hugh! Vieni qua!»

Hugh si diede una spinta puntando i piedi contro una paratia che aveva di fianco e schizzò come un proiettile vicino a Joe-Jim, tanto che per frenarsi dovette afferrare con entrambe le mani la poltrona del Capitano.

«Abbiamo deciso» annunciò Joe, senza preliminari «di lasciarti tornare giù, nella zona dell'alto peso, a vendere la tua idea. Ma secondo me sei proprio matto» aggiunse in tono acido.

Bobo scortò Hugh Hoyland attraverso i pericolosi livelli popolati dai mutanti e lo lasciò in una zona disabitata, sopra l'alto peso.

«Grazie, Bobo» disse Hugh, allontanandosi. «Lauto pasto!»

Il nano sorrise, abbassò la testa e scappò via, arrampicandosi sulla scala da cui erano appena discesi.

Hugh si voltò e ricominciò la discesa, toccando il suo coltello. Faceva piacere sentirselo di nuovo contro il corpo, anche se non era il suo coltello d'un tempo. Quello era stato il premio di Bobo per averlo catturato e il nano non aveva avuto modo di renderglielo, dato che lo aveva inavvertitamente lasciato conficcato nel corpo di un grosso mutante in fuga. Ma il coltello che Joe-Jim gli aveva regalato per sostituire quello perduto era ben bilanciato e piuttosto soddisfacente.

Bobo lo aveva condotto, su richiesta di Hugh e per ordine di Joe-Jim, nella zona che si trovava esattamente sopra il Convertitore ausiliario usato dagli scienziati. Hugh voleva trovare Bill Ertz, l'assistente dell'Ingegnere Capo e leader del gruppo degli scienziati più giovani, e non voleva rispondere a troppe domande prima di averlo raggiunto.

Si calò rapidamente attraverso gli ultimi livelli rimasti e si trovò in un passaggio principale che riconobbe. Bene! Una svolta a sinistra, una marcia di duecento metri e si trovò alla porta del compartimento che ospitava il Convertitore.

Un uomo dall'aria indolente stava di guardia di fronte a esso. Hugh procedette oltre, ma fu fermato.

«Ehi, tu, dove credi di andare?»

«Sto cercando Bill Ertz.»

«Vuoi dire l'Ingegnere Capo? Non è qui.»

«Capo? E l'altro che fine ha fatto?» chiese Hugh. Si pentì subito della domanda, ma ormai era troppo tardi.

«Il vecchio Ingegnere Capo? Oh, quello ha fatto il Viaggio già da un pezzo.» La sentinella lo guardò con sospetto. «Che cos'hai?»

«Niente» rispose Hugh «solo un lapsus...»

«Uno strano lapsus. L'Ingegnere Capo dev'essere nel suo ufficio, comunque.»

«Grazie. Lauto pasto!»

«Lauto pasto a te.»

Hugh fu ammesso alla presenza di Ertz dopo una breve attesa. Questi levò gli occhi dalla scrivania nell'istante in cui Hoyland entrava.

«Bene» disse «così sei tornato, e non sei morto, a quanto vedo. Questa sì che è una sorpresa. Sei stato iscritto nel registro dei decessi, come se avessi fatto il Viaggio.»

«Sì, lo immaginavo.»

«Siediti e raccontami... Non ho molto tempo da perdere al momento. Sai che non ti avrei riconosciuto? Sei molto cambiato, tutti quei capelli grigi. Dev'essere stata dura per te...»

Capelli grigi? I suoi capelli erano grigi? Anche Ertz era cambiato parecchio, si rese conto Hugh. Aveva messo su pancia e il suo volto era coperto di rughe. Jordan! Ma quanto tempo era stato via?

Ertz tamburellò con le dita sulla scrivania e storse le labbra.

«È un problema... questo tuo improvviso ritorno. Temo di non poterti assegnare il tuo vecchio incarico, adesso lo svolge Mort Tyler. Ma ti troveremo un posto adatto al tuo rango.»

Hugh si ricordava di Mort Tyler, e non troppo favorevolmente. Un giovane affettato, sempre attento a fare ciò che si conveniva ed era conforme alle regole. Dunque, Tyler si era effettivamente dato alla scienza e aveva preso l'antico posto di Hugh al Convertitore! Ormai non aveva importanza.

«Non preoccuparti per me» disse a Ertz. «Quello che mi premeva era parlarti...»

«Certo, c'è il problema dell'anzianità di servizio...» lo interruppe Ertz. «Forse il Consiglio dovrebbe considerare la questione. Non mi risulta che esistano precedenti a cui attenersi. Abbiamo perso molti scienziati a causa dei mutanti in passato, ma tu sei il primo, a quanto ricordo, che sia riuscito a salvarsi.»

«Non importa» s'intromise Hugh. «Ci sono cose molto più urgenti di cui

vorrei parlarti. Durante la mia assenza ho avuto modo di scoprire alcune cose straordinarie, Bill, cose che devi assolutamente sapere. Ecco perché sono venuto dritto da te. Senti, io...»

Ertz improvvisamente si fece attento.

«Lo credo bene, Hugh! Si vede proprio che sto invecchiando! Devi avere avuto una fantastica occasione di studiare i mutanti ed esplorare il loro territorio. Su, racconta! Fammi il tuo resoconto!»

Hugh s'inumidì le labbra.

«Non si tratta di quello che credi» cominciò. «È infinitamente più importante di un semplice resoconto sui mutanti, sebbene li riguardi. Infatti, vedi, noi dovremo cambiare tutta la nostra posizione nei riguardi dei mutanti, capisci?»

«Continua, ti ascolto.»

«Bene.»

E Hoyland gli fece un racconto particolareggiato delle sue straordinarie scoperte sulla vera natura della Nave, scegliendo con cura le parole e sforzandosi di risultare convincente. Si soffermò molto brevemente sulle difficoltà che il tentativo di riorganizzare la Nave in relazione alle nuove scoperte avrebbe presentato, e insistette a lungo sul prestigio e l'onore che ne sarebbero venuti all'uomo che avesse guidato l'impresa.

Parlando, non perdeva d'occhio l'espressione del volto di Ertz. Dopo l'iniziale sorpresa, quando Hugh aveva rivelato la scoperta più importante, cioè che la Nave in realtà era un corpo che si muoveva in un grande spazio esterno a essa, la sua faccia era diventata impassibile e Hugh non era più riuscito a leggervi niente, tranne che sembrò rivelare un maggiore interesse quando Hugh parlò di come Ertz fosse l'uomo più adatto al compito, per l'ascendente di cui godeva presso il gruppo degli scienziati più giovani e progressisti.

Quand'ebbe concluso, Hoyland aspettò la risposta di Ertz. All'inizio, questi non disse niente, continuò semplicemente con quella sua fastidiosa abitudine di tamburellare con le dita sul tavolo. Infine, parlò: «Queste sono cose importanti, Hoyland, terribilmente importanti, e non le si può affrontare alla leggera. Mi occorre tempo per pensarci con calma.»

«Sì, certo» convenne Hugh. «Volevo solo aggiungere che ho preso accordi per salire senza pericolo al non peso. Posso guidarti io, lassù, e farti vedere coi tuoi occhi come stanno le cose.»

«Sono sicuro che sia la cosa migliore da fare» rispose Ertz. «Bene... hai fame?»

«No.»

«Allora ci dormiremo sopra entrambi. Puoi usare il compartimento sul retro del mio ufficio. Non voglio che tu parli di questo con nessun altro, fino a quando non avrò studiato bene il problema. Rivelazioni così importanti potrebbero causare disordini, se trapelassero senza un'adeguata preparazione...»

«Sì, hai ragione.»

«Benissimo, dunque...» Ertz lo guidò in un compartimento dietro il suo ufficio che egli con tutta evidenza utilizzava come sala d'aspetto. «Buon riposo» gli disse «e a più tardi.»

«Grazie» rispose Hugh. «Lauto pasto.»

«Lauto pasto.»

Rimasto solo, Hugh sentì l'eccitazione affievolirsi a poco a poco e si accorse di essere stanchissimo e molto assonnato. Si sdraiò sul divano e si addormentò.

Quando si svegliò, scoprì che la porta della cabina era stata chiusa a chiave dall'esterno e, peggio ancora, che il suo coltello era scomparso.

Dopo una lunga attesa, sentì armeggiare all'uscio.

La porta si aprì e sulla soglia comparvero due uomini robusti, con la faccia impassibile.

«Vieni con noi» disse uno di loro.

Hoyland li esaminò, notando che nessuno di loro aveva un coltello. Nessuna probabilità, quindi, di sottraine uno dalla loro cintura. Gli rimaneva la speranza, d'altra parte, di riuscire a fuggire.

Ma, alle loro spalle, a prudente distanza nel compartimento esterno, vide altri due uomini altrettanto atletici, ciascuno armato d'un coltello. Uno bilanciava l'arma, pronto a tirarla, l'altro ne impugnava il manico, pronto per un eventuale corpo a corpo.

Si rese conto di essere in trappola. Ogni sua possibile mossa era stata prevista.

Da molto tempo aveva imparato a rimanere calmo davanti all'inevitabile. Assunse un'espressione tranquilla e uscì senza fretta dalla stanza. Ertz lo stava aspettando, chiaramente al comando del gruppo di uomini. Hugh si rivolse a lui, stando attento a parlare con voce calma: «Ciao, Bill. Vedo che hai pensato proprio a tutto. C'è forse qualche problema?»

Ertz sembrò incerto su quello che doveva dire, poi rispose: «Devi presentarti al Capitano.»

«Bene!» disse Hugh. «Grazie, Bill. Ma credi che sia prudente cercare di

convincere lui senza aver prima sondato le opinioni degli altri?»

Ertz fu seccato da tanta ottusità e non glielo nascose: «Tu non hai capito la situazione!» ringhiò. «Ti devi presentare al Capitano per essere processato... per eresia.»

Hugh meditò su queste parole, come se l'idea non lo avesse ancora sfiorato. Poi osservò con calma: «Sei sceso nel passaggio sbagliato, Bill. Forse un'accusa e un processo sono la via migliore per raggiungere lo scopo, ma non sono un contadino, che si possa portare a calci dal Capitano. Io devo essere processato dal Consiglio. Sono uno scienziato.»

«Anche ora?» disse Ertz gentilmente. «Mi sono informato e ho saputo che sei stato cancellato dalle liste. Spetta al Capitano decidere che cosa sei.»

Hugh non rispose. Tutto era contro di lui, lo sapeva, e non avrebbe avuto niente da guadagnare a inimicarsi Ertz. L'Ingegnere Capo fece un segnale e i due uomini disarmati afferrarono Hugh per le braccia. Egli li seguì senza opporre resistenza.

Hugh guardò con interesse il Capitano. Il vecchio non era cambiato molto... un po' più grasso, forse.

Il Capitano si sistemò comodamente nella poltrona e prese il memorandum che aveva davanti a sé.

«Che cosa significa tutto ciò?» esordì con tono irritato. «Non capisco.»

C'era Mort Tyler a sostenere l'accusa contro Hoyland, una circostanza che Hugh non aveva potuto prevedere e che accentuò le sue apprensioni. Frugò tra i ricordi d'infanzia alla ricerca di qualche appiglio per guadagnarsi la simpatia dell'uomo, ma non ne trovò.

Tyler si schiarì la voce e cominciò: «È il processo di un certo Hugh Hoyland, Capitano, un tempo uno dei vostri giovani scienziati...»

«Uno scienziato? E allora, perché non se ne occupa il Consiglio?»

«Perché non è più uno scienziato, Capitano. È passato ai mutanti e ora è tornato fra noi a predicare l'eresia e a cercare di minare la vostra autorità.»

Il Capitano guardò Hugh con la pronta ostilità dell'uomo geloso delle proprie prerogative.

«Ah, è così?» urlò rabbiosamente. «Che cos'hai da dire in tua difesa?»

«L'accusa è completamente infondata, Capitano» rispose Hugh. «Tutto quello che ho detto è la conferma della verità assoluta della nostra antica sapienza. Non ho messo in dubbio le verità che regolano la nostra vita, le ho semplicemente affermate con maggior forza di quanto siamo soliti fare.

Io...»

«Io continuo a non capire» lo interruppe il Capitano, scuotendo la testa. «Sei accusato di eresia, e nello stesso tempo sostieni di credere ai Dogmi. Se non sei colpevole si può sapere perché sei qui?»

«Forse posso chiarire io le cose» intervenne Ertz. «Hoyland...»

«Speriamo» sospirò il Capitano. «Su, avanti... Sentiamo che cosa hai da dire.»

Ertz fornì una versione abbastanza esatta, sebbene tendenziosa, del ritorno di Hoyland e della sua strana storia. Il Capitano stette ad ascoltare con un'espressione che variava dalla perplessità alla noia.

Quando Ertz ebbe concluso, il Capitano si volse ancora a guardare Hugh: «Mah!» disse.

Hugh replicò immediatamente.

«In sostanza, Capitano, io sostengo che su, nel non peso, c'è un luogo dove si può realmente vedere che la Nave si muove! Dove si può realmente vedere il Disegno di Jordan in azione! Questo non significa rinnegare la fede, ma affermarla. Non c'è bisogno che vi fidiate della mia parola. Jordan stesso dimostrerà che dico la verità.»

Notando che il Capitano sembrava indeciso, Tyler intervenne. «Capitano, c'è una possibile spiegazione a questa incredibile situazione, una spiegazione che sento il dovere di farvi conoscere. Ci sono due interpretazioni ovvie della ridicola storia di Hoyland: o egli è semplicemente colpevole di estrema eresia o dentro di sé è un mutante che ha escogitato un piano per consegnarvi nelle mani dei suoi compagni. Ma c'è anche una terza, più caritatevole, spiegazione, quella che in cuor mio sento essere vera. È registrato negli archivi che Hoyland rischiò di essere affidato al Convertitore dopo la visita di controllo che gli fu fatta alla nascita, ma la sua imperfezione fisica, la testa troppo grossa, era minima, e venne risparmiato. Ritengo che le terribili esperienze da lui subite quando era nelle mani dei mutanti possano avere alla fine avuto ragione di una mente già scossa. Il poveretto, semplicemente, non è responsabile delle sue azioni.»

Hugh guardò Tyler con un nuovo rispetto. Assolverlo d'ogni colpa e nello stesso tempo assicurarsi che facesse il Viaggio... Che abilità!

Il Capitano fece un cenno con la mano.

«Basta, questa conversazione è durata anche troppo!» Poi, rivolgendosi a Ertz: «Che cosa suggerisce?»

«Il Convertitore, Capitano.»

«Va bene, allora. Ma veramente non capisco, Ertz» continuò irritato

«perché venga a infastidirmi con queste inezie. Se non sbaglio, lei dovrebbe essere capace di tenere la disciplina nel suo reparto senza bisogno del mio aiuto.»

«Certo, Capitano.»

Il Capitano si allontanò dalla scrivania e si alzò in piedi: «Suggerimento accolto. Congedati.»

Hoyland fu pervaso dalla rabbia per l'assurda ingiustizia di tutto ciò. Non avevano neppure preso in considerazione l'idea di controllare la sola prova reale che egli aveva in sua difesa.

Sentì una voce urlare: «Aspettate!»

Poi scoprì che quella voce era la sua.

Il Capitano rimase immobile, guardandolo.

«Aspettate un momento» proseguì Hugh, a cui le parole uscivano spontaneamente.

«Quanto vi sto per dire non farà alcuna differenza, visto che siete così dannatamente sicuri di conoscere tutte le risposte da non considerare una proposta ragionevole come quella di verificare con i vostri occhi. Nondimeno, eppure... *eppur si muove*!»

Hugh ebbe tutto il tempo che voleva per pensare, disteso nel compartimento dove lo avevano rinchiuso in attesa che il programma energetico richiedesse il suo inserimento nel Convertitore. Ebbe tempo di ripensare ai propri errori. Il primo sbaglio era stato quello di raccontare tutto a Ertz appena tornato. Avrebbe dovuto aspettare, rinsaldare i legami con Ertz e sondarlo, invece di fare affidamento su una vecchia amicizia che non era mai stata molto profonda.

Secondo sbaglio: Mort Tyler. Quando aveva sentito pronunciare il suo nome da Ertz, avrebbe dovuto cercare di scoprire quanta influenza quell'individuo avesse su Bill. Conosceva Tyler da molto tempo, non avrebbe dovuto sbagliarsi in modo così grossolano sul suo conto.

Ed eccolo qui, condannato come un mutante o, forse, come un eretico. In fondo, non cambiava molto. Si domandò se non gli sarebbe convenuto cercare di spiegare perché esistevano i mutanti. L'aveva imparato leggendo alcuni antichi documenti posseduti da Joe-Jim. No, non sarebbe servito a niente. Come si poteva spiegare che erano state le radiazioni provenienti dall'esterno a causare la nascita dei mutanti, quando nessuno credeva che esistesse un esterno? No, lui aveva combinato il guaio prima di essere portato alla presenza del Capitano.

Le sue riflessioni alla fine furono interrotte dal rumore della porta che si apriva. Era troppo presto per un altro dei rari pasti che gli venivano portati, perciò credette che finalmente fossero venuti a prenderlo e rinnovò il proposito di vendere cara la pelle.

Ma si sbagliava. Sentì una voce flebile e piena di dignità che diceva: «Figliolo, figliolo, che cosa ti è successo?»

Era il Tenente Nelson, il suo primo maestro, che appariva invecchiato e fragile.

Il colloquio fu penoso per entrambi. Il vecchio, che non aveva avuto figli, aveva nutrito grandi progetti per il suo protetto, aveva addirittura sperato che un giorno potesse aspirare alla carica di Capitano, sebbene si fosse tenuto quelle ambizioni per sé, pensando che non fosse opportuno lodare eccessivamente i giovani. Aveva profondamente sofferto quando Hugh era stato dato per morto.

Ora il giovane, divenuto un uomo, era tornato, ma disonorato e condannato al Convertitore.

Anche per Hugh il colloquio fu straziante. A modo suo, aveva voluto molto bene al vecchio, desiderando compiacerlo e cercando la sua approvazione. Mentre raccontava la sua storia, però, si rese conto che Nelson la giudicava soltanto un'aberrazione della sua mente e sospettò perfino che egli preferisse vederlo andare incontro a una rapida morte nel Convertitore, con gli atomi ridotti a idrogeno e trasformati in utile e pura energia, piuttosto che saperlo vivo a farsi beffe degli antichi insegnamenti.

In questo, però, Hugh fu ingiusto con il suo vecchio maestro, perché sottovalutava il buon cuore di Nelson e gli attribuiva un'eccessiva devozione alla "scienza". In ogni caso Hugh, se in gioco ci fosse stato solo il suo benessere, avrebbe preferito morire pur di non spezzare il cuore al suo benefattore, essendo un uomo romantico e decisamente un po' folle.

Poco dopo il vecchio si alzò per andare, poiché la visita era divenuta intollerabile per entrambi.

«Non c'è niente che possa fare per te, figliolo? Ti nutrono a sufficienza?»

«Benissimo, grazie» mentì Hugh.

«Non hai proprio bisogno di niente?»

«No... cioè, sì, potrebbe farmi avere un po' di tabacco? Non ne mastico da un'infinità di tempo.»

«Va bene. C'è qualcuno che desideri vedere?»

«Pensavo che non mi fosse consentito ricevere visite... visite di persone

comuni.»

«È così, ma credo di poter ottenere che si faccia un'eccezione per te. Però, mi devi promettere di non parlare della tua eresia» aggiunse ansioso.

Hugh rifletté velocemente. Gli si presentava una nuova possibilità. Suo zio?... No, sebbene fossero sempre andati d'accordo, vedevano le cose in modo diverso, e il loro sarebbe stato un saluto fra due estranei. Hugh non aveva mai fatto amicizia facilmente, ed Ertz in fondo era l'amico migliore che avesse mai avuto, figurarsi! A un tratto ricordò un suo vecchio compagno, Alan Mahoney, con cui da ragazzo giocava al villaggio. A dire la verità, praticamente non ne aveva più saputo niente da quando faceva l'apprendista da Nelson. Eppure...

«Alan Mahoney abita sempre nel nostro villaggio?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe vederlo, se è disposto a venire.»

Alan arrivò, nervoso, a disagio, ma evidentemente felice di rivedere Hugh e sconvolto nel saperlo condannato a fare il Viaggio. Hugh gli diede una pacca sulla spalla.

«Sei un bravo ragazzo» disse «sapevo che saresti venuto.»

«Certo che sono venuto» protestò Alan «appena l'ho saputo. Al villaggio nessuno ne era informato. Credo che nemmeno il Testimone lo sapesse.»

«A ogni modo, ora sei qui, ed è questo che conta. Dimmi di te. Ti sei sposato?»

«No, ma non perdiamo tempo a parlare di me. Comunque, non mi succede mai niente. Come hai fatto, in nome di Jordan, a ficcarti in una situazione simile?»

«Non posso parlare di questo, Alan. Ho promesso al Tenente Nelson di tenere la bocca chiusa.»

«Bene, se si tratta di una promessa... ma che razza di promessa, comunque. Sei in un brutto guaio, amico.»

«A quanto pare!»

«Qualcuno ce l'ha con te?»

«Bah, il nostro vecchio amico Mort Tyler non mi è stato di grande aiuto. Questo credo di poterlo dire.»

Alan fece un fischio e scosse lentamente la testa.

«Questo chiarisce molte cose.»

«Che cosa vuoi dire? Sai qualcosa?»

«Forse. Tyler, dopo la tua scomparsa, ha sposato Edris Baxter.»

«Capisco... Ora mi è tutto più chiaro.»

Rimase in silenzio per qualche istante.

Subito dopo, Alan riprese: «Senti, Hugh. Non vorrai mica stare qui seduto ad aspettare? Specialmente, dopo avere scoperto che c'è di mezzo Tyler. Dobbiamo farti uscire di qua.»

«E come?»

«Non lo so. Con un atto di forza, forse. Credo di poter raccogliere un certo numero di uomini bene armati e disposti ad aiutarci... Tutti bravi ragazzi, ansiosi di poter usare i loro coltelli.»

«Così, alla fine, saremo tutti pronti per il Convertitore! Tu, io e i tuoi compagni. No, Alan, non è il caso.»

«Ma *dobbiamo* fare qualcosa! Non possiamo restarcene con le mani in mano ad aspettare che ti decompongano!»

«Lo so.» Hugh studiò la faccia di Alan. Era giusto chiedergli un favore del genere? Ma si sentì rassicurato da ciò che aveva visto. «Senti. Tu faresti qualunque cosa, pur di tirarmi fuori di qua, non è vero?»

«Lo sai bene!» Alan sembrava offeso.

«Molto bene. C'è un nano chiamato Bobo. Ti dirò come devi fare per trovarlo...»

Alan salì sempre più in alto, molto più in alto di quanto si fosse mai spinto da quando erano ragazzi e Hugh lo guidava in sconsiderate spedizioni. Era più vecchio ora, più prudente, non gli piaceva farlo. Al pericolo reale di allontanarsi dai livelli inferiori, che ben conosceva, si aggiungevano i timori ispiratigli dalla superstizione. Ma continuava a salire.

Doveva essere arrivato nel luogo indicatogli da Hugh, a meno che avesse sbagliato il conto dei livelli. Ma non scorgeva traccia del nano.

Fu Bobo a vederlo per primo. Un proiettile lanciato da una fionda colpì Alan in pieno stomaco, proprio mentre urlava: «Bobo! Bobo!»

Bobo entrò camminando all'indietro nella cabina di Joe-Jim e scaricò il suo fardello ai piedi del bicefalo.

«Carne fresca» annunciò orgoglioso.

«Vedo» disse Jim con indifferenza. «È tuo. Portalo via.»

Al nano venne l'acquolina in bocca. «È strano» disse. «Conosce il nome di Bobo.»

Joe alzò gli occhi dal libro che stava leggendo, una raccolta di poesie di Browning, pubblicata dalla L-Press, New York, London, Luna City, cr. 3.50.

«Interessante. Aspetta un momento.»

Hugh aveva preparato Alan allo shock che gli avrebbe procurato la vista di Joe-Jim. Così, in un tempo ragionevolmente breve riuscì a ritrovare la presenza di spirito per dire quello che doveva. Joe-Jim lo ascoltò senza fare molti commenti, Bobo con interesse, ma senza capire granché.

Quando Alan ebbe finito, Jim osservò: «Insomma, avevi ragione tu, Joe. Non ce l'ha fatta.» E, rivolgendosi ad Alan, aggiunse: «Puoi prendere tu il posto di Hoyland. Sai giocare a scacchi?»

Alan guardò prima una testa e poi l'altra.

«Voi non capite!» esclamò. «Non intendete fare nulla per aiutarlo?»

Joe lo guardò perplesso: «Noi? Perché dovremmo?»

«Ma voi *dovete* farlo. Non vi rendete conto che lui ha bisogno di voi? Non c'è nessun altro a cui possa rivolgersi. Ecco perché sono venuto. Non capite?»

«Un momento» disse Jim con voce strascicata «aspetta un momento. Non correre. Ammettendo che fossimo disposti ad aiutarlo... Come potremmo fare, in nome della Nave di Jordan? Rispondi alla mia domanda!»

«Ma... è semplice...» si mise a balbettare Alan, di fronte a tanta stupidità. «Organizzate una squadra... e scendete a liberarlo!»

«Perché dovremmo farci uccidere in un combattimento per liberare il tuo amico?»

Bobo drizzò le orecchie.

«Combattimento?» chiese eccitato.

«No, Bobo» disse Joe. «Niente combattimenti. Si faceva per dire.»

«Oh» esclamò Bobo e ritornò alla sua inerzia.

Alan guardò il nano.

«Se almeno lasciaste che io e il nano...»

«No» tagliò corto Joe «è fuori discussione. Falla finita con questa storia.»

Alan, preso dallo sconforto, andò a sedersi in un angolo, abbracciandosi le ginocchia. Se solo fosse riuscito ad andarsene di lì. Avrebbe ancora potuto cercare aiuto ai livelli inferiori. Il nano sembrava essersi addormentato, sebbene fosse difficile accertarsene. Se solo si fosse addormentato anche Joe-Jim.

Joe-Jim non sembrava affatto assonnato. Joe provava a continuare la sua lettura, ma Jim di tanto in tanto lo interrompeva. Alan non riusciva a sentire quello che si dicevano.

A un tratto Joe alzò la voce.

«È questa la tua idea di divertimento?» domandò.

«Mah!» disse Jim «è sempre meglio degli scacchi!»

«Figurarsi! E se ti prendi un coltello in un occhio? Che cosa sarebbe di me?»

«Joe, stai invecchiando. Non hai più un filo di coraggio.»

«Tu sei vecchio quanto me!»

«Sì, ma le mie idee rimangono giovani!»

«Oh, mi fai venire la nausea. Comunque, d'accordo, facciamo come vuoi, ma poi non prendertela con me... Bobo!»

Il nano scattò in piedi immediatamente, pronto a entrare in azione.

«Sì, capo!»

«Corri a cercare Mezzo Accovacciato, Lungo Braccio e Porcello.»

Joe-Jim si alzò, aprì un armadio, e cominciò a sfilare i coltelli dalle rastrelliere.

Hugh, dalla sua cella, sentì un trambusto nel passaggio. Potevano essere le guardie che venivano a prenderlo per condurlo al Convertitore, ma gli sembrò strano che facessero tanto fracasso. A meno che non si trattasse di qualche avvenimento del tutto estraneo alla sua sorte. Oppure poteva essere...

Lo era. La porta si spalancò di colpo e Alan entrò, gridando e ficcandogli in mano un paio di coltelli. Fu spinto fuori dalla porta mentre si sistemava i coltelli nella cintura e se ne faceva dare altri due.

Fuori vide Joe-Jim che, all'inizio, non si accorse di lui, occupato com'era a lanciare coltelli con la stessa calma metodica che aveva quando si allenava nella sua cabina. Vide anche Bobo, che, a capo chino e sogghignando con la bocca allargata da un taglio sanguinante, continuava senza fatica a caricare la fionda e a tirare proiettili. C'erano altri tre individui, che Hugh riconobbe come sgherri di Joe-Jim, mutanti per definizione e luogo di nascita, ma senza alcuna deformità.

Il suo conteggio non includeva le forme immobili che giacevano sulle lastre del pavimento.

«Presto, andiamo!» urlò Alan. «Ne arriveranno altri, fra pochi istanti.»

E si lanciò correndo verso il passaggio alla loro destra.

Joe-Jim desistette e lo seguì. Hugh scagliò un'ultima lama contro una figura che si allontanava velocemente verso sinistra: era un bersaglio difficile e Hoyland non ebbe tempo di vedere se il colpo fosse andato a segno.

Si arrampicarono lungo il passaggio, Bobo chiudeva la fila, quasi gli dispiacesse lasciare il divertimento, e arrivarono a un punto dove un passag-

gio secondario incrociava il passaggio principale.

Alan li guidò ancora verso destra. «Le scale di fronte!» urlò.

Ma non fecero in tempo a raggiungerle. Una porta stagna, utilizzata raramente, si chiuse improvvisamente davanti a loro, a una decina di passi dalla scala. I bravi di Joe-Jim si bloccarono e guardarono il loro capo con aria interrogativa. Bobo si spezzò le unghie spesse cercando di trovare un appiglio sulla porta.

Sentivano chiaramente i rumori degli inseguitori dietro di loro.

«Siamo in trappola» disse Joe a bassa voce. «Spero che questo ti diverta, Jim.»

Guardando verso il passaggio da cui provenivano, Hugh vide una testa che spuntava da dietro l'angolo. Lanciò un coltello, ma la distanza era troppo grande: la lama mancò il bersaglio e andò a sbattere contro la paratia metallica. La testa scomparve. Lungo Braccio teneva d'occhio l'angolo, con la fionda carica, pronto a tirare.

Hugh prese Bobo per una spalla: «Ascolta! Vedi quella luce?»

Il nano sbatté le palpebre senza capire. Hugh gli indicò il punto in cui i tubi luminosi si incrociavano, in alto, proprio sopra l'angolo formato dai passaggi.

«Quella luce. Puoi colpire i tubi là dove s'incrociano?»

Bobo misurò la distanza con lo sguardo. Sarebbe stato un colpo difficile in qualunque condizione, data la distanza. Da dove si trovavano, stretti com'erano nel basso passaggio, era indispensabile che il tiro fosse dritto e veloce. Oltretutto, si trovavano in una zona in cui il peso era più alto di quello a cui era abituato.

Il nano non rispose. Hugh sentì lo spostamento d'aria, ma non fece in tempo a vedere il lancio. Ci fu un rumore di vetri infranti, e il passaggio fu avvolto dalle tenebre.

«Ora!» urlò Hugh, e li condusse via di corsa. Mentre si avvicinavano all'incrocio dei passaggi gridò: «Trattenete il respiro! Attenti al gas!» Il vapore radioattivo fuoriusciva dal tubo rotto, in alto, e riempiva i passaggi di una nebbia verdastra. Aveva preso la direzione giusta, il passaggio davanti a loro era buio, poiché era anch'esso servito dal tubo che Bobo aveva rotto. Intorno a sé sentiva rumore di passi, ma non avrebbe potuto dire se provenisse da amici o nemici.

Irruppero in una zona illuminata. Non si vedeva nessuno, all'infuori di un contadino indifeso e spaventato, che corse via a gran velocità. Si passarono rapidamente in rassegna, per controllare di esserci tutti. Nessuno

mancava all'appello, ma Bobo si reggeva a fatica.

Joe lo guardò. «Deve avere respirato il gas. Dategli qualche colpo sulla schiena.»

Porcello fu ben lieto di provvedere. Bobo fece un forte rutto, ebbe un repentino conato di vomito e poi sorrise.

«Sta meglio di prima» decise Joe.

Quella breve sosta aveva permesso ad almeno uno degli inseguitori di raggiungerli. Uscì dal buio profondo, senza rendersi conto di che cosa lo aspettava, o forse non curandosene. Alan abbassò il braccio di Porcello, che stava per lanciare il coltello.

«Lascialo a me» disse. «Ho un vecchio conto in sospeso con lui.»

Era Tyler.

«Duello?» lo sfidò Alan, il pollice sulla lama del pugnale.

Gli occhi di Tyler andarono rapidi da un avversario all'altro e, alla fine, accettò l'invito a uno scontro individuale, scagliandosi su Alan. Lo spazio era troppo ristretto per un duello a distanza: i due avversari si avvicinarono, cercando di schivare i colpi, e si afferrarono per i polsi.

Alan aveva una corporatura più massiccia ed era probabilmente più forte, ma Tyler si muoveva con agilità. Tentò di dare una ginocchiata al basso ventre ad Alan, che la evitò, avvinghiandosi a Tyler, ben piantato sui piedi. I due rotolarono al suolo. Si sentì rumore di tessuti lacerati.

Un istante dopo, Alan stava pulendo la lama del coltello contro la coscia. «Andiamocene» disse. «Ho paura.»

Raggiunsero una scala e vi si arrampicarono a tutta velocità, con in testa Porcello e Lungo Braccio che perlustravano i nuovi livelli e coprivano i fianchi, mentre il terzo — quello che Hugh aveva sentito chiamare Mezzo Accovacciato — proteggeva loro le spalle. Gli altri procedevano in gruppo al centro.

Hugh credeva che ormai si trovassero fuori pericolo, quando sentì delle grida e, proprio sopra la sua testa, il sibilo d'un coltello. Raggiunse il livello superiore in tempo per essere ferito solo di striscio da una lama rimbalzata sulla paratia.

Tre uomini giacevano al suolo. Lungo Braccio aveva un coltello conficcato proprio nel braccio, ma sembrava non farci caso. La sua fionda roteava ancora. Porcello cercava di impossessarsi di un coltello rimasto sul terreno, avendo esaurito il suo armamentario. I segni del suo lavoro, però, erano ben visibili: a qualche metro di distanza c'era un uomo in ginocchio, con il sangue che gli grondava da una ferita alla gamba.

L'uomo si appoggiò con una mano alla paratia e con l'altra si frugò nella cintura in cerca di un coltello che non aveva più; in quel mentre Hugh lo riconobbe.

Era Bill Ertz.

Ertz aveva guidato un manipolo di uomini per un'altra via fino a quel livello, ed era caduto in trappola. Bobo si spinse dietro a Hugh e preparò il potente braccio al tiro, ma Hugh lo fermò: «Piano, Bobo» raccomandò. «Nello stomaco, e piano.»

Il nano sembrò stupito, ma obbedì. Ertz si piegò su se stesso e cadde al suolo.

«Bel colpo» disse Jim.

«Prenditelo in spalla, Bobo» ordinò Hugh «e resta nel mezzo.» Passò in rassegna con una rapida occhiata la squadra, riunita in cima alla scala. «Pronti, ragazzi? Si riprende a salire! Tenete gli occhi bene aperti!»

Lungo Braccio e Porcello si arrampicarono sulla scalinata successiva, mentre gli altri ripresero la formazione iniziale. Joe aveva l'aria seccata. In qualche modo — un modo che per il momento gli sfuggiva completamente — era stato esautorato dalla sua posizione di capo della squadra — la *sua* squadra! — ed era Hugh che impartiva gli ordini. Si disse tuttavia che, al momento, non c'era tempo per protestare. Rischiavano di essere uccisi tutti.

Quanto a Jim, non sembrava affatto contrariato, anzi, apparentemente si divertiva.

Salirono altri dieci livelli, senza incontrare nessuna resistenza. Hugh aveva dato ordine di non uccidere i contadini, se non ce ne fosse stata necessità. I tre sgherri obbedirono; quanto a Bobo, era troppo impegnato a trasportare il corpo di Ertz per creare problemi di disciplina. Solo dopo che si furono lasciati alle spalle altri trenta ponti ed ebbero raggiunto la terra di nessuno, Hugh allentò la vigilanza. Diede l'alt e tutti iniziarono ad esaminare le proprie ferite.

Le sole che meritassero di essere prese sul serio erano quella di Lungo Braccio e quella sulla faccia di Bobo. Joe-Jim le osservò con attenzione e vi applicò dei cerotti di cui s'era rifornito prima di partire per la spedizione. Hugh rifiutò di farsi medicare il piccolo taglio.

«Non sanguina più» insistette. «E poi ho troppo da fare.»

«L'unica cosa che devi fare è tornare nella nostra zona, e porre fine a questa follia» lo rimbeccò Joe.

«Neanche per sogno» replicò Hugh. «Tu, forse, ci tornerai, ma Alan, io e

Bobo proseguiamo fin su, al non peso, e alla Veranda del Capitano.»

«Sciocchezze» disse Joe. «A fare che cosa?»

«Vieni anche tu, se ti fa piacere, e te ne renderai conto da solo. Avanti, ragazzi. Andiamo!»

Joe stava per protestare, ma si fermò vedendo che Jim rimaneva in silenzio. Joe-Jim li seguì.

Fluttuarono dolcemente attraverso la porta della Veranda: Hugh, Alan, Bobo, che trasportava ancora il corpo inerte di Ertz sulle spalle, e Joe-Jim.

«Ecco» disse Hugh ad Alan, indicando le splendide stelle con un gesto della mano. «Ecco quello di cui ti ho parlato.»

Alan guardò la volta celeste e afferrò il braccio di Hugh.

«Per Jordan! Precipitiamo!» gemette, chiudendo gli occhi.

Hugh lo scosse. «Va tutto bene» lo rassicurò. «È meraviglioso. Apri gli occhi.»

Joe-Jim toccò il braccio di Hugh. «Si può sapere che cosa intendi fare? E perché hai fatto portare anche quello?» chiese, indicando Ertz.

«Oh, lui?... Quando riprenderà i sensi, voglio fargli vedere le stelle, dimostrargli che la Nave si muove davvero.»

«E perché?»

«Perché allora potrò mandarlo giù a convincere qualcun altro.»

«Uhm!... E chi ti dice che avrà più fortuna di quanta ne abbia avuta tu?

«Mah! In questo caso...» Hugh si strinse nelle spalle «in questo caso dovremo ricominciare tutto da capo, suppongo, finché non li avremo convinti. Abbiamo il dovere di farlo, e tu lo sai.»

Bugiardo!
Liar!
***di* Isaac Asimov**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

(Ebbi fortuna con questo mio racconto, spremuto dentro, chissà come, nel numero di «Astounding» del maggio 1941, se non altro perché mi trovai in compagnia di giganti, anche se devo confessare che mi faceva paura l'idea di essere in concorrenza con loro.

Liar! (Bugiardo!) *era soltanto il quarto racconto che avevo venduto a Campbell, e la seconda storia sui robot positronici che avevo piazzato da lui. La prima era stata* Reason. Liar! *era anche il primo racconto che John aveva accettato senza chiedere alcun tipo di revisione.*

Tuttavia, vorrei che l'avesse fatto. Alcune parti erano dilettantesche in modo imbarazzante, e io le rividi accuratamente nove anni più tardi, quando ritoccai il racconto per includerlo in I, Robot. *Qui, tuttavia, per la necessità d'esser leale col lettore, e altresì con l'imperativo storico, il racconto compare così come aveva visto la luce sulla rivista. Se doveste arricciare il naso qua e là, ricordate, per favore, che l'ho scritto quando avevo soltanto vent'anni.* - I.A.*)*

Alfred Lanning accese la sigaretta con gesti misurati, ma le punte delle dita tradirono ugualmente un lieve fremito. Le sue grigie sopracciglia s'incurvarono all'ingiù mentre parlava, fra una boccata e l'altra.

«Quello... il pensiero lo legge davvero, non c'è alcun dubbio, dannazione! Ma perché?» guardò il matematico Peter Bogert. «Allora?»

Bogert si lisciò i capelli neri con entrambe le mani. «Lanning, è il trentaquattresimo modello RB che abbiamo sfornato. Tutti gli altri erano rigorosamente ortodossi».

Il terzo uomo seduto al tavolo corrugò la fronte. Milton Ashe era il più giovane dirigente della U.S. Robot & Mechanical Men Inc., ed era molto orgoglioso del suo incarico.

«Senta, Bogert. Non c'è stato un solo intoppo in tutta la catena di montaggio dall'inizio alla fine. Posso garantirlo».

Le grosse labbra di Bogert si allargarono in un sorriso condiscendente. «Davvero? Se può rispondere dell'intera catena di montaggio, la raccomanderò per una promozione. Facendo il conto esatto, ci vogliono settantacinquemiladuecentotrentaquattro operazioni per la fabbricazione del solo cervello positronico, e ogni operazione presa separatamente dipende, per essere compiuta con successo, da un numero di fattori variabile da cinque a centocinque. Se una qualunque di queste operazioni dovesse incepparsi, il "cervello" sarebbe rovinato. Sto semplicemente citando il nostro manuale operativo, Ashe».

Milton Ashe arrossì, ma una quarta voce gli impedì di rispondere:

«Se dobbiamo cominciare a palleggiarci le responsabilità, io me ne vado». Susan Calvin teneva le mani strette in grembo; le piccole rughe intorno alle sue labbra pallide e sottili si accentuarono. «Abbiamo fra le mani un robot capace di leggere il pensiero, e mi sembra molto importante scoprire come lo fa. Non lo scopriremo di certo continuando a star qui, a dirci colpa mia, colpa tua». I suoi freddi occhi grigi si fissarono su Ashe, il quale sorrise.

Anche Lanning sorrise e, come sempre, in simili momenti, i suoi lunghi capelli bianchi e i suoi piccoli occhi furbi lo fecero assomigliare a un antico patriarca biblico: «Ha ragione, dottoressa Calvin».

La sua voce si fece improvvisamente decisa: «Ecco, in pillole concentrate, di che cosa si tratta. Abbiamo prodotto un cervello positronico, modello di serie, che ha la straordinaria capacità di sintonizzarsi sulle onde del pensiero. Sarebbe il più importante progresso nella robotica da molti decenni a questa parte, se sapessimo com'è accaduto. Non lo sappiamo, e dobbiamo scoprirlo. È chiaro?»

«Posso suggerire una cosa?» fece Bogert.

«Dica pure!»

«Direi che, fino a quando non avremo risolto questo pasticcio — e come matematico mi aspetto un pasticcio davvero diabolico — sarà meglio tener segreta l'esistenza di RB-34. Voglio dire, anche agli altri membri del personale. Come capi-reparto, non dovrebbe essere per noi un problema insolubile, e meno persone ne saranno a conoscenza...»

«Bogert ha ragione», dichiarò la dottoressa Calvin, «sin da quando il Codice Interplanetario è stato modificato per consentire che i robot fossero collaudati in fabbrica prima di essere mandati fuori nello spazio, la propaganda anti-robot è aumentata. Se dovesse trapelare la voce di un robot capace di leggere il pensiero prima che noi possiamo annunciare di avere completamente sotto controllo il fenomeno, la notizia potrebbe essere sfruttata molto efficacemente contro di noi».

Lanning tirò un'altra boccata e annuì gravemente. Si rivolse ad Ashe: «Lei non ha forse detto che era solo, quando si è accorto per la prima volta di questa faccenda della lettura del pensiero?»

«Sì, ero solo. E mi sono preso la più grossa paura della mia vita. RB-34 era appena stato tolto dal banco di montaggio e l'avevano mandato giù da me. Obermann era andato da qualche parte, perciò l'ho portato io stesso in sala di prova... o per lo meno, questa era la mia intenzione». Ashe fece una pausa, e un sorriso aleggiò per un attimo sulle sue labbra. «Ditemi, qualcuno di voi ha mai condotto una conversazione mentale senza saperlo?»

Nessuno si preoccupò di rispondere, e lui continuò: «Sulle prime, uno non se ne rende conto, sapete. Mi parlò — sensatamente e logicamente, come potete ben immaginare — e fu soltanto quando fui sceso fin quasi alla sala di prova che mi resi conto di non aver detto parola. Certo, avevo pensato molto, ma non è la stessa cosa, vero? Chiusi a chiave quel coso e mi precipitai da Lanning. L'idea di averlo avuto che camminava al mio

fianco, scrutando con calma i miei pensieri, scegliendo liberamente fra essi, mi aveva messo addosso una fifa tremenda».

«Posso immaginarlo», replicò Susan Calvin, soprappensiero. I suoi occhi si fissarono su Ashe con strana intensità. «Noi siamo abituati a considerare i nostri pensieri una faccenda rigorosamente privata».

Lenning interloquì, impaziente: «Allora, soltanto noi quattro ne siamo a conoscenza? Bene! Dobbiamo procedere con ordine. Ashe, voglio che lei controlli la catena di montaggio dall'inizio alla fine... tutto. Elimini tutte le operazioni in cui non vi è nessuna possibilità di errore, e faccia un elenco di quelle in cui la possibilità esiste, insieme al tipo d'errore e alla portata dei suoi effetti».

«Impresa ardua», grugnì Ashe.

«Ovviamente! Lei dovrà farci lavorar sopra i suoi uomini... tutti, se è necessario. E non importa se resteremo indietro coi tempi di produzione. Ma essi non dovranno sapere perché lo fanno, capito?»

«Uhmmm, sì!» Il giovane tecnico ebbe un sorriso agro, «ma è pur sempre un lavoraccio».

Lanning si girò verso Susan Calvin. «Lei dovrà affrontare il problema da un'altra direzione. È la robotpsicologa della fabbrica, perciò dovrà studiare *quel* robot e procedere a ritroso. Cerchi di scoprire come funziona, se vi è qualcos'altro collegato ai suoi poteri telepatici, fin dove questi si estendono, ed esattamente in che modo abbiano alterato il suo comportamento e danneggiato le sue normali capacità di RB. Tutto chiaro?» Lanning non attese la risposta della dottoressa Calvin. «Io coordinerò il lavoro e interpreterò matematicamente i risultati». Tirò un'energica boccata e borbottò il resto attraverso il fumo: «In questo mi aiuterà Bogert, naturalmente».

Bogert si lucidò le unghie di una mano grassoccia col palmo dell'altra, e osservò a bassa voce: «Ritengo di saper qualcosa in proposito».

«Bene! Io comincio subito». Ashe spinse indietro la sua sedia e si alzò. Un sogghigno alterò il suo bel volto giovanile. «Mi tocca il lavoro peggiore fra tutti, perciò me ne vado e mi metto immediatamente all'opera».

E scomparve biascicando un «Ci vediamo!»

Susan Calvin gli rispose con un cenno del capo appena percettibile, ma i suoi occhi lo seguirono finché non fu uscito, e non rispose a Lanning quando questi grugnì e le disse: «Vuol salire subito a esaminare RB-34, dottoressa Calvin?»

Gli occhi fotoelettrici di RB-34 si alzarono dal libro al lieve rumore dei

cardini che giravano, e quando Susan Calvin entrò era già in piedi.

La robotpsicologa indugiò un attimo a rimettere a posto il vistoso cartello «Vietato l'ingresso» sull'esterno della porta, poi si avvicinò al robot.

«Ti ho portato i testi sui motori iperatomici, Herbie... qualcuno, ad ogni modo. Vorresti darci un'occhiata?»

RB-34 — altrimenti noto come Herbie — prelevò dalle braccia di lei i tre massicci volumi, ne aprì uno e lesse il frontespizio:

«Mmm...! "Teoria degli Iperatomici"». Borbottò fra sé vaghi suoni inarticolati mentre sfogliava le pagine, poi disse con voce distratta: «Si sieda, dottoressa Calvin. Mi ci vorranno alcuni minuti».

La psicologa si sedette e osservò attentamente Herbie mentre questi prendeva posto all'altro lato del tavolo, mettendosi a scorrere sistematicamente i tre volumi.

Dopo circa mezz'ora li mise giù: «Naturalmente so perché me li ha portati».

L'angolo della bocca della dottoressa Calvin si contrasse: «Lo temevo. È difficile lavorare con te, Herbie. Mi precedi sempre d'un passo».

«È lo stesso con questi libri, sa?, come con gli altri. Semplicemente, non m'interessano. Non c'è niente in questi trattati. La vostra scienza è soltanto una massa di dati raccolti alla bell'e meglio e incollati insieme da teorie improvvisate... tutte così incredibilmente semplici che non varrebbe quasi la pena di perderci del tempo sopra. È la vostra narrativa che m'interessa. I vostri studi sulle emozioni e i moventi umani». La sua mano possente gesticolò nell'aria mentre cercava le parole adatte.

La dottoressa Calvin bisbigliò: «Credo di capire».

«Io leggo nelle vostre menti, capisce?» continuò il robot, «e lei non ha idea di quanto siano complicate. Non riesco ancora a capire tutto perché la mia mente ha così poco in comune con esse... ma mi sto sforzando, e i vostri romanzi mi sono di aiuto».

«Sì, ma temo che dopo esserti immerso in qualcuna delle più strazianti esperienze emotive dei nostri romanzi sentimentali d'oggi...» c'era una punta di amarezza nella sua voce, «troverai che le nostre menti, quelle vere, sono monotone e incolori».

«Non la sua!»

La violenza improvvisa di questa risposta fece balzare in piedi la donna. Susan Calvin si sentì arrossire e pensò, sconvolta: «Deve saperlo!»

Herbie si acquietò all'improvviso e borbottò, con una voce dalla quale ogni timbro metallico era scomparso quasi del tutto: «È naturale che io lo

sappia, dottoressa Calvin. Lei ci pensa sempre, perciò, come potrei non saperlo?»

Il volto di lei si era fatto duro. «L'hai detto a... qualcuno?»

«Naturalmente no!» Herbie lo disse con genuina sorpresa, «nessuno me l'ha chiesto».

«Bene, allora», lei esclamò, «suppongo che tu pensi che io sia una sciocca».

«No! È un'emozione normale».

«Forse è per questo che è così sciocca». L'ansia nella sua voce copriva qualunque altra cosa. Un po' della donna che era in lei fece capolino attraverso il suo scudo dottorale. «Io non sono quella che tu definiresti una donna... attraente».

«Se si riferisce alla pura attrattiva fisica, io non sono in grado di giudicare. Ma so, in ogni caso, che vi sono altri tipi di attrazione».

«...né giovane». La dottoressa Calvin non aveva neppure ascoltato il robot.

«Non ha ancora quarant'anni». Un'ansiosa insistenza si era insinuata nella voce di Herbie.

«Trentotto, contando gli anni puri e semplici; ma una vecchia avvizzita di sessanta per quanto riguarda la mia situazione emotiva. Non per niente sono una psicologa». E proseguì in tono amaro, senza neppure riprendere il fiato: «E lui ne ha appena trentacinque e ne mostra e si comporta come se ne avesse parecchi di meno. Credi forse che mi veda diversamente da quella... da quella che sono?»

«Si sbaglia!» Il pugno d'acciaio di Herbie colpì la superficie di plastica del tavolo con un tonfo stridente. «Mi ascolti...»

Ma a questo punto Susan Calvin si girò con veemenza verso di luì e l'ossessiva sofferenza infiammò i suoi occhi: «Perché dovrei? Ad ogni modo che cosa puoi saperne tu, che sei una... una macchina, di tutto questo? Per te io sono soltanto un esemplare, un insetto interessante con una strana mente, disteso sul tavolo per farsi esaminare. È un interessantissimo caso di frustrazione, non è vero? Buono quasi quanto quelli dei tuoi romanzi». La sua voce, che si era fatta strada fra rauchi singhiozzi, adesso si spense.

Il robot si ritrasse, davanti alla violenza di quello sfogo. Scosse la testa implorante. «Vuole ascoltarmi, per favore? Potrei aiutarla, se lei volesse».

«E come?» Ella storse la labbra. «Dandomi dei buoni consigli?»

«No, non questo. È che io so... so quello che pensano gli altri, Milton Ashe, per esempio».

Vi fu un lungo silenzio, poi Susan Calvin abbassò bruscamente gli occhi.

«Non voglio sapere ciò che pensa», rantolò,»stai zitto».

«Io credo invece che lei voglia sapere ciò che pensa».

Susan Calvin continuò a tenere la testa china, ma il suo respiro si fece più rapido. «Stai dicendo delle assurdità», bisbigliò.

«Perché dovrei? Sto cercando di aiutarla. Ciò che Milton Ashe pensa di lei...» Il robot s'interruppe.

La psicologa alzò la testa: «Allora?»

Il robot disse, tranquillo: «Ashe l'ama».

Per un intero minuto la dottoressa Calvin non parlò, limitandosi a fissare il robot. Poi: «Ti stai sbagliando! *Devi* sbagliarti. Perché dovrebbe?»

«Ma è così. Una cosa come questa non può essere nascosta. Non a me».

«Ma io sono così... così...» e si fermò, balbettando.

«Lui guarda sotto la pelle e ammira soprattutto l'intelligenza. Milton Ashe non è il tipo che sposa una chioma fluente o un paio di begli occhi».

Susan Calvin ammiccò più volte, e respirò parecchie volte prima di replicare. E lo fece con voce tremula: «Eppure, sono certa che lui non ha mai mostrato di...»

«Gliene ha mai dato la possibilità?»

«Come avrei potuto? Non ho mai pensato che...»

«Proprio così!»

La psicologa indugiò soprappensiero, poi sollevò all'improvviso gli occhi: «Circa sei mesi fa una ragazza gli ha fatto visita, qui in fabbrica. Era graziosa, sì... bionda e snella. E naturalmente, non era neppure capace di sommare due più due. Ashe passò tutta la giornata con lei, facendo la ruota come un pavone, cercando di spiegarle come veniva messo assieme un robot». La sua voce era tornata a farsi dura: «Non che lei ne capisse niente, è ovvio. Chi era?»

Herbie rispose senza esitazione: «Conosco la persona alla quale lei sì riferisce. È la sua prima cugina, e lì non c'è alcun interesse romantico, glielo posso garantire».

Susan Calvin si alzò in piedi con vivacità quasi fanciullesca. «Ma è strano. È proprio quello che, a volte, fingevo con me stessa, anche se non ho mai creduto che fosse davvero così. Ma allora... dev'essere tutto vero».

Corse da Herbie e gli afferrò le mani fredde e pesanti: «Grazie, Herbie». La sua voce era un rauco, fremente bisbiglio. «Non dirlo a nessuno, lascia che sia un nostro segreto... e, grazie, ancora grazie!» Con un'ultima stretta

convulsa alle dita metalliche di Herbie, se ne andò.

Herbie si voltò lentamente verso il romanzo che aveva poco prima interrotto, ma non c'era nessuno che potesse leggere i *suoi* pensieri.

Milton Ashe si stiracchiò con voluttuosa lentezza, accompagnando il tutto col crepitio delle giunture e un borbottio soddisfatto, poi fissò Peter Bogert, dottore in matematica.

«Senta», disse, «è già una settimana che ci lavoro, praticamente senza dormire. Per quanto ancora devo continuare? Non aveva detto che la soluzione stava nel bombardamento positronico nella Camera a Vuoto D?»

Bogert sbadigliò educatamente e contemplò con improvviso interesse le sue candide mani.

«Proprio così. Sono sulla pista giusta».

«So che cosa vuol dire *questo* quando lo afferma un matematico. Quanto è vicino alla meta?»

«Dipende».

«Da che cosa?» Ashe si lasciò cadere su una poltrona.

«Da Lanning. Il vecchio non è d'accordo con me». Sospirò. «È un po' indietro coi tempi, questo è il suo guaio. Si aggrappa alla meccanica delle matrici come se non ci fosse altro, ma questo specifico problema richiede strumenti matematici assai più potenti. È talmente cocciuto».

Ashe borbottò, semiappisolato: «Perché non lo chiediamo a Herbie e non sistemiamo così tutta la faccenda?»

«Chiederlo al robot?» Le sopracciglia di Bogert schizzarono all'insù.

«E perché no? La vecchia zitella non gliel'ha detto?»

«Vuol dire la Calvin?»

«Già! Susie in persona. Quel robot è un mago della matematica. Sa tutto di tutto, e perfino qualcosa di più. Sa calcolare nella sua testa gli integrali tripli e si mangia l'analisi tensoriale come dessert».

Il matematico lo fissò con aria scettica: «Sta parlando seriamente?»

«Altro che! Il guaio è che a quello stupido la matematica non piace. Preferisce leggere romanzi svenevoli. Davvero! Dovrebbe vedere le idiozie sentimentali che Susie continua a dargli in pasto: "Passione scarlatta" e "Amore nello spazio"».

«La dottoressa Calvin non ci ha detto una sola parola di tutto questo».

«Be', non ha ancora finito di studiarlo. Lei sa com'è. Le piace avere tutto in mano, prima di rivelare il grande segreto».

«Ma l'ha detto *a lei*».

«Abbiamo chiacchierato un po'. L'ho vista parecchio, in questi ultimi tempi». Ashe sgranò gli occhi e aggrottò la fronte: «Senta, Bogie, non ha notato niente di strano in quella donna, ultimamente?»

Bogert si lasciò andare contro lo schienale, esibendo un sorriso ben poco dignitoso: «Ha cominciato a mettersi il rossetto, se è questo che intende».

«Diavolo, se non è questo! Rossetto, cipria, e anche l'ombretto. È uno spettacolo. Ma non è tutto qui. C'è qualcos'altro che non riesco ad afferrare. È il modo in cui parla... come se fosse felice per qualcosa». Rifletté ancora per qualche istante, poi scrollò le spalle.

L'altro si concesse un'occhiata maliziosa che, per uno scienziato ormai oltre la cinquantina, non era affatto mal riuscita: «Forse è innamorata».

Ashe lasciò che i suoi occhi tornassero a chiudersi: «Lei è matto, Bogie. Vada a parlare con Herbie. Io me ne starò qui... anzi, andrò a dormire».

«Bene! Non sono molto entusiasta all'idea che un robot m'insegni il mio lavoro... non che io lo creda possibile, s'intende!»

Come tutta risposta, ebbe il sommesso russare di Ashe.

Herbie ascoltò con attenzione, mentre Peter Bogert gli parlava con studiata indifferenza, le mani infilate in tasca.

«Perciò, ecco qua. Mi è stato detto che tu, queste cose, le capisci, e io te le chiedo, più che altro, per curiosità. Il mio ragionamento, così come l'ho esposto, comporta alcuni punti dubbi che, lo ammetto, il dottor Lanning si rifiuta di accettare, e il quadro è ancora alquanto incompleto».

Il robot non rispose, e Bogert fece: «Allora?»

«Non vedo alcun errore». Herbie stava studiando le cifre scarabocchiate.

«Tu sapresti andare oltre?»

«Non oso tentare. Lei è un matematico assai migliore di me e... be', non voglio compromettermi».

C'era una sfumatura compiaciuta nel sorriso di Bogert: «Immaginavo che le cose stessero così. Questa è alta matematica. Be', lasciamo perdere». Accartocciò i fogli, li buttò nell'inceneritore, si voltò per uscire, poi ci ripensò.

«A proposito...»

Il robot attese.

Bogert parve in difficoltà. «C'è qualcosa... cioè, forse tu potresti...» Si fermò.

Herbie interloquì, senza scomporsi: «I suoi pensieri sono confusi, ma non vi è alcun dubbio che essi riguardano il dottor Lanning. Lei si sta

comportando da sciocco: non appena si sarà calmato, io saprò ciò che vuol chiedermi».

Il matematico alzò una mano, lisciandosi istintivamente i capelli. «Lanning è vicino ai sessanta», disse, come se questo spiegasse tutto.

«Lo so».

«Ed è direttore della fabbrica da quasi trent'anni». Herbie annuì.

«Bene, dunque», la voce di Bogert si fece invitante, «tu non sai, per caso, se... se non stia pensando di dimettersi? Per ragioni di salute, sì, o per qualcos'altro...»

«Già», disse Herbie, e fu tutto.

«Allora, lo sai?»

«Certamente».

«E non... uh... non potresti dirmelo?»

«Dal momento che me l'ha chiesto, sì». Herbie fu esplicito in modo quasi brutale. «Ha già dato le dimissioni!»

«Cosa?» L'esclamazione fu un suono esplosivo, quasi inarticolato. La grossa testa dello scienziato si protese di scatto in avanti: «Dillo di nuovo!»

«Ha già dato le dimissioni», fu la placida ripetizione, «ma queste non sono ancora diventate effettive. Aspetta, vede, che sia risolto il problema di... ehm... di me stesso. Quando questa faccenda sarà risolta, è pronto a lasciare l'incarico di direttore al suo successore».

Bogert cacciò un sospiro quasi esplosivo: «E questo successore, chi è?» Era vicinissimo a Herbie, adesso, i suoi occhi fissavano affascinati quelle imperscrutabili cellule fotoelettriche rosso-opache che costituivano gli organi visivi del robot.

Le parole di Herbie uscirono lente: «È lei il prossimo direttore».

Bogart si rilassò, pur sorridendo a labbra strette: «Fa piacere saperlo. Avevo atteso e sperato che ciò accadesse. Grazie, Herbie».

Peter Bogert restò tutta la notte alla sua scrivania, fino alle cinque del mattino, e alle nove era già di ritorno. Lo scaffale accanto alla sua scrivania si vuotò rapidamente dei vari testi di consultazione e dei manuali logaritmici, man mano li afferrava e li sfogliava. Le pagine di calcoli crescevano con lentezza esasperante davanti a lui mentre i fogli spiegazzati ai suoi piedi si accumularono fino a formare una piccola collina.

A mezzogiorno in punto, fissò l'ultima pagina, si sfregò un occhio iniettato di sangue, sbadigliò e scrollò le spalle. «Di male in peggio a ogni mi-

nuto che passa, dannazione!»

Si girò al rumore della porta che si apriva e annuì in direzione di Lanning, il quale entrò facendo crocchiare le nocche delle sue dita nodose. Il direttore valutò il disordine della stanza e corrugò le sopracciglia.

«Una nuova pista?» chiese.

«No», gli rispose Bogert, in tono di sfida, «Che cosa c'è di sbagliato in quella vecchia?»

Lanning non si preoccupò di rispondere, né di dedicare più di una frettolosa occhiata al foglio che si trovava in cima agli altri sulla scrivania di Bogert. Parlò attraverso la fiammella di un cerino, mentre si accendeva un sigaro.

«La Calvin le ha parlato del robot? È un genio della matematica. Davvero straordinario».

Bogert sbuffò rumorosamente: «L'ho sentito dire. Ma la Calvin farebbe meglio a impicciarsi soltanto della sua robotpsicologia. Ho controllato le capacità matematiche di Herbie, e non riesce a fare neppure i calcoli più semplici».

«La Calvin non l'ha trovato così».

«È matta».

«E neppure io l'ho trovato così». Gli occhi del direttore si socchiusero pericolosamente.

«Lei!» La voce di Bogert s'indurì. «Di che cosa sta parlando?»

«Ho messo io stesso alla prova Herbie tutta la mattina, e riesce a far cose di cui lei neppure s'immagina».

«Proprio?»

«Mi sembra scettico». Lanning tirò fuori dal giubbotto un foglio di carta e lo spiegò. «Questa non è la mia calligrafia, vero?»

Bogert studiò la fitta scrittura angolosa che copriva il foglio: «È stato Herbie a farlo?»

«Esatto. E vorrà notare che ha lavorato sulla sua integrazione temporale della ventiduesima equazione. Ed è arrivato», Lanning puntò un'unghia giallognola sull'ultimo passaggio, «alla mia identica conclusione, impiegandoci un quarto del tempo. Lei non doveva trascurare, come ha fatto, l'effetto Linger nel bombardamento positronico».

«Non l'ho affatto trascurato. Per l'amor del cielo, Lanning, non vuol capire che esso annullerebbe...»

«Oh, certo, me l'ha spiegato. Lei ha usato l'equazione traslatoria di Mitchell, non è vero? Bene, in questo caso non si applica».

«Perché no?»

«Tanto per cominciare, lei si è servito delle iper-immaginarie».

«E questo, che c'entra?»

«L'equazione di Mitchell non regge quando...»

«È matto? Vada a rileggersi la relazione originale di Mitchell negli *Atti della Associazione Farad...*»

«Non serve. Gliel'avevo detto che non mi piaceva il suo modo di ragionare, ed Herbie mi ha dato ragione su questo punto».

«Bene, allora», urlò Bogert, «lasci pure che quel macinino a molla le risolva il problema. Perché preoccuparsi di queste sciocchezze?»

«È proprio questo il punto. Herbie non può risolvere il problema. E se lui non può, neanche noi possiamo... da soli. Sto per sottoporre tutta la questione al Centro Nazionale. Il problema è ormai oltre la nostra portata».

La sedia di Bogert si rovesciò all'indietro quand'egli balzò in piedi ringhiando, paonazzo in volto: «Lei non farà niente di simile!»»

Lanning divenne rosso a sua volta: «Vuol forse insegnare a me quello che posso o non posso fare?»

«Esattamente», la risposta fu digrignata tra i denti. «Io ho risolto il problema, e non sarà lei a togliermelo dalle mani, capito? Non creda che io non abbia capito le sue intenzioni, vecchio fossile disseccato. Lei sarebbe disposto a tagliarsi il naso, prima di consentire che mi sia attribuito il merito di aver risolto la telepatia robotica!»

«Lei è un dannato idiota. Bogert, e nel giro di un secondo la farò sospendere per insubordinazione». Il labbro inferiore di Lanning tremava per l'ira.

«E lei, invece, non lo farà, Lanning. Lei non può avere alcun segreto, con intorno quel robot capace di leggere il pensiero, perciò non dimentichi che io so tutto sulle sue dimissioni».

La cenere del sigaro di Lanning tremò e cadde; il sigaro la seguì subito dopo. «Cosa... Come...»

Bogert ridacchiò con cattiveria: «E io sono il nuovo direttore, sia ben chiaro. Lo so. Non creda che non lo sappia. Dannazione a lei, Lanning, d'ora in poi darò io gli ordini, qui, o scoppierà il peggior pasticcio che le sia mai capitato».

Lanning ritrovò la sua voce ed esplose in un ruggito: «Lei è sospeso, mi ha sentito? È sollevato dai suoi incarichi. È rovinato, ha capito?»

Il sorriso sul volto di Bogert si allargò: «A che cosa serve, questo? Non otterrà nessun risultato. Ho io gli assi. Io so che lei ha dato le dimissioni.

Me l'ha detto Herbie, che l'ha saputo direttamente da lei».

Lanning si sforzò di parlare con calma. Appariva tremendamente vecchio, i suoi occhi stanchi lo fissavano da un volto dal quale ogni rossore era scomparso, lasciando il posto al pallore pergamenaceo dell'età. «Voglio parlare con Herbie. Non può averle detto niente di simile. Lei sta bluffando, Bogert, ma intendo scoprire il suo bluff. Venga con me.

Bogert scrollò le spalle: «A parlare con Herbie? Bene! Dannatamente bene!»

Fu a mezzogiorno esatto che Milton Ashe alzò gli occhi dal suo maldestro abbozzo, e disse: «Ha capito l'idea? Non sono molto bravo a disegnarla, ma è più o meno così. È un tesoro di casa, e posso averla quasi per niente».

Susan Calvin lo fissò con due occhi sognanti: «È davvero bella», sospirò, «ho spesso pensato che mi piacerebbe...» La sua voce si spense.

«Naturalmente», proseguì Ashe in tono vivace, mettendo via la matita, «dovrò aspettare le mie ferie. Mancherebbero soltanto due settimane, ma questa faccenda di Herbie ha mandato tutto all'aria». Si fissò le unghie. «Inoltre, c'è un'altra cosa... ma è un segreto».

«Allora non me lo dica».

«Oh, non ne vedo l'ora, scoppio dalla voglia di dirlo a qualcuno, e lei... sì, lei è la miglior confidente che io possa trovare qui». Sorrise impacciato.

Il cuore di Susan Calvin ebbe un sobbalzo, ma lei non ebbe il coraggio di parlare.

«In tutta sincerità», Ashe si spostò più vicino con la sedia e abbassò la voce fino a un bisbiglio confidenziale, «la casa non è destinata soltanto a me. Sto per sposarmi!»

E subito dopo balzò in piedi: «Che cosa succede?»

«Niente». L'orribile sensazione di vertigine era scomparsa, ma le era difficile spiccicar parola. «Lei sta per sposarsi? Vuol dire...»

«Ma sì, certo! Era ora, non le pare? Ricorda quella ragazza che è venuta qui l'estate scorsa? Sarà mia... Ma lei *sta* male. Lei...»

«Una forte emicrania!» Susan Calvin gli fece debolmente segno di scostarsi. «Ultimamente... ne vado soggetta. Desidero... desidero congratularmi con lei, naturalmente. Ne sono molto lieta...» Il belletto applicato con mano inesperta formava un paio di chiazze rosse sul suo viso bianco come il gesso. La testa aveva ricominciato a girarle. «Mi scusi... per favore...»

Continuò a parlare, in un mormorio indistinto, mentre usciva barcollan-

do dalla stanza. Tutto era accaduto con la catastrofica fulmineità d'un sogno... e con tutto l'orrore irreale di un sogno.

Ma come poteva essere? Herbie aveva detto...

E Herbie lo sapeva! Poteva leggere il pensiero!

Si trovò appoggiata, ansante, allo stipite, intenta a fissare la faccia metallica di Herbie. Doveva aver salito due rampe di scale, ma non ne serbava alcun ricordo. Le sembrò di aver percorso quella distanza in un istante, come un sogno.

Come un sogno!

E gli occhi immobili di Herbie continuavano a fissare i suoi, e il loro rosso opaco sembrò espandersi in due globi che rilucevano fiochi, come un incubo.

Il robot stava parlando. Lei percepì il freddo del bicchiere premuto contro le sue labbra. Inghiottì e rabbrividì, riacquistando sia pure in parte la consapevolezza dell'ambiente in cui si trovava.

E Herbie continuava a parlare, e la sua voce tradiva una viva agitazione... quasi che fosse ferito e spaventato, e che l'implorasse. Le parole cominciavano ad acquistare un senso. «Questo è un sogno», lui stava dicendo, «e lei non deve crederci. Ben presto lei si sveglierà nel mondo reale e riderà di se stessa. Lui l'ama, glielo dico io. L'ama. L'ama! Ma non qui... non adesso! Questa è un'illusione».

Susan Calvin annuì, la sua voce ridotta a un bisbiglio: «Sì! Sì». Stava stringendo il braccio di Herbie, vi si aggrappava, ripetendo continuamente: «Non è vero... davvero?... Davvero, non è vero... non...»

Non seppe mai come avesse ripreso i sensi... ma fu come passare da un mondo di nebbiosa irrealtà a uno di vivida, spietata luce solare. Lo spinse via da sé, spinse via con forza quel braccio d'acciaio, gli occhi sgranati.

«Che cosa stai cercando di fare?» La sua voce crebbe fino a un urlo stridente. «Che cosa stai cercando di fare?»

Herbie arretrò: «Voglio essere di aiuto».

La psicologa lo fissò: «Essere di aiuto? Dicendomi che questo è un sogno? Cercando di spingermi alla schizofrenia?» Si sentì investire da un accesso d'isterismo: «Questo non è un sogno... vorrei che lo fosse!»

Tirò un profondo, rauco respiro: «Aspetta! Ebbene... sì, capisco. Cielo misericordioso, è così ovvio».

C'era orrore nella voce del robot: «Dovevo farlo!»

«E io ti ho creduto! Non avrei mai pensato...»

Un clamore di voci, appena fuori della porta, l'interruppe. Susan Calvin

si scostò, con i pugni stretti spasmodicamente, e quando Bogert e Lanning entrarono, si trovava accanto alla finestra sul lato opposto. Ma nessuno dei due le prestò la minima attenzione e si avvicinarono simultaneamente a Herbie, Lanning rabbioso e impaziente, Bogert freddo e sardonico. Il direttore parlò per primo.

«Vieni qui, Herbie, e ascoltami!»

Il robot puntò i suoi occhi acuti sull'anziano direttore: «Sì, dottor Lanning».

«Hai parlato di me col dottor Bogert?»

«No, signore». La risposta giunse con lentezza, quasi con fatica. Il sorriso sul volto di Bogert si spense.

«Cosa?» Bogert oltrepassò il suo superiore e si piantò a gambe larghe davanti al robot. «Ripeti quello che mi hai detto ieri».

«Ho detto che...» Herbie si azzittì. Nelle profondità della sua struttura, il diaframma metallico vibrò con una sommessa discordanza.

«Non mi hai forse detto che aveva dato le dimissioni?» ruggì Bogert. «Rispondi!»

Sollevò freneticamente un braccio, ma Lanning lo spinse da parte: «Sta forse cercando d'intimorirlo per farlo mentire?»

«Lo ha sentito, Lanning. Ha cominciato a dire "Sì" e poi si è fermato. Si tolga di mezzo. Voglio la verità da lui, capisce?»

«Gliela chiederò io!» Lanning ripeté, con ansia crescente: «Ho dato le dimissioni?» Vi fu un debolissimo negare col capo da parte del robot. Una lunga attesa non produsse altri risultati.

I due uomini si guardarono. L'ostilità nei loro occhi era più che tangibile.

«Che diavolo», sbottò Bogert, «il robot è forse diventato muto?... Non puoi più parlare, mostro che non sei altro!»

«Posso parlare», fu l'immediata risposta.

«Allora rispondi alla domanda. Non mi avevi forse detto che Lanning aveva dato le dimissioni? Le ha date o no, queste dimissioni?»

Ma ancora una volta non ci fu nulla, soltanto un silenzio teso e imbarazzato, fin quando dall'estremità opposta della stanza non risuonò all'improvviso la risata di Susan Calvin, stridula e quasi isterica.

I due matematici sobbalzarono. Gli occhi di Bogert si strinsero: «Lei qui? Che cosa c'è di così divertente?»

«Non c'è niente di divertente». La sua voce vibrava d'una innaturale tensione. «Soltanto, io non sono stata l'unica a cascarci. Non è ironico il fatto che i tre più grandi esperti di robotica del mondo siano finiti nella stessa

trappola elementare?» La sua voce si affievolì; si portò una mano alla fronte. «No, non è divertente!»

La rapida occhiata che, ora, i due uomini si scambiarono fu più sbalordita che infuriata. «Di che trappola sta parlando?» chiese Lanning, rigido. «C'è qualcosa che non va, in Herbie?»

«No». Si avvicinò lentamente. «Non c'è niente di sbagliato in lui. Soltanto in noi». Si girò di scatto e gridò al robot: «Allontanati da me! Vai laggiù, in quell'angolo, non voglio vederti!»

Herbie si ritrasse davanti al suo sguardo infuriato e, sferragliando, si allontanò con rapido passo.

La voce di Lanning suonò ostile: «Che cos'è tutta questa storia, dottoressa Calvin?»

La robotpsicologa li fronteggiò e parlò in tono sarcastico: «Certamente conoscerete la prima legge della robotica?»

I due annuirono insieme. «Certamente», disse Bogert, irritato, «un robot non può recar danno a un essere umano o consentire, a causa del suo non-intervento, che un uomo subisca danno».

«Ben formulato», lo schernì Susan Calvin, «ma che genere di danno?»

«Sì... dunque, un danno di qualunque tipo».

«Esattamente: un danno di qualunque tipo! E i sentimenti feriti? Lo sminuire l'ego di qualcuno? La distruzione delle sue speranze? Sono danni questi?»

Lanning si accigliò: «Che cosa ne può sapere un robot di...» E s'interruppe con un rantolo.

«C'è arrivato, vero? *Questo* robot legge il pensiero. Credete che non sappia nulla di danni mentali? Credete che, se gli si fa una domanda, lui non dia esattamente la risposta che uno vuol sentire? Qualunque altra risposta lo ferirebbe, e Herbie io sa!»

«Cielo!» bofonchiò Bogert.

La psicologa gli rivolse un'occhiata sardonica: «Presumo che lei gli abbia chiesto se Lanning aveva dato le dimissioni. Lei voleva sentirsi dire che Lanning si era dimesso, ed Herbie, appunto, gliel'ha detto».

«E io credo che sia appunto per questo», mormorò lentamente Lanning, «che poco fa non ha voluto rispondere. Non poteva rispondere né in un modo, né nell'altro, senza ferire uno di noi due».

Vi fu un breve silenzio, durante il quale i due uomini fissarono pensierosi il robot sull'altro lato della stanza, rannicchiato su una seggiola accanto alla libreria, la testa appoggiata su una mano.

Susan Calvin stava fissando il pavimento: «Sapeva di tutto questo. Quel... quel demonio sa tutto... compreso quello che è andato storto nel suo montaggio». I suoi occhi erano cupi.

Lanning la guardò: «Su questo punto lei si sbaglia, dottoressa Calvin. Lui non sa che cos'è andato storto. Gliel'ho chiesto».

«E questo che cosa significa?» gridò la Calvin. «Significa soltanto che lei non voleva che lui le desse la soluzione. Se una macchina fosse riuscita a fare ciò che a lei non era riuscito, ciò sarebbe stato disastroso per il suo ego. E lei, gliel'ha chiesto?» domandò, rivolgendosi con veemenza a Bogert.

«In un certo senso». Bogert tossì e arrossì. «Mi ha detto di saperne assai poco di matematica».

Lanning produsse una risatina sommessa, e la psicologa ebbe un sorriso agro. Ed esclamò: «Glielo chiederò io! Una soluzione data da lui non danneggerà il mio ego». Alzò la voce e in tono gelido e imperioso gli ordinò: «Vieni qui!»

Herbie si alzò in piedi e si avvicinò con passo esitante.

«Io penso che tu sappia esattamente», continuò lei, «a quale punto del montaggio è stato introdotto un fattore estraneo, oppure ne è stato omesso uno di essenziale».

«Sì», disse Herbie, con un filo di voce.

«Un momento», intervenne rabbiosamente Bogert, «non è necessariamente vero. È lei che vuole sentirglielo dire. È tutto qui».

«Non sia sciocco», replicò la Calvin. «Certamente Herbie conosce tanta matematica quanta lei e Lanning messi insieme, dal momento che può leggere nel pensiero. Gli dia una possibilità».

Il matematico si calmò e Susan Calvin continuò: «Va bene, Herbie, parla! Stiamo aspettando». E si concesse una battuta: «Procuratevi carta e matita, signori».

Ma Herbie restò silenzioso, e vi era una nota trionfante nella voce della psicologa: «Perché non rispondi, Herbie?»

Il robot sbottò all'improvviso: «Non posso. Lei sa che non posso! Il dottor Bogert e il dottor Lanning non vogliono che lo faccia».

«Loro vogliono la soluzione»,

«Non da me».

Lanning intervenne, parlando lentamente e scandendo le parole: «Non essere sciocco, Herbie. Vogliamo che tu ce lo dica».

Bogert annuì brevemente.

La voce di Herbie s'innalzò a livelli incontrollati: «A che serve dirmi questo? Non pensate che io posso vedere al di là dello strato superficiale delle vostre menti? Nel vostro intimo, voi non volete che io lo faccia. Io sono una macchina alla quale è stata data un'imitazione di vita soltanto in virtù delle interazioni positroniche nel mio cervello... che è un congegno costruito dall'uomo. Non potete perdere la faccia davanti a me senza restar feriti. Tutto ciò è nel profondo delle vostre menti, e non può essere cancellato. Non posso darvi la soluzione».

«Allora ce ne andremo», disse il dottor Lanning, «e tu la dirai alla dottoressa Calvin».

«Questo non farebbe alcuna differenza», gridò Herbie, «dal momento che voi sapreste ugualmente che la risposta l'ho data io».

Susan Calvin riprese: «Ma tu capisci, Herbie, che malgrado ciò il dottor Lanning e il dottor Bogert vogliono quella soluzione».

«Ma essi vogliono ottenerla grazie ai *loro* sforzi!» insisté Herbie.

«Ma essi la vogliono in ogni caso, e il fatto che tu la conosca e non voglia dirla gli fa del male. Lo capisci, non è vero?»

«Sì! Sì!»

«Ma se gliela dici, anche questo gli farà del male».

«Sì! Sì!» Herbie lentamente arretrava, e Susan Calvin, un passo dopo l'altro, avanzava. I due uomini guardavano la scena, paralizzati dallo stupore.

«Tu non puoi dirglielo», continuò a dire con voce lenta e monotona la psicologa, «poiché questo gli farebbe del male e tu non puoi fare del male. Ma se non glielo dirai gli farai del male, perciò devi dirglielo. E se lo dirai, gli farai del male e non devi, perciò non puoi dirglielo; ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma se lo dici gli fai del male, perciò non devi; ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma se lo dici, gli...»

Herbie si era addossato alla parete, e a questo punto cadde in ginocchio. «Basta!» strillò. «Chiuda la sua mente! È piena di dolore, frustrazione e odio! Non volevo farlo, le dico! Ho cercato di aiutarla! Le ho detto quello che lei voleva sentire. Dovevo farlo!»

La psicologa non gli prestò alcuna attenzione. «Devi dirglielo, ma se lo dici gli fai del male, perciò non devi, ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma...»

Ed Herbie urlò!

Fu come il fischio di un ottavino amplificato mille volte... stridulo, sempre più stridulo fino a quando non divenne il lamento terrorizzato di un'a-

nima persa e sembrò sbriciolare la stanza con la sua forza di penetrazione.

E quando si spense nel nulla, Herbie si afflosciò, un mucchio di metallo immobile, raggomitolato su se stesso.

Il volto di Bogert era mortalmente pallido: «È morto!»

«No!» Susan Calvin esplose in una serie di scoppi di riso convulso, che la squassavano tutta. «Non è morto... è solo impazzito. L'ho messo di fronte a un dilemma insolubile, ed è crollato. Adesso lo potete buttare tra i ferrivecchi... poiché non parlerà mai più».

Lanning era inginocchiato accanto alla cosa che era stata Herbie. Le sue dita toccarono quel volto freddo e apatico, e rabbrividì. «Lei l'ha fatto di proposito». Si alzò in piedi e l'affrontò, il volto contorto dall'ira.

«E se anche fosse? Lei non può farci niente, adesso», e in un improvviso accesso di amarezza, «se lo meritava».

Il direttore afferrò per il polso Bogert, immobile, come paralizzato: «Che differenza fa? Venga, Peter». Sospirò: «Un robot pensante di questo tipo è in ogni caso inutile». I suoi occhi erano vecchi e stanchi, ed egli ripeté: «Venga, Peter».

Soltanto molti minuti dopo che i due scienziati se ne furono andati la dottoressa Susan Calvin riguadagnò parte del suo equilibrio mentale. Lentamente i suoi occhi si girarono sul morto-vivente, Herbie, e la tensione ritornò sul suo viso. Lo fissò a lungo, mentre il trionfo svaniva e una tragica sensazione d'impotenza tornava a impadronirsi di lei, e dal turbolento groviglio dei suoi pensieri una sola parola infinitamente amara le venne alle labbra:

«*Bugiardo!*»

Questa, per loro, fu la definitiva conclusione della faccenda. Sapevo che, su di essa, non sarei riuscito a tirar fuori nient'altro da lei. Ella se ne stava lì, seduta dietro la sua scrivania, il suo volto bianco e gelido, e... ricordava.

Dissi: «Grazie, dottoressa Calvin!» ma lei non rispose. Passarono due giorni prima che potessi ritornare a trovarla.

Il tempo vuole uno scheletro
Time Wants a Skeleton
***di* Ross Rocklynne**
***Astounding Science Fiction*, giugno**

Ross Rocklynne ha collaborato con due racconti al 2° volume di questa serie (Nella tenebra *pubblicato su «Astonishing Stories» di giugno e* Quietus, *sul numero di settembre di «Astounding»), racconti eccezionali che fanno risaltare in modo particolare come negli «Anni d'Oro» questo autore ricco di talento e di idee nuove sia rimasto relativamente misconosciuto, all'ombra di autori come Heinlein, Sturgeon, van Vogt e altri. Due raccolte relativamente recenti che presentano le sue opere migliori tra le prime che ha scritto sono* The Sun Destroyers *e* The Men and the Mirror *(entrambe uscite nel 1973). La sua narrativa continua ancora oggi a comparire ogni tanto, ma non troppo di frequente.*

Questa formidabile storia fa parte di un ciclo di quattro che costituiscono il ciclo «Darkness», pubblicato in un arco di undici anni: Daughter of Darkness *su «Astounding» del novembre 1941;* Abyss of Darkness, *del dicembre del 1942; e dopo un lungo intervallo* Revolt of the Devil Star, *su «Imaginatiom del febbraio del 1951.*

(A volte ci si immagina che con la vecchiaia si insinui una certa stanchezza nelle ossa; che i bei vecchi tempi in realtà non fossero poi tanto belli, ma che lo sembrassero semplicemente perché allora si era giovani. Di tanto in tanto, però, provo una scossa.

Oggi non leggo più la fantascienza con l'intensa avidità con cui la leggevo da giovane. A volte direi quasi che mi annoia. Quando rilessi, però, questo Time Wants a Skeleton (Il tempo vuole uno scheletro) *ritrovai improvvisamente tutta l'eccitazione di un tempo. Per un po' cercai di esprimere i miei sentimenti con una frase che non fosse un cliché, ma poi ci rinunciai. Il cliché ci stava proprio bene, infatti.*

E così dissi: «Storie come queste non le scrivono proprio più». - I.A.*)*

L'asteroide n. 1007 si avvicinò roteando senza tregua.

Al tenente Tony Crow gli occhi parvero schizzare dalle orbite; l'ufficiale mollò freneticamente il timone a U inceppato e si mise a tempestare i comandi ausiliari dei razzi inferiori. L'astronave rizzò il muso verso l'alto e le stelle che punteggiavano magicamente il cielo apparvero per un attimo.

Poi l'astronave precipitò a tutta velocità contro la base della montagna; Tony fu sbalzato via dalla poltroncina di guida e andò a sbattere contro la parete con una smorfia sulle labbra. Con un piede pesantemente calzato fe-

ce pressione contro di essa proprio mentre l'astronave scaracollava, rotolava un attimo per poi immobilizzarsi nel silenzio... rotto solo dal sibilo dell'aria che fuoriusciva.

Tony si gettò verso un armadietto, tirò fuori una tuta a pressione, con la fronte imperlata di sudore. Prima che l'ultimo filo d'aria fosse definitivamente fuggito dall'abitacolo, lui aveva già indossato la tuta e stava agganciandosi il casco. Quando ebbe finito rimase un attimo impalato con la disperazione negli occhi. Il suo sguardo irrequieto si posò sul calendario a muro.

«Felice dicembre!» ringhiò.

Poi si ricordò. Johnny Braker era là fuori con altri due fuorilegge. Ormai stavano probabilmente precipitandosi da quella parte. Ragione di più perché Tony li catturasse. Ora aveva bisogno della loro astronave.

Reagì rapidamente, agganciandosi il casco e aprendo la porta stagna. Quando questa si aprì, emise un sospiro di sollievo. L'attraversò coi nervi tesi come corde di violino e si ritrovò fuori dall'astronave circondato dalla landa grigia e silenziosa di un planetoide dal diametro di trenta chilometri, distante più di centocinquanta milioni di chilometri dalla Terra.

Alla sua sinistra la montagna si levava a picco. Bene. Quello era proprio il punto in cui avrebbe voluto far scendere l'astronave. Lanciò un'occhiata riluttante all'astronave. Il suo viso assunse un'espressione funerea. La sezione di poppa aveva ceduto e si era contorta in modo addirittura ridicolo. Be', se era così, che poteva farci?

Rapidamente impugnò l'Hampton e senza far rumore aggirò il costone della montagna; quando vide luccicare l'astronave dei fuorilegge a trecento metri di distanza sul pianoro all'ombra di un cornicione di roccia si accucciò per non farsi scorgere.

Poi vide le tre figure che saltellavano verso di lui sul pianoro e alzò con decisione l'Hampton. Davanti al piccolo gruppo, leggermente sulla sinistra, si levò uno sbuffo di roccia disintegrata. Il trio si bloccò di colpo.

Tony uscì dal suo nascondiglio accendendo la radio del casco.

«Rimanete dove siete!» abbaiò.

La reazione fu inattesa e si udì il vocione furente di Braker.

«Col cavolo!»

Un minuscolo cratere comparve come per miracolo a sinistra di Tony che con un'imprecazione saltò di nuovo dietro al riparo, da cui uscì un secondo più tardi per spedire contro i tre un altro proiettile. Una delle figure cadde in avanti per non muoversi più. Il rigonfio della sua tuta si afflosciò

di colpo. Gli altri due girarono sui tacchi, ma solo per fermarsi subito dopo e rintanarsi dietro un masso in mezzo alla piana. Da lì cominciarono a tempestare il riparo dietro cui stava Tony.

Tony si rimpiccìolì dietro il fianco della montagna, esasperato. Il suo sguardo percorse il panorama e si fermò su una caverna, una faglia nella montagna che si protendeva fuori a una trentina di metri d'altezza.

Fissò il pavimento della caverna, incredulo.

«Che io sia dannato», mormorò.

Quel che vide era uno scheletro umano.

Impallidì e lo stomaco gli si rovesciò di colpo. Improvvisamente un turbinio di pensieri disgustosi invase la sua mente. Quello scheletro era... l'orrore!

Ed era esistito nel lontano e ormai perduto passato, prima che esistessero gli asteroidi e prima che la stessa razza umana muovesse i primi passi.

Bruscamente i pensieri scomparvero. Tornò la coscienza piena. Per un po' col viso bianco come gesso e le dita tremanti, pensò di essere lì per vomitare. Ma non lo fece.

Rimase impalato a osservare con occhi spalancati. Ricordi! Se solo avesse saputo da dove venivano... improvvisamente la sua mente si rivoltò rifiutandosi di sondare più a fondo quel mistero che minava le radici stesse della sua sanità mentale!

«Quello scheletro esisteva ancora prima della razza umana», sussurrò. «Ma allora, da dove è venuto?»

Arricciò le labbra. Illusione! Cercando di vincere la repulsione, si avvicinò allo scheletro e si inginocchiò accanto ad esso. Le ossa giacevano all'interno della caverna. La luce delle stelle, priva di colore non gli permetteva di osservarlo bene come avrebbe voluto. Ma sul lungo dito affusolato vide un baluginio d'oro. Il buon oro giallo di sempre, inalterato dall'atmosfera, in cui era incastonato uno smeraldo con un difetto, una chiara bolla d'aria ovoidale che si vedeva in trasparenza.

Fece un passo indietro, con una espressione ostinata in viso. «Illusione» ripeté.

Lo strapparono dalle sue fantasticherie una pioggia di schegge rocciose strappate al fianco della montagna dalle pallottole esplosive di un Hampton. Tony arrischiò un passo allo scoperto e fece fuoco.

Il suo proiettile centrò il masso nel mezzo e lo spaccò in due. Le due metà si separarono. I fuorilegge si misero a correre, sparando all'indietro per coprire quella frettolosa ritirata. Tony aspettò che il fuoco si calmasse un

po', poi uscì di nuovo allo scoperto e sparò un colpo al di sopra delle loro teste.

Nei suoi occhi comparve un'improvvisa luce di disperazione. Sul cornicione al di sopra dell'astronave dei fuorilegge si aprì una fenditura... dove la pallottola l'aveva colpito.

«Che diavolo...» esclamò la voce di Braker nella radio. I due fuorilegge si bloccarono di colpo.

Il cornicione piombò al suolo, nella più completa assenza di suoni. Tony avanzò barcollando e senza fiato sul pianoro mentre la scena si trasformava in un inferno. L'astronave si sgretolò come se fosse stata di gesso, poi un'altra sezione del cornicione finì col seppellire definitivamente l'astronave sotto una piccola montagna di detriti.

Tony Crow imprecò con furore. Ma astronave o no, aveva ancora un lavoro da fare. Quando alla fine i fuorilegge si voltarono, si trovarono di fronte la minacciosa canna del suo Hampton.

«Le mani in alto», disse Tony, impassibile.

Con studiata insolenza, Harry Jawbone Yates, il più piccolo dei due sollevò le mani. Sul viso non sbarbato di Braker invece si limitò a comparire un sogghigno che gli salì fino agli occhi fumosi.

«Perché dovrei alzare le mani? Siamo tutti amici nella stessa barca ormai... in teoria». L'odio naturale che provava per ogni forma di legge gli traspariva chiaramente dagli occhi. «Hai fatto davvero uno splendido lavoro, sbirro. Darci la caccia attraverso tutto lo spazio, per poi farci finire in questo pasticcio da cui abbiamo una probabilità su cento di cavarcela è grandiosa».

Tony continuò a tenerli sotto tiro, ben sapendo cosa voleva dire Braker. Nessuna astronave avrebbe avuto una ragione di far scalo su quel minuscolo ciottolo spaziale che era l'asteroide 1007.

Con un sospiro fece un gesto. «Qua gli Hampton, ragazzi. E non fate scherzi». Le armi scesero a terra compiendo una traiettoria ad arco. «Mi spiace. La mia intenzione era di servirmi della vostra astronave per tornare tutti indietro. Ma non commetterò più un errore del genere. Non intendo più rinunciare alla partita quando è ancora solo all'inizio. Vieni qui, Jawbone».

Yates si strinse nelle spalle. Era biondo, aveva degli occhi pallidi piuttosto distanziati. Per natura era un tipo privo di coscienza. Il suo soprannome gli derivava da un osso mascellare rotto che gli sporgeva ad angolo acuto

dalla linea della mascella.

Il fuorilegge gli porse i polsi. «Su, mettimi le manette». La sua voce era una cosa senza forza che non era bassa come avrebbe potuto; era piuttosto femminile. Braker era diverso, invece. Forza, nervi e audacia trasparivano in ogni caratteristica del suo corpaccio compatto. Se c'era una cosa che lo caratterizzava in modo particolare era proprio il suo violento desiderio di vivere. Questi erano uomini con un codice etico assai elastico. Ma ora era giunta la resa dei conti per alcune delle loro attività meno lecite.

Tony mise le manette ai polsi di Yates.

«E adesso a te, Braker».

«Che sia dannato se lo farò», disse Braker.

«Sarai dannato se non lo farai», ribatté Tony e giocherellò con l'Hampton mentre i suoi occhi normalmente simpatici si indurivano leggermente. «Parlo sul serio, Braker», continuò lentamente.

Braker sogghignò gettando indietro la testa. Poi come se in quel momento non ci tenesse particolarmente a fare resistenza, si sottomise.

Guardò le manette che si chiudevano senza che si udisse il rumore dello scatto. «Tanto non abbiamo neanche una probabilità su cento», ringhiò.

Tony sobbalzò leggermente, gli occhi levati verso il cielo. Fece una risatina chioccia.

«Be', che c'è di tanto divertente?» chiese Braker.

«Quel che hai detto tu». Tony allungò una mano indicandogli qualcosa. «Ecco là la probabilità di uno su cento!»

Braker si volse.

«Sì», esclamò. «Sì, maledizione!»

Al di sopra della scarpata che dava sul fondovalle si librava un'astronave che brillava debolmente al lume delle stelle. Non era visibile alcun supporto e in effetti non c'era traccia dei soliti razzi.

«Ma guarda un po' che roba!» mormorò Yates sorpreso.

«Proprio così», convenne Tony.

L'astronave si mosse. O meglio scomparve semplicemente e un attimo dopo ricomparve a una trentina di metri sul fondovalle. Sulla fiancata dell'oggetto cilindrico si aprì una valvola e saltò fuori una figura che si mise a osservarli.

Una voce metallica disse: «Voi siete gli abitanti di questo posto o solo dei visitatori?»

La voce era piuttosto allegra e decisamente femminile. I sensi di Tony si risvegliarono.

«Siamo di passaggio», spiegò. «Vede?» Batté le braccia come se fossero ali. Poi sogghignò. «Comunque, prima che comparisse la sua astronave, avevamo quasi deciso di diventare... abitanti».

«Oh, siete dei naufraghi». La voce divenne leggermente gelida. «Be', un vero peccato. Su, venite a bordo. Parleremo di tutta questa faccenda una volta dentro. Ehi... ma quelle non sono manette?»

«Infatti».

«Uhm... due fuorilegge... e uno sbirro. Be', entrate che vi presento gli altri».

Un'ora dopo, Tony si rilassò comodamente in un piccolo salottino senza la tuta a pressione e si fumò la terza sigaretta. Dall'altra parte della stanza c'erano Braker e Yates. La ragazza, il cui nome, a proposito, era Laurette, era appoggiata allo stipite della porta e indossava pantaloni alla cavallerizza e una blusa di seta bianca. Era bionda e aveva degli occhi limpidi di un profondo azzurro. In quel momento aveva le labbra leggermente imbronciate e appariva irritata. Tony non riusciva a distogliere lo sguardo da lei.

Accanto a lei c'era un altro uomo di carnagione scura che sembrava piuttosto iracondo di carattere. In quel momento faceva schioccare le dita in modo che tradiva chiaramente impazienza e nervosismo. Il suo nome era Erle Masters.

Nella stanza entrò un uomo più anziano che si mise a posto gli occhiali, rivolgendo poi un'occhiata circolare. Tony si alzò in piedi.

Con voce assolutamente neutra Laurette disse: «Tenente, le presento mio padre. Papà, il tenente Tony Crow delle Forze di Polizia Interplanetaria. Quei due sono i fuorilegge di cui ti parlavo».

«Dei fuorilegge, eh?» fece il professor Overland. La sua voce sembrava abbastanza profonda da contare ogni vibrazione. L'uomo si strofinò il mento su cui cresceva uno spuntone di barba. «Un vero peccato. Proprio quando abbiamo scoperto che gli strati De-Tosque del 1007 si adattavano sul 70. E c'erano delle tracce ben chiare che mostravano un netto incastro a coda di rondine dell'apice del 1007 nel quarto cratere di Morrell su Cerere, il che avrebbero collocato il 1007 vicino alla superficie se non proprio su di essa. Se avessimo potuto seguirle senza interruzione...»

«Non si lasci interrompere da questa storia», intervenne Masters. «Faremo dormire questi tre nel saloncino. E noi potremo finire di studiare le indicazioni intorno a cui stiamo lavorando per poi liberarci di loro».

Overland scosse dubbioso la testa grigia. «Sarebbe impensabile sottomettere questi due alle manette per un mese intero».

Masters replicò in tono irritato. «Li lasceremo temporaneamente liberi sulla parola se acconsentono a farsi ammanettare quando atterreremo su Marte».

Tony si mise a ridere. «Scusate, ma di questi due non c'è da fidarsi neanche per cinque minuti, non parliamo poi di un mese». Fece una pausa. «Date le circostanze, professore, penso si renderà conto che ho pieni poteri per ordinarle di riportarci su Marte. La preoccupazione maggiore del governo in un caso del genere è di mettere sotto chiave questi due bei tomi. Anzi, se ci mettiamo subito in moto, lei potrà dedicare più tempo al suo progetto».

«Naturalmente», protestò Overland. «Ma questo mi impedirà di partecipare al banchetto natalizio all'università». Nei suoi occhi deboli comparve un'espressione delusa. «Ci sono buone probabilità che mi assegnino Amos, penso, ma siamo già al tre di dicembre. Be', ci mancherà comunque la neve».

Laurette Overland intervenne amaramente. «Vorrei che non fossimo mai atterrati sul 1007. E voi ve la sareste sbrogliata benissimo senza di noi».

Tony la guardò gravemente negli occhi. «Perfettamente, signorina Overland. Solo che saremmo diventati dei residenti e nel giro di breve tempo dei defunti».

«Ah sì?» fece la ragazza sprizzando fiamme.

Erle Masters l'afferrò per un braccio mormorandole qualcosa e la portò fuori dal saloncino.

Overland afferrò Tony per un braccio con fare amichevole, gli occhi ridenti. «Non badi a loro, figliolo. Se lei ha bisogno di qualcosa, si serva pure della mia cabina. Ma raggiungeremo Marte in quarantott'ore, sette o otto delle quali per attraversare la Cintura degli Asteroidi».

Tony scosse la testa sbalordito. «Quarantott'ore?»

Overland sogghignò. I suoi denti erano leggermente macchiati di tabacco. «Esattamente. Questa è una delle nuove astronavi con motori H-H. Sono un fulmine».

«Oh! La contrazione di Fitz-Gerald?»

Overland annuì con aria assente e se ne andò. Tony rimase a fissare il fuoto. Ora ricordava qualcosa... lo scheletro.

Braker interruppe le sue riflessioni con ironia. «Che ridere».

Tony si voltò.

«Che cosa c'è da ridere?» chiese con pazienza.

Braker allungò le lunghe gambe massicce, continuando a giocare oziosamente con un anello d'oro al terzo dito della mano destra.

«Oh», disse distrattamente, «circola la teoria che una volta gli asteroidi fossero stati un pianeta. Solo che non sono sicuri che la teoria sia giusta, così mandano un gruppo di cervelloni per individuare delle faglie, stratificazioni e striature su un asteroide per collegarle poi a quelle di un altro. Il vecchio, qui, stava giusto per collegare il 1007 e il 70 con Cerere. Ma anche se dimostreranno la loro teoria gli asteroidi continueranno a girare intorno al Sole e cosa ci avranno guadagnato in cambio di tutti i soldi spesi?»

Il fuorilegge continuò a giocherellare distrattamente col proprio anello.

Altrettanto distrattamente Tony lo osservò mentre se lo girava ripetutamente attorno al dito. C'era qualcosa di strano... fece un balzo. Gli occhi gli schizzarono dalle orbite.

Quell'anello! Balzò in piedi per allontanarsene.

Braker e Yates lo fissarono senza capire.

Anche Braker si alzò in piedi, corrugando la fronte. «Ehi, sbirro, che ti prende? Sei impazzito? Sembri quasi un fantasma».

Il cuore di Tony prese a battere rapidamente con insistenza. Il sangue gli rumoreggiò nelle tempie. E così lui sembrava un fantasma? Scoppiò in una rauca risata. Era stata forse l'immaginazione che aveva improvvisamente strappato via la carne dalla testa di Braker non lasciando altro che un... teschio?

«Io non sono un fantasma», ribatté adagio, sempre fissando l'anello.

Strinse gli occhi e serrò i pugni.

«Ma gli ha dato di volta il cervello!» esclamò Yates, incredulo.

«E matto, matto come un cavallo!»

Tony aprì gli occhi, guardò bene Braker, Yates e le pareti tappezzate del salotto. Lentamente la tensione l'abbandonò. Ora, qualsiasi cosa fosse successa avrebbe dovuto cercare di non lasciarsi andare.

«Io sto benissimo, Braker. Fammi vedere quell'anello». La sua voce era bassa, controllata, di cattivo augurio.

«Ti ha preso un attacco?» sbottò Braker sospettoso.

«Sto benissimo, ho detto». Tony prese deliberatamente le mani ammanettate di Braker tra le sue e guardò l'anello d'oro con incastonato lo smeraldo difettoso. Un senso di nausea gli salì su per lo stomaco, ma non di-

stolse gli occhi dall'anello.

«Dove ti sei procurato quell'anello, Braker?» chiese senza sollevare lo sguardo.

«Oh... nel 29, penso. O era il 28?» Il tono di Braker divenne improvvisamente iracondo, risentito. Si staccò dal poliziotto. «Ma che c'è sotto? Me lo sono procurato in modo legale, e allora?»

«Quello che volevo veramente sapere», disse Tony, «era se c'è mai stato un altro anello simile a questo. Spero di no... o forse sì, maledizione!»

«E io non so di cosa parli», ringhiò Braker. «Io continuo a pensare che sei ammattito. Diavolo, gli smeraldi difettosi sono come le impronte digitali, non ce ne sono due uguali».

Tony annuì lentamente e fece un passo indietro. Poi si accese una sigaretta e si lasciò avvolgere dal fumo.

«Voi rimanete qui», disse, uscì e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Quindi percorse tutto il corridoio, scese una breve rampa di scale e imboccò un altro corridoio.

C'erano due porte. Ne scelse una, l'aprì con uno strattone. Una mezza dozzina di pacchetti scivolarono giù da quello che era evidentemente un ripostiglio. Poi si aprì anche l'altra porta. Tony barcollò all'indietro e perse l'equilibrio sotto il diluvio di pacchetti andandosi a scontrare con Laurette Overland. La ragazza cacciò un grido soffocato e cominciò a cadere. Tony riuscì a rigirarsi in tempo per afferrarla, ma caddero lo stesso tutti e due. Tony, d'impulso, l'attirò a sé e la baciò.

Laurette si divincolò col viso in fiamme. La sua mano descrisse un arco e la palma lo andò a colpire in volto con tutta la violenza di cui lei era capace. La ragazza balzò in piedi, poi la furia che le ardeva negli occhi si smorzò. Anche Tony si alzò in piedi. La guancia gli bruciava.

«Molto sportiva», scattò lui furioso.

«Ma guarda che faccia tosta», lo rimbeccò lei con voce incerta. I suoi occhi corsero oltre Tony. «Che idiota pasticcione. Adesso mi aiuti a rimettere tutti questi pacchetti sulle mensole prima che arrivi papà o Erle. Sono regali di Natale e se lei ha rotto qualche involucro... si muova, non mi vuole dare una mano?»

Tony sollevò lentamente una grossa scatola di cartone con l'etichetta «Non aprire prima di Natale» e la spinse sulla mensola più in basso, da dove sporse in bilico pronta a ricadere di nuovo. Laurette mise gli altri pacchetti più piccoli sopra di essa.

Poi si voltò, apparentemente imbarazzata quando incontrava gli occhi di

lui. Alla fine sbottò: «Mi spiace di averla colpita così, tenente. Immagino che sia stata una cosa naturale... il fatto di baciarmi, voglio dire». Sorrise debolmente a Tony che si stava massaggiando tristemente la guancia. Poi riprese l'abituale freddezza e si eresse tutta.

«Se sta cercando la porta per la sala di comando, ecco là».

«Cercavo suo padre», le spiegò Tony.

«Non può disturbarlo adesso. Sta calcolando la rotta. Fra quindici minuti...» Laurette lasciò la frase in sospeso. «Erle Masters la potrà aiutare tra qualche minuto. In questo momento sta cercando di fare uscire l'astronave dalla rotta di un poliedro».

«Un poliedro?»

«Un asteroide con più facce. È così che li chiamiamo». Adesso gli stava tenendo lezione.

«Naturalmente... ma io sono ancora fermo ai triangoli, le sfere e i cubi. Un poliedro per me è una sfera. Non sapevo che fossimo già partiti. Da quanto? Non ho sentito l'accelerazione».

«Da circa dieci minuti. E naturalmente non c'è stata nessuna accelerazione con un motore H-H. Be', se ha bisogno di qualcosa può rivolgersi a Erle». Laurette lo sfiorò passandogli di fianco e si allontanò per il corridoio. Tony la raggiunse.

«No, può aiutarmi anche lei», disse con voce tagliente. «Vuole rispondere a qualche domanda?»

Lei si fermò, inarcando le sopracciglia segnate a matita, poi si strinse nelle spalle. «Su, spari, tenente». Appoggiata alla parete si accinse ad ascoltarlo pazientemente tambureggiando sulla parete con un'unghia ben curata.

Tony disse: «Tutto quel che so io sui motori Hoderay-Hammond, signorina Overland, è che invertono il principio di contrazione di Fitz-Gerald. servendosi di un nuovo tipo di inghippo meccanico. Un oggetto in movimento si contrae nella direzione del moto, perciò un oggetto stazionario, come ad esempio un'astronave, può essere fatto muovere se lo si fa contrarre nella direzione in cui ci si vuol muovere. Come ci si riesca, però, per me è mistero».

«Per mezzo dei gravitoni... dove ha vissuto finora? E cos'ha fatto in tutta la sua vita?»

«Ho imparato», rispose Tony, «le buone maniere».

Lei arrossì di colpo. Le sue dita smisero di tambureggiare. «Se lei si fosse reso conto di avere interrotto un lavoro molto importante, avrebbe capi-

to perché mi sono scordata delle buone maniere. Noi stavamo cercando di finire le nostre ricerche in modo da permettere a papà di tornare a casa in tempo per il suo pranzo d'addio all'università. Penso che i docenti hanno visto giusto quando hanno... oh, ma perché devo stare qui a spiegarglielo?»

«Sono sicuro di non saperlo», disse Tony.

«Be', vada avanti», fece lei, fredda.

Tony accese una sigaretta, gliene offrì una, scusandosi, ma Laurette scosse la testa con impazienza.

Tony la guardò attraverso una cortina di fumo. «Là sul 1007 ho visto uno scheletro con un anello al dito».

La ragazza non sembrò per nulla colpita. «Be', era un bell'anello?»

Tony rispose truce. «Il fatto è che Braker non si è mai avvicinato a quello scheletro dopo che l'ho visto io, ma adesso ha al dito lo stesso anello».

Negli occhi della ragazza comparve un'espressione di sbalordimento. «Ma questo non è davvero plausibile, tenente!»

«No, infatti. Perché lo stesso anello si trova nello stesso tempo in due posti diversi».

«E naturalmente», convenne lei, «questo sarebbe impossibile. Prosegua. Non so a cosa vuole arrivare, ma la faccenda è senz'altro interessante».

«Impossibile?» sbottò Tony. «Solo che si dà il caso che sia la verità. Ma non ho l'intenzione di cercare di spiegarlo, signorina Overland, se è la verità. Ma non ho l'intenzione di cercare di spiegarlo, signorina Overland, se è a questo che sta pensando. E c'è anche qualcos'altro. Quello scheletro è uno scheletro umano, ma risale a prima ancora che esistesse la razza umana».

Laurette si riscosse dalla sua posizione indolente. «Lei deve essere ammattito».

Tony non disse nulla.

«Come fa a saperlo?» gli chiese poi brusca.

«Lo *so*. Ora mi spieghi *lei* i motori H-H, se vuole».

«Certo!» Poi la ragazza continuò: «I gravitoni sono la particella più piccola della materia. Ce ne sono 1846 in un protone, uno in un elettrone, e questo spiega perché un protone è 1846 volte più pesante di un elettrone.

«Adesso mi dia una sigaretta, tenente. Questa faccenda mi incuriosisce e se anche io non riesco ad andarci a fondo, certo ci riuscirà mio padre».

Dopo un attimo espirò il fumo nervosamente. Quindi riprese a parlare con rapidità: «Un distruttore Wittenberg fa a pezzi gli atomi e gli elettroni liberi vengono deviati in accumulatori da cui noi poi attingiamo energia

per l'illuminazione, la cottura dei cibi, il riscaldamento e così via. I protoni, invece, vanno in un analizzatore protonico dove i gravitoni vengono loro strappati e custoditi in uno speciale tipo di campo sferico. Quando noi vogliamo far spostare l'astronave i gravitoni vengono liberati ed essi dilagano per tutta l'astronave e le cose in essa contenuti.

«Il luogo naturale in cui sta un gravitone è un protone. I gravitoni si gettano verso i protoni, che sono già saturati con ben 1846 gravitoni. Ora nello spazio tridimensionale i gravitoni non riescono a rimanere liberi e fuggono lungo la linea del tempo nel passato. La reazione fa contrarre gli atomi dell'astronave e di tutto ciò che vi è contenuto e la spinge avanti lungo la linea temporale opposta... avanti nel futuro e nello spazio. Nello spazio apparente di un secondo, perciò, l'astronave può viaggiare per migliaia di miglia senza che ne risulti il minimo effetto di accelerazione. Ed ora ha tutti gli elementi, tenente. Ne faccia quel che crede».

«Cosa succederebbe se i gravitoni fossero costretti a procedere verso il futuro piuttosto che verso il passato?» chiese Tony.

«Mi avrebbe veramente sorpreso se non me l'avesse chiesto, tenente. Teoricamente si tratta di una cosa impossibile. Chiunque conosca la teoria dei gravitoni le risponderebbe così. Ma se Braker porta un anello che è anche al dito di uno scheletro più vecchio della razza umana... *ugh!*»

La ragazza si portò le mani alle tempie in un gesto di autentica disperazione. «Dovremo andare da mio padre», disse alla fine con aria stanca. «Sarà lui a scoprire se lei si è inventato tutta la faccenda».

Erle Masters spostò lo sguardo da Tony a Laurette.

«E tu credi a queste scemenze che ti ha raccontato?»

«Non m'interessa ciò che pensi tu, Erle. Ma aspetto di sentire cos'hai da dire tu, papà».

Overland apparve a disagio. La sua mascella si muoveva appena.

«Sì... possono sembrare ehm... scemenze», mormorò alla fine. «Se lei non fosse della polizia, penserei che ha il cervello un po' fuori squadra. Ma... una cosa, giovanotto. Come ha fatto a capire che quello scheletro era più vecchio della razza umana?»

«Io ho detto che è esistito *prima* della razza umana».

«Perché? Fa differenza?»

«Io penso di sì... in un certo senso».

«Bene», disse Overland pazientemente. «Come fa a saperlo?»

Tony esitò. «In realtà non è che lo so bene. Io mi trovavo presso l'im-

boccatura della caverna e qualcosa... o qualcuno... me l'ha detto».

«*Qualcuno!*» esclamò Masters incredulo.

«Non lo so!» ribatté Tony. «Io so solo quanto vi ho detto. Non potrebbe essere stato qualcosa di soprannaturale, no?»

Overland gli parlò rapidamente. «Non si lasci sconvolgere, figliolo. Certo che non è stato nulla di soprannaturale. C'è una spiegazione razionale, da qualche parte. Ma non sarà facile andarla a scovare».

Erle fece un cenno d'assenso con aria distratta e continuò ad annuire come una marionetta, poi sorrise in modo strano.

«Io sono vecchio, figliolo... lo sai? E ho visto parecchie cose. Non mi rifiuto a priori di credere a qualcosa. A questo punto a uno scienziato non resta da intraprendere logicamente che un passo e cioè di tornare indietro e dare un'occhiata a quello scheletro».

Masters ansimò: «Ma non può farlo!»

«Invece sì. E si ricordi che lei lavora alle mie dipendenze solo perché è Laurette che me l'ha chiesto. Adesso riporti questa astronave verso il 1007. Questa può essere una faccenda molto più importante che non cercare di rimettere insieme i cocci di un mondo». Fece una risatina.

Laurette scosse la testa bionda. «Sapete», disse pensierosa. «Questa forse è proprio la cosa che *non dovremmo* fare... tornare indietro voglio dire. D'altra parte se proseguissimo, potrebbe essere invece quella la cosa sbagliata».

Masters brontolò: «Stai dicendo delle sciocchezze, Laurette».

L'afferrò con ostentazione per il braccio nudo e l'allontanò dalla stanza al seguito del padre, lanciando a Tony un'occhiata significativa mentre gli passava davanti.

Tony esalò un lungo respiro. Poi, con un sorriso storto, tornò nel saloncino per aspettare... che cosa? Il suo stomaco si contrasse di nuovo per la nausea... o era premonizione?

Braker si alzò di scatto in piedi. «Che succede, Crow?»

«Fammi rivedere quell'anello», disse Tony. Dopo un istante sollevò gli occhi con aria assente. «È proprio lo stesso», mormorò.

«Vorrei sapere», esplose Braker, «di cosa sta parlando!»

Tony lo guardò di traverso e disse a bassa voce: «Forse è meglio di no».

Si sedette e si accese una sigaretta. Braker imprecò e si avvicinò infine a un oblò. Tony sapeva cosa stava pensando: alla Terra; alle città affollate; alle vaste distese di spazio aperto tra i pianeti. Dovevano essere quelli i

pensieri per Braker che amava la vita e la libertà.

Braker che portava un anello...

Poi le costellazioni che apparivano dal portello mutarono improvvisamente disposizione.

Braker fece un salto indietro e gli occhi parvero schizzargli dalle orbite. «Che diav...?»

Yates, che se ne stava imbronciato in un angolo, scattò in piedi allarmato. Senza parlare Braker gli indicò le stelle.

«Eppure avrei giurato...» disse con voce impastata.

Anche Tony si alzò in piedi. Aveva visto anche lui il mutamento. Ma i suoi pensieri erano netti, freddi, sulle labbra aveva un leggero sorriso come cristallizzato.

«Hai visto giusto, Braker», gli disse freddamente, poi riuscì ad afferrarsi a un corrimano mentre l'astronave si inalberava. Braker e Yates svolazzarono attraverso la stanza con la sorpresa dipinta in volto. L'astronave si rivoltò dall'altra parte. I cieli rotearono, le stelle apparvero confuse e tremolanti. E oltre alle stelle confuse, Tony vide qualcos'altro: un mostruoso paesaggio grigio uniforme, un'orizzonte tagliato da montagne, un piccolo sole luminoso che orlava le nubi di una tinta argenteo rossastra, orribile. Poi le stelle sfrecciarono di nuovo davanti al portello mentre l'astronave penetrava in un'atmosfera...

Le tenebre si abbatterono su Tony Crow ottundendone la coscienza finché alla fine anche l'ultima traccia di pensiero coerente non scomparve. Ma gli parve ugualmente di aver capito cos'era successo. C'era uno scheletro in una caverna su un asteroide... a milioni di anni di distanza adesso. E l'astronave aveva urtato.

Tony si mosse. Aprì gli occhi. Le luci si erano spente, ma dal portello ancora intatto penetrava un pallido fascio di luce. Dei suoni si fecero strada lentamente nel suo cervello. Lo sgocciolio della pioggia, il leggero mormorio di un vento spasmodico, un gutturale *kutakikchkut* che veniva trasportato insistentemente dal vento con effetto soprannaturale.

Tony si rialzò lentamente. Era disteso sopra Braker. L'uomo respirava pesantemente e sulla fronte aveva un leggero taglio. Involontariamente gli occhi di Tony caddero sull'anello che brillava come un occhio malvagio. Distolse gli occhi con uno sforzo.

Yates si stava agitando, brontolando tra i denti. I suoi occhi si apersero di scatto e fissarono Tony.

«Che è successo?» chiese con voce impastata. Si alzò barcollando. «Puah!»

Tony sorrise nella penombra. «Dà tu un'occhiata a Braker», gli disse e si voltò verso la porta che era stata scardinata. Percorse con lunghi salti il corridoio fino nella sala di controllo, rallentando solo sulla rampa del ponte inferiore che non era illuminata. Penetrò nella sala di controllo a tentoni e si mosse finché col piede incespicò in un corpo. Si chinò: un braccio morbido e nudo. Improvvisamente preso dal panico che gli mozzò il fiato, sollevò il corpo di Laurette che respirava adagio tra le sue braccia. Avrebbe potuto essere di piombo. Anche i piedi di lui parevano di piombo. Con uno sforzo si aprì la strada verso il corridoio superiore, aprì con un calcio la porta della camera del padre di lei e depose gentilmente la ragazza sul letto. C'era della luce, probabilmente quella di una luna. Tony esaminò ansiosamente il viso di lei e le strofinò le braccia in direzione del cuore. Il sangue le tornò nelle guance. Laurette ansimò, poi rotolò su se stessa. Gli occhi le si aprirono.

«Tenente», mormorò.

«Tutto bene?»

Tony l'aiutò a rialzarsi.

«Grazie, tenente. Ce la farò». Poi si irrigidì. «E mio padre?»

«Vado a prenderlo», le disse Tony.

Cinque minuti dopo anche Overland era disteso sul letto e nei suoi occhi aperti si leggeva un'espressione di dolore. Aveva tre costole rotte. Erle Masters incombeva ai piedi del letto e si strofinava un lato del viso con un fazzoletto arrossato. Negli occhi aveva un'espressione stordita e spaventata. Tony sapeva di cosa aveva paura, ma neanche lui aveva voglia di giocare con quell'idea in quel momento.

Nell'armadietto del pronto soccorso di bordo trovò un grosso rotolo di cerotto che avvolse attorno al petto di Overland. Le fratture erano di tipo semplice. Col tempo si sarebbero saldate senza difficoltà. Ma intanto Overland avrebbe dovuto riposare supino.

Gli occhi di Masters incontrarono quelli di Tony con riluttanza.

«Dovremo indossare le tute a pressione e dare un'occhiata là fuori».

Tony si strinse nelle spalle. «Non avremo bisogno di tute a pressione. Stiamo già respirando l'aria esterna alla pressione atmosferica di questo pianeta e siamo ancora vivi. Le paratie devono avere ceduto da qualche parte».

La voce profonda di Overland risuonò lenta. «Credo di avere un'idea di

dove siamo, Erle. Senti anche tu l'attrazione esercitata da questo pianeta... un pianeta di normali dimensioni. La gravità direi che è circa una volta e mezza quella della Terra. La sento dalle mie costole». Un'espressione vacua gli comparve sul viso, poi guardò Tony senza la minima intenzione di fare dello spirito. «Forse sono proprio io quello scheletro, figliolo».

Tony riprese fiato. «Sciocchezze. È Johnny Braker che ha al dito quell'anello. Se quello scheletro appartiene a qualcuno, quel qualcuno deve essere lui. Non che gli auguri una brutta fine, naturalmente». Fece un gesto col capo, pieno di significato, poi si volse verso la porta indicandola a Masters. Questi, risentendosi chiaramente di quell'ordine silenzioso esitò, fino a quando Laurette gli fece un cenno impaziente.

Percorsero a tentoni il corridoio in penombra verso la piccola sala motori e aprirono la porta con uno spintone. Subito li aggredì un intenso odore di ozono e di gomma bruciata.

Masters sbottò in un'espressiva imprecazione mentre Tony proiettava un raggio di luce su quel che rimaneva delle apparecchiature per la Contrazione di Fitz-Gerald che giacevano rovesciate. Le sue unghie fecero un rumore sorprendentemente forte in quel silenzio.

«Be', siamo sistemati», mormorò.

«Come sarebbe a dire?» Gli occhi di Tony lo cercarono nell'oscurità.

«Voglio dire che noi siamo bloccati qui a milioni di anni di distanza nel passato». Erle scoppiò in una risata aspra e insicura.

Senza la minima emozione Tony disse: «La pianti. Questa astronave non è dotata di razzi ausiliari?»

«Naturalmente. Ma questo è un pianeta dotato di una gravità e mezza. E poi anche i razzi ausiliari non saranno in condizioni molto buone dopo una caduta di venti metri».

«Vuol dire che li ripareremo», disse Tony brusco. Poi aggiunse. «Cosa le fa pensare che siamo finiti a milioni di anni nel passato, Masters?»

Masters si appoggiò allo stipite della porta, il viso freddo e duro come pietra.

«Non mi faccia strisciare davanti a lei più del necessario, tenente», disse in un tono che sottintendeva una minaccia. «Io prima non avevo creduto alla sua storia, ma adesso sì. Lei ha predetto questa situazione... doveva succedere. Così sono pronto a concederle che siamo tornati indietro di milioni di anni; soprattutto perché non c'era nessun pianeta dotato di un G e mezzo nel raggio di cento milioni di miglia dalla cintura degli asteroidi. Ma *una volta* ce n'è stato uno».

Tony mosse appena le labbra. «Sì?»

«Ce n'è stato uno... *prima degli asteroidi*».

Tony fece un sorriso strano. «Sono felice che se ne sia reso conto».

Si voltò e andò verso la porta stagna, ma dal momento che l'intero sistema di trasmissione elettrica era saltato, l'abbandonò e seguì una corrente di aria umida. Aprì di colpo lo sportello di un piccolo ripostiglio di provviste e si infilò dentro. C'era un foro nella parete e le cassette di viveri in scatola erano state proiettate tutte su un lato. Al di là c'era la notte fonda.

Tony strisciò fuori e si rizzò in piedi, sottovento rispetto alla nave. Di tanto in tanto gocce di pioggia lo pungevano in viso. Il vento soffiava su un pianoro roccioso. Nella notte si udiva il monotono *kutakikchkut* di qualche uccello notturno, appollaiato nella boscaglia che cingeva un promontorio stagliato come un nero triangolo contro il cielo coperto da pesanti nubi. Verso sinistra, una luce, proveniente probabilmente da una luna, forava timidamente la coltre di nubi sull'orizzonte.

I denti di Masters batterono per il freddo.

Tony girò attorno all'astronave cercando di valutare i danni. Fu lieto di vedere che sebbene i razzi ausiliari fossero contorti e rotti, l'unico foro nella paratia fosse quello del ripostiglio. Quello era facile da riparare e così, pure i razzi, con un po' di tempo.

Stavano per rientrare a bordo quando Masters lo afferrò per il braccio, indicandogli un punto in cielo in cui appariva una spaccatura tra le nubi.

Tony annuì lentamente. Tra le stelle che baluginavano appena visibili, c'era un altro corpo celeste che appariva come una minuscola mezzaluna.

«Un pianeta?» mormorò Tony.

«Deve esserlo». La voce di Masters era bassa.

Per qualche istante rimasero a fissare quella mezzaluna, prigionieri di quel maligno bagliore, poi Tony si riscosse e rientrò dal ripostiglio.

Mentre percorreva il corridoio con Masters, Tony si scontrò con Braker e Yates.

Braker sogghignò, ma i suoi occhi non promettevano nulla di buono.

«Cos'è questa storia dello scheletro?»

Tony si morse un labbro. «Dove l'hai sentita?»

«Dalla ragazza e dal vecchio. Ci siamo fermati un attimo fuori della loro cabina. Be', le cose che dicevano non avevano senso. Parlavano di un anello con smeraldo, di una caverna e di uno scheletro». Fece un passo avanti, con una brutta luce negli occhi. «Vuota il sacco, Crow. Che relazione c'è tra l'anello che ho al dito e lo scheletro?»

«Tu sragioni, Braker», gli rispose Tony freddo. «Torna nel saloncino».

Braker fece un versaccio. «E perché? Non puoi tenerci là dentro con la porta scardinata».

Rivolto a Yates, Tony disse: «Tu te ne intendi di elettricità? Mi pare che una volta avevi un diploma di elettrotecnico».

Il viso sottile di Yates si illuminò, prima di ricordarsi di assumere la solita posa strafottente. «Sì, è così», rispose. Poi guardò Braker con aria interrogativa.

Braker intervenne: «Spiacenti, ma non siamo obbligati a lavorare per te. E poiché siamo tuoi prigionieri, sei tu responsabile della nostra sicurezza. Però siamo disposti ad aiutare te o chiunque sia il capo *se* non saremo più considerati prigionieri».

Tony fece un cenno d'assenso. «Più che giusto. Ma per stasera rimarrete prigionieri. Domani magari no», e li risospinse nel saloncino. Li ammanettò al corrimano e così li lasciò, alquanto aggrondato. Braker in effetti era stato troppo condiscendente.

La ragione di quell'acquiescenza Tony la scoprì più tardi mentre tornava nel corridoio, quando vide qualcosa di luccicante sul pavimento. Si bloccò. La nausea lo colse di nuovo e raccolse l'anello.

Masters si voltò e chiese brusco: «Che c'è?»

Tony sorrise storto, gettò un paio di volte in aria l'anello, pensieroso, e l'acchiappò al volo. Poi lo passò a Masters.

«Vuole un anello?»

Il viso di Masters divenne bianco come la morte e l'uomo fece un balzo indietro.

«Accidenti a lei!» disse con violenza. «Porti via quella roba!»

«Braker se l'è fatto scivolare fuori dal dito», disse Tony con la voce che in quel silenzio risuonò tagliente. Poi girò sui calcagni e tornò nel saloncino dove richiamò l'attenzione di Braker.

Gli porse l'anello.

«Questo deve esserti caduto», gli disse.

Le labbra di Braker si aprirono in una risata rauca e allegra.

«Puoi tenertelo, sbirro», ansò. «*Io* non voglio diventare un dannato scheletro!»

Tony si fece scivolare l'anello in tasca e tornò in corridoio. Andò a bussare alla porta di Overland e l'aprì quando sentì la voce di Laurette.

Masters e Laurette lo guardarono con aria strana.

Overland alzò lo sguardo dal letto.

«Tenente», gli disse, con un'espressione quasi vergognosa dipinta in viso, «a volte mi interrogo sulla mente umana. Masters sembra pensare che adesso che ha lei l'*anello*, sarà *lei* a fare anche da scheletro».

Masters fece schioccare le dita. «È vero, no? I fuorilegge sanno dell'anello. Noi sappiamo dell'anello. Ma l'anello l'ha Crow e certo nessuno di noi glielo porterà via».

Overland sbuffò per l'esasperazione.

«Infantile!» esclamò. «Masters, lei si sta comportando come un bambino, non da scienziato. C'è solo una certezza, e cioè che uno di noi diventerà uno scheletro. Ma non sappiamo con certezza chi. E c'è perfino la possibilità che moriamo tutti quanti». Il suo volto si rannuvolò per l'ira. «E poi mi pare che ormai condividete tutti il punto di vista più infantile. Quell'anello vi ha fatto diventare superstiziosi. Adesso è diventato un anello di morte! Morte per chi lo porta! *Bah!*»

Con un gesto imperioso allungò la mano.

«Lo dia a me, tenente! Le dico subito che nessun trucchetto in tutto l'universo riuscirà a cambiare il fatto che sia io quello scheletro, se lo dovrò essere e viceversa».

Tony scosse la testa. «Lo terrò io... per un po', almeno. E tanto vale che lei sappia che non c'è argomento scientifico che possa convincere qualcuno che questo non è un anello di morte. Perché, vede, lo è veramente».

Overland si lasciò andare sul letto e sporse le labbra. «Cosa intende farne?» chiese. E quando Tony non rispose, aggiunse querulo. «Oh, ma a che serve! Comunque la si guardi, tutta questa faccenda è impossibile». Poi il viso gli si illuminò. «Cos'ha scoperto?»

Tony gli illustrò brevemente le sue conclusioni. Ci avrebbero messo due o tre settimane a riparare i razzi e a rimettere in sesto l'impianto elettrico.

Overland annuì con aria assente. «Strano, però!» disse pensieroso. «Guardi quanto lavoro hanno fatto DeTosque, Bofley, Morrell, Haley, i fratelli Farr e io stesso per niente. Il fatto che noi siamo qui dimostra appunto la teoria a cui lavoravano».

Laurette sorrise a Tony, nient'affatto allegra.

«Tenente», gli disse, «forse quello era uno scheletro di donna».

«Una donna!» sbottò Masters con l'orrore in volto. «Non tu, Laurette!»

«Perché no? Anche le donne hanno uno scheletro... o non lo sapevi?» La ragazza tenne gli occhi fissi su Tony. «Allora, tenente? Le ho fatto una domanda».

Tony rimase impassibile. «Lo scheletro», disse senza un tremito, «era quello di un uomo».

«Allora», disse Laurette Overland stendendo la mano a coppa, «dia a me quell'anello».

Tony si irrigidì, spalancando tanto d'occhi. Che quella menzogna dovesse avere una ripercussione del genere, era incredibile. Con la coda dell'occhio vide il volto di Overland sbiancarsi lentamente. Su Masters, la frase di Laurette ebbe un effetto anche maggiore.

«Accidenti a lei, Crow!» esclamò questi con voce pastosa. «Questo è solo un suo trucchetto per sbarazzarsi di quell'anello!» E gli si lanciò addosso.

Preso alla sprovvista, Tony cadde all'indietro sotto l'impatto del pugno di Masters e cadde lungo disteso sulla schiena. L'altro gli si gettò addosso.

«Erle, maledetto idiota!» Questa volta fu Laurette a imprecare.

Un'espressione di disgusto comparve sul viso di Tony. Si sollevò con un potente sforzo muscolare e fece volare Masters sopra di sé. Poi il suo pugno si abbassò con violenza e si udì un *crac,* Masters si afflosciò, improvvisamente privo di sensi.

Tony si tirò in piedi, ansando. Laurette era inginocchiata accanto a Masters, ma i suoi occhi erano rivolti con espressione addolorata a Tony.

«Mi spiace, tenente!» esclamò la ragazza.

«Di cosa deve spiacersi?» scattò Tony. «A parte del fatto di essere innamorata di uno scemo simile».

Si dispiacque di quella frase nello stesso istante in cui la disse. Non cercò di leggere l'espressione di Laurette ma si rivolse incupito a Overland.

«È notte», disse brusco, «e piove. Domani quando ci sarà il sole, probabilmente sarà diverso. Allora potremo valutare la situazione e pensare al da farsi per...» lasciò la frase in sospeso. Al da farsi per cosa? Così concluse: «Io consiglio di andare tutti a dormire», e se ne andò.

Dispose delle coperte sul pavimento della sala di comando e si addormentò istantaneamente, anche se capitò poi che a volte si agitasse violentemente. Nei suoi sogni c'era uno scheletro...

Al mattino, si trovarono in cinque al tavolo della colazione. Laurette serviva in tavola; Masters accanto a lei teneva fissi gli occhi imbronciati sul cibo; Braker mangiava di gusto, come potevano permetterglielo le mani ammanettate; Yates invece mangiucchiava senza interesse.

Tony finì la seconda tazza di caffè e tirò indietro la sedia facendola stridere sul pavimento.

«Io vado a dare un'occhiata in giro», disse a Laurette a mo' di spiegazione. Si volse verso la porta.

Braker si appoggiò allo schienale della sedia fino a bilanciarla su due gambe e sogghignò apertamente.

«Dove vai, signor scheletro?»

Tony si immobilizzò di scatto.

«Fra un po', Braker», disse con occhi gelidi, «provvederò anche all'anello».

Yates abbassò la forchetta. «Se vuoi dire che intendi sbarazzartene, sai bene che non puoi farlo. Quell'anello tornerà sempre». Nei suoi occhi c'era un'espressione di sfida.

Masters alzò lo sguardo, nei suoi occhi turbinavano decine di pensieri. Poi tornò alla sua colazione.

Tony si chiese cosa potesse voler dire quell'espressione, poi si strinse nelle spalle e se ne andò; poco dopo uscì dall'astronave servendosi della lacerazione nel ripostiglio.

Si allontanò dall'astronave camminando lentamente, con aria distratta, lasciando che le impressioni gli penetrassero nella mente senza incontrare resistenza. C'era qualcosa di tremendamente familiare in quella pianura accidentata, anche se il ricordo era del tutto vago e irreale. C'era della vita animale, esseri che si agitavano nell'umido humus, nell'erba alta e fitta e in cima agli alberi contorti. Questo era un paesaggio di campagna montana e poco lontano scorreva un torrente.

Si costrinse ad andare in quella direzione sotto un sole minuscolo ma eccezionalmente brillante che proiettava un'ombra lunga solo pochi centimetri. Era mezzogiorno.

Si fermò sull'orlo del torrente, sentendo sul viso l'umidore degli spruzzi ricchi di colore per l'effetto prismatico dell'acqua. I suoi occhi seguirono il torrente fin su la faglia della montagna dove l'acqua si riversava in basso da una spaccatura nella roccia con la violenza di un colpo di maglio. Rimase lì, perso nei suoi pensieri astratti, dove tutti gli altri rumori venivano soffocati da quello del torrente.

Tutti i rumori eccetto quello di una scarpa contro la roccia dietro di lui. Cercò di rigirarsi di scatto: troppo tardi! Un paio di mani lo spinsero sulla schiena... e un istante dopo Tony piombò giù dall'orlo del baratro cercando invano di appigliarsi a qualcosa in mezzo agli spruzzi densi dell'acqua. Poi, dopo un istante di orribile gelo, le acque si chiusero sopra di lui e fu trascinato via mentre cercava disperatamente di respirare e mulinava frene-

ticamente le braccia.

Quando fu risospinto in superficie, colse un caotico baluginio di sole e di cielo rannuvolato e di rocce e quindi andò sotto di nuovo dopo essersi riempito solo a metà i polmoni di aria. Si irrigidì, cercando di vincere il panico che lo stava afferrando, mentre lentamente sentiva tornargli il sangue freddo. Mani e piedi cominciarono a battere all'unisono per un unico scopo. La superficie dell'acqua si ruppe attorno a lui e Tony riuscì a rimanere di sopra, ma questo solo perché il torrente ora scorreva uniformemente e veloce. Non poteva fare nulla per cercare di vincere la violenza della corrente.

Si contorse e cercò selvaggiamente qualche appiglio fin che gli si avventò addosso un ramo d'albero scaglioso e oleoso. Un tentativo disperato e il ramo si piegò verso il torrente, forzato a farlo dal peso che esercitava il corpo di lui. Con una mano tremante si scostò i capelli dagli occhi e sbatté gli occhi vedendo le rapide irte di spuntoni di roccia una trentina di metri più avanti. La sua mente provò un brivido al pensiero di quanto sarebbe successo se non ci fosse stato lì quel ramo...

Ormai indebolito, si tirò su lentamente, una mano dietro l'altra, finché sotto di lui non sentì un solido tronco. Alla fine si lasciò cadere al suolo dove giacque esausto, ansimando. Fu allora che ricordò le mani che aveva sentito contro la schiena. Con uno scatto tirò fuori di tasca l'anello portachiavi e vide subito la risposta... la chiave delle manette era scomparsa, rubatagli durante la notte, naturalmente! Era stato Erle Masters, allora, a compiere la grande impresa, o forse uno dei fuorilegge dopo che Masters l'aveva liberato.

Dopo un po' si rizzò in piedi e cercò di orientarsi. Alla sua sinistra, il fianco di un promontorio e a circa un chilometro di distanza appariva la patetica sagoma dell'astronave, in cima a un pendio che si stendeva per lungo tratto.

Il fianco del promontorio tornò nel suo arco visivo. E una faglia della scarpata toccò un punto nascosto della sua memoria. Involontariamente mosse qualche passo in quella direzione, ma rallentò subito prima di arrivare alla faglia... che in realtà era una caverna che finiva nel nulla man mano che i suoi fianchi salivano.

La caverna!

E quel pianoro in pendenza, quelle montagne componevano la superficie dell'Asteroide 1007, milioni di anni fa, nel passato.

Tony cadde in ginocchio davanti all'imboccatura della caverna, senza provare più alcuna emozione. Non era passato molto da quando aveva fatto la stessa cosa, nello stesso punto. Allora in quel luogo c'era stato uno scheletro completo e allora, per qualche strana ragione, aveva compreso che quello scheletro era esistito ancora prima che esistesse la razza umana... come se qualcuno... lo scheletro, forse?... gli avesse parlato attraverso l'abisso del tempo. Lo scheletro? Non poteva essere! Eppure, da dove era venuto quel ricordo?

Prese l'anello dalla tasca e se l'infilò al dito. L'anello risplendette.

Rimase lì inginocchiato per alcuni minuti, come un uomo che adora la propria tomba e lui non era ancora morto. Non era morto! Allora si tolse l'anello dal dito con un leggero sorriso sulle labbra.

Si rialzò in piedi mentre un vento leggero si alzava a scompigliargli i capelli. Fece una mezza dozzina di passi di corsa verso il fiume e sollevò il braccio al di sopra della spalla come nell'atto di lanciare lontano qualcosa.

Ma l'anello gli sfuggì di mano e cadde.

Si chinò e lo raccolse. Questa volta gli riuscì di lanciarlo e l'anello si allontanò caprioleggiando e sprizzando bagliori alla debole luce del sole, ma la forza di gravità si impossessò di lui e l'anello cadde sull'orlo del fiume in piena vista.

In gola Tony provò una strana sensazione di secchezza. Scuro in volto fece qualche passo avanti e raccolse di nuovo l'anello, poi, avanzò fin sull'orlo del fiume, sollevò l'anello al di sopra delle scure acque mulinanti e lentamente lo lasciò andare.

L'anello piombò nel fiume. Le acque si chiusero su di esso e l'anello scomparve. Tony guardò il punto in cui l'anello era scomparso, aspettandosi quasi di vederlo balzare fuori a ritroso dall'acqua fin sulla sua mano. Ma non successe nulla! L'anello era scomparso per sempre!

Solo allora si mosse per tornare, ancora stordito, verso l'astronave, muovendosi come in un sogno irreale. Era paradossale che fosse riuscito a liberarsi dell'anello. Gli era sfuggito una volta di mano, la seconda era caduto sulla riva del fiume. La terza aveva finalmente ceduto!

Quando raggiunse l'astronave, Masters era a poppa e controllava i razzi danneggiati. Quando si voltò e vide Tony con l'uniforme zuppa e gocciolante d'acqua mosse un passo indietro e il suo viso divenne pallidissimo.

Tony arricciò le labbra. «Chi è stato?»

«Chi è stato a far cosa?»

«Lei sa cosa intendo dire», abbaiò Tony, facendo tre rapidi passi in a-

vanti.

Masters lo vide e perse la testa. Tony lo scansò e sollevò il braccio sinistro in un breve arco. Masters cadde a terra imprecando. Tony si inginocchiò, tenendo Masters inchiodato per la gola. Gli frugò in tasca e scoprì la chiave delle manette. Poi tirò Masters in piedi con uno strattone, lo scosse e sentì i denti dell'altro che battevano.

«Assassino!» gli gridò Tony, pallido di rabbia.

Masters si liberò con uno strattone. «Lo rifarei ancora», gridò furioso, e cercò nuovamente di colpirlo. Lo mancò. Tony gli vibrò un colpo a palma aperta, mettendoci tutta la sua forza, e prese Masters letteralmente, sulla testa. Masters barcollò all'indietro e andò a sbattere contro la fiancata dell'astronave. Tony gli lanciò un'occhiata infuocata, poi girò sui tacchi.

Incontrò Laurette Overland che scendeva gli scalini del corridoio superiore.

«Tenente!» Gli occhi della ragazza brillarono di piacere. «La stavo appunto cercando. Dove diavolo è stato?»

«Lo chieda a Masters». Con uno sforzo Tony cercò di tirare dritto a muso duro, ma lei lo raggiunse correndo per stare al suo passo.

«Ma è tutto bagnato!» esclamò. «Non mi vuole dire cosa le è successo? È andato a nuotare?»

«Involontariamente». Tony continuò a camminare.

Laurette lo afferrò per un braccio e lo costrinse a rallentare fino a fermarsi. Nei suoi occhi si accese una scintilla che non prometteva nulla di buono.

«Come sarebbe a dire che dovrei chiederlo a Erle?» chiese. «È stato lui a spingerla in acqua? Se l'ha fatto, lo...» La ragazza rimase senza parole.

Tony scoppiò in una risata assolutamente priva di umorismo. «L'ha anche ammesso. Mi ha rubato la chiave delle manette con l'idea che sarebbe stato più facile liberare a quel modo Braker e Yates dopo che io fossi stato... uh... manipolato in modo da diventare uno scheletro».

La testa di lei si mosse avanti e indietro. «Ma è orribile!» esclamò a bassa voce. «Orribile».

Tony sostenne il suo sguardo. «Forse non avrei dovuto dirle niente», le disse con voce leggermente acida. «Masters è il suo fidanzato, vero?»

Laurette annuì impercettibilmente, cercando di studiare la sua espressione nella penombra. «Sì, ma forse cambierò idea, tenente. Forse. Ma intanto mi segua. Papà ha scoperto qualcosa di meraviglioso».

Il professor Overland si teneva su la testa con la palma della mano. Sulle ginocchia sollevate a piramide aveva carta e matita.

«Ah, tenente! Entri». Il viso gli si illuminò. «Guardi qui! I gravitoni *possono* venire proiettati nel futuro, proiettando a loro volta l'astronave nel passato, ma solo se si è verificata una penetrazione nel modello sferico del vuoto eterico. Questo vuoto sarebbe privo di tutto, elettroni, fotoni, raggi cosmici e così via, tranne che in particolari circostanze. In un certo particolare istante, nel passato o nel futuro, ci potrebbe essere un fiotto di fotoni che attraversano questo vuoto. Ora, quando i gravitoni vengono espulsi nel passato, essi si aggrappano ai fotoni e diventano dei normali elettroni negativi. A questo punto diciamo che i fotoni si trovano più lontani nel passato di quando siano nel futuro. I gravitoni perciò seguono la linea di minor resistenza e si agganciano ai fotoni del futuro. In questo caso i fotoni si trovavano forse a centinaia di milioni di anni di distanza nel vuoto. Nel viaggiare lungo questa distanza temporale, i gravitoni hanno scagliato indietro l'astronave di un numero proporzionale di anni, facendo saltare tutti i nostri macchinari e facendoci naufragare su questo mondo materializzatosi prima che ci fossero gli asteroidi».

Laurette intervenne. «Ma non è questa la parte più importante, papà».

«Io posso riuscire a trovare un altro di questi vuoti eterici», continuò il professor Overland, con aria preoccupata, indicando una serie di equazioni. «Stesso tipo, stessa struttura. Ma è necessario tornare sulla Terra per costruire le macchine inverse della contrazione. È là che potremo trovare i materiali necessari». Sollevò gli occhi. «Ma dobbiamo lasciare questo mondo prima che vada in pezzi, tenente».

Tony fece un sobbalzo. «Prima che questo mondo vada in pezzi?»

«Certo. Naturalmente. Lei...» Improvvisamente le sue pesanti ciglia si abbassarono. «Lei non ne sapeva niente? Uhm. Uhm». Si accarezzò la mascella con la fronte aggrottata. «Si ricorda del pianeta in fase, la mezzaluna, che ha visto con Masters? Be', Masters ha fatto dei calcoli e... è meraviglioso, figliolo!» Gli occhi gli si illuminarono. «Spira aria grama, mio caro. Ora non solo sappiamo che l'asteroide è nato dallo sgretolamento di un pianeta, ma ne sappiamo anche la causa. È stata la collisione con un corpo celeste più piccolo e pesante».

Tony impallidì. «Vuol dire...» disse, sentendosi mancare il fiato. «O cribbio!» La fronte gli si imperlò di sudore. «Fra quando accadrà», chiese.

«Be', i calcoli li ha Erle. Comunque direi tra diciotto o diciannove giorni. Sarà uno scontro che farà tremare il Sole. E noi saremo qui per assister-

vi». Fece un sorriso che era quasi una smorfia. «Io sono più uno scienziato che un uomo, credo. Non mi soffermo neanche a pensare che potremmo morire tutti in quello scontro e che gli scheletri siano sei invece che uno solo».

«Non ci sarà nessun scheletro», gli occhi di Tony si restrinsero. «Intanto noi possiamo riparare l'astronave, anche se questo vorrà dire lavorare come matti. E poi... l'anello l'ho gettato nel fiume e non esiste più».

Laurette parve impallidire. «Io... io non capisco come abbia potuto farlo...» balbettò. «Lei non avrebbe dovuto sbarazzarsene... era impossibile. No?»

«Adesso non c'è più», ripeté Tony ostinato. «È sparito per sempre. E non se lo dimentichi. Non ci sarà nessun scheletro. E potrebbe cercare di ficcarlo bene in testa anche a Masters, così che non cerchi più di procurarsene uno a tutti i costi», aggiunse in tono significativo.

Con un cenno di saluto uscì dalla stanza e pochi secondi dopo entrò nel saloncino. Braker e Yates si voltarono. Erano entrambi ammanettati.

Tony prese di tasca la chiave e le manette si aprirono. Poi con poche frasi rapide e pungenti spiegò loro la situazione, cercando di chiarire bene che l'astronave avrebbe dovuto essere lontana dal pianeta prima della collisione. Yates si sarebbe occupato dell'impianto elettrico. Braker, Masters e Tony avrebbero lavorato con le torce ad acetilene e i martelli per riparare il foro nello scafo e i razzi ejettori.

Poi spiegò anche dell'anello.

Yates si passò una mano sottile sui capelli biondi.

«Non è così facile», disse con la sua voce morbida e suadente. «Lassù c'è uno scheletro e al dito ha l'anello di Braker. Bisogna tenerne pure conto, no? E si tratta di me o di te o di Braker o della ragazza o del vecchio o di Masters. Inutile cercare di ingannarci». La voce gli diventò improvvisamente iraconda e guardò Braker, poi Tony. «Comunque io mi terrò con la schiena voltata dalla parte giusta così non ci saranno trucchetti strani».

Braker respirò pesantemente. «Verme schifoso», gli disse. Fece un passo verso di lui. «Solo tu potresti pensare certe cose e probabilmente saresti anche capace di farle. Be', non provartici con me, chiaro?!» Fece una smorfia. «E sta in guardia anche tu, Crow. Questo bel tomo è una vipera... nel caso tu abbia pensato che fossimo amici».

«Oh, piantatela tutti e due», dibatté Tony stancamente. Poi aggiunse. «Se riusciamo a rimettere in assetto di volo l'astronave, non c'è ragione perché non ce ne andiamo tutti e sei da qui... vivi». Si volse verso la porta,

e fece un gesto a Braker e Yates perché lo seguissero. Ma nello stesso tempo si rendeva conto, con una sensazione di nausea, che era *lui* quello che voltava la schiena a uomini che erano notoriamente privi di coscienza.

Passò una settimana. La pianura risuonava tutta dei colpi di martello vibrati contro i tubi contorti. Tre non erano più riparabili.

Tony, smagrito, stanco e incredibilmente sporco dopo la sua ultima ricognizione nel principale tubo di scarico tutto contorto, fu improvvisamente messo in allarme da un rumore di voci irose appena fuori dall'astronave. Corse verso la porta stagna e si diresse verso poppa dove Braker e Yates si erano accapigliati.

«Lo ucciderò!» continuava a ripetere Braker furioso. In mano stringeva un sasso grosso quanto il suo pugno e cercava evidentemente di spiaccicare la zucca a Jawbone Yates. Erle Masters, in piedi accanto a loro, si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore.

Con un'imprecazione, Tony strappò il sasso di mano a Braker e tirò l'uomo in piedi. Yates. si rialzò a fatica, piagnucolando. La bocca gli sanguinava.

Braker fece per scagliargli contro di nuovo. «Quel fetente!...» ringhiò. «Ha cercato di avvicinarsi alle mie spalle con una torcia ad acetilene!»

Yates cacciò un grido facendo un passo avanti. «È una menzogna!» Puntò una mano tremante contro Braker. «Era *lui* che voleva usare la torcia contro di me!»

«Piantatela!» gridò Tony. Poi si girò verso Masters. «E lei ha una bella faccia tosta a starsene lì così», ringhiò. «Ma già, lei *vuole* uno scheletro! Ma che sia dannato se l'avrà! Chi è stato a cominciare?»

«Io... io non ho visto...» balbettò Masters. «Io stavo solo...»

«Immaginarsi...» commentò Tony. Poi si girò di scatto verso gli altri due e li trafisse con un'occhiata gelida.

«Adesso piantatela!» ordinò loro, muovendo appena le labbra. «Il fatto è che o vi siete lasciati prendere dai nervi o uno o tutti e due accusate l'altro della mossa che avete fatto entrambi. Be', tanto vale sappiate che lo scheletro era intatto e come pensate che una torcia ad acetilene avrebbe ridotto uno scheletro?» Le sue labbra si arricciarono.

Braker raccolse la propria torcia lanciando uno sguardo velenoso all'indirizzo di Yates. Questi raccolse lentamente il suo martellone e si volse verso Tony.

«Dici che lo scheletro era intatto?» Nei suoi occhi era evidente un arden-

te desiderio che la sua voce non lasciava trasparire.

Lo sguardo di Tony passò sulla mascella sporgente del fuorilegge.

«La testa», rispose il tenente, «era in ombra».

Sussultò. Non è mai piacevole vedere morire una speranza, perfino in un duro come Jawbone Yates.

Gli volse le spalle e lasciò andare un lungo sospiro stanco. Quella sì che era un'impresa sovrumana... giocare d'astuzia col destino e fare sì che non si verificasse ciò che *era* successo!

Tony quel giorno lavorò più a lungo di quanto si fosse aspettato, cercando di rintracciare la rete dei condotti del combustibile rivestiti di asbesto e segnando su una carta i punti di rottura. Il sole calò lentamente. Le tenebre dilagarono sulla pianura mentre si levava un vento sempre più forte. Tony accese le luci e continuò a lavorare con ostinazione e coi nervi a pezzi. C'era troppo da fare per rallentare il ritmo. Il pianeta invasore si ingrandiva ogni notte di un grado o anche più e la crescente attrazione gravitazionale era sottolineata dai venti delle maree che crescevano di intensità e dai temporali sempre più violenti. Segnò con una X un punto di rottura... e poi si immobilizzò. Nella notte si era sentito un urlo lacerante.

Tony lasciò cadere carta e matita e si lanciò di corsa su per la rampa che portava al corridoio superiore dove udì in pieno il secondo urlo di Masters. Masters aveva lasciato la sua stanza e correva nel corridoio con indosso il solo pigiama. Dalla spalla gli sporgeva un coltello.

In preda all'orrore, Tony si lanciò verso di lui e lo raggiunse proprio mentre crollava a terra a faccia in giù. Il tenente fissò il pesante coltello da macellaio che era stato piantato proprio attraverso i muscoli del collo della spalla sinistra di Masters nel chiaro tentativo di vibrargli un colpo al cuore.

Masters si girò sul fianco, balbettando qualcosa, col viso atteggiato a una smorfia di orrore. Tony si alzò di scatto e si lanciò con tutta la potenza delle sue gambe verso il saloncino.

Di fronte a lui apparve una figura in corsa. Tony la raggiunse e passò il braccio attorno al collo dell'uomo in una presa di ferro.

«Tu!»

Yates si dibatté come una tigre, riuscendo a liberarsi col viso stravolto da un'espressione di furore. La palma aperta della mano di Tony lo colpì in pieno volto e Yates barcollò e cadde per rizzarsi un istante dopo su un gomito.

«Perché l'hai fatto?» sibilò Tony, sopra di lui.

Il viso di Yates era livido. «Perché preferisco vivere piuttosto di qualsia-

si altra cosa!» Col piede calzato dallo stivaletto vibrò un calcio a Tony che saltò indietro per scansarlo. Yates si alzò. Tony strinse entrambe le mani a pugno e le fece partire dall'altezza delle ginocchia vibrando un colpo con tutta la ferocia che provava in quel momento. Yates si sollevò letteralmente da terra, poi si piegò e si accasciò al suolo.

Tony lo sollevò di peso per un braccio e lo scagliò nel saloncino come un sacco di patate.

Braker che dormiva su una panca imbottita si rizzò a sedere sbattendo gli occhi.

«Il tuo amico ha piantato un coltello nella spalla a Masters», gli disse Tony in tono tagliente.

«Uh?» Braker si alzò in piedi. «L'ha ucciso?» Nella penombra i suoi occhi brillavano.

«Saresti stato contento se l'avesse fatto, eh?»

Braker guardò Yates, poi disse lentamente: «Senti, sbirro, non fare l'errore di mettermi nella stessa categoria di un verme come Yates. Io non pugnalo la gente alle spalle. Ma se Masters fosse morto, ne sarei stato lieto, in quanto si sarebbe forse risolto un problema che ci angustia tutti. Che intendi fare di lui?»

«L'ho già sistemato. Ma avverti Yates di girare al largo da Masters, adesso».

Braker emise un grugnito disgustato. «Uh. A Masters gli salteranno i nervi adesso e lo sistemerà lui adesso».

Tony se ne andò.

Laurette e Overland stavano curando Masters nella sua cabina. La ferita era netta e quasi non sanguinava.

Overland, un po' pallido si appoggiava alla porta. «Non è nulla di grave, tesoro», disse alla figlia che stava medicando abilmente la ferita.

«Nulla di grave?» La ragazza volse a Tony uno sguardo scosso. «Lo guardi. E papà dice che non è nulla di grave!»

Tony sbatté gli occhi. Masters giaceva sul letto a faccia in giù e balbettava istericamente tra sé con gli occhi dilatati. La sua pelle era bianca, color gesso e la paura gli aveva segnato la pelle attorno alle labbra.

«Mi ha accoltellato», ansimò. «Mi ha accoltellato. Io dormivo, ecco il guaio. Ma l'ho sentito...» si inarcò in una mossa convulsa e si seppellì il viso nel cuscino.

Laurette finì il suo lavoro, pallida in volto.

«Rimarrò io con lui per il resto della notte», le disse Tony.

Overland si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore.

«Chi è stato?»

Tony glielo disse.

«Non possiamo fare nulla?»

«E cosa?» Tony scoppiò in una risata sprezzante. «A Masters hanno fatto lo stesso scherzetto che lui aveva fatto a me. Neanche lui è un angioletto».

Overland annuì. Sua figlia lo aiutò a uscire dalla cabina.

Durante la notte Masters si agitò e delirò. Alla fine cadde in un sonno profondo. Tony si lasciò andare in una poltroncina, appoggiandosi allo schienale, e ascoltando pensieroso i suoni del vento; più tardi osservò il sole che sorgeva tingendo l'ammasso di nuvole di una mutevole fantasmagoria di colori.

Masters si svegliò. Si girò su un fianco, vide Tony e si irrigidì. Poi si alzò in piedi e si appoggiò alla parete.

«Se ne vada», gli ordinò, facendo un gesto violento con la mano.

«Lei è fuori di sé» gli rispose Tony, irritato. «È stato Yates».

Masters ansimò. «Lo so benissimo chi è stato. Ma che differenza fa? Siete tutti della stessa risma. D'ora in avanti starò bene in guardia. E terrò sempre la schiena voltata dalla parte giusta. Starò bene attento che nessuno di voi...»

Tony si mise le mani sui fianchi. I suoi occhi si restrinsero.

«Se lei ha un minimo di buonsenso, cercherà di dimenticare quanto ha detto e si comporterà da essere umano. Meglio essere morto che il tipo d'uomo che rischia di diventare».

«Fuori. Fuori!» Masters agitò di nuovo la mano, tremando tutto.

Tony se ne andò, scuotendo lentamente la testa.

Tony era fuori dell'astronave e fumava una sigaretta. Era notte. Dietro di sé udì dei passi. Indietreggiò e si voltò di scatto.

«I nervi?» Laurette Overland scoppiò in una risata, una sciarpa di lana le svolazzava attorno spinta da un vento innaturale.

Tony si rilassò. «Dopo due settimane passate a controllare gli altri che controllano gli altri ancora, succede».

La ragazza rabbrividì e Tony capì che non era per il morso del vento. «Immagino che si riferisca a Erle».

«In parte. Suo padre si è alzato, vero, oggi? Non avrebbe dovuto alzarsi quella notte».

«Oh, sta benissimo».

«Forse farebbe meglio a rinchiudersi in camera». Tony sorrise, per nulla divertito. «Gli altri sono sicuri che l'anello tornerà indietro».

Laurette Overland rimase in silenzio. Nella penombra, rotta ormai solo dalla mezzaluna di un pianeta che ora appariva con una piccola luna e che si faceva sempre più grossa, le vide un sorriso triste sulle labbra. Poi anch'esso sparve.

«Erle mi diceva che i razzi sono in pessime condizioni» disse la ragazza. «Quando li avete accesi per prova ne sono saltati altri tre».

«Infatti».

La ragazza continuò: «Mi ha anche detto che c'è un peso massimo ben definito che i razzi possono sollevare per strapparci all'attrazione gravitazionale. E dovremo buttare fuori tutto ciò che non ci serve. Libri, tappeti, indumenti, letti». Respirò a fondo. «E alla fine, magari addirittura un essere umano».

Il sorriso di Tony era come cristallizzato nel ghiaccio. «Allora la profezia si avvererebbe».

«Sì. Si tratta di una profezia, non è vero?» Laurette sembrava perplessa in modo infantile. Poi aggiunse: «E sembra anche che debba proprio verificarsi. Perché... mi scusi, tenente», disse poi in fretta e scomparve verso la porta stagna.

Tony fissò la direzione in cui era scomparsa con la mente brulicante di pensieri niente affatto piacevoli. Era incredibile, fantastico. Così non era possibile farla al destino. L'astronave avrebbe dovuto venire alleggerita. Un'ipotesi poteva facilmente venire trasformata in una convinzione. Ci sarebbe stato un essere umano di troppo.

Il professore Overland uscì lentamente dalla porta stagna, trasalendo per l'aria fredda dopo le due settimane che aveva passato in isolamento. I suoi occhi spauriti si volsero verso Tony e si fece avanti sollevando gli occhi verso il pianeta della distruzione che si faceva sempre più grande.

«Erte ha calcolato il tempo che ci metterà per arrivare: tre giorni, otto ore e qualche minuto. Ma è parecchio tempo, non trova, tenente?»

«Uno dei razzi si può raddrizzarlo se ci mettiamo d'impegno. Poi potremo cominciare a scaricare il peso superfluo. Ce n'è un sacco».

«Sì, sì, lo so». Il professore si schiarì la gola. I suoi occhi si volsero verso Tony, colmi di disperazione. «Tenente», disse con voce fischiante. «C'è una cosa che devo assolutamente dirle. L'anello è tornato».

Tony sobbalzò. «È tornato?» balbettò

«In un pesce».

«In un *pesce*?»

Overland si passò una mano tremante sulla fronte. «Una settimana fa ieri, Laurette ha servito del pesce fritto. Aveva usato un vecchio abito come rete. E io ho trovato l'anello in un pesce. Vede, io non sono superstizioso nei confronti di quell'anello, ma quello scheletro lassù è uno di noi. Non c'è modo di evitarlo. Mi sono messo l'anello al dito... più per fare una bravata che altro, ma stamattina...» la sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro, «...l'anello era scomparso. Adesso sto diventando superstizioso, anch'io, anche se non è affatto indice di mentalità scientifica. Laurette è l'unica che potrebbe averlo preso. Gli altri preferirebbero comunque che sia al mio dito piuttosto che al loro. Perfino Erle».

Tony guardò oltre di lui, nel vuoto. Ora ricordava il sorriso strano di Laurette. Bruscamente si avviò verso l'astronave dicendo:

«Meglio tornare dentro, signore».

Una volta rientrato, andò a bussare alla porta di Laurette.

«Sì?» chiese lei nervosamente.

«Posso entrare?»

«No. No. È proprio necessario?»

Tony ci pensò un attimo, poi aprì la porta e entrò. Laurette era in piedi vicino al letto e aveva gli occhi spiritati.

Tony stese la mano con un gesto imperativo. «Mi dia quell'anello».

Con voce bassa e controllata la ragazza rispose: «Tenente, l'anello lo terrò io. Lo dica pure agli altri. Così non ci sarà più questa tensione nell'aria e si smetterà di tramare assassinii».

Tetro, il tenente disse: «Potrebbe risultare suo quello scheletro».

«Lei ha detto che lo scheletro non era di una donna».

«Mentivo».

«Vuol dire», chiese Laurette, «che lo era?»

«Voglio dire che non lo so», rispose Tony in tono paziente.

«Non ero in grado di determinarlo. Allora questo anello, me lo dà o no?»

Laurette respirò a fondo. «Un anello non può assolutamente decidere chi dovrà essere o morire».

Tony fece un passo avanti. «Neanche suo padre ci crede più», disse con voce stridula.

Laurette sbatté gli occhi. «L'anello lo terrò io e io me ne starò nella mia cabina eccetto quando cucino. Lei può tenere tutti gli altri fuori dall'astro-

nave. E in questo modo non ci sarà nessuno che possa farmi del male».

Nel corridoio risuonarono dei passi, poi Masters entrò nella stanza. La tensione gli aveva scavato delle profonde occhiaie attorno agli occhi mobilissimi.

«Oh, lei», fece rivolto a Tony con una voce sottile e incerta. Si appoggiò con la schiena alla parete e si bagnò le labbra, rivolgendosi alla ragazza. «Ho parlato con tuo padre».

«E va bene», sbottò Laurette irritata. «L'anello l'ho io e lo tengo».

«No, non puoi, Laurette. Questa volta ce ne sbarazzeremo e sotto gli occhi di tutti e sei».

«Ma non puoi sbarazzartene!» Poi bruscamente cambiò idea perché se lo strappò dal dito. «Prendi!»

Masters si accartocciò contro la parete.

«Non c'è ragione di passarmelo adesso. L'hai tu, tanto vale che lo tieni». I suoi occhi si illuminarono come per un'improvvisa ispirazione. «Anzi, meglio darlo a Crow. È lui che rappresenta la legge. È più corretto».

Laurette sembrò senza parole.

«Ma guarda... si può immaginare un essere più privo di spina dorsale?... No, lo terrò io l'anello. Prima smonta mio padre, poi...» lanciò un'occhiata di sdegno all'indirizzo di Masters. «Vorrei che mi lasciaste in pace tutti e due, per favore».

Tony si strinse nelle spalle e uscì con Masters alle calcagna.

Tony lo fermò.

«Quanto tempo ci rimane?»

«Siamo qui da quattordici giorni», rispose Masters, nervoso. «E il contatto avverrà il venticinque, cioè fra undici giorni, ora più ora meno».

«I suoi calcoli sono precisi?»

«Abbastanza», mormorò Masters. «Dovremo praticamente gettare fuori tutto. Porte, vestiti, mobilio. E poi...»

«Sì?»

«Non so», mormorò Masters e sgattaiolò via.

Era il ventiquattro di dicembre.

I venti mareali crebbero di intensità in proporzione diretta al crescere del diametro angolare del pianeta invasore. Degli uccelli pesanti a colori sbiaditi cercarono scampo nel volo. Sui fianchi erti della montagna i rami degli alberi nodosi flagellarono l'aria attorno. La pioggia cadeva spasmodicamente. Le nubi si spostavano indiscriminatamente in ogni direzione. Le

foglie, strappate agli alberi mulinavano vorticosamente nell'aria e gli spruzzi d'acqua della cascata venivano spazzati via dalle folate di vento, che trasportavano lontano anche il fragore.

Enormi trombe d'aria si avventavano contro la pila di zavorra che veniva man mano scaricata dall'astronave e trasportavano lontano indumenti, riviste, perfino un materasso. Ma non aveva importanza. Due mondi stavano per scontrarsi in un momento eccezionale in cui si sarebbe venuta a formare la cintura degli asteroidi prima ancora che fosse nata la razza umana. C'era solo una certezza... che quella pianura, quelle montagne — e la caverna — sarebbero rimaste intatte per milioni e milioni di anni.

All'interno della porta stagna, Masters era in piedi accanto a una bilancia per grossi pesi. Lampadine, piatti, argenteria venivano buttati alla rinfusa in ceste che poi venivano pesate e scartate, dopo aver annotato il risultato. Dai cardini furono djvelte le porte, i pavimenti vennero strappati via. Conservarono solo i viveri e l'acqua perché anche se alla fine avessero raggiunto la Terra non sapevano se essa ospitava ancora la vita.

L'astronave, spogliata dall'arredamento, era stata una volta un normale scafo da undici tonnellate per motori H-H. L'arredamento, i viveri e tutto il resto l'avevano portata a tredici tonnellate e alla presenza di una gravità e mezza faceva venti tonnellate. Le cifre di Masters, tenendo conto del punto in cui si trovava l'astronave e che più di metà dei razzi erano fuori uso, erano abbastanza esatte. Il massimo impulso che i razzi potevano permettersi era di circa dieci tonnellate e tre quarti, più o meno una cinquantina di chili.

Masters sollevò gli occhi dall'ultima annotazione con gli occhi cerchiati di rosso. Braker e Yates, fermi sulla porta stagna, lo osservavano.

Negli occhi di Masters passò un lampo di paura. «Perché mi guardate così?» ringhiò. Involontariamente fece un passo indietro.

Yates fece una risatina.

«Mi sembra davvero nervoso. Volevamo solo vedere quanto mancava per raggiungere il peso. Non c'è più niente da buttare».

«Ah, no?» Gli occhi di Master scoccarono lampi. «Abbiamo ancora quattrocento chili di troppo. Che ne dite del macchinario per la contrazione?»

«Ma quello rappresenta la nostra unica speranza di tornare nel presente», osservò Tony «Overland ne ha bisogno per ripristinare il volo».

«Le tute a pressione!»

«Ne terremo sei, nel caso che si verifichi qualche falla nell'astronave».

«Porte!» esclamò Masters come spiritato. «Tappeti!»

«Già andato tutto», disse Tony.

Masters fece schioccare le dita. «Ancora quattrocento chili», disse con voce rauca. Guardò l'orologio: «Ancora undici ore circa». Staccò l'orologio e lo buttò fuori. Sul taccuino fece un'annotazione. «Ecco altri cinquanta grammi andati».

«Io vado a chiamare Overland», decise Tony.

«Aspetti!» Masters sollevò un dito. «Non mi lasci solo con questi due farabutti. Non vedono l'ora di saltarci addosso. Quattro per settantacinque fa trecento».

«Sei picchiato», gli disse Braker freddamente.

«E poi», fece Yates. «Dove troveremmo gli altri cento chili che rimangono?»

Masters sussultò e si rivolse a Tony. «Vede? Vuole sapere dove potrebbero procurarsi i cento chili mancanti!»

«lo scherzavo», ribatté Yates.

«Lui scherzava! *Scherzava!* Quando ha già cercato di accoltellarmi una volta!»

«Perché», concluse Yates, «il destino vuole solo uno scheletro. E lo troverò».

Poco dopo tornò con Laurette e suo padre.

Overland si mise gli occhiali intanto che ascoltava e il suo sguardo passava da un viso all'altro.

«Sarebbe suicida sbarazzarci anche dei macchinari, di quel poco che rimane. Io ho un altro suggerimento. Togliamo di mezzo tutti i portelli per l'osservazione diretta. Può darsi che arriveremo così a quattrocento chili».

«Come idea non è male», disse lentamente Braker. «Potremmo indossare le tute a pressione. Tanto può darsi che la nave abbia qualche falla».

Masters agitò una mano. «Allora diamoci da fare! Laurette, vieni qui. Sei tu che hai l'anello e non vorrai diventare uno scheletro, no? Mettiti con la schiena al muro con me».

«Oh, Erle», disse lei disgustata e seguì il padre.

Tony andò a riprendere tre seghe per metalli dal mucchio degli attrezzi scartati e i tre uomini girarono per l'astronave segando i portelli dai cardini e strappando tutto il materiale di rivestimento. Ora l'astronave assomigliava veramente a uno scheletro. Il pavimento era solo una grata di metallo.

Portelli e rivestimento furono messi sulla bilancia.

«Duecentocinquanta... duecentocinquantatré... duecentosessantadue... duecentoottanta. Tutto qui!» Dal tono di Masters, l'uomo sembrava andare in pezzi da un momento all'altro.

Tony lo spinse da parte. «Duecentoottanta. Ci può essere un margine di errore, però», aggiunse poi con aria casuale. «Braker... Yates... buttate fuori la bilancia».

I due si chinarono e sollevarono la bilancia il cui peso già stato calcolato e annotato e la portarono fuori...

«Venga, Masters», disse Tony.

Masters gli trotterellò dietro come un cagnolino, quasi avesse perso la facoltà di pensare. Tony prese le sei tute a pressione dalla sala di controllo e le indicò agli altri, che le indossarono.

Tony si agganciò il casco. «E adesso, accenda i motori».

Masters si avvicinò al quadro ausiliario dei razzi, pallido in viso e con gli occhi innaturalmente dilatati.

Fece delle regolazioni minime, poi lentamente abbassò una leva. Un ruggito pieno di vibrazioni si levò nella notte. L'astronave fece un balzo. Ci fu come una sensazione di ondeggiamento. Sul visore la pianura si fece più vicina. Il rombo crebbe. L'immagine rimase inalterata.

Masters rialzò di scatto la leva e si girò di scatto. «Vede?» ansimò. «Gliel'avevo detto!»

Il professor Overland gli fece cenno di tacere con un cenno di mano, un'espressione di dolore negli occhi.

«Faccio questa ammissione quasi a costo della mia sanità mentale», disse lentamente. «Gli avvenimenti hanno preso una piega incredibile. A ritroso. Nel futuro, un futuro così lontano che forse nessuno di noi lo rivedrà mai più, c'è uno scheletro con un anello al dito.

«Ora... è la causa che provoca l'effetto... o viceversa?»

Si tolse gli occhiali, sbatté gli occhi e se li inforcò di nuovo.

«Vedete», disse adagio. «Alcune delle cose che ci sono successe sono incredibili. C'è il... *ricordo* che ha il tenente Crow di questi avvenimenti. È lui che ha visto lo scheletro ed esso gli ha richiamato dei ricordi. Da dove? Dall'enorme magazzino del passato? Non mi sembra possibile. Per ora il mistero più grosso è proprio il modo in cui lui ha *saputo* che quello scheletro risale a prima della razza umana.

«Ci sono anche altre cose, forse ancora più incredibili. Tre relitti di astronavi! Una coincidenza incredibile! Poi il fatto dell'anello. Si tratta di... un anello di morte. Dico una cosa che non avrei mai pensato di dire, tenen-

te. Crow ha perfino avuto difficoltà a buttarlo nel fiume. Poi un pesce l'ha inghiottito e l'anello è tornato da me. Quindi mia figlia me l'ha rubato. E si è rifiutata di consegnarlo o di farci sapere cosa intendeva farne per liberarsene.

«A questo punto quindi non so più se siamo noi che stiamo plasmando un futuro o se è un futuro che sta plasmando noi.

«E infine, eccoci al punto culminante di questa follia. Una cosa ridicolissima... semplicemente cento... centoventi chili.

«Così dobbiamo trovare uno scheletro. È il futuro che lo dice».

Ci fu il silenzio e furono investiti dal frastuono del fiume e dalla crescente violenza del vento mareale. Braker emise un sibilo.

«Ha ragione. Qualcuno deve scendere dall'astronave... e restare a terra! E non potrà essere il vecchio, dal momento che è l'unico che sa come riportarci a casa».

«Proprio così», commentò Yates. «Non sarà certo il vecchio».

Masters si ritrasse, ingobbito. «Non guardate me!» ringhiò.

«Non stavo guardando te», osservò Yates con gentilezza.

Tony sentì lo stomaco che gli si irrigidiva. Ecco cosa si doveva passare per scegliere uno scheletro che doveva morire su un asteroide e la cui carne si sarebbe corrotta e sarebbe evaporata e alla fine sarebbe stato ritrovato a milioni di anni di distanza con un anello al dito in una caverna. Ecco cosa bisognava passare prima di diventare degli scheletri...

«Laurette», disse, «non rientra in questa lotteria».

Braker si volse verso di lui. «Col cavolo che non rientra!»

Laurette replicò con voce tagliente: «No, rientro anch'io. Potrei essere proprio io la pagliuzza che ha spezzato la schiena al cammello».

Overland parlò in tono addolorato. «Forse cinquantadue chili potrebbero bastare per portarci al di sopra della scarpata. Signori, organizzerò io questa lotteria dal momento che sono l'unico a non parteciparvi».

Masters cacciò un ringhio e i suoi occhi sprizzarono lampi. «Ma lei avrebbe dei pregiudizi per via di sua figlia!»

Overland lo guardò con curiosità, così come avrebbe guardato un insetto e fece un suono schioccante con le labbra.

Master continuò.

«Pescheremo da un mazzo di carte e la più bassa lo piglia nel gobbo!»

«Sì!» lo schernì Yates. «Col tuo mazzo, immagino!»

«Col mazzo di chiunque!» esclamò Masters.

«Tutte le carte sono state gettate fuori. Come mai le tue no?»

«Perché sapevo che si sarebbe giunti a questo».

«Signori», disse Overland stancamente. «Non servirà un mazzo di carte. Laurette, l'anello».

La ragazza sobbalzò, pallida. Poi disse: «Non l'ho più!»

«Allora», continuò suo padre senza mostrare traccia di sorpresa, «aspetteremo che ricompaia».

Braker gli si avvicinò furioso. «Lei è pazzo! Tireremo comunque a sorte. Anzi, scopriremo dove la ragazza ha messo l'anello».

«L'ho sepolto», rispose Laurette e i suoi occhi sbatterono leggermente. «E sarà meglio lasciarlo sotto terra. Voi state solo dimostrando...»

«Sepolto!» gridò Masters. «Quando avremmo potuto distruggerlo a martellate. Fonderlo con la fiamma acetilenica. Quando avrebbe potuto...»

«Quando avrebbe potuto buttarlo nel fiume in modo che un pesce potesse riportarglielo! Chiudi il becco, Masters». La mascella di Braker assunse un'aria sinistra. «Dov'è l'anello? Lo scheletro deve avere un anello e lo avrà».

«Non intendo affatto dirvelo», la ragazza fece un cenno violento con la mano. «Tutta questa faccenda mi sta facendo ammattire. Non abbiamo bisogno dell'anello per la lotteria. Lasciamolo là, perché no?» I suoi occhi apparvero improvvisamente supplichevoli. «Se lo andiamo a prendere, non faremo che completare una catena di avvenimenti che non...»

Overland intervenne. «Non useremo l'anello per la lotteria. Salterà fuori più tardi da solo e lo scheletro lo avrà al dito. Non è necessario che ce ne preoccupiamo, Braker».

«Invece ce ne preoccupiamo sì e adesso!» disse Yates.

«Be', dovrà esserci, no?» tornò alla carica Braker.

Tony lo interruppe accendendo un fiammifero. Accostò la fiamma a una sigaretta e aspirò il fumo come per calmare i nervi.

I suoi occhi erano duri e attenti. «Abbiamo dieci ore per uscire dalla zona di collisione», disse a labbra strette.

«Allora terremo subito la lotteria», disse Overland. Si voltò e uscì dalla stanza. Tony sentì i suoi passi pesanti che rimbombavano sulla rampa.

I cinque rimasero immobili come statue finché lo scienziato non tornò. In mano aveva un libro. Dalle pagine sporgevano cinque pagliuzze le cui estremità sporgevano in misura uguale dalle pagine del libro.

Overland allungò una mano leggermente tremante.

«Pescate», disse. «Mia figlia pescherà per ultima, così potete essere sicuri che non cercherò di imbrogliare nessuno. Tenente? Braker? Chi vuole

cominciare? La paglia più corta perde».

Tony estrasse una pagliuzza.

«La metta a terra ai suoi piedi», disse Overland. «Non si sa mai. Qualcuno potrebbe avere nascosto in precedenza una pagliuzza».

Tony la depose, col viso di pietra.

La paglia era lunga quanto la larghezza del libro.

Furioso Braker esclamò: «Che sia dannato!»

Braker ne estrasse una più corta. La mise giù anche lui.

Yates ne pescò una ancora più corta. Sulla sua fronte pallida comparve improvvisamente del sudore.

«Forza, Masters!» ringhiò con voce stridula. «La legge delle medie dice che lei ne pescherà una lunga».

«Io non credo nella legge delle medie» ribatté Masters imbronciato. «Non su questo pianeta almeno... lascerò l'occasione a Laurctte».

«Oh», fece la ragazza, «molto gentile da parte tua».

E senza esitazione pescò una pagliuzza.

«È corta, vero?» chiese nervosamente Masters.

«Più corta della mia», Yates che aveva trattenuto il fiato lo lasciò andare con un lungo sospiro. «Forza Masters. Rimane solo una sola pagliuzza, così non dovrà fare la fatica di scegliere».

Masters la strappò quasi dal libro.

La mise sul pavimento. Era lunga.

Un grido sfuggì dalle labbra di Overland. «Laurette!»

La ragazza affrontò gli sguardi che la fissavano in silenzio arricciando leggermente le labbra.

«Ecco fatto. Spero solo che i miei cinquantadue chili possano bastare».

Tony buttò via la sigaretta. «Non basteranno», scattò. «Siamo stati degli idioti a mettere anche lei nel mazzo».

Improvvisamente si mise a tener d'occhio Braker di nascosto, coi nervi tesi.

La voce di Overland era un sussurro. «Come avrei potuto proporre di lasciare fuori mia figlia? Io avevo detto che una cinquantina di chili *avrebbero potuto* fornire il margine necessario. Se avessi consigliato di lasciarla fuori mi avreste accusato di favoritismo».

In tono quasi indifferente Braker disse: «Qui si fa solo *una* lotteria, sia chiaro».

Yates apparve confuso. «Maledetto idiota», esclamò. «E se noi rimanessimo bloccati qui prima dell'esistenza della razza umana e non ci fosse

nessuna donna?»

«È appunto quel che volevo dire. Io ho pensato che fosse giusto includere la ragazza. E se fosse uscita lei, avremmo sempre potuto chiedere a qualche gentiluomo di offrirsi volontario al suo posto».

Improvvisamente fece un movimento, ma Tony fu ancora più rapido ed estrasse fulmineamente il suo Hampton.

«Giù!» ringhiò. «Mollala... ho detto!»

Gli occhi di Braker parvero schizzargli dalle orbite. Questi guardò l'Hampton come se non fosse in grado di comprendere, poi imprecò furioso e lasciò cadere l'automatica come se fosse contaminata dalla radioattività. La pistola cadde con fracasso metallico sul pavimento ormai spoglio.

Un sorriso gelido comparve sulle labbra di Tony. «Adesso ci potrai spiegare dove hai trovato quell'automatica».

Braker, con gli occhi che fumavano come quelli di un animale in trappola, scoccò involontariamente un'occhiata a Masters.

Tony volse leggermente la testa verso quest'ultimo. «Non poteva che essere lei», disse amareggiato.

Si girò di scatto... troppo tardi. Yates si lanciò contro di lui e lo abbrancò al volo. Tony cadde con fracasso in un groviglio unico con Yates. Inutile! Braker, col viso contorto dalla soddisfazione, gli saltò addosso, lottò con violenza, poi con la forza delle sue due mani guantate gli strappò l'Hampton, si rotolò lontano per togliersi dalla portata di Tony e si rizzò quindi in piedi di scatto, ancora ansante.

«Grazie, Yates!» esclamò. «Ora in piedi, Crow. Rialzati. Che uomo. Che *massa* d'uomo. Pesa almeno cento chili». Le labbra gli si arricciarono con un'espressione vendicativa. «Adesso rialzati e esci!»

Overland fece un passo avanti, incerto.

Braker agitò l'arma tenendoli tutti sotto tiro.

«Indietro lei!» ringhiò. «Questa è la mia festa ed è anche una festa di dubbio gusto. Yates, blocca la ragazza. Masters, non muoverti... se vuoi, puoi essere mio amico. Bene, tenente, vattene e... scava! Cerca l'anello!» Il suo viso si contorse in una smorfia sadica. «Non vorremmo disilludere quello scheletro, no?»

Tony si rialzò lentamente in piedi, col cuore che gli batteva colpi spasmodici contro le costole. I suoi occhi si levarono dolorosamente passando da un viso all'altro finché si fissarono in quelli di Laurette, la quale si lanciò in avanti, sfuggendo alla stretta di Yates.

«Non glielo permetta, tenente», gridò. «È tutto uno sporco trucco. Lei è

l'unica persona su tutti e quattro che non se lo meriti. Io...» La ragazza si accasciò e la voce le svanì. Poi si mise a ridere convulsamente. «Mi sono appena ricordata cos'ha fatto quando ci sono piombati addosso tutti quei pacchetti natalizi. Lei mi ha baciata e io l'ho presa a schiaffi, ma in realtà desideravo che lo rifacesse».

Yates scoppiò in una risata cattiva. «Ma senti senti. Masters, tu te ne stai lì a osservarli mentre fanno l'amore?»

Masters rabbrividì, il viso gli divenne grigiastro e sussurrò: «Non è niente. Io voglio solo...»

«Piantatela di blaterare!» scoppiò Braker, irritato.

Come se nessuno avesse parlato. Tony rispose: «Anch'io desideravo baciare lei di nuovo». Tenne fissi i suoi occhi in quelli spalancati e increduli di lei per un attimo, poi li abbassò. Sembrava impossibile rimanere in quella posizione e rendersi conto che quella era la sconfitta e che non era possibile fare nulla per difendersi! Rabbrividì con un innaturale gesto delle spalle.

«Va bene», sbottò Braker caustico, «adesso sbrighiamoci!»

Tony rimase dove si trovava. Braker e tutti gli altri, eccetto la ragazza, si dissolsero. Il viso di Laurette Overland uscì da una nebbiolina teso, sconvolto, adorabile quanto mai. Lacrime le sgorgavano dagli occhi e i suoi singhiozzzi erano soffocati. Per un lungo istante, Tony si beò, furioso, dell'ultima immagine che aveva di lei.

«Tenente!»

«Addio, Laurette», disse lui ottusamente, mentre i suoi occhi aggiungevano ciò che le labbra non esprimevano.

Si voltò e trascinando i piedi si avviò verso la porta stagna come un uomo che lascia il patibolo solo per avviarsi a un destino peggiore. Sulla soglia si fermò. Braker lo pungolò con la pistola, dicendo: «Fuori, sbirro! Cammina!»

E poi uscì. La notte e il vento ululante lo avvolsero e la maligna luce del pianeta invasore lo inondò in pieno.

Molto debolmente udì la voce di Braker che lo salutava ironicamente: «Addio, sbirro». Poi con un senso di definitiva separazione sentì il sibilo del portello stagno che si chiudeva.

Vagò nella notte per una trentina di metri, verso l'enorme pila di materiale che era stato estratto dall'interno dell'astronave, quasi completamente astratto dalla realtà. Il suo era un dolore che andava al di là di ogni dolore e perciò era come soffocato.

Si voltò. Una fiammata livida scoccò fuori dal tubo principale dell'astronave e improvvisamente tutt'attorno si levarono getti di fiamma più piccoli. L'astronave si mosse. Scivolò sulla pianura sorretta dai cursori, rimase aggrappata al suolo per una sessantina di metri, poi piombò giù dal pendio. Tony si ritrovò a imprecare in preda alla tensione. Ancora una trentina di metri. Più avanti si apriva la scarpata.

Tony levò le braccia in aria agitandole violentemente.

«Sollevati!» gridò. «*Sollevati!*»

Il muso dell'astronave si levò verso l'alto e le sue corte ali fecero presa sul vento, poi l'astronave si allontanò rombando dalla pianura e sfuggì al baratro per soli tre o quattro metri. L'eco delle esplosioni soffocarono addirittura l'ululato del vento, poi l'eco morì e rimase solo un puntolino luminoso simile a un gioiello che continuava ad allontanarsi. E infine... non ci fu più nulla.

Tony continuò a guardare, conscio che la pelle degli zigomi era asciutta e tirata. Poi le braccia levate verso l'alto gli ricaddero. Una risatina gli sfuggì dalle labbra. Girò sui calcagni. Il vento era così furioso che poteva addirittura appoggiarvisi di peso. Era notte e sebbene la piccola luna fosse invisibile su quel mondo preesistente agli asteroidi, il cielo era invaso da un maligno chiarore biancastro del pianeta invasore che appariva ancora come una mezzaluna. Tony poteva vedere chiaramente la grande immensità che era racchiusa dai suoi corni illuminati. Il cielo alla sua sinistra era per due quinti occultato dall'enorme mostro t in quel momento sui mari le onde dovevano spazzare con violenza le coste per via delle abnormi maree.

Il tenente rimase immobile. Non aveva la minima idea della direzione da prendere. C'era una infinità di direzione e non aveva senso sceglierne alcuna. Qual era il tipo di mente che avrebbe potuto sceglierne una?

Quel pensiero andò perso. Tony si mosse verso l'ultimo legame che aveva con l'umanità, con Laurette. Si fermò accanto alla pila di zavorra. C'era una scatola di cartone indirizzata al professor Henry Overland e una breve fila di francobolli annullati lo fissavano come per sottolineare la non esistenza di tutto ciò che sarebbe stato. L'America, il Natale e l'ufficio postale.

Sogghignò. A vuoto. Era persino difficile sapere che fare della propria faccia. Lui era l'ultimo uomo su un mondo perduto. E anche se era condannato a morte in un tremendo e inimmaginabile olocausto, era giusto che

avesse una meta, qualcosa che gli desse una ragione di vita fino al momento stesso della morte!

Con un grido di belva intrappolata si portò le mani guantate al casco. Poi ebbe un pensiero. Ma certo. L'anello! Doveva trovare quell'anello e l'avrebbe fatto. L'anello doveva stare con lo scheletro. E lo scheletro con l'anello. Il tenente Crow, non c'erano assolutamente dubbi, doveva essere quello scheletro che gli aveva sogghignato in faccia a tanti secoli di distanza... nel futuro.

Un compito inutile, naturalmente. Le ore passarono e lui continuò a vagare per la pianura esaminandone ogni centimetro quadrato alla ricerca di un segno rivelatore di una zolla di terra rivoltata di fresco. Andò fin sull'orlo del fiume e si trovò avvolto dagli spruzzi dell'acqua spumeggiante. Ma dell'anello che doveva trovare non c'era traccia.

Dove poteva averlo seppellito Laurette? In che modo aveva funzionato la sua mente? Certo non poteva averlo sepolto così spietatamente, nascondendolo per l'eternità quando lui ne aveva bisogno per lo scheletro in cui doveva trasformarsi!

Le ore volavano e lui lo sapeva. Ma era meglio ammattire per uno scopo tangibile e positivo che per quello intangibile e negativo consistente nell'aspettare il mostro che ormai se la faceva da padrone in cielo.

Che situazione grandiosa. Un viaggio nel tempo, un testimone all'origine degli asteroidi. Allo stesso modo si sarebbe potuto viaggiare nel tempo e comprendere finalmente l'inimmaginabile e misterioso processo mediante il quale si era venuto a creare il sistema solare. Nulla di così semplice quanto una collisione. O quanto il passaggio di una stella binaria accanto a una stella isolata. O quanto una nebulosa roteante, ma qualcosa che sarebbe stato connesso con l'espansione dell'universo, in una maniera grandiosamente semplice. Ma tutto è semplice quando si conoscono le risposte. Per esempio...

L'anello! Sì, era semplicissimo. Perfino Laurette Overland sarebbe stata costretta a cadere di fronte al risultato che influenzava la causa!

La tensione svanì lasciando posto al sollievo. Non si poteva ingannare il futuro. Era chiaro. Laurette aveva sepolto l'anello nella caverna. A meno che non volesse dimostrarsi particolarmente perversa. Ma non lo sarebbe stata in una questione del genere. Il futuro e il presente esigevano cooperazione se doveva esserci un futuro logico!

Facendo forza contro un vento che soffiava furiosamente, Tony raggiun-

se la spaccatura nel fianco della montagna. Lo scheletro non c'era, naturalmente. Ma ci sarebbe stato... e avrebbe avuto l'anello al dito. Incredibile come il futuro plasmi il suo stesso passato! Era come se il suo stesso scheletro, che era esistito milioni di anni nel futuro, e sul quale ora c'era la sua carne, gli dicesse chiaramente quanto doveva fare.

Scavò con fredda metodicità cominciando dal fondo della caverna, ma non c'era nessuna traccia dell'anello né della terra smossa di fresco. Si tolse i guanti, li mise accuratamente da parte e si mise a scavare con un sasso appuntito.

Nessuna traccia dell'anello! Le ore passarono. Cosa doveva fare? I suoi pensieri si acuirono per la disperazione. Rimaneva ancora un'ora o poco più. Poi sarebbe venuto lo scontro... e la morte.

Lui era nella caverna! Lui, lo scheletro!

Si sdraiò sul dorso, con la testa sorretta dalle mani intrecciate. Gli alberi, i rami e le foglie erano squassati da un vento di tempesta e strappati dalle loro sedi. Fra poco, nel cielo, sarebbero galleggiati i resti di quel mondo. Milioni di anni sarebbero passati e un certo tenente Tony Crow, sulle piste di tre criminali, sarebbe atterrato lì vicino, avrebbe cercato in quella caverna e avrebbe visto il proprio scheletro... senza saperlo.

Rimase lì sdraiato, in attesa, teso. Il vento avrebbe strappato l'anello alla terra, lo avrebbe proiettato nell'aria e lui avrebbe sentito un tintinnio. Perché l'anello sarebbe arrivato fin lì e avrebbe urtato contro le pareti della caverna. L'avrebbe raccolto e se lo sarebbe infilato al dito. E pochi istanti dopo, sarebbe venuto il fragore... la profonda vibrazione... l'urlo lacerante... lo scontro cosmico... il... il *bang* di un mondo che si frantuma. *Bang!*

Ascoltò, in attesa dell'anello.

Ascoltò e udì una voce che urlava nel vento.

Si costrinse con uno sforzo ad alzarsi in piedi e rimase così, col sangue che gli batteva spasmodicamente nelle tempie, le labbra semiaperte e tremanti. Non ci poteva essere un rumore del genere. Perché lui era l'ultimo essere vivente su quel mondo. Perché quel grido poteva essere solo quello di Laurette Overland che lo chiamava.

Ma naturalmente non era lei. Non poteva esserlo. Questa era solo una di quelle cose che precedevano la preparazione di uno scheletro con un anello... *Alt!*

Si portò fuori dalla caverna, in mezzo al vento. Ma non sentì nulla... era proprio così? Uno scalpiccio di piedi... come può fare la morte quando corre.

Un grido!

Tony aggirò di corsa il costone della montagna e rimase lì ansante, stringendosi tra le mani fredde e tremanti la testa coperta dal casco.

«Tenente!»

Una voce colpì la sua immaginazione in mezzo a quel vento ululante.

Non voleva crederci.

Una forma umana che usciva incespicando dalla notte pallida. Che correva verso di lui gridando delle parole che il vento portava subito via. E quella sagoma era Laurette Overland, una sagoma che si formava nella sua immaginazione ora che era completamente ammattito.

Aspettò a piè fermo, freddamente divertito. Non sarebbe servito gran che a farsi ingannare. Eppure... eppure... l'anello doveva tornare: da lui. E questa era Laurette Overland e glielo stava portando perché se lo infilasse al dito. Questo era un gesto molto egoistico da parte sua. Se aveva *lei* l'anello, e l'aveva recuperato *lei*, perché non lo portava *lei*?

In questo caso sarebbe stata lei lo scheletro.

In questo caso ci sarebbero stati due scheletri!

La mente di Tony si cristallizzò, poi si librò di nuovo verso la vita e la sanità. Un freddo grido di dolore gli sfuggì. Fece un passo avanti, incespicando e afferrò la ragazza tra le braccia. Anche attraverso le pieghe della sua tuta a pressione poteva sentire la morbida saldezza del suo corpo.

Le labbra di Laurette. rosse e piene, messe in risalto dal pallore del suo viso si aprirono e ne uscirono delle parole, ma Tony non riuscì a comprenderle perché quel vento sconvolgente e il freddo orrore che gli dilacerava la mente tagliarono parole e frasi intere.

«...dovuto... uscire. Cinquanta chili». Sentì la sua risata isterica. Cpsì l'astronave aveva cominciato a cadere. Lei si era lanciata fuori ed era planata a terra sorretta dai getti di fiamma che fuoriuscivano dai razzi incorporati sulle spalle della sua tuta. Tony venne a sapere tutta la storia. Laurette aveva lottato per ore e ore per aprirsi la strada verso la pianura. Perché ricordava qualcosa. L'astronave era scomparsa. Al sicuro. E lei ricordava qualcosa che era importante e che aveva a che fare con lo scheletro e l'anello. Lei doveva uscire. Era la sua parte in quel grandioso e terribile gioco attraverso i millenni... i milioni di anni. Li doveva recuperare l'anello.

Tony la tenne a distanza e le guardò le mani guantate. Sì, c'era del fango su di esse. Così l'anello non si era mai trovato nella caverna.

Gli occhi di lui si alzarono con un brivido verso quelli della ragazza.

«Mi dia l'anello», dissero lentamente le sue labbra.

«No, no tenente», ribatté lei in un fiato. «Non sarà così. Ma non capisce? È Amos! Amos!»

«Lei deve essere pazza a essere tornata!» ansimò Tony. Improvvisamente fu scosso da un attacco di furia cieca. «Lei è pazza, pazza da legare!»

Con forza le torse le mani e gliele aprì. Ma non c'era nessun anello. La scosse malamente.

«Dov'è l'anello? Me lo dia, piccola stupida! Se ce l'ha lei... se pensa anche solo per un momento di... non può fare questo...»

Il vento portò via le parole da lei e ciò che stava dicendo andò perduto per lui.

Tony smise di parlare e con fredda ferocia la strinse con un braccio e con l'altra mano prese a slacciarle i guanti a mani nude. Laurette si difese improvvisamente come una tigre. Si scostò da lui con uno strattone e indietreggiò di scatto di tre passi. Poi alzò per un breve istante il viso verso il cielo, verso il mostro che continuava a ingrandire. Tony poteva leggerle chiaramente in viso l'orrore. La collisione! Era ormai una questione solo di secondi! E lui, il vero scheletro, non aveva l'anello!

Avanzò verso di lei, un passo per volta, lentamente, gli occhi spiritati e la mascella irrigidita per la tensione.

Lei gli passò davanti di corsa. Lui si girò di scatto e la inseguì ansando freneticamente. E ogni passo che compiva si faceva più pesante, perché il momento era giunto. La collisione stava per verificarsi. E la ragazza correva verso la caverna.

Laurette svanì al di là del costone. La caverna la inghiottì. Tony rallentò il passo, poi si fermò respirando a fondo. Quindi entrò nella caverna e affrontò la ragazza. L'ululato del vento era diminuito.

«Non abbiamo molto tempo né per chiacchierare né per combatterci, tenente», gli disse Laurette, gelida. «Lei si sta comportando come un pazzo. Prenda». Si chinò raccolse i guanti di lui e glieli porse. «Se li metta».

Lui disse: «Mi dia quell'anello».

Lei lo fissò nella penombra con occhi innaturalmente dilatati.

«E va bene», disse. Si slacciò il guanto dalla mano destra e si avvicinò a lui, fissandolo negli occhi. «Se desidera proprio essere lei quello scheletro, faccia pure».

Tony sentì le dita di lei che gli toccavano la mano, poi sentì un oggetto freddo che gli saliva su per le dita e infine avvertì il tocco dell'anello attor-

no al dito. Sì, ora l'anello era dove doveva essere. Lo sentiva... freddo. Ma non poteva essere forse un gioco della sua immaginazione? No, di certo. Lei non avrebbe cercato di ingannarlo, tuttavia gli occhi di Laurette erano ipnotici e lui provava come un senso di vertigine. Capì che avrebbe dovuto resistere. Ma lei gli infilò il guanto a forza sulla mano destra e Tony sentì il clic della fibbia a scatto. Poi gli fu infilato anche il guanto sinistro e anche questo fu agganciato.

Le braccia di lei gli scivolarono attorno al collo. Negli occhi di Laurette brillavano senza ritegno delle lacrime.

«Tienimi stretta, tenente», gli sussurrò, passando per la prima volta al tu. «Sai... sai forse c'è una possibilità ancora».

«No che non c'è, Laurette. Non può esserci. Io ho l'anello al dito».

La sentì trarre un profondo respiro. «Naturalmente... hai l'anello al dito! Penso che ormai non possa mancare molto, tenente. Tienimi stretta». La sua voce era come un piagnucolio di bimbo. «Forse sopravviveremo».

«Io no. Forse tu».

«Questa caverna, questa stessa montagna, sono sopravvissute al disastro. E magari sopravviveremo anche noi. Tutti e due».

Era illogica e lui lo sapeva. Ma ormai era sprofondato in uno stato mentale completamente apatico. Che credesse pure a ciò che era impossibile. Lui aveva l'anello al dito. *Lui.*

Ma era davvero così?

Ebbe un sobbalzo. Lui aveva sentito il freddo del metallo che gli circondava il dito. Aveva *pensato* di sentirlo! Mosse le dita. E si sentì avvolgere da un profondo senso di sconfitta totale che gli diede la nausea. Questa era la sconfitta. Era *lei* che aveva l'anello! E sarebbe stata *lei* lo scheletro!

Non c'era tempo per cambiarlo di mano. Non ce ne sarebbe stato. Il sangue gli corse alla testa e gli diede le vertigini. Fissò Laurette negli occhi e la tenne inchiodata così, cercando di farle sapere in quell'istante supremo che lui sapeva cosa aveva fatto lei. Laurette si morse il labbro e sorrise. Poi... il viso le si rannuvolò. Si rannuvolò come si rannuvolarono i pensieri di lui. Era così.

Non udì nessun fragore perché quello che si sentiva era un suono senza suono. Era semplicemente lo scontro frontale di due pianeti che si erano scontrati e si appiattivano l'uno contro l'altro nell'incommensurabile istante in cui la coscienza veniva strappata e frammenti di roccia, alcuni enormi, altri minuscoli roteavano attorno al di sotto del cerchio di collisione. Il pianeta aveva spalancato una bocca enorme. Un puzzle di pezzi a incastro,

un Humpty Dumpty che tutti i cavalli del re e tutti gli uomini del re non avrebbero mai potuto rimettere insieme. Questo era il possente preludio alla formazione di una cintura di asteroidi e di uno scheletro di ragazza sull'Asteroide 1007.

Lui era vivo.

Vivo e pensante.

Non sembrava possibile.

Era incuneato nel fondo della caverna. Un masso occludeva la luce e uno spuntone sporgente lo inchiodava leggermente contro il muro alle spalle. Respirava. La sua tuta era gonfiata a dieci libbre di pressione. Delle spire elettriche gli tenevano il colpo al caldo. Era vivo e nel suo cervello stavano cominciando a formarsi dei pensieri. Dei pensieri lenti e privi di senso. Pensieri che erano illogici. Non riusciva neppure a indursi a provare emozioni. Era inchiodato lì al buio e là fuori c'era un asteroide privo d'aria con una gravità ridotta e un'altezza di trenta chilometri.

Laurette Overland sarebbe stata morta e avrebbe portato l'anello. Delle lacrime gli bruciarono senza ritegno gli occhi.

Da quanto era incuneato a quel modo nella grotta: minuti, ore, giorni? Dove erano ora Overland, Masters, Braker e Yates? Sarebbero atterrati adesso e gli avrebbero tolto di dosso quel macigno?

Improvvisamente qualcosa parve scuotere la montagna e sentì le vibrazioni che gli attraversavano il corpo. Quali ne erano le cause? Delle esplosioni interne? Le conseguenze di una collisione? Questo non sembrava probabile, dal momento che le vibrazioni erano state brevi, appena percettibili.

Rimase lì incuneato coi pensieri che si rifiutavano di lavorare se non con monotona regolarità. E soprattutto pensò allo scheletro; e così lo scheletro era *davvero* esistito prima della razza umana!

Dopo un po', avrebbe potuto essere cinque minuti, un'ora o più, cominciò ad avere coscienza di braccia, gambe e di un cuore che batteva lentamente. Sollevò lentamente un braccio, come un automa che è giunto alla vita dopo secoli di immobilità e provò a spingere il masso che lo bloccava. Gli sembrò che si spostasse con facilità. Si mise di fianco e impresse un poderoso moto ondulatorio al masso finché questo rotolò avanti e si fermò. La luce di un cielo stellato nella nera notte che incombeva sull'Asteroide 1007 si riversò sopra il macigno. Bene. C'era un sacco di spazio per uscire strisciando... fra poco. Si appoggiò al masso con sangue che gli fluiva debolmente nelle vene.

Poi avvertì una vibrazione così minima che avrebbe anche potuto essere uno scherzo della sua immaginazione. O forse era stata l'astronave che era atterrata sull'asteroide. Questo almeno era abbastanza verosimile, tanto da indurlo ad accendere la radio incorporata nel casco.

Ascoltò e udì il monotono ronzio di un'onda portante; o era il sordo pulsare del sangue contro le sue tempie? No, non poteva essere. Si sforzò di ascoltare, mentre nella sua mente si insinuavano dei pensieri coerenti.

Poi:

«Avanti, professore... Masters». Quella era la voce di Braker! «Qui impazziremo tutti se non scopriremo a chi appartiene lo scheletro».

Poi Braker aveva fatto atterrare l'astronave, dopo essere sfuggito all'olocausto che aveva frantumato quel mondo che aveva preceduto gli asteroidi! Tony per poco non si lasciò sfuggire un rauco respiro, poi si trattenne con uno sforzo. Se Braker l'avesse sentito, avrebbe potuto sospettare qualcosa. Qualunque fossero i piani che ora aveva in mente Tony, il primo e più importante era quello di strappare l'Hampton a Braker.

Con voce priva di vita Overland mormorò: «Se si tratta di mia figlia, preferirei che andasse prima lei, Braker».

Masters rispose: «Vado avanti, professore. Farei qualsiasi cosa per...» la voce gli si interruppe.

Overland mormorò: «Non se la prenda così, figliolo. Abbiamo tutti i nostri momenti neri. Tanto non può trattarsi di uno scheletro».

«Perché no?» Quello era Yates. Poi: «Oh, sì! Non potrebbe esserlo, vero, professore? Lei sa bene che questa è la cosa più sballata che sia mai successa. A volte mi viene proprio da ridere! Avanti e indietro che bel divertimento!»

«Finnegan», terminò Braker con aria assente. «Ehi, non capisco proprio questa faccenda temporale. Lei dice che la gravità di questo pianeta ci tratteneva indietro nel tempo come un elastico ben teso. Poi quando il pianeta è saltato, l'elastico si è rotto... e non c'è più stata forza di gravità. E noi siamo stati risucchiati nel nostro tempo vero. Ma se Crow e sua figlia non fossero stati risucchiati anche loro? Allora dovremmo trovarne lo scheletro... o magari due».

«La forza di gravità dell'asteroide non sarebbe sufficiente per trattenerli», spiegò Overland stancamente.

«Allora non capisco proprio», scattò Braker con una nota di disperazione nella voce. «Questo è il presente, il nostro vero presente. Laggiù c'è quel cornicione che ci ha fatto fracassare l'astronave, perciò questo deve

essere proprio il presente. E allora come mai Crow ha detto di aver visto uno scheletro? Senta», aggiunse in uno scoppio di collera, «crede possibile che quello sbirro ce l'abbia data a bere a tutti? Perché all...»

«Via, comportati da adulto!» sbottò Yates. «Crow diceva la verità».

Overland ritorse. «Lo scheletro sarà là. Il tenente l'ha visto davvero».

Masters: «Forse ha visto il suo di scheletro».

Yates: «Ehi, proprio così!»

Braker: «Perché no? Lo stesso anello si trovava in due posti diversi nello stesso tempo, perciò penso che lo stesso scheletro potrebbe trovarsi contemporaneamente in Crow e nella caverna. Questo è un dato di fatto e non saranno le chiacchiere a negarlo».

A Tony la testa girava. Ma di cosa diavolo stava parlando quella gente? Stavano forse insinuando che l'annullamento della gravità, quando il pianeta si era spezzato, aveva provocato il ritorno di tutti nel presente, come se fosse stato rotto un qualche legame di natura ignota? Le mani cominciarono a tremargli. Naturalmente era possibile. La fuga di gravitoni li aveva proiettati nel passato. Ed erano i gravitoni, l'essenza stessa della forza di gravità, che li aveva trattenuti là. E quando quella gravità e mezza si era dissolta, quando i gravitoni erano così lontani da non esercitare più alcuna tensione, tutto era tornato indietro... nel presente!

Tutto! Il pensiero lo raggelò. Da qualche parte, in qualche modo, c'era qualcosa che assolutamente non andava. La testa gli faceva male. Si strinse le mani e ascoltò di nuovo. Per un intero minuto non si udì più nessuna voce. Tony se li immaginava mentre camminavano, Masters e Overland alla testa, Braker e Yates dietro, diretti verso la caverna. Overland doveva avere il terrore di ciò che vi avrebbe scoperto.

Poi: «Svelto, professore. Ormai dovremmo esserci».

Overland sussurrò qualcosa raucamente. «Ci siamo, Braker. Mio Dio!» Dal suono della voce sembrava dovesse crollare.

«Lo scheletro!» scoppiò Yates con voce alterata. «Oddio, professore, lei pensa... oh, certo... loro non sono stati risucchiati indietro».

Bianco come il gesso e tremante, Tony si arrampicò sul masso e una volta a metà si arrestò. Da lì poteva osservare l'esterno senza essere visto. Da lì era visibile l'intero pavimento della caverna e su di esso giaceva lo scheletro biancheggiante con l'anello che sprizzava lampi dall'anulare!

Laurette!

Sollevò la testa, conscio che gli occhi gli facevano male. Attraverso un

velo indistinto vide poi Braker, Yates, Masters e Overland a una decina di metri dalla caverna che fissavano in assoluto silenzio lo scheletro.

Con voce malferma Braker disse: «È maledettamente strano, no? Noi sapevamo che ci sarebbe stato ed ora eccolo lì e siamo tutti senza fiato».

Yates si schiarì la gola e disse con fermezza: «Sì? Ma a chi appartiene? A Crow o alla ragazza?»

Overland fece un passo avanti, cercando di forzare i suoi deboli occhi.

«Non è uno scheletro molto lungo, vero?» sussurrò.

Braker parlò con asprezza. «Adesso non cerchi di fare i giochi di parole, professore. Da qui non può vedere tanto bene lo scheletro da dire di chi si tratta. Masters, smettila di tremare». Nelle sue parole si sentiva il disprezzo. «Spostati di là e non cercare di fare scherzi strani come hai fatto prima sull'astronave. Avrei dovuto spararti, sicuro. Io vado a dare un'occhiata allo scheletro».

Poi avanzò lateralmente con la mano sul fianco dove teneva l'Hampton nella fondina.

Raggiunse l'imboccatura della caverna e guardò lo scheletro con la fronte aggrottata. Poi si inginocchiò. Tony vide che aveva il viso sconvolto dalla repulsione, ma Braker non si mosse e rimase inginocchiato a guardare come affascinato.

Tony stirò le labbra e scoprì i denti. Adesso era giunto il momento di regolare i conti con Braker! Si arrampicò fino in cima al macigno, si irrigidì e poi si lasciò scivolare dall'altra parte, ricadendo in piedi. Fece un passo avanti e si piegò sulle ginocchia.

Braker sollevò la testa.

Il viso gli si contorse in una maschera d'orrore.

«*Tu!*» gridò. Gli occhi parvero schizzargli dalie orbite.

Tony balzò.

Braker cadde all'indietro, il viso mortalmente pallido, e con la mano cercò di artigliare l'Hampton, ma prima che riuscisse a usarlo Tony gli fu di sopra. Inchiodò Braker al suolo, cercando di impadronirsi dell'Hampton e lanciando cocenti imprecazioni. Nel casco risuonò immediatamente una cacofonia di voci. E con la coda dell'occhio vide Overland, Masters e Yates. E Yates stava arrivando di corsa.

Tony si impadronì dell'arma e fece un possente sforzo, mentre i muscoli dello stomaco gli si irrigidivano sotto la tensione.

Braker gli vibrò un calcio nel diaframma coi suoi stivaletti pesanti, cer-

cando di forare la tuta a pressione e Tony fu costretto a ricadere sulla schiena, mentre il viso sudato di Braker gli sogghignava senza allegria sul muso.

Improvvisamente le stelle furono occultate dal corpo di Yates che cadde in ginocchio e inchiodò Tony al suolo e, aiutato anche da Braker, riuscì a liberare l'Hampton dalla stretta del tenente.

«Questa dalla a me!» risuonò la voce di Masters, acutissima. Grazie alla sorpresa lo scienziato riuscì a strappare l'arma a Yates. Tony si gettò tra i piedi del fuorilegge, mentre questi si lanciava addosso a Masters con un ringhio, lo afferrò per le estremità. Yates cercò invano di liberarsi, ballonzolò senza speranza, poi cadde in avanti di schianto. Ma andò a sbattere contro Masters il quale stringeva l'arma con così poca forza che questa volteggiò in aria e ricadde presso l'imboccatura della caverna.

«Prendila!» gridò la voce di Braker, mentre questi si alzava in piedi. Masters era davanti a lui e con uno spintone scostò Braker con violenza. Yates allungò un braccio e fece inciampare Masters così che Braker poté proseguire la corsa verso l'Hampton. Ma un istante dopo si bloccò di colpo.

Una figura era uscita dalla caverna, aveva raccolto da terra l'arma e aveva detto con voce gelida e inequivocabile: «Su le mani voi due. Braker... Yates!»

Braker emise un lungo sospiro, rabbrividendo e si lasciò cadere sulle ginocchia che più non lo reggevano.

La sua voce era orribile a udirsi. «Sono impazzito», disse semplicemente il fuorilegge e non si mosse dalla posizione inginocchiata continuando a tenere levati gli occhi verso quella figura che pareva l'incarnazione di un morto tornato alla vita.

Il sangue prese a pulsare nelle tempie di Tony finché la pulsazione non divenne uno scatenato e insopportabile diapason tanto che dovette levare le mani al casco per stringerlo come per far cessare quella tortura.

Poi:

«Laurette», sussurrò lui con voce spezzata. «*Laurette!*»

C'erano sei esseri umani davanti alla caverna.

E sul pavimento c'era uno scheletro.

Quanto tempo durasse quella scena, Tony non ebbe modo di saperio. Il professor Overland stava alla sinistra di Tony, con le braccia levate a metà e un'espressione di sofferenza sul viso. Masters, sdraiato a terra sullo sto-

maco, faceva forza sul terreno con le mani per sollevare la testa e guardare. Yates, pressoché nella stessa situazione era diventato di pietra. Braker aveva ricominciato a respirare e emetteva dei singulti soffocati.

E la ragazza, Laurette, colei che avrebbe dovuto essere lo scheletro, era lì sull'imboccatura della caverna col viso indescrivibilmente pallido e teneva puntato l'Hampton contro Braker e Yates.

La sua voce tagliò il silenzio.

«Si tratta di Amos», disse Laurette. Poi, in silenzio, guardò il viso sparuto di suo padre, con un sorriso teso.

«Amos», ripeté raucamente il professore, non dicendo altro, ma mostrando con quell'unica parola di aver compreso la straordinaria verità. Avanzò di tre bassi, barcollando. «Noi abbiamo pensato... abbiamo pensato...» Sembrò incapace di continuare. La voce gli si spezzò per il pianto. E umilmente disse: «Avevamo pensato che fossi tu lo... ma no! È quello di Amos!» La sua voce si levò isterica.

«Basta! Smettila!» comandò la voce di Laurette. Poi in tono più dolce e affettuoso aggiunse: «No, non sono io lo scheletro, nient'affatto, papà. Lo scheletro era Amos. È stato sempre e solo lui. Non me ne sono resa conto fino al momento in cui l'astronave è ripartita. Poi è sembrato che essa stesse per cadere e ho pensato che i miei cinquantadue chili potessero servire e che comunque il tenente era rimasto tutto solo quaggiù. E questo mi ha fatto anche pensare a tutti i pacchetti natalizi che gli erano piombati addosso quando l'avevo schiaffeggiato». Fece una risatina incerta. «E questo mi ha fatto ricordare anche che l'università ti aveva inviato un regalo con la scritta "Non aprire prima di Natale" sul pacco. Mi sono ricordata che tu stavi per lasciare l'università e loro volevano farti un regalo che fosse nel contempo un regalo d'addio e un regalo per Natale. Tu non lo sapevi, ma io sì, che gli insegnanti avevano previsto che non saresti riuscito a rientrare prima di Natale e così hanno inviato il regalo sull'astronave. Tu avevi sempre detto a tutti quanto ammiravi... Amos. Era appeso sul muro dell'aula di biologia, ricordi? E improvvisamente ho capito come *dovevano* stare le cose. Ho fatto due più due e ho rischiato».

La ragazza tacque e il silenzio durò per un altro minuto pieno di tensione. Laurette continuò senza sforzo.

«Noi abbiamo gettato tutto fuori dall'astronave, ricordi?» Anche i regali di Natale. Più tardi, quando sono precipitata dall'astronave, ho raggiunto la pianura e ho aperto l'imballaggio con su l'etichetta "Non aprire" e dentro c'era Amos tranquillo come un angioletto. Gli ho messo l'anello al dito e

l'ho lasciato lì sapendo che il vento, o le scosse o *qualsiasi altra causa* l'avrebbero sospinto nella caverna. Perché lui *doveva* comparire nella caverna.

«Ma comunque», aggiunse la ragazza, con un sorriso ironico, «secondo il nostro tempo era già il 25 dicembre».

Masters si rizzò a fatica sulle ginocchia, con le labbra semiaperte.

«Un regalo di Natale!» gracchiò. «Un regalo di Natale!» Il suo volto divenne bianchissimo.

«Piantala, Erle!» sbottò la ragazza con voce insicura.

Laurette si appoggiò al muro della caverna, come presa da una improvvisa debolezza. «E adesso vieni qui, tenente, e prendi tu questa pistola e smettila di guardarmi come se ti avesse dato di volta il cervello».

Tony si costrinse ad alzarsi in piedi con uno sforzo e come un automa girò attorno a Braker e Yates e le tolse di mano l'arma.

Lei sospirò stancamente e con allegria gli sussurrò: «Buon Natale, tenente!» E scivolò al suolo.

Tony fece un gesto a Masters in silenzio e questi, col viso vergognoso in modo abietto, la raccolse con delicatezza tra le braccia.

«Venga qui, professore», disse Tony pacatamente. Gli sembrava di essere stato prosciugato di ogni stilla vitale.

Overland si fece avanti, scuotendo la testa per l'emozione. «Amos!» sussurrò. Scoppiò in una risatina semi-isterica, poi si controllò e girò attorno a Laurette, osservandone il viso stanco. «Se non altro la mia bambina è ancora viva», sussurrò con voce rotta.

«Alzati, Braker», ordinò Tony. «E anche tu, Yates».

Yates si alzò in piedi, spazzolandosi la tuta con la mano per far cadere la polvere, le sue labbra si sforzavano di dire qualcosa che si rifiutava di uscire.

La voce di Braker era un sussurro rauco e incredulo. I suoi occhi erano anormalmente dilatati e fissi, come ipnotizzati, sullo scheletro. «Allora abbiamo passato l'inferno solo per questo... per un maledetto scheletro scolastico». Ripeté la frase. «Per un maledetto scheletro scolastico!»

Si alzò in piedi, sforzandosi di riassumere un atteggiamento normale. «E così ci ritroviamo pressoché al punto di partenza, eh? Be'», aggiunse in tono amaro. «Buon Natale». Costrinse con uno sforzo le sue labbra a un sorriso cinico.

Il volto di Tony si rilassò e il tenente respirò a fondo una boccata d'aria

che gli era necessaria. «Certo... certo... buon Natale. A tutti quanti. Compreso Amos... chiunque sia stato a suo tempo».

Nessuno sembrava avere alcunché da dire. O forse i pensieri di tutti erano rivolti a un mondo che aveva preceduto la nascita degli asteroidi. E ricordavano. O almeno Masters ricordava, se quella sua espressione sofferente e in preda al rimorso voleva dire qualcosa.

Fu Tony a rompere il silenzio. «E così è finita, eh? Ora possiamo tornare all'astronave. E da lì alla Terra. Professore, Masters... in marcia», disse poi, facendo loro cenno d'avviarsi con un gesto stanco.

Masters si mise in cammino senza guardarsi indietro, trasportando sempre la ragazza che respirava tranquilla ma era ancora svenuta. Overland lanciò un'ultima occhiata allo scheletro, a Amos, il quale giaceva completamente ignaro dello scompiglio che aveva provocato la sua presenza in quel posto, così lucido e perfetto con un anello al dito. Overland si allontanò in fretta dietro Masters. Amos sarebbe rimasto dove si trovava.

Tony sorrise truce a Braker. Con la mano libera fece un gesto.

«Non vuoi riprenderti l'anello, Braker?»

Braker sobbalzò. Fissò l'anello, poi Tony e strinse i pugni. «*No!*»

Tony sogghignò... per la prima volta da tre settimane.

«Allora andiamo».

Fece un gesto. Braker e Yates si avviarono, fianco a fianco, verso l'astronave. Tony li seguì da dietro. Si voltò solo una volta e fu per osservare la sua piccola astronave di pattuglia che giaceva alla base della montagna in un cumulo di rottami. Un brivido gli passò la spina dorsale. Ormai non rimaneva che un mistero. E la sua soluzione sarebbe venuta ugualmente a Tony Crow, nonostante i suoi sforzi per ricacciare in fondo alla mente le folli implicazioni che tutto ciò comportava...

Il professor Overland e Masters trasportarono Laurette nella sua cabina. Tony scortò i due fuorilegge nel saloncino, chiedendosi come avrebbe fatto a legarli. Risolse il problema Masters che entrò con un rotolo di filo elettrico. Non disse nulla, ma si limitò ad assicurare Braker e Yates al corrimano, mentre Tony li teneva sotto il tiro dell'Hampton. Quando ebbe finito, Tony controllò il lavoro e Masters trasalì, pur senza dire nulla.

Dopo, mentre andavano verso la cabina di Laurette, Masters lo fermò. Il suo viso era pallidissimo e teso nella penombra.

«Non so proprio come dirlo», cominciò sgarbato.

«Dire cosa?»

Gli occhi di Masters sfuggirono i suoi, poi con un deliberato sforzo di volontà tornarono a fissarlo.

«Che mi spiace».

Tony lo studiò, notò la piega della bocca atteggiata a un'espressione di sofferenza e il dolore che gli si leggeva negli occhi.

«Sì, lo so come si sente», mormorò. «Ma credo che ormai abbia rimediato al mal fatto quando ha affrontato Braker e Yates. In questo momento potrebbero essere stati loro a usare il cavo elettrico su di noi». Fece un sorriso e batté cordialmente la mano sul braccio di Masters. «Lasci perdere, Masters. Io sono con lei».

Masters riuscì anche lui a sorridere e emise un lungo respiro, poi si mise al passo veloce di Tony. «Laurette sta bene».

«Bene, tenente», disse Laurette, stirandosi pigramente e alzando il viso sorridente. «Credo proprio di avere avuto le ginocchia in pappa all'ultimo minuto».

«Come se noi no!» Sorrise Tony, lasciandosi cadere in ginocchio. Laurette aveva ancora indosso la tuta a pressione e giaceva sul pavimento. Lui l'aiutò a rizzarsi a sedere e poi ad alzarsi in piedi.

Overland fece una risatina chioccia, sebbene, nel suo tono ci fosse una nota di disagio. «Aspettate solo che racconti di questa faccenda ai ragazzi della Lipton University».

«Sarà meglio di no», l'avvertì Laurette. Poi aggiunse: «Anche tu sei crollato e hai ammesso che quell'anello portava gramo. E quando uno scienziato diventa superstizioso...»

Tony la interruppe: «Non lo siamo stati tutti?»

Abbassando gli occhi, Masters disse: «Credo che avessimo delle ottime ragioni per esserlo». Le sue mani corsero inavvertitamente alla spalla.

Overland aggrottò la fronte e con le mani dietro la schiena si avvicinò a un portello vuoto. «E pensare al lavoro che ci abbiamo messo io, DeTosque, i fratelli Farr e Morrell. Non c'è nessuna ragione per rimettere insieme i cocci degli asteroidi e dimostrare che facevano parte tutti di un unico mondo. Ma nello stesso tempo non c'è nessuna prova, nessuna prova assoluta, che...» Si bloccò. Poi si volse di scatto verso Tony, mordendosi il labbro inferiore con aria pensierosa. I suoi occhi erano ridotti a due fessure.

«C'è una cosa che ha bisogno di una spiegazione e che probabilmente non verrà però mai spiegata. Peccato. Ricordo? Bah! Non è quella la risposta, tenente. Lei si era trovato in quella caverna, tenente e ha visto lo sche-

letro e chissà per quale ragione ha subito *saputo* che esso era esistito prima ancora della razza umana, ma che non era *più vecchio* di essa. Si tratta di qualcos'altro. Lei non ha raccolto un ricordo dal passato... proveniente da cento milioni di anni fa. E allora come la mettiamo?» Si allontanò scuotendo la testa, poi tornò bruscamente mentre Tony prendeva a parlare.

«Le dirò io perché», disse Tony con voce piatta.

La sua testa si mosse in su e in giù, lentamente, e i suoi occhi semichiusi indugiarono a guardare fuori dal portello verso la montagna dove giaceva la sua astronave di pattuglia. «Sì, le dirò io perché».

Laurette, Masters e Overland rimasero impressionati dal suo tono misterioso che risuonava in modo strano in quel silenzio.

Tony disse debolmente: «Io e Laurette siamo rimasti intrappolati vivi in fondo a quella caverna quando i due mondi si sono scontrati. Ma siamo sopravvissuti. Io non sapevo che lei era tornata, naturalmente; perché lei ha ripreso conoscenza più tardi, al momento giusto, direi!» Ebbe un leggero sogghigno all'indirizzo della ragazza, poi riprese. «Ho visto lo scheletro e per qualche ragione, forse perché ero troppo stordito, non ho compreso che non poteva essere quello di Laurette. Perché quando la forza di gravità è venuta a mancare, la tensione che teneva tutte le cose nel passato è cessata e tutto è tornato nel presente... solo leggermente prima del presente vero e proprio. Vi spiegherò poi».

Tirò un lungo respiro.

«Questo è difficile da descrivere. Mi trovavo sul retro della caverna e ho sentito qualcosa colpire il fianco della montagna.

«Be', era la mia astronave di pattuglia... con me dentro».

Il suo sguardo fece il giro dei presenti. Overland risucchiò rumorosamente l'aria.

«Attento adesso, ragazzo», tuonò in tono di avvertimento e con una espressione di allarme negli occhi.

Tony torse le labbra. «Si dà il caso che sia la verità. Dopo lo schianto della mia astronave sono uscito e pochi minuti dopo mi sono trovato all'imboccatura della caverna con uno scheletro sotto gli occhi. Per un minuto ho... ricordato. Cose frammentarie. Lo scheletro era... l'orrore.

«E perché no, del resto? Io mi trovavo anche sul retro della caverna, convinto che Laurette fosse morta e che lo scheletro appartenesse a lei. Il Tony Crow che si trovava all'imboccatura della caverna e quello che si trovava sul fondo della caverna avevano un rapporto di grado infinito. E-

rano la stessa persona in due posti diversi nello stesso tempo e anche il loro cervello era lo stesso».

Si interruppe.

Masters sussurrò qualcosa tra i denti serrati. «Due Tony Crow. Non poteva essere».

Tony si appoggiò alla parete. «C'erano due anelli nello stesso tempo. C'erano due scheletri, nello stesso tempo. Braker aveva al dito l'anello dello scheletro. Amos era ancora impacchettato in una scatola con sopra una targhetta natalizia. Ed entrambi si trovavano anche in un altro posto. Questo lo sapete bene tutti e lo ammettete. Be', c'erano anche due Tony Crow e se ci penso ancora per un attimo, sento che divent...»

«Basta, ragazzo!» il tono di Overland era tagliente. Poi con voce più gentile aggiunse: «Non c'è di che agitarsi. Il fatto stesso del viaggio nel tempo presuppone una duplicità di esistenza. La nostra astronave e tutto ciò che vi era contenuto era costituita di elettroni che esistevano da qualche altra parte nello stesso tempo... cento milioni di anni fa sul mondo che esisteva prima degli asteroidi. Non si può sfuggire a questo fatto. E non è necessario spaventarsi solo perché due Tony Crow si sono trovati a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Si ricordi che anche tutti noi siamo stati duplicati. L'astronave A è stata proiettata indietro nel tempo di circa un'ora prima che l'astronave B atterrasse qui dopo aver ricevuto l'impulso in *avanti*. Capisce?»

Laurette rabbrividì. «È chiaro, ma...» Fece un gesto confuso.

Gli occhi stanchi di Overland ebbero un lampo malizioso. «Comunque non corriamo più nessun rischio di incontrare i nostri doppi. Il passato è chiuso. Ed è questo che conta».

Né Laurette, né Tony dissero niente. Si stavano studiando a vicenda e sulle labbra di Laurette stava per formarsi un sorriso. Erle Masters si dimenò a disagio.

Overland continuò in tono cattedratico: «C'è stata una perdita di energia da qualche parte. Noi non siamo stati affatto risucchiati nel presente vero. Infatti noi saremmo dovuti tornare nel presente che avevamo lasciato aumentato delle tre settimane che avevamo trascorso nel passato. Laggiù era Natale e Laurette aveva perfettamente ragione quando ha aperto il mio pacco». Sogghignò. «Ma qui mancano più di tre settimane a Natale. Dev'esserci stata una perdita di energia pura e semplice. Se solo avessi una matit...»

Erle Masters lo interruppe con un colpo di tosse per annunciargli: «Sarà

meglio che scendiamo nella sala di comando per calcolare la rotta, professore».

«Cosa?» Overland spalancò tanto d'occhi. Si guardò intorno e posò gli occhi sul tenente e la figlia. «Oh». Li studiò, poi si voltò e batté una mano sulle spalle a Masters. «Ha perfettamente ragione, figliolo. Muoviamoci!»

«Sono felice che non eri tu Amos», disse Tony a Laurette.

«Non avrei potuto assolutamente esserlo, tenente».

Lui sogghignò, colorandosi leggermente in viso.

Poi prese le mani di lei nelle sue e accostò la sua testa a quella di lei fin dove lo consentivano i caschi.

Disse: «Quando torneremo sulla Terra, intendo metterti un an...» Si interruppe mordendosi il labbro. Ricordi di un altro tempo, su un mondo preesistente agli asteroidi affollarono la sua mente a quel pensiero.

Laurette sobbalzò, pallida in viso. Involontariamente i suoi occhi corsero verso il portello aperto, al di là del quale c'erano una montagna, una caverna, uno scheletro e un anello.

Poi annuì debolmente, con lentezza. «È una buona idea», mormorò. Riuscì anche a sorridere. «Ma, per favore... non uno smeraldo».

Le parole di Guru
The Words of Guru
***di* C.M. Kornbluth**
***Stirring Science Stories*, giugno**

Un altro racconto breve ma splendido del Kombluth ancora giovanissimo. Comparve in «Stirring Science Stories», una rivista dalla breve ma eccitante vita curata dall'amico di Cyril, Donald A. Wollheim, la quale fu un'importante palestra per un buon numero di giovani fan di New York che sarebbero diventati scrittori. Molte delle storie nelle sue pagine erano frutto di collaborazioni, indipendentemente dal nome dell'autore, ma, questa, è tutta di Kombluth.

(Quando Don Wollheim curò «Stirring» e la rivista parallela «Cosmic», aveva a disposizione un budget che, se ricordo giusto, indicava zero dollari alla voce «scrittori». Perciò dovette appellarsi ai membri del Club dei Futuriani *perché gli fornissero materiale gratuito, così da consentirgli di tirare avanti fino a quando le due riviste non avessero preso slancio e lui*

avesse potuto permettersi di pagare. Perfino io gli sottoposi un racconto intitolato The Secret Sense*, uno dei miei lavori minori, credo. Cyril era di gran lunga il più attivo collaboratore, e il migliore. Non fu colpa di Don se la combinazione di un budget zero* e *della seconda guerra mondiale resero impossibile la continuazione, e, a proposito dei miei piagnucolii in un'altra introduzione, quanto al fatto che avevo soltanto vent'anni, per scusare le mie imperfezioni,* questa *storia comparve quando Cyril ne aveva soltanto* diciotto. - I.A.*)*

Ieri, quando stavo per incontrare Guru nel bosco, un uomo mi fermò e mi chiese: «Bambino, che cosa fai qui fuori all'una del mattino? Tua madre sa dove ti trovi? Quanti anni hai, per andartene in giro così tardi?»

Lo guardai, vidi che aveva i capelli bianchi, e scoppiai a ridere. I vecchi non ci vedono mai bene: anzi, nessun uomo vede mai granché. A volte le giovani donne vedono qualcosa, ma gli uomini ci riescono assai di rado. «Ne compirò dodici al prossimo compleanno», dissi. E gli spiegai (tanto, in nessun caso avrei potuto consentirgli di vivere): «E sono fuori così tardi perché sto andando a trovare Guru».

«Guru?» mi chiese. «Chi è Guru? Uno straniero, immagino? Brutto affare mescolarsi con gli stranieri, giovanotto. Chi è Guru?»

Così gli dissi chi era Guru, e subito lui cominciò a biascicare di tascabili a poco prezzo e di sciocche favole; ma io dissi una delle parole che Guru mi aveva insegnato, e lui smise di parlare. Poiché era vecchio e le sue giunture erano rigide, non si accartocciò ma cadde in un sol pezzo, battendo la testa sulla pietra.

Anche se avrò soltanto dodici anni al mio prossimo compleanno, so molte cose che i vecchi non sanno. E ricordo cose che gli altri ragazzi non possono ricordare. Ricordo di essere nato dal buio e ricordo i rumori che la gente faceva intorno a me. Poi, quand'ebbi due mesi, cominciai a capire che quei rumori significavano cose... cose come quelle dentro la mia testa. Scoprii che anch'io potevo produrre quei rumori, e tutti ne furono molto sorpresi. «Parla!» dissero, una, due, tre, tante volte. «Ed è così giovane! Clara, che cosa ne pensi?» Clara era mia madre.

E Clara diceva: «Davvero non so. Non c'è mai stato nessun genio nella mia famiglia, e sono certa che non ce n'è mai stato nessuno in quella di Joe». Joe era mio padre.

Un giorno Clara mi presentò un uomo che non avevo mai visto prima, e mi disse che era un reporter... uno che scriveva cose sui giornali. Il reporter

cercò di parlarmi come se fossi stato un bambino normale; io neppure gli risposi, ma continuai a fissarlo fino a quando lui abbassò gli occhi e se ne andò. Più tardi Clara mi rimproverò, e mi lesse un trafiletto nel giornale del reporter, un trafiletto che avrebbe voluto essere divertente... lui, il reporter, c'era scritto, mi aveva fatto delle domande assai complicate e io avevo risposto con balbettii infantili. Non era vero, naturalmente. Io non avevo detto niente al reporter, e lui non mi aveva fatto neppure una di quelle domande.

Io sentivo Clara che mi leggeva quel trafiletto, ma mentre ascoltavo, stavo osservando il lumacone che strisciava sulla parete. Quando Clara ebbe finito, le domandai: «Che cos'è quella cosa grigia?»

Lei guardò dove indicavo, ma non riuscì a vederla. «Che cosa grigia, Peter?» mi chiese. L'avevo convinta a chiamarmi col mio nome intero, Peter, invece di usare qualche sciocco diminutivo, come Petey. «Che cosa grigia?»

«È grande come la tua mano, Clara, ma morbida. Credo che non abbia affatto ossa. Sta strisciando all'insù, ma non vedo occhi né bocca sul lato rivolto verso l'alto. E non ha gambe».

Credo che fosse molto preoccupata, ma cercò ugualmente di assecondarmi trattandomi come un bambino, poiché allungò la mano verso il muro, come per cercare di scoprire dov'era. Io continuai a parlarle, facendole spostare la mano più a destra o più a sinistra. Alla fine, la sua mano passò attraverso il lumacone. E mi resi conto, allora, che lei non poteva vederlo, e neppure credeva che fosse lì. Allora smisi di parlarne, e soltanto qualche giorno più tardi le chiesi: «Come chiami una cosa che una persona può vedere e un'altra no?»

«Un'illusione, Peter», lei disse, «se è questo che intendi». Non risposi e lasciai che mi mettesse a letto come al solito, ma quando spense la luce e se ne andò, aspettai un po' e poi chiamai sommessamente: «Illusione! Illusione!» Subito Guru venne da me, per la prima volta. Fece un inchino — come avrebbe, poi, sempre fatto — e disse: «Stavo aspettando».

«Non sapevo che fosse questo il modo di chiamarti», risposi.

«Tutte le volte che mi vorrai, io sarò pronto. T'insegnerò, Peter... se vorrai imparare. Sai che cosa t'insegnerò?»

«Se m'insegnerai della cosa grigia sul muro», dissi, «ti ascolterò».

«Queste cose», fece lui. pensieroso, «sono in pochissimi a volerle imparare. E ci sono alcune cose che nessuno ha mai desiderato imparare. E altre cose che non t'insegnerò».

Io replicai: «Le cose che nessuno ha mai desiderato imparare, io le imparerò. E imparerò perfino le cose che tu non vuoi insegnare».

Lui sorrise beffardo: «È arrivato un maestro», disse, quasi ridendo. «Il maestro di Guru».

Fu così che seppi il suo nome. E quella notte lui m'insegnò una parola che avrebbe fatto piccole cose... come guastare il cibo, ad esempio.

Da quel giorno, fino a quando l'ho visto ieri notte, non è cambiato affatto, anche se adesso io sono alto quanto lui. La sua pelle è sempre asciutta e lustra, e il suo volto è ossuto, coronato da un'ispida chioma nera.

Una notte, quando avevo dieci anni, andai a letto quel tanto che mi bastò per far credere a Joe e a Clara che ero profondamente addormentato. Scivolai fuori e lasciai al mio posto qualcosa che compare quando si pronuncia una delle parole di Guru, uscii dalla finestra e scivolai giù lungo la grondaia. Era sempre stato facile, per me, scendere e salire a quel modo da quando avevo otto anni.

Incontrai Guru all'Inwood Hill Park. «Sei in ritardo», mi disse.

«Non troppo», risposi, «so che non è mai troppo tardi per una di queste cose».

«Come fai a saperlo?» mi chiese bruscamente. «Questa è la prima volta per te».

«E forse l'ultima», replicai. «Non mi piace l'idea. Se non avrò nient'altro da imparare dalla seconda, più della prima, non verrò nessun'altra volta».

«Tu non sai», lui disse, «tu non sai cosa voglia dire... le voci, i corpi intrisi d'unguento, le fiamme che guizzano, un rituale che davvero ti appaga! Non ne puoi avere alcuna idea fino a quando non vi avrai preso parte».

«Vedremo», mormorai. «E adesso, come andiamo?»

«Così». E m'insegnò la parola che mi serviva; ed entrambi la pronunciammo.

Il posto in cui ci trovammo era illuminato da luci rosse, e credo che le pareti fossero di roccia. Anche se, naturalmente, là non esisteva una vera visione e perciò le luci si limitavano a sembrare d'esser rosse, e quella non era una vera roccia.

Mentre ci stavamo avvicinando ai fuochi, una di loro ci fermò: «Chi c'è con te?» gli chiese, chiamando Guru con un altro nome. Io non sapevo che lui fosse anche la persona che portava quel nome, poiché era un nome molto potente.

Egli gettò una rapida occhiata verso di me, poi disse: «Questo è Peter, di

cui ti ho spesso parlato».

Allora lei mi sorrise, protendendo le sue braccia coperte d'unguento: «Ah», bisbigliò, come i gatti quando, di notte, mi parlano. «Ah, questo è Peter. Verrai da me quando ti chiamerò, Peter? E tu mi chiamerai... nel buio... quando sarai solo?»

«Non devi far questo!» esclamò Guru, rabbioso, tagliandole la strada. «È molto giovane... potresti guastarlo per il suo lavoro».

Passammo oltre e lei stridette alle nostre spalle: «Guru e il suo discepolo... che coppia! Ragazzo, lui non è più reale di me... tu sei l'unica cosa reale che ci sia qui intorno!»

«Non ascoltarla», m'impose Guru. «Non riesce a controllarsi, farnetica. Sono tesi come corde quando arriva questo periodo».

Infine arrivammo accanto ai fuochi e ci sedemmo sulle rocce. Essi stavano uccidendo animali e uccelli, e facevano cose coi loro corpi. Il sangue veniva raccolto in un bacile di pietra che era fatto passare tra la folla. Colei che stava alla mia sinistra me lo porse. «Bevi», mi disse sorridendo, mostrandomi i suoi bei denti bianchi. Io inghiottii due sorsi e porsi il bacile a Guru.

Quando il bacile ebbe fatto il giro di tutti, ci spogliammo dei nostri indumenti. Alcuni, come Guru, non ne indossavano, ma altri sì. Quella alla mia sinistra mi si fece ancora più vicina e mi soffiò il suo alito pesante sul viso. Io mi scostai. «Dille di smettere, Guru», esclamai. «Questo non fa parte dell'affare, sai».

Guru le parlò bruscamente nella loro lingua e lei cambiò sedile, ringhiando.

Poi tutti ci mettemmo a cantilenare, battendo le mani e schiaffeggiandoci le cosce. Una di loro si alzò lentamente e cominciò ad aggirarsi a lenti passi intorno al fuoco, i suoi occhi roteavano come impazziti. Digrignava le mascelle e agitava le braccia intorno a sé con tanta violenza che potevo sentire lo schioccare delle giunture. Sempre trascinando i piedi sul suolo roccioso, piegò il corpo all'indietro fino a toccare i piedi col capo. I muscoli del ventre erano fasce che quasi le schizzavano fuori dalla pelle e l'olio le scorreva giù dal corpo e dalle gambe. Quando col palmo delle mani toccò il suolo, si afflosciò in un mucchio di membra che si contorcevano, e cominciò a emettere un gemito sottile sullo sfondo della cantilena e del ritmico schiaffeggiare delle mani. Un'altra di loro si alzò e fece lo stesso della prima, noi cantammo più forte, e ancora più forte per la terza. Poi, mentre continuavamo a battere le mani e le cosce, un'altra ancora prese su

la terza, la distese sull'altare e la trafisse con un coltello di pietra. La luce delle fiamme luccicò sull'orlo scheggiato dell'ossidiana. Mentre il sangue ruscellava giù per la scanalatura incisa nella roccia dell'altare, cessammo il nostro salmodiare e i fuochi vennero spenti.

Ma noi potevamo ugualmente vedere ciò che stava accadendo, poiché, naturalmente, tutto questo non stava affatto accadendo — soltanto sembrava, proprio come tutte le cose e le persone che si trovavano lì sembravano soltanto ciò che erano. Soltanto io ero reale. Doveva essere per questo che mi desideravano a tal punto.

Quando l'ultimo dei fuochi si spense, Guru bisbigliò eccitato: «La Presenza!» Era profondamente emozionato.

Dalla pozza di sangue sgorgata dal corpo della terza danzatrice emerse la Presenza. Era il più alto fra tutti i presenti e quando parlò la sua voce echeggiò profonda, e quando diede ordini, essi furono prontamente obbediti.

«Scorra il sangue!» intimò, e noi incidemmo le carni coi coltelli di selce.

La Presenza sorrise e mostrò denti più grandi e aguzzi di quelli di chiunque altro.

«Fate acqua!» ordinò, e noi tutti ci sputammo l'un l'altro addosso.

La Presenza sbatté le ali e roteò gli occhi, che erano più grandi e rossi di quelli di chiunque altro.

«Vomitate fuoco!» gridò, e noi ci alitammo addosso fumo e fiamme. La Presenza batté i piedi sulle rocce e fiamme azzurre uscirono dalla sua bocca, ruggendo, ed erano più grandi e turbinose di quelle di chiunque altro.

Poi la Presenza nuovamente scomparve nella pozza di sangue e noi tornammo ad accendere i fuochi. Guru aveva lo sguardo fisso davanti a sé; lo tirai per il braccio e lui si voltò a guardarmi come se quella notte c'incontrassimo per la prima volta.

«A che stai pensando?» gli chiesi. «Ora andremo via?»

«Sì», lui disse, con voce grave, «ora ce ne andremo». E pronunciammo la parola che ci riportò qui.

Il primo uomo che uccisi fu fratello Paul, alla scuola dove andavo a imparare le cose che Guru non m'insegnava.

È stato meno di un anno fa, ma mi sembra che sia passato moltissimo tempo. Da allora, ho ucciso tante volte...

«Tu sei un ragazzo molto intelligente, Peter», mi disse il fratello.

«Grazie, fratello».

«Ma ci sono cose, di te, che non capisco. Normalmente lo chiederei ai

tuoi genitori, ma... ho la sensazione che neppure loro capiscano. Tu eri un bambino prodigio, non è vero?»

«Sì, fratello».

«Non c'è niente d'insolito, in questo... questione di ghiandole, mi dicono. Tu sai che cosa sono le ghiandole?»

A questo punto mi allarmai sul serio. Ne avevo sentito parlare, ma non ero sicuro se erano gli uomini verdi, bassi e tozzi, tutti vestiti di metallo, o le creature dalle molte zampe con le quali parlavo nel bosco.

«Come hai fatto a scoprirlo?» gli chiesi.

«Ma Peter... sembri spaventato, ragazzo mio! Personalmente non ne so nulla, ma padre Frederick sì. Possiede interi libri sull'argomento, anche se a volte dubito che lui stesso ci creda».

«Non sono buoni libri, fratello», replicai, «dovrebbero esser bruciati».

«È un pensiero sconsiderato, figlio mio. Ma per tornare al tuo problema...»

Non potevo permettergli di andar oltre, sapendo ciò che lui sapeva di me. Pronunciai allora una delle parole che Guru mi aveva insegnato: sulle prime lui parve molto sorpreso, poi sembrò afferrarlo una profonda sofferenza. Crollò di traverso sulla sua scrivania; io gli tastai il polso per esserne certo, poiché non avevo mai usato quella parola prima di allora. Era morto.

Udii un rumore di passi pesanti, là fuori, e mi affrettai a rendermi invisibile. Il corpulento padre Frederick entrò nella stanza, e io fui quasi sul punto di uccidere anche lui, con la stessa parola, ma non lo feci: la cosa sarebbe parsa per lo meno strana. Aspettai, e scivolai fuori quando padre Frederick si chinò sul monaco morto. Credeva che dormisse.

Percorsi tutto il corridoio fino allo studio traboccante di libri del corpulento prete, in fretta li ammucchiai tutti al centro della stanza e li incendiai col mio alito. Poi scesi nel cortile della scuola, mi accertai che nessuno mi guardasse, e di nuovo mi resi invisibile. Fu molto facile.

Il giorno seguente uccisi un uomo che mi era passato accanto per strada.

Vicino a noi viveva una ragazza, Mary. Aveva quattordici anni, allora, e io la desideravo, allo stesso modo in cui quelle della Caverna Fuori del Tempo e dello Spazio avevano desiderato me.

Perciò, quando vidi Guru e lui ebbe fatto il suo inchino, gliene parlai. Mi guardò, pieno di stupore. «Stai crescendo, Peter», disse.

«Infatti, Guru. E verrà un tempo in cui le tue parole non saranno più abbastanza forti per me».

Lui rise. «Vieni, Peter», fece, «seguimi, se lo desideri. C'è qualcosa che dev'esser fatto...» Si leccò le sottili labbra purpuree e proseguì: «Ti avevo detto come sarebbe stato».

«Verrò», dissi, «insegnami la parola». Così, m'insegnò la parola e la pronunciammo insieme.

Il posto in cui ci trovammo non era affatto come gli altri posti dov'ero stato prima con Guru. Era un Non-Posto. Prima, sia pure in apparenza, c'erano sempre stati il passare del tempo e la materia, ma qui non c'era neppure questo. Qui, Guru e gli altri si erano spogliati della loro forma, ed erano ciò che veramente erano, e un Non-Posto era l'unico posto dove potevano farlo.

Non era come la Caverna, poiché la Caverna si era trovata fuori dal tempo e dallo spazio, ma questo era troppo perfino per quel luogo dov'eravamo adesso.

Era un Non-Posto.

Il racconto di ciò che accadde lì è qualcosa che non si può sopportare... in ogni caso, io fui introdotto alla presenza di certuni che non se ne andavano mai da lì. Tutti venivano a loro, così come essi esistevano. Essi non avevano colore o parvenza di colore o una qualunque parvenza di forma.

Lì, appresi che, alla fine, mi sarei unito a loro; che ero stato scelto, fra tutti quelli del mio pianeta, per dimorarvi senza rimanere per sempre nel Non-Posto.

Guru ed io ce ne andammo, dopo aver pronunciato la parola.

«E allora?» chiese Guru, fissandomi negli occhi.

«Sono disposto», dissi, «ma adesso insegnami quella parola...»

«Ah», egli sogghignò, «la ragazza».

«Sì», insistei, «la parola che significherà tanto per lei».

Sempre sogghignando, m'insegnò la parola.

Mary, che allora aveva quattordici anni, adesso ne ha quindici, ed è ciò che dicono: incurabilmente pazza.

La scorsa notte ho visto di nuovo Guru, e per l'ultima volta. Fece un inchino mentre mi avvicinavo a lui. «Peter», mi salutò calorosamente.

«Insegnami la parola», gli dissi.

«Non è troppo tardi, non ancora».

«Insegnami la parola».

«Puoi ritirarti... con quello che sai, puoi dominare questo mondo. Oro in quantità incalcolabili, gemme e sardonici, Peter! Velluti, arazzi, sete d'O-

riente!»

«Insegnami la parola».

«Pensa, Peter, alla dimora che potresti costruire. Marmo bianco, e al centro di ogni lastra un rubino occhieggiante. Un portone d'oro massiccio dentro e fuori. E al centro dell'edificio potrebbe alzarsi una snella torre di avorio scolpito, svettante per miglia e miglia nel cielo turchino. Potresti contemplare le nuvole sotto i tuoi occhi».

«Insegnami la parola».

«La tua lingua potrebbe schiacciare chicchi d'uva dal sapore dell'argento liquido. Potresti ascoltare il canto del bulbul e quello dell'allodola che trilla come la stella del mattino fatta musica. Il profumo dello spiganardo potrebbe accarezzare per mille e mille anni le tue narici. Le tue mani potrebbero accarezzare le piume purpuree dei cigni dell'Himalaya, più morbide di una nuvola al tramonto».

«Insegnami la parola».

«Potresti avere donne dalla pelle nera come l'ebano o bianca come la neve. Dure come selce o morbide come una nuvola al teamonto».

«Insegnami la parola».

Guru sogghignò e pronunciò la parola.

Ora, non so se dirò quella parola, l'ultima che Guru mi ha insegnato, oggi o domani... o se lascerò, invece, passare un anno.

È una parola che farà esplodere questo pianeta come un candelotto di dinamite piantato in una mela marcia.

L'altalena
The Seesaw
di A.E. Van Vogt
Astounding Science Fiction, luglio

Questo è un buon racconto, uno dei migliori del 1941, ma è importante anche per ciò a cui ha portato. The Seesaw (L'altalena) *divenne* The Weapon Makers, *che a sua volta condusse a* The Weapon Shops of Isher. *Lo slogan di questa storia, «Il Diritto di Acquistare Armi è il Diritto di Essere Liberi», trovò pochi dissenzienti in quell'anno 1941 lacerato dalla guerra. Van Vogt rimane uno dei professionisti che hanno avuto più influenza, pur essendo uno dei meno capiti.*

(Non dovrei permettere che la mia opinione personale s'intrometta troppo in questa serie di antologie, poiché non devo tanto scegliere i miei racconti favoriti — anche se la maggior parte di essi lo sono — quanto quei racconti che hanno un significato storico nello sviluppo della science fiction. The Seesaw *mi piacque enormemente, ma voltandomi, adesso, indietro, a riconsiderare la narrativa di Van Vogt, mi sembra che* The Seesaw (L'altalena) *sia stato praticamente l'ultimo suo racconto che suscitò in me un'autentica venerazione. Man mano gli anni della seconda guerra mondiale si dipanavano, trovai i suoi racconti sempre più difficili da seguire. Credo che ogni volta lui cercasse di superare se stesso con una storia dallo svolgimento sempre più complesso. Questo può essere pericoloso. E.E. Smith cadde in questa trappola, e nel caso delle* Foundation Stories *io mi fermai, non appena pensai che non vi fosse più alcun modo, per me, di evitar di cadere nella stessa trappola.* - I.A.*)*

UN MAGO HA IPNOTIZZATO LA FOLLA?

11 giugno 1941 — La polizia e i giornalisti sono convinti che Middle City, tra poco, acquisterà gran fama come tappa di un maestro di magia, e sono pronti a tributargli una calorosa accoglienza se accetterà di spiegare esattamente com'è riuscito a ingannare centinaia di persone, facendo loro credere di aver visto uno strano edificio, una sorta di negozio d'armi.

È sembrato che l'edificio comparisse nello spazio precedentemente (e tuttora) occupato dalla Trattoria di zia Sally e dalla Sartoria Patterson. All'interno di questi due locali si trovavano soltanto lavoranti e impiegati, e nessuno ha notato niente d'inquietante. Una grande insegna luminosa ornava la facciata del negozio d'armi, miracolosamente evocato dal nulla; e appunto quest'insegna ha fornito la prima prova che l'intera scena non era altro che una magistrale illusione. Da qualunque angolo la si guardasse, sembrava sempre di averla di fronte. Essa diceva:

OTTIME ARMI
IL DIRITTO DI ACQUISTARE ARMI
È IL DIRITTO DI ESSERE LIBERI

La vetrina offriva un assortimento d'armi dalla forma piuttosto strana. Una scritta all'interno della vetrina diceva:

LE MIGLIORI ARMI A ENERGIA DELL'UNIVERSO CONOSCIUTO

L'ispettore Clayton dell'Ufficio Investigativo ha tentato di entrare nel negozio, ma la porta sembrava chiusa a chiave; qualche istante più tardi C.J. (Chris) McAllister, reporter del *Gazette-Bulletin*, ha tentato a sua volta di superare la porta, l'ha trovata aperta ed è entrato.

L'ispettore Clayton ha allora tentato di seguirlo, ma ha scoperto che la porta era di nuovo chiusa. McAllister è uscito, dopo un po' di tempo, in preda a un profondo stordimento. Sembrava che tutti i ricordi di ciò che aveva fatto là dentro fossero stati cancellati dalla sua mente con un procedimento ipnotico, poiché non ha potuto dare alcuna risposta alle domande della polizia e degli spettatori.

Nel preciso istante della sua ricomparsa, lo strano edificio è svanito, fulmineamente così com'era comparso.

La polizia dichiara di non aver la minima idea sul modo in cui il maestro di magia abbia creato un'illusione così dettagliata per un periodo di tempo così lungo, davanti a una folla così numerosa. Tutti sono pronti ad esaltare il suo spettacolo, quando il mago sarà nuovamente fra noi.

Nota dell'autore: l'articolo di cui sopra non dice che la polizia, insoddisfatta di questa faccenda, ha poi tentato di mettersi in contatto con McAllister per un altro colloquio, ma è stata incapace di trovarlo. Sono passate alcune settimane, e McAllister non è più ricomparso. Qui, segue la storia di ciò che accadde a McAllister dal momento in cui trovò aperta la porta del negozio d'armi.

La porta del negozio d'armi aveva una strana caratteristica. Non fu tanto il fatto che si aprì così, al suo primo tocco, ma il modo in cui cedette quando la tirò a sé, come se fosse priva di peso. Per un attimo, McAllister ebbe l'impressione che la maniglia si fosse staccata, restandogli tra le mani.

S'immobilizzò, sorpreso. Alla fine, si fece strada nella sua mente il pensiero che l'ispettore Clayton, quando un minuto prima aveva cercato di entrare, aveva trovato la porta chiusa.

Il pensiero fu come un segnale. Alle sue spalle tuonò la voce dell'ispettore: «Ah, McAllister, ora me ne occuperò io».

Era buio all'interno del negozio, oltre la porta, troppo buio per vedere qualcosa, e per qualche ragione i suoi occhi non volevano adattarsi a quel-

l'oscurità profonda...

Il puro istinto del reporter lo spinse ad avanzare nella tenebra che tutto avvolgeva, oltre la porta. Con la coda dell'occhio vide la mano dell'ispettore Clayton protendersi verso la maniglia della porta che le sue dita avevano lasciato un istante prima, e capì subito che, se quel poliziotto avesse potuto impedirlo, nessun reporter avrebbe mai messo piede in quell'edificio.

Aveva ancora la testa girata, gli occhi puntati più sull'ispettore che sull'oscurità davanti a lui; e cominciò a fare un altro passo avanti quando accadde quella cosa straordinaria.

La maniglia della porta non consentì che l'ispettore Clayton la toccasse. Si contorse in modo bizzarro, come se fosse animata da una qualche *energia*, ed era ancora lì, una forma strana, confusa. A sua volta la porta, con un movimento così rapido da risultare invisibile, toccò il calcagno di McAllister.

Un tocco leggero, quasi impercettibile; e prima che potesse pensare o reagire a ciò che era accaduto, lo slancio del suo movimento in avanti l'aveva portato dentro.

Quando s'immerse nel buio, fu afferrato da un'intensa, lacerante tensione nervosa. Poi, quando la porta ebbe finito di chiudersi, la breve, incredibile sofferenza si dileguò. Davanti a lui c'era un negozio vivamente illuminato; e dietro... cose incredibili!

Per McAllister, l'istante successivo fu un'impressione di vuoto assoluto. Lui era lì, il corpo goffamente contorto, solo vagamente conscio dell'interno del negozio, ma angosciosamente consapevole, prima che quel breve attimo fosse interrotto, di ciò che vedeva al di là dei pannelli trasparenti della porta che aveva appena valicato.

Non c'era più alcuna oscurità impenetrabile, nessun ispettore Clayton, nessuna folla mormorante di spettatori a bocca aperta, nessuna fila di squallidi negozi sull'altro lato della strada.

Non era neppure lontanamente la stessa strada. *Non* c'era nessuna strada. Si scorgeva, invece, uno splendido parco. E al di là del parco, scintillante sotto il sole di mezzogiorno, una città di minareti e di torri maestose...

Accanto a lui, la voce musicalmente intensa di una donna, disse: «Vuole un'arma?»

McAllister si voltò. Certo, avrebbe voluto continuare ancora a lungo a deliziarsi gli occhi con la visione di quella città. Il suo movimento era stato la reazione automatica alla voce. E poiché tutto era ancora come un sogno, l'immagine della città svanì quasi subito. La sua mente si concentrò sulla

giovane donna che gli si era avvicinata dal lato posteriore del negozio.

Per dirla in breve, i suoi pensieri non volevano schiarirsi. Sapeva che avrebbe dovuto dir qualcosa, ma quest'idea si aggrovigliava con le prime impressioni dell'aspetto della ragazza. Era snella e ben formata; il suo volto ostentava un piacevole sorriso. Aveva occhi e capelli castani; questi ultimi, ondulati, erano pettinati con gusto. L'abito dal semplice taglio che indossava, e i sandali, parvero così normali a una prima occhiata che lui non vi prestò più che tanta attenzione.

Riuscì a dire: «Ciò che non riesco a capire è perché l'ispettore di polizia che ha cercato di seguirmi non sia riuscito a entrare. E dove si trova, adesso?»

Con sua sorpresa, il sorriso della ragazza si alterò lievemente, mentre essa diceva, in tono di scusa: «Sappiamo che la gente considera sciocco da parte nostra continuare a ostinarci così in questo isolamento».

La sua voce si fece più ferma: «Sappiamo anche quanto sia abile la propaganda che insiste sulla stupidità del nostro atteggiamento. Ma ugualmente non permettiamo che *nessuno* dei suoi uomini entri qui. Noi continuiamo a prendere molto sul serio i nostri principi».

Indugiò, come se si aspettasse che lui cominciasse a capire, ma McAllister ride, dalla crescente perplessità che traspariva dagli occhi della ragazza, che il suo viso doveva apparirle vacuo come i pensieri dietro ad esso.

I *suoi* uomini. La ragazza aveva pronunciato questa parola come se si stesse riferendo a qualche personaggio, e in diretta risposta al fatto che lui aveva nominato l'ispettore di polizia. Questo significava che i *suoi* uomini, chiunque fosse quella persona, erano poliziotti, ai quali non era consentito entrare in quel negozio d'armi. Così, la porta era ostile ad essi, e non li lasciava passare.

Una strana sensazione avvolse la mente di McAllister, accompagnando il senso di vuoto che cominciava ad affliggergli la bocca dello stomaco, la vaga percezione di profondità insondate, la prima, sbalorditiva convinzione che tutto non era come avrebbe dovuto essere.

La ragazza riprese a parlare, in tono più brusco: «Lei vuol dire che non sa nulla di tutto questo, ossia che l'associazione dei fabbricanti d'armi è esistita per generazioni in quest'epoca di energie devastatrici, come unica protezione dell'uomo comune contro la schiavitù? Il diritto di acquistare armi...»

Tornò a interrompersi, e lo scrutò con gli occhi ridotti a due sottili fessure. Poi: «A pensarci bene, c'è qualcosa d'illogico in lei. I suoi vestiti esoti-

ci... lei non viene dalle fattorie delle pianure settentrionali, per caso?»

Lui scrollò la testa, cupo, sempre più seccato per le proprie reazioni ad ogni istante che passava. Ma non poteva farci nulla. Sentiva una tensione crescere in lui, che si faceva sempre più insopportabile, come se in qualche punto del suo corpo una molla vitale venisse caricata fino al limite di rottura.

La giovane donna riprese, più rapidamente: «Ed a pensarci bene, è sorprendente che un poliziotto abbia cercato di aprire la porta e non ci sia stato nessun allarme».

La sua mano si mosse, e tra le dita balenò del metallo, splendente come l'acciaio alla luce abbacinante del sole. E non c'era il minimo accenno di scuse nella sua voce, quando disse: «Lei rimanga dove si trova, signore, fino a quando non avrò chiamato mio padre. Nel nostro tipo di affari, la nostra grande responsabilità ci vieta di correr rischi. Qui c'è qualcosa che non va, assolutamente!»

Curiosamente, fu a questo punto che il cervello di McAllister riprese a funzionare chiaramente. E il primo pensiero che gli venne fu affine a quello della ragazza. Come mai quel negozio d'armi era comparso in una strada del 1941? E in che modo lui era capitato in quel mondo fantastico?

C'era davvero qualcosa di molto sbagliato!

Fu la pistola ad attirare la sua attenzione. Era un oggetto minuscolo, aveva la forma di una pistola, ma tre piccoli cubi sporgevano in semicerchio dalla sommità della camera di sparo leggermente bulbosa.

E mentre la fissava, sentì un tremito salirgli su dall'intimo: poiché quel piccolo oggetto maligno, che scintillava fra quelle dita abbronzate, era vero almeno quanto lei.

«Santo cielo!» bisbigliò McAllister, «che razza di diabolica pistola è mai quella? Abbassi quell'affare e cerchiamo di scoprire che cosa significa tutta questa faccenda».

Lei parve non ascoltarlo; all'improvviso lui si accorse che il suo sguardo era balzato a un punto della parete alla sua sinistra. Si girò di scatto... appena in tempo per veder lampeggiare sette minuscole luci bianche.

Che strane luci! Per un attimo fu affascinato dal gioco di luci e ombre, dal crescere e decrescere del loro splendore da un minuscolo globo al successivo, una successione d'infinitesimali increspature, incredibili reazioni istantanee, delicatamente graduate, di un barometro supersensibile.

Le luci infine si stabilizzarono; il suo sguardo tornò ad appuntarsi sulla ragazza. Con sua viva sorpresa vide che stava riponendo l'arma. Lei dove-

va aver colto la sua espressione, poiché disse in tono gelido:

«Va tutto bene. Ora le automatiche sono puntate su di lei. Se ci siamo sbagliati sul suo conto, saremo lieti di scusarci. Nel frattempo, se ancora le interessa acquistare un'arma, sarò felice di offrirle delle dimostrazioni».

Così, le automatiche erano puntate su di lui, rifletté ironicamente. Non provò alcun sollievo a quell'informazione. Qualunque cosa fossero le automatiche, non avrebbero lavorato a suo favore. E il fatto che quella giovane donna potesse metter via la sua arma malgrado i suoi sospetti, diceva anche troppo sull'efficienza di quel nuovo tipo di cani da guardia.

Non c'era assolutamente nulla che lui potesse fare, se non recitare fino in fondo quella farsa sempre più truce e inesplicabile. O lui era pazzo, oppure non si trovava più sulla Terra, per lo meno non sulla Terra del 1941... il che era del tutto privo di senso.

Doveva uscire da quel posto, naturalmente, ma intanto quella ragazza si stava comportando in base all'ovvia supposizione che, se un uomo entrava in un negozio di armi, era perché, in circostanze normali, voleva acquistare un'arma.

Fu colpito improvvisamente dal fatto che, nella ridda dei suoi pensieri, uno emergeva più deciso degli altri: lui *voleva* vedere una di quelle strane armi. La stessa forma di quei congegni implicava cose incredibili. Disse, ad alta voce: «Sì, certo, mi faccia vedere».

Un altro pensiero gli attraversò la mente e aggiunse: «Non ho alcun dubbio che suo padre sia sul retro del negozio, intento a studiarmi».

La giovane donna non fece alcun gesto per guidarlo attraverso il negozio. I suoi occhi erano buie pozze di perplessità che lo fissavano intensi:

«Lei forse non se ne è reso conto», disse lei, alla fine, «ma ha già sconvolto l'intera nostra organizzazione. Le luci delle automatiche avrebbero dovuto accendersi nell'istante in cui lei è entrato, e non aspettare che mio padre pigiasse sui pulsanti, quando l'ho chiamato. E invece è stato così... è assurdo, innaturale. Eppure...», le rughe sulla sua fronte si accentuarono, «... se lei fosse uno di loro, come avrebbe potuto passare da quella porta? È possibile che i *suoi* scienziati abbiano scoperto esseri umani che non influenzano le energie sensitive? E che lei sia uno dei prescelti, inviato come esperimento, per scoprire se era o no possibile forzare l'accesso? Ma neppure questo è logico.

«Se essi avessero avuto anche una sola, vaga speranza di successo, non avrebbero gettato via la possibilità di una sorpresa schiacciante. Lei sarebbe stato, allora, la punta di diamante di un attacco su vasta scala. Quella

donna è spietata, brillante, e in tutta la sua vita ha ambito soltanto ad avere un potere assoluto sui poveri sciocchi del suo stampo, i quali bramano soltanto adorare la sua stupefacente bellezza e lo splendore della sua corte imperiale».

La giovane donna tirò il fiato, con un sorriso semispento: «Eccomi di nuovo a tenere un comizio... Ma, almeno, lei avrà capito che vi sono delle ragioni ben precise di esser così prudenti nei suoi confronti».

C'era una poltrona in un angolo; McAllister si avviò verso di essa, la sua mente era più calma, e lucida.

«Senta», cominciò, «io non ho la più pallida idea di che cosa lei sta dicendo. E neppure di come ho fatto a trovarmi in questo negozio. Sono d'accordo con lei che l'intera faccenda richieda una spiegazione, ma io l'intendo in maniera del tutto diversa dalla sua. In effetti...»

La sua voce si affievolì e si spense. Si era già per metà seduto, ma invece di lasciarsi sprofondare nella poltrona, tornò a raddrizzarsi lentamente, come un uomo vecchio, molto vecchio. I suoi occhi fissavano una scritta luminosa sopra una teca di vetro contenente alcune armi, dietro la ragazza. Disse, con voce rauca: «Quello... è un calendario».

Lei seguì il suo sguardo, perplessa: «Sì, è il tre giugno. Che cosa c'è che non va?»

«Non chiedevo il giorno. Voglio dire...» riuscì a controllarsi con uno sforzo tremendo. «Voglio dire, quelle cifre là sopra... Che anno è questo?»

La ragazza parve sorpresa. Infine esclamò: «Perché mi guarda così? Non c'è niente di sbagliato. Questo è l'anno ottantaquattro del quattromilasettecentesimo della Casa Imperiale di Isher. È esatto».

Non provò alcuna sensazione, alcuna *vera* sensazione. Si sedette con lentezza deliberata, conscio della meraviglia che s'impadroniva di lui: *come* avrebbe dovuto sentirsi?

Neppure la sorpresa gli venne in aiuto. Invece, l'intero schema degli avvenimenti cominciò a disporsi secondo una sua logica, sia pure distorta.

La facciata di quell'edificio sovrapposta a due negozi del 1941; il modo in cui si erano comportate la maniglia e la porta; la grande insegna esterna con la sua strana associazione fra la libertà e il diritto di acquistare le armi; l'esposizione di armi nella vetrina, delle *migliori armi ad energia dell'universo conosciuto*!

Si rese conto che erano passati parecchi minuti, mentre lui se ne stava lì a rimuginare i suoi pensieri. E ora la ragazza stava parlando animatamente con un uomo alto, dai capelli grigi, in piedi accanto alla porta dalla quale

lei, prima, era uscita.

C'era una strana tensione nel modo in cui stavano parlando. Le loro parole, dette sottovoce, creavano una risonanza confusa nelle sue orecchie, un effetto conturbante del quale lui non riuscì ad analizzare del tutto il significato fino a quando la ragazza non si voltò, chiedendogli con urgenza: «Signor McAllister, mio padre vuol sapere da quale anno lei viene!»

Per un attimo, il tono urgente offuscò il significato della frase. Poi: «Ehi!» esclamò McAllister. «Intendete dire che siete voi i responsabili di... E come diavolo fate a sapere il mio nome?»

Il vecchio scosse la testa: «No, non siamo noi i responsabili». Parlò più rapidamente, ma senza perder nulla della sua gravità. «Non c'è tempo per le spiegazioni. Ciò che è accaduto è quello che noi costruttori d'armi abbiamo temuto per generazioni: presto o tardi sarebbe giunto qualcuno che ambiva al potere illimitato, il quale, per conseguire la tirannia, avrebbe tentato prima, inevitabilmente, di distruggerci.

«La sua presenza, qui, è una chiara manifestazione dell'energia-forza che ella ci ha scagliato contro, qualcosa di così nuovo che noi neppure sospettavamo si stesse preparando ai nostri danni. Ma adesso... non ho tempo da perdere. Cerca di ottenere tutte le informazioni che puoi, Lystra, e avvertilo del pericolo che lo minaccia personalmente».

Il vecchio si girò. La porta si chiuse silenziosamente dietro la sua alta figura.

McAllister chiese: «Che cosa intendete dire con... pericolo personale?»

Si avvide del disagio in quegli occhi castani, quando si posarono su di lui.

«È difficile spiegarlo», cominciò la ragazza con voce inquieta. «Per prima cosa venga alla finestra, cercherò di chiarirle ogni cosa. Suppongo che tutto questo sia molto disorientante per lei».

McAllister tirò un profondo sospiro: «Adesso cominciamo a ragionare».

La sua angoscia si era dileguata. Quel vecchio sembrava conoscere il significato di quanto era accaduto; ciò significava che non avrebbero dovuto esserci, per lui, difficoltà a tornare a casa. In quanto a tutti quei pericoli per l'associazione dei fabbricanti d'armi, quelli erano affari loro, non suoi. Intanto...

Fece un passo avanti, avvicinandosi alla ragazza. Con suo vivo stupore, lei si ritrasse di scatto, come se lui l'avesse colpita.

Mentre la fissava senza capire, la ragazza alzò gli occhi e scoppiò in una risatina nervosa. Poi mormorò: «Non creda che mi stia comportando da

sciocca. Non si offenda... ma se ci tiene alla vita, non tocchi nessun corpo umano».

Fu come se un'ondata di gelo l'avesse investito. Sgomento, vide che l'espressione di disagio sul volto della ragazza si era trasformata in genuina... paura!

Provò una viva irritazione. Si dominò con uno sforzo.

«Ora, mi ascolti», cominciò, «voglio mettere bene in chiaro le cose. Noi possiamo parlarci, qui, senza pericolo, sempre che io non la tocchi o non mi avvicini troppo a lei. Giusto?»

La ragazza annuì: «Il pavimento, le pareti, la mobilia, in realtà l'intero negozio, sono fatti di materiale non-conduttivo».

McAllister provò all'improvviso la sensazione di trovarsi in equilibrio su una corda tesa sopra un abisso senza fondo. Soprattutto per il modo in cui quella ragazza l'avvertiva senza preavviso di un pericolo senza precisare quale fosse. McAllister costrinse la sua mente alla calma. «Cominciamo dall'inizio», disse. «Come avete fatto a sapere il mio nome, lei e suo padre, e che io non ero...» esitò un attimo, per la stranezza della frase, poi proseguì: «... che non ero di questo tempo?»

«Mio padre l'ha esaminata coi raggi X», spiegò la ragazza, la voce tesa quanto il suo corpo, «ha esaminato coi raggi X il contenuto delle sue tasche. E così ha scoperto la verità. Vede, i raggi X hanno reagito con l'energia di cui lei è carico. È questo, appunto; ed è il motivo per cui le automatiche non volevano puntarsi su di lei, e...»

«Un momento!» Esclamò McAllister. Il suo cervello vorticava come impazzito. «Energia... carico?»

La ragazza lo fissò: «Non capisce?» fece, in un rantolo. «Lei ha attraversato cinquemila anni di tempo, e fra tutte le energie dell'universo, questa è la più potente. Lei è carico di trilioni e trilioni di unità di energia-tempo. Se lei dovesse uscire da questo negozio, farebbe saltare in aria l'intera città di Isher, per un raggio di almeno cinquanta miglia.

«Lei...» disse ancora la ragazza, mentre la sua voce tremula acquistava una sfumatura isterica, «... lei potrebbe perfino distruggere la Terra!»

Lui, prima, non si era accorto dello specchio, e questo era strano poiché era assai grande, alto due metri e mezzo, e proprio davanti a lui, sulla parete dove un attimo prima — avrebbe potuto giurarlo — c'era stato solido metallo.

«Si guardi», gli stava dicendo la ragazza in tono persuasivo, «non c'è niente che calmi di più della propria immagine. In effetti, il suo corpo sta

reagendo benissimo allo shock mentale».

Era proprio così! Egli fisso con uno stupore crescente la propria immagine. Il volto magro che lo fissava dallo specchio era pallidissimo, ma il corpo non tremava, come invece il turbinio angoscioso della sua mente gli aveva fatto pensare.

Fu nuovamente conscio della presenza della ragazza. Era accanto alla parete, il dito appoggiato a uno dei numerosi interruttori. Improvvisamente si sentì meglio.

«Grazie», annuì, calmo, «ne avevo senz'altro bisogno».

Lei gli sorrise in modo incoraggiante, e lui, adesso, si stupì di una simile, contraddittoria personalità. Pochi minuti prima quella ragazza si era mostrata del tutto incapace di giungere al punto, di spiegargli chiaramente qual era il pericolo; ora, al contrario, il suo intervento con lo specchio dimostrava un'acuta comprensione della psicologia umana. Le disse: «Ora il problema, dal vostro punto di vista, è di aggirare questa... questa Isher... e di farmi tornare nel 1941 prima che io faccia scoppiare la Terra di... di quest'anno, qualunque esso sia».

La ragazza annuì. «Papà dice che lei può essere rispedito indietro, ma — in quanto al resto — guardi!»

Non ebbe tempo di provar sollievo, alla notizia che poteva essere rimandato al suo tempo. Lei premette un altro pulsante. Istantaneamente lo specchio fu come riassorbito dalla parete metallica. Un altro interruttore scattò, e la parete svanì... letteralmente svanì. Davanti a lui si stendeva un parco simile a quello che aveva già visto oltre la porta d'ingresso, ovviamente un'estensione dello stesso giardino, con alberi e fiori e una profusione d'erba che risplendeva di un verde intenso alla luce del sole.

E c'era nuovamente la città, più vicina su quel lato, ma non così bella... anzi, inesprimibilmente triste.

Un unico, immenso edificio, tanto alto quant'era lungo, scuro contro la radiosità del cielo, dominava l'intero orizzonte. Sorgeva a un buon quarto di miglio di distanza, con le sue incredibili dimensioni. Nessuna persona vivente era visibile accanto a quell'edificio, e neppure nel parco circostante. Dovunque c'erano i segni dell'attività dell'uomo... ma non c'erano uomini, non un solo movimento. Perfino gli alberi si ergevano immobili in quella giornata piena di sole ma stranamente priva del più piccolo alito di vento.

«Guardi!» tornò a dire la ragazza, con voce più sommessa.

Questa volta non si udì nessun clic. La ragazza eseguì una lieve regola-

zione ruotando una manopola; e all'improvviso la visione non fu più così chiara. Non che il sole avesse attenuato il suo splendore, o che fosse comparsa una lastra di vetro là dove poco prima non c'era stato nulla.

Continuava a non esserci nulla, almeno in apparenza, fra essi e quello splendido parco. Ma...

Il parco non era più deserto!

Dozzine di uomini e di macchine brulicavano là fuori. McAllister fissò la scena, sbalordito; poi. gradualmente, la scena acquistò concretezza e realtà e l'oscura minaccia rappresentata da quegli uomini gli penetrò nel cervello, e il suo stupore si tramutò in sgomento.

«Ma quegli uomini sono soldati!» esclamò infine. «E quelle macchine sono...»

«... armi a energia!» la ragazza confermò. «È sempre stato il loro problema: come far arrivare le loro armi abbastanza vicine ai nostri negozi per distruggerci. Non è che le loro armi non siano potenti anche a grande distanza. Anche i fucili che noi vendiamo possono uccidere una vita non protetta a una distanza di molte miglia. Ma i nostri negozi sono così massicciamente difesi che, per distruggerci, devono avvicinare le loro armi al punto da spararci quasi a bruciapelo.

«In passato non avevano mai potuto farlo, poiché il parco circostante è nostro, e il nostro sistema di allarme era perfetto... fino ad oggi. La nuova energia che stanno usando non attiva nessuno dei nostri sistemi difensivi e — cosa infinitamente peggiore — offre ad essi uno scudo perfetto contro le nostre stesse armi. Naturalmente, l'invisibilità è conosciuta da tempo; ma se lei non fosse venuto, noi saremmo stati distrutti senza neppure renderci conto di ciò che accadeva».

«Ma», replicò seccamente McAllister, «che cosa avete intenzione di fare? Loro sono ancora là fuori, e si stanno dando da fare con...»

I suoi occhi castani tornarono a volgersi impulsivamente su di lui, fiammeggianti: «Dove crede che sia mio padre?» gli chiese. «Ha avvertito tutti gli associati, e ogni negoziante d'armi ha scoperto adesso che armi invisibili simili a queste vengono piazzate fuori del suo negozio da uomini invisibili. Ogni membro dell'associazione sta ora freneticamente lavorando alla ricerca di una soluzione. Ma non l'hanno ancora trovata».

E concluse con calma: «Ho pensato che fosse meglio avvertirla».

McAllister si schiarì la gola, aprì la bocca per parlare... ma tornò a chiuderla quando si accorse di non aver parole per esprimersi. Continuò a guardare, affascinato, quei soldati che collegavano dei cavi, prima anch'es-

si invisibili, che si stendevano fino all'immane edificio sullo sfondo: cavi del diametro di una trentina di centimetri che la dicevano lunga sulla potenza titanica destinata ad essere scatenata contro il minuscolo negozio d'armi.

Non c'era, infatti, niente da dire. La micidiale realtà, là fuori, toglieva significato a qualunque possibile frase o dichiarazione. Di tutte le persone che si trovavano lì, lui era la più inutile, e la sua opinione la più insignificante.

Stranamente, si avvide di aver espresso i propri pensieri a voce alta, e se ne rese conto quando udì all'improvviso, accanto a sé, la voce ormai nota del padre della ragazza. Il vecchio gli disse: «Lei si sbaglia, e di molto, McAllister. Fra tutte le persone che abbiamo qui, lei è *la più preziosa.* Grazie a lei, abbiamo scoperto che gli Isher stavano scatenando un attacco contro di noi. Inoltre, i nostri nemici non sanno della sua esistenza, perciò non si sono ancora resi conto dell'effetto prodotto dalla nuova energia intercettatrice che stanno usando.

«Di conseguenza, lei costituisce il fattore sconosciuto... l'unica nostra speranza, poiché il tempo che ci rimane è incredibilmente breve. A meno che non possiamo fare un uso immediato dell'entità sconosciuta che lei rappresenta, tutto è perduto!»

L'uomo sembrava ancora più vecchio, pensò McAllister; c'erano nuove rughe di tensione sul suo volto magro e giallognolo, quando si rivolse a sua figlia; e la sua voce, quando riprese a parlare, suonò aspra: «Lystra, il numero sette!»

Mentre le dita della ragazza azionavano il settimo interruttore, suo padre spiegò rapidamente a McAllister: «Il supremo consiglio dell'associazione sta tenendo una seduta d'emergenza. Dobbiamo scegliere il metodo migliore per affrontare il problema, e concentrarsi, sia individualmente, sia tutti insieme, su quel metodo. Collegamenti regionali sono già in corso, ma soltanto un'idea davvero importante finora è emersa, e... ah, signori!»

Aveva parlato rivolgendosi a qualcuno dietro le spalle di McAllister, il quale si girò di scatto, per immobilizzarsi subito, come paralizzato.

Degli uomini stavano uscendo dalla parete compatta, con movimenti agili e fluidi come se stessero valicando una porta aperta. Uno, due, tre... dodici. Erano uomini dalla faccia cupa, tutti, salvo uno che lanciò un'occhiata a McAllister, fece per oltrepassarlo, ma poi si arrestò con un sorriso mezzo divertito.

«Non sia così stupefatto. Come pensa, altrimenti, che avremmo potuto

sopravvivere per tutti questi anni se non fossimo stati in grado di trasmettere oggetti materiali attraverso lo spazio? La polizia di Isher è sempre stata fin troppo ansiosa di bloccare le nostre fonti di rifornimento. A proposito, il mio nome è Cadron... Peter Cadron!»

McAllister fece un cenno affermativo col capo. Non era più impressionato dalle nuove macchine. Qui c'erano infiniti prodotti dell'età meccanica; scienza e tecnica erano così prodigiosamente progredite che gli uomini non facevano praticamente nulla che non implicasse l'uso di una macchina. Si rese conto che un uomo dal volto quadrato accanto a lui stava per parlare. Costui cominciò:

«Ci siamo radunati qui, perché è ovvio che la fonte della nuova energia è il grande edificio di fronte a questo negozio...»

Accennò alla parete dove poco prima vi era stato uno specchio, e poi la finestra attraverso la quale McAllister aveva visto quella mostruosa struttura.

L'uomo continuò: «Sapevamo, fin da quando quell'edificio fu completato, cinque anni fa, che si trattava d'un immenso apparato energetico puntato contro di noi. Adesso, questa nuova energia si è rovesciata fuori da esso per sommergere il mondo, un'energia tremendamente forte, capace di spezzare perfino l'intima struttura del tempo, ma fortunatamente soltanto fino a questo negozio d'armi, il più vicino. Sembra che la sua potenza s'indebolisca, se deve attraversare una grande distanza. Essa...»

«Senti, Dresley!» l'interruppe bruscamente un piccolo uomo smilzo. «A che serve tutto questo preambolo? Tu hai esaminato i vari piani proposti dai gruppi regionali. Ne hai trovato uno efficace, o no?»

Dresley esitò. Con viva sorpresa di McAllister, i suoi occhi si fissarono dubbiosi su di lui, il suo volto massiccio si animò per un attimo, poi tornò a indurirsi.

«Sì, c'è un modo, ma è legato alla possibilità di costringere questo nostro amico del passato a correre un grave rischio. Voi tutti sapete a che cosa mi riferisco. Ma ci consentirebbe di guadagnare il tempo di cui abbiamo così disperatamente bisogno».

«Ehi!» esclamò McAllister, e restò lì, sbalordito, sotto gli occhi di tutti.

I secondi passarono, lenti. E McAllister si rese conto, sbigottito, di aver nuovamente un gran bisogno dello specchio... per provare a se stesso che il suo corpo presentava un aspetto all'altezza della gravità del momento. Qualcosa, insomma, che l'aiutasse a calmarsi.

Il suo sguardo guizzò da un volto all'altro di quegli uomini. I fabbricanti

di armi, nel modo in cui erano seduti, o in piedi, o appoggiati alle teche scintillanti che contenevano le armi, formavano una sorta di schema, sia pure confuso... e sembravano esser meno di quanti ne aveva contati prima. Uno, due... dieci, compresa la ragazza. Avrebbe giurato che, prima, fossero dodici.

I suoi occhi guizzarono di lato, appena in tempo per vedere la porta sul fondo del negozio che si stava chiudendo. Ovviamente, quattro degli uomini erano andati al laboratorio, o qualunque cosa si trovasse oltre quella porta. Avendo chiarito il problema, si dimenticò di loro.

Tuttavia, si sentiva turbato. Per qualche istante, i suoi occhi furono attratti dalle meraviglie puramente tecniche di quel negozio, qui, in un mondo futuro così intricato... e quel negozio era già, per conto suo, una macchina complicata, e...

Scoprì che si stava accendendo una sigaretta; e si rese improvvisamente conto che era proprio di questo che aveva più bisogno. La prima boccata bastò a procurargli un piacevole formicolio ai nervi. La sua mente si fece più calma.

Disse, infine: «Non riesco a capire come uno qualunque di voi possa pensare, in qualche modo, a costringermi. Mi avete detto che io sono tremendamente carico d'energia. Potrei sbagliarmi, ma se qualcuno di voi dovesse tentare di scagliarmi indietro, giù nell'abisso del tempo, o anche soltanto di toccarmi, l'energia che è in me produrrebbe effetti devastanti...»

«Lei ha dannatamente ragione!» interloquì un giovanotto, il quale subito dopo sbraitò a Dresley: «Come diavolo hai fatto a commettere un simile errore psicologico? Tu sai che McAllister dovrà fare come vogliamo noi, per salvare se stesso, e dovrà farlo in fretta!»

Dresley grugnì sotto quel violento attacco. «Per l'inferno», replicò, «la verità è che non abbiamo tempo da perdere, e ho pensato che non ci fosse tempo per spiegare, e ho creduto che lui potesse spaventarsi fin troppo facilmente... Ma vedo che abbiamo a che fare con un uomo intelligente».

Gli occhi di McAllister si socchiusero, fissando il gruppo. Qualcosa gli suonava falso. Stavano parlando troppo, sprecando proprio quel tempo di cui avrebbero avuto un folle bisogno, come se stessero volontariamente segnando il passo in attesa che accadesse qualcosa.

Esclamò bruscamente: «E non cercate di rendermi più malleabile proclamando la mia intelligenza! Voi state sudando freddo. Sparereste a vostra nonna, sareste pronti a tirarmi dalla vostra con qualunque bugia, perché il mondo che voi credete giusto è in gioco. Che cos'è questo piano di

cui volevate obbligarmi a far parte?»

Fu il giovanotto a rispondere: «Le verranno dati degli indumenti isolanti, e sarà rispedito al suo tempo...»

Esitò, e McAllister disse: «Fin qui, mi sembra giusto... dov'è il tranello?»

«Non c'è nessun tranello!»

McAllister lo fissò: «Ora, sentitemi bene», cominciò, «non cercate di darmi a bere questo. Se sarà così semplice, come diavolo potrò aiutarvi contro l'energia di Isher?»

Il giovanotto fissò bieco Dresley: «Vedi?» gli disse, «col tuo discorso sulla coercizione l'hai reso sospettoso».

Si piazzò davanti a McAllister: «Ciò che abbiamo in mente è l'applicazione di una sorta di leva a energia e del principio del fulcro. Lei sarà il "peso" all'estremità del braccio lungo di una leva a energia, e solleverà il "peso" assai più grande all'estremità corta. Lei tornerà indietro nel tempo di cinquemila anni; la macchina in quel grande edificio, alla quale il suo corpo è sincronizzato, e che ha causato tutti questi guai, si sposterà in avanti nel tempo di circa due settimane».

«In questo modo», intervenne un altro di quegli uomini prima che McAllister potesse replicare, «noi avremo il tempo di trovare un agente contrastante. Dev'esserci senz'altro una soluzione, altrimenti i nostri nemici non avrebbero agito con tanta segretezza. Dunque, che cosa ne pensa?»

McAllister si avviò lentamente verso la poltrona sulla quale si era seduto poco prima. La sua mente stava lavorando a furiosa velocità, ma lui si rendeva conto, cupamente, di non possedere neppure una minima frazione delle conoscenze che gli sarebbero state necessarie per salvaguardare i suoi interessi.

Disse, scandendo le parole: «Da come la vedo io, ciò dovrebbe funzionare un po' come il manico d'una pompa per l'acqua. Il principio della leva... l'antica idea che, se avete una leva con un braccio lungo a sufficienza, e un fulcro adatto, potreste smuovere la Terra dalla sua orbita».

«Esattamente!» era stato Dresley, quello dal volto quadrato, a parlare. «Soltanto che questa leva funzionerà nel tempo. Lei si sposta di cinquemila anni, l'edificio si sposta di poche sett...»

La sua voce si spense e tutto il suo entusiasmo lo lasciò, quando colse l'espressione sul volto di McAllister.

«Sentite!» fece McAllister, «non c'è niente di più penoso di un branco di uomini onesti impegnati nel loro primo atto di disonestà. Voi siete uomini

forti, del tipo intellettuale, i quali hanno passato l'intera vita a difendere un concetto idealistico. Vi siete sempre detti che, se fosse stato necessario, non avreste esitato a compiere drastici sacrifici. Ma, ora, non riuscireste a ingannare nessuno. *Dov'è la trappola?*»

Col più vivo stupore, si avvide che gli stavano porgendo, con estrema urgenza, l'abito isolante. Non aveva visto gli uomini emergere dalla stanza sul retro, e si rese conto, sbigottito, che essi erano andati a prendere quegli indumenti prima ancora di poter sapere se lui avrebbe accettato di usarli.

McAllister fissò torvo Peter Cadron, il quale gli tendeva quel fagotto grigio, opaco, floscio. Si sentì afferrare da una nuova, violenta fiammata di rabbia, che quasi lo soffocò; ma prima che potesse esprimerla a parole, Cadron gli disse, con voce vibrante: «Se l'infili e vada! È questione di minuti, amico! Quando quelle armi là fuori cominceranno a scaricare energia, lei non sarà più in grado di discutere della nostra onestà».

Malgrado ciò, egli esitava ancora; la stanza gli parve insopportabilmente calda, e lui provava una nausea crescente... a causa di quella micidiale certezza. Il sudore gli colava giù per le guance, provocandogli un intenso prurito. Si guardò freneticamente intorno e i suoi occhi finirono per appuntarsi sulla ragazza, che se ne stava immobile, l'aspetto abbattuto, sul lato opposto, accanto alla porta d'ingresso.

Si diresse verso di lei. Ma il suo sguardo, o il suo aspetto dovevano essere incredibilmente spaventosi, perché lei si ritrasse istintivamente, diventando bianca come un lenzuolo.

«Senta!» lui le disse, «sono dentro a questa faccenda fino al collo. Qual è il rischio che corro? Mi è parso di capire che avrei qualche possibilità di scamparla. Mi dica, dov'è la trappola?»

La ragazza si era fatta grigia in volto, l'intero suo aspetto era grigio smorto, quasi identico alla tuta che Peter Cadron reggeva. «È l'attrito», mormorò lei, alla fine, «lei potrebbe non tornare indietro fino al 1941. Vede, lei sarà una specie di "peso", e...»

McAllister si girò di scatto, volgendole le spalle. Infilò quell'abito morbido, quasi inconsistente, stirandolo quasi fosse una tuta, appunto, sopra i suoi indumenti ben stirati. «Si chiude sopra la testa, non è vero?» chiese.

«Sì!» Era stato il padre di Lystra a rispondere. «Non appena avrà tirato quella lampo, l'abito diverrà completamente invisibile. Agli estranei sembrerà che lei indossi i suoi normali vestiti, niente più. L'abito è perfettamente equipaggiato. Dentro di esso, lei potrebbe vivere sulla Luna».

«Ciò che non capisco», si lamentò McAllister, «è perché devo indossarlo. Sono arrivato qui senza difficoltà, pur essendone privo...»

Si accigliò. Aveva pronunciato quelle parole istintivamente, ma all'improvviso un pensiero gli si affacciò alla mente: «Un momento! Che cosa accadrà all'energia di cui sono carico, quando sarò imbottigliato in questo involucro isolante?»

Capì subito, dall'irrigidirsi delle espressioni di coloro che lo circondavano, che aveva toccato un tasto proibito.

«Così, si tratta di questo!» sbottò. «L'isolamento serve a impedirmi di perdere anche una piccola frazione di questa energia. Soltanto così potrò costituire il "peso". Non ho alcun dubbio che ci sia un rapporto fra questa tuta e quella macchina. Be', non è ancora troppo tardi. Io...»

Con un guizzo disperato si gettò di lato, cercando di non farsi ghermire dalle mani dei quattro uomini che gli erano balzati addosso. Ma non vi fu scampo. L'agguantarono, e la loro stretta era troppo forte perché lui potesse sperare di spezzarla.

Le dita di Peter Cadron si strinsero sulla chiusura-lampo e la chiusero di colpo, poi disse: «Ci spiace, ma quando siamo andati in quella stanza sul retro, anche noi abbiamo indossato degli abiti isolanti. Per questo non ci ha danneggiato quando l'abbiamo afferrato.

«Le ripeto, siamo terribilmente spiacenti, ma lei ricordi questo: non c'è nessuna certezza che lei venga sacrificato. Il fatto che non ci sia nessun cratere di grandi dimensioni sulla *nostra* Terra dimostra che lei non è esploso nel passato, e quindi ha risolto il problema in qualche altro modo. E adesso... *qualcuno apra quella porta, presto*!»

McAllister fu inesorabilmente trascinato in avanti. Poi...

«Aspettate!»

Era stata la ragazza. Il suo volto grigio aveva acquistato una sfumatura livida. I suoi occhi scintillavano come cupi gioielli, e fra le dita stringeva quella minuscola, scintillante pistola che all'inizio aveva puntato contro McAllister.

Gli uomini che stavano spingendo McAllister si arrestarono, come se fossero stati colpiti. Lui neppure se ne accorse; c'era soltanto la ragazza, per lui, il movimento delle sue labbra, e l'avvampare della sua voce: «Questo è uno spaventevole oltraggio. Siamo forse codardi a tal punto? È forse possibile che l'anelito di libertà possa sopravvivere soltanto grazie a un vile assassinio, compiuto in completo dispregio dei diritti dell'individuo? Io dico di no! Il signor McAllister deve avere la protezione del trattamento

ipnotico, anche se dovessimo morire nei minuti che saremo costretti a perdere!»

«Lystra!» Era stato suo padre; e McAllister si rese conto, dalla rapidità dei suoi movimenti, di quale mente brillante vi fosse in lui, e di quanto prontamente il vecchio avesse afferrato ogni aspetto della situazione.

Questi fece un passo avanti e tolse la pistola dalle dita di sua figlia; era l'unico uomo in quella stanza, pensò fulmineamente McAllister, che poteva avvicinarsi a lei in quel momento con la certezza che non avrebbe sparato. Sul viso di lei si leggeva l'isterismo, e le lacrime e i singhiozzi che esplosero subito dopo dimostrarono quanto pericolosa avrebbe potuto rivelarsi la sua opposizione agli altri.

Stranamente, non aveva provato speranza neppure per un attimo. L'intera azione intorno a lui si era svolta come del tutto avulsa dalla sua vita e dai suoi pensieri. Lui era un semplice spettatore. Restò lì, immobile, per quella che gli parve un'eternità e, quando l'emozione finalmente giunse, fu la sorpresa di non essere stato spinto verso la sua fine. E con la sorpresa giunse la consapevolezza che Peter Cadron gli aveva lasciato libero il braccio, scostandosi da lui.

Gli occhi di Cadron erano calmi, la testa rigorosamente eretta, quando disse: «Sua figlia ha ragione, signore. A questo punto noi c'innalziamo al di sopra delle nostre meschine paure, e diciamo a quest'uomo sfortunato: "Abbia coraggio! Lei non sarà dimenticato. Noi non possiamo garantirle nulla, non possiamo neppure dirle esattamente ciò che le accadrà. Ma noi diciamo: se è in nostro potere aiutarla, allora lei avrà questo aiuto". E ora, noi dobbiamo proteggerla dalle devastanti pressioni psicologiche che altrimenti la distruggerebbero, semplicemente ma inesorabilmente».

Troppo tardi McAllister si avvide che tutti gli altri avevano distolto gli occhi da quella straordinaria parete, quella che aveva esibito una così grande versatilità. E non vide neppure chi schiacciò il pulsante, attivando ciò che seguì.

Vi fu un lampo abbacinante. Per un istante gli parve che la sua mente fosse stata denudata; e sullo sfondo di quell'improvvisa cecità la voce di Peter Cadron s'impresse come un marchio inestirpabile: «Lei dovrà conservare il suo autocontrollo e il suo equilibrio... questa è la sua speranza... e lei lo farà, malgrado tutto! E, per il suo bene, parli della sua esperienza soltanto agli scienziati o a quegli individui autorevoli che lei pensa possano capirla e aiutarla. Buona fortuna!»

L'effetto di quella breve ma intensa vampata durò così a lungo, che lui si

accorse solo vagamente delle loro mani che tornavano ad afferrarlo e lo spingevano in avanti.

Si sentì cadere, ma non provò alcun dolore.

Si rese conto di essere disteso su un marciapiede. La voce profonda e familiare dell'ispettore Clayton tuonava sopra di lui: «State lontani, non toglietegli l'aria!»

McAllister si alzò in piedi. Una fitta parete di volti incuriositi lo stavano fissando a bocca spalancata; non c'era nessun parco e neppure quella splendida città. C'era invece una doppia fila di modesti e squallidi negozi sui due lati della strada.

Lui doveva andarsene subito da lì. Quella gente non l'avrebbe capito. In qualche punto della Terra doveva esserci uno scienziato in grado di aiutarlo. Dopotutto, i fatti stavano lì a dimostrare che lui non era esploso. Perciò da qualche parte, in qualche modo...

Borbottò fra sé delle risposte alle domande che lo assillavano, e pochi istanti dopo si trovò lontano dalla folla delusa. Seguirono minuti di un camminare senza meta, a passo sempre più rapido. Già le strade diventavano più anguste, più sporche... Si arrestò, sbalordito. Che cosa stava succedendo?

Era notte, in una città risplendente di vivide luci. E lui era in piedi, in mezzo a un viale che si stendeva come uno scintillante gioiello fino alle più remote distanze.

Una strada che, letteralmente, viveva, che fiammeggiava d'una fantastica luce che esalava dalla sua superficie... una strada di luce, come un fiume che scorresse sotto un sole inesistente, diritta, levigata e...

Continuò a percorrerla, per un tempo incalcolabile, guardando le macchine che sfrecciavano veloci... e sentì nascere in sé un'irragionevole speranza.

Era quella, nuovamente, l'era degli Isher e dei fabbricanti d'armi? Poteva esserlo: aveva l'aspetto giusto, e questo forse significava che l'avevano portato indietro. Dopotutto, non erano gente cattiva, e l'avrebbero salvato se avessero potuto. Per quanto ne sapeva, nel loro tempo potevano esser passate delle settimane, e...

All'improvviso si trovò al centro di un'accecante tempesta di neve. Barcollò alla prima, violenta, inaspettata raffica di quel vento tremendo, poi, puntando disperatamente i piedi, lottò per recuperare l'equilibrio fisico e mentale.

La meravigliosa, risplendente città era scomparsa; ed era scomparsa anche la strada luminosa... entrambe erano svanite, trasformandosi in questo mondo micidiale, selvaggio.

Scrutò attraverso la neve turbinante. Era giorno; riuscì a distinguere le vaghe ombre degli alberi che s'innalzavano attraverso la densa foschia burrascosa a una quindicina di metri da lui. Istintivamente cercò riparo sotto di essi, e finalmente riuscì a sottrarsi a quelle raffiche gelide e rabbiose.

Pensò: un minuto nel lontano futuro; il minuto successivo... dove? Lì, certo, non c'era nessuna città. Soltanto alberi, una foresta disabitata e l'inverno...

La bufera era scomparsa. E anche gli alberi. Lui si trovava su una spiaggia sabbiosa. Davanti a lui si stendeva un mare azzurro, illuminato dal sole, che s'increspava lievemente su bianchi edifici in rovina. Tutt'intorno, sparpagliati in quel basso, incantevole mare, fino alle colline coperte di erbacce, si stendevano i resti di quella città un tempo potentissima. Ogni cosa era avvolta da un'aura di incredibile antichità, e il silenzio dei suoi abitanti morti da lungo tempo era rotto soltanto dalla dolce, eterna risacca.

Di nuovo l'istantaneo cambiamento si manifestò. Anche se questa volta vi era preparato, McAllister tuttavia affondò due volte sotto la superficie d'un ampio e tumultuoso fiume che lo trascinava via con sé. Era difficile nuotare, ma quell'abito isolante galleggiava grazie all'aria che i suoi dispositivi producevano a ogni istante; dopo un po', prese a contrastare energicamente la corrente, nuotando con decisione verso la riva alberata, una trentina di metri sulla destra.

Ma un attimo dopo cessò di nuotare. Gli era venuto un pensiero: «A che cosa serve?»

La verità era semplice e tremenda: lui era proiettato dal passato al futuro; era il «peso» sull'estremità lunga dell'asta, e in qualche modo stava scivolando, ogni volta, sempre più avanti e sempre più indietro nel tempo. Soltanto questo poteva spiegare i mutamenti catastrofici di cui era già stato testimone. Nel giro di un minuto sarebbe sopraggiunto un altro cambiamento, e...

Arrivò! Ora lui giaceva a faccia in giù in mezzo all'erba, ma si sentiva svuotato, privo di curiosità. Neppure sollevò lo sguardo, ma giacque inerte, un'ora dopo l'altra, mentre l'altalena continuava a oscillare: passato... futuro... passato... futuro...

Al di là di ogni dubbio i fabbricanti d'armi si erano guadagnati il rinvio dell'attacco, poiché all'altra estremità di quell'altalenare si trovava la gran-

de macchina usata dai soldati di Isher come forza attivante: anch'essa andava su e giù nel tempo, in questa folle oscillazione.

Rimaneva la promessa dei fabbricanti d'armi di aiutarlo, ma adesso vana, poiché essi non potevano sapere ciò che era accaduto. Essi non avrebbero più potuto trovarlo, in quel labirinto del tempo.

Rimanevano le leggi meccaniche, in base alle quali le forze dovevano equilibrarsi. Da qualche parte, chissà quando, un equilibrio sarebbe stato raggiunto, probabilmente nel futuro, poiché restava sempre il fatto che lui non era esploso nel passato. Sì, da qualche parte si sarebbe prodotto l'equilibrio, e lui si sarebbe trovato ad affrontare *quel* problema. Ma adesso...

L'altalena continuò ad oscillare, ad oscillare, ad oscillare... Il mondo a un'estremità diventava sempre più giovane e luminoso, e all'altra sprofondava nel buio d'una incalcolabile vecchiezza.

L'infinito si spalancò, nero, davanti a lui.

All'improvviso, si rese conto di sapere dove l'altalena si sarebbe fermata. Sarebbe finita proprio nel passato più remoto, più estremamente lontano, con la liberazione di quella fantastica energia temporale che lui aveva accumulato in ognuna di quelle mostruose oscillazioni.

E lui non sarebbe stato testimone della formazione dei pianeti, ma ne sarebbe stato la causa.

Armageddon
Armageddon
di Fredric Brown
Unknown, agosto

Fredric Brown era uno dei più dotati professionisti in tutta la storia della fantascienza. Oltre ad essere un giallista assai noto fu uno dei vincitori del Premio Edgar del Mistery Writers of America), nel campo della science-fiction Brown è ricordato soprattutto per i suoi racconti brevissimi, ma produsse opere eccellenti di ogni lunghezza. Il suo romanzo What Mad Universe *(in edizione rilegata, 1949) rimane una delle migliori satire nel campo della science-fiction... e in gran parte è efficace ancora oggi! Vi sono state troppe storie sulla fine del mondo, questo è il raro esempio di un racconto sulla* quasi *fine del mondo, narrato come soltanto Brown poteva fare, con una penna intinta nell'acido più corrosivo.*

(Sono convinto che Fred Brown sia il maestro riconosciuto delle storie brevissime. Quando Marty ed io, insieme a Joe Olander, abbiamo pubblicato la nostra recente antologia One Hundred S.F. Short Stories*, non vi abbiamo fatto figurare nessuna delle storie di Fred Brown per il semplice motivo che non siamo riusciti a ottenere il permesso per pubblicarne nessuna. — Era quella la ragione, non è vero, Marty? — In ogni caso, più di un recensore ha storto il naso davanti a questa omissione, convinto che ciò indicasse la nostra mancanza di buon gusto, e io non ho potuto fare a meno di rendermi conto che questa era, appunto, l'impressione suscitata. -* I.A.*)*

Accadde, fra tutti i posti possibili, a Cincinnati. Non che ci sia qualcosa che non va, a Cincinnati, salvo il fatto che non è il centro dell'universo, e neppure dello stato dell'Ohio. È una vecchia, simpatica città e, a modo suo, non è seconda a nessun'altra. Ma perfino la sua Camera di Commercio sarebbe costretta ad ammettere che le manca un significato cosmico. Doveva essere stata una pura coincidenza che Gerber il Grande — che razza di nome — desse spettacolo a Cincinnati quando le cose, in qualche modo, andarono storte.

Naturalmente, se l'episodio fosse stato divulgato, Cincinnati sarebbe oggi la città più famosa del mondo e il piccolo Herbie sarebbe acclamato come un moderno San Giorgio e riceverebbe più applausi di un ragazzo prodigio. Ma nessuno, fra gli spettatori che si trovavano al Theatre Bijou, ricorda anche un solo particolare. E del resto, neppure il piccolo Herbie Westerman, anche se ha la pistola ad acqua da esibire come prova.

Lui non pensava affatto alla pistola che aveva in tasca, mentre se ne stava seduto, gli occhi fissi sul prestigiatore lassù, oltre le luci della ribalta. Era una pistola ad acqua nuova di zecca, comperata mentre stava venendo a teatro (aveva indotto i suoi genitori a fare una puntatina nei negozietti di Vine Street). Ma adesso, Herbie era molto più interessato a ciò che accadeva sul palcoscenico.

Il suo volto esibiva un'incondizionata approvazione. Il giochetto delle carte da gioco che scomparivano e riapparivano tra il palmo e il dorso della mano non era un mistero per Herbie. Sapeva farlo anche lui. Certo, lui era ancora costretto a servirsi delle carte mignon che si trovavano nell'armamentario della sua scatola magica, ed erano proprio della misura giusta per le sue mani di ragazzino di nove anni. Ed era pur vero che tutti riuscivano

a cogliere le carte mentre svolazzavano, non abbastanza veloci, dal palmo al dorso quando girava la mano. Ma questo era un particolare senza importanza.

Lui sapeva, tuttavia, che far passare dal palmo al dorso della mano sette carte in una volta richiedeva una gran forza nelle dita, oltre che destrezza, e questo era appunto ciò che Gerber il Grande stava facendo. Non c'era alcuna esitazione né il più piccolo indizio che tradisse lo spostamento, e Herbie annuiva la sua approvazione. Poi, ricordò ciò che sarebbe venuto dopo.

Diede di gomito alla madre, e disse: «Mamma, chiedi a papà se ha un fazzoletto di riserva».

Con la coda dell'occhio, Herbie vide sua madre che voltava la testa, e in minor tempo di quanto sarebbe stato necessario a dire «ah», fu fuori dalla sua poltroncina, lanciato di corsa giù per la corsia. Si congratulò con se stesso per lo splendido inganno e il perfetto sincronismo.

Era a questo punto dello spettacolo — Herbie lo aveva già visto prima, da solo — che Gerber il Grande chiedeva se qualche ragazzino fra il pubblico non volesse salire sul palcoscenico. E, appunto, ora lo chiese.

Herbie Westerman era partito in anticipo. Era già in pieno movimento prima che il mago facesse la domanda. Nel corso dello spettacolo precedente era arrivato soltanto decimo ai gradini che conducevano dalla corsia al palcoscenico. Questa volta era stato pronto, e non aveva voluto correre nessun rischio, neppure quello di un impedimento da parte dei suoi genitori. Forse sua madre l'avrebbe lasciato andare, e forse no; era stato saggio garantirsi che stesse guardando dall'altra parte. Non ci si poteva fidare dei genitori in cose del genere. A volte avevano strane idee.

«... vuole per favore salire sul palcoscenico?» E il piede di Herbie toccò il primo dei gradini che salivano al palcoscenico in esatta coincidenza col punto interrogativo che concludeva quella frase. Sentì il trepestio deluso degli altri piedi dietro di lui, e sorrise soddisfatto mentre continuava a salire, attraversando poi le luci della ribalta.

Si trattava del trucco dei tre piccioni, Herbie lo sapeva dallo spettacolo precedente, il quale richiedeva un assistente scelto fra il pubblico. Praticamente, era l'unico trucco che lui non era riuscito a spiegarsi. Sapeva che *doveva* esserci uno scompartimento nascosto da qualche parte in quella scatola, ma lui non aveva ancora capito dove mai si trovasse. Ma questa volta sarebbe stato lui stesso a tenere in mano la scatola. Se trovandosi addirittura a contatto con essa non fosse riuscito a scoprire il trucco, allora

avrebbe fatto meglio a riprendere in mano la sua collezione di francobolli.

Sorrise, sicuro di sé, al mago. Non che lui, Herbie, si sarebbe mai sognato di tradirlo. Anche lui era un mago, e capiva che c'era una massoneria tra i maghi, e che uno di essi non rivelava mai i trucchi di un altro.

Tuttavia, il suo entusiasmo svanì un po' e il sorriso si cancellò dal suo viso quando fissò gli occhi del mago. Visto da vicino, Gerber il Grande pareva assai più vecchio di quanto gli fosse sembrato dall'altro lato della ribalta. E in qualche modo diverso. Più alto, tanto per cominciare.

Ad ogni modo, ecco che stava arrivando la scatola col trucco dei colombi. Il normale assistente di Gerber la stava portando sopra un vassoio. Gli occhi del mago si distolsero da Herbie, il quale si sentì meglio, e ricordò infine il motivo per cui era salito lì sopra. L'assistente zoppicava. Herbie chinò la testa cercando d'intravedere il lato inferiore del vassoio, nel caso vi fosse qualcosa. Non c'era niente.

Gerber prese su la scatola. L'assistente si allontanò zoppicando e Herbie lo seguì sospettosamente con lo sguardo. Quello zoppicare era genuino o era un modo per distogliere l'attenzione?

La scatola si aprì del tutto, appiattendosi come la proverbiale frittella. Tutti e quattro i suoi lati erano incernierati col fondo, e il coperchio era incernierato con uno dei lati. Ognuna delle facce snodate poteva esser fissata con dei piccoli ganci di ottone.

Herbie arretrò di un passo così da poter vedere la scatola da dietro, mentre il davanti veniva esibito al pubblico. Sì, ora lo vide. Uno scomparto triangolare aderente al coperchio, rivestito esternamente da specchi con gli angoli esattamente calcolati per garantirne l'invisibilità. Roba vecchia. Herbie si sentì un po' deluso.

Il prestigiatore tirò su i lati della scatola, rimontandola in modo che lo scomparto nascosto dagli specchi si trovasse all'interno. E accennò a voltarsi verso Herbie: «E adesso, mio bel giovanotto...»

Ciò che accadde nel Tibet non fu l'unica causa: fu soltanto l'ultimo anello di una catena.

Il tempo era stato insolito, quella settimana nel Tibet, assai insolito. Aveva fatto caldo. E poiché, in precedenza, era caduta molta più neve di quanta avrebbe dovuto, se n'era fusa una quantità mai vista a ricordo d'uomo. I torrenti in piena si precipitavano giù veloci.

Lungo le rive dei torrenti, alcune ruote di preghiera giravano veloci come non mai. Altre, sommerse dall'acqua, si arrestarono del tutto. I preti, immersi fino alle ginocchia nell'acqua fredda, si affaccendavano febbril-

mente, spostando le ruote più vicino alla riva, dove ancora una volta i torrenti impetuosi riprendevano a farle girare.

C'era una piccola ruota, molto antica, che aveva girato senza soste per più tempo di quanto gli uomini sapessero. Era stata lì talmente a lungo che nessun lama vivente ricordava quale preghiera fosse stata incisa su di essa, e quale fosse stato lo scopo di quella preghiera.

L'acqua tumultuosa l'aveva quasi sommersa per metà quando il lama Klarath allungò la mano verso di essa per spostarla più in là, al sicuro. Troppo tardi. Il suo piede scivolò nel fango viscido, e mentre cadeva il dorso della sua mano colpì la ruota. Non più trattenuta, la ruota fu trascinata via, roteando nei vortici, ruzzolando sul fondo del torrente, in acque sempre più profonde.

Mentre rotolava tutto andò bene.

Il lama si rialzò, rabbrividendo per quell'involontario tuffo nell'acqua gelida, e andò a portare in salvo altre ruote turbinanti. Che cosa mai poteva importare, pensò, una piccola ruota? Lui non sapeva — ora che gli altri anelli erano stati spezzati — che soltanto quella piccola ruota si interponeva fra la Terra e l'Armageddon.

La ruota della preghiera di Wangur Ul continuò a rotolare, a rotolare, fino a quando, un miglio più in basso, urtò contro una sporgenza e si fermò. Quello fu il momento.

«E adesso, mio bel giovanotto...»

Herbie Westerman — adesso siamo di nuovo a Cincinnati — alzò gli occhi, chiedendosi perché mai il prestigiatore si fosse fermato a metà frase. E vide il volto di Gerber il Grande contorto, come in preda a uno shock. Senza muoversi, senza cambiare, il suo volto cambiò. Senza parere diverso, esso fu diverso.

Il mago cominciò a ridacchiare tra sé. E da questa sommessa risata traspariva tutto il male del mondo. Nessuno che l'avesse sentita poteva più aver dubbi su chi egli fosse. Nessuno lo dubitò. Il pubblico, ogni singolo spettatore, seppe in quell'attimo orrendo chi era lassù, davanti a loro. Lo seppe anche il più scettico fra loro, al di là di ogni dubbio.

Nessuno si mosse, nessuno parlò, nessuno sospirò rabbrividendo. Vi sono cose ben al di là della paura. Soltanto l'incertezza provoca la paura, e in quel momento il Theatre Bijou era colmo d'una spaventosa certezza.

La risata crebbe d'intensità, e si riverberò fin negli angoli più lontani e polverosi della galleria. Niente, neppure una mosca sul soffitto, si mosse.

Satana parlò:

«Vi ringrazio per la cortese attenzione che avete voluto riservare a un povero mago». Ironicamente, fece un profondo inchino. «Lo spettacolo è finito».

Poi sorrise: «Tutti gli spettacoli sono finiti».

In qualche modo il teatro parve oscurarsi, malgrado le luci elettriche ardessero ancora. Nel mortale silenzio sembrò passare un fruscio d'ali, d'ali coriacee, anche se invisibili. Strane cose si andavano ammassando.

Sul palcoscenico vi era una fioca radiosità rossastra. Dalla testa e dalle spalle del mago sprizzarono minuscole, vivide fiamme.

E altre fiamme sprizzarono lungo il proscenio e fra le luci della ribalta. Una brillò sul coperchio della scatola che il piccolo Herbie Westerman reggeva ancora fra le mani.

Herbie lasciò cadere la scatola.

Avevo accennato che Herbie Westermann era un boy-scout? Fu puramente una reazione automatica. Un ragazzo di nove anni non sa molto di faccende come l'Armageddon, ma Herbie Westerman avrebbe dovuto sapere che l'acqua non avrebbe mai spento quel fuoco.

Ma, come ho detto, fu una reazione puramente automatica; così cacciò fuori la sua nuova pistola ad acqua e spruzzò la scatola truccata.

E il fuoco *scomparve* proprio nell'istante in cui uno schizzo di quell'acqua rimbalzava inzuppando i calzoni di Gerber il Grande, che gli girava le spalle.

Echeggiò un breve sibilo. Le luci riacquistarono la primitiva intensità, anche tutte le altre fiamme si spensero, il fruscio d'ali svanì, mentre tornavano a udirsi i rumori del pubblico.

Gli occhi del prestigiatore erano chiusi. La sua voce suonò stranamente tesa quando disse: «Mi rimane almeno un potere. Nessuno di voi ricorderà niente di tutto questo».

Poi, lentamente, si voltò e raccolse dal pavimento la scatola e tornò a porgerla a Herbie Westerman: «Devi fare più attenzione, ragazzo», disse, «adesso reggila così».

Vi batté sopra un colpetto con la sua bacchetta. Lo sportellino si aprì. Tre candidi colombi volarono fuori dalla scatola. Il fruscio delle loro ali non era coriaceo.

Il padre di Herbie Westerman scese le scale e, con aria decisa, strappò la coramella dal gancio al quale era appesa, sulla parete della cucina.

La signora Westerman sollevò lo sguardo dalla minestra che stava cuocendo sulla cucina economica. «Ma perché, Henry?» chiese. «Hai davvero intenzione di punirlo con quella... soltanto perché ha schizzato un po' d'acqua fuori dal finestrino dell'auto, mentre tornavamo a casa?»

Suo marito scosse, truce, la testa. «Non per questo, Marge. Non ricordi che gli abbiamo comperato la pistola ad acqua quando siamo andati in centro e, dopo, non è mai stato vicino a un rubinetto? Dove pensi che l'abbia riempita?»

Non attese la risposta: «Quando ci siamo fermati in cattedrale, per parlare con padre Ryan della sua cresima, è stato allora che quel malandrino l'ha riempita. Dal fonte battesimale. Ha usato l'acqua santa per la sua pistola ad acqua!»

Risalì con passo deciso le scale, brandendo la coramella.

Colpi ritmici e gemiti di dolore aleggiarono un attimo dopo giù per le scale. Herbie... che aveva salvato il mondo, stava ricevendo la sua ricompensa.

Adamo e niente Eva
Adam and No Eve
di Alfred Bester
Astounding Science Fiction, settembre

Alfred Bester si è decisamente imposto dopo la seconda guerra mondiale con racconti quali The Man Who Murdered Mohammed, Time is the Traitor, *e gli eccellenti romanzi* The Demolished Man *(in «Galaxy», 1952)* e The Stars My Destination *(1956), entrambi considerati i migliori della moderna science-fiction. Bester ha conosciuto una carriera quanto mai varia, entrando e uscendo dal campo della science-fiction mentra lavorava per i fumetti, la televisione e la rivista «Holiday». Sagace analizzatore della science-fiction, è stato uno dei migliori critici che abbiamo avuto, in «The Magazìne of Fantasy and Science Fiction», dal 1960 al 1962. Alfred Bester è stalo uno scrittore della «new wave» molto prima che questo termine venisse di moda.*

Adam and No Eve (Adamo e niente Eva) *rimane una delle sue migliori storie, e uno dei racconti più riusciti fra i primi che comparvero sullo «spazio interiore».*

(Incontrai Alfred Bester molto tempo dopo che questa storia fu scritta... e, buon Dio, quanto mi colpì! Citerò anche la formula; quando l'incontrai, scoprii all'istante che Alfred poteva essere classificato nel gruppo di quegli scrittori che «hanno la stessa personalità delle cose che scrivono». Altri di questo tipo sono Sprague de Camp e Lester del Rey. Naturalmente, c'è un altro gruppo di scrittori che «non hanno la stessa personalità delle storie che scrivono», come Fredric Brown e Theodore Sturgeon. Ovviamente, mi rendo conto che ogni classificazione è soggettiva, e che altre persone raggrupperebbero scrittori diversi nelle due sezioni. A proposito, io non so a quale gruppo appartengono. - I.A.*)*

Crane sapeva che quella doveva essere la costa. L'istinto glielo diceva, ma più che l'istinto, glielo dicevano i pochi frammenti di conoscenza che si tenevano aggrappati al suo cervello sconvolto e febbricitante, le stelle che erano apparse nella notte attraverso i rari squarci delle nubi e la sua bussola che puntava ancora un ago tremante verso nord. Quella era la cosa più strana di tutte, pensò Crane. Malgrado dovunque regnasse il caos, la Terra aveva conservato i suoi poli.

Non c'era più una costa, non c'era più alcun mare. Soltanto la linea appena accennata di quella che era stata una scogliera si stendeva a nord e a sud per interminabili miglia. Una linea di grigie ceneri. Le stesse ceneri e scorie che si stendevano dietro di lui; le stesse ceneri grigie che si stendevano davanti a lui. Il limo sottile, impalpabile, che lo faceva sprofondare fino al ginocchio, sollevandosi turbinando a ogni movimento, soffocandolo. Ceneri che si addensavano in nuvole possenti, correndo per il cielo quando soffiava il vento impazzito. Ceneri che s'impastavano in un fango vischioso quando scrosciavano le frequenti piogge.

Sopra la sua testa il cielo era color ebano. Le nubi nere correvano alte ed erano perforate qua e là da lame di luce solare che sciabolavano rapide sopra la Terra. Là dove la luce batteva sopra una tempesta di cenere, si creava una danza di particelle scintillanti. Là dove attraversava la pioggia, nascevano mille arcobaleni. Cadeva la pioggia; soffiavano tempeste di ceneri; lame di luce penetravano fino al suolo... tutto ciò insieme, o contemporaneamente, un continuo incastro di violenza, bianco e nero. Così era stato per mesi. Così era sopra ogni singolo chilometro quadrato dell'intera Terra.

Crane oltrepassò l'orlo della scogliera calcinata e cominciò a scivolar giù lungo un pendio uniforme che un tempo era stato il letto dell'oceano.

Aveva viaggiato tanto a lungo che era incapace, ormai, di provar dolore.

Si fece forza coi gomiti e trascinò il suo corpo in avanti. Poi portò il ginocchio destro sotto di sé e spinse di nuovo in avanti i gomiti. Ginocchio, gomiti, ginocchio, gomiti... aveva dimenticato che cosa significava camminare.

La vita, pensò, stordito, è meravigliosa. Si adatta ad ogni cosa. Se uno deve strisciare, striscia. Si formano i calli sui gomiti e sulle ginocchia. Collo e spalle s'irrobustiscono. Le narici imparano a soffiar via le ceneri prima d'inspirare. La gamba malata si gonfia e comincia a suppurare. S'intorpidisce, ben presto marcirà e si staccherà.

«Scusi», fece Crane, «non ho capito cosa...»

Alzò gli occhi scrutando l'alta figura davanti a sé e cercò di afferrare le sue parole. Era Hallmyer. Indossava il suo camice da laboratorio, macchiato, e i suoi capelli grigi erano scompigliati. Hallmyer stava ritto senza fatica sopra le ceneri e Crane si chiese come fosse possibile vedere le nubi di polvere turbinante attraverso il suo corpo.

«Ti piace il tuo mondo, Stephen?» chiese Hallmyer.

Crane scosse miserevolmente la testa.

«Non è molto bello, eh?» disse ancora Hallmyer. «Guàrdati attorno. Polvere, non c'è altro che polvere e ceneri. Striscia, Stephen, striscia. Non troverai nulla, soltanto polvere e ceneri...»

Hallmyer tirò fuori dal nulla un bicchier d'acqua, limpida e fredda. Crane vide il sottile strato di rugiada condensato sul vetro, e sentì la sua bocca riarsa come se all'improvviso fosse rivestita di granelli di sabbia.

«Hallmyer!» gridò. Cercò di alzarsi in piedi e di afferrare il bicchiere colmo d'acqua, ma la fitta di dolore alla gamba lo ammonì. Si ritrasse, rannicchiandosi su se stesso.

Hallmyer sorseggiò l'acqua del bicchiere, poi gliela sputò in faccia. L'acqua era calda.

«Continua a strisciare», disse Hallmyer, amaro, «continua a strisciare intorno alla superficie della Terra. Non troverai altro che polvere e ceneri...»

Vuotò il bicchiere al suolo davanti a Crane. «Continua a strisciare. Per quante miglia? Calcolatele da solo. Pi erre al quadrato. Il raggio è di ottomila o giù di lì...»

Era scomparso, camice e bicchiere. Crane si rese conto che aveva ricominciato a piovere. Premette il viso contro il caldo fango di ceneri inzuppato d'acqua, aprì la bocca e cercò di succhiare l'umidità. Gemette, e poco dopo riprese a strisciare.

L'istinto lo spingeva a continuare. Doveva arrivare da qualche parte. Sa-

peva che questo era in qualche modo associato col mare, col bordo del mare. Sulla... sulla riva del mare qualcosa lo aspettava. Qualcosa che gli avrebbe consentito di capire tutto ciò. Doveva arrivare al mare... vale a dire, se esisteva ancora un mare.

La pioggia scrosciante gli martellava la schiena, Crane fece una sosta e si tirò lo zaino sul fianco, dove avrebbe potuto frugarci dentro con una mano. Sapeva che là dentro vi erano giusto tre cose: una pistola, una tavoletta di cioccolato e un barattolo di pesche. Tutto quello che gli rimaneva della riserva di due mesi. La cioccolata si era ridotta a una poltiglia guasta. Crane sapeva che avrebbe fatto meglio a mangiarla prima che tutto il valore nutritivo scomparisse. Ma, ancora un altro giorno, e non avrebbe più avuto forza sufficiente ad aprire il barattolo. Lo tirò fuori e l'aggredì con l'apriscatole. Quando finalmente riuscì a forzare la latta e a tirarne via un lembo, la pioggia era cessata.

Mentre masticava la frutta e sorseggiava il succo, osservò il muro di pioggia che si allontanava da lui scendendo il pendio fino al fondo dell'oceano. Torrenti d'acqua stavano sprizzando fuori dal fango. Piccoli canali venivano scavati... canali che un giorno sarebbero stati i nuovi fiumi. Un giorno che lui non avrebbe mai visto. Un giorno che nessuna creatura vivente avrebbe mai visto.

Mentre gettava via il barattolo vuoto, Crane pensò: l'ultima creatura viva sulla Terra ha mangiato il suo ultimo pasto. Il metabolismo recita il suo ultimo atto.

Il vento sarebbe seguito alla pioggia. Nelle interminabili settimane durante le quali aveva strisciato, aveva imparato questo. Il vento sarebbe giunto fra pochi minuti e l'avrebbe sferzato con le sue nubi di ceneri e pomice. Riprese a strisciare in avanti, esplorando con gli occhi confusi quella grigia distesa piatta, alla ricerca di un riparo.

Evelyn gli batté sulla spalla.

Crane seppe che era lei ancora prima di girare la testa. Ella era in piedi accanto a lui, fresca e allegra nel suo abito dai vivaci colori, ma il suo viso adorabile era contorto dalla paura.

«Stephen», lei gridò, «devi affrettarti!»

Lui poté soltanto contemplare, affascinato, i suoi lisci capelli color del miele che le ricadevano fino alle spalle.

«Oh, caro!» lei disse ancora, «sei ferito!» Le sue mani delicate gli sfiorarono in una rapida carezza le gambe e la schiena. Crane annui.

«Mi è accaduto qualcosa quando ho toccato terra», spiegò, «non ero abituato al paracadute. Avevo sempre creduto che si scendesse lentamente... al più come cadere dal letto. Ma il suolo grigio si è precipitato verso di me come un pugno... e Umber si stava agitando fra le mie braccia. Non potevo lasciarlo cadere, vero?»

«Naturalmente, mio caro...» fece Evelyn.

«Così l'ho tenuto stretto e ho cercato di mettere le gambe sotto di me», continuò Crane. «Ma poi, qualcosa mi ha fracassato una gamba e il fianco...» Indugiò, chiedendosi quanto lei sapesse di ciò che era veramente accaduto. Non voleva spaventarla.

«Evelyn, tesoro...» lui disse, cercando di sollevare le braccia.

«No, caro», lei lo fermò, guardando spaventata dietro di sé, «devi affrettarti. Devi stare attento alle tue spalle!»

«Le tempeste di cenere?» Crane fece una smorfia. «Ne ho già affrontate altre».

«No, non le tempeste!» gridò Evelyn. «Qualcos'altro. Oh, Stephen...»

Poi scomparve, ma Crane sapeva che aveva detto la verità. C'era qualcosa dietro di lui, qualcosa che lo aveva seguito durante tutte quelle settimane. Lontano, nei recessi della sua mente, lui aveva avvertito la minaccia. Stava rinchiudendosi su di lui come un sudario. Scosse la testa. In qualche modo, ciò era impossibile. Lui era l'ultima creatura vivente sulla Terra. Come avrebbe potuto esserci una minaccia?

Il vento ruggì dietro di lui, e un istante più tardi arrivarono le pesanti nuvolaglie di scorie e ceneri che lo sferzarono, mordendogli la pelle. Con gli occhi appannati, vide come essiccavano il fango, creando su di esso una sottile crosta asciutta. Crane si raggomitolò sulle ginocchia e si coprì la testa con le braccia. Con lo zaino come cuscino, si preparò ad aspettare la fine della tempesta. Sarebbe passata con la stessa rapidità della pioggia.

La tempesta gli suscitò un grande disorientamento nella testa malata. Come un bambino, lui tuffò le mani tra i suoi ricordi, cercando di far combaciare i vari frammenti. Perché mai Hallmyer era così amaro con lui? Poteva essersi trattato di quella discussione, forse?

Quale discussione?

Diamine, la discussione... prima che tutto ciò accadesse.

Ah, quella!

All'improvviso, i pezzi combaciarono.

Crane era in piedi, accanto alla sua nave dallo snello profilo, e la guar-

dava con occhi pieni d'una sconfinata ammirazione. Il tetto del capannone era stato tolto, e il muso della nave era stato sollevato, cosicché essa, sostenuta dall'ingabbiatura, ora puntava direttamente verso il cielo. Un operaio stava lustrando meticolosamente le superfici interne degli ugelli dei razzi.

I suoni soffocati di una discussione giunsero dall'interno della nave, seguiti da un pesante sferragliare. Crane salì di corsa la breve scaletta metallica fino al portello e cacciò dentro la testa. A pochi metri da lui, due uomini stavano fissando al loro posto i lunghi serbatoi di soluzione ferrosa.

«Andateci piano», gridò Crane, «volete fare saltare la nave?»

Uno dei due alzò lo sguardo e sogghignò. Crane sapeva ciò che stava pensando. Che la nave sarebbe andata in pezzi. Tutti lo dicevano. Tutti, salvo Evelyn. Lei aveva fede in lui. Neanche Hallmyer l'aveva mai detto. Ma Hallmyer pensava che lui fosse pazzo per altri motivi. Mentre scendeva la scaletta, Crane vide Hallmyer entrare nel capannone col camice che sbatteva al vento.

«Parla del diavolo!» borbottò Crane.

Hallmyer cominciò a urlare non appena vide Crane: «Adesso ascolta...»

«Oh, non di nuovo», fece Crane.

Hallmyer tirò fuori di tasca un foglio di carta e lo sventolò sotto il naso di Crane.

«Sono stato su quasi tutta la notte», strillò, «ripassando ogni cosa da cima a fondo. Ti dico che ho ragione. Ho assolutamente ragione...»

Crane guardò le file e file di equazioni e poi gli occhi iniettati di sangue di Hallmyer. Quell'uomo era mezzo impazzito per la paura.

«Per l'ultima volta», proseguì Hallmyer. «Tu vuoi usare il tuo nuovo catalizzatore sulla soluzione di sali ferrosi. D'accordo, ti concedo che è una scoperta miracolosa. Te ne do credito».

Miracolosa era forse la parola giusta per definirla. Crane lo sapeva, senza false presunzioni, che lui era incappato in quella scoperta per caso. Bisognava inciampare su un catalizzatore capace d'indurre la disintegrazione nucleare nel ferro, liberando dieci miliardi di joule d'energia per ogni grammo di combustibile. Nessun uomo era intelligente al punto da elaborare tutto questo col puro ragionamento.

«Tu non credi che ce la farò?» chiese Crane.

«Fino alla Luna? Intorno alla Luna? Forse. Hai cinquanta probabilità su cento di riuscirci». Hallmyer si passò le dita fra i capelli lisci. «Ma per l'amor del cielo, Stephen, non sono preoccupato per te. Se vuoi ammazzarti,

quelli sono affari tuoi. È per la Terra che mi preoccupo...»

«Stupidaggini. Vai a casa e dormici sopra».

«Senti...» Hallmyer indicò i fogli di carta con mano tremante, «non importa come tu elabori il sistema di alimentazione e di mescolamento, tu non otterrai mai un'efficienza del cento per cento nella reazione e nella scarica».

«È questo che fa sì che vi sia soltanto il cinquanta per cento di probabilità», disse Crane. «E già lo sapevamo. Perciò, c'è qualcos'altro che ti turba. Che cosa?»

«Il catalizzatore che sfuggirà dagli ugelli dei razzi. Ti rendi conto di quello che causerà, se una sola goccia colpirà la Terra? Darà inizio a una reazione a catena che disintegrerà il ferro su tutta la superficie del globo. Raggiungerà ogni atomo di ferro... e c'è ferro dappertutto. Non ci sarà più nessuna Terra...»

«Ascolta», replicò Crane stancamente, «abbiamo già discusso altre volte di tutto questo».

Poi condusse Hallmyer alla base dell'incastellatura del razzo. Sotto l'intelaiatura di ferro c'era un pozzo profondo sessanta metri, largo quindici, e rivestito di mattoni refrattari.

«Questo è per la fase iniziale di propulsione. Se una frazione per quanto piccola del catalizzatore dovesse passare, resterà intrappolata in questo pozzo e di essa si occuperanno le reazioni secondarie. Soddisfatto, adesso?»

«Ma mentre sarai in volo, tu metterai in pericolo la Terra fino a quando non avrai superato il limite di Roche. Ogni singola goccia di catalizzatore non utilizzato finirà per arrivare al suolo, e...»

«Per l'ultimissima volta», esclamò Crane, risoluto, «la fiamma della scarica del razzo si prenderà cura di ciò. Avvilupperà qualunque particella che dovesse sfuggire e la distruggerà. Adesso vai fuori, ho del lavoro da fare».

Mentre veniva spinto verso la porta, Hallmyer urlò e agitò le braccia: «Troverò il modo di fermarti. Non te lo lascerò fare...»

Lavoro? No, era pura intossicazione, questo darsi da fare intorno alla nave. Pura gioia personale. Essa aveva la bellezza delle cose ben fatte. La bellezza di un'armatura ben lucidata, dell'impugnatura di una spada ben bilanciata, di un paio di pistole gemelle cesellate. Non c'era alcun pensiero di pericolo, e ancor meno di morte, nella mente di Crane, mentre si ripuliva le mani con uno straccio, dopo aver completato quegli ultimi tocchi.

L'astronave si teneva eretta nella sua ingabbiatura, pronta a trapassare i cieli. Quindici metri di snello acciaio, le teste dei bulloni che luccicavano come gioielli. Per una lunghezza di sei metri la nave ospitava l'apparato di propulsione, con il dispositivo per l'erogazione graduata del catalizzatore. La maggior parte dello scompartimento di prua ospitava la speciale cuccetta a molle che Crane aveva progettato per assorbire lo shock iniziale dell'accelerazione. Il muso della nave era un blocco compatto di quarzo naturale che guardava all'insù come un occhio ciclopico.

Crane pensò: «Essa morirà dopo questo viaggio. Tornerà alla Terra e si fracasserà in una tonante vampata di fuoco, poiché non esiste ancora alcun modo per progettare un atterraggio sicuro per una nave a razzo. Ma ne vale la pena. Perché avrà avuto il suo unico, grande volo, e questo è tutto ciò che ciascuno di noi vorrebbe avere. Un grande, bellissimo volo nell'ignoto...»

Mentre chiudeva a chiave la porta del laboratorio, Crane sentì Hallmyer che gridava dal cottage sul lato opposto del campo. Attraverso l'oscurità crescente della sera, riuscì a vederlo che gesticolava freneticamente. Allora attraversò di corsa la distesa d'erba tagliata corta, inalando profondamente l'aria frizzante, grato di essere vivo.

«C'è Evelyn al telefono», l'informò Hallmyer.

Crane lo fissò. Hallmyer si stava comportando in maniera strana. Evitò ostentatamente il suo sguardo.

«Che cos'è questa storia?» chiese Crane. «Mi pareva che fossimo rimasti d'accordo che non doveva chiamare... che non avrebbe dovuto mettersi in contatto con me fino a quando non fossi stato pronto a partire. Le hai forse messo delle idee in testa? È questo il modo con cui speri di fermarmi?»

Hallmyer disse: «No...» e si mise a fissare l'orizzonte color indaco cupo.

Crane entrò nel suo studio e prese su il ricevitore.

«Adesso ascoltami, tesoro», cominciò senza preamboli, «non c'è ragione di allarmarsi proprio adesso. Ti ho spiegato ogni cosa in tutti i particolari. Prima che la nave si schianti, mi butterò col paracadute e scenderò fluttuando, felice come una Pasqua. Ti amo moltissimo, e ti rivedrò mercoledì quando partirò. Ciao...»

«Ciao, tesoro», esclamò lei in risposta, con la sua voce squillante, «ed è soltanto per questo che mi hai chiamato?»

«Chiamato... io?»

Una massa bruna si staccò dal tappeto davanti al caminetto e si rizzò sulle robuste zampe. Umber, il grande danese di Crane, annusò l'aria e alzò un

orecchio. Poi uggiolò.

«Hai detto che sono stato io a chiamarti?» urlò Crane.

Improvvisamente dalla gola di Umber uscì un latrato. Con un solo balzo raggiunse Crane, lo guardò in viso, uggiolò e ruggì tutto insieme.

«Chiudi il becco, mostro!» disse Crane, spingendo via Umber col piede.

«Dài a Umber un calcio da parte mia», esclamò Evelyn, ridendo. «Sì, caro. Qualcuno ha chiamato e ha detto che volevi parlarmi».

«Hanno fatto questo, eh? Senti, tesoro, ti richiamo...»

Crane riattaccò. Si alzò, perplesso, e osservò l'inquieto comportamento di Umber. Attraverso le finestre gli ultimi barlumi del tramonto proiettavano tremolanti bagliori arancione. Umber fissò le luci, annusò l'aria e latrò un'altra volta. Colpito da un'idea improvvisa, Crane balzò verso la finestra.

Dall'altro lato del campo una densa muraglia di fiamme s'innalzava nell'aria, e all'interno di essa s'intravedevano le pareti del laboratorio che stavano crollando una dopo l'altra. Sullo sfondo dell'incendio comparvero le sagome d'una dozzina di uomini, lanciati in una folle corsa.

«Santo cielo!» gridò Crane.

Balzò fuori dal cottage e con Umber alle calcagna si lanciò verso il capannone. Mentre correva, riuscì a distinguere lo snello profilo della nave spaziale all'interno del vortice d'aria rovente. Lo scafo appariva ancora freddo e indenne. Se soltanto fosse riuscito a raggiungerla prima che le fiamme ammorbidissero il suo metallo e allentassero i bulloni...

Gli operai gli corsero incontro, sporchi d'unto e ansimanti. Crane li guardò a bocca aperta, con un misto di collera e di sbalordimento.

«Hallmyer!» gridò, «Hallmyer!»

Hallmyer si fece largo tra la gente. I suoi occhi erano stravolti ma brillavano della luce del trionfo.

«Tanto peggio», disse. «Mi spiace, Stephen...»

«Porco!» urlò Crane. «Vigliacco bavoso che non sei altro!»

Agguantò Hallmyer per il bavero e gli diede un violento scrollone. Poi lo lasciò cadere e si lanciò di corsa verso il capannone.

Hallmyer urlò qualcosa e un istante più tardi un corpo si scagliò contro i suoi polpacci e lo fece ruzzolare al suolo. Hallmyer si rialzò barcollando, vibrando i pugni. Umber era al suo fianco, vibrando sopra il ruggito delle fiamme. Crane fracassò il viso di un uomo, e lo vide barcollare all'indietro, finendo addosso a un altro. Poi alzò il ginocchio di scatto e con un colpo

brutale mandò accartocciato per terra il terzo inseguitore. Poi abbassò la testa e si tuffò tra le fiamme.

Sulle prime, neppure sentì le bruciature, ma quando raggiunse la scaletta metallica e cominciò a salire verso il portello, urlò per il dolore delle ustioni. Umber ululava ai piedi della scaletta, e Crane si rese conto che il cane non sarebbe mai riuscito a sfuggire alle vampe dei razzi. Si curvò, afferrò Umber e lo tirò dentro la nave.

Crane vacillava, quando chiuse il portello ermetico. Riuscì a conservare la sua conoscenza quel tanto che gli bastò a sistemarsi sulla cuccetta antiaccelerazione. Poi fu soltanto l'istinto che spinse le sue mani verso il quadro di comando. L'istinto, e il disperato desiderio d'impedire che la sua bella nave fosse ingoiata dalle fiamme. Avrebbe fallito... Sì, ma avrebbe fallito tentando.

Le sue dita azionarono gli interruttori. La nave vibrò e ruggì. E l'oscurità calò su di lui.

Per quanto tempo restò privo di sensi? Non aveva alcun modo di saperlo. Crane si svegliò percependo una gelida pressione contro la nuca e la schiena, e un uggiolio terrorizzato nelle orecchie. Crane guardò su e vide Umber intrappolato fra le molle e le cinghie della cuccetta. Il suo primo impulso fu di scoppiare a ridere; poi, all'improvviso, si rese conto di aver guardato *sul* Aveva guardato su, verso la cuccetta.

Si accorse di giacere, arrotolato su se stesso, nella cavità interna della grande coppa di quarzo massiccio che costituiva il muso della nave. La quale era salita in alto — forse fino al limite di Roche, al confine della forza gravitazionale della Terra — ma poi, senza mani sui comandi che la guidassero nella continuazione del volo, aveva ruotato su se stessa ricadendo verso il pianeta. Crane scrutò attraverso il cristallo e rantolò.

Sotto di lui vi era il globo della Terra. Le sue dimensioni apparenti erano il triplo di quelle della Luna. E non era più la sua Terra. Era il globo di fuoco chiazzato di nubi nere. Nell'area corrispondente al polo Nord vi era una minuscola macchia bianca, ma proprio mentre Crane guardava, essa fu improvvisamente coperta da nuvolaglie brune, scarlatte e cremisi. Hallmyer aveva avuto ragione.

Per ore e ore giacque pietrificato, lì nel muso di prua, mentre la nave scendeva, osservando il lento dissiparsi delle fiamme che lasciavano posto a una densa coltre nera che avvolgeva completamente la Terra. Giacque lì, intorpidito dall'orrore, incapace di capire... incapace d'immaginare i mi-

liardi d'esseri umani distrutti, un bel pianeta verde ridotto in ceneri e scorie. La sua famiglia, la sua casa, i suoi amici, tutto quello che gli era stato caro e vicino al cuore... scomparso! Non riuscì a pensare a Evelyn.

Il sibilo dell'aria, fuori dello scafo, ridestò in lui qualche vaga facoltà mentale. I pochi brandelli di ragione che gli erano rimasti gli dissero che la cosa migliore per lui sarebbe stata quella di precipitare a picco con la sua nave, dimenticando ogni cosa nel boato dello schianto e della disintegrazione, ma l'istinto di conservazione lo costrinse a sollevarsi in piedi, ad arrampicarsi fino al ripostiglio e a prepararsi per l'atterraggio. Un paracadute, un piccolo serbatoio d'ossigeno e uno zaino carico di provviste. Solo per metà cosciente di quanto stava facendo, si vestì per la discesa, si affibbiò il paracadute e aprì il portello. Umber uggiolò pateticamente, Crane prese il grosso cane tra le braccia e si lanciò nel vuoto.

Ma il vuoto, là fuori, non era mai stato pieno come adesso. A una simile quota prima sarebbe stato difficile respirare a causa della rarefazione dell'aria. Adesso era quasi impossibile a causa del pulviscolo asciutto e impalpabile che l'ingolfava. Ogni respiro significava riempirsi i polmoni di ceneri, scorie, vetro polverizzato...

Il quadro dei ricordi tornò a frantumarsi. All'improvviso, si ritrovò al presente... un presente nero, denso, che l'avviluppava in una stretta morbida e soffocante, togliendogli il respiro. Crane lottò in preda a un panico folle, poi si accasciò esausto.

Era già accaduto altre volte. Molto tempo prima, all'interrompersi dei ricordi si era trovato sepolto sotto un profondo strato di polvere. Giorni... o settimane... o mesi prima. Crane, aggrappandosi con le unghie ai più piccoli appigli, riuscì a farsi strada attraverso la montagnola di ceneri che il vento gli aveva ammucchiato addosso. E riemerse alla luce. Il vento era cessato. Era giunto il momento di riprendere a strisciare verso il mare.

Le vivide immagini dei suoi ricordi finirono di sparpagliarsi davanti al lugubre panorama che si stendeva di fronte a lui. Crane si accigliò. Ricordava troppo, e troppo spesso. Aveva la vaga speranza che se fosse riuscito a ricordare con sufficiente intensità, sarebbe riuscito a cambiare una delle cose che aveva fatto — almeno una, una cosa anche piccola — e poi, tutto questo sarebbe diventato irreale. Pensò: sarebbe di grande aiuto se tutti ricordassero ed esprimessero un desiderio contemporaneamente... ma non c'erano più i «tutti». Io sono solo. Io sono l'ultimo ricordo della Terra. Io sono l'ultimo frammento di vita.

Strisciò. Gomiti, ginocchia, gomiti, ginocchia... e poi Hallmyer prese a

strisciargli accanto, trasformando tutto ciò in un gioco. Rideva e si tuffava nelle ceneri come una foca, sprizzando felicità.

Crane disse: «Ma perché dobbiamo andare fino al mare?»

Hallmyer sbuffò, sollevando uno spruzzo di ceneri.

«Chiedilo a lei», rispose, indicando l'altro lato di Crane.

Evelyn era lì, che strisciava con caparbia determinazione, mimando con estrema serietà ogni più piccolo gesto di Crane.

«È a causa della nostra casa», spiegò lei, «non ricordi la nostra casa, tesoro? In alto sul dirupo? Saremmo vissuti lì per sempre, respirando l'ozono e facendo delle belle nuotate ogni mattina. Ero lì, quando tu sei partito. Adesso, stai tornando alla casa sul bordo del mare. Il tuo meraviglioso volo è finito, caro, e tu stai tornando da me. Vivremo insieme, noi due soli, come Adamo ed Eva...»

Crane disse: «È bello».

Poi Evelyn girò la testa e urlò: «Oh, Stephen, stai attento!» E Crane sentì di nuovo la minaccia chiudersi su di lui. Sempre strisciando, guardò dietro di sé le sconfinate pianure di cenere e non vide nulla. Quando tornò a voltarsi verso Evelyn, vide soltanto la propria ombra, nera e dai bordi netti. Poco dopo anche l'ombra svanì, quando la lama di luce solare passò oltre.

Ma la paura rimase. Evelyn l'aveva avvertito due volte, e aveva sempre avuto ragione. Crane si fermò, e si voltò per guardar meglio.

Se lui era davvero seguito, avrebbe visto, così, chi lo stava braccando.

Vi fu un doloroso momento di lucidità. Penetrò attraverso la sua febbre e il suo disorientamento portando con sé l'affilata spietatezza di un coltello.

Sto impazzendo, pensò. La cancrena della mia gamba si è estesa al cervello. Non c'è nessuna Evelyn, nessun Hallmyer, nessuna minaccia. Su tutto questo pianeta non c'è nessuna vita, salvo la mia, perfino i fantasmi e gli spiriti d'oltretomba devono essere periti nell'inferno che ha avvolto la Terra. No, non c'è nulla, salvo io stesso e il mio male. Sto morendo, e quando morirò, sarà morto tutto. Resterà soltanto una massa di ceneri senza vita.

Colse un movimento.

Di nuovo l'istinto. Crane fu pronto ad abbassare la testa e a fingersi morto. Ma continuò a guardare le pianure di cenere attraverso gli occhi socchiusi, chiedendosi se la morte incombente non stesse facendo scherzi alla sua vista. Un altro muro compatto di pioggia stava per investirlo. Crane sperò di riuscire a distinguere qualcosa prima che la sua vista fosse cancellata...

Sì. Laggiù.

Un quarto di miglio più indietro una grande forma grigia stava correndo sulla superficie grigia. Malgrado il martellare della pioggia ancora lontana, Crane udì il fruscio delle polveri calpestate e vide le nuvolette alzarsi. Furtivamente, rovistò nello zaino cercando la pistola, mentre la sua mente tentava debolmente di elaborare una spiegazione e si ritraeva davanti alla paura.

La cosa si avvicinò, e improvvisamente Crane strizzò gli occhi e capì. Ricordò Umber che, scalciando per la paura, era balzato via da lui quando il paracadute li aveva fatti atterrare sulla superficie incenerita della Terra.

«Diamine, è Umber», mormorò. Si sollevò in piedi. Il cane si fermò. «Qui, ragazzo!» gracchiò allegramente Crane, «qui, ragazzo!»

Era sopraffatto dalla gioia. Si rese conto di quanto miserabile fosse la solitudine che aveva gravato su di lui, un'orrenda sensazione di unicità nella desolazione. Adesso la sua non era l'unica vita esistente. Ce n'era un'altra. Una vita amichevole che poteva offrire amore, affetto. La speranza si riaccese in lui.

«Qui, ragazzo», ripeté, «vieni, ragazzo...»

Dopo un po', smise di far schioccare le dita. Il grande danese si teneva lontano, mostrando i denti e tenendo la lingua penzoloni. Il cane era magro al punto da sembrare uno scheletro, i suoi occhi luccicavano rossi e cattivi nell'oscurità. Quando Crane ancora una volta lo chiamò, il cane ringhiò. Sbuffi di cenere si levarono da sotto le sue narici.

È affamato, pensò Crane, per questo è così. Infilò la mano nello zaino e a quel gesto il cane ringhiò di nuovo. Crane tirò fuori la tavoletta di cioccolato e laboriosamente la liberò dalla carta e dalla stagnola, poi, con la sua debole forza, la lanciò verso Umber. La tavoletta cadde molto lontano dal cane. Dopo un minuto di tempestosa incertezza, il cane lentamente venne avanti e ingollò il cibo. Le ceneri gli incipriarono il muso. Poi si mise a leccarsi i baffi, a lungo, e continuò ad avanzare verso Crane.

Questi si sentì cogliere da un improvviso accesso di paura. Una voce insisteva a dirgli: Questo non è un amico. Non ha alcun amore né sente alcuna amicizia verso di te. L'amore e l'amicizia sono scomparsi dalla Terra insieme alla vita. Adesso non è rimasto nulla, soltanto la fame.

«No...» bisbigliò Crane, «non è giusto. Noi siamo l'ultima vita sulla Terra. Non è giusto che dobbiamo sbranarci a vicenda, cercando di divorarci...»

Ma Umber continuava ad avanzare, obliquamente, con fare furtivo, e i suoi denti luccicavano, bianchi e aguzzi. E proprio mentre Crane lo fissava, il cane ringhiò e si scagliò contro di lui.

Crane cacciò con forza una mano sotto il muso del cane, ma l'impeto dell'animale lo spinse con violenza all'indietro. Urlò per il dolore quando la sua gamba rotta, gonfia, fu investita dal peso di Umber. Con la mano destra libera egli colpì con forza, ripetutamente, avvertendo appena i denti che gli stritolavano il braccio sinistro. Poi il suo corpo premette su qualcosa di metallico, e lui si rese conto di esser finito sopra il revolver che aveva lasciato cadere.

Lo cercò a tentoni, e pregò che le ceneri non avessero intasato il meccanismo di sparo. Quando Umber lasciò andare il suo braccio e cercò di azzannarlo alla gola, Crane sollevò la pistola e piantò la canna, alla cieca, contro il corpo del cane. E premette più volte il grilletto, finché i rombi degli spari non si spensero in distanza e si udirono soltanto dei ticchettii a vuoto.

Un denso liquido scarlatto macchiava il grigio.

Evelyn e Hallmyer abbassarono tristemente lo sguardo sull'animale abbattuto. Evelyn stava piangendo, e Hallmyer si passò le dita nervose tra i capelli, ripetendo il vecchio gesto abitudinario.

«Questa è la fine, Stephen», disse, «hai ucciso una parte di te stesso. Oh... tu continuerai a vivere, ma non nella tua completezza. Farai meglio a seppellire qui il cadavere, Stephen. É il cadavere della tua anima».

«Non posso», replicò Crane, «il vento soffierà via le ceneri».

«Allora brucialo...»

Gli parve che essi lo aiutassero a sfilarsi lo zaino e a infilarlo sotto il cane. Lo aiutarono anche a sfilarsi i vestiti e ad ammucchiarli insieme allo zaino. E fecero coppa intorno ai fiammiferi, fino a quando il tessuto non prese fuoco, e soffiarono sulla debole fiamma fino a quando non s'innalzò crepitando e non prese decisamente ad ardere. Crane restò rannicchiato accanto al fuoco e lo attizzò fino a quando non rimase nulla, se non dell'altra cenere grigia. Poi le voltò le spalle e una volta ancora prese a strisciare giù, sull'antico letto dell'oceano. Adesso era nudo. Non c'era più nulla di ciò che era stato, salvo la sua piccola, tremula vita.

Era troppo afflitto dal dolore per accorgersi della furibonda pioggia che lo schiaffeggiava e lo sferzava, o dei lancinanti dolori che gli trafiggevano la gamba annerita fino all'anca. Strisciava. Gomiti, ginocchia, gomiti, ginocchia, legnosamente, meccanicamente, apatico nei confronti di tutto. Del

cielo chiuso sopra la sua testa, delle pianure desolate, e perfino dell'opaco bagliore dell'acqua che s'intravedeva laggiù, molto più lontana.

Crane sapeva che si trattava del mare... quel poco che era rimasto del vecchio, oppure un nuovo mare che si andava formando. Ma sarebbe stato un mare vuoto, senza vita, il quale avrebbe lambito sponde asciutte e senza vita. Quello sarebbe stato un pianeta di roccia e di pietra, di metallo, di neve e ghiaccio, e d'acqua, ma questo sarebbe stato tutto. Non più vita. Lui, da solo, era inutile. Lui era Adamo, ma non c'era Eva.

Evelyn lo salutò allegramente dalla sponda, agitando la mano. Era in piedi accanto al candido cottage, il vento che agitava il suo abito mostrando le linee snelle e innocenti della sua figura. E quando lui giunse un po' più vicino, lei gli corse incontro e lo aiutò. Evelyn non disse nulla, si limitò a infilargli le mani sotto le ascelle aiutandolo a tener sollevato il peso del suo corpo torturato dall'intenso dolore. Così, alla fine, lui raggiunse il mare.

Era vero, quel mare. Al di là di ogni dubbio. Poiché, anche dopo che Evelyn e il cottage furono scomparsi, sentì l'acqua bagnargli, fresca, il viso. Acque tranquille... Calme...

Ecco il mare, pensò Crane, ed io... eccomi qui. Adamo, e niente Eva. Non c'è speranza.

Giacque col volto rivolto al cielo, scrutando l'alto cielo tempestoso, e l'amarezza dentro di lui crebbe.

«Non è giusto!» urlò. «Non è giusto che tutto questo debba scomparire. La vita è troppo bella perché debba perire a causa dell'atto folle di un'unica, folle creatura...»

Placidamente, le acque lo lavarono. Placidamente... senza fretta... Il mare lo cullò dolcemente, e perfino l'angoscia che gli stringeva il cuore era una mano avvolta in un morbido guanto. Improvvisamente il cielo si aprì — per la prima volta durante tutti quei mesi — e Crane fissò sopra di sé le stelle.

Allora seppe. Questa non era la fine della vita. La vita non avrebbe mai potuto finire... All'interno del suo corpo, all'interno dei suoi tessuti che imputridivano cullati dolcemente dal mare c'era la fonte di dieci milioni di milioni di vite. Cellule, tessuti, batteri, amebe... Innumerevoli infinità di vite che avrebbero piantato nuove radici nelle acque e sarebbero vissute molto tempo dopo che lui se n'era andato.

Essi sarebbero vissuti dei suoi resti imputriditi. Si sarebbero nutriti gli uni degli altri. Si sarebbero adattati al nuovo ambiente, nutrendosi dei mi-

nerali e dei sedimenti portati dalle piogge dentro a questo nuovo mare. Sarebbero cresciuti, avrebbero germogliato, si sarebbero evoluti. La vita si sarebbe nuovamente estesa anche sopra le terre emerse. E sarebbe nuovamente iniziato il vecchio ciclo già altre volte ripetuto, che forse aveva avuto inizio dal corpo putrido dell'ultimo sopravvissuto di un qualche viaggio interstellare. Sarebbe accaduto di nuovo e di nuovo, in epoche future.

E poi seppe che cosa l'aveva ricondotto al mare. Non c'era bisogno di nessun Adamo... né di alcuna Eva. Soltanto il mare, la grande madre della vita, era necessario. Il mare lo aveva richiamato alle sue profondità, cosicché, poi, la vita potesse emergere ancora una volta dalle sue acque, e lui ne fu contento.

Placidamente le acque lo cullarono. Placida... calma... la madre della vita cullava l'ultimo nato dell'ultimo ciclo che sarebbe divenuto il primo nato del nuovo ciclo. Con occhi ormai vitrei, Stephen Crane sorrise alle stelle, stelle che erano sparse uniformemente nel cielo. Stelle che non avevano ancora formato le familiari costellazioni, e non l'avrebbero fatto per altri cento milioni di secoli.

Plesso solare
Solar Plexus
***di* James Blish**
***Astonishing Stories*, settembre**

Il defunto James Blish diede parecchi ragguardevoli contributi alla science-fiction. Come scrittore, il suo romanzo A Case of Conscience *(1958) rimane uno dei più affascinanti e provocatori esempi della religione nella sf. La sua serie degli* Okie *(riunita in* Cities in Flight, *1969) è stato un contributo di grande originalità al classico tema della «cerca», mentre le sue storie della* Pantropy *erano resoconti, tutti eccellenti, di mutamenti biologici umani e più-che-umani.*

Come recensore e saggista, Blish fu tra i pionieri delle voci critiche all'interno del genere, e le sue due raccolte, The Issue at Hand *e* More Issues at Hand *(entrambe pubblicate con lo pseudonimo di William Atheling, Jr.) sono perspicaci e piene d'intuizioni. E infine James Blish fu uno dei curatori più dotati di creatività; l'unico numero di* Vanguard Science Fiction *prodotto sotto la sua direzione è uno dei pezzi più ricercati dai collezionisti di fan-*

tascienza, mentre New Dream this Morning *(1966) è ancora la suprema antologia rappresentativa delle arti nella sf.*

Solar Plexus (Plesso solare) è *una delle sue prime storie, e la migliore tra le prime discussioni su quello che un cyborg poteva essere, e quello che poteva essere il suo effetto sulla componente umana.*

(Jim Blish era uno dei più affettuosi, tra gli scrittori di science-fiction. Per la verità, esiste una fotografia — che Jay Kay Klein mostra ad ogni più piccola occasione — in cui Blish mi scocca un grosso bacio proprio sopra la guancia. Devo ammettere, tuttavia, che il mio affetto per lui ricevette una scossa quando scoprii che Blish era William Atheling, Jr. I critici non mi piacciono particolarmente, e Atheling non era stato sempre gentile con me. Tuttavia, riuscii a conservare la mia obiettività e decisi che avrei perdonato a quel sorcio di Atheling per amore di Jim. - I.A.*)*

Brant Kittinger non sentì squillare l'allarme. Veramente, fu soltanto quando un colpo ovattato ebbe scosso il suo osservatorio in caduta libera che egli sollevò lo sguardo dall'interferometro, improvvisamente conscio dell'accaduto. Poi, lo squillo della campana d'allarme penetrò nella sua consapevolezza.

Brant era un astronomo, non uno spaziale, ma sapeva che la campana poteva significare soltanto l'arrivo di un'altra nave nelle vicinanze. La campana non avrebbe suonato per un meteorite — che avrebbe trapassato l'osservatorio, tornando a perdersi nell'infinito, senza neppure dare tempo all'allarme di attivarsi — e soltanto una nave nelle vicinanze avrebbe potuto far scattare i sensori. Anzi, nelle *immediate* vicinanze.

Un secondo colpo ammortizzato gli disse appunto quant'era vicina. Il raschiare che seguì, quando l'altro vascello scivolò lungo il fianco del suo, scacciò definitivamente dal suo cervello le nebbie dell'alta matematica. Lasciò cadere la matita e si raddrizzò.

Il primo pensiero fu che il suo anno in orbita intorno al nuovo pianeta transplutoniano fosse finito, e che il rimorchiatore dell'Istituto fosse arrivato per trainarlo a casa, col telescopio e tutto. Un'occhiata all'orologio a tutta prima lo rassicurò, poi lo lasciò ancora più perplesso. Doveva passare ancora quattro mesi lassù.

Naturalmente nessun vascello mercantile avrebbe potuto spingersi così lontano dai pianeti interni. E gli incrociatori della polizia delle Nazioni U-

nite non si allontanavano tanto dalle linee commerciali. Inoltre, sarebbe stato impossibile per chiunque scoprire l'osservatorio orbitale di Brant per caso.

Brant si sistemò meglio gli occhiali sul naso, e scivolò goffamente, rinculando, fuori dalla camera del fuoco principale, e poi giù, lungo la rete alla parete, fino al banco dei controlli al livello inferiore. Una rapida occhiata al quadro dei comandi rivelò che c'era un campo magnetico d'una certa intensità, là vicino, un campo che non apparteneva all'invisibile gigante gassoso che ruotava a mezzo milione di miglia di distanza. La nave sconosciuta si era rinserrata a lui magneticamente; era una nave di vecchio modello, allora, poiché quella tecnica d'ormeggio era stata scartata già da alcuni anni, poiché era troppo brusca per strumenti tanto delicati. E l'intensità del campo significava una nave molto grossa.

Troppo grossa. L'unica nave di quell'epoca che potesse montare generatori di quel tipo, da quanto Brant poteva ricordare, era l'*Astrid*, della Fondazione Cibernetica. Brant ricordava bene il rammaricato annuncio della Fondazione secondo il quale Murray Bennett aveva distrutto se stesso e l'*Astrid* piuttosto che consegnare la nave a qualche squadra d'ispezione delle Nazioni Unite. Era accaduto soltanto otto anni prima. Soltanto uno scandalo in più...

Ma allora, chi poteva essere?

Accese la radio. Non ne uscì nulla. Era un semplice apparecchio a transistor, regolato sulla frequenza dell'Istituto, e poiché la nave là fuori non apparteneva all'Istituto, lui si era aspettato quel silenzio.

Naturalmente egli aveva anche un fotofono, ma era stato concepito per comunicazioni a distanza, non per sussurri guancia a guancia. Soprappensiero, disinnescò infine la campana dell'allarme. Subito un altro suono giunse alle sue orecchie: un lieve, ritmico battito sullo scafo dell'osservatorio. Qualcuno voleva entrare.

Brant non riuscì a pensare a nessuna ragione per rifiutare l'accesso, salvo per un vago e del tutto irragionevole interrogarsi se l'estraneo fosse o no un amico. Lui non aveva nemici, e l'idea che qualche fuorilegge fosse interessato al suo osservatorio era ridicola. Malgrado ciò, c'era qualcosa d'inquietante in quella nave anonima, là fuori, appena oltre le sue paratie.

Il lieve battito cessò. Ma ricominciò quasi subito, a un ritmo meccanico, insistente. Per un attimo Brant si chiese se avrebbe dovuto o no cercare di staccarsi servendosi dei pochi razzi di manovra dell'osservatorio, ma anche se fosse riuscito a vincere una lotta così ineguale, avrebbe scagliato l'os-

servatorio fuori dalla sua orbita dove l'Istituto si aspettava di trovarlo, e lui non era abbastanza esperto come astronauta per farvelo ritornare di nuovo.

Tap, tap. Tap, tap.

«E va bene», disse, irritato. Pigiò il pulsante che mise in funzione la camera di equilibrio. Il battito cessò. Lasciò il portello esterno aperto per un tempo più che sufficiente perché chiunque potesse entrarvi, poi schiacciò l'altro pulsante che invertiva il procedimento: ma non accadde nulla.

Dopo quella che gli parve una lunga attesa, schiacciò nuovamente il pulsante. Stavolta, il portello esterno si chiuse, le pompe riempirono d'aria la camera, il portello interno si spalancò. Ma non ne uscì aleggiando nessun fantasma; non c'era assolutamente nessuno, nella camera di equilibrio.

Tap, tap. Tap, tap.

Con fare distratto, si pulì gli occhiali sulla manica. Se quelli non volevano entrare nell'osservatorio, allora stavano aspettando che uscisse lui. Era senz'altro possibile: malgrado il telescopio avesse una messa a fuoco Coudé che gli consentiva di lavorare, per la maggior parte del tempo, nell'atmosfera della nave, di tanto in tanto era necessario che lui svuotasse la cupola, e a questo scopo disponeva di una tuta spaziale. Ma non si era mai avventurato, indossandola, fuori dello scafo, e l'idea di farlo adesso lo allarmava. Brant non era affatto uno spaziale.

Dannazione a loro. Si ricacciò gli occhiali alla sommità del naso e diede un'altra occhiata alla camera di equilibrio vuota. Era più che mai vuota, ma il portello esterno adesso si stava aprendo molto lentamente...

Uno spaziale avrebbe saputo di essere già morto, ma le reazioni di Brant non furono altrettanto rapide. La sua prima mossa fu quella di tentare di chiudere il portello interno, bloccandolo con la pura forza dei muscoli, ma questo non ne volle sapere. Allora si aggrappò al più vicino sostegno, aspettando che l'aria irrompesse fuori dell'osservatorio, e la sua vita con essa.

Il portello esterno della camera di equilibrio continuò ad aprirsi, imperturbabile, e continuò a non esserci nessun precipitarsi fuori dell'aria... soltanto il lieve, inafferrabile esalare d'un odore, come se l'aria di Brant si stesse mescolando con quella di qualcun altro. Quando tutti e due i portelli della camera di equilibrio furono completamente spalancati, l'uno di fronte all'altro, Brant si trovò a guardare dentro un tubo flessibile a tenuta stagna, come quelli che aveva visto un tempo usati per trasferire piccoli carichi da una nave a una delle molte stazioni spaziali della Terra. Esso collegava la camera di equilibrio dell'osservatorio con quella della nave. All'altra e-

stremità del tubo brillavano gialle, con l'inequivocabile, tetro splendore dei filamenti incandescenti, delle lampade.

Quella era una vecchia nave, non c'era dubbio.

Tap. Tap.

«Vai all'inferno», esclamò. S'incamminò dentro il tubo, che si fletté, sinuoso, seguendo l'avanzare del suo corpo attraverso quell'aria nuovamente immobile. Giunto davanti alla camera di equilibrio della nave sconosciuta, indugiò, guardandosi le spalle. Non fu molto sorpreso, quando vide il portello esterno della camera d'equilibrio dell'osservatorio chiudersi lentamente. Poi la camera d'equilibrio della nave si ridestò, e lui con un balzo scivolò oltre la stretta fessura che si era aperta.

Davanti a lui si apriva uno spoglio corridoio metallico. Mentre stava guardando, la prima lampadina, sopra di lui, ammiccò e si spense. Poi toccò alla seconda. Quindi alla terza. Quando la quarta si spense, la prima si riaccese, cosicché adesso c'era una chiazza d'ombra ben definita che si allontanava lentamente da lui lungo il corridoio. Era ovvio che in questo modo gli veniva chiesto di avanzare lungo il corridoio, seguendo le lampadine che via via si spegnevano.

Non aveva altra scelta, adesso che era arrivato a quel punto. Seguì le luci ammiccanti.

La pista conduceva direttamente alla cabina di comando della nave. Ma anche lì non c'era nessuno.

Tutto, lì, era oppressivamente silenzioso. Lui riusciva a sentire il sommesso ronzio dei generatori — un rumore più intenso, però, di quanto ne avesse mai udito a bordo dell'osservatorio — ma nessuna nave avrebbe dovuto essere così silenziosa. Avrebbero dovuto udirsi voci umane, per quanto smorzate, il cicalare dei sistemi di comunicazione, i tonfi delle suole di metallo. Qualcuno avrebbe dovuto far funzionare l'intera nave, non soltanto le camere d'equilibrio, ma i motori... e i computer. L'osservatorio era soltanto una chiatta spaziale, e non aveva bisogno di nessun equipaggio, salvo Brant, ma una vera nave doveva *esser fatta* funzionare.

Brant ispezionò quello scomparto di nudo metallo, valutando l'età apparente dell'equipaggiamento. La maggior parte dei comandi erano manuali, ma non c'erano mani per azionarli.

Una nave fantasma, nel vero senso della parola.

«D'accordo», disse lui, e la sua voce echeggiò intensa in quel vuoto, «uscite fuori. Mi volevate qui... perché vi nascondete, adesso?»

Subito, si udì un suono in quell'aria chiusa, immobile, un sottile sospiro

elettrico. Poi una voce piatta chiese: «Lei è Brant Kittinger?»

«Certamente», disse Brant, girandosi inutilmente alla ricerca della fonte della voce. «Lei sa chi sono. Non può avermi trovato per caso. Vuole venire fuori? Non ho tempo per i giochetti».

«Non sto giocando», replicò, calma, la voce, «e non posso venir fuori, dal momento che non mi sto nascondendo. Io non posso vederla; dovevo sentire la sua voce prima di poter avere la certezza che fosse lei».

«Perché?»

«Perché non posso vedere all'interno dello scafo. Ho potuto trovare il suo osservatorio orbitale con relativa facilità, ma fino a quando non l'ho sentita parlare non potevo esser sicuro che a bordo ci fosse lei. Adesso lo so».

«Va bene», fece Brant, sospettoso, «ma non riesco ancora a capire perché si nasconda. Dove si trova?»

«Proprio qui», disse la voce, «tutt'attorno a lei».

Brant guardò da ogni parte intorno a sé. Cominciò a sentire un brivido alla base del cranio.

«Che razza di sciocchezza è questa?» esclamò.

«Lei non vede ciò che sta guardando, Brant. Perché lei mi guarda, non importa da che parte rivolga gli occhi. *Io sono la nave*».

«Oh», mormorò Brant, «allora è così. Lei è una delle navi di Bennett guidata dal computer. Per caso, lei è l'*Astrid*, nonostante tutto?»

«Questa è l'*Astrid*», disse la voce, «ma lei non ha capito ciò che intendo. Io sono anche Murray Bennett».

Brant restò a bocca spalancata: «Ma dov'è... dove si trova?» chiese, dopo un po'.

«Qui», insisté la voce con impazienza, «io sono l'*Astrid*. E sono anche Murray Bennett. Bennett è morto, perciò non può entrare in cabina comando e stringerle la mano. Adesso *io* sono Murray Bennett; mi ricordo assai bene di lei, Brant. Ho bisogno del suo aiuto, perciò l'ho cercata. Non sono tanto Murray Bennett quanto vorrei essere».

Brant si lasciò cadere sul sedile del pilota.

«Lei è un computer», esclamò, scosso. «Non è così?»

«Lo è, e non lo è. Nessun computer può riprodurre alla perfezione il funzionamento d'un cervello umano. Io ho cercato d'introdurre degli autentici meccanismi neurali umani nei computer, specificamente per pilotare le astronavi, e sono stato dichiarato fuorilegge per questo. Credo di essere stato trattato ingiustamente. È stata necessaria un'incredibile abilità chirurgica

per realizzare le centinaia di collegamenti sinaptici indispensabili... e prima ancora che avessi compiuto metà del mio lavoro, le Nazioni Unite decisero che quanto stavo facendo era una vivisezione umana. Mi dichiararono fuorilegge, e là Fondazione decretò che dovevo autodistruggermi. Che cosa potevo fare? Mi autodistrussi. Trasferii la maggior parte del mio sistema nervoso dentro i computer della *Astrid*, servendomi di assistenti drogati sotto controllo telepatico, e affidandomi ai computer, nella fase finale, per saldare le ultime connessioni. Mai prima di allora era esistita una simile chirurgia, e fui io a crearla. Funzionò. Adesso io sono l'*Astrid*, e anche Murray Bennett... anche se Bennett è morto».

Brant strinse le mani, con cautela, sul bordo del quadro dei comandi. «E ciò, a che cosa le è servito?» chiese.

«Ha dimostrato che avevo ragione. Io stavo tentando di costruire una nave quasi vivente. Ho dovuto integrarvi parte di me stesso per riuscirci... dal momento che mi avevano dichiarato fuorilegge per impedirmi di usare un qualsiasi altro essere umano per procurarmi le parti che mi occorrevano. Ma qui, c'è l'*Astrid*, quasi viva... almeno quanto potevo esistere. Io sono immune, per così dire, a una nave spaziale "morta" — un incrociatore delle Nazioni Unite, ad esempio — come lei potrebbe esserlo a una carriola infuriata. I miei riflessi sono veloci quanto quelli umani. Percepisco le cose direttamente, non attraverso strumenti. Faccio volare me stesso: sono colui che cercavo di essere... la nave che pensa quasi da sola».

«Continua a dire "quasi"», osservò Brant.

«È per questo che sono venuto da lei», proseguì la voce. «Non ho abbastanza di Murray Bennett, qui con me, per sapere ciò che devo fare come passo successivo. Lei mi conosceva bene. Stavo forse tentando di usare sempre più i cervelli umani e sempre meno i meccanismi dei computer? Mi sembra che stessi tentando di far proprio questo. Posso procurarmi i cervelli con facilità, proprio come mi sono procurato lei. Il sistema solare è pieno d'individui isolati a bordo di navi-osservatorio, che potrebbero essere prelevati da esse e incorporati in macchine efficienti come l'*Astrid*. Ma... non so. Sembra che io abbia perduto la mia creatività. Ho una base dove dispongo di altre navi con perfezionatissimi computer a bordo, e disponendo di qualche persona da usare come cavie potrei fare di esse delle navi ancora migliori della *Astrid*. Ma è questo che voglio fare? È questo che mi ero proposto di fare? Non lo so più, Brant. Mi consigli lei».

Quella macchina dal cervello umano sarebbe stata commovente se non fosse stata così tremendamente uguale a ciò che era Bennett. La combina-

zione dei due era quanto di più orribile...

Brant si riscosse: «Lei ha dato una ben misera prova delle sue capacità di pensare, Bennett», dichiarò. «Mi ha lasciato penetrare nel suo cervello senza pensare al pericolo cui si esponeva. Che cosa m'impedisce, adesso, di piazzarmi ai suoi comandi manuali e di pilotarla fino alla più vicina stazione delle Nazioni Unite?»

«Lei non sa pilotare una nave».

«Come fa a saperlo?»

«Una semplice valutazione. Comunque, le difese non mi mancano certo. Che cosa può impedirmi di far sì che lei si tagli la gola da solo? La risposta è la stessa. Lei ha il controllo del suo corpo, io ho il controllo del mio. Il mio corpo è l'*Astrid.* I comandi sono inutili, a meno che io non li attivi. I nervi attraverso i quali io posso attivarli sono foderati di eccellente acciaio. L'unico modo in cui lei potrebbe interrompere i miei comandi sarebbe quello di distruggere qualcosa di essenziale al funzionamento della nave. Questo, in un certo senso, significherebbe uccidermi, così come distruggere il suo cuore o i suoi polmoni significherebbe uccidere lei. Ma questo sarebbe inutile, poiché allora lei non potrebbe pilotare la nave più di quanto potrei pilotarla io. E se lei riparasse il guasto, la nave verrebbe... be', resuscitata».

La voce zittì per un attimo. Poi aggiunse, in tono sbrigativo: «Comunque, sono in grado di difendermi».

Brant non rispose. Aveva socchiuso gli occhi, riducendoli a due sottili fessure, come quando si dedicava a qualche difficile problema, come ad esempio la trasformazione di Milne.

«Io non dormo mai», proseguì la voce, «ma la maggior parte della mia navigazione e del mio pilotaggio vengono eseguiti da un dispositivo automatico, senza che ciò richieda la mia attenzione consapevole. È lo stesso, vecchio autopilota Nelson che si trovava originariamente a bordo dell'*Astrid*, però, per cui lo tengo sotto stretto controllo. Se lei dovesse toccare i comandi mentre l'autopilota è in funzione, questo si spegnerebbe da solo e io riprenderei direttamente il comando».

Brant fu sorpreso, e istintivamente disgustato, da quel continuo flusso d'informazioni non richieste. Era un indizio brutale e appariscente di quanto grande fosse la presenza del computer in quell'intelligenza che chiamava se stessa Murray Bennett. Rispondeva alle domande, infatti, quasi con l'incurante ricchezza di dettagli di un selettore di biblioteca pubblica... e Brant non aveva a disposizione pulsanti da pigiare con la scritta "Basta".

«Ha intenzione di rispondere alla mia domanda?» disse improvvisamente la voce.

«Sì», disse Brant, «io la consiglio di consegnarsi alle autorità. L'*Astrid* dimostra che la sua argomentazione era corretta... ma dimostra anche che la sua ricerca era un vicolo cieco. Non serve che lei proceda alla costruzione di altre *Astrid*: lei stesso è consapevole di essere adesso incapace di migliorare il modello».

«Questo è contrario a ciò che ho registrato in me», replicò la voce. «Il mio scopo supremo, come uomo, era costruire macchine come questa. Io non posso accettare la sua risposta: essa è in conflitto con la mia direttiva primaria. Per favore, segua le luci fino al suo alloggio».

«Che cosa ha intenzione di fare di me?»

«Portarla alla mia base».

«Per che cosa?» chiese Brant.

«Come scorta di organi umani», spiegò la voce. «Per favore, segua le luci, altrimenti dovrò usare la forza».

Brant seguì le luci. Quando entrò nella cabina fino alla quale esse l'avevano guidato, una figura arruffata balzò su da una delle due cuccette. Brant balzò indietro, allarmato. La figura produsse una risatina forzata ed esibì un frammento di gallone dorato sulla sua manica.

«Non sono così orribile come sembro», disse. «Tenente Powell della nave di pattuglia *Iapetus*, Nazioni Unite, al suo servizio».

«Io sono Brant Kittinger, astrofisico dell'Istituto planetario. Non c'è dubbio che lei sia un po' malandato. Si è accapigliato con Bennett?»

«È questo il suo nome?» Il poliziotto delle Nazioni Unite annuì, tetro. «Sì, e c'è un numero incredibile di armi montate su questa vecchia tinozza. Io l'ho sfidata, e questa ha fatto a pezzi la mia nave prima ancora che potessi sollevare una mano. Sono riuscito a infilare la tuta spaziale appena in tempo... e ora comincio a desiderare di non averlo fatto».

«Non la biasimo. Sa già per che cosa ha in mente di usarci, immagino».

«Sì», annuì il poliziotto. «Sembra provar piacere nel vantarsi dei suoi successi... Dio sa se non sono stupefacenti, anche se soltanto la metà di quanto dice è vero!»

«È tutto vero», disse Brant, «è essenzialmente una macchina, sa, e come tale dubito che possa mentire».

Powell parve sorpreso: «Questo rende la cosa ancora peggiore. Ho cercato una via di scampo...»

Brant sollevò una mano di scatto, e con l'altra si frugò nelle tasche, alla

ricerca d'una matita: «Se ha trovato qualcosa lo scriva, non ne parli. Credo che possa sentirci. Non è così, Bennett?»

«Sì», disse la voce nell'aria. Powell sussultò. «Il mio udito si estende per tutta la nave».

Vi fu di nuovo silenzio. Powell, tetro come la morte, scribacchiò qualcosa su un vecchio modulo spiegazzato delle Nazioni Unite:

Non ha importanza. Non sono riuscito a immaginare niente.

Dov'è il computer principale? scrisse Brant. *È lì che devono trovarsi i residui della sua personalità.*

Dì sotto. Non c'è una sola possibilità di arrivarci senza un disintegratore. Dev'esserci una corazzatura di almeno quindici centimetri tutt'intorno. E lo stesso vale per il comando dei circuiti nervosi.

Rimasero seduti nella cuccetta più bassa, impotenti. Brant masticava la matita. «Quant'è lontana da qui la sua base?» chiese, dopo qualche tempo.

«Dove ci troviamo, adesso?»

«In orbita intorno al nuovo pianeta del sistema solare».

Powell fischiò. «In questo caso la sua base non può trovarsi a più di tre giorni di distanza. Io sono salito a bordo subito fuori Titano, e da allora non ha mai fatto tappa alla sua base. Il propellente non durerà ancora a lungo. Conosco molto bene questo tipo di nave. E da quanto ho visto, i propulsori non sono stati modificati».

«Uh», fece Brant, «questo quadra. Se Bennett in persona non ha mai avuto modo di modificare la propulsione, questo surrogato di Bennett che abbiamo qui non avrà avuto neppure lui modo di farlo». Trovò più facile ignorare la presenza dell'ascoltatore mentre parlava; controllare continuamente le sue parole con Bennett in mente era troppo arduo per i suoi nervi. «Questo ci dà tre giorni per uscirne, allora. O anche meno».

Per una ventina di minuti Brant non disse altro, mentre il poliziotto delle Nazioni Unite se ne stava lì, sulle spine, fissando speranzoso il suo viso. Alla fine l'astronomo tornò a raccogliere il pezzo di carta.

Saprebbe pilotare questa nave? chiese.

Il poliziotto annuì e scribacchiò: *Perché?*

Senza rispondere, Brant si ridistese sulla cuccetta, girandosi sul fianco in modo che il suo viso fosse rivolto verso il centro della cabina, piegò le ginocchia e poi lanciò avanti entrambi i piedi che sbatterono con forza contro lo scafo; le borchie magnetiche delle sue scarpe lasciarono delle lucenti cicatrici sul metallo. Il contraccolpo lo mandò a volare come un goffo uccello attraverso la cabina.

«Perché l'ha fatto?» chiesero simultaneamente Powell e la voce nell'aria. Il tono del loro catturatore era leggermente incuriosito ma non allarmato.

Brant aveva già preparato la risposta: «Fa parte di una domanda che mi ero posto», spiegò. Si arrestò contro la parete opposta e si contorse per riportare i suoi piedi sul ponte. «Sa dirmi che cosa ho fatto adesso, Bennett?»

«Ebbene, non esattamente. Come le ho detto, non riesco a vedere dentro la nave. Ma ho ricevuto una scossa tattile dai nervi dei comandi, delle luci, delle paratie, del sistema di ventilazione, e così via, e anche un rimbombo dagli audio. Tutto ciò mi dice che lei ha picchiato i piedi sul pavimento o contro una paratia. Dall'intensità di tutte queste impressioni, calcolo che lei abbia scalciato con violenza».

«Ode e percepisce, eh?»

«Esatto», rispose la voce, «e inoltre posso anche cogliere il calore del suo corpo dai recettori del sistema di controllo termico della nave... una forma di visione, ma confusa e non definita».

Con molta calma, Brant recuperò il logoro foglietto di carta e vi scrisse sopra: *Mi segua.*

Quindi uscì fuori nel corridoio e si diresse verso la cabina di comando, con Powell alle calcagna. La nave vivente restò silenziosa soltanto per un attimo.

«Tornate nella vostra cabina», intimò.

Brant accelerò sensibilmente il passo. Come avrebbe potuto obbligarlo a obbedire ai suoi ordini, quella creazione maligna del cervello di Bennett?

«Ho detto, tornate nella vostra cabina», ripeté la voce. Adesso il suo tono si era fatto più stridulo e aspro, senza una sola traccia di sentimento. Per la prima volta Brant riuscì a precisare che doveva uscire da un sintetizzatore della voce umana più che da un vocabolario registrato su nastro della voce di Bennett. Brant, comunque, digrignò i denti e proseguì.

«Non voglio trovarmi costretto a danneggiarvi», disse ancora la voce. «Per l'ultima volta...»

Un istante più tardi, Brant ricevette un colpo violento sul fondo della schiena, e si trovò abbattuto come un albero. La violenza del colpo lo fece scivolare lungo il pavimento del corridoio come una piastrella. Una frazione di secondo più tardi vi furono un sibilo e un lampo, e l'aria divenne improvvisamente calda e soffocante per l'acudo odore di ozono.

«C'è mancato poco», disse la voce di Powell, con calma. «Evidentemente alcuni di questi bulloni sulla parete sono elettrodi ad alta ten-

sione. È stata una fortuna che io abbia visto una luminosità formarsi intorno a quello. Strisci e si sbrighi».

Strisciare in un corridoio privo di gravità era assai più difficile che camminare. Ma Brant, spinto da un'estrema decisione, riuscì ugualmente a raggiungere la cabina di comando, contorcendosi come un serpente, facendo appello a tutti gli espedienti che aveva appreso nello spazio per tenersi aderente al pavimento. Sentì Powell che si dimenava dietro di lui.

«Lei non sa che cosa ho intenzione di fare», disse Brant ad alta voce, «non è vero, Bennett?»

«No», rispose la voce nell'aria. «Ma non so di niente che lei possa fare di realmente pericoloso, mentre si trova disteso sulla pancia. Quando si alzerà io la distruggerò, Brant».

«Uhmm», fece Brant. Si aggiustò gli occhiali sugli occhi, dopo aver quasi rischiato di perderli durante la sua breve capriola lungo il corridoio. La voce aveva riassunto la situazione con micidiale precisione. Brant tirò fuori il foglietto, ora ridotto quasi in poltiglia, dalla tasca della sua camicia, e lo spinse attraverso il pavimento, in direzione di Powell.

Come possiamo raggiungere l'autopilota? Dobbiamo fracassarlo.

Powell si tirò su puntando un gomito e studiò il pezzo di carta, accigliandosi. In basso, sotto il ponte, ci fu un improvviso pulsare d'energia, e Brant sentì il freddo metallo sul quale era di steso sprofondare sotto di lui. Bennett stava cambiando rotta, cercando di scagliarli a portata delle sue difese. Entrambi gli uomini cominciarono a scivolare di lato.

Powell non parve preoccupato; evidentemente, sapeva quanto tempo era necessario per far ruotare una nave di quelle dimensioni e di quel periodo d'oscillazione e spinse nuovamente verso Brant il pezzo di carta. Sull'ultimo spazio rimasto libero c'era scritto, con una calligrafia molto fitta: *Gli scaraventi addosso qualcosa.*

«Ah», fece Brant. Sempre continuando a scivolare, si sfilò uno degli scarponi e lo soppesò, valutandone la massa. Sarebbe andato bene. Con un'improvviso scatto convulso, lo scagliò.

Lunghe scintille crepitanti solcarono il locale da ogni lato, con un fracasso da spaccare i timpani. Pur non potendo Bennett avere alcuna idea di ciò che Brant stava facendo, ovviamente aveva percepito l'improvviso movimento, e aveva inserito la corrente ad alta tensione a scopo precauzionale. Ma era troppo tardi. Lo scarpone concluse il volo, sprofondando col tacco nell'autopilota, con un fracasso tremendo.

Una cacofonia sfuocata uscì dal sintetizzatore vocale... più simile al fi-

schio di una sirena che a un grido umano. L'*Astrid* roteò su se stessa, incontrollatamente. Poi vi fu silenzio.

«Va bene», disse Brant, sollevandosi sulle ginocchia. «Provi i comandi, Powell».

Il pilota delle Nazioni Unite si alzò cautamente. Non volarono scintille. Quando toccò il quadro di comando, la nave subito reagì con un ronfare d'energia.

«Funziona», annunciò Powell. «E adesso mi dica: come faceva a sapere ciò che andava fatto?»

«Non è stato difficile», esclamò Brant, compiaciuto, recuperando la scarpa magnetica. «Ma non siamo ancora usciti dalla foresta. Dobbiamo scender subito ai magazzini e procurarci un paio di fiamme ossidriche. Voglio recidere tutti, fino all'ultimo, i condotti nervosi che riusciremo a trovare. È d'accordo con me?»

«Sicuro».

Il lavoro fu eseguito più rapidamente di quanto Brant avesse osato sperare. Evidentemente, la nave vivente non aveva mai pensato di alleggerirsi, liberandosi di tutte le attrezzature di cui un tempo il suo equipaggio umano aveva avuto bisogno. Mentre Brant e Powell si aprivano entusiasticamente la strada nella giungla dei nervi efferenti che uscivano dal computer centrale, l'astronomo disse:

«Ci ha dato troppe informazioni. Mi ha detto che aveva collegato i nervi artificiali della nave alle terminazioni nervose che uscivano dal suo cervello, che aveva usato per "umanizzare" l'*Astrid.* E mi ha detto anche che aveva dovuto eseguire *centinaia* di collegamenti del genere. È questo, appunto, il guaio al quale si va incontro quando si consente a un computer di agire come un'entità indipendente... un computer non ne sa abbastanza di relazioni interpersonali da tener a freno la lingua. Ed eccoci qui. Si riprenderà tra non molto, ma non credo che sarà in grado d'interferire con noi, adesso».

Mise giù la fiamma ossidrica con un sospiro. «Che cosa stavo dicendo? Ah, sì. A proposito di quei collegamenti nervosi: se avesse separato i nervi che trasmettono le sensazioni dolorifiche dagli altri nervi sensori, avrebbe dovuto eseguire *migliaia* di collegamenti, non centinaia. Se fosse stato un vero essere umano, l'autentico Bennett, a darmi questo indizio, non l'avrei preso in considerazione, poiché avrebbe potuto darsi che Bennett avesse usato quella cifra, minimizzandola, come modo di dire. Ma dal momento che a parlare era il doppione di Bennett, un computer, ho supposto che

quel numero fosse esatto.

«Inoltre, non credevo che Bennett, in ogni caso, sarebbe stato in grado di eseguire migliaia di collegamenti, specialmente lavorando telepaticamente per interposta persona. C'è un limite perfino alle più straordinarie tecniche di neurochirurgia. Bennett si era limitato a compiere dei collegamenti generali, e si era affidato a un segmento del suo cervello che aveva incorporato nella nave per selezionare i vari tipi d'impulsi, man mano arrivavano a gruppi... proprio come un qualunque cervello umano avrebbe fatto in simili circostanze. Questo, appunto, era uno dei principali vantaggi ottenuti servendosi di un cervello umano».

«E quando lei ha dato il calcio alla parete...» disse Powell.

«Sì, lei ha colto il punto cruciale. Quando ho dato quel calcio, volevo accertarmi se poteva *percepire* il colpo delle mie scarpe. Se era nelle condizioni di farlo, allora potevo esser sicuro che non aveva eliminato i nervi sensori quando aveva collegato i nervi motori. E se non li aveva eliminati, allora dovevano per forza esser presenti anche delle fibre che trasmettevano il dolore».

«Ma cosa aveva a che fare l'autopilota con tutto questo?» chiese Powell, ancora perplesso.

«L'autopilota», disse Brant, sorridendo, «è un ganglio della sua rete nervosa, un centro importante. Bennett avrebbe dovuto proteggerlo massicciamente, come aveva protetto il computer principale. Quando l'ho fracassato, è stato come se avessi vibrato un pugno contro il plesso solare di un uomo. Gli ha fatto un male tremendo».

Cade la notte
Nightfall
di Isaac Asimov
Astounding Science Fiction, settembre

(Bene, eccola qui. Nightfall (Cade la notte) *fu la mia sedicesima storia a venire pubblicata, ma è la trentaduesima che avevo scritto. La scrissi nel marzo del 1941, quando avevo ventun anni e un quarto ed è la mia prima storia per cui Campbell mi pagò un sovrappremio. E fu anche la mia prima storia che servì da principale romanzo breve a un numero di «Astounding». Inoltre fu la mia prima storia che si meritò una copertina su «Astounding».*

È chiaro che per me fu una pietra miliare.

Solo che a quel tempo non mi resi conto esattamente del fatto che lo fosse.

A quel tempo, Nightfall *fu solo un'altra storia che avevo scritto e non fece molto fracasso, ma col passare dei mesi e degli anni, mi sembrò sempre crescere in retrospettiva finché adesso non solo è opinione unanime che essa sia il miglior racconto che io abbia mai scritto, ma sembra sia anche opinione unanime che essa sia il miglior racconto di fantascienza* mai *scritto. O almeno si è piazzata al primo posto in diverse votazioni, compresa quella fatta dall'Unione degli Scrittori Americani di Fantascienza.*

Io mi affretto a dire che non sono d'accordo. Secondo me sono ben tre i racconti che ho scritto e che giudico migliori e provvederò a che vengano inclusi in questa serie quando arriveremo all'anno corrispondente. In effetti, penso che Nightfall *abbia dei gravi difetti e una certa rozzezza di scrittura. Tuttavia, dopo la sua pubblicazione, non ho mai più scritto un solo racconto di fantascienza che non sia stato pubblicato e molto pochi che non siano stati accettati dal primo direttore cui li ho sottoposti... perciò direi che* Nightfall, *scritta neanche tre anni dopo da che avevo iniziato a sottoporre dei racconti per la pubblicazione, segnò allora la fine del mio apprendistato.* - I.A.*)*

Il rettore dell'Università di Saro, Aton 77, fulminò il giovane giornalista con uno sguardo di fuoco, sporgendo il labbro inferiore con aria di sfida.

Ma Theremon 762 non si scompose. Quando, agli albori della carriera, la sua rubrica, ora oggetto di discussioni alquanto aspre, era solo un'idea nel suo cervello di giornalista dilettante, si era specializzato in interviste impossibili. Anche se ne aveva ricavato lividi, occhi blu e ossa rotte, ci aveva anche guadagnato un gran sangue freddo e un'immensa sicurezza di.se stesso.

Attese con calma che il rettore calmasse la tempesta dentro di sé, ritirando la mano che era stata ignorata. Del resto gli astronomi erano degli originali e Aton ne deteneva la palma, se il suo comportamento degli ultimi due mesi poteva significare qualcosa.

Fremendo di emozione compressa a stento, Aton 77 ritrovò la voce ma non seppe resistere alla sua consueta fraseologia prudente e noiosa.

«Devo ammettere», disse, «che non le manca una faccia tosta notevole nel venire a dire a me certe cose».

Lo interruppe Beenay 25, il telefotografo dell'Osservatorio, che si umettava nervosamente le labbra aride.

«Ma signore, veramente...»

Il rettore si voltò a guardarlo, con l'unico movimento di sollevare il sopracciglio.

«Beenay, ho chiesto la sua opinione? Ammetto che lei lo abbia fatto in buona fede, ma non tollero insubordinazioni!»

Per Theremon era il momento di farsi sentire.

«Senta, signor rettore, mi lasci finire quello che ho cominciato...»

Aton lo bloccò subito. «Non credo che lei abbia da dirmi cose più sensate delle idiozie che scrive sulla sua rubrica da due mesi. Lei ci ha scatenato addosso una campagna giornalistica, a me e ai miei colleghi che cerchiamo di organizzare il mondo contro la minaccia che ormai non si può più evitare. Non ha certo esitato a coprire di ridicolo tutti quelli che lavorano all'Osservatorio, con le sue frecciate personali...»

Il rettore prese dal tavolo la copia della *Cronaca* di Città di Saro sventolandola furiosamente verso Theremon.

«Anche un impudente come lei dovrebbe esitare prima di venire a farmi una richiesta che potrebbe fornirle i titoli di prima pagina del suo giornale. Proprio lei...»

Lasciò cadere il giornale e avanzò verso la finestra con le mani intrecciate dietro la schiena.

«Adesso può andarsene», sbottò, con gli occhi puntati in cielo, dove Gamma il più splendente dei sei soli del pianeta, tramontava. Aton sapeva che non avrebbe più visto il sole che sbiadiva tra le nebbie dell'orizzonte, almeno in perfetta coscienza intellettiva.

Scattò, girandosi.

«Un momento, venga qui», disse, accompagnando le parole con un gesto d'imposizione, «va bene, le dirò quello che vuole sapere».

Theremon che non aveva affatto intenzione di andarsene, si avvicinò. Aton gli indicò il cielo.

«Avevamo sei soli, ce n'è rimasto solo uno adesso, Beta. Vede?»

Non ebbe risposta. Beta era quasi allo zenith. La sua luce rossa tingeva il paesaggio con una sfumatura aranciata, mentre i raggi di Gamma morivano. Ora all'apogeo, Beta era molto più piccolo di quanto Theremon lo avesse mai visto. Per ora era il solo signore del cielo di Lagash.

Il vero sole di Lagash, Alpha, l'unico attorno cui il pianeta effettivamente ruotava, era agli antipodi, come pure le coppie di soli gemelli. Beta, la nana rossa compagna di Alpha, era tragicamente sola.

La luce solare dava al volto di Aton un colorito vermiglio.

«Fra nemmeno quattro ore la nostra civiltà morirà. E questo perché Beta è rimasto l'unico sole del nostro cielo», sorrise senza allegria, «lo stampi, lo pubblichi pure, tanto non potrà leggerlo nessuno!»

«Ma e... non è possibile che passino quattro ore e ancora altre senza che succeda niente?» suggerì Theremon.

«Ah, vedrà, vedrà che succederà anche troppo!»

«Va bene, ma *se* invece non succedesse niente?»

Beenay 25 si intromise di nuovo.

«Signore, dovrebbe ascoltarlo».

«Mettiamolo ai voti, rettore», disse Theremon.

Un brivido sembrò animare gli altri cinque operatori dell'Osservatorio che fino ad allora si erano chiusi in un atteggiamento neutrale.

La voce di Aton era incolore: «Non ce n'è bisogno». E si tirò fuori dalla tasca l'orologio. «Le concedo cinque minuti, visto che Beenay insiste. Avanti».

«Perché allora non mi lascia accertare con assoluta certezza quanto succederà? Tanto se accade non potrò certo scrivere l'articolo e se invece non accade si aspetti solo ridicolo o peggio. In questo caso, per lei è meglio che il ridicolo tocchi a un amico».

«E questo amico chi sarebbe?» sbuffò Aton. «Lei per caso?»

«Sicuro». Theremon si mise a sedere. «D'accordo i miei articoli sono stati un po' irriverenti, d'accordo, ma le ho sempre concesso il beneficio del dubbio, no? Questo secolo non è il più adatto per predicare a Lagash una apocalisse. La gente non crede più al "libro delle Rivelazioni". Non è certo incoraggiante che gli scienziati comincino a convertirsi alle tesi dei Cultisti...»

«Giovanotto, può essere che alcuni dei nostri dati provengano dal Culto, ma i risultati ottenuti non hanno niente a che vedere col misticismo del Culto. La "mitologia" del Culto si basa su alcuni fatti incontestabili, e noi li abbiamo liberati dal loro involucro di mistero. Anzi, le dirò, i Cultisti ci odiano più di lei!»

«Io non la odio, rettore Aton; io voglio farle capire che l'opinione pubblica non è favorevole a lei, anzi...»

Il rettore stortò sprezzante la bocca.

«E chi se ne frega!»

«Già, ma... e domani?»

«Domani... non ci sarà nessun domani!»

«Mettiamo che ci sia invece... ammettiamolo, così, tanto per fare una ipotesi. Il malcontento generale può peggiorare, lei sa benissimo che l'andamento degli affari è crollato ultimamente. Loro, gli uomini d'affari non credono alla fine del mondo e si tengono stretti i loro quattrini e aspettano che passi la crisi. Neanche l'uomo della strada ci crede, ma vuole vedere prima cosa succederà. Lo sa? Quando la crisi sarà passata il desiderio più violento sarà quello della vendetta, vendetta contro di lei! Diranno che se un qualsiasi pazzo può sconvolgere il paese quando gli salta in testa, è interesse del pianeta liberarsene... vedrà che succederà!»

Il rettore lo squadrò severo.

«E lei vorrebbe aiutarmi? E come?»

«Intendo occuparmi della pubblicità», sogghignò Theremon, «posso mettere in risalto solo il lato ridicolo. Non dico che sarà facile, certo, dovrete passare per un branco di imbecilli, ma se l'opinione pubblica riderà, lascerà perdere l'odio. Però il mio editore vuole in cambio l'esclusiva delle sue dichiarazioni!»

Beenay annuì, poi proruppe: «Ha ragione, lo pensiamo tutti. Non abbiamo mai pensato che nella nostra teoria e nei nostri calcoli ci potesse essere un errore, la cui probabilità è una su un milione, ma dovremmo farlo».

Dal tavolo dove erano raggruppati gli altri giunse un mormorio di consenso. Aton abbozzò una smorfia, come se non riuscisse a liberarsi del fiele che si sentiva in bocca.

«E va bene, se ci tiene, resti. Ma per favore non ci intralci. Non dimentichi che io sono il responsabile di quanto succede qua dentro e io voglio assoluta collaborazione e rispetto...»

Le sue mani erano sempre intrecciate sulla schiena e il volto teso in avanti. E aveva tutta l'aria di restare così per sempre, se non ci fosse stata una interruzione.

«Salve!» il nuovo venuto era dotato di voce tenorile e di un sorriso compiaciuto. «Beh, cos'è quest'aria da funerale? Non starete perdendo la testa?!?»

Aton era costernato.

«Sheerin, che ci fa lei qui?» sbottò, «non doveva essere sepolto nel Rifugio?»

Sheerin si abbatté su una sedia ridendo.

«Che vada al diavolo il Rifugio! Non mi piace. Invece mi piacciono le situazioni scottanti e poi sono anche curioso. Voglio vedere queste stelle

dei Cultisti!» Poi aggiunse in tono più serio: «È freddo fuori! Si attaccano i ghiaccioli al naso! Beta è così lontano che non emana alcun calore!»

Il rettore esasperato digrignò i denti.

«Sheerin, cosa crede di fare a venire qui? Perché si è messo a fare follie? Pensi al suo lavoro!»

«Follie?» rassegnato Sheerin allargò le mani. «Nel Rifugio uno psicologo è perfettamente inutile. Ci vogliono uomini forti e donne sane per allevare bambini. Io sono troppo grasso per fare l'uomo d'azione e non sono particolarmente portato ai bambini. Per cui ho preferito levarmi di mezzo. Qui sto meglio».

Theremon era incuriosito: «Cos'è questo Rifugio?»

Sheerin lo guardò con sguardo incuriosito. Accigliato, gonfiò le guance.

«E lei chi sarebbe?»

Aton mormorò a labbra strette.

«È Theremon, il giornalista. Deve averlo già sentito nominare».

Il giornalista tese la mano.

«Naturalmente lei è Sheerin 501, Università di Saro. La conosco per sentito dire», e ripeté, «ma cos'è questo Rifugio?»

«Beh, abbiamo convinto un po' di gente della nostra profezia sulla fine del mondo. Sono state prese le precauzioni necessarie. In genere sono i parenti del personale dell'Osservatorio, insegnanti e alcuni estranei. Trecento persone in tutto, di cui la maggior parte sono donne e bambini».

«Ah, si sono rintanati dove l'oscurità e le stelle non li troveranno mai. Ma tutti gli altri morranno».

«Non è così semplice, dopo la distruzione delle città e la follia collettiva, sarà dura per chi sopravviverà. Ma avranno almeno protezione, riserve d'acqua e di cibo, armi...»

«Non solo questo», intervenne Aton, «hanno tutte le registrazioni eccezion fatta per quelle di oggi. Queste registrazioni spiegheranno la verità alle generazioni future, *devono* sopravvivere, il resto non ha alcuna importanza».

Theremon modulò un lungo fischio e meditò in silenzio. Gli uomini al tavolo avevano preso una scacchiera multipla e stavano giocando in sei, con mosse rapide, mute e con gli occhi fissi sulla scacchiera. Theremon dopo un istante si alzò e si avvicinò ad Aton che parlava piano con Sheerin.

«Senta, andiamo da qualche parte dove possiamo parlare in pace. Ho delle domande da farle».

L'astronomo lo guardò malamente e Sheerin intervenne.

«Ma sì, sarà bene parlare un po'. Aton mi ha detto delle reazioni dell'opinione pubblica in caso le previsioni non si avverassero. E la penso come lei, io la leggo sempre e non sono del tutto in disaccordo con lei».

Aton grugnì: «Sheerin, la prego!»

«Cosa? Ah, sì, giusto. Andiamo di là. Staremo più comodi».

Nell'altra stanza c'erano poltrone più comode e pesanti tende rosse alle finestre. Il pavimento era ricoperto da un tappeto marrone. Con la luce rossastra di Beta la stanza sembrava insanguinata.

Theremon non poté trattenere un brivido.

«Non so che darei per avere almeno un secondo solo di luce bianca. Se in cielo ci fossero Gamma o Delta...!»

Aton lo interpellò: «Che domande vuol farmi? Si ricordi che abbiamo pochissimo tempo. Un'ora e un quarto per l'esattezza, poi di sopra non potremo più parlare».

«Bene, ascolti», Theremon si appoggiò all'indietro a braccia incrociate sul petto, «siete tutti così convinti che comincio a crederci anch'io. Mi vuol spiegare?»

Aton esplose: «Cosa? Lei ci bersaglia con le sue domande e non ha ancora capito di che si tratta?»

Il giornalista abbozzò un timido sorriso.

«Non esageriamo. Ho afferrato il concetto. Sta per verificarsi un evento che produrrà Oscurità su tutto il pianeta in poche ore e l'umanità impazzirà. Ma io voglio le giustificazioni scientifiche».

Sheerin lo interruppe: «Non ci siamo, se lei pone ad Aton una domanda del genere, ammesso che voglia risponderle, lui le sciorinerà pagine e pagine stampate e montagne di grafici. E lei non ci si raccapezzerebbe più. Ma io posso spiegarle il tutto in parole semplici».

«Va bene, allora me lo dica lei».

«Prima vorrei bere qualcosa». Sheerin sbirciò Aton fregandosi le mani.

«Acqua?» grugnì Aton.

«Non faccia lo spiritoso!»

«Non faccia lei lo spiritoso. Oggi niente alcool. Non voglio indurre in tentazione i miei uomini».

Lo psicologo borbottò qualcosa comprensibile solo a lui. Inchiodò Theremon con lo sguardo e cominciò.

«Lei saprà, immagino, che la storia della civiltà di Lagash ha carattere

ciclico. Un vero carattere ciclico».

Theremon rispose con prudenza: «Certo, è la teoria archeologica comune, ma è stata verificata?»

«Questo è il punto. Nell'ultimo secolo ci si è trovati d'accordo su ciò. Il carattere ciclico è, anzi era, uno dei grandi misteri cosmici. Sono stati trovati i resti di nove diverse civiltà e molte altre non identificate con sicurezza, tutte avevano raggiunto un altissimo livello, simile al nostro, tutte sono state distrutte da incendi colossali al loro apogeo. Non si spiega il motivo. È sempre stato il fuoco a distruggere queste civiltà, ma non si spiegano le cause».

Theremon non perdeva una parola.

«Non c'è una Età della Pietra?»

«Probabilmente, ma non ne sono rimaste tracce, si sa solo che gli uomini di quell'era erano scimmie evolute. Non ha importanza questo».

«Già, prosegua!»

«Ci sono state moltissime spiegazioni di queste catastrofi ricorrenti, ma tutte sono fantasiose. Chi dice che periodicamente c'è un diluvio di fuoco, chi che Lagash attraversa uno dei soli, chi peggio ancora. Ma i secoli ci hanno tramandata un'altra teoria, molto diversa».

«Lei allude al mito delle Stelle, citato dai Cultisti nel "Libro delle Rivelazioni"».

«Già», Sheerin era soddisfatto. «I Cultisti dicono che ogni centocinquant'anni, Lagash entra in una caverna e i suoi soli spariscono, da qui la Oscurità che copre il mondo.. Allora arrivano le Stelle che rubano agli uomini la loro anima e li fanno diventare dei pazzi incoscienti che distruggono la loro stessa civiltà. Ci sono frammischiate molte nozioni mistico-religiose, ma il succo è questo».

Sheerin respirò a fondo.

«Ora ci avviciniamo alla Teoria della Gravitazione Universale», disse sottolineando le maiuscole. Aton sbuffò e uscì.

Quando fu uscito Theremon disse:

«Qualcosa che non va?»

«Direi di no», ribatté Sheerin, «i due che dovevano prendere servizio qualche ora fa non si son fatti vivi. Tutti gli uomini, tranne quelli indispensabili, sono scesi al Rifugio».

«Non è possibile che abbiano disertato?»

«Faro e Yimot? No, impossibile. Se non arriveranno tra un'ora, avremo

guai». Scattò in piedi: «Ma visto che Aton se n'è andato...»

Andò alla finestra e da uno scaffale sotto il davanzale estrasse una bottiglia piena di liquido rosso che gorgogliò allettante.

«Aton non dovrebbe saperlo», disse tornando al tavolo, «c'è un bicchiere solo, ed è suo, visto che è l'ospite. Io mi servo dalla bottiglia». E gli riempi il bicchiere attentamente.

Theremon cercò di protestare, ma Sheerin lo fulminò.

«Giovanotto, rispetti gli anziani!»

Il giornalista si risedette con un'espressione di sofferenza.

«Va bene, avanti!»

Lo psicologo sollevò la bottiglia e se la incollò alla bocca e soddisfatto riattaccò.

«Che ne sa della gravitazione?»

«So solo che è una teoria sviluppata recentemente e non del tutto chiara. Dev'essere così complicata che solo dodici uomini su tutto Lagash la capiscono».

«Idiozie! Il concetto si riassume in una frase. Secondo la Legge della Gravitazione Universale tra tutti i corpi dell'universo c'è una forza di attrazione e tale attrazione reciproca tra due corpi è proporzionale alla somma delle loro masse diviso per la distanza al quadrato».

«Ah, semplicissimo!»

«Beh, ci son voluti quattrocento anni per definirlo!»

«Così tanto? Come mai? È semplice così come lo ha enunciato lei!»

«Non basta un lampo di genio per indovinare le leggi fisiche. Ci si arriva dopo secoli e secoli di lavoro di scienziati di un mondo intero. Quattrocento anni fa Genovi 41 ha scoperto che era Lagash a ruotare attorno al sole Alfa e non il contrario e si è lavorato su questi presupposti da allora. Le nozioni sui sei soli sono state analizzate, dibattute. Teorie su teorie, controllate, modificate, trasformate».

Theremon annuì e allungò il bicchiere. Sheerin gli concesse alcune gocce rubino dalla bottiglia.

«Vent'anni fa», disse dopo essersi inumidito la gola, «sì, venti anni fa, c'è stata la dimostrazione che la Teoria Gravitazionale spiega perfettamente il moto orbitale dei sei soli. Un grande trionfo scientifico!»

Sheerin si avvicinò alla finestra senza abbandonare la bottiglia.

«Eccoci al punto centrale. Nell'ultimo decennio il moto di Lagash attorno ad Alfa è stato calcolato secondo la legge gravitazionale; ma l'orbita reale non coincide con l'orbita teorica. Nemmeno se si calcolano le perturba-

zioni da attrazione degli altri soli. No, o la legge non è valida o c'è un altro fattore, ancora ignoto».

Theremon raggiunse Sheerin e spinse lo sguardo dalla finestra dove le guglie della Città di Saro, accese di rosso, scintillavano in distanza. Con un irrefrenabile senso di incertezza guardò Beta che splendeva rosso e maligno, allo zenith.

«E poi?» disse sottovoce.

«Be', gli astronomi ci hanno pensato su per anni, ognuno con una teoria più fantastica... poi Aton decise di rivolgersi al Culto. Sor 5, il loro capo, gli fornì dei dati che semplificarono la questione. Si cambiò completamente indirizzo. E se ci fosse stato un altro pianeta non luminoso come Lagash? Capisce bene che in questo caso dovrebbe risplendere di luce riflessa, ma se come Lagash fosse composto di roccia azzurrina, sarebbe invisibile, cancellato completamente dai soli».

Theremon fischiò.

«È assurdo!»

«Non direi! Faccia conto che questo pianeta ruoti attorno a Lagash a una determinata distanza e a una determinata orbita e abbia una massa tale da spiegare la deviazione di Lagash dall'orbita teorica... sa cosa significa?»

Il giornalista fece un cenno di diniego.

«Beh, prima o poi questo pianeta passerà tra Lagash e uno dei soli». Sheerin scolò il resto della bottiglia con un sorso solo.

«Già, penso proprio che succederebbe questo!» La voce di Theremon era incolore.

«Ma solo un sole si trova sullo stesso piano di rivoluzione», disse Sheerin indicando il sole alto nel cielo. «Beta! E l'eclissi può verificarsi solo quando Beta si troverà in questo emisfero, alla massima distanza da Lagash, mentre l'altro pianeta sarebbe alla distanza minima. Poiché questo corpo ha un diametro apparente che è sette volte quello di Lagash, l'eclisse coprirebbe Lagash per mezza giornata, e ciò si verifica ogni duemilaquarantanove anni».

Theremon era impassibile.

«E io dovrei pubblicare queste cose?»

Sheerin annuì.

«È tutto. Prima l'eclisse che comincerà tra tre quarti d'ora, poi l'Oscurità completa, e le Stelle, poi la follia generale e la fine del cielo», rifletté. «Non abbiamo potuto convincere Lagash del pericolo solo in due mesi,

non sarebbero bastati due secoli. Tutte le registrazioni sono al Rifugio e oggi fotograferemo l'eclisse. Il prossimo ciclo conoscerà la verità e alla prossima eclisse l'umanità sarà preparata. Questa è una delle notizie che le interessano».

Theremon aprì la finestra e un lieve soffio di vento animò le tende e gli attraversò i capelli. La sua mano era rossa per il riflesso del sole. Improvvisamente si ribellò.

«Come può l'Oscurità fare impazzire?»

Sheerin sorrideva tra sé, girando e rigirandosi in mano la bottiglia.

«L'ha mai provata, giovanotto?»

Il giornalista rifletteva addossato al muro.

«No, no di certo, ma so cos'è...», un po' incerto agitò le dita, poi sbottò: «ma sì, è mancanza di luce! Come nelle grotte!»

«Ma lei è mai stato in una grotta?»

«Cosa, io? No certo!»

«Già, io ci ho provato tanto per provare, sono scappato subito. Mi sono spinto dentro la caverna fin quando vedevo solo un puntino di luce, tutto intorno c'era il buio. Non avrei mai pensato di filarmela così alla svelta».

Theremon storse la bocca.

«Be', non credo che al suo posto mi sarei messo a correre».

Lo psicologo lo guardò con disprezzo.

«Non può dirlo. Tiri le tende».

Theremon fu colto di sorpresa.

«Perché? Quando ci sono quattro o cinque soli va bene, contro il riverbero troppo forte, ma ora è già abbastanza buio».

«Proprio questo voglio farle vedere. Chiuda e venga qui a sedersi».

«Va bene». Theremon andò a tirare la tenda rossa che chiuse la finestra, mentre gli anelli dorati correvano sulla riioga un'ombra rosso cupo si allargò nella stanza.

Theremon tornò verso la tavola, i suoi passi suonavano stranamente nel silenzio.

«Non la vedo», soffiò.

Sheerin ordinò nervosamente: «Avanzi a tentoni».

«Ma non la vedo», il giornalista annaspava, «non vedo niente».

«E che si credeva?» risuonò la voce di Sheerin, «venga qui».

Si udirono di nuovo i passi incerti, lenti del giornalista. Poi un rumore, qualcuno che inciampa.

Theremon parlò con voce esile.

«Sono qui, be', devo... tutto bene!»

«Le piace?»

«No, no... È impressionante. Le pareti pare che...» tacque un istante, «pare che mi crollino addosso. Desidero spingerle lontano. Ma non sto impazzendo. Non è così terribile come diceva».

«Bene. Vada ad aprire le tende».

I passi si allontanarono cautamente nel buio, poi il corpo del giornalista urtò la tenda e si sentì il fruscio della tenda. La luce rossa investì la stanza e Theremon guardò il sole con un sospiro di sollievo.

Sheerin si deterse la fronte sudata e disse tremante:

«Pensi che era solo una stanza buia!»

Theremon affermò: «È sopportabile!»

«Già, in una stanza sì. È stato all'Esposizione del Centenario a Jonglor un paio di anni fa?»

«No, una visita all'Esposizione non vale seimila miglia!»

«Be', io sì. Ha sentito parlare del Tunnel del Mistero, al parco dei divertimenti? Ha battuto il record degli incassi solo nel primo mese».

«Ah, sì, ma ci sono stati dei guai, mi sembra».

«Oh, stupidaggini, messe subito a tacere. Era un tunnel di un miglio, completamente buio. Si saliva su un carrello e si veniva trascinati per un quarto d'ora nel buio. Ebbe successo... finché durò».

«Ah sì?»

«Certo, la paura è una emozione affascinante, se si scherza. Le paure fondamentali sono tre, la paura dei rumori, la paura di cadere e la paura del buio. È divertente saltare addosso a qualcuno all'improvviso e gridargli per spaventarlo. È divertente salire su un ottovolante, già, così il Tunnel ebbe un grosso successo di pubblico. Uscivano impauriti, tremanti ma eccitati e compravano il biglietto per un altro giro».

«Sì, sì, ricordo adesso. C'è scappato il morto vero? Ne hanno parlato molto dopo la chiusura del Tunnel».

Sheerin sbuffò.

«Due o tre. Ma la cosa si chiuse con l'indennizzo delle famiglie e il Consiglio di Jonglor affossò il tutto. Se dei cardiopatici vogliono rischiare, fatti loro. Per evitare che si ripetesse chi voleva entrare nel Tunnel doveva essere visitato da un medico. E la vendita dei biglietti aumentò».

«Poi?»

«Be', non è tutto qui, la gente usciva dal Tunnel in perfette condizioni fisiche, ma cominciava a soffrire di claustrofobia. Non voleva più entrare

negli edifici, di qualsiasi genere fossero. Palazzi, case, capanne, appartamenti, uffici, tende, capannoni».

Theremon accusò il colpo.

«Cioè rifiutavano di entrare in luoghi chiusi? Dove dormivano?»

«All'aperto».

«Be', dovevano costringerli».

«Infatti, ma una volta al chiuso furono colti da crisi isteriche, sbattevano la testa contro i muri, si potevano tenere dentro solo con iniezioni calmanti e camicie di forza».

«Erano pazzi».

«Già, una persona su dieci di quelle entrate nel Tunnel erano impazzite. L'unica cosa da farsi fu di chiudere il Tunnel».

«Ma cosa gli era successo?» chiese Theremon.

«Be', più o meno quello che è successo a lei quando ha pensato che le pareti le crollassero addosso. È proprio quella che si definisce "claustrofobia", la paura del buio, unita a luoghi chiusi. Chiaro?»

«E quella gente impazzita?»

«Be', quella gente non fu in grado di superare la crisi di claustrofobia. Quindici minuti senza luce è molto. Quella gente soffriva di "fissazione claustrofobica". Il terrore del buio e del chiuso latente in loro si manifestava in modo permanente. Ecco le conseguenze di quindici minuti d'Oscurità».

Theremon corrugò lentamente la fronte.

«Non mi sembra così terribile».

«Lei rifiuta di crederlo», scattò Sheerin, «ha paura. Guardi dalla finestra!»

Theremon eseguì mentre Sheerin continuava.

«Pensi all'Oscurità dappertutto. Niente luce, da nessuna parte. Case, alberi, terra, cielo... nero, tutto nero. E in quel nero le Stelle, qualsiasi cosa siano. Riesce a immaginarlo?»

«Sì», Theremon lo affermò sicuro di sé.

Sheerin irritato sparò un pugno sul tavolo.

«No, non è vero. Il suo cervello non può concepire il concetto di Oscurità, né quello di infinito né di eternità. Ne può parlare sì, ma basta. La sua mente è sconvolta da ogni minima parte di verità, e quando dovrà affrontare la realtà tutta la realtà, lei impazzirà. Sì, impazzirà, definitivamente» e aggiunse tristemente, «altri due millenni di lotte e conquiste inutili; doma-

ni su tutta Lagash non resterà una sola città».

Theremon sembrò rientrare in sé.

«Non capisco perché devo impazzire, solo perché il cielo diventerà buio. Ma anche se fosse, e tutti impazzissero, come potrebbero essere distrutte le città? Vuol dire che le distruggeremmo noi?»

Sheerin era esasperato.

«Se lei si trovasse al buio cosa vorrebbe? Cosa esigerebbe disperatamente? La luce, la *luce*!»

«Be'?»

«Come potrebbe avere la luce?»

«Che ne so?», Theremon esalò sottovoce.

«Qual è il solo modo per avere luce se non c'è il sole?»

«Che ne so?»

Si trovarono faccia a faccia.

Sheerin gli soffiò: «Lei brucerebbe qualcosa, ha mai visto una foresta in fiamme? Mai andato in campeggio? La legna che brucia non produce solo calore ma anche luce. Così si ottiene la luce quando scende l'Oscurità».

«Bruciando legna?»

«Bruciando tutto quello che hanno. Vogliono solo luce. Devono far fuoco, se non hanno legna, bruciano tutto, città, villaggio...»

Si affrontarono come due nemici, misurando le proprie volontà. Poi Theremon senza parole indietreggiò, ansante, non si accorse del tramestio che veniva dalla stanza accanto.

Sheerin trovò a fatica le parole.

«È la voce di Yimot. Lui e Faro sono tornati. Andiamo a vedere».

«Sì», Theremon mormorando respirò a fondo, e la tensione si incrinò.

Gli uomini dell'Osservatorio si erano raggruppati attorno ai due giovani che si stavano sbarazzando dell'equipaggiamento, mentre cercavano contemporaneamente di rispondere alle domande. La confusione era notevole.

Aton avanzò per affrontare i due irosamente.

«Sapete che manca solo quasi mezz'ora? Lo sapete? Dove vi siete cacciati?»

Faro 24 sedette fregandosi le mani. Aveva le guance rosse.

«Io e Yimot abbiamo fatto un esperimento a titolo personale. Abbiamo costruito un ambiente che simulasse l'Oscurità e le Stelle, per immaginare come sono».

Gli ascoltatori mormorarono. Aton dimostrò un certo interesse.

«Ma perché non l'avete detto? Che avete fatto?»

«Be'», disse Faro, «è un'idea che abbiamo avuto molto tempo fa. Yimot aveva visto una casa a un piano col tetto a cupola, un ex museo credo. L'abbiamo comprata...»

«Con quale denaro?» sbottò Aton.

«Ci siamo fatti fare un prestito dalla banca», ribatté Yimot 70. «Duemila crediti. E che importa? Domani duemila crediti saranno carta straccia!»

Faro confermò: «Sì, l'abbiamo tappezzata di nero, per riprodurre la Oscurità; abbiamo fatto dei buchi nel soffitto e ci abbiamo messo dei coperchietti metallici semoventi tramite un interruttore. Be', questo non l'abbiamo fatto noi veramente. Abbiamo assunto degli esperti. Noi volevamo che la luce passasse da quei buchi per ottenere la luce delle Stelle».

Ci fu una breve pausa di silenzio.

Poi ruppe il silenzio Aton, seccato.

«Non avevate il diritto di farlo...»

Faro accusò il rimprovero.

«Sì, signore... ma Yimot ed io pensavamo che fosse pericoloso. Potevamo impazzire sul serio. E secondo Sheerin dovrebbe essere probabile. Il rischio era solo nostro. Be', se fossimo riusciti a superare la crisi di claustrofobia, avremmo dimostrato di poter superare anche l'avvenimento reale, ma non è riuscito...»

«Perché?»

Toccò a Yimot rispondere.

«Ci siamo chiusi dentro e abbiamo adattato gli occhi al buio completo. È terribile, l'Oscurità fa pensare che tetto e mura crollino addosso. Abbiamo superato comunque questa fase ma poi abbiamo girato l'interruttore. I tappi si sono abbassati e il soffitto ha cominciato a brillare...»

«Poi?»

«Niente. Assurdo, niente! C'era un tetto con quei buchi e sembrava solo quello che era. Abbiamo provato più volte ma niente, non ci ha fatto alcun effetto».

Il silenzio cadde. Tutti guardarono Sheerin, seduto, immobile.

Theremon parlò per primo.

«Sa cosa significa per la sua teoria, Sheerin?» sogghignò.

Sheerin lo bloccò con la mano.

«Un momento. Devo pensare». Schioccò le dita e rialzò la testa con uno sguardo sicuro. «Certo...»

Fu interrotto da un fragore improvviso. Beenay saltò su e si precipitò al-

le scale: «Che diavolo...»

Tutti quanti lo seguirono.

Sulla cupola Beenay guardò con orrore le lastre fotografiche sparpagliate e l'uomo in piedi. Balzò sull'intruso e gli strinse la gola. In breve questi fu sopraffatto e schiacciato da una dozzina di uomini inferociti, dopo una violenta colluttazione.

Aton arrivò per ultimo, affaticato.

«In piedi!»

L'uomo, con gli abiti strappati e pieno di lividi fu rimesso in piedi. Aveva una barbetta arricciata secondo la moda dei Cultisti.

Beenay lo teneva per il colletto e lo scrollava con violenza.

«Lurido porco, cos'hai in mente? Le lastre...»

Il Cultista rispose gelido: «Non volevo distruggerle, è stato un incidente».

Beenay ringhiò.

«Già, volevi distruggere le macchine fotografiche. Sei stato fortunato, sai, se avessi toccato la macchina, ti avremmo fatto a pezzi».

Aton intercettò il braccio di Beenay diretto contro l'uomo.

«Fermo! Lo lasci!»

Il tecnico esitò e abbassò il braccio malvolentieri. Aton andò dal Cultista.

«Lei è Latimer, vero?»

Il Cultista si inchinò rigidamente indicando il distintivo.

«Latimer 25, aiutante di Terza Classe di Sua Serenità Sor 5».

«Non ha accompagnato Sua Serenità la settimana scorsa quando è venuto a trovarmi?»

Latimer si inchinò ancora.

«Cosa vuole?»

«Niente che lei possa darmi spontaneamente».

«È stato inviato da Sor 5 vero?»

«Non intendo rispondere».

«Intende venirci a visitare ancora?»

«Non intendo rispondere».

Aton guardò l'orologio con disappunto.

«Be', cosa vuole da me il suo padrone? Io ho mantenuto fede ai patti».

Latimer sorrise ambiguamente.

Aton proseguì indignato: «Gli avevo chiesto dei dati che solo il Culto

aveva. In cambio ho promesso di dimostrare la verità dei dogmi cultisti».

«Non c'è bisogno di dimostrazioni. Lo dimostra il "Libro delle Rivelazioni"». Il tono di Latimer non celava l'orgoglio.

«Per chi aderisce al Culto. Io avevo offerto prove scientifiche e ho mantenuto la promessa».

Latimer strinse gli occhi.

«Sì, certo, ma la sua spiegazione si basava sulle nostre fedi e perciò ne comprometteva la necessità. L'Oscurità e le Stelle sono diventati fenomeni naturali e questa è bestemmia».

«Allora la colpa non è mia, i fatti sono fatti e io non posso che constatarli».

«I suoi fatti sono frodi».

Aton batté un piede a terra.

«Come può dirlo?»

La risposta denunciava la fede cieca e assoluta.

«Io lo *so*».

Beenay sussurrò qualcosa al rettore che era arrossito. Aton lo zittì.

«Cosa dovremmo fare allora? Sor 5 crederà certo che noi mettiamo in pericolo le anime. Be', se può fargli piacere, non siamo riusciti a convincere nessuno».

«Anche il solo tentativo ha provocato danni e i suoi strumenti diabolici per ricavare dati sono sacrileghi! Noi obbediamo alle Stelle, mi spiace solo di non essere riuscito a distruggere i suoi strumenti diabolici».

«Be', non ci avrebbe ricavato molto», disse Aton, «abbiamo già messo al sicuro tutti i dati tranne le prove dirette che vogliamo tra poco. Ma comunque lei ha tentato un crimine».

E rivolto agli uomini: «Chiamate la polizia della Città di Saro».

Sheerin gemette, disgustato.

«Accidenti Aton ma cos'ha? Non abbiamo tempo!» avanzò. «Ci penso io!»

Aton guardò Sheerin.

«Lasci perdere i suoi giochetti idioti Sheerin. Mi sbrigo io come voglio! Lei qui è solo un estraneo!»

Sheerin torse la bocca in una smorfia.

«Perché dobbiamo chiamare la polizia? L'eclisse Beta inizierà tra qualche minuto. E poi questo ragazzo rimarrà tranquillo e non ci darà fastidio».

«Nemmeno per sogno», avvertì il Cultista, «potete fare quello che volete

ma siate avvertiti che appena potrò farò quello che mi sono prefissato! Anzi... forse è meglio che chiami la polizia!»

Sheerin sorrise con simpatia.

«Tipo deciso eh? Be', le dirò, quell'uomo vicino alla finestra è un tipo robusto, sa menar le mani ed è un estraneo qui dentro. Appena inizia l'eclisse non la perderà di vista un attimo. E poi anch'io, forse sono troppo in carne per fare a pugni, ma posso aiutarlo».

«E allora?» il tono di Latimer si era raggelato.

«Ascolti», replicò Sheerin, «quando l'eclisse inizierà la porteremo in una stanza senza finestre e chiusa ermeticamente. Dove resterà per tutta la durata dell'eclisse».

«Va bene, ma non mi porterà fuori nessuno no?» mormorò Latimer. «Quando appariranno le Stelle tutti impazziranno, certo nessuno penserà più a me. Morirò soffocato o di fame! Dovevo aspettarmelo da gente come voi. Comunque non voglio discutere oltre!»

Gli occhi slavati di Aton guizzarono turbati.

«Sheerin, lei non vorrà sul serio...»

Lo psicologo gli fece brutalmente cenno di tacere. «Non credo che si debba arrivare a ciò; Latimer ha tentato di barare ma io non mi lascio gabbare!» sogghignò al Cultista. «Non posso credere che lei sia convinto che io la lascerò morire di fame! Se la chiudessi nella stanza lei non vedrebbe né l'Oscurità né le Stelle. E lei da buon Cultista sa che la sua immortalità animistica è legata alla visione delle Stelle. Io la giudico un uomo d'onore, se mi garantisce che non cercherà di rovinarci le apparecchiature, accetterò la sua parola».

Una vena pulsò più forte sulla tempia di Latimer. Dopo un attimo di riflessione proruppe: «Ha la mia parola, ma sarete dannati tutti quanti per quello che fate». E si girò verso lo sgabello vicino alla porta.

Sheerin ammiccò al giornalista.

«Theremon, gli stia vicino!! Theremon!»

Ma Theremon era immobilizzato, le labbra esangui.

«Là!»

Puntava un dito tremolante verso il cielo e la sua voce era incrinata.

Tutti gli occhi si puntarono al cielo e si raggelarono col respiro mozzato.

Beta era leggermente intaccato sul bordo.

La parte buia era infinitesimale ma per gli astanti significava il Destino.

Dopo un istante di silenzio assoluto, ci furono grida, confusione e pani-

co, poi iniziò la febbre. Ognuno corse al proprio posto. Assolutamente privi di emozioni, erano solo degli scienziati al lavoro.

Sheerin proclamò: «Quindici minuti, è iniziata da quindici minuti. Un po' presto, ma l'approssimazione è ancora soddisfacente, vista l'incertezza dei dati». Si avvicinò a Theremon fissato ancora alla finestra e lo tirò dolcemente indietro.

«Aton è irato, gli stia alla larga! Si è perso il primo contatto per quel Latimer, stia attento!»

Theremon annuendo si sedette.

Sheerin lo guardava: «Ma... cosa fa? Trema!»

Theremon abbozzò un sorriso: «Il fatto è... che non mi sento bene, non mi sento bene».

Sheerin lo guardò con severità.

«È sicuro di resistere?»

«Sì», Theremon esplose indignato, «certo che sì, le dirò, fino ad ora non ci credevo, non ci credevo. Devo abituarmi all'idea, sì, devo abituarmici».

«Va bene», gli concesse Sheerin, «ha famiglia?»

Theremon fece cenno di no.

«Il Rifugio? Non ci pensi, ho una sorella a duemila miglia... non conosco l'indirizzo...»

«Lei ha tempo di scendere al Rifugio e c'è posto, io me ne sono venuto via. Sa potrebbe essere utile...»

Theremon lo guardò con aria stanca e esausta.

«Io non ho paura, sa? Anzi, io sono un giornalista e devo preparare un servizio, un servizio da prima pagina. E lo farò».

Lo psicologo si abbandonò a un sorriso luminoso.

«Già, orgoglio professionale!»

«Be', in un certo senso. E adesso darei un occhio della testa per un'altra bottiglia, anche solo la metà di quella che lei ha finito di vuotare poco fa. Se c'è uno che ha bisogno di bere, quello sono io».

Sheerin gli rifilò una gomitata.

«Sente? Lo sente?»

Il Cultista assolutamente estraneo a quanto lo circondava e succedeva nella stanza, cantilenava tra sé, guardando fuori dalla finestra con aria di selvaggio esaltazione.

«Che dice?» sussurrò il giornalista.

Sheerin rispose: «Cita il "Libro delle Rivelazioni", capitolo quinto, ascolti!»

La voce del Cultista cresceva man mano che aumentava in lui l'estasi.

«E in quei giorni il sole Beta rimase da solo in cielo, sempre più a lungo, e le rivoluzioni trascorrevano. Poi alla fine, restò per un tempo pari a mezza rivoluzione a scintillare piccolo e gelido su Lagash.

«E allora la gente si riunì nelle piazze e nelle strade, parlando di quel fatto e stupiti di quanto vedevano, prigionieri di una indicibile angoscia. Avevano la mente sconvolta e dalle loro bocche uscivano discorsi confusi. Le loro anime aspettavano la venuta delle Stelle.

«E nella città di Trigon, a mezzogiorno, Vendret 2 uscì fuori e si mostrò alla folla dicendo: "Ascoltate, peccatori! Voi avete disprezzato la rettitudine, adesso è l'ora del giudizio. Ora la Caverna si sta avvicinando per inghiottire Lagash e tutto ciò che esso contiene".

«E mentre Vendret 2 parlava, la bocca della Caverna della Oscurità superò il margine di Beta così che fu nascosto a tutti gli occhi degli abitanti di Lagash. Allora si levarono alte grida mentre Beta spariva e grande fu la paura che li colse.

«E così fu che l'Oscurità della Caverna si abbatté su Lagash e sulla sua superficie ogni luce scomparve. Gli uomini divennero come ciechi e nessuno poteva più vedere il suo vicino e neanche sentiva in volto il suo respiro.

«E nell'Oscurità allora si mostrarono le Stelle, tanto numerose da non potersi contare e la loro bellezza era musica ineffabile, anche le foglie degli alberi divennero parole che esprimevano la loro meraviglia.

«E fu in quel momento che le anime abbandonarono gli uomini, e i corpi così reietti divennero selvaggi come animali e come primitivi. E si lanciavano per le strade buie di Lagash con grida selvagge.

«E dalle Stelle scese il fuoco Celeste e dove si posava, le città di Lagash fiammeggiavano e ardevano fino a venirne completamente distrutte, fino a che dell'uomo e delle sue opere non rimase più nulla.

«E allora...»

A questo punto, impercettibilmente, Latimer cambiò tono. I due lo guardavano. Senza una pausa alzò il tono. Le sillabe divennero più liquide.

Theremon, sorpreso, spalancò tanto d'occhi. Le parole gli sembravano familiari, ma la voce si attenuò fino a una sfumatura che rese le parole di Latimer assolutamente incomprensibili, dopo un leggero cambiamento nella pronuncia delle vocali.

Sheerin sorrise.

«È la lingua di un antico ciclo, forse il secondo. È appunto in questa lingua che è stato originariamente scritto il "Libro delle Rivelazioni"».

«Basta, ne so abbastanza, ora mi sento meglio». Theremon spinse indietro la sedia e si infilò nei capelli le mani non più tremolanti.

«Sì?» Sheerin non nascose la sorpresa.

«Sì, ho avuto una crisi. Anzi ero quasi andato fuori di senno a sentire lei che parlava di gravitazione e a vedere l'inizio dell'eclissi. Ma...» indicò con disprezzo il Cultista, «... queste sono favole. Roba che mi raccontava la balia. Ho sempre riso di esse. Non mi faranno paura proprio adesso!» Respirò a fondo e continuò allegramente: «Ma è meglio che mi allontani dalla finestra se non voglio dare i numeri».

«Ssst», mormorò Sheerin. «Aton ha sollevato la testa dalla scatola in cui l'ha ficcata e l'ha fulminata con un'occhiata omicida».

Theremon fece una smorfia.

«Me l'ero dimenticato», spostò la sedia con grande cura, lanciò dietro di sé uno sguardo disgustato e poi proseguì: «Ma ci deve essere un antidoto a questa follia stellare».

Sheerin tacque per qualche secondo. Beta aveva oltrepassato lo zenith e il rettangolo rosso sangue ritagliato dalla finestra si era sollevato fino al petto di Sheerin che fissò quella macchia colorata pensieroso per poi piegarsi a guardare il sole.

La tacca nera era diventata una macchia che inghiottiva più di un terzo del disco di Beta. Sheerin rabbrividì e quando si riprese le sue guance erano esangui.

Con un timido sorriso di scusa tirò indietro la sedia.

«A Saro ci saranno almeno due milioni di persone che in preda a una crisi di coscienza cercheranno di convertirsi al Culto». Poi in tono ironico aggiunse: «I Cultisti saranno molto orgogliosi di questa insperata pubblicità. Lei che ne dice?»

«Io mi chiedo solo come hanno fatto i Cultisti a salvare il "Libro delle Rivelazioni" in tutti i vari cicli e come e quando è stato scritto. Loro devono avere una certa immunità, altrimenti, visto che tutti impazziscono, come avrebbero potuto scrivere il "Libro"?»

Sheerin lo fissò con una espressione carica di dolore e di pietà.

«Senta, non ci sono testimoni oculari, ma abbiamo dei dati. Ci sono tre tipi di persone parzialmente immuni: i ciechi che non possono vedere l'eclisse e quelli che si ubriacano per tutta la durata del fenomeno. Ma questi

non sono certo testimoni attendibili. Poi i bambini sotto i sei anni, che con la loro curiosità naturale non hanno paura delle Stelle né della Oscurità. Giusto?»

L'altro annuì: «Direi di sì!»

«Poi ci sono coloro che hanno menti così primitive da non poter venire sconvolte in modo completo. Essendo poco sensibili, potrebbero risentirne solo in modo limitato, come i nostri vecchi contadini, abbrutiti dalle fatiche. Be', i bambini non ne conserverebbero che un ricordo vago, e insieme alle chiacchiere imprecise e incoerenti di questi ultimi, costituirebbero il fondamento del "Libro delle Rivelazioni". Certo il Libro prima di tutto si basa sulla testimonianza dei bambini e di uomini di intelligenza inferiore. Probabilmente il Libro è stato più volte rielaborato attraverso i cicli».

«Crede che abbiano conservato il Libro come noi abbiamo tramandato il segreto della gravitazione?»

Sheerin scrollò le spalle.

«Forse, ma non ha molta importanza. Il Libro è solo una raccolta di teorie sbagliate, fantasiose, anche se basate su un fatto reale. Ricorda l'esperimento fallito di Faro e Yimot...?»

«Certo!»

«Vuol sapere perché è...» Aton si stava avvicinando con la costernazione sul volto. «Cos'è successo?»

Le dita del vecchio artigliarono il braccio di Sheerin.

«Piano!» sibilò Aton. «Ho appena avuto un messaggio dal Rifugio».

«Guai?» chiese Sheerin.

«Be', non lì», sottolineò Aton, «la città! È un macello! Non può immaginare...» parlava a stento.

«Be'?» scattò Sheerin, «lo sa che peggiorerà! Perché trema?» Poi incalzò: «Sta bene?»

Aton sprizzò scintille di rabbia, poi si spense di nuovo e assunse un'espressione ansiosa.

«I Cultisti stanno aizzando la gente per distruggere l'Osservatorio. Il premio è l'ingresso nella Grazia, la salvezza eterna. Che si fa?»

Sheerin fissò per terra riflettendo e poi con un gesto di nervosismo rialzò gli occhi.

«Che si fa? Niente, ecco che si fa!? Lo sanno?»

«Certo che no!»

«Meglio, quanto manca alla eclisse totale?»

«Meno di un'ora».

«Dobbiamo rischiare! I Cultisti non faranno in tempo a raccogliere una folla tanto numerosa né a trascinarsela quassù! Siamo a cinque miglia dalla città».

Guardò dalla finestra il confine tra i campi coltivati e le case bianche della periferia. La città era una macchia indistinta, una nebbia luminosa e evanescente.

«Speriamo che l'Oscurità venga presto!! Non faranno a tempo! Continui a lavorare».

Beta era diviso in due parti di cui la parte concava riluceva. Una palpebra gigantesca che si chiudeva pigramente sul mondo.

Nella stanza non si sentì più rumore, ma solo il silenzio palpabile dei campi. Anche gli insetti tacevano per la paura. Tutto diventava più buio e indistinto. Una voce ruppe l'incanto.

Theremon chiese: «Che succede?»

«Si sieda, ci siamo quasi!» tornarono tutti ai loro posti. Lo psicologo si allargò il colletto ma non riuscì a trovare sollievo.

«Difficoltà a respirare?»

Il giornalista aprì gli occhi respirando a fondo.

«No, no».

«Ho guardato troppo dalla finestra. La penombra mi ha condizionato, la difficoltà respiratoria è uno dei primi sintomi della claustrofobia».

Theremon respirò di nuovo.

«Be', per ora non ne sono ancora affetto! Ah, arriva un altro!»

Beenay interruppe la luce che illuminava i due uomini e Sheerin lo guardò ansioso.

«Salve!»

L'astronomo tentò un abbozzo di sorriso, bilanciandosi sui due piedi.

«Posso sedermi qui con voi? Non ho altro da fare fino all'eclisse completa», s'interruppe sbirciando il Cultista che si era estratto dalla manica un libriccino in pelle nella cui lettura si era sprofondato. «Quel verme ha dato altre noie?»

Sheerin fece cenno di no e nello sforzo di respirare regolarmente si accigliò.

«Beenay, ha difficoltà respiratorie?»

Beenay fiutò l'aria.

«Be', non lo trovo così soffocante».

Sheerin si scusò: «Io invece sento i sintomi di claustrofobia!»

«Io li sento diversamente, mi si infossano gli occhi. Vedo confusamente

e ho freddo».

«Ma fa freddo, non è illusione», ribatté Theremon, «sono congelato come un quarto di bue nel congelatore».

«Dobbiamo fare qualcosa per distrarci», disse Sheerin. «Theremon le stavo dicendo del fallimento dell'esperimento di Faro».

Theremon si sentì in dovere di precisare: «Stava cominciando». E appoggiò il mento alle ginocchia in attesa.

«Faro e Yimot hanno fatto un errore, hanno preso alla lettera le affermazioni del Libro. Non si può attribuire alle Stelle una dimensione fisica, forse di fronte all'Oscurità totale ci sentiamo di dover creare luce e questa illusione sarebbero le Stelle».

«Se ho capito bene», interruppe Theremon, «lei pensa che le Stelle siano un effetto della follia e non la causa. Ma e... le fotografie?»

«Dimostreranno che è pura illusione o il contrario e allora...»

Beenay, in preda a improvviso entusiasmo, avvicinò la sedia.

«Bene, era ora che affrontaste l'argomento, ho pensato a lungo a queste Stelle. Ho elaborato una teoria, è abbastanza vaga ma la trovo interessante. Posso esporvela?»

Nonostante sembrasse riluttante, Sheerin si appoggiò alla sedia e lo incoraggiò:

«Su, io la ascolto!»

«Bene, mettiamo che ci siano altri soli nell'universo», e lo disse con una specie di pudore, «soli tanto lontani da essere praticamente invisibili. È un'idea fantasiosa, lo so!»

«Non direi. Comunque secondo la legge della Gravitazione dovrebbe rivelarsi per via dell'attrazione no?»

«No, se fossero abbastanza lontani», corresse Beenay, «magari quattro-cinque o più anni luce. In questo caso non rileveremmo alcuna perturbazione perché infinitesimali. Allora presupponiamo che esistano tantissimi soli lontani una o due dozzine, addirittura».

Theremon era eccitato.

«Uhm, magnifico suggerimento per il mio giornale. Tantissimi soli in un universo di otto anni luce di diametro! Significherebbe che noi ne conosciamo solo una parte insignificante. I miei lettori impazzirebbero!»

Beenay sogghignò: «È solo un'idea, ma durante l'eclisse questi soli diventerebbero visibili, ed essendo molto lontani sembrerebbero sfere piccolissime. Il Culto parla di milioni di Stelle ma questa è una esagerazione. Nell'universo non c'è posto per tanti soli... a meno che non si trovino uno

ridosso all'altro».

L'interesse di Sheerin era in aumento visibile.

«Certo Beenay, è questo il punto. È l'esagerazione l'elemento determinante; la nostra mente, lo sa, non può concepire direttamente un numero superiore al cinque. Oltre al cinque ci sono solo i "molti". Facile capire che una dozzina di soli può essere diventata un milione. È molto plausibile!»

«Ho un'altra teoria, pensi se esistesse un solo pianeta con un unico sole, come sarebbe tutto più semplice. Il pianeta si muoverebbe secondo un'ellissi perfetta rendendo così indiscutibile il concetto di forza gravitazionale da farne un assioma. Il problema della gravitazione sarebbe così semplice che gli astronomi l'avrebbero risolto prima ancora di inventare il telescopio. Sarebbe l'osservazione a occhio nudo».

Sheerin resisteva coi suoi dubbi.

«Ma sarebbe stabile un sistema simile?»

«Certo. È un problema puramente matematico, ma le implicazioni filosofiche sono importantissime».

«Be', mi piace questa idea», ammise Sheerin, «è una astrazione... come il gas perfetto o lo zero assoluto».

«Certo, non ci sarebbe vita su un simile pianeta, non avrebbe sufficiente luce e calore, per metà giornata ci sarebbe l'Oscurità totale e la vita che dipende soprattutto dalla luce non potrebbe svilupparsi in queste condizioni. Inoltre...»

Sheerin lo interruppe con un balzo dalla sedia.

«Aton arriva con delle torce».

«Eh?» Beenay sostituì la sorpresa con il sollievo.

Aton stringeva tra le mani una dozzina di bacchette e abbracciò con lo sguardo gli uomini riuniti nella cupola.

«Prego, continuate, Sheerin venga ad aiutarmi».

Insieme sistemarono le bacchette ai sostegni metallici alle pareti.

Con aria ispirata Sheerin accese un fiammifero e Aton lo avvicinò alle bacchette.

Dopo una breve esitazione un bagliore giallastro illuminò il volto di Aton. Quando questi ritrasse il fiammifero un applauso fece rintronare i vetri.

Ora in cima alle bacchette brillava una fiamma alta quindici centimetri. Una dopo l'altra vennero accese tutte e sei le bacchette e un bagliore giallo si diffuse nella stanza.

La luce era fievole, più debole anche della luce ormai quasi impercettibi-

le del sole. Le fiammelle si agitarono guizzando come vive in un gioco di ombre ubriache. Dalle torce emanava un acre odore che prendeva la gola, ma la luce gialla continuava a diffondersi.

Dopo quattro ore di luce velata emanata da Beta agonizzante, ora quella luce era qualcosa di strano. Anche Latimer alzò gli occhi dal libro con aria meravigliata.

Sheerin allungò le mani alla torcia vicino a lui, ignorando la caligine che danzava attorno alla fiamma e mormorò estaticamente:

«Meraviglioso! Non mi era mai sembrato bello il giallo, fino ad ora!»

Theremon invece guardava le torce con sospetto.

«Cos'è?» chiese con naso che accusava l'odore rancido delle torce.

Sheerin sentenziò: «Legno!»

«Oh, no non è legno. Non bruciano. La punta è carbonizzata e la fiamma sembra venire dal nulla».

«Già, è un'invenzione funzionale in effetti. Ne abbiamo fatte duecento di queste bacchette, ma per lo più sono al Rifugio». Si voltò mentre si puliva le mani con il fazzoletto. «È semplice; si tratta del midollo fibroso delle canne palustri, lo si fa seccare e lo si immerge in grasso animale. Quando gli si dà fuoco, il grasso si consuma lentamente. Bruceranno per quasi mezz'ora, non è ingegnoso? È un'idea di uno dei nostri ragazzi dell'Università di Saro».

Dopo la meraviglia, nella cupola era tornata la tranquillità. Latimer si era trascinato con la sedia sotto una torcia per continuare la lettura del libro, recitando monotonamente le invocazioni del Libro.

Beenay era tornato alle macchine fotografiche e Theremon cominciava a completare i suoi appunti per l'articolo che intendeva scrivere per il giornale. Anche se si rendeva perfettamente conto dell'inutilità del suo lavoro, nelle ultime due ore si era comportato così, con metodicità e lucidità.

Leggeva negli occhi divertiti di Sheerin che quel lavoro così preciso gli occupava la mente distogliendolo dalla visione del cielo ormai di un orribile e incolmabile color porpora. Infatti raggiungeva così lo scopo.

L'aria sembrava diventata più densa, l'oscurità del crepuscolo aveva invaso la stanza come una presenza concreta e le luci gialle delle torce si stagliavano contro il grigiore di sottofondo che aumentava man mano. Nella stanza erano vivi l'odore del fumo, gli scoppiettìi delle torce, dei passi silenziosi degli uomini attorno al tavolo da lavoro, dei respiri profondi di chi cercava di controllare i propri nervi mentre l'ombra lo inghiottiva.

Theremon fu il primo a captare il rumore dall'esterno. Non era propriamente un suono, ma solo un'impressione di esso, immateriale e sbiadita, che sarebbe passata inosservata se non fosse stato per il silenzio mortale nella stanza.

Il giornalista si raddrizzò e ripose il taccuino. Trattenendo il respiro ascoltò e poi si avvicinò alla finestra, facendosi strada tra l'elioscopio e una macchina fotografica.

Il suo grido improvviso incrinò il silenzio.

«Sheerin!»

Tutti si fermarono. Lo psicologo volò al suo fianco e anche Aton si avvicinò. Anche Yimot 70, ritto sul sedile accanto all'oculare dell'elioscopio, guardò giù.

Beta era diventato una scaglia che appariva e spariva, con uno sguardo disperato su Lagash. L'orizzonte verso la città era ormai inghiottito dall'Oscurità e la strada per l'Osservatorio era solo un confine porpora orlato da boschi di alberi ormai resi indefiniti dall'ombra che li circondava.

Sulla strada si allargava una massa confusa, ma densa di minaccia.

Aton gridò con voce rotta: «Quei pazzi della città! Stanno venendo qui!»

Sheerin si informò: «Quanto manca all'eclisse totale?»

«Quindici minuti, ma quelli arriveranno prima!»

«Pazienza. Dica agli uomini di continuare col lavoro. Chiuderemo fuori quei folli, questo Osservatorio è una fortezza. Aton, tenga d'occhio il Cultista. Theremon venga con me».

Theremon si affrettò dietro Sheerin che era già fuori. Le scale si schiudevano in una spirale attorno al pilastro centrale, affondate in un grigiore desolato.

Lo slancio iniziale li portò quindici metri in basso, senza più il conforto del chiarore fluttuante filtrato dalla porta. Tutt'attorno, sopra e sotto solo buio infinito e deprimente.

Sheerin si bloccò premendosi il petto con la mano. Sentiva gli occhi schizzargli dalle orbite e colpi di tosse gli spezzavano la voce.

«Non respiro... scenda... da solo. Chiuda tutte le porte...»

Theremon dopo aver sceso qualche scalino ancora si voltò.

«Aspetti! Resista ancora un minuto!» Anche lui ansimava espellendo e inghiottendo l'aria che sembrava diventata densa come melassa. Nella sua mente il germe del terrore si affacciava alla prospettiva di farsi strada da solo nell'Oscurità.

Theremon aveva paura del buio!

«Resti qui! Torno subito», disse.

Con il cuore in gola non solo per lo sforzo, risalì due gradini per volta verso la cupola e strappò una torcia. Il fumo lo accecava e l'odore gli mozzava il respiro, ma abbrancò la torcia con impeto. La fiamma si allungò dietro Theremon che ridiscendeva le scale.

Si piegò su Sheerin che aprì gli occhi gemendo.

«Su, si faccia forza», lo scrollò Theremon con forza, «adesso abbiamo luce!»

Alzando la torcia prese lo psicologo per un braccio e riprese a scendere protetto dalla luce.

Gli ultimi bagliori di Beta illuminavano a stento gli uffici al pianterreno e Theremon si risentì afferrare dall'orrore.

Bruscamente passò la torcia a Sheerin: «Ecco, adesso si sentono bene».

Erano grida mozze e rauche.

Ma come aveva detto Sheerin l'Osservatorio era una fortezza. Era del secolo precedente, all'apice dello stile neo-gavotiano ed era stato costruito per obbedire a criteri di solidità piuttosto che a canoni estetici.

Inferriate d'acciaio spesse un pollice e incassate nel muro proteggevano le finestre. I muri erano così solidi che nemmeno un terremoto avrebbe potuto incrinarli. La porta principale era un immenso battente in quercia rinforzato da strisce di ferro. Theremon fece scivolare i catenacci nei loro anelli.

Sheerin dall'altra estremità del corridoio imprecò contro la serratura che era stata resa inutilizzabile.

«Dev'essere stato Latimer, quando è venuto!»

Theremon spazientito lo incitò: «Non se ne stia lì, mi aiuti a barricare l'ingresso. E mi tenga lontano quella torcia. Quel fumo mi uccide».

Un tavolo fu spinto contro la porta e poco dopo aveva eretto una barricata massiccia.

Da fuori, come ovattato, giunse il rumore dei pugni che si abbattevano sulla porta. E le urla sembravano quasi irreali e remote.

I folli della Città di Saro volevano solo due cose: la salvezza eterna promessa dai Cultisti a prezzo della distruzione dell'Osservatorio e smaltire il terrore folle che li aveva sconvolti. Non potendo disporre di carri o armi o una specie di organizzazione, si erano avviati all'Osservatorio a piedi, armati solo delle loro mani nude.

Ora davanti all'Osservatorio l'ultima luce di Beta, l'ultimo bagliore san-

guigno, balenava sopra una massa di uomini totalmente in preda a un ancestrale e universale terrore.

Theremon gemette: «Alla cupola!»

Nella cupola solo Yimot, sempre all'elioscopio, era al suo posto. Gli altri si erano adunati attorno alle macchine fotografiche. Beenay dava istruzioni con voce tesa.

«Mi raccomando, fate tutto come si deve. Io scatterò un'immagine di Beta immediatamente prima dell'eclisse totale e poi cambierò lastra. Ognuno di voi badi alla propria macchina. Sapete tutto...»

Gli rispose un lieve mormorio di consenso.

Beenay si passò una mano sugli occhi.

«Le torce bruciano? Le vedo, le vedo». Si rilassò contro la spalliera di una sedia. «Ricordate: non preoccupatevi di fare fotografie sensazionali. Non cercate di inquadrare le stelle due per volta. Ne basta una e... se vi sentite male... allontanatevi!»

Sheerin ordinò a Theremon: «Mi porti da Aton, non lo vedo».

Il giornalista tacque. Gli astronomi erano ombre indistinte che ondeggiavano nelle torce ormai ridotte a macchie di luce che brillavano sulle loro teste.

«È buio!»

Sheerin gli tese la mano.

«Aton!» e inciampò avanzando. «Aton!»

Theremon gli andò dietro prendendolo per il braccio.

«Aspetti, la guido io». Riuscì ad attraversare la stanza con gli occhi chiusi per non dover vedere l'Oscurità, e scacciando dalla propria mente l'idea del caos connesso al buio totale.

Nessuno gli prestò attenzione. Sheerin urtò il muro.

«Aton!»

Due mani tremanti e incerte toccarono lo psicologo poi si ritrassero e una voce mormorò: «Sheerin, è lei?»

«Aton!» cercò di controllare il respiro. «Non si preoccupi, sa l'Osservatorio è una fortezza!»

Latimer, il Cultista, si alzò col viso contorto in una smorfia disperata. Aveva dato la sua parola e non avrebbe potuto infrangerla a meno di esporre la sua anima a pericolo mortale. Nonostante la parola gli fosse stata estorta, ma presto sarebbero arrivate le Stelle e lui non poteva restare im-

mobile e lasciare... ma aveva dato la parola.

Latimer vide Beenay chino sulla macchina fotografica, il volto dipinto di un rosso cupo. Si decise, conficcandosi le unghie nei palmi.

Barcollò e iniziò a correre, verso l'ombra che gli si apriva davanti. Anche il pavimento non era che ombra, immateriale, qualcuno gli balzò addosso e gli strinse la gola con dita contratte.

Latimer rialzò le ginocchia colpendo l'avversario invisibile.

Rantolò al buio: «Mollami o ti ammazzo!»

Theremon urlò.

«Lurida bestia schifosa!» mugolò dalla nebbia di dolore che lo accecava.

Nello stesso istante il giornalista realizzava perfettamente ciò che succedeva attorno.

Udì il grido di Beenay:

«Ho fatto la fotografia! Tutti alle vostre macchine!» Poi tutti si accorsero che l'ultimo spicchio di luce solare si era ulteriormente assottigliato ed era sparito.

Contemporaneamente udì il rantolo di Beenay, il gemito stridulo di Sheerin, una risatina isterica che si spezzò e poi il silenzio, improvviso e strano e mortale che si stendeva sulla folla fuori. Latimer si era afflosciato sotto la stretta che ora si allentava. Theremon guardò gli occhi del Cultista, aperti e vuoti verso l'alto riflettenti il barlume giallo delle torce. All'angolo della bocca aveva una bolla di saliva e dalla gola gli uscì un rantolo animale.

Affascinato si alzò puntandosi su un braccio e guardò l'orrore nero oltre le finestre.

E vide le Stelle.

Non erano le tremilaseicento stelle lontane, visibili dalla Terra a occhio nudo. Lagash era al centro di un enorme ammasso stellare. Trentamila soli brillavano in un fulgore agghiacciante e ineffabile, più spaventoso proprio per la sua totale indifferenza, del vento che rabbrividiva sulla terra fredda e buia.

Theremon si rialzò barcollando, col respiro mozzato da una stretta alla gola, i muscoli contorti nella tensione di un terrore che superava qualsiasi soglia di sopportazione.

Stava impazzendo e lo sapeva, e dalla sua mente un ultimo barlume di lucidità lottava contro il terrore irrefrenabile e disperato. Era orribile impazzire e saperlo, per qualche istante avrebbe conservata la coscienza e poi la sua identità sarebbe stata travolta e uccisa dalla follia. Questa era l'Oscu-

rità, il Gelo e il Destino. Le mura dell'universo si erano schiacciate e le macerie nere crollavano per distruggerlo e seppellirlo.

Urtò qualcuno che strisciava verso di lui. ma continuò, con le mani strette alla gola, barcollando verso le torce che riempivano la sua visuale.

«Luce», gridò.

Aton piangeva, lamentandosi come un bambino agonizzante di paura.

«Le Stelle... tutte le Stelle. E non le conoscevamo, non ne sapevamo nulla, credevamo esistessero solo sei soli e invece ci sono le Stelle e l'Oscurità per sempre... le mura si spezzano e non sapevamo e non potevamo sapere...»

Qualcuno brandì una torcia che cadde e morì. Allora il gelido splendore delle Stelle indifferenti si avvicinò di colpo.

Al di là della finestra, all'orizzonte, verso la Città di Saro, si alzò un bagliore porpora che aumentava di intensità e di volume, ma non era un sole che si levava.

Era discesa di nuovo la lunga notte.

C'era uno gnomo
A Gnome there was
di Henry Kuttner e C.L. Moore
Unknown, ottobre

Dopo il loro matrimonio, nel 1940, fu impossibile dire chi avesse scritto questo o quello, e non importa quale nome usassero, Kuttner, Moore, «Lewis Padgett» o «Laurence O'Donnell». Non lo sapevano neppure loro, anche se vi furono alcune eccezioni e i due autori produssero alcune delle più importanti opere di science-fiction e fantasy degli anni quaranta, compresa quest'eccellente storia tratta da quel ricco, e rimpianto, giacimento di gemme che fu «Unknown» (conosciuto anche come «Unknown Worlds»).

Esiste un libro sull'argomento degli gnomi, che è sull'elenco dei bestseller nel momento in cui queste note vengono scritte, ma c'è da dubitare che qualcuno di essi sia simile alle creature di questo delizioso racconto.

(Henry Kuttner morì nel febbraio del 1958, e Cyril Kornbluth morì un anno più tardi, e questa duplice perdita scosse il mondo della science-fiction. Da quell'anno, non ci sono più state due morti di personaggi così

illustri nel giro di pochi mesi, e spero che non ci saranno mai più. Kuttner era del tutto diverso da Kornbluth. Kuttner era l'esempio di un uomo la cui personalità non *era come le sue storie, e Kornbluth, invece,* era *come le sue storie. La coincidenza che ambedue avessero cognomi che cominciavano per K era sorprendente e, considerando la superstizione secondo la quale le morti vengono a gruppi di tre, mi raccontano che Damon Knight abbia passato, a quell'epoca, alcuni mesi inquieti.* - I.A.*)*

Tim Crockett non avrebbe mai dovuto scivolar dentro alla chetichella nella miniera della montagna di Dornsef. Ciò su cui sono pronti a chiudere un occhio in California può avere risultati disastrosi nelle miniere di carbone della Pennsylvania. Specialmente se vi sono coinvolti degli gnomi.

Non che Tim Crockett sapesse qualcosa degli gnomi. Lui stava soltanto indagando sulle condizioni di vita fra le classi basse, per usare le sue stesse parole alquanto mal scelte. Crockett apparteneva a un gruppo di californiani del sud i quali avevano deciso che i lavoratori avevano bisogno di loro. Ma si sbagliavano. Erano loro, in realtà, ad aver bisogno di lavorare... almeno otto ore al giorno.

Crockett, come i suoi colleghi, considerava il lavoratore una combinazione fra un gorilla e l'Uomo con la Zappa, probabilmente annoverando i kallikak fra i suoi antenati. Parlava appassionatamente delle minoranze calpestate, scriveva articoli infuocati per l'organo del suo gruppo, «Terra», ed era riuscito a manovrare abilmente per non entrare come impiegato nell'ufficio legale di suo padre. Perché aveva, sosteneva con forza, una missione. Sfortunatamente, raccoglieva pochissima simpatia sia dai lavoratori che dai loro oppressori.

Uno psicologo avrebbe analizzato Crockett molto facilmente. Era un giovanotto alto, magro, lo sguardo intenso, gli occhi piuttosto piccoli e luminosi, e un innato buon gusto per le cravatte. Tutto quello di cui aveva bisogno era un energico calcio nel sedere.

Ma datogli da qualcuno grande e grosso, non da uno gnomo!

Stava appunto girovagando per il paese, coi soldi di suo padre, indagando sulle condizioni di lavoro, infastidendo tutti i lavoratori che incontrava. Spinto dalla sua personale ossessione, penetrò furtivamente nella miniera di carbone di Ajax — o quanto meno in uno dei suoi pozzi — dopo essersi travestito dà minatore ed essersi sfregato il viso con della polvere nera. Scendendo con l'ascensore, appariva assai trasandato in mezzo a un gruppo di facce ben lavate. I minatori, infatti, hanno un aspetto sporco soltanto

dopo un'intera giornata di lavoro.

La montagna di Dornsef è un alveare, ma non a causa dei pozzi della Ajax Company. Gli gnomi, comunque, conoscono dei modi assai efficaci per sigillare le loro gallerie quando gli umani scavano troppo vicino. La sotto, tutto parve tremendamente confuso a Crockett che si accodò agli altri fino a quando essi non cominciarono a lavorare. Un carrello pieno di minerale passò rombando sui binari. Crockett esitò, poi si avvicinò furtivamente a un grinzoso esemplare il cui volto sembrava un condensato di tutti i dolori del mondo.

«Senta», disse Crockett, «voglio parlarle».

«Inglis?» chiese l'altro, perplesso. «Viskey. Cin. Vin. Inferno».

Dopo aver dimostrato il suo in qualche modo manchevole dominio della lingua inglese, abbaiò una rauca risata e tornò al lavoro, ignorando lo sconcertato Crockett, il quale si allontanò alla ricerca di un'altra vittima. Ma quel tratto di miniera sembrava deserto. Un altro carrello stracolmo passò rombando, e Crockett decise di appurare da dove venisse. Lo scoprì, dopo aver picchiato dolorosamente la testa ed esser finito lungo disteso non meno di cinque volte.

Usciva da un buco della parete. Crockett vi entrò, e simultaneamente udì un grido rauco alle sue spalle. Lo sconosciuto intimò a Crockett di tornare indietro, «... cosicché io possa spaccarti quella brutta testa di porco!» promise, completando il tutto con una serqua di oscenità da far accapponare la pelle. «Esci di lì!» ruggì di nuovo.

Crockett gettò un'occhiata dietro di sé, vide un'ombra simile a un gorilla scagliarsi contro di lui, e prontamente si convinse che il suo stratagemma era stato scoperto. I proprietari della Ajax avevano mandato uno scagnozzo a ucciderlo... o quanto meno a ridurlo in una poltiglia priva di sensi. Il terrore diede le ali a Crockett, il quale continuò a correre freneticamente alla ricerca di una galleria laterale dentro la quale sfuggire all'inseguimento. Le urla rabbiose alle sue spalle echeggiavano contro le pareti.

Crockett riuscì a cogliere con chiarezza alcune parole:

«... prima che la dinamite esploda!»

E in quell'esatto istante la dinamite esplose.

Crockett, tuttavia, non lo seppe. Si accorse, confusamente, che stava volando, ma un attimo dopo il suo volo fu bruscamente interrotto dal soffitto della galleria. Dopo di che, ogni cosa scomparve, fino a quando lui non recuperò i sensi e si trovò a contemplare una testa che lo stava guardando

con piglio risoluto.

Non era un tipo di testa consolante, non di quelle alle quali vi aggrappereste disperatamente alla ricerca di amicizia. Era una testa singolarmente strana, se non addirittura ributtante. Crockett era troppo impegnato a fissarla per rendersi conto che lui, in realtà, stava vedendo buio.

Per quanto tempo era rimasto privo di sensi? Crockett, per qualche oscuro motivo, sentì che lo era stato un bel po'. L'esplosione lo aveva... che cosa? Lui era sepolto là sotto, sotto un impenetrabile strato di roccia compatta? Crockett si sarebbe sentito un po' meglio se avesse saputo di trovarsi in una galleria esaurita e ora priva di valore, che era stata abbandonata da molto tempo. I minatori, innescando quell'esplosione per aprire una nuova galleria, sapevano che la vecchia sarebbe crollata, ma questo non aveva importanza.

Salvo per Tim Crockett.

Il quale ammiccò, e quando riaprì gli occhi la testa era scomparsa. Questo fu un sollievo, per lui. Crockett decise subito che quella cosa sgradevole era stata un'allucinazione. Invero, gli era difficile ricordare a che cosa somigliava. Aveva la vaga impressione di un profilo a cavolfiore, con due occhi grandi e luminosi e una bocca larga e sottile.

Crockett si rizzò a sedere con un gemito. Da dove proveniva quella strana luminosità argentea? Era come la luce di un pomeriggio nebbioso, che non sembrava irradiarsi da nessun punto in particolare, e non proiettava nessun'ombra.

«Radium», pensò Crockett, che ne sapeva assai poco di mineralogia.

Il condotto in cui si trovava si perdeva davanti a lui nella penombra, fino a quando non descriveva una svolta a una quindicina di metri di distanza. Alle sue spalle... alle sue spalle il soffitto era crollato. Subito, Crockett cominciò a provare difficoltà di respirazione. Si buttò sul mucchio di pietrisco, scagliando freneticamente i pezzi di roccia qua e là, producendo suoni rauchi e inarticolati.

Qualche istante dopo divenne consapevole delle sue mani. I suoi movimenti rallentarono fino a quando non s'immobilizzò del tutto, rannicchiato, fissando quegli oggetti smisurati, nodosi, stupefacenti che gli uscivano dai polsi. Era possibile che durante il suo periodo d'incoscienza, avesse trovato e si fosse infilato dei guanti di cuoio? Proprio mentre gli veniva questo pensiero, Crockett si rese conto che nessun guanto di cuoio avrebbe mai potuto assomigliare, anche minimamente, a quelle che lui aveva il diritto di credere fossero le sue mani. Esse si contorsero lievemente.

Forse erano incrostate di fango... no. Non era questo. Le sue mani si erano... modificate. Erano oggetti enormi, nodosi, bruni, contorti come radici di quercia. Ispidi peli neri, sparsi qua e là, erano spuntati sui dorsi. Le unghie avevano urgente bisogno di una manicure... magari armata di scalpello.

Crockett abbassò lo sguardo sul proprio corpo. Dalla sua bocca spalancata uscirono dei sommessi pigolii che esprimevano incredulità. Aveva due gambe tozze e arcuate, grosse e robuste, e lunghe non più di sessanta centimetri... o anche meno. Con movimenti incerti, sempre più incredulo, Crockett continuò a esplorare il proprio corpo. Era cambiato... non certo per il meglio.

Era alto poco più di un metro e venti e largo circa novanta centimetri, con un torace che pareva una botte, enormi piedi svasati, gambe tronche e spesse, ed era del tutto sprovvisto di collo. Indossava due pantofole rosse, calzoncini corti, azzurri, e una giubba rossa che gli lasciava scoperte le braccia nerborute. La sua testa...

A forma di cavolfiore. La bocca... *augh!* Inavvertitamente, Crockett ci aveva cacciato dentro il pugno. Ritrasse istantaneamente la mano colpevole, si guardò intorno stordito e crollò al suolo. Non poteva accadere. Era del tutto impossibile. Allucinazioni. Stava morendo per asfissia, e le allucinazioni precedevano la sua morte.

Crockett chiuse gli occhi, convinto che i suoi polmoni stessero disperatamente sforzandosi di respirare un'aria sempre più povera d'ossigeno. «Sto morendo», balbettò, «non pos... non posso respirare».

Una voce sprezzante disse: «Spero che tu non stia pensando di respirare *aria*!»

«Io n... non...» Crockett non finì la frase. Tornò a strabuzzare gli occhi. Anche le allucinazioni uditive, adesso?

La voce tornò a farsi udire: «Sei un esemplare di gnomo singolarmente schifoso», disse, «ma a causa della legge di Nid non possiamo scegliere. Tuttavia, non sei in grado di scavare minerali duri, a quanto vedo. Be', per te andrà bene l'antracite. Perché mi guardi in quel modo? Sei molto più brutto di me».

Crockett fece per leccarsi le labbra secche, ma con orrore vide la punta della sua lingua umida passargli mollemente sopra gli occhi. La ritrasse di colpo, con un sonoro schiocco, e riuscì a mettersi seduto. E restò immobile, gli occhi fissi nel vuoto.

La testa ricomparve. Questa volta c'era un corpo sotto di essa.

«Io sono Gru Magru», dichiarò la testa, in tono loquace. «Ti verrà dato un nome gnomico, naturalmente, a meno che il tuo non sia abbastanza gutturale. Qual è?»

«Crockett», rispose automaticamente il giovanotto, sbalordito.

«Che cosa?»

«Crockett».

«Piantala di far rumori come una rana... oh, ho capito. Crockett. Basta così. Adesso alzati e seguimi, altrimenti ti scalderò il sedere a furia di calci».

Ma Crockett non fu pronto ad alzarsi. Stava osservando Gru Magru, ovviamente uno gnomo. Corto, tozzo e mozzo, la figura di quell'essere assomigliava a un piccolo barile gonfio, coronato da un cavolfiore rovesciato. I capelli gli crescevano folti fino alla sommità, cioè la radice del cavolo. Sul volto del cavolfiore vi era l'ampia, molle fessura di una bocca, il naso era un bottone, e sopra di esso brillavano due occhi enormi.

«*Alzati!*» esclamò Gru Magru.

Questa volta Crockett obbedì, ma lo sforzo lo lasciò completamente esausto. Se avesse fatto anche soltanto un passo, pensò, sarebbe caduto stecchito. E sarebbe stato meglio. Gnomi...

Gru Magru gli piantò il largo piede svasato là dove avrebbe avuto il massimo effetto, e Crockett descrisse un arco che si concluse su un masso bitorzoluto caduto giù dal soffitto. «Alzati», ripeté lo gnomo, con ingiustificato malumore, «altrimenti ti prenderò di nuovo a calci. È già abbastanza brutto essere di pattuglia per cercare nuove vene di minerale in questa zona periferica, dove potrei imbattermi in qualunque momento in un uomo, senza poter... *Su!* Altrimenti...»

Crockett si alzò. Gru Magru l'agguantò per un braccio e lo sospinse verso le profondità della galleria.

«Be', adesso anche tu sei uno gnomo», disse, «è la legge di Nid. A volte mi chiedo se ne valga la pena. Ma suppongo di si, dal momento che gli gnomi non possono proliferare, e in qualche modo il nostro numero dev'essere mantenuto costante».

«Voglio morire», disse Crockett, sconsideratamente.

Gru Magru scoppiò a ridere: «Gli gnomi *non* possono morire. Sono immortali, fino al Gran Giorno. Il Giorno del Giudizio, intendo».

«Non è logico», gli fece notare Crockett, come se, smentendo anche un solo fatto, avesse potuto smentire tutta quella fantastica faccenda. «O voi siete di carne e sangue, e alla fine morirete, o non lo siete, e allora non sie-

te reali».

«Oh, siamo di carne e sangue, su questo non c'è dubbio», dichiarò Gru Magru, «ma non siamo mortali. C'è una differenza. Non che io abbia qualcosa contro *tutti* i mortali», si affrettò a spiegare. «Pipistrelli e gufi... sì, quelli sono a posto, ma gli uomini!» Rabbrividì. «Nessuno gnomo può sopportare la vista di un uomo».

Crockett si aggrappò a quella pagliuzza: «Io sono un uomo».

«Lo eri, vuoi dire», sogghignò Gru, «e neppure un esemplare tanto buono per i miei gusti. Ma adesso sei uno gnomo. È la legge di Nid».

«Lei continua a citare la legge di Nid», si lamentò Crockett.

«Naturalmente tu non puoi capire», fece Gru Magru, con degnazione. «È andata così. Nei tempi antichi, fu decretato che, visto che gli esseri umani continuavano a smarrirsi nel sottosuolo, uno su dieci sarebbe stato trasformato in gnomo. Il primo imperatore degli gnomi, Podrang Terzo fece in modo che ciò avvenisse. Aveva visto che le fate potevano rapire i fanciulli umani e tenerseli, e parlò alle autorità di questo fatto. Disse che questo privilegio era ingiusto. Per cui, da quel giorno fu deciso che, quando i minatori o altra gente si smarriscono nel sottosuolo, uno ogni dieci viene trasformato in gnomo e si unisce a noi. Ed è quanto è accaduto a te. Capito?»

«No», fece Crockett, debolmente. «Senta, lei ha detto che Podrang è stato il primo imperatore degli gnomi. Allora, perché lo chiamavano Podrang *Terzo*?»

«Non c'è tempo per le domande», sbottò Gru Magru. «Su, muoviti!»

Adesso si era quasi messo a correre, trascinandosi dietro lo sventurato Crockett. Il nuovo gnomo non aveva ancora acquistato sufficiente padronanza dei suoi arti alquanto insoliti, e a causa dell'estrema larghezza delle sue pantofole continuava a calpestare i suoi poveri piedi. Giunse perfino a calpestarsi la mano destra, ma dopo ciò imparò a tenere le braccia ripiegate e vicine ai fianchi. Le pareti, illuminate da quella strana luminosità argentea, roteavano intorno a lui come se lui soffrisse di vertigini.

«Ch... che cos'è quella luce?» riuscì a rantolare. «Da dove viene?»

«Luce?» fece Gru Magru. «Non è luce».

«Be', non è buio...»

«Naturalmente che è buio», sbottò lo gnomo, «come potremmo vedere se non fosse buio?»

Non c'era nessuna risposta possibile a questo, pensò Crockett fuori di sé, salvo uno strillo frenetico. Ma lui aveva bisogno di tutto il suo fiato per

correre. Adesso si trovavano in un labirinto, dove girando e svoltando e serpeggiando e ripercorrendo innumerevoli gallerie, Crockett comprese che non sarebbe mai riuscito a ritornare sui suoi passi. Si rammaricò di aver lasciato la scena del crollo, ma come avrebbe potuto evitare di farlo?

«Presto!» lo sollecitò Gru Magru. «Presto!»

«Perché?» ansimò Crockett.

«C'è una lotta in corso!» disse lo gnomo.

Proprio allora svoltarono un angolo e quasi andarono a sbattere nella mischia. Una folla ribollente di gnomi riempiva la galleria, combattendosi l'un l'altro con frenetico furore. Calzoncini azzurri e giubbe rosse si agitavano in un turbinante, delirante mosaico. Teste a cavolfiore s'innalzavano e si abbassavano con violenti sbalzi sussultorii. Era un trionfo del «pestate-nel-mucchio».

«Visto?» gongolò Gru Magru. «Una mischia! L'ho annusata a sei gallerie di distanza. Oh, una bellezza!» Si curvò di scatto, quando un piccolo gnomo dall'aspetto maligno schizzò fuori dal mucchio e agguantò un frammento di roccia, scagliandola con perfida accuratezza. Il proiettile mancò il bersaglio, e Gru, trascurando il prigioniero, si scagliò prontamente addosso al piccolo assalitore, lo trascinò sul pavimento della caverna e cominciò a picchiargli la testa sulla roccia. Entrambi i contendenti strillarono a pieni polmoni, ma le loro voci andarono perdute nel baccano assordante che riempiva la galleria.

«Oh... santo cielo», fu il commento di Crockett, con un filo di voce. Restò lì a guardare, il che fu un errore. Uno gnomo molto grosso emerse dalla bolgia, lo afferrò per i piedi e lo scagliò lontano. Il terrorizzato e involontario proiettile schizzò da una parete all'altra e andò a schiantarsi contro qualcosa che sbottò: «Uh... ufff!» Crockett si rialzò da un groviglio di gambe e braccia deformi, e scoprì di aver abbattuto uno gnomo dall'aria cattiva, i capelli d'un rosso fiammante e quattro grossi bottoni di diamante sulla giubba. La repellente creatura giaceva immobile, fuori combattimento. Crockett passò in rassegna le proprie ferite... ma non ne trovò. Il suo nuovo corpo si dimostrava, quanto meno, assai coriaceo.

«Mi hai salvato!» disse una nuova voce. Apparteneva a una... signora gnoma. Crockett decise che, se esisteva qualcosa di più brutto di uno gnomo, ciò era senz'altro la femmina della specie. La creatura era rannicchiata dietro di lui, e stringeva in una grossa mano un cospicuo pezzo di roccia.

Crockett istintivamente si chinò.

«Non ti farò del male», ululò l'altra, sopra il frastuono che riempiva la cavità. «Mi hai salvato! Mugza stava tentando di strapparmi le orecchie... oh, si sta risvegliando!»

Lo gnomo dai capelli rossi stava effettivamente riprendendo conoscenza. Il suo primo gesto fu quello di tirar su i piedi e, senza neppure alzarsi da terra, spedire Crockett con un calcio sul lato opposto della galleria. Lo gnomo femmina con un balzo andò a sedersi sul torace di Mugza e gli picchiò la testa col suo pezzo di roccia, finché l'altro non tornò a perdere i sensi.

Poi la gnoma si alzò. «Non sei ferito? Bene! Io sono Brockle Buhn... Oh, guarda! Fra un attimo gli avrà strappato la testa!»

Crockett si voltò e vide la sua guida di poco prima, Gru Magru, che stava gnomescamente tirando la testa di un avversario inidentificato, torcendola e mostrando, sotto ogni punto di vista, di volergliela staccare. «Che cos'è tutta questa storia?» urlò Crockett. «Uh... Brockle Buhn! *Brockle Buhn!*»

Lei si girò di malavoglia: «Cosa c'è?»

«Questo combattimento! Chi l'ha iniziato?»

«Io», spiegò la gnoma. «Ho detto, "Facciamo un po' a botte"».

«Oh, tutto qui?»

«E abbiamo cominciato», concluse Brockle Buhn. «Qual è il tuo nome?»

«Crockett».

«Sei nuovo di qui, non è vero? Oh... lo so. Tu eri un essere umano!» Improvvisamente una nuova luce comparve nei suoi occhi spiritati. «Crockett, forse tu puoi dirmi una cosa. Che cos'è un bacio?»

«Un... bacio?» ripeté Crockett, sconcertato.

«Sì. Una volta stavo ascoltando dentro una collinetta, e ho sentito due esseri umani che parlavano fra loro... maschio e femmina, a giudicare dalle loro voci. Non ho osato guardarli, naturalmente, ma l'uomo chiese alla donna un bacio».

«Oh», fece Crockett, piuttosto incerto, «le ha chiesto un bacio, eh?»

«Poi c'è stato uno schiocco, e la donna disse che era meraviglioso. Da allora, mi sono sempre chiesta che cosa fosse. Poiché, se qualche gnomo mi chiedesse un bacio, non saprei che cosa intende».

«Gli gnomi non baciano?» chiese Crockett, vagamente ansioso.

«Gli gnomi scavano», disse Brockle Buhn. «E mangiano. Mi piace mangiare. Un bacio è forse come la zuppa di fango».

«Be', non esattamente». In qualche modo Crockett riuscì a spiegarle la

meccanica del darsi baci.

La gnoma restò silenziosa, riflettendo profondamente. Alla fine disse, con l'aria di qualcuno che offrisse una zuppa di fango a un postulante affamato: «Ti darò un bacio».

Crockett ebbe la visione degna di un incubo dell'intera sua testa ingoiata fra quelle enormi mascelle. Arretrò. «N... no», riuscì a dire. «Pre... preferirei di no».

«Allora lottiamo», disse Brockle Buhn, senza rancore, e vibrò un pugno nodoso che colpì dolorosamente di traverso l'orecchio di Crockett. «Oh, no», lei disse in tono rincresciuto, voltandosi, «il combattimento è finito. Non è durato molto a lungo, vero?»

Crockett, sfregandosi l'orecchio straziato, vide che, in ogni direzione, gli gnomi si stavano tirando su e si allontanavano in fretta per badare ai fatti loro. Sembravano essersi completamente dimenticati della recente contesa. La galleria era tornata silenziosa, salvo per il rumore dei passi ovattati degli gnomi sulla roccia. Gru Magru si avvicinò, sorridendo felice.

«Ehi, Brockle Buhn», salutò, «una buona lotta. Chi è questo?» Abbassò lo sguardo sul corpo prostrato di Mugza, lo gnomo dai capelli rossi.

«Mugza», spiegò Brockle Buhn. «È ancora svenuto. Prendiamolo a calci».

E cominciarono a farlo con grande entusiasmo, mentre Crockett osservava, e giurò a se stesso di non lasciarsi mai ridurre privo di sensi. Decisamente non era salutare. Alla fine, comunque, Gru Magru si stancò di quello sport e afferrò nuovamente Crockett per il braccio. «Vieni», gli intimò, e poi avanzò lungo la galleria, senza affrettarsi. Lasciarono Brockle Buhn intenta a saltare su e giù sullo stomaco di Mugza.

«Sembra che non vi dispiaccia colpire la gente quando è fuori combattimento», azzardò Crockett.

«È *molto* più divertente», esclamò Gru, entusiasta, «in questo modo si può colpirli proprio dove si vuole. Vieni. Tu devi ricevere l'investitura. Un altro giorno, un altro gnomo. Serve a mantenere stabile la popolazione», spiegò, e si mise a fischiettare una canzoncina.

«Senta», fece Crockett, «ho appena pensato una cosa. Lei ha detto che gli esseri umani vengono trasformati in gnomi per mantenere stabile la popolazione. Ma se gli gnomi non muoiono, non significa forse che adesso ci sono più gnomi che mai? La popolazione continua a crescere, non è così?»

«Stai zitto», lo rimbrottò Gru, «sto cantando».

Era una canzone singolarmente priva di melodia. Crockett, immerso in un turbine di pensieri, si chiese se gli gnomi non avessero un inno nazionale. Probabilmente era intitolato «Fammi dormire con una bella botta in testa».

«Stiamo andando a trovare l'imperatore», annunciò infine Gru. «Lui dà sempre un'occhiata ai nuovi gnomi. Sarà bene che tu faccia buona impressione, altrimenti ti metterà a scavare la lava».

«Uh...» Crockett abbassò lo sguardo sulla sua giubba sporca, «non farei meglio a darmi una pulita? Quella rissa mi ha conciato male».

«Non è stato quella», ribatté Gru, con fare insultante. «Che cos'hai che non va, ad ogni modo? Non mi pare che manchi niente».

«I miei vestiti... sono sporchi».

«Non preoccuparti per questo», disse Gru. «È del buon terriccio, no? Ecco qua», si fermò e, chinandosi, prese su una manciata di polvere, che sfregò sul viso e tra i capelli di Crockett. «Questo ti rimetterà in sesto».

«Io... *pfffiu*!... Grazie... pfffiu!» eruttò il recentissimo gnomo. «Spero che tutto questo sia un sogno, perché se così non fosse...» Non terminò la frase. Si sentiva molto male.

Attraversarono un labirinto di gallerie, a grande profondità sotto la montagna di Dornsef, e infine emersero in una gigantesca camera spoglia con un trono di roccia a un'estremità. Un piccolo gnomo sedeva sul trono, intento a limarsi le unghie. «Buio pesto a te», gli disse Gru. «Dov'è l'imperatore?»

«Sta facendo un bagno», rispose l'altro. «Spero che affoghi. Fango, fango, fango... mattina, mezzogiorno e sera. Prima è troppo caldo, poi è troppo freddo. Poi è troppo denso. Mi consumo le dita fino all'osso per mescolargli i bagni di fango, e tutto quello che ne ricavo sono calci», continuò, lamentandosi, il piccolo gnomo. «Si può arrivare anche ad essere *troppo* sporchi. Tre bagni al giorno! Questo è voler davvero esagerare. E mai un pensiero per me! Oh, no. Io sono un cucciolo del fango, ecco quello che sono. Mi ha chiamato così, oggi. Ha detto che c'erano grumi, nel fango. Be', e perché no? Quel maledetto terriccio che ci mandano basterebbe a far rivoltare lo stomaco a un lombrico. Troverai Sua Maestà là dentro», concluse, accennando col piede verso un'arcata nella parete.

Crockett fu trascinato nella stanza adiacente dove, in una vasca scavata nel pavimento e riempita di fango marrone fumante, stava seduto uno gnomo molto grasso. Soltanto i suoi occhi erano visibili attraverso lo strato

limaccioso che lo rivestiva. Stava riempiendosi, una dopo l'altra, le mani di fango, facendoselo poi colare sulla testa, ridacchiando da rimbecillito senile.

«Fango», osservò in tono allegro, rivolgendosi a Gru con una voce simile al ruggito d'un leone, «non c'è niente di meglio. Buon, ricco fango. Ah!»

Gru stava battendo la testa sul pavimento, le sue grandi e robuste mani si erano strette intorno al collo di Crockett, costringendolo a seguire il suo esempio.

«Oh, alzatevi», disse l'imperatore. «Che cosa c'è? Che cosa ha combinato questo gnomo? Sentiamo».

«È nuovo», gli spiegò Gru, «l'ho trovato in alto. La legge di Nid, sai».

«Sì, naturalmente. Lascia che gli dia un'occhiata. Ugh! Io sono Podrang Secondo, imperatore degli gnomi. Che cosa hai da dire in merito?»

Tutto ciò che Crockett riuscì a spiccicare fu: «Com'è possibile che lei sia Podrang Secondo? Pensavo che il primo imperatore fosse Podrang Terzo».

«Un chiacchierone», commentò Podrang Secondo, scomparendo sotto la superficie del fango e facendo zampillare fango dalla bocca quando tornò a emergere. «Occupati di lui, Gru. All'inizio un lavoro facile. Mettilo a scavare antracite. E tu, stai attento a non mangiare mentre sei sul lavoro», si voltò ad ammonire lo stordito Crockett. «Quando sarai stato qui un secolo, ti sarà concesso un bagno di fango al giorno. Ma niente di paragonabile a questo, beninteso», concluse, tirandone su una manciata e spiaccicandosela sulla faccia.

Improvvisamente s'irrigidì. Risuonò il suo ruggito.

«Drook! *Drook!*»

Il piccolo gnomo che Crockett aveva visto nella sala del trono entrò di corsa, torcendosi le mani. «Vostra Maestà! Il fango non è abbastanza caldo?»

«Goccia strisciante!» tuonò Podrang Secondo. «Zotica progenie di seimila fetori oltraggiosi! Incompetente dagli occhi di mica, orecchie inzaccherate, putrida macchia sul buon nome degli gnomi! Errore geologico! Tu... tu...»

Drook approfittò della momentanea in articolazione del suo padrone: «È il fango migliore, Vostra Maestà, l'ho filtrato io stesso. Oh, Vostra Maestà, che cosa c'è che non va?»

«C'è dentro un verme!» ruggì Sua Maestà, e si lanciò in un'eruzione di oscenità così orrende, che il fango quasi ne ribollì. Tappandosi le orecchie ferite, Crockett permise che Gru lo trascinasse fuori di lì.

«Mi piacerebbe molto avere a che fare col vecchio in una rissa», commentò Gru, quando furono al sicuro nelle profondità di una galleria, «ma lui userebbe la magia, naturalmente. È fatto così. Il miglior imperatore che abbiamo mai avuto. Non c'è neppure una briciola di lealtà in quel corpo rigonfio».

«Oh», fece Crockett, con voce priva d'espressione. «Be', che cosa viene adesso?»

«Hai sentito Podrang, no? Ora ti metterai a scavare antracite. E se ti coglierò a mangiare, ti farò saltare i denti a calci».

Riflettendo sopra l'umore eternamente stizzoso degli gnomi, Crockett si lasciò guidare fino a una nuova galleria dove dozzine di gnomi, sia maschi che femmine, erano intenti a usare zappe e picconi con furibondo vigore. «Eccoci qua», disse Gru, «e adesso tu ti metti a scavare antracite. Lavorerai venti ore, poi dormirai per sei».

«E poi?»

«Poi ricomincerai a scavare», aggiunse Gru, «allo scadere di dieci ore avrai un breve periodo di riposo. Ma per tutto il resto del tempo non dovrai mai smettere di scavare, a meno che non sia per una lotta. Ora, ecco il modo per localizzare il carbone. È semplice: lo pensi».

«Eh?»

«Come credi che io ti abbia trovato?» chiese Gru, con impazienza. «Noi gnomi abbiamo certi sensi... Esiste una leggenda secondo la quale il popolo delle fate può trovar l'acqua servendosi di bacchette a forcella. Be', noi siamo attirati invece dai minerali. Pensa all'antracite», concluse, e Crockett obbedì. E istintivamente si voltò verso la più vicina parete rocciosa.

«Visto come funziona?» sogghignò Gru. «Suppongo che sia frutto di un'evoluzione naturale. Molto funzionale. Noi dobbiamo sapere dove si trovano i giacimenti, perciò le autorità ci hanno dato questo senso speciale quando siamo stati creati. Tu pensi a un giacimento d'ottimo materiale grezzo, e subito ti sentirai attratto da esso. Proprio come, invece, tutti gli gnòmi provano una naturale repulsione per la luce del giorno».

«Eh?» Crockett ebbe un lieve sussulto, «che cosa?»

«Negativo e positivo. Noi abbiamo bisogno di minerali, perciò siamo attratti da essi. La luce del giorno è dannosa per noi, perciò, se ci avviciniamo troppo alla superficie, basta che pensiamo alla luce e questa ci respinge. Fai la prova!»

Crockett obbedì. E subito sentì una pressione sulla testa che lo schiac-

ciava in basso.

«Direttamente sopra di noi», commentò Gru, «ma è molto lontana. Ho visto la luce del giorno, una volta. E anche... un uomo», fissò Crockett. «Non te l'avevo detto. Gli gnomi non possono sopportare la vista degli esseri umani. Essi... be', c'è un limite alla bruttezza che uno gnomo può guardare. Adesso tu sei uno di noi, e proverai la stessa cosa. Tienti lontano dalla luce del sole, e non guardare mai un uomo... se ci tieni al tuo equilibrio mentale».

Nella mente di Crockett si agitava un pensiero. Visto come stavano le cose avrebbe potuto trovare la via d'uscita da quel labirinto di gallerie semplicemente impiegando il suo nuovo senso per farsi guidare fino alla luce del sole. Dopo... be', per lo meno si sarebbe trovato sopra il suolo, e non più sotto.

Gru Magru spinse Crockett in un posto libero tra due gnomi affaccendati e gli cacciò un piccone fra le mani: «Ecco. Comincia a lavorare».

«Grazie per...» cominciò a dire Crockett, quando Gru all'improvviso gli mollò un calcio e poi se ne andò, fischiettando felice tra sé. Un altro gnomo si avvicinò, vide che Crockett se ne stava immobile, e lo sollecitò a darsi da fare appioppandogli un colpo all'orecchio già indolenzito. Crockett su costretto allora a prendere in mano il piccone, e cominciò a staccare dalla parete grossi pezzi di antracite.

«Crockett!» esclamò una voce familiare. «Sei tu! Avevo pensato che ti avrebbero mandato quaggiù».

Era Brockle Buhn, lo gnomo femmina che Crockett aveva già incontrato e che ora stava vibrando il piccone insieme agli altri, ma lo mise giù per sorridere al suo compagno.

«Non rimarrai qui a lungo», lo consolò, «dieci anni o giù di lì. A meno che non ti metta nei pasticci, e allora ti metteranno a fare un lavoro davvero duro».

A Crockett facevano già male le braccia. «Lavoro *duro*! Le braccia mi si staccheranno tra meno di un minuto».

Si appoggiò al manico del piccone: «Questo è il tuo lavoro... normale?»

«Sì... ma sono qui molto raramente. Di solito mi puniscono. Io sono una provocatrice, ecco. Mangio antracite».

Glielo dimostrò, e Crockett rabbrividì nell'udire quel rumoroso sgranocchiare. Proprio allora arrivò il supervisore. Brockle Buhn inghiottì in fretta. «Che cosa succede?» ringhiò il supervisore. «Perché non state lavoran-

do?»

«Stavamo giusto per metterci a lottare», gli spiegò Brockle Buhn.

«Oh... voi due soltanto? Oppure posso unirmi anch'io?»

«Libero a tutti», offrì la gnoma, fatto questo assai disdicevole per una signora, e colpì Crockett a tradimento con una picconata sulla testa. Crockett si spense come una lampadina.

Quando si risvegliò, qualche tempo dopo, si contò le costole ammaccate e decise che Brockle Buhn doveva averlo preso a calci dopo che lui aveva perso conoscenza. Che gnoma! Crockett si rizzò a sedere, e scoprì di trovarsi nella stessa galleria, insieme a dozzine di gnomi affaccendati a scavar fuori antracite.

Il supervisore venne verso di lui. «Sveglio, eh? Mettiti al lavoro!»

Ancora stordito, Crockett obbedì. Brockle Buhn lo gratificò d'uno smagliante sorriso. «Te la sei persa. Io mi sono presa un orecchio... vedi?» Glielo fece vedere. Crockett sollevò di scatto una mano e si tastò. Non era il suo.

Scava... scava... scava... Le ore passavano lente. Crockett non aveva mai lavorato tanto duramente in vita sua. Ma, constatò, nessuno degli gnomi si lamentava. Venti ore di lavoro, con un breve periodo di riposo, durante il quale aveva dormito. Scava... scava... scava...

Senza smettere di lavorare, Brockle Buhn disse: «Credo che sarai un bravo gnomo, Crockett. Ti stai già irrobustendo. Nessuno crederebbe che un tempo eri un uomo».

«Oh... no?»

«No. Che cos'eri? Un minatore?»

«Ero...» Crockett ebbe un attimo di esitazione. Una strana luce si era accesa nei suoi occhi.

«Ero un organizzatore sindacalista del lavoro», concluse.

«Che cos'è?»

«Mai sentito parlare di sindacati?» chiese Crockett, lo sguardo appassionato.

«È un minerale?» Brockle Buhn scosse la testa. «No, non ne ho mai sentito parlare. Che cos'è un sindacato?»

Crockett glielo spiegò. Nessun vero organizzatore sindacalista del lavoro avrebbe accettato quella definizione che era, a dir poco, faziosa.

Brockle Buhn parve perplessa. «Non capisco che cosa tu voglia dire esattamente, ma suppongo che vada bene».

«Prova a guardare la cosa da un altro verso», disse Crockett. «Non ti

stanchi mai di lavorare venti ore al giorno?»

«Sicuro. Chi non si stancherebbe?»

«Allora perché lo fai?»

«L'abbiamo sempre fatto», spiegò Brockle Buhn. «Non possiamo fermarci».

«Supponiamo che tu ti fermi?»

«Verrei punita... picchiata con stalattiti o qualcosa del genere».

«Supponi che lo facciate tutti», insisté Crockett, «ogni dannato gnomo. Supponi che facciate uno sciopero del tipo sit-down».

«Sei matto?» esclamò Brockle Buhn. «Cose del genere non sono mai accadute. Sono... sono *umane*».

«Neppure i baci non ci sono mai stati nel sottosuolo», disse Crockett. «No, non ne voglio uno!... E non voglio neppure lottare! Santo cielo, fammi capire come sono organizzate le cose quaggiù. La maggior parte degli gnomi lavorano per mantenere le classi privilegiate».

«No. Semplicemente lavoriamo».

«Ma perché?»

«Lo abbiamo sempre fatto. E l'imperatore vuole che lo facciamo».

«L'imperatore ha mai lavorato?» chiese Crockett, con un'aria di trionfo. «No! Lui si limita a fare i suoi bagni di fango! Perché ogni gnomo non dovrebbe avere lo stesso privilegio? Perché...»

Crockett continuò a parlare molto a lungo, mentre lavorava. Brockle Buhn ascoltava con crescente interesse. E alla fine inghiottì l'esca... amo, lenza e piombo.

Un'ora più tardi ella annuiva vivamente interessata. «Passerò parola. Stanotte nella Caverna Ruggente. Subito dopo il lavoro».

«Un momento», obbiettò Crockett, «quanti gnomi possiamo avere dalla nostra?»

«Be', non molti... Trenta?»

«Prima dovremo organizzarci. Avremo bisogno di un piano definitivo».

Brockle Buhn partì per la tangente: «Lottiamo!»

«No! Vuoi ascoltare? Abbiamo bisogno di un... di un comitato. Chi è il peggior provocatore, qui?»

«Mugza, credo», lei disse, «lo gnomo dai capelli rossi che hai messo fuori combattimento quando mi ha colpito».

Crockett corrugò lievemente la fronte. Mugza gli avrebbe tenuto il broncio? Probabilmente no, decise. O meglio, non sarebbe stato di cattivo umore più di quanto non fossero per abitudine gli altri gnomi. Mugza avrebbe

potuto tentare di strangolare Crockett non appena gli fosse comparso davanti, ma senza alcun dubbio avrebbe fatto lo stesso a qualunque altro gnomo. Inoltre, come Brockle Buhn continuò a spiegargli, Mugza era l'equivalente gnomico di un duca. Il suo appoggio sarebbe stato prezioso.

«E Gru Magru», suggerì poi, «va pazzo per le novità, specialmente se sono fonte di guai».

«Già». Quelli non erano certo i due che Crockett avrebbe scelto, ma in quel momento non riusciva a pensare a nessun altro possibile candidato. «Se potessimo avere qualcuno che sia vicino all'imperatore... Che ne dici di Drook... quel tizio che prepara a Podrang i suoi bagni di fango?»

«Perché no? Ci penserò io». Brockle Buhn perse interesse e si mise furtivamente a mangiare antracite. E poiché il sovrintendente stava giusto guardando, ciò provocò un violento alterco, dal quale Crockett uscì con un occhio nero. Masticando bestemmie fra i denti, si rimise a scavare.

Ma ebbe ugualmente il tempo di scambiare qualche altra parola con Brockle Buhn. Lei avrebbe organizzato le cose. Quella notte ci sarebbe stato un incontro segreto dei cospiratori.

Crockett aveva sempre atteso con ansia il momento in cui avrebbe potuto dare il sollievo del sonno al suo corpo esausto, ma quella possibilità era troppo buona per sprecarla. Lui non aveva alcun desiderio di continuare quel suo sgradevolissimo lavoro di scavare antracite. Il corpo gli faceva spaventosamente male. Inoltre, se lui avesse potuto indurre gli gnomi a scioperare, avrebbe potuto far pressione su Podrang. Gru Magru aveva detto che l'imperatore era un mago. Non avrebbe potuto, dunque, ritrasformare Crockett in uomo?

«Non l'ha mai fatto», dichiarò Brockle Buhn, e Crockett si rese conto di aver espresso il suo pensiero a voce alta.

«Ma potrebbe farlo, se volesse?»

Brockle Buhn si limitò a rabbrividire, ma Crockett provò un piccolo barlume di speranza. Essere di nuovo umano!

Scava... scava... scava... scava... con una monotona regolarità che finiva per rendere insensibili. Crockett sprofondò in un crescente stordimento. A meno che non fosse riuscito a far scioperare gli gnomi, si sarebbe trovato ad affrontare un'eternità di duro lavoro. A stento si accorse di aver finito di lavorare, e che la mano nodosa di Brockle Buhn si era infilata sotto il suo braccio, guidandolo attraverso numerose gallerie fino allo stretto cubicolo che era la sua nuova casa. La gnoma lo lasciò lì, lui strisciò sulla sua cuc-

cetta di pietra e si mise a dormire.

Dopo un po' fu svegliato da un calcio sferratogli pro forma. Ammiccando, Crockett si rizzò a sedere, schivando istintivamente un secondo colpo che, per buona misura, Gru Magru gli stava vibrando alla testa. C'erano quattro ospiti: Gru, Brockle Buhn, Drook e Mugza dai capelli rossi.

«Mi spiace d'essermi svegliato troppo presto», borbottò Crockett, con amara ironia, «in caso contrario avresti potuto appiopparmi un altro calcio o due».

«Oh, c'è tutto il tempo», disse, sbrigativo, Gru. «Adesso, che cos'è tutta questa faccenda? Io volevo dormire, ma Brockle Buhn qui presente ha detto che ci sarebbe stata una rissa. Una rissa *molto grossa.* Dunque?»

«Prima mangiamo», esclamò Brockle Buhn con fermezza, «ora preparerò una zuppa di fango per tutti». Si allontanò, e poco dopo era indaffarata in un angolo, intenta a preparare i rinfreschi. Gli altri gnomi si erano accoccolati sulle anche, a Crockett era seduto sull'orlo della sua cuccetta, ancora stordito dal sonno.

Ma riuscì a spiegare al suo scelto uditorio la sua idea di un sindacato. Questa fu accolta con interesse... soprattutto perché comportava la possibilità di una furibonda mischia.

«Vuoi dire che ogni gnomo del Dornsef, nessuno escluso, salterà addosso all'imperatore?» chiese Gru.

«No, no! Un pacifico arbitrato. Semplicemente, ci rifiutiamo di lavorare. Tutti noi».

«*Io* non posso», protestò Drook. «Podrang deve avere i suo bagni di fango, quella vecchia lumaca rigonfia. Altrimenti mi manderà alle fumarole finché non sarò del tutto abbrustolito».

«E chi ti porterebbe laggiù?» disse Crockett.

«Oh... le guardie, suppongo».

«Ma anche loro saranno in sciopero. *Nessuno* obbedirà più a Podrang fino a quando non si arrenderà».

«Allora mi farà un incantesimo», si lamentò Drook.

«Non può incantarci tutti!» ribatté Crockett.

«Ma potrebbe incantare *me*», ribatté Drook, con fermezza, «e inoltre potrebbe lanciare un incantesimo contro ogni singolo gnomo in Dornsef, trasformandoci in stalattiti o qualcosa di simile».

«E allora? Non avrebbe più nessuno gnomo. Mezza pagnotta è meglio di nessuna. Semplicemente, useremo la logica con lui. Perché non dovrebbe preferire che sia fatto un po' meno di lavoro, piuttosto che nessun lavoro?»

«Non lui», intervenne Gru. «Piuttosto ci lancerà un incantesimo. Oh, è un cattivo imperatore, davvero», annuì vigorosamente.

Crockett non riusciva a crederci del tutto. Era troppo estraneo alla sua comprensione della psicologia — psicologia umana, naturalmente — e si rivolse a Mugza che lo fissava con fiero corruccio.

«Che cosa ne pensi?»

«Io voglio lottare», disse l'altro, con voce piena di rancore, «voglio prendere a calci qualcuno».

«Non preferiresti farti i bagni di fango tre volte al giorno?»

Mugza grugnì: «Sicuro, ma l'imperatore non me lo permette».

«E perché no?»

«Proprio perché voglio farli».

«Ma non puoi essere soddisfatto», esclamò Crockett, disperatamente, «c'è dell'altro, nella vita, oltre allo scavare».

«Sicuro. C'è il lottare. Podrang ci lascia lottare tutte le volte che vogliamo».

Crockett ebbe un'improvvisa ispirazione: «Ma è proprio questo! Prima o poi lui metterà fine anche a tutte le lotte! Farà una nuova legge che proibirà la lotta a tutti, salvo che a lui stesso!»

Fu un efficace colpo alla cieca. Tutti gli gnomi diedero in un sobbalzo.

«Proibire... *la lotta*?» Era stato Gru a parlare, irato e incredulo. «Ma perché? Noi abbiamo sempre lottato».

«Be', dovrete smettere», insisté Crockett.

«Non ci rinunceremo!»

«Proprio così! Perché dovreste? Ogni gnomo ha diritto alla vita, alla libertà e alla pratica del... del pugilato».

«Andiamo a picchiare Podrang», propose Mugza, accettando una scodella di zuppa fumante da Brockle Buhn.

«No, non è questa la maniera — no, grazie, Brockle Buhn — non è affatto la maniera. Ci vuole uno sciopero. Noi costringeremo pacificamente Podrang a darci quello che vogliamo».

Si rivolse a Drook: «Che cosa potrebbe mai fare Podrang se noi tutti ci sedessimo per terra e ci rifiutassimo di lavorare?»

Il piccolo gnomo considerò la cosa: «Imprecherebbe. E mi prenderebbe a calci».

«Già. E poi... che cos'altro?»

«Poi lancerebbe un incantesimo contro tutti, una galleria dopo l'altra».

«Uh... uhm», Crockett annuì. «Un buon argomento. La solidarietà è ciò

di cui noi abbiamo bisogno. Se Podrang dovesse affrontare un gruppo di pochi gnomi, potrebbe spaventarli facilmente a morte. Ma se noi fossimo *tutti* uniti... ecco! Una volta proclamato lo sciopero, noi tutti ci riuniremo nella caverna più grande che c'è qua sotto».

«È la Camera del Consiglio», disse Gru. «Vicino alla sala del trono di Podrang».

«Va bene. C'incontreremo là. Quanti gnomi si uniranno a noi?»

«Tutti», grugnì Mugza, scagliando la sua scodella di zuppa contro la testa di Drook. «L'imperatore non può proibirci di lottare!»

«E che armi potrà mai usare Podrang, Drook?»

«Potrebbe usare le uova di coquatrix», rispose l'altro, dubbioso.

«E che cosa sono?»

«Non sono vere uova», interloquì Gru, «sono gioielli magici per incantesimi all'ingrosso. In ogni tipo di uovo ci sono incantesimi diversi. Credo che quelli verdi servano a trasformare la gente in vermi. Podrang ne spezza uno, e l'incantesimo si espande per sei metri o giù di lì. Quelli rossi sono per... vediamo. Per trasformare gli gnomi in esseri umani... anche se è un po' *troppo* dura. No... sì. Quelli azzurri...»

«In *esseri umani*!» Gli occhi di Crockett si spalancarono. «E dove tiene queste uova?»

«Lottiamo», propose Mugza, e si lanciò a corpo morto contro Drook, il quale squittì frenetico e colpì il suo assalitore alla testa con la scodella di pietra della zuppa, che si spaccò. Brockle Buhn aumentò l'eccitazione sparando calci imparzialmente contro tutti e due i contendenti, fino a quando non fu abbattuta da Gru Magru. Nel giro di pochi istanti, l'intera stanza risuonò delle grida eccitate della battaglia gnomica. Inevitabilmente, Crockett fu risucchiato nella...

Fra tutte le perverse e incredibili forme di vita che erano mai esistite, quella degli gnomi era senz'altro la più strana. Era impossibile capire la loro filosofia. La loro mente funzionava seguendo sentieri diversi da quelli dell'intelligenza umana. L'auto-conservazione e la sopravvivenza della razza — i due istinti più vitali — non erano posseduti dagli gnomi. Essi non morivano né prolificavano. Si limitavano a scavare e a lottare. Piccoli mostri eternamente di cattivo umore, pensò irritato Crockett... eppure esistevano, e da un mucchio d'anni. Forse fin dall'inizio del mondo. La loro organizzazione sociale era il risultato di un'evoluzione assai più antica di quella dell'uomo. E poteva senz'altro essere la più adatta per gli gnomi.

Forse Crockett stava gettando sabbia inutile, anzi, nociva, in un delicato ingranaggio.

E allora? Lui non aveva certo l'intenzione di passare l'eternità a scavare antracite anche se, in retrospettiva, ricordava di aver provato un oscuro brivido di piacere mentre lavorava. Scavare poteva essere un divertimento per gli gnomi. Certamente era la loro *raison d'être.* Col tempo anche lui, Crockett, avrebbe potuto perdere ogni sua filiazione umana, ed essere metamorfizzato completamente in gnomo. Che cosa era accaduto degli altri umani che avevano subito una tale... una tale alterazione, com'era capitato a lui? Tutti gli gnomi sembravano uguali. Ma forse Gru Magru un tempo era stato umano... o Drook... o Brockle Buhn.

Adesso erano gnomi, a tutti gli effetti, i quali pensavano ed esistevano completamente come gnomi. Col tempo, lui stesso sarebbe stato esattamente come loro. Già aveva acquisito quello strano tropismo per cui veniva attirato dai minerali e respinto dalla luce del giorno. Ma *non* gli piaceva scavare!

Cercò di ricordare quel poco che sapeva degli gnomi, minatori, esperti metallurgici, che vivevano nel sottosuolo. C'era qualcosa sui pitti, strani uomini di bassa statura che si nascondevano nel sottosuolo quando gli invasori erano giunti in Inghilterra, molti secoli fa. Ciò sembrava vagamente collegarsi con la paura degli gnomi per gli esseri umani. Ma gli gnomi non erano certo i discendenti dei pitti, anche se aveva finito per esserci una certa identificazione fra queste due razze distinte, a causa del fatto che occupavano lo stesso habitat.

Be', questo non gli era di nessun aiuto. E l'imperatore? Questi non era, a quanto sembrava, uno gnomo con un alto quoziente d'intelligenza, ma *era* un mago. Quei gioielli — le uova di coquatrix — stavano chiaramente a indicarlo. Se fosse riuscito a impadronirsi di quelle che trasformavano gli gnomi in uomini...

Ma ovviamente non poteva farlo, al momento. Meglio aspettare, almeno fino a quando non fosse stato proclamato lo sciopero. Lo sciopero...

Crockett si addormentò.

Fu destato, dolorosamente, da Brockle Buhn, che sembrava averlo adottato, Molto probabilmente era stata la sua curiosità circa la faccenda del bacio a indurla a farlo. Di tanto in tanto si offriva di darne uno a Crockett, ma lui lo rifiutava con fermezza. Allora, al posto del bacio, lei gli preparava la prima colazione. Almeno, lui pensò per consolarsi, il suo sistema circolatorio avrebbe ricevuto ferro in abbondanza, anche se quelle schegge

rugginose assomigliavano piuttosto a mais in fiocchi. Come condimento, Brockle Buhn cospargeva polvere di carbone sul tutto.

Be', non c'era dubbio che anche il suo apparato digerente fosse stato alterato. Crockett avrebbe molto desiderato farsi una radiografia delle interiora. Ma decise che sarebbe stata troppo sconvolgente. Meglio non saperlo. Ma non riusciva a fare a meno di chiederselo. Meccanismi nel suo stomaco? Piccoli macinini? Che cosa sarebbe accaduto, se lui avesse inavvertitamente inghiottito un po' di polvere di diamanti? Forse avrebbe potuto sabotare l'imperatore in quel modo.

Accorgendosi che i suoi pensieri cominciavano a divagare incontrollati, Crockett ingoiò l'ultimo boccone del suo pasto e seguì Brockle Buhn fino alla galleria dell'antracite.

«Come va con lo sciopero? Ci riusciamo?»

«Benissimo, Crockett», rispose lei, sorridendo, e Crockett trasalì a quello spettacolo. «Stanotte tutti gli gnomi s'incontreranno nella Caverna Ruggente, subito dopo il lavoro».

Non c'era tempo per continuare la conversazione. Il sovrintendente comparve e gli gnomi presero i loro picconi. Scava... scava... scava... Continuò con lo stesso ritmo. Crockett sudò e sgobbò. Non sarebbe durato ancora a lungo. La sua mente perse l'appiglio e lui piombò in un sonno da sveglio, coi muscoli che si muovevano automaticamente. Scava, scava, scava. Ogni tanto una rissa. Un periodo di riposo. Poi di nuovo a scavare.

Cinque secoli più tardi la giornata terminò. Era giunto il momento di dormire.

Ma c'era qualcosa di assai più importante. La riunione del sindacato nella Caverna Ruggente. Brockle Buhn guidò Crockett fin là. Era una caverna gigantesca, dal cui soffitto pendevano enormi stalattiti luccicanti, di color verde. Gli gnomi cominciarono ad affluirvi. Gnomi, gnomi e ancora gnomi. Le teste a forma di cavolo erano dappertutto. Scoppiarono qua e là una dozzina di risse. Gru Magru, Mugza e Drook trovarono posto vicino a Crockett. Durante una tregua, Brockle Buhn lo sollecitò a salire su una piattaforma di roccia che sporgeva dal pavimento.

«Adesso», lei bisbigliò, «sono stati tutti informati. Digli quello che vuoi».

Crockett sovrastò quella distesa ondeggiante di teste, calzoncini e giubbe azzurri e rossi, tutti illuminati dall'eterno bagliore argenteo. «Compagni gnomi», cominciò, «*compagni gnomi*!» Le sue parole rombarono, amplifi-

cate dall'acustica della caverna. Quel muggito da toro diede coraggio a Crockett, che si lanciò:

«Perché dovreste lavorare venti ore al giorno? Perché vi dovrebbe esser proibito di mangiare l'antracite che voi stessi scavate, mentre Podrang se ne sta accovacciato nel suo bagno e ride di voi? Compagni gnomi, l'imperatore è uno solo, voi siete molti! Lui non può costringervi a lavorare. Vi piacerebbe una zuppa di fango tre volte al giorno? L'imperatore non può combattervi tutti. Se vi rifiuterete di lavorare — tutti insieme — dovrà cedere! Dovrà farlo per forza!»

«Digli dell'editto che proibisce di lottare», gridò Gru Magru.

Crockett obbedì. Questo li convinse. La lotta era cara al cuore di ogni gnomo. E Crockett continuò a parlare.

«Podrang cercherà di tirarsi indietro, sapete. Fingerà di non aver mai avuto l'intenzione di proibire la lotta. Questo dimostrerà che ha paura di voi! Noi teniamo la frusta per il manico! Sciopereremo, e l'imperatore non potrà farci proprio nulla. Non appena gli verrà a mancare il fango per i suoi bagni, allora sarà pronto a capitolare!»

«Lancerà i suoi incantesimi su tutti noi», borbottò tristemente Drook.

«Non oserà! A che cosa gli servirebbe? Lui sa da quale parte il suo... uh... il suo fango è imburrato. Podrang è ingiusto verso gli gnomi! Questa è la nostra parola d'ordine!»

Terminò, naturalmente, in una zuffa. Ma Crockett era soddisfatto. Gli gnomi non sarebbero andati al lavoro domani. Invece si sarebbero riuniti nella Camera del Consiglio, adiacente alla sala del trono di Podrang, e si sarebbero seduti per terra.

Quella notte, Crockett dormì bene.

La mattina dopo, Crockett andò insieme a Brockle Buhn nella Camera del Consiglio, una caverna enorme, in grado di contenere le migliaia di gnomi che l'affollavano. Alla luminosità argentea, i loro indumenti rossi e azzurri avevano un aspetto curiosamente elfico. O forse, strettamente parlando, gli gnomi, rifletté Crockett, erano elfi?

Drook si avvicinò. «Non ho preparato il bagno di fango di Podrang», confidò con voce rauca. «Oh, ma è davvero furibondo, ascoltatelo».

Ed effettivamente, un lontano gracidio di bestemmie usciva da un arco sulla parete della caverna.

Mugza e Gru Magru li raggiunsero. «Verrà qui di persona», annunciò quest'ultimo. «Che lotta ci sarà!»

«Lottiamo subito», suggerì Mugza. «Voglio prendere a calci qualcuno. E con forza».

«Là c'è uno gnomo addormentato», gli indicò Crockett. «Se ti avvicini furtivamente, puoi piantargli un bel calcio proprio in faccia».

Mugza, sbavando dal piacere, partì per la sua missione, e nel medesimo istante Podrang Secondo, imperatore degli gnomi di Dornsef, entrò con passo pesante nella caverna. Era la prima volta che Crockett vedeva il sovrano senza uno strato di fango addosso, e non poté fare a meno di deglutire spasmodicamente a quella vista. Podrang era *molto* brutto. Egli riuniva in sé le più repellenti caratteristiche di ogni gnomo che Crockett avesse visto in precedenza. Il risultato, nel suo genere, era indescrivibile.

«Ah», fece Podrang, fermandosi e ondeggiando sulle sue corte gambe arcuate. «Abbiamo visite... Drook! In nome dei nove inferni fumanti, dov'è il mio bagno?»

Ma Drook si era nascosto.

L'imperatore annuì. «Capisco. Bene, non perderò la pazienza. *Non perderò la pazienza!* NON PERDERÒ...»

S'interruppe, quando una stalattite si staccò dal soffitto, schiantandosi al suolo. Nel momentaneo silenzio, Crockett fece un passo avanti, ma girandosi, come per schivare un colpo:

«Siamo in sciopero», annunciò, «questo è un sit-down. Non lavoreremo più fino a quando non...»

«Uaaaah!» urlò l'imperatore infuriato. «Non lavorerete, eh? Ohibò, voi occhi cisposi, lingue a sventola, progenie d'un verme innominabile dal ventre zebrato! Voi piccoli sgorbi lebbrosi e pustolosi nati da funghi mordicchiati da pipistrelli! Voi pavidi parassiti del sottopancia d'un tipo nano e rachitico! Uaaaah!»

«Lottate!» gridò l'irascile Mugza, e si lanciò contro Podrang, soltanto per venire atterrato da un colpo basso di costui, piazzato con eccellente precisione.

Crockett si sentì la gola secca. Alzò la voce, cercando di mantenerla salda.

«Vostra Maestà! Se vorrà soltanto aspettare un momento...»

«Voi, progenie degenerata di pipistrelli neri dal naso a fungo!» urlò ancora l'irato imperatore con tutta la sua possente voce. «Lancerò un incantesimo su tutti voi! Vi trasformerò in naiadi! Volete scioperare, eh? Impedirmi di fare i miei bagni di fango, vero? Per Kronos, Kid, Ymr e Loki, avrete modo di dispiacervene! Uaaaah!» concluse, non riuscendo più a par-

lare per la collera.

«Presto!» bisbigliò rapidamente Crockett, rivolto a Gru e a Brockle Buhn. «Mettetevi tra lui e la porta, cosicché non possa precipitarsi a prendere le uova di coquatrix!»

«Non sono nella sala del trono», gli spiegò Gru Magru, desolato, «lui le ghermisce direttamente dall'aria».

«Oh!» gemette Crockett, angustiato. E in quel momento cruciale, Brockle Buhn fu sopraffatta dai suoi peggiori istinti. Con un sonoro grido di gioia sbatté a terra Crockett, gli tirò due calci e balzò contro l'imperatore.

Riuscì a vibrargli un buon colpo, prima che Podrang calasse un pugno nodoso sulla sua testa, e il suo cranio a forma di cavolfiore rovesciato sembrò sprofondarle dentro il torace. L'imperatore, cianotico per la rabbia, protese un braccio, e un cristallo giallo comparve nella sua mano.

Era un uovo di coquatrix.

Barrendo come un elefante *musth*, Podrang lo scagliò. Istantaneamente, un folto gruppo di gnomi fu spazzato via per un raggio di sei metri. Ma non era vuoto. Dozzine di pipistrelli si alzarono e presero a svolazzare tutt'intorno, aumentando la confusione.

La confusione divenne caos. Con grida di collera deliziata, gli gnomi avanzarono come un'onda di marea verso il loro sovrano. «Lottiamo!» tuonava ovunque il grido, riverberandosi sul soffitto. «*Lottiamo!*»

Podrang ghermì un altro cristallo dal nulla, questa volta un cristallo verde. Trentasette gnomi furono istantaneamente trasformati in vermi, e finirono schiacciati. L'imperatore fu sepolto da una valanga di assalitori, i quali scomparvero all'improvviso, trasformati in topi da un altro uovo di coquatrix. Crockett vide uno dei cristalli volare verso di lui, e schizzò via come un matto. Nascostosi dietro una stalagmite, da lì osservò la carneficina.

Era decisamente uno spettacolo che valeva la pena di esser visto, anche se non lo si poteva certo raccomandare a un uomo nervoso.

Le uova di coquatrix scoppiavano in una grandinata continua. Tutte le volte che ciò accadeva, l'incantesimo si allargava per seisette metri prima di perdere la sua efficacia. Gli gnomi sorpresi al margine del cerchio venivano trasformati soltanto in parte. Crockett vide uno gnomo con la testa di talpa. Un altro era verme dalla cintola in giù. Un altro era... *ulp*! Alcuni dei modelli di questo incantesimo a quanto pareva non erano stati tratti neppure dalle più sconvolgenti mitologie conosciute.

I tonfi e i rimbombi, amplificati dalle pareti della caverna, facevano ca-

dere continuamente stalattiti dal soffitto, che si schiantavano al suolo. Di tanto in tanto la testa ammaccata di Podrang riaffiorava, soltanto per riaffondare di nuovo quando altri gnomi si lanciavano all'attacco... e venivano trasformati dagli incantesimi. Topi, talpe, pipistrelli e altre cose riempivano ormai la Camera del Consiglio. Crockett chiuse gli occhi e pregò.

Li riaprì in tempo per vedere Podrang che ghermiva dall'aria un cristallo rosso, lo vide indugiare, per poi depositarlo con delicatezza dietro di sé. Poi comparve un uovo di coquatrix color porpora, e questo si schiantò subito sul pavimento, trasformando trenta gnomi in altrettanti rospi.

Sembrava che il solo Podrang fosse immune alla propria magia. Le migliaia di gnomi che avevano riempito la caverna si stavano rapidamente diradando, giacché sembrava che la fonte delle uova di coquatrix fosse inesauribile.

Quanto ci sarebbe voluto perché arrivasse il suo turno? pensò Crockett. Non avrebbe potuto nascondersi là dietro per sempre.

Il suo sguardo era come incollato al cristallo rosso che Podrang aveva deposto con tanta cautela dietro di sé. Stava ricordando qualcosa... ma sì, le uova rosse di coquatrix trasformavano gli gnomi in esseri umani! Per questo Podrang non l'aveva usato, poiché anche la sola vista degli uomini risultava così dolorosa per gli gnomi. Se Crockett fosse riuscito a metter le mani su quel cristallo rosso...

Tentò di farlo, avanzando furtivo in mezzo alla confusione, tenendosi il più possibile appiccicato alla parete della caverna, fino a quando non fu a pochi metri da Podrang. L'imperatore fu spazzato via da un'altra ondata di gnomi, che improvvisamente si trasformarono in ghiri, e Crockett s'impadronì del gioiello rosso. Che al tatto risultò stranamente gelido.

Stava quasi per frantumarlo contro la roccia, ai suoi piedi, quando un pensiero agghiacciante lo fermò. Lui si trovava nelle viscere della montagna di Dornsef, in un labirinto di caverne a grande profondità. Nessun essere umano sarebbe riuscito a trovare la via d'uscita. Ma uno gnomo poteva farlo, con l'aiuto di quello strano tropismo a rovescio nei confronti della luce del giorno.

Un pipistrello sbatté contro il viso di Crockett, il quale avrebbe giurato di averlo udito squittire «Che zuffa!» in una parodia della voce di Brockle Buhn. Non poteva, però, esserne certo. Lanciò un'ultima occhiata alla caverna, prima di voltarsi e scappare.

Era un caos immenso e totale. Pipistrelli, vermi, talpe, anatre, anguille e dozzine di altre specie strisciavano, volavano, correvano, mordevano, stri-

devano, ringhiavano, grugnivano, lanciavano urla strozzate e gracidavano dovunque. Da tutte le direzioni gli gnomi rimasti — poco più di una dozzina, non più — stavano convergendo su una montagnola brulicante che contrassegnava il punto dove l'imperatore continuava a lottare.

Mentre Crockett guardava, il mucchio di gnomi si dissolse, e un certo numero di lucertole geko fuggirono via per mettersi in salvo.

«*Volevate scioperare, vero?*» urlò Podrang. «*Ve lo faccio vedere io!*»

Crockett si voltò e scappò. Attraversò la sala del trono, completamente deserta, e s'infilò nella prima galleria. Una volta là dentro, concentrò i suoi pensieri sulla luce del giorno.

Si sentì schiacciare l'orecchio sinistro. Continuò a correre finché non vide un passaggio laterale sulla sinistra, che saliva in un lieve pendio, e vi si precipitò dentro alla massima velocità. I rumori sempre più confusi della lotta si spensero dietro di lui.

Strinse saldamente a sé l'uovo rosso di coquatrix. Che cos'era andato storto? Podrang avrebbe dovuto fermarsi e parlamentare. Soltanto... non l'aveva fatto. Uno gnomo singolarmente irascibile e miope. Probabilmente non si sarebbe fermato fino a quando non avesse spopolato del tutto il suo regno. A questo pensiero, Crockett si mise a correre ancora più in fretta.

Il tropismo lo guidava. A volte prese la galleria sbagliata ma, sempre, tutte le volte che pensava alla luce del giorno, riusciva a *sentire* la più vicina luce del giorno che premeva contro di lui. Le sue gambe corte e arcuate erano sorprendentemente vigorose.

Poi sentì che qualcuno gli correva dietro.

Non si voltò. Le sfrigolanti raffiche di bestemmie, tali da fargli arricciare le orecchie, gli avevano rivelato fin troppo chiaramente l'identità del suo inseguitore. Senza alcun dubbio Podrang aveva ripulito la Camera del Consiglio fino all'ultimo gnomo, e adesso aveva intenzione di fare a pezzi lui, Crockett, prolungando al massimo, ghiottamente, l'operazione. E questa era soltanto una delle cose che stava promettendo di fargli, con urla da accapponare la pelle.

Crockett continuò a correre. Infilò la nuova galleria come un razzo. Il tropismo lo guidava, ma lui era sempre terrorizzato alla prospettiva di trovarsi in un vicolo cieco. Il clamore alle sue spalle crebbe d'intensità. Se Crockett non avesse saputo come stavano le cose in realtà, avrebbe pensato che lo stesse inseguendo un intero esercito di gnomi.

Più veloce, sempre più veloce! Ma adesso Podrang era in vista, dietro di lui. Le pareti rocciose sussultavano ai suoi ruggiti. Crockett schizzò in a-

vanti come una molla, girò un angolo e vide in lontananza, davanti a sé, un cerchio di luce... anzi, un vortice luminoso, un fiammeggiare accecante. Era la luce del giorno, così come appariva agli occhi degli gnomi.

Non avrebbe fatto in tempo a raggiungerla. Podrang era troppo vicino. Pochi istanti ancora, e quelle terribili mani nodose si sarebbero chiuse intorno alla sua gola. Poi Crockett si ricordò dell'uovo di coquatrix. Se adesso lui si fosse trasformato in un uomo, Podrang non avrebbe osato toccarlo. Ed era quasi arrivato all'imbocco della galleria.

Si fermò, girandosi di scatto, e sollevò il gioiello. Nel medesimo istante l'imperatore, vedendo le sue intenzioni, tese entrambe le mani e ghermì sei o sette cristalli dall'aria. E subito li lanciò contro Crockett, un turbine di colori dell'arcobaleno.

Ma Crockett aveva già scagliato la gemma rossa sulla roccia ai propri piedi. Vi fu uno schianto da spaccare i timpani. I gioielli parvero esplodere tutto intorno a Crockett, ma quello rosso si era frantumato per primo.

Il soffitto della galleria crollò.

Qualche minuto dopo, Crockett si trascinò dolorante fuori delle macerie. Un'occhiata gli bastò ad accertarsi che la strada per il mondo esterno era ancora aperta. E — grazie al cielo! — la luce del giorno gli appariva di nuovo normale, non più quella vampa fiammeggiante che cauterizzava gli occhi.

Crockett guardò verso le profondità della galleria, e s'immobilizzò. Podrang stava emergendo, con qualche difficoltà, da un mucchio di detriti. Le sue imprecazioni, che continuavano a esplodergli tra i denti, non avevano perso niente del loro fuoco.

Crockett si voltò per correr fuori, inciampò su una roccia e cadde lungo disteso. Quando balzò nuovamente in piedi, si accorse che Podrang lo aveva visto.

Lo gnomo restò impalato per un istante. Poi cacciò un urlo, girò sui tacchi e scappò nel buio. Se n'era andato. Il frenetico trepestio della sua corsa si spense quasi subito.

Crockett deglutì a fatica. *Gli gnomi hanno paura degli uomini... pfiuuu!* Se l'era cavata per un pelo. Ma adesso...

Provava più sollievo di quanto avesse creduto. Nel subconscio doveva essersi chiesto se l'incantesimo avrebbe davvero funzionato, poiché Podrang gli aveva scagliato addosso, contemporaneamente, sei o sette uova di coquatrix. Ma lui aveva frantumato l'uovo rosso per primo. Anche la

strana luminosità argentea degli gnomi era scomparsa. Le profondità della galleria erano completamente nere... e silenziose.

Crockett si avviò verso l'imboccatura. Scivolò fuori, crogiolandosi al caldo sole del pomeriggio. Si trovava giusto ai piedi della montagna di Dornsef, in una macchia di rovi. A una trentina di metri di distanza, un contadino stava arando un campo a gradoni.

Crockett s'incamminò incespicando verso di lui. Mentre si avvicinava, l'uomo si girò. Restò un attimo come pietrificato. Poi cacciò un urlo, girò sui tacchi e scappò.

Gli echi delle sue urla rimbalzarono a lungo sugli scoscendimenti della montagna, mentre Crockett, ricordando le uova di coquatrix, si costrinse ad abbassare gli occhi sul proprio corpo.

Poi urlò anche lui. Ma il suono non era quello che sarebbe mai potuto uscire da una gola umana.

Tuttavia, ciò era più che naturale... viste le circostanze.

Per qualche millennio in più
By his Bootstraps
***di* Robert A. Heinlein (sotto lo pseudonimo di «Anson MacDonald»)**
***Astounding Science Fiction*, ottobre**

Heinlein era così prolifico che John Campbell trovò necessario fargli usare uno pseudonimo, dal momento che poteva sembrare strano che sullo stesso numero di una rivista comparissero ben due racconti dello stesso autore. In realtà, Bob aveva ormai un tale seguito nel 1941 che la cosa probabilmente non avrebbe avuto importanza.

Il racconto imperniato sul viaggio nel tempo era un argomento ormai caratteristico della fantascienza all'inizio degli anni quaranta, ma qui Heinlein seppe introdurre un grandioso colpo di coda... e scrisse quello che molti considerano il racconto definitivo sull'argomento.

(Bob Heinlein fa di nuovo centro. Sono d'accordo con Marty che questa è probabilmente la più bella storia di viaggi nel tempo che sia mai stata scritta di lunghezza inferiore al romanzo. Desidero però anche dire che John Campbell era fin troppo incline a far pressione perché si usassero degli pseudonimi. La mia impressione è che secondo lui fosse impossibile

presentare nello stesso numero due racconti col nome dello stesso autore, ma avrebbe dovuto almeno provarcisi. Alcuni dei migliori *racconti di Heinlein uscirono proprio con lo pseudonimo di MacDonald e perché i lettori non avrebbero dovuto saperlo? Non solo questa storia appartiene a questo gruppo, ma anche* Solution Unsatisfactory *che comparve su «Astounding» nel maggio del 1941 assieme a* Blowups Happen. *Be', era Heinlein che dominava nel 1941 e noi non possiamo farci nulla.* - I.A.*)*

Bob Wilson non aveva visto il cerchio allargarsi.

E non aveva visto lo straniero, che era uscito dal cerchio e lo guardava alle spalle, lo guardava respirando pesantemente, ansimando quasi per l'intensa e insolita emozione.

Wilson non aveva motivo di sospettare che ci fosse qualcuno nella sua stanza; era un'ipotesi assurda, irragionevole. Si era chiuso a chiave (nella sua stanza) per finire la tesi di laurea lavorando duro e senza concedersi pause. *Doveva* farlo, domani sarebbe stato l'ultimo giorno utile per presentare la tesi che fino al giorno prima era solo un titolo: «Ricerche su alcuni problemi matematici per una metafisica più rigorosa».

Cinquantadue sigarette, quattro tazze di caffè e tredici ore di lavoro ininterrotto avevano aggiunto settemila parole al titolo. Se poi la tesi era valida, si sentiva troppo stordito per preoccuparsene. Ultimato e consegnato il lavoro, si sarebbe sbronzato e avrebbe dormito per una settimana.

Alzò gli occhi e accarezzò con lo sguardo la porta dell'armadio, dove aveva nascosto una bottiglia di gin, quasi piena. No, si disse, un altro sorso e non finirai mai, Bob, vecchio mio.

Lo straniero alle sue spalle non disse nulla.

Wilson riprese a battere a macchina. «... Non è logico supporre che una proposizione solo perché pensabile debba essere necessariamente possibile, pur essendo possibile formulare principi matematici che dimostrano esattamente la proposizione stessa. Si pensi al concetto di "viaggio nel tempo". Si può immaginare un viaggio nel tempo e esprimerne le sequenze logiche applicando una qualsiasi teoria sul tempo, una logica consequenziale che risolverebbe tutti i paradossi teorici. Ma sulla natura empirica del tempo conosciamo poche cose che precludono ogni possibilità di formulare una proposizione o un teorema. La durata è un attributo della coscienza e non del plenum. Non esiste *ding an sicht.* Quindi...».

Un tasto della macchina da scrivere si bloccò e altri tre andarono ad aggrovigliarsi su quello che si era bloccato. Wilson imprecò e si piegò sul

groviglio di tasti per rimetterli a posto. «Lascia perdere», gli disse una voce. «Si tratta in ogni caso di un sacco di idiozie».

Wilon sobbalzò sulla sedia e si guardò intorno. Sperò ardentemente che ci fosse qualcuno dietro di lui. Altrimenti...

Con sollievo si accorse della presenza dello straniero. «Grazie a Dio», si disse. «Per un momento ho creduto di essere andato nel pallone». Ma si sentiva irritato. «Che diavolo fai nella mia stanza?», gli domandò. Spinse indietro la sedia, si alzò e andò a controllare la serratura della porta. Era ancora chiusa e saldamente sprangata.

Le finestre non erano certo una comoda via d'accesso; erano vicine alla scrivania e tre piani sopra una via intasata di traffico. «Come *hai fatto* a entrare?», disse poi.

«Attraverso questo», rispose lo straniero, piegando un pollice verso il cerchio. Wilson lo notò per la prima volta, sbatté gli occhi e lo guardò ancora. Era sospeso tra loro due e il muro, un enorme cerchio fatto di nulla, con tutti i colori del buio.

Wilson scosse energicamente la testa. Il cerchio era ancora lì. «Mannaggia», pensò. «Avevo ragione prima. Ma quand'è che ho perso la bussola?». Si avvicinò al disco e cercò di toccarlo con una mano.

«No!», urlò lo straniero.

«Perché no?», rispose Wilson irritato. Ma si fermò.

«Te lo dirò. Prima beviamo qualcosa». Andò direttamente verso l'armadio, lo aprì, allungò la mano e afferrò la bottiglia di gin senza guardarla.

«Ehi!», strillò Wilson. «Che cosa fai? Il liquore è *mio*».

«*Tuo*?». Lo straniero per un istante restò interdetto. «Mi spiace. Ti secchi se ne bevo un goccio?».

«Direi di no», ammise Bob Wilson con tono seccato. «Versamene un po', visto che sei lì».

«O.K.», convenne lo straniero, «poi te lo dirò».

«Sarebbe ora», disse Wilson sempre più irato. Ma bevve il gin e mentre beveva studiò lo straniero.

L'uomo aveva la sua stessa corporatura e più o meno la stessa età, un po' più vecchio, ma forse era la barba di tre giorni a giustificare la sua impressione. Lo straniero aveva un occhio nero, una ferita recente e un labbro gonfio. A Wilson la faccia di quell'uomo non piaceva. Ma in quella faccia c'era qualcosa di familiare, di noto; aveva la sensazione di conoscerla, di averla già vista molte volte e a più riprese.

«Chi sei?», gli chiese all'improvviso.

«Io?», disse l'ospite. «Non mi riconosci?».

«Non ne sono certo», ammise Wilson. «Ti ho già visto prima?».

«Beh, non proprio», temporeggiò l'altro. «Lascia andare, non potresti capire».

«Come ti chiami?».

«Come mi chiamo? Uh... chiamami Joe».

Wilson posò gli occhiali sulla scrivania. «O.K., Joe Vattelapesca, caccia fuori la tua spiegazione e fallo in fretta».

«Mi bastano due parole», disse Joe. «Quell'arnese», e indicò il cerchio attraverso cui era arrivato, «è una Porta Temporale».

«Cosa?».

«Una Porta Temporale, una porta sul tempo. Il tempo scorre in parallelo da entrambe le parti della Porta, sfalsato di alcune migliaia di anni, quante esattamente non so. E resterà aperta per le prossime due ore. Puoi andartene nel futuro attraverso quel cerchio».

Lo straniero si interruppe.

Bob picchiò sulla scrivania. «Avanti. Ti ascolto. È una storia interessante».

«Non mi credi? Eccoti una piccola dimostrazione». Joe si alzò, andò a cercare qualcos'altro nell'armadio e prese il cappello di Bob, un gioiello di cappello, che aveva maltrattato per sei anni di vita universitaria fino a ridurlo in quello stato. Joe lo lanciò verso il disco di impalpabile nulla.

Il cappello colpì la superficie del disco, lo attraversò senza incontrare resistenza e scomparve.

Wilson si alzò, si aggirò attentamente intorno al cerchio e studiò il pavimento. Sul pavimento non c'era nulla. «Un bel trucco», riconobbe. «Ora fammi il piacere di ridarmi il cappello».

Lo straniero scosse il capo. «Lo prenderai da te quando attraverserai il cerchio».

«Uhm?».

«E va bene. Ascolta». Lo straniero gli ripeté brevemente la sua spiegazione sulla Porta del Tempo. Wilson, insistette, aveva a portata di mano una possibilità che si presentava una volta in un millennio... se si affrettava ad arrampicarsi sul disco del Tempo. Joe sul momento non diede altri particolari ma ribadì che Wilson doveva attraversare la Porta. A tutti i costi.

Bob Wilson si fece coraggio con un altro drink e con un altro ancora. Incominciava a sentirsi bene e pronto alla polemica. «Perché?», disse in tono

deciso.

Joe sembrava esasperato. «Dannazione! Se ti decidi una buona volta a passare, le spiegazioni non servono. Comunque...». Secondo Joe, dall'altra parte c'era un vecchio che aveva bisogno dell'aiuto di Wilson. Con il suo aiuto loro tre avrebbero conquistato il potere. Joe non poteva o non voleva precisare l'esatta natura di quell'aiuto. Insisteva invece sulle esaltanti possibilità della loro avventura. «Non vorrai sgobbare tutta la vita insegnando a una marea di stupidi in un'università di provincia», insistette. «È l'occasione della tua vita. Approfittane!».

Bob Wilson era più che mai convinto che una specializzazione o un incarico a tempo indeterminato o una libera docenza non erano il suo ideale di vita. Per vivere avrebbe dovuto rompersi di fatica. Lo sguardo gli cadde sulla bottiglia di gin, semivuota. Era l'unica spiegazione possibile. Quando si alzò era molle sulle gambe.

«No, mio caro», ribatté, «non voglio salire sul tuo ottovolante. E sai perché?».

«Perché?».

«Perché sono sbronzo. Ecco perché. Tu non esisti. Non esisti. E *quello* non esiste». E indicò con un largo cenno della mano il cerchio. «Qui ci sono solo io e sono sbronzo. Ho lavorato troppo. Troppo, hai capito», aggiunse come se volesse scusarsi. «E ora vado a letto».

«Non sei ubriaco».

«*Sono* sbronzo, fradicio. Crapa pelada la fa i tortêi, ghen da minga ai so fradèi, i so fradèi fa la fritada...». E si avviò verso il letto.

Joe lo afferrò per un braccio. «Non puoi farlo», disse.

«Lascialo stare!».

Si girarono di scatto. Di fronte a loro, in piedi davanti al cerchio, c'era un terzo uomo. Bob guardò il nuovo arrivato, poi si voltò a guardare Joe, sbatté gli occhi e cercò di inquadrarli meglio. I due si assomigliavano, pensò, sembravano fratelli. Oppure vedeva doppio. Brutta cosa il gin. Da tempo avrebbe dovuto darsi al rum. Buono il rum. Potevi berne a volontà e farci il bagno. No, quello era gin — ma il gin era Joe.

Che sciocco! Joe era quello con l'occhio nero. Si chiese come avesse potuto confondersi.

E allora chi era quel rompiscatole? Possibile che due amici non potessero bere in santa pace senza che qualcuno venisse a rompere i...?

«Chi sei?», domandò cercando di darsi un contegno.

Il nuovo arrivato si voltò e guardò Joe. «*Lui* mi conosce». Il tono era più

che eloquente.

Joe alzò gli occhi a fatica. «Sì», disse, «sì. Suppongo di sì. Cosa diavolo vai cercando? E perché vuoi rovinare il piano?».

«Non ho tempo per lunghe spiegazioni. Ne so più di te — devi ammetterlo — e so valutare la situazione meglio di te. Non ha alcuna intenzione di attraversare la Porta».

«Non posso ammettere nulla del genere».

Lo squillo del telefono.

«Rispondi!», sbraitò il nuovo arrivato.

Bob stava per protestare con tono perentorio, ma decise di non farlo. Non aveva un temperamento abbastanza flemmatico per ignorare lo squillo di un telefono. «Pronto?».

«Pronto?», gli rispose una voce. «C'è Bob Wilson?».

«Sì. Chi è?».

«Non importa. Volevo assicurarmi che eri lì. Dovevi essere lì. Sei veramente in gran forma, ragazzo, proprio in gran forma».

Wilson sentì una risata soffocata e poi lo scatto di fine chiamata. «Pronto», disse. «Pronto!». Scosse la cornetta un paio di volte e poi riattaccò.

«Chi era?», chiese Joe.

«Nessuno. Un balordo con un senso dell'umorismo fuori posto». Il telefono squillò un'altra volta. Wilson aggiunse: «Eccolo di nuovo», e alzò il ricevitore. «Ehi, vecchia scimmia dal cervello d'insetto! Ho da fare e il mio *non è* un telefono pubblico».

«Che hai, Bob?». La voce della donna era seccata.

«Ah, sei tu, Genevieve. Senti, scusami. Scusami, ti dico».

«Vorrei vedere».

«Non puoi capire, cara. Un tipo continuava a scocciarmi per telefono e pensavo che era lui. Tesoro, con te non mi permetterei mai...».

«Direi! Soprattutto dopo quello che mi hai detto nel pomeriggio e quello che *rappresentiamo* l'uno per l'altra».

«Uhm? Nel pomeriggio? Hai detto nel pomeriggio?».

«Naturale. Ti ho chiamato per questo: hai lasciato il cappello nella mia stanza. L'ho visto pochi minuti dopo che te ne eri andato e ho pensato di telefonarti e di dirtelo. Ad ogni modo», aggiunse timidamente, «era una scusa per sentirti ancora».

«Bene. Benissimo», rispose Bob meccanicamente. «Senti, tesoro, per ora sono un po' stonato. Ho avuto molto da fare tutto il giorno e ho ancora

un sacco di lavoro. Ci vedremo stasera e sistemerò tutto. Ma posso assicurarti che non hai lasciato il cappello in camera mia».

«Il *tuo* cappello, sciocco!».

«Uhm? Ah, sì, certo. Ci vediamo stasera. Ciao». Riattaccò in fretta. Maledizione, quella donna sta diventando un problema. Allucinazioni. Si voltò verso i due compari.

«Benissimo, Joe. Se sei pronto possiamo andare». Non sapeva esattamente quando o perché avesse deciso di attraversare la porta sul domani. Ma si era deciso. Con chi credeva di avere a che fare quell'altra faccia di... Perché cercava di interferire con la sua libera scelta?

«Era ora!», disse Joe, sollevato. «Su, passa. È una cosa semplicissima».

«No, fermati!». Era lo straniero, onnipresente. Si spostò tra il disco temporale e Wilson.

Bob Wilson lo aggredì. «Senti, tu! Sei entrato qui trattandomi come un barbone. Se la cosa non ti va, buttati a mare... Potrei farlo. Sono il tipo adatto. Chi c'è con te?».

Lo straniero si protese e cercò di afferrarlo per il collo. Wilson lo colpì, ma non aveva un buon pugno. Era lento come un pacco postale. Lo straniero reagì istantaneamente e lo colpì a sua volta duramente, con le grosse, legnose nocche delle mani. Joe si affrettò a venire in aiuto di Bob. Ci fu un breve match a tre, con Bob che si buttava nella mischia con entusiasmo ma in modo tutt'altro che efficace. Riuscì a stendere Joe con un diretto, anche se almeno teoricamente voleva proteggerlo. Voleva stendere l'altro.

Questo passo falso diede allo straniero l'opportunità di allungare un secco jab sinistro sul volto di Wilson. Lo toccò appena sopra la mascella, ma dato il suo stato confusionale il colpo fu più che sufficiente per toglierlo di mezzo.

Bob Wilson a poco a poco fu consapevole dell'ambiente che lo circondava. Era seduto su un pavimento un po' irregolare. Qualcuno era curvo su di lui. «Tutto bene?», gli chiese.

«Credo di sì», rispose confusamente. Gli faceva male la bocca; se la toccò con una mano. Era impastata di sangue. «Ho un po' di mal di testa».

«Vorrei vedere. Sei passato con la testa sui calcagni. Devi averla sbattuta quando sei arrivato».

Wilson cercava di riandare con la mente a qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. Arrivato dove? Guardò più attentamente il personaggio che lo aveva soccorso. Era un uomo di mezza età, dai capelli cespugliosi

leggermente brizzolati, e una barba non molto pronunciata e tagliata accuratamente. Indossava quello che a Wilson sembrava un pigiama color porpora.

Ma la stanza in cui si trovava lo sconcertava. Era circolare e l'arco del soffitto si piegava in modo che era difficile stabilirne l'altezza. Una luce uniforme, soffusa, riempiva la stanza irradiandosi da una fonte luminosa che non riusciva ad individuare. Non c'erano mobili oltre a una predella piuttosto alta e a un oggetto a forma di pulpito accanto alla parete di fronte. «Passato? Passato attraverso che cosa?».

«La Porta, è evidente». C'era qualcosa di esotico nel suo accento. Wilson non riuscì ad identificarlo, ma aveva la sensazione che non era molto abituato a parlare inglese.

Wilson guardò oltre, nella direzione del suo sguardo. E vide il cerchio.

E sentì una fitta più acuta alla testa. «Oh, dio», pensò, «sono impazzito. Perché non mi sveglio?». Scosse la testa per chiarirsi le idee.

Fu uno sbaglio: non riusciva ad uscirne fuori. E il cerchio era sempre là, un semplice nulla sospeso nell'aria, le cui insondabili profondità erano piene delle forme e dei colori amorfi del non visibile. «Sono passato di là?».

«Sì».

«Dove sono?».

«Nella Sala della Porta, nel Grande Palazzo di Norkaal. Ma è più importante che tu sappia in *che anno* ti trovi. Hai viaggiato nel futuro per più di trentamila anni».

«Ora so di essere pazzo», pensò Wilson. Si alzò, ma era ancora molle sulle gambe, e si avvicinò alla Porta.

Il vecchio gli posò una mano sulla spalla. «Dove credi di andare?».

«Indietro!».

«Non subito. Ritornerai al momento opportuno, te lo assicuro. Prima devo sistemarti le ferite. E devi riposare. Ti devo spiegare alcune cose, e quando te ne andrai ti vorrei affidare un incarico — utile per tutti e due. Ci aspetta un grande futuro, ragazzo mio — un grande futuro!».

Wilson sembrava interdetto. L'insistenza del vecchio era vagamente inquietante. «Non mi piace».

L'altro per un attimo lo fissò attentamente. «Non vuoi bere qualcosa prima di andartene?».

Wilson accettò di slancio. In quel momento un liquore gli sembrava la cosa più desiderabile della Terra, o del tempo. «Okay».

«Vieni con me». Il vecchio lo riaccompagnò alla struttura vicino alla pa-

rete, e superata una porta entrò in un corridoio. Camminava veloce; Wilson affrettò il passo per tenergli dietro.

«Strada facendo», gli chiese, mentre scendevano per il lungo corridoio, «dimmi almeno come ti chiami».

«Come mi chiamo? Chiamami Diktor, tutti mi chiamano così».

«Bene, Diktor. Sai come mi chiamo?».

«Come ti chiami?». Diktor sogghignò. «Lo so come ti chiami. Bob Wilson».

«Ah, deve avertelo detto Joe».

«Joe? Non conosco nessun Joe».

«No? Sembrava che ti conoscesse. Ma forse non sei la persona che mi aspettavo di incontrare».

«Sono io, sono io. Ti aspettavo, in un certo senso. Joe... Joe, oh!», e Diktor sogghignò ancora. «Per un attimo mi era uscito di mente. Ti ha detto di chimarlo Joe. Non è così?».

«Non si chiama Joe?».

«È un nome come un altro. Eccoci arrivati». Spinse Wilson in una camera non molto grande ma luminosa. Non c'erano mobili, ma il pavimento era soffice e tiepido come carne viva. «Siediti. Torno subito».

Bob si guardò intorno cercando qualcosa per sedersi e poi si girò per chiedere a Diktor una sedia. Ma Diktor era sparito ed era sparita anche la porta attraverso la quale erano entrati. Bob si mise a sedere sul pavimento, morbido come carne, e cercò di non tormentarsi.

Diktor tornò quasi subito. Wilson vide dilatarsi la porta per lasciarlo entrare, ma non riuscì a capire come aveva fatto ad aprirla. Diktor aveva in mano un boccale, che gorgogliava stuzzicandolo, e una tazza. «Alla tua», disse per metterlo a suo agio e gliene versò quattro dita. «Su, bevi».

Bob prese con gioia la tazza. «E tu non bevi?».

«Tra poco. Ora devo pensare alle tue ferite».

«Okay». Wilson vuotò la tazza con una foga eccessiva — non male, sapeva di Scotch, ma era più amabile e meno secco — mentre Diktor spalmava abilmente pomate ed unguenti che bruciavano al primo contatto e poi perdevano il bruciore. «Ti spiace se ne prendo un altro?».

«Serviti».

Bob vuotò lentamente la seconda tazza. Non la finì; la ciotola gli scivolò dalle mani distese, lasciando sul pavimento una chiazza rosso-marrone. Bob già dormiva. E russava.

Quando Bob Wilson si svegliò si sentiva bene e completamente riposato. Si sentiva allegro senza sapere il perché. Per qualche istante restò sdraiato, a occhi chiusi e perfettamente rilassato, mentre l'anima appena sveglia tornava a rannicchiarsi nel corpo assopito. Lo aspettava una splendida giornata, ne era certo. Sì, aveva finito quella dannatissima tesi. No, che non l'aveva finita! Si mise a sedere con un sussulto.

La vista delle pareti esotiche lo riportò nella logica delle cose. Ma prima che avesse tempo di preoccuparsi — cioè subito — la porta si aprì e Diktor entrò. «Ti senti meglio?».

«Sì, certo che sì. Di', cos'è questo?».

«Ne parleremo poi. Non vuoi fare colazione?».

Nella scala di valori di Wilson la colazione veniva subito dopo la vita e aveva il sapore di un preludio all'immortalità. Diktor lo accompagnò in un'altra stanza, la prima, per quanto poteva vedere, dotata di finestre. In pratica metà della stanza si apriva su una terrazza sospesa in alto sulla campagna. Il vento dell'estate, morbido e caldo, soffiava leggero. I due ruppero il digiuno nello sfarzo di un pranzo luculliano mentre Diktor parlava.

Bob Wilson non seguì la spiegazione di Diktor con l'attenzione che avrebbe voluto, distratto com'era dalle ragazze che servivano i cibi. La prima era entrata recando sulla testa un enorme vassoio di frutta. Era frutta eccezionale. Come la ragazza. Splendida ragazza. Poteva frugarla a piacere: non le avrebbe trovato un difetto.

Anche i vestiti favorivano quello studio accurato del corpo.

Prima andò da Diktor e con un unico, aggraziato movimento si piegò su un ginocchio, si tolse di capo il vassoio e glielo offrì. Diktor prese un piccolo frutto rosso e le fece segno di allontanarsi. La ragazza andò a inginocchiarsi da Bob con la stessa deliziosa sensualità.

«Come dicevo», continuò Diktor, «non si sa esattamente da dove provengono i Sommi o dove sono andati quando hanno lasciato la Terra. Sarei propenso a pensare che sono fuggiti nel Tempo. Ad ogni modo hanno regnato per più di ventimila anni distruggendo completamente la cultura che voi conoscevate. Ma a me e anche a te, Bob, interessano di più gli effetti prodotti sulla psiche umana. Una persona del ventesimo secolo che abbia un po' di spirito d'iniziativa qui ha la possibilità di realizzare tutto quello che vuole... Non mi stai seguendo?».

«Che? Ah, sì, certo. Scusa, quella ragazza è veramente straordinaria». Con gli occhi fissava ancora la porta da cui era uscita.

«Chi? Ah, sì. suppongo di sì. Non è poi così bella. Niente di eccezionale

rispetto alle donne che circolano da queste parti».

«Stento a crederlo. Mi piacerebbe giocare con una ragazza come quella».

«Ti piace? Benissimo, è tua».

«Che?».

«È una schiava. Non stupirti. Sono schiave per natura. Se ti piace, te ne faccio dono. La cosa la renderà felice». La ragazza era appena rientrata. Diktor la chiamò in una lingua che Bob non conosceva. «Si chiama Arma», gli disse a parte e poi parlò brevemente alla giovane schiava.

Arma rise scioccamente. Poi si ricompose quasi subito e spostandosi verso quella specie di triclinio dove giaceva Bob, posò entrambe le ginocchia sul pavimento e chinò il capo, aprendo le mani a coppa davanti a sé. «Toccale la fronte», gli consigliò Diktor.

Bob le toccò la fronte. La ragazza si alzò e restò tranquilla al suo fianco ad aspettarlo. Diktor le disse qualcos'altro. Arma sembrava perplessa ma uscì lo stesso dalla stanza. «Le ho detto che, nonostante il suo nuovo stato, desideri che continui a servirci la colazione».

Diktor riassunse per sommi capi il suo discorso mentre Arma continuava a servirli. La portata successiva Arma la portò inisieme ad un'altra ragazza. Quando Bob vide la seconda ragazza si lasciò andare a un fischio leggero. Si rese subito conto di essere stato troppo precipitoso a chiedere a Diktor di regalargli Arma. O il livello medio di bellezza era aumentato in modo incredibile, concluse, oppure Diktor aveva dovuto lottare duramente per assicurarsi schiave di quella fatta.

«... Proprio per questo», stava dicendo Diktor, «è indispensabile che riattraversi immediatamente la Porta del Tempo. Per prima cosa ti preoccuperai di riportare qui quel tizio. E poi c'è un'altra cosa che dovresti fare e poi potremo divertirci e dividere in parti uguali. Ti garantisco che c'è molto da spartire, io... ma non mi stai ascoltando!».

«Ti ho sentito, capo. Ho sentito tutto quello che hai detto, parola per parola». Si massaggiò la faccia. «Hai per caso un rasoio da prestarmi? Vorrei radermi».

Diktor imprecò a bassa voce in due lingue. «Smettila di guardare quelle puttanelle e ascoltami! Il lavoro va fatto».

«Certo, certo, ti capisco, e io sono l'uomo che fa per te. Quando si comincia?». Wilson si era deciso da tempo, pochi istanti dopo che Arma era entrata col vassoio colmo di frutta. Si sentiva come se avesse vagato in un

sogno estremamente piacevole. Se cooperare con Diktor gli avrebbe permesso di continuare quel sogno, non aveva nulla in contrario. Al diavolo la carriera universitaria!

Per il momento, Diktor voleva soltanto che ritornasse dove era partito e persuadesse una persona a passare attraverso la Porta. Il peggio che gli poteva capitare era di ritrovarsi nel ventesimo secolo. Che cosa aveva da perdere?

Diktor si era alzato. «Vediamo di procedere», disse rapidamente, «prima che ti distragga un'altra volta. Seguimi». Si incamminò a passo veloce mentre Wilson lo seguiva.

Diktor lo portò nella Sala del Tempo e si fermò. «Devi attraversare la Porta», disse. «Ti ritroverai in camera tua. nel tuo tempo. Devi convincere la persona che incontrerai ad attraversare la Porta. Abbiamo bisogno di lui. E poi tornerai».

Bob sollevò una mano e chiuse in un cenno d'intesa il pollice e l'indice. «È cosa fatta, capo. Contaci». E si diresse verso la Porta per attraversarla.

«Aspetta!», gli ordinò Diktor. «Non sei abituato a viaggiare nel tempo. Ti avverto che subirai uno choc violento quando passerai da quella Porta. Quell'altro, lo riconoscerai subito».

«Chi è?».

«Non posso dirtelo, non capiresti. Capirai quando lo vedrai. Ma ricordati una cosa: ci sono molti assurdi paradossi quando si deve viaggiare nel tempo. Qualunque cosa ti succeda non turbarti. Fa' quello che ti ho detto e tutto andrà per il meglio».

«I paradossi non mi preoccupano», disse Bob con tono confidenziale. «È tutto? Sono pronto».

«Un minuto». Diktor sparì dietro la predella già sollevata. Ma ricomparve subito dopo. «Ho innestato i contatti. Parti».

Bob Wilson passò attraverso la spazio conosciuto come la Porta del Tempo.

Il passaggio non creava sensazioni particolari. Era come attraversare le tende su una porta e entrare in una stanza più buia. Dall'altra parte Wilson attese un attimo e lasciò che gli occhi si abituassero alla luce più tenue, più incerta. Si trovava nella sua stanza, se ne rese subito conto.

C'era un uomo, seduto alla sua scrivania. Diktor aveva ragione. Quella era la persona che doveva riportare nel futuro attraverso la Porta del Tempo. Diktor gli aveva detto che l'avrebbe riconosciuta. E vediamola, allora.

Provò un fugace moto d'ira a vedere qualcuno seduto alla *sua* scrivania nella *sua* stanza, ma poi ci ripensò. Dopo tutto si trattava di una camera in affitto; scomparso lui, con ogni probabilità l'avevano riaffittata. Non aveva modo di stabilire quanto tempo era rimasto lontano; sciocchezze, non doveva essere passata più di una settimana!

Il tizio aveva qualcosa di familiare, anche se ne vedeva solo la schiena. Chi era? Se gli avesse rivolto la parola, si sarebbe voltato? Si sentiva un po' riluttante a farlo senza sapere chi fosse. Cercò di considerare razionalmente le proprie reazioni, dicendosi che *era* indispensabile sapere con chi aveva a che fare prima di tentare qualcosa d'insolito, e cioè persuaderlo ad attraversare la Porta.

L'uomo alla scrivania continuava a battere a macchina. Si fermò un istante a spegnere una sigaretta, infilandola in un posacenere e schiacciandola col fermacarte.

Bob Wilson conosceva quel gesto.

Un brivido gli corse per la schiena. «Se ne accende un'altra», si disse sussurrando, «come penso, non può essere che...».

L'uomo alla scrivania prese un'altra sigaretta, la compresse da una parte, la girò e la compresse dall'altra, raddrizzò e piegò la cartina da un lato contro l'unghia del pollice sinistro e se la infilò in bocca.

Wilson sentì il sangue pulsargli nelle vene del collo. *Seduto là di spalle era lui, Bob Wilson!*

Si sentì mancare. Chiuse gli occhi e si aggrappò a una sedia. «Lo sapevo», pensò, «è un'assurdità. Sono pazzo. So di essere pazzo. Uno sdoppiamento di personalità. Non dovevo lavorare tanto».

Il rumore della macchina da scrivere continuò.

Si ricompose e tornò ad esaminare la questione. Diktor lo aveva avvertito che avrebbe provato uno choc, uno choc che non si poteva spiegare in anticipo, perché inspiegabile, incredibile. «Ammettiamo pure di non essere pazzo. Se si crede alla possibilità dei viaggi nel tempo, non c'è ragione perché non possa tornare indietro e vedere me stesso al lavoro o quello che stavo facendo in passato. Se sto bene, è proprio quello che mi sta capitando.

«Ma se sono pazzo, non ha la minima importanza quello che sto facendo!

«E poi», aggiunse a se stesso, «se sono pazzo, posso continuare ad esserlo e riattraversare la Porta! No, la cosa non ha senso. E anche tutto il resto non ha senso... all'inferno!».

Si mosse lentamente in avanti e sbirciò sopra la spalla del suo duplicato. «La durata è un attributo della coscienza e non del plenum», lesse.

«Questo guasta tutto», pensò, «sono tornato al punto di partenza e mi sto guardando scrivere la tesi».

Ancora il rumore della tastiera. «Non esiste *ding an sicht.* Quindi...». Un tasto si bloccò e altri gli si accavallarono sopra. Il suo duplicato alla scrivania imprecò e stese una mano per sistemare i tasti.

«Lascia perdere», disse Wilson, mosso da un impulso improvviso. «Si tratta in ogni caso di un sacco di idiozie».

L'altro Bob Wilson sussultò sulla sedia e si guardò intorno. L'espressione di sorpresa divenne uno scatto d'ira. «Che diavolo fai nella mia stanza?», gli domandò. Senza aspettare la risposta si alzò, si avvicinò in fretta alla porta e esaminò la serratura. «Come hai fatto ad entrare?».

«Ecco, le cose si complicano», pensò Wilson.

«Attraverso questa», rispose Wilson, indicando la Porta del Tempo. Il duplicato guardò dove gli aveva indicato, diede un'altra occhiata e poi si avvicinò con estrema cautela e cercò di toccarlo.

«No!», urlò Wilson.

L'altro si fermò di colpo. «Perché no?», domandò.

Perché non dovesse permettere al suo altro sé di toccare la Porta non era chiaro, ma Wilson aveva avuto la netta sensazione di un disastro imminente quando si era accorto delle «sue» intenzioni. Prese un po' di respiro dicendo: «Te lo dirò. Ma prima beviamo qualcosa». In ogni caso non era una brutta idea. Mai come ora aveva sentito il bisogno di un bicchiere di gin. Andò automaticamente verso l'armadio dove era solito tenere il liquore, e prese la bottiglia dal ripostiglio segreto dove si aspettava di trovarla.

«Ehi!», protestò l'altro. «Che cosa fai? Il liquore è *mio*».

«*Tuo*?». Sangue di Giuda! Era il *suo* liquore. No. a dire il vero, era il *loro* liquore. Oh, al diavolo. Era troppo sconvolto per trovare una risposta. «Mi spiace. Ti secchi se ne bevo un goccio?».

«Direi di no», disse il duplicato con tono irritato. «Versamene un po', visto che sei lì».

«O.K.», convenne Wilson, «poi te lo dirò». Era molto, troppo difficile cercare di spiegarsi senza bere un goccio. Ne era più che convinto. Effettivamente, non sapeva spiegare la cosa nemmeno a se stesso.

«Sarebbe ora», lo avvertì l'altro e rimase a guardarlo attentamente mentre beveva il suo gin.

Wilson osservò il suo sé più giovane che lo scrutava, con un senso con-

fuso e quasi insopportabile di emozione. Come mai quello sciocco non lo riconosceva? E dire che gli era seduto davanti. Se non riusciva a *capire* la situazione, come diavolo avrebbe fatto a spiegarsi o a cercare di schiarirgli le idee?

Non aveva pensato di essere difficilmente riconoscibile così malconcio e non rasato. E, cosa ancor più importante, non aveva tenuto nella giusta considerazione il fatto che una persona non si guarda mai in faccia, neanche allo specchio, con l'atteggiamento mentale con cui guarda gli altri. Nessuna persona sana di mente si aspetterebbe di vedere la propria faccia appesa al corpo di un altro.

Wilson si accorse che l'altro era piuttosto imbarazzato dalla sua presenza, ma era altrettanto evidente che non lo aveva riconosciuto. «Chi sei?», gli chiese all'improvviso.

«Io?», rispose Wilson. «Non mi riconosci?».

«Non ne sono certo. Ti ho già visto prima?».

«Beh, non proprio», ribatté Wilson cercando di prendere tempo. Come si può dire a qualcuno che voi siete qualcosa di più di due gemelli? «Lascia andare, non potresti capire».

«Come ti chiami?».

«Come mi chiamo? Uh...». Le cose si complicavano! Tutta la situazione era estremamente comica. Aprì la bocca e cercò di rispondere «Bob Wilson», ma poi si arrese con una terribile sensazione di futilità. Come molti prima di lui, fu costretto a mentire perché la verità era assolutamente incredibile. «Chiamami Joe», disse infine in modo tutt'altro che convincente.

All'improvviso le sue stesse parole lo fecero sussultare. Fu a questo punto che capì chi era, *in realtà*, «Joe», quel Joe che aveva incontrato quando era *lui* a scrivere la tesi. Aveva già capito di essere ritornato nella sua stanza proprio nell'istante in cui aveva smesso di lavorare alla tesi, ma non aveva molto tempo per rifletterci. Sentirsi parlare di se stesso come se fosse Joe fu uno schiaffo morale. Capì che non si trattava di una scena simile alla precedente ma della *stessa* scena già vissuta in passato, solo che adesso la stava vivendo da una differente angolatura.

Almeno, doveva essere la stessa scena. Qualcosa era cambiato? Non ne aveva la certezza assoluta, e del resto non poteva ricordarsi, parola per parola, i termini della conversazione precedente.

Per ricordare completamente la scena registrata e archiviata nella sua memoria avrebbe pagato venticinque bei dollaroni più la speciale tassa sui viaggi nel tempo.

Un attimo di pazienza. Non si sentiva costretto a dire quello che diceva. Ne era certo. Tutto quello che diceva e faceva era il prodotto della sua libera volontà. Anche se non ricordava le singole battute, c'era pur sempre qualcosa che «Joe» non aveva sicuramente detto. «Maria ha comprato una bistecca d'agnello», per esempio. Avrebbe recitato una filastrocca e spezzato quella maledetta sequenza ripetitiva. Aprì la bocca...

«O.K., Joe Vattelapesca», interloquì il suo alter ego, posando il bicchiere dove, fino a qualche istante prima, c'era un quarto di pinta di gin, «caccia fuori la tua spiegazione e fallo in fretta».

Tornò ad aprire la bocca per rispondere alla domanda, ma la richiuse. «Calma, vecchio, calma», si disse. «Sei libero di agire. Vuoi recitare una filastrocca, avanti, fallo. Non rispondergli; avanti, dì la tua filastrocca e rompi questo circolo vizioso».

Ma sotto lo sguardo ostile e indagatore dell'uomo che gli stava di fronte si sentì del tutto incapace di recitare una filastrocca. I suoi processi mentali erano a un punto morto.

E si arrese. «Mi bastano due parole. Quell'arnese», e indicò il cerchio attraverso cui era arrivato, «è una Porta Temporale».

«Cosa?».

«Una Porta Temporale, una porta sul tempo. Il tempo scorre in parallelo da entrambe le parti...». Mentre parlava si sentiva sudare copiosamente; aveva la certezza matematica di usare le stesse parole che Joe aveva usato con *lui* quando *lui* era Bob Wilson. «... Puoi andartene nel futuro attraverso quel cerchio». Si fermò e si asciugò la fronte.

«Avanti», disse l'altro, implacabile. «Ti ascolto. È una storia interessante».

All'improvviso Bob si chiese se l'altro *poteva* essere lui. L'assurdo, arrogante dogmatismo dei suoi modi lo infuriò. Va bene, va bene! Glielo avrebbe dimostrato. All'improvviso schizzò verso l'armadio, prese il suo cappello e lo lanciò attraverso la Porta.

La sua controfigura guardò il cappello sparire dalla sua vita con sguardo inespressivo, poi si alzò e girò intorno alla Porta, camminando come se fosse un po' sbronzo, ma deciso a non farlo vedere. «Un bel trucco», disse applaudendo, dopo essersi accertato che era sparito, «ma ora fammi il piacere di ridarmi il cappello».

Wilson scosse il capo. «Lo prenderai da te quando attraverserai il cerchio», rispose pensando ad altro. Quanti cappelli c'erano dall'altra parte della Porta?

«Uhm?».

«E va bene. Ascolta...». Wilson fece del suo meglio per spiegare in modo abbastanza convincente che cosa voleva dal suo ego precedente. Cercò di raggirarlo. Le spiegazioni era inutili, nel senso stretto del termine. Avrebbe preferito spiegare il calcolo infinitesimale a un aborigeno australiano, anche se non capiva gran che di matematica astratta. Una matematica così esoterica!

L'altro non gli era d'aiuto. Sembrava più interessato a succhiare gin che a seguire le spiegazioni poco convincenti di Wilson.

«Perché?», lo interruppe.

«Dannazione», rispose Wilson, «se ti decidi una buona volta a passare, le spiegazioni non servono. Comunque...». E continuò riassumendo il discorso di Diktor. Irritato, si accorse che Diktor era stato terribilmente lacunoso nelle *sue* spiegazioni. Fu costretto a schematizzare al massimo le parti logiche del ragionamento e a far leva sul fattore emotivo. Era il suo terreno, nessuno meglio di lui sapeva che il vecchio Bob Wilson era annoiato a morte dal lavoro insignificante e dall'atmosfera arrogante degli ambienti universitari. «Non vorrai sgobbare tutta la vita insegnando a una marea di stupidi in un'università di provincia», concluse. «È l'occasione della tua vita. Approfittane!».

Wilson scrutò a lungo il suo ex-io e pensò di aver ottenuto una reazione favorevole. Sembrava che la cosa lo interessasse. Ma quello posò accuratamente il bicchiere, fissò la bottiglia di gin e alla fine rispose:

«No, mio caro, non voglio salire sul tuo ottovolante. E sai perché?».

«Perché?».

«Perché sono sbronzo, ecco perché. Tu non esisti; non esisti, E *quella* non esiste». E indicò con un ampio cenno della mano la Porta, ormai sfinito, ma si riprese con uno sforzo. «Qui ci sono solo io e sono sbronzo. Ho lavorato troppo», sussurrò, «e ora vado a letto».

«Non sei ubriaco», protestò Wilson non molto convinto. «Dannazione», pensò, «uno che non sa reggere il liquore non dovrebbe bere».

«Sono sbronzo fradicio. Crapa pelada la fa i tortèi, ghen da minga ai so fradèi, i so fradèi fa la fritada...». E si mosse pesantemente verso il letto.

Wilson lo afferrò per un braccio. «Non puoi farlo».

«Lascialo stare!».

Wilson si girò di scatto e vide un terzo uomo in piedi davanti alla Porta, lo riconobbe e fu uno choc improvviso. La successione degli avvenimenti non era molto chiara nella sua mente; in un certo senso si era intossicato

— dannata sbronza, pensò — durante la sua prima esperienza di quel pomeriggio così movimentato. Si rese conto di aver preceduto di poco l'arrivo di una terza persona. Ma non era riuscito a ricordare chi era il terzo incomodo.

Si riconobbe subito: un'altra copia di Bob Wilson.

Per un attimo rimase in silenzio, cercando di assimilare la nuova realtà e di inserirla in uno schema sufficientemente razionale. Sconfortato chiuse gli occhi. Era un po' troppo. Avrebbe parlato chiaro a Diktor e si sarebbe fatto sentire.

«Chi diavolo sei?». Aprì gli occhi e scoprì che il suo primo io, lo sbronzo, si era rivolto alla sua ultima edizione. Il nuovo arrivato non rispose alle domande e fissò intensamente Wilson.

«*Lui* mi conosce».

Wilson prese tempo prima di rispondere. La situazione gli stava fuggendo di mano. «Sì», ammise, «sì, suppongo di sì. Ma cosa diavolo vai cercando? E perché vuoi rovinare il piano?».

Il suo facsimile tagliò corto. «Non ho tempo per lunghe spiegazioni. Ne so più di te — devi ammetterlo — e so valutare la situazione meglio di te. Non ha alcuna intenzione di attraversare la Porta».

La disinvolta arroganza dell'altro provocò la reazione di Wilson. «Non posso ammettere nulla del genere...», cominciò.

Lo interruppe lo squillo del telefono. «Rispondi!», sbraitò il Numero Tre.

Il Numero Uno, sempre più ebbro, sembrava pronto alla polemica ma sollevò il microfono. «Pronto... Sì. Chi parla?... Pronto... Pronto!». Scosse la cornetta del telefono e poi sbatté il ricevitore sulla forcella.

«Chi era?», chiese Wilson, seccato per non aver potuto rispondere di persona.

«Nessuno. Un balordo con un senso dell'umorismo fuori posto». In quel momento il telefono squillò di nuovo. «Eccolo di nuovo!». Wilson cercò di rispondere, ma la sua controparte gonfia d'alcool lo batté sul tempo e ignorò le sue proteste. «Ehi, vecchia scimmia dal cervello d'insetto! Ho da fare e il mio *non* è un telefono pubblico... Ah, sei tu, Genevieve. Senti, scusami. Scusami ti dico... Non puoi capire, cara. Un tizio continuava a scocciarmi per telefono e pensavo che era lui. Tesoro, con te non mi permetterei mai... Uhm? Questo pomeriggio? Hai detto *questo* pomeriggio?... Bene. Benissimo. Senti, tesoro, per ora sono un po' stonato. Ho avuto molto da

fare tutto il giorno e ho ancora un sacco di lavoro. Ci vedremo stasera e sistemerò tutto. Ma posso assicurarti che non hai lasciato il cappello in camera mia... Uhm? Ah, sì, certo! Ci vediamo stasera. Ciao».

Wilson si sentì quasi nauseato a sentire il suo ex-io rispondere alle domande di quella appiccicosa di Genevieve. Perché non l'aveva mandata a quel paese? Il confronto con Arma — altro che puttanella! — era stridente; il ricordo di Arma col canestro di frutta lo convinse a insistere, nonostante l'avvertimento dell'ultimissimo arrivato.

Dopo aver riappeso il telefono il suo ex-io si voltò verso di lui, ignorando a bella posta la presenza della terza copia. «Benissimo, Joe», gli annunciò. «Se sei pronto possiamo andare».

«Era ora!», disse Joe sollevato. «Su, passa. È una cosa semplicissima».

«No, fermati!». Il Numero Tre gli sbarrò la via.

Wilson incominciò a capire, ma il suo eccentrico compagno era in vantaggio su di lui. «Senti, tu! Sei entrato qui trattandomi come un barbone. Se la cosa non ti va, buttati a mare, potrei farlo. Sono il tipo adatto. Chi c'è con te?».

Poi incominciarono quasi subito a picchiarsi. Wilson ne seguiva le mosse con attenzione, cercando un varco che gli avrebbe permesso di colpire il Numero Tre con un preciso colpo d'incontro.

Aveva seguito attentamente anche le mosse del suo sbronzo alleato. Un secco jab del Numero Uno si appiccicò dove era stato colpito nell'incontro precedente e lo fece urlare di dolore. Il labbro superiore, tagliato, gonfio e ancora molle incassò il colpo d'incontro e si trasformò in una vampata di pura agonia. Wilson indietreggiò con un salto.

Un suono attraversò nitidamente la sua nebbia di dolore, con uno *smack* leggermente ovattato. Si costrinse a seguire la scena e vide i piedi di un uomo che scomparivano dietro la Porta. Il Numero Tre era ancora in piedi vicino alla Porta. «Ecco, ci sei riuscito!», disse amareggiato a Wilson e si succhiò le nocche della mano sinistra.

Quelle parole sostanzialmente ingiuste colsero Wilson nel momento meno indicato. La sua faccia sembrava il frutto di un esperimento di sadismo. «Io?», disse rabbioso. «*Tu* lo hai steso attraverso la Porta. Io non ho alzato un dito contro di lui».

«Sì, e hai sbagliato. Se ti fossi messo in mezzo, non lo avrei steso».

«*Io* mettermi in mezzo? Perché, razza d'ipocrita, *tu* sei venuto qui e hai cercato di rovinarmi la piazza. A proposito, mi devi una spiegazione e che sia chiara. Che idea di...».

Ma la sua controfigura lo interruppe. «Chiudi il becco», gli disse cupo. «È troppo tardi. Se ne è andato».

«Troppo tardi per cosa?». Wilson voleva saperlo.

«Troppo tardi per fermare questi avvenimenti a catena».

«Perché dovremmo farlo?».

«Perché», il Numero Tre era sempre più amareggiato, «Diktor mi ha giocato, e ha giocato anche *te... noi*, come uno sprovveduto, una coppia di sprovveduti. Non ti ha detto di volerti lanciare come un proiettile per di là?», e indicò la Porta.

«Sì», ammise Wilson.

«Bah, è tutta malizia. In realtà vuole solo ingabbiarci in modo rocambolesco in questa Porta del Tempo e impedirci di uscire dal labirinto temporale in cui ci ha ficcati».

Wilson all'improvviso sentì un dubbio rodergli la mente. *Poteva* essere vero. Certamente quanto era successo sinora non aveva senso. Dopo tutto, perché Diktor doveva volere il suo aiuto, o sentirsi così a mal partito da dividere con lui, in parti uguali, una posizione che a tutti gli effetti sembrava di privilegio? «Come lo sai?», domandò.

«Perché non mi credi?», rispose l'altro stancamente. «Perché non hai fiducia in quello che ti dico?».

«Perché dovrei?».

Il compagno lo trafisse con uno sguardo completamente esasperato. «Se non mi credi sulla parola, a chi crederai?».

L'indiscutibile logica della domanda infastidì Wilson. Ad ogni modo Wilson reagì a questo doppione che ficcava il naso nelle sue cose; sentirsi chiedere di seguirlo ciecamente lo aveva irritato. «Io sono del Missouri», disse. «Vedrò da me». E si diresse verso la Porta.

«Dove stai andando?».

«Dall'altra parte! Vado a cercare Diktor per avere una spiegazione».

«No!», disse l'altro. «Forse abbiamo la possibilità di spezzare la catena». Wilson era deciso a passare. L'altro sospirò. «Vai pure», disse arrendendosi. «È il tuo funerale. Io me ne lavo le mani».

Wilson si fermò un istante prima di attraversare la Porta. «Ah sì? Hm-mm, ma il *mio* funerale non è anche il *tuo*?».

Il Numero Tre sembrava assente ma ebbe un lampo di apprensione che gli contrasse i muscoli della faccia. E fu l'ultima cosa che Wilson vide prima di passare dall'altra parte.

Nella Sala del Tempo non c'era nessuno quando Bob Wilson emerse dal

buio del tempo. Cercò il suo cappello, ma non lo trovò; poi girò sul retro della piattaforma rialzata, diretto dove ricordava che si apriva la porta d'accesso. E si scontrò con Diktor.

«Ah, eccoti qui!», disse il vecchio congratulandosi con lui. «Bene! Bene! Ora c'è un'altra cosetta da fare e poi finalmente saremo a posto. Devo dire di essere soddisfatto. Bob, molto soddisfatto».

«Ah, sei anche soddisfatto!». Bob lo squadrò aggressivamente. «Purtroppo non posso dire lo stesso. Non sono affatto soddisfatto. Che idea è stata di scaraventarmi in quella... trappola infame senza avvertirmi? Tutto questo non ha senso. Perché non mi hai avvisato?».

«Calma, calma», disse il vecchio, «non eccitarti. Vuoi la verità?... Se ti dicevo che ritornando indietro ti saresti trovato faccia a faccia con te stesso, mi avresti creduto? Su, confessalo».

Wilson ammise che la cosa era incredibile.

«E allora?», continuò Diktor alzando le spalle, «era inutile che te lo dicessi, non è vero? Se te lo avessi detto, non mi avresti creduto; avresti creduto a qualcosa di inesatto, di irreale. È meglio restare ignoranti o credere a un'illusione?».

«Ma, non saprei...».

«Aspetta! Non ho voluto ingannarti. A dire il vero non ti ho ingannato affatto. Se ti avessi detto la verità, ti saresti sentito tradito: era una verità che non potevi accettare. Era meglio vedere la verità con i tuoi occhi. Altrimenti...».

«Un attimo di pazienza! Un attimo di pazienza!», lo interruppe Wilson. «È tutto un imbroglio, un maledetto imbroglio. Ma sono disposto a mettere una pietra sul passato, se ti spiegherai una volta per tutte. Perché mi hai rispedito nel passato?».

«Una pietra sul passato», ripeté Diktor. «Ah, se solo potessimo! Ma è impossibile. Ti ho rimandato indietro nel tempo perché potessi attraversare la Porta per la prima volta».

«Uhm? Aspetta un minuto, *avevo già* attraversato la Porta».

Diktor scosse il capo. «Di già? Un momento. Quando sei tornato indietro nel tempo e nella tua stanza hai incontrato il tuo ex-io, non è vero?».

«Mmmm, sì».

«*Lui* — il tuo ex-io — non era ancora passato da questa parte della Porta. Non è così?».

Sì. Io...».

«Come potevi aver attraversato la Porta, se dovevi convincerlo a passa-

re?».

Ora la testa di Bob Wilson era un vortice di vertigini. Si chiedeva chi doveva ringraziare per quella splendida iniziativa. «Non è possibile! Vuoi farmi credere che ho fatto qualcosa perché dovevo fare qualcosa».

«Beh, non l'hai fatta? Non eri dall'altra parte?».

«No, non l'ho fatta, non... ma forse l'ho fatta, anche se non *avevo la sensazione* di farla».

«E come potevi? Era un'esperienza completamente nuova».

«Ma... ma...», Wilson respirò a fondo per riprendere il controllo delle sue reazioni. Poi ripassò rapidamente la sua filosofia accademica e formulò il concetto che si era sforzato di esprimere. «Distrugge tutte le teorie razionali della causalità. Vuoi farmi credere che la causalità può essere completamente circolare. Sarei passato da questa parte per ritornare dal mio viaggio nel tempo e convincere me stesso a passare. Non ha senso».

«Beh, non l'hai fatto?».

Wilson non sapeva cosa rispondere a quella domanda. Diktor proseguì: «Non preoccuparti. La causalità a cui sei abituato ha valore nel suo ambito ristretto ma non è che un caso particolare di un discorso più generale. *La causalità in un plenum non ha ragione di essere e non è limitata dalla percezione della durata da parte di un individuo*».

Wilson per un attimo pensò alle parole di Diktor. Sembravano logiche; ma c'era qualcosa di impreciso, di approssimato. «Un istante», disse. «E l'entropia? Non si può sfuggire all'entropia».

«Per amor di Dio», protestò Diktor, «stai zitto. Mi sembri uno di quei matematici che volevano dimostrare che gli aerei non possono volare». Si voltò e si avviò verso la porta. «Andiamo. C'è molto da fare».

Wilson si affrettò a seguirlo. «Dannazione, non puoi farmi questo. Che cosa è successo agli altri due?».

«Gli altri due?».

«I miei altri due ego. Dove sono? Come faccio a uscire da questo maledetto imbroglio?».

«Non c'è imbroglio. Hai la sensazione di avere più di una persona?».

«No, ma...».

«E allora non pensarci».

«Ma devo pensarci. Che cosa è accaduto a quel poveraccio che ha attraversato la Porta prima di me?».

«Ti ricordi, non è vero? Comunque...». Diktor si affrettò a precederlo, lo fece entrare in un corridoio e aprì per dilatazione una porta. «Dai un'oc-

chiata», gli ordinò.

Wilson ubbidì. Si ritrovò a guardare in una stanzetta priva di mobili e finestre, una stanza che riconobbe immediatamente. Sdraiata sul pavimento, russando con ritmo regolare, c'era un'altra edizione di Bob Wilson.

«Quando sei arrivato qui per la prima volta», gli spiegò Diktor sfiorandogli il gomito, «ti ho portato in questa stanza, ti ho medicato le ferite e ti ho dato da bere. Il liquore conteneva un sonnifero che ti ha fatto dormire per trentasei ore; avevi assolutamente bisogno di dormire. Quando ti sei svegliato, abbiamo fatto colazione e ti ho spiegato quello che dovevi fare».

Ancora una volta Wilson sentì una fitta alla testa. «Non fare così», lo pregò. «Smettila di parlare di quell'individuo come se fossi io. *Io sono qui*, in piedi e perfettamente sveglio».

«Come vuoi», disse Diktor. «Tu *eri* quell'uomo. E ti ricordi anche quello che sta per capitargli, non è così?».

«Sì, ma mi dà le vertigini. Chiudi la porta, per favore».

«O.K.», disse Diktor, e lo accontentò. «Comunque, dobbiamo fare in fretta. Quando si è avviata una sequenza come questa, non c'è tempo da perdere. Andiamo». E lo riaccompagnò nella Sala della Porta.

«Devi ritornare nel ventesimo secolo e procurarti alcune cose, che da questa parte della Porta sono introvabili ma che ci saranno estremamente utili per... far progredire — sì, è la parola giusta — per far progredire questo paese».

«Che tipo di cose?».

«L'elenco è molto lungo. Te l'ho preparato a parte, sono libri da consultare e determinati generi di consumo. Scusami, adesso. Devo regolare i pulsanti di controllo della Porta». Salì sulla piattaforma rialzata, passando dal retro. Wilson lo seguì e scoprì che la struttura era a forma di garitta, aperta nella parte più alta e col pavimento leggermente rialzato. Guardando nella direzione delle pareti più alte si poteva vedere la Porta.

I pulsanti di controllo erano straordinari.

Quattro sfere colorate delle dimensioni di una palla da biliardo erano appese ad aste di cristallo angolate tra loro come i quattro assi di un tetraedro. Le tre sfere che delimitavano la base del tetraedro erano rispettivamente rossa, gialla e blu; la quarta al vertice era bianca. «Tre sfere di controllo spaziale e una per il controllo del tempo», spiegò Diktor. «È semplicissimo. Se si controlla il presente come punto di riferimento zero, quando si allontanano le sfere di controllo dal centro si allontana dal presente anche l'altra estremità della Porta. Avanti o indietro, a destra o a sinistra, su o

giù, passato o futuro: si può controllare il tempo spostando la sfera più adatta lungo l'asta di scorrimento verso l'interno o verso l'esterno».

Wilson studiò il meccanismo. «Sì», disse, «ma come si fa a stabilire dove o in che epoca si trova l'altra estremità della Porta? Non vedo alcun punto di riferimento».

«Non ne abbiamo bisogno. È sempre possibile sapere dove ci si trova. Guarda». Toccò il pulsante sotto il quadro di controllo nel settore rivolto verso la Porta. Un pannello si ritrasse e Wilson si accorse che c'era un'immagine in miniatura della Porta. Diktor regolò ulteriormente il quadro e Wilson scoprì che riusciva a vedere attraverso l'immagine.

Sotto i suoi occhi c'era la sua camera d'affitto, anche se la vedeva dalla parte sbagliata di quel telescopio temporale. Riuscì a distinguere due figure, ma erano troppo piccole per vedere chiaramente quello che facevano, e Bob non poteva nemmeno stabilire quali varianti del suo ego erano presenti, se si trattava effettivamente di varianti del suo ego! La cosa lo turbò profondamente. «Fermala», disse.

Diktor fece scivolare il pannello al suo posto e disse: «Non devo dimenticarmi di consegnarti la lista». Si frugò in una manica e estrasse una striscia di carta che consegnò a Wilson. «Ecco, prendila».

Wilson l'afferrò con un gesto meccanico e se la ficcò in tasca. «Vedi», incominciò, «dovunque vada mi scontro sempre con me stesso. Non lo sopporto. È una cosa che mi sconcerta. Mi sento come un esercito di cavie. Incomincio solo ora a capire cosa sta accadendo e vuoi subito rispedirmi attraverso la Porta con un mucchio di scuse piuttosto banali. Parla chiaro. Dimmi che cosa hai intenzione di fare».

Per la prima volta Diktor sembrò perdere la calma. «Sei uno sciocco ignorante e molto presuntuoso. Ti ho detto tutto quello che sei in grado di capire. Ci troviamo in un periodo storico che sfugge a ogni tua possibilità di comprensione. Ci vorrebbero settimane prima che possa incominciare a capire. Ti offro mezzo mondo in cambio di una collaborazione di poche ore e perdi un sacco di tempo a discutere. Chiudi il becco, te lo ripeto. Ora, dove ti scaricherò?». E raggiunse il quadro-comandi.

«Lascia stare i comandi!», esclamò Wilson in tono risentito. Un'idea si stava formando nella sua mente, sia pure vagamente. «Chi sei realmente?».

«Io? Sono Diktor».

«Non intendo questo, e lo sai. Come fai a sapere l'inglese?». Diktor non rispose. Assunse un atteggiamento inespressivo.

«Proseguiamo», insistette Wilson. «Non l'hai imparato; ne sono assolutamente certo. Anche tu sei dei ventesimo secolo, vero?».

Diktor sorrise irritato. «Mi chiedevo quanto ci avresti messo a capirlo».

Wilson annuì. «Non sono una cima, ma non sono sciocco come pensi. Muoviti. Raccontami il resto della storia».

Diktor scosse la testa. «È irrilevante. Oltre tutto, stiamo perdendo tempo».

Wilson rise. «Hai cercato di farmi fretta con questa scusa una volta di troppo. Come possiamo perdere tempo se abbiamo *quella*?». Indicò le sfere di controllo e la Porta. «Se non mi hai mentito, possiamo sfruttare ogni ritaglio di tempo, quando e come vogliamo. No, penso di sapere perché cerchi di precipitare le cose. O vuoi togliermi di mezzo o in quello che mi hai detto c'è qualcosa di diabolicamente pericoloso. E io so come sistemarti: devi venire con me!».

«Non sai quello che dici», rispose Diktor lentamente. «È impossibile. Devo restare qui a manovrare le sfere».

«È proprio quello che non devi fare. Potresti scaraventarmi dall'altra parte e liberarti di me. Preferisco tenerti d'occhio».

«Impossibile», rispose Diktor. «Devi fidarti di me». E tornò a curvarsi sui comandi.

«Togliti di lì!», urlò Wilson. «Torna indietro prima che ti colpisca». E gli mostrò il pugno. Sotto quella minaccia Diktor scese dalla piattaforma di controllo. «Ecco. Così va bene», disse poi quando si ritrovarono sul pavimento della sala.

L'idea che aveva cominciato a formarsi nella sua mente si concretizzò. I comandi, come sapeva, erano ancora regolati sulla stanza della pensione in cui viveva — o era vissuto — nel ventesimo secolo. Da quello che aveva potuto vedere sul cronovisore del quadro-comandi, le sfere di controllo erano disposte in modo da rispedirlo nel giorno del 1942 da cui era partito. «Aspetta», ordinò a Diktor, «voglio vedere una cosa».

Si diresse verso la Porta come per controllarla. Invece di fermarsi dopo essere salito sulla piattaforma, la attraversò.

Ormai era pronto a reagire a quello che avrebbe trovato dall'altra parte. Nelle due occasioni precedenti non aveva molta esperienza dei viaggi nel tempo... *precedenti* come successione organica di dati mnemonici. Ma non è facile dominare i propri nervi quando ci si scontra col proprio io.

Per questo era ritornato. Era di nuovo nella sua stanza, ma insieme a lui c'erano altre due copie di se stesso. Sembravano molto preoccupate della

reciproca presenza; pochi secondi gli bastarono per fotografarle nella sua mente. Una aveva un meraviglioso occhio nero e la bocca piuttosto malconcia. E oltre a tutto aveva un maledetto bisogno di radersi. E così poté identificarla. Era passata attraverso la Porta almeno una volta. L'altra, pur avendo anche lei bisogno di radersi, non mostrava i segni di una collutazione.

Ora aveva classificato i suoi due ex-io e sapeva dove si trovava e *in che momento* della scena. Si sentiva ancora terribilmente confuso, ma dopo le precedenti — no, non *precedenti*, si corresse — dopo le *altre* esperienze di traslazione temporale sapeva cosa aspettarsi. Ancora una volta era all'inizio della scena; ma una volta per tutte avrebbe detto basta a quell'assurda vicenda.

Gli altri due stavano discutendo. Uno, leggermente ubriaco, si dirigeva barcollando verso il letto. L'altro lo afferrò per un braccio. «Non puoi farlo», disse.

«Lascialo stare!», disse Wilson seccamente.

Gli altri due si voltarono e lo fissarono. Wilson si accorse che il più sobrio lo osservava con un'espressione di stupore che si trasformò in un sussulto quando lo riconobbe. L'altro, il primo e il più giovane dei Wilson, sembrava in difficoltà, come se non riuscisse a metterlo a fuoco. «Le cose si complicano», pensò Wilson. «Quello è completamente sbronzo». Si chiese perché mai qualcuno era così idiota da bere a stomaco vuoto. Quel deficiente stava gettando alle ortiche il *suo* gin.

Si chiese poi se gli avessero lasciato da bere.

«Chi sei?», gli domandò Wilson I, lo sbronzo.

Wilson III si rivolse a «Joe». «*Lui* mi conosce», disse eloquentemente.

«Joe» lo studiò. «Sì», ammise, «sì, suppongo di sì. Ma cosa diavolo vai cercando? E perché vuoi rovinare il piano?».

Wilson lo interruppe. «Non ho tempo per lunghe spiegazioni. Ne so più di te — devi ammetterlo — e so valutare la situazione meglio di te. Non ha alcuna intenzione di attraversare la Porta».

«Non posso ammettere nulla del genere...».

Lo squillo del telefono interruppe la discussione. Wilson accolse con sollievo quel momento di pausa; si era accorto di essere partito col piede sbagliato. Possibile mai che ci fosse qualcuno così ottuso?

Sembrava così sciocco agli occhi della gente? Ma non aveva molto tempo per i dubbi personali e la psicoanalisi. «Rispondi!», ordinò a Bob (l'ubriacone) Wilson.

Lo sbronzo sembrava pronto alla polemica, ma acconsentì quando vide che Bob (Joe) Wilson stava per rispondere prima di lui.

«Pronto... Sì. Chi parla?... Pronto... Pronto!».

«Chi era?», domandò «Joe».

«Nessuno. Un balordo con un senso dell'umorismo fuori posto». Il telefono squillò di nuovo. «Eccolo di nuovo». Lo sbronzo afferrò il microfono prima che gli altri potessero raggiungerlo. «Ehi, vecchia scimmia dal cervello d'insetto! Ho da fare e il mio *non* è un telefono pubblico... Ah, sei tu, Genevieve...». Wilson non prestò molta attenzione alla conversazione telefonica: l'aveva già sentita un sacco di volte e era alle prese con un problema più importante. Il capofila dei Wilson era troppo ubriaco per ragionare, era evidente; doveva concentrarsi su qualche argomento a cui «Joe» poteva sensibilizzarsi, altrimenti si sarebbe trovato in minoranza. «Ah, sì, certo! Ci vediamo stasera. Ciao».

Doveva agire subito, pensò Wilson, prima che quel becco taciturno ricominciasse a parlare. Che dire per essere convincente?

Ma l'edizione gonfia di gin lo bruciò sul tempo. «Benissimo, Joe», disse poi. «Se sei pronto possiamo andare».

«Era ora!», disse «Joe». «Su, passa. È una cosa semplicissima». La situazione gli sfuggiva di mano. Non l'aveva prevista in questi termini. «No, fermati!», sbraitò e saltò davanti alla Porta. Doveva fare in modo che si rendessero conto, e in fretta, del pericolo.

Ma non ebbe una vera possibilità d'intervenire. Lo sbronzo lo maledì e gli sferrò qualcosa che voleva essere un pugno. L'ira lo ottenebrò. Con un improvviso senso di feroce esultanza sentì che da tempo voleva fare a pugni con qualcuno. Chi credevano di essere quei due per condizionare il suo futuro?

Lo sbronzo era impacciato; Wilson si pose in guardia e lo colpì duro in faccia. Era un colpo abbastanza forte per convincere un uomo sobrio, ma il suo avversario scosse la testa e si rigettò nella lotta. «Joe» si avvicinò. Wilson decise che doveva sbarazzarsi in fretta del primo avversario e concentrasi su «Joe», il più pericoloso dei due.

Un breve scontro tra i due alleati gli offrì la possibilità che cercava. Indietreggiò, prese con cura la mira e scaricò il sinistro in un lungo jab; un colpo d'incontro così duro non gli era mai riuscito. Il bersaglio finì steso ai suoi piedi.

Mentre scaricava il jab, Wilson fotografò la sua posizione rispetto alla Porta e si accorse amaramente di aver recitato la scena fino al momento ri-

solutivo.

Era solo con «Joe»; l'altro era sparito attraverso la Porta.

Il suo primo impulso fu la reazione illogica ma molto umana del guarda-che-cosa-mi-hai-fatto-fare. «Ecco, ci sei riuscito!», disse con rabbia.

«Io?», protestò «Joe». «Tu lo hai steso attraverso la Porta. Io non ho alzato un dito contro di lui».

«Sì». Wilson fu costretto ad ammetterlo. «E hai sbagliato», aggiunse poi. «Se ti fossi messo in mezzo, non lo avrei steso».

«*Io* mettermi in mezzo? Perché, razza d'ipocrita, tu sei venuto qui e hai cercato di rovinarmi la piazza. A proposito, mi devi una spiegazione e che sia chiara. Che idea di...».

«Chiudi il becco», lo bloccò Wilson. Non gli piaceva essere dalla parte del torto e soprattutto ammettere di avere sbagliato. Fin dall'inizio non aveva avuto molte possibilità, se ne rendeva conto. Si sentì sopraffatto dall'estrema inutilità del suo intervento. «È troppo tardi. Se ne è andato».

«Troppo tardi per cosa?».

«Troppo tardi per fermare questi avvenimenti a catena». Adesso era consapevole che sarebbe arrivato sempre troppo tardi, a prescindere dal tempo o dall'anno o dal numero di volte in cui avesse tentato di fermarlo. *Si ricordò* che quando era passato per la prima volta, si era *visto* dormire dall'altra parte. Gli avvenimenti si sarebbero susseguiti nella loro noiosa sequenza.

«Perché dovremmo farlo?».

Era inutile cercare una spiegazione, ma Wilson sentì la necessità di autogiustificarsi. «Perché», disse, «Diktor mi ha giocato — e ha giocato anche *te... noi* — come uno sprovveduto, una coppia di sprovveduti. Non ti ha detto di volerti lanciare come un proiettile per di là?».

«Sì...».

«Bah, è tutta malizia. In realtà vuole solo ingabbiarci, e in modo rocambolesco, in questa Porta del Tempo e impedirci di uscire dal labirinto temporale in cui ci ha ficcati».

«Joe» lo fissò deciso. «Come lo sai?».

Colto da un presentimento, si sentì sollecitato a una spiegazione razionale. «Perché non mi credi?», disse evasivamente. «Perché non hai fiducia in quello che ti dico?».

«Perché dovrei?».

«Perché dovresti? Idiota, perché non vuoi capirla? Io sono te, il tuo stesso io, più vecchio e più ricco di esperienza, *devi* credermi. Poi disse ad alta

voce: «Se non mi credi sulla parola, a chi crederai?».

«Joe» grugnì. «Io sono del Missouri», disse. «Vedrò da me».

Wilson all'improvviso si accorse che «Joe» stava per passare attraverso la Porta. «Dove stai andando?».

«Dall'altra parte! Vado a cercare Diktor per avere una spiegazione».

«No!», lo pregò Wilson. «Forse abbiamo la possibilità di spezzare la catena». Ma l'ostinata tetraggine della faccia di «Joe» lo convinse dell'inutilità di quell'iniziativa. Era ineluttabilmente irretito nel gioco di Diktor; *non poteva* farci nulla. «Vai pure», disse alzando le spalle. «È il tuo funerale. Io me ne lavo le mani».

«Joe» si fermò davanti alla Porta. «Ah sì? Hm-m-m, ma il *mio* funerale non è anche il *tuo*?».

Wilson restò a guardare in silenzio «Joe» che attraversava la Porta. Il funerale di chi? Non aveva mai pensato alla cosa in questi termini. All'improvviso sentì l'impulso di gettarsi nella Porta, di affiancarsi al suo alter ego e di sorvegliarlo. Quel pazzo poteva fare qualsiasi cosa. E se si fosse ucciso? Che ne sarebbe stato di Bob Wilson? Sarebbe morto, naturalmente.

O no? La morte di un uomo che in quel momento viveva a una distanza di migliaia di anni nel futuro poteva *ucciderlo* nel 1942? All'improvviso si accorse dell'assurdità della situazione e si sentì sollevato. Le azioni di «Joe» non rappresentavano un pericolo per lui; ricordava tutto quello che «Joe» aveva fatto, o stava per fare. «Joe» avrebbe discusso a lungo con Diktor e, dal momento che la successione degli eventi era immutabile, avrebbe riattraversato la Porta del Tempo. No, *doveva* ritornare da questa parte della Porta del Tempo. Lui era «Joe». Non gli era difficile ricordarlo.

Sì, lui era «Joe». Ed era anche quell'altro, lo sbronzo. Avrebbero fatto quello che dovevano fare, correndo sulla giostra del tempo, per ritornare lì, con *lui. Dovevano* farlo.

Un momento, in questo caso tutto quel maledetto affare era sistemato. Aveva lasciato Diktor, aveva individuato e catalogato tutte le sue diverse personalità ed era ritornato al punto di partenza, tutt'altro che malconcio e del tutto lucido a parte qualche po' di barba e un taglio al labbro. Ebbene, sapeva cosa fare, visto che lo avevano lasciato solo. Sbàrbati e poi torna al lavoro, ragazzo.

Mentre si radeva, si guardava in faccia e si chiedeva perché mai non era riuscito a riconoscersi la prima volta. Ammise che in passato non si era mai guardato obiettivamente. Aveva sempre accettato la sua fisionomia

come un dato di fatto.

Avvertì un dolore muscolare al collo per aver cercato di guardarsi di profilo con la coda dell'occhio.

Uscendo dal bagno la sua vista fu attratta irresistibilmente dalla Porta. Per una ragione imprecisabile aveva pensato che fosse scomparsa. Era sempre al suo posto. La ispezionò, le girò intorno, guardandosi bene dal toccarla. Quel dannato arnese non si sarebbe mai tolto di mezzo? Era servito al suo scopo; perché mai Diktor non lo bloccava?

Si fermò davanti alla porta e sentì l'improvviso impulso che spinge gli uomini a gettarsi dall'alto nel vuoto. Che cosa sarebbe successo se fosse passato dall'altra parte? Che cosa avrebbe provato? Pensò ad Arma. E a quell'altra, come diavolo si chiamava? Diktor non glielo aveva detto. L'altra servetta, comunque, la seconda in ordine cronologico.

Ma si trattenne e si costrinse a sedersi alla scrivania. Se restava lì — e naturalmente a questo punto si era deciso — doveva finire la tesi. Doveva pur mangiare; gli occorreva un diploma per trovare un buon posto. A che punto era rimasto?

Venti minuti più tardi era giunto alla conclusione che la tesi andava rifatta dall'inizio alla fine. Il tema iniziale, l'applicazione di un metodo empirico ai problemi della metafisica speculativa e la sua espressione in formule rigorose, era ancora valido, non lo negava, ma aveva accumulato una massa enorme di nuovi dati, non del tutto assimilati, da incorporare nella tesi. Rileggendo il manoscritto si stupì del dogmatismo delle sue affermazioni. Era caduto a più riprese nel patetico abbaglio di DesCartes, scambiando un ragionamento lineare per un ragionamento esatto.

Cercò di condensare schematicamente una nuova versione della tesi, ma scoprì che c'erano due problemi da affrontare per forza e non ancora del tutto risolti: il problema dell'ego e quello della libera volontà. Quando nella stanza c'erano tre suoi io, quale dei tre era l'ego, l'es? E perché non aveva potuto alterare lo svolgersi degli eventi?

Una risposta assurdamente ovvia alla prima domanda gli si presentò immediatamente. L'ego era l'es. L'es è l'es: una enunciazione di base indimostrata e indimostrabile, di cui aveva fatto esperienza diretta. Ma gli altri due? Erano sembrati altrettanto sicuri della loro identità, se ne ricordava benissimo. Pensò a un modo di enunciare il concetto: l'ego è il punto della coscienza, il termine ultimo di una serie in continua espansione lungo la direttrice della durata della memoria. Sembrava un'affermazione di princi-

pio, anche se non ne era assolutamente certo; avrebbe dovuto sforzarsi di formularla matematicamente prima di considerarla un dato di fatto. Il linguaggio verbale spesso presenta strani trabocchetti di questo tipo.

Il telefono squillò.

Rispose pensando ad altro. «Sì?».

«Sei tu, Bob?».

«Sì. Chi parla?».

«Genevieve, caro. È naturale. Come ti senti oggi? È la seconda volta che non hai riconosciuto la mia voce».

Si sentì invadere da un'ondata di noia e frustrazione. Ecco uno dei tanti problemi da risolvere: beh, lo avrebbe risolto immediatamente. Se ne infischiò delle sue proteste. «Senti, Genevieve, ti ho detto di non telefonarmi quando lavoro. Ciao!».

«Di tutti i... Non puoi parlarmi in questo modo, Bob Wilson! In primo luogo, oggi non dovevi lavorare. E poi cosa ti fa pensare di chiamarmi tesoro o dolcezza per poi ringhiarmi contro dopo un paio d'ore? Non sono poi così sicura di volerti sposare».

«Sposarti? Chi ti ha ficcato in testa questa pazza idea?».

Il microfono crepitò per qualche secondo. Quando riuscì a calmarsi, riassunse così la situazione: «Adesso cerca di calmarti. Non sono alla Scuola Militare, lo sai. Non puoi pensare che un tizio che ti ha portato fuori un paio di volte debba sposarti per forza».

Ci fu un attimo di silenzio. «Così è stato tutto uno scherzo?». La risposta giunse infine così fredda e aspra e con una voce così bisbetica da essere praticamente irriconoscibile. «Ebbene, c'è un sistema per trattare con gli uomini come te! Una donna non è indifesa, in questo stato!».

«Sfido che lo sai», rispose rabbiosamente. «Per anni non hai fatto altro che battere intorno all'Università».

Sentì il click del ricevitore.

Si asciugò il sudore dalla fronte. Quella donna, lo sapeva, era sicuramente capace di causargli un sacco di guai. Lo avevano avvisato ancora prima di iniziare la sua relazione con lui, ma Bob aveva sempre avuto fiducia nella sua capacità di badare a se stesso. Avrebbe dovuto conoscerla meglio, ma non si sarebbe mai aspettato una reazione così aspra.

Cercò di ricominciare a lavorare alla tesi, ma non riusciva a concentrarsi. La scadenza delle 10 dell'indomani mattina si avvicinava a ritmo incalzante. Guardò l'orologio. Si era fermato. Lo regolò sull'ora della sveglia che teneva sulla scrivania, le quattro e un quarto del pomeriggio. Anche se sta-

va su tutta la notte probabilmente non l'avrebbe finita.

E poi c'era Genevieve.

Il telefono tornò a suonare. Lo lasciò suonare. Genevieve insisteva; tolse il ricevitore dalla forcella. *Non* voleva parlarle.

Pensò ad Arma. Era la ragazza adatta e si comportava come piaceva a lui. Si affacciò alla finestra e guardò giù nella strada impolverata e rumorosa. Quasi inconsapevolmente la paragonò alla verde, placida campagna che aveva visto dalla terrazza dove aveva fatto colazione insieme a Diktor. Era un mondo insignificante, pieno di gente insignificante. Sperò ardentemente che Diktor fosse stato sincero con lui.

Un'idea si affacciò nel suo cervello e incominciò a stimolarlo freneticamente. La Porta era ancora aperta. *La Porta era ancora aperta!* Perché non avere fiducia in Diktor? Era pur sempre il suo maestro. Se fosse ritornato nel futuro a recitare la sua parte, aveva tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Si accostò alla Porta, ma era ancora esitante. Era saggio quello che stava per fare? Dopo tutto, che cosa sapeva del futuro?

Sentì dei passi salire le scale, scendere per il corridoio e, no... sì, fermarsi davanti alla sua porta. Improvvisamente si convinse che doveva essere Genevieve; fu la spinta decisiva. Attraversò la Porta.

Al suo arrivo la Sala della Porta era vuota. Si affrettò intorno alla garitta di controllo verso la porta e fece appena in tempo a sentire: «Andiamo. C'è molto da fare». Due figure si stavano allontanando lungo il corridoio. Le riconobbe e si fermò di colpo.

Era tutto chiaro, si disse; devo solo aspettare che si schiariscano le idee. Si guardò in giro in cerca di un posto per nascondersi, ma l'unico nascondiglio utile era la garitta di controllo. Non gli sarebbe servita. «Joe» e Diktor sarebbero tornati tra poco. Inoltre...

Entrò nella cabina di controllo mentre un piano prendeva lentamente forma nella sua mente. Se trovava il modo di scoprire come funzionavano i comandi, la Porta poteva diventare per lui uno strumento utilissimo. Per prima cosa doveva attivare il cronovisore. Cercò di ricordare il punto che Diktor aveva toccato per attivarlo e poi si frugò in tasca in cerca di un fiammifero.

Trovò invece un pezzo di carta. Era la lista che gli aveva dato Diktor, quello che voleva procurarsi nel ventesimo secolo. Per il momento non aveva molto da fare e poteva darle una scorsa.

Mentre leggeva, la fronte gli si riempì di rughe. Era una strana lista. Inconsciamente si era aspettato che contenesse libri di consultazione tecnica, recenti modelli di congegni elettronici, armi. Niente del genere. Inoltre, in quell'assortimento si intuiva la presenza di una logica folle, priva di senso. Dopo tutto, Diktor conosceva quelle persone meglio di lui. Forse erano proprio quello di cui avevano bisogno.

Rimeditò il suo piano, subordinandolo alla necessità di far funzionare la Porta. Stabilì di fare un altro viaggio nel passato e procedere agli acquisti richiesti da Diktor nella sua lista, ma a suo vantaggio, non certo per la bella faccia di Diktor. Annaspò nella semioscurità della cabina di controllo, cercando l'interruttore o i comandi del cronovisore. Sentì sotto la mano una massa soffice. La strinse e la portò alla luce. Se di luce si poteva parlare.

Era il suo cappello.

Se lo sistemò alla meglio, pensando che Diktor doveva averlo messo là, e allungò ancora il braccio. Questa volta trovò un piccolo notes. Forse era una scoperta preziosa: doveva trattarsi delle note personali di Diktor sul funzionamento dei comandi. Lo aprì e lo scorse avidamente.

Non era quello che sperava. Ma erano pur sempre pagine e pagine di appunti scritti a mano. Le pagine erano divise in tre colonne; la prima era in inglese, la seconda in simboli fonetici internazionali e la terza in una scrittura assolutamente ignota. Non gli servì molto scoprire che si trattava di un vocabolario. Se lo infilò in tasca con un largo sorriso ironico; Diktor forse aveva impiegato mesi o anni per scoprire i rapporti tra le due lingue; avrebbe potuto punzecchiare Diktor sull'argomento.

Al terzo tentativo localizzò i comandi e il cronovisore si illuminò. Sentì ancora la spiacevole sensazione precedente: era ancora la sua stanza e c'erano sempre due figure chiaramente visibili. Non aveva alcuna intenzione di inserirsi di nuovo in quella scena, ne era assolutamente certo. Con molta cautela sfiorò una delle sfere.

La scena si spostò, passando attraverso le pareti della pensione e finì per fermarsi a mezz'aria, all'altezza di un terzo piano sopra all'Università. Si compiacque di essere riuscito a rimuovere la Porta dalla sua stanza, ma tre piani erano decisamente troppi per saltare. Si gingillò con le altre due bolle colorate e scoprì che una ingrandiva o rimpiccioliva la scena del cronovisore, mentre l'altra serviva a spostarla in su o in giù.

Era in cerca di un posto poco esposto per sistemare la Porta, dove non avrebbe attirato l'attenzione dei curiosi. La cosa lo infastidiva un po'; non trovava un posto ideale, ma alla fine si accontentò di un cortiletto formato

dalla centrale elettrica che alimentava il quartiere universitario e dalla retrofacciata della biblioteca. Con molta cautela é in modo piuttosto sgraziato pilotò il suo occhio volante vicino al luogo prescelto e lo fece planare con estrema attenzione tra i due edifici. Poi tornò a regolare la sua cronopostazione in modo da trovarsi di fronte a una parete cieca. Soluzione più che soddisfacente!

Abbandonati i comandi, si affrettò a uscire dalla cabina e senza tante cerimonie riaffondò nel passato.

Sbatté col naso contro il muro di mattoni. «Ce l'ho fatta per un capello», rifletté mentre usciva cautamente dalla linea che formava una specie di confine tra il muro e la Porta. La Porta era sospesa a mezz'aria, a mezzo metro dal muro e disposta parallelamente ad esso. Ma c'era spazio più che sufficiente, stabilì, non era necessario tornare indietro a regolare i comandi. Si allontanò dalla zona e attraversò il quartiere dell'Università diretto alla Student Coop, cercando di non perdere tempo. Entrò nel locale e si recò allo sportello del cassiere.

«Ehilà, Bob».

«Come va, Soupy. Puoi incassare un mio assegno?».

«Quanto?».

«Venti dollari».

«Be', suppongo di sì. L'assegno è coperto?».

«Non molto. È un mio assegno personale».

«Bah, potrei cambiarlo a titolo di curiosità». E gli contò un biglietto da dieci e due da cinque.

«Sta' attento», lo avvisò Wilson. «I miei autografi sono una rarità per collezionisti». Gli girò l'assegno, prese i soldi e si affrettò verso la libreria che si trovava nello stesso isolato. La maggior parte dei libri contenuti nella lista erano in vendita. Dieci minuti dopo aveva comprato:

Il Principe di Niccolò Machiavelli.

Behind the Ballots di James Farley.

Mein Kampf (in edizione integrale), di Adolf Schicklegruber.

How to Win Friends and Influence People, di Dale Carnegie.

Gli altri libri che cercava non erano disponibili in quella libreria; Bob si diresse quindi alla biblioteca universitaria dove prelevò un *Manuale per la compravendita dei beni immobili*, una *Storia degli strumenti musicali* e un volume in quarto intitolato *Evoluzione della moda.* Quest'ultimo era un bel volume con splendide illustrazioni a colori e lo avevano catalogato come

testo da consultare. Dovette discutere un po' per averlo in prestito per ventiquattr'ore.

Il peso dei libri incominciava a farsi sentire. Bob lasciò il quartiere degli studenti e si recò a un banco di pegni dove acquistò due valige usate, ma robuste, e in una di queste sistemò i libri. Dal banco dei pegni si diresse verso il maggiore negozio di articoli musicali della città e passò tre quarti d'ora a scegliere e a scartare dischi, soprattutto musica swing e boogie-woogie, un tipo di musica che lo emozionava sempre. Non trascurò i dischi di musica classica e semiclassica, ma applicò anche a questa categoria le stesse regole: un brano musicale doveva essere sensuale e stimolante, non solo cerebrale. Per questo nella sua raccolta entrarono pezzi stranamente assortiti come la *Marsigliese*, il *Bolero* di Ravel, quattro incisioni di Cole Porter e *Il pomeriggio di un fauno.*

Insistette per comprare il miglior giradischi meccanico esistente sul mercato, anche se il commesso voleva vendergli un giradischi elettronico. Alla fine riuscì a convincerlo, compilò un assegno per l'ordinazione, impacchettò il tutto nelle valige e pregò il commesso di chiamargli un taxi.

Passò un brutto momento con l'assegno. Era del tutto scoperto, perché quello che aveva girato al cassiere della Student Coop aveva ripulito il suo conto in banca. Li aveva pregati di telefonare in banca, sperando naturalmente che non lo facessero. La cosa aveva funzionato. Aveva stabilito il record assoluto di spacciatore di assegni a vuoto... trentamila anni.

Quando il taxi lo lasciò dall'altra parte dello spiazzo dove aveva sistemato la Porta, saltò giù e si affrettò verso il muro.

La Porta era sparita.

Restò lì in piedi per parecchi minuti, fischiettando piano e criticando — in modo piuttosto aspro — le proprie capacità, i suoi processi mentali, eccetera. Le conseguenze per aver firmato assegni a vuoto non sembravano più semplici «ricordi».

Si sentì tirare per la manica. «Senti, amico, ti serve ancora la macchina? Il contatore continua a scattare».

«Ah, sì, certo». Seguì il tassista e risalì sul taxi.

«Dove?».

Questo era il dilemma. Diede un'occhiata all'orologio ma subito dopo pensò che quello strumento di solito esatto aveva subito un processo per cui l'ora che indicava non aveva valore. «Che ora è?».

«Le due e un quarto». Wilson regolò l'orologio.

Le due e un quarto. In quel momento nella sua stanza doveva esserci una

specie di festino caotico e del tutto particolare. Ma non voleva entrar*ci*, almeno per ora. Voleva aspettare che i suoi fratelli carnali la smettessero di giocare la loro ridicola partita con la Porta.

La Porta!

Sarebbe rimasta nella sua stanza fino alle quattro e un quarto, minuto più, minuto meno. Se l'orologio del taxista era esatto. «Va all'angolo tra la Quarta e la McKinley», gli ordinò, indicando l'incrocio più vicino alla sua pensione.

Lì pagò il taxista e trascinò a fatica le valige fino alla stazione di rifornimento dall'altra parte della strada, dove il benzinaio gli consentì di lasciarle, assicurandolo che nessuno le avrebbe toccate. Dovevano passare quasi due ore. Non aveva molta voglia di allontanarsi dalla pensione, temendo che qualche ostacolo imprevisto gli impedisse di arrivare al momento giusto.

Gli venne in mente che nelle immediate vicinanze aveva un affare in pendenza. Aveva tutto il tempo per prenderlo in esame. Si diresse in fretta, fischiettando allegramente, verso un punto strategico due strade più in là e infine entrò in un condominio.

In risposta ai suoi colpi la porta dell'appartamento 211 si aprì di un filo e poi a metà. «Bob caro! Oggi non dovevi lavorare?».

«Ehilà, Genevieve. Per niente, ho tempo da vendere».

Genevieve diede un'occhiata alle sue spalle. «Non dovrei lasciarti entrare, non ti aspettavo. Non ho lavato i piatti e non ho rifatto il letto. Mi stavo truccando».

«Non essere timida». Finì di aprire la porta e entrò nell'appartamento.

Quando uscì diede uno sguardo all'orologio. Le tre e mezza, aveva un sacco di tempo. Si mise a passeggiare per strada con l'espressione del canarino che ha mangiato il gatto.

Ringraziò il benzinaio della stazione di servizio e gli diede un quarto di dollaro per il disturbo, restando così solo con cinque centesimi. Li contemplò per un po', ghignò tra sé e li introdusse nel telefono a gettoni nell'ufficio del benzinaio. E fece il suo numero di telefono.

«Pronto», si sentì rispondere.

«Pronto», replicò. «C'è Bob Wilson?».

«Sì. Chi è?».

«Non importa», disse ridendo sotto i baffi. «Volevo assicurarmi che eri lì. Dovevi essere lì. Sei veramente in gran forma, ragazzo, proprio in gran

forma». Riappese il ricevitore con un riso divertito.

Alle quattro e dieci era troppo nervoso per aspettare ancora. Lottando sotto il peso delle due valige si diresse alla pensione. Entrò e subito sentì un telefono suonare al piano di sopra. Guardò ancora l'orologio. Le quattro e un quarto. Aspettò nell'atrio per tre interminabili minuti e poi si trascinò su per le scale, scendendo lungo il corridoio del primo piano fino alla sua porta. L'aprì con la chiave ed entrò.

La stanza era vuota, la Porta al suo posto.

Senza concedersi un momento di respiro, pieno d'apprensione per timore che la Porta oscillasse e sparisse mentre attraversava la stanza, si affrettò e stringendo con forza le valige superò d'un balzo la linea d'ombra della Porta.

Con suo grande sollievo la Sala della Porta era vuota. Che corsa, si disse respirando più liberamente. Cinque minuti, è tutto quello che chiedo. Cinque minuti di sosta. Sistemò le valige vicino alla Porta per tenersi pronto a partire. Mentre le sistemava si accorse che sul fianco di una valigia si era aperto un grosso buco. Dall'apertura spuntava mezzo libro, tagliato netto come troncato da una taglierina. Lo riconobbe. Era la metà di *Mein Kampf.*

Non si preoccupò tanto della perdita del libro quanto delle implicazioni meno evidenti che gli fecero contrarre lo stomaco. Se non avesse eseguito una parabola perfetta col proprio corpo quando lo avevano steso attraverso la Porta per la prima volta, sarebbe rimasto tranciato, metà da una parte e metà dall'altra. L'uomo segato in due, e senza trucchi. Un fenomeno da baraccone.

Si asciugò la faccia e entrò nella cabina di controllo. Rifacendosi alle schematiche istruzioni di Diktor, fece convergere tutte e quattro le sfere al centro del tetraedro. Guardò fuori dalla cabina e vide che la Porta era scomparsa. «Scacco», pensò. «Ho azzerato tutto e la Porta è sparita». Spostò di pochi millimetri la sfera bianca. La Porta riapparve. Attivando il cronovisore poté vedere che la scena riproduceva in miniatura l'interno della Sala della Porta. Per ora tutto andava per il meglio, ma non si sentiva in grado di precisare il momento in cui la Porta si era materializzata in modo da essere vista nella Sala. Spostò leggermente una delle sfere di controllo spaziale; l'inquadratura tremolò passando attraverso le pareti del palazzo e poi si spostò all'aperto. Dopo aver riazzerato la cronosfera bianca tornò a spostarla molto, molto lentamente. Nella scena in miniatura il sole divenne una striscia luminosa nel cielo; i giorni scorrevano via come luce

tremolante, simile a quella emessa da una sorgente luminosa a bassa frequenza. Aumentò ulteriormente l'intervallo rispetto allo zero e vide il terreno farsi secco e brullo e poi coprirsi di neve e infine tornare a verdeggiare.

Operando con molta attenzione, sincronizzando i movimenti delle due mani, incominciò a far scorrere le stagioni a un ritmo più veloce. Aveva già contato dieci inverni quando da qualche parte sentì delle voci, non molto lontano. Si fermò ad ascoltare, e poi riazzerò rapidamente le sfere di controllo spaziale, lasciando la cronosfera dov'era — sintonizzata su dieci anni prima — e schizzò fuori dalla cabina.

Ebbe appena il tempo di afferrare le valige, di alzarle e di lanciarle attraverso la Porta, saltando insieme a loro. Questa volta cercò in tutti i modi di non toccare l'orlo del cerchio.

Si ritrovò, come aveva previsto, nella Sala della Porta, ma, se aveva fatto bene i suoi calcoli manovrando la sfera di controllo, era a dieci anni di distanza dagli avvenimenti a cui aveva preso parte. Avrebbe voluto allontanarsi di più da Diktor, ma non aveva avuto tempo a sufficienza. D'altronde, rifletté, Diktor era, per averlo detto di persona e in base a quello che Wilson aveva letto nel libretto di appunti che gli aveva sottratto, originario del ventesimo secolo, e un arco di tempo di dieci anni poteva essere più che sufficiente per escludere Diktor dal presente. Se invece era ancora vivo, c'era sempre la Porta del Tempo per andarsene. Ma era consigliabile riesaminare la situazione prima di fare altri salti nel tempo.

All'improvviso si ricordò che Diktor in quel momento poteva osservarlo attraverso il cronovisore della Porta. Senza considerare che la velocità non gli garantiva alcuna protezione — il visore si poteva usare per sondare un *qualsiasi* settore temporale — si affrettò a trasportare le due valige al riparo della cabina di controllo. Una volta dentro alle pareti protettive della cabina si calmò un po'. Poteva continuare a svolgere la sua azione di cronospionaggio in entrambe le direzioni. Il quadro di controllo era azzerato; servendosi della tecnica già usata, spostò l'inquadratura di dieci anni e poi molto cautamente iniziò la sua ricerca con i comandi spaziali azzerati. Era un compito estremamente complesso; la scala temporale indispensabile per passare in rassegna parecchi mesi in pochi istanti faceva sì che ogni figura del cronovisore sfrecciava via a una velocità apparentemente eccessiva per seguirla a occhio nudo. A più riprese gli sembrò di individuare ombre fugaci che forse erano ombre umane, ma non riuscì mai a identificarle fer-

mando la cronosfera.

Notevolmente esasperato, si chiese perché chi aveva costruito quel maledetto marchingegno non lo aveva dotato di una scala graduata o di un meccanismo di controllo sufficientemente sensibile, un nonio o qualcosa del genere. Dopo non molto gli venne in mente che l'inventore della Porta del Tempo forse non aveva bisogno per i suoi sensi di servomeccanismi così grossolani. Si sarebbe arreso, anzi stava per arrendersi, quando, per puro accidente, un'ulteriore indagine apparentemente infruttuosa riuscì a inquadrare una figura nel campo.

Era ancora lui che trasportava le valige. Si vide mentre camminava direttamente nel campo visivo, ingrandiva e poi spariva. Riesaminò il quadro, aspettando di vedersi uscire dalla Porta.

Ma dalla Porta non uscì nulla. La cosa lo stupì, ma poi si ricordò che proprio il fatto di aver sintonizzato l'apparecchio su dieci anni nel futuro regolava la progressione del tempo. Aveva ottenuto quello che voleva; si sedette per veder meglio. Quasi immediatamente apparvero sulla scena Diktor e un'altra copia di Bob Wilson. Si ricordò benissimo della scena quando la vide inquadrata nel cronovisore. Era Bob Wilson III, pronto a scontrarsi con Diktor e a fuggire nel ventesimo secolo.

Ce l'aveva fatta, Diktor non lo aveva visto, non sapeva che, senza la sua autorizzazione, si era servito della Porta, che si era nascosto a dieci anni nel «passato»; non lo avrebbe cercato. Riazzerò i comandi e non si preoccupò più di nulla.

Per il momento aveva altri problemi da risolvere, quello del cibo soprattutto. Ripensandoci, avrebbe dovuto procacciarsi dei viveri per resistere almeno un paio di giorni. E una 45. Fu costretto ad ammettere di non essere stato molto previdente. Ma si compatì immediatamente: era difficile essere previdenti quando il futuro aveva incominciato a scivolargli via dalle mani. «Bene, Bob, vecchio mio», si disse a voce alta, «vediamo se i nativi sono ospitali, come dovrebbero».

Un'attenta ricognizione dell'ala, non molto estesa, del Palazzo che ormai conosceva a memoria non rivelò la presenza di esseri umani o di determinate forme viventi e neppure di insetti. Il luogo era morto, sterile, statico e privo di vita come un museo delle cere. Urlò per sentire una voce. L'eco lo fece rabbrividire; non ripeté l'esperimento.

L'architettura del luogo lo sconcertò. Non solo esulava da ogni esperienza precedente — e se lo aspettava — ma il palazzo, a parte qualche detta-

glio, non sembrava utilizzabile da esseri umani. Le grandi «sale» potevano ospitare diecimila persone, c'erano dei ripiani dove avrebbero potuto ammassarsi. Per lo più non si trattava di ripiani nel senso di aree o piattaforme livellate secondo schemi razionali. Mentre esplorava un corridoio si trovò all'improvviso davanti a una grande, misteriosa apertura della struttura e stava per precipitare prima di capire che la sua «pista» finiva lì. Si appiattì con estrema prudenza sul pavimento e guardò nel vuoto. Lo sbocco terminale del corridoio si apriva nella parte alta del palazzo; sotto di lui la facciata era tagliata in modo che l'occhio non seguiva una superficie verticale. Molto più in basso, si piegava e andava a congiungersi dall'altra parte con la facciata opposta, formando un angolo acuto e senza disporsi su un piano orizzontale.

Nelle pareti esterne si vedevano altre aperture sparse qua e là, non sfruttabili da esseri umani, come quella che lo aveva costretto ad appiattirsi sul pavimento. «I Sommi», si disse in un soffio. Aveva perso tutta la sua presunzione. Ritornò sui suoi passi sul sottile strato di polvere e rientrò nell'atmosfera ormai familiare della Sala della Porta.

Al secondo tentativo si limitò a esplorare i corridoi e i settori che gli sembravano più adatti all'uomo. Aveva riconosciuto la parte del Palazzo in cui si trovava: dovevano essere gli alloggi destinati ai servi o, meglio, agli schiavi. Riprese coraggio mentre continuava ad esplorare il settore destinato agli schiavi. Benché completamente deserti, una stanza o un corridoio che sembravano progettati per l'uomo avevano un'atmosfera rasserenante e ospitale se raffrontati all'immensa struttura del Palazzo. L'illluminazione costante che sembrava irradiarsi dal nulla e il silenzio totale continuavano a preoccuparlo, ma non al punto di sconvolgerlo come le gigantesche e intricatissime camere o «sale» destinate ai «Sommi».

Stava già disperando di uscire da quel labirinto e ormai di tornare sui suoi passi quando il corridoio che stava seguendo piegò bruscamente e Wilson si trovò alla luce del sole.

Era in cima a una larga, ripida rampa che si apriva a ventaglio ai piedi dell'edificio. Davanti e sotto di lui, a una distanza di circa cinquecento metri, il lastrico della rampa finiva nel verde dell'erba, dei cespugli e degli alberi. Era lo stesso placido, rigoglioso paesaggio ormai familiare che aveva ammirato dall'alto quando aveva fatto colazione con Diktor, poche ore fa o dieci anni nel futuro.

Per un po' rimase tranquillo, assaporando la luce solare, e immergendosi

nella calda bellezza di una giornata primaverile che gli apriva il cuore. «Tutto va per il meglio», disse esultante. «È un posto meraviglioso».

Incominciò a scendere lentamente lungo la rampa, cercando con gli occhi la presenza di esseri umani. Era a metà strada quando vide una piccola figura affiorare dalla linea degli alberi in una radura vicino alla base della rampa. Eccitato gridò, rivolgendosi allo sconosciuto. Il ragazzo — vide subito che si trattava di un ragazzo — alzò lo sguardo, lo fissò per un attimo e poi fuggì al riparo tra gli alberi.

«Impulsivo, Robert, ecco cosa sei, impulsivo», si rimproverò. «Non spaventarli. Stai calmo». Ma l'incidente non lo turbò più di tanto. Dove c'erano bambini dovevano esserci anche i genitori, una società, notevoli possibilità per un giovane brillante dalla mentalità molto aperta. Continuò a scendere in fretta.

Un uomo comparve nella radura dove era sparito il ragazzo. Wilson attese ancora. L'uomo lo studiò e avanzò esitando di un paio di metri. «Vieni qui!», lo esortò Wilson in tono amichevole. «Non voglio mangiarti».

L'uomo probabilmente aveva capito le sue parole, ma continuava ad avanzare lentamente. Dove incominciava il lastricato della rampa si fermò e lo guardò facendogli capire che non sarebbe andato oltre.

Qualcosa nello schema di comportamento dell'uomo fece scattare il cervello di Wilson, collegandosi a quello che aveva visto al Palazzo e alle scarne indicazioni che Diktor gli aveva dato. «A meno di avere completamente sprecato il tempo dedicato al corso di antropologia uno», si disse, «questo Palazzo è tabù e anche la rampa su cui mi trovo è tabù e quindi anch'io sono tabù. Gioca bene le tue carte, vecchio!».

Avanzò fino all'estremità della rampa, concentrandosi al massimo per non uscire dall'area-tabù. L'uomo si inginocchiò e si rivolse verso di lui, le mani chiuse a coppa, la testa china. Senza esitare Wilson gli toccò la fronte. L'uomo si sdraiò ai suoi piedi, con la faccia radiosa.

«Non è un gioco», si disse Wilson. «Devo approfittare della situazione».

Il suo selvaggio Venerdì sollevò la testa, sembrò perplesso e rispose con un tono di voce profondo e melodioso. Le parole erano limpide e strane e vibravano come le note di una canzone. «Dovresti sfruttare commercialmente quella voce», disse Wilson ammirato. «Alcuni cantanti hanno successo con molto meno. Bah... Va' pure ora e porta qualcosa da mangiare. Cibo». E indicò la bocca.

L'uomo sembrava incerto e disse qualcosa. Bob Wilson si frugò nelle tasche e prese il notes che aveva rubato. Cercò i termini equivalenti a «cibo»

e «mangiare». Era un termine solo. «Blellan», disse, facendo molta attenzione alla pronuncia.

«Blellaaan?».

«Blellaaaaaaaan», annuì Wilson. «Devi scusare il mio accento. Muoviti». Cercò sul vocabolario il verbo «muoversi» ma non lo trovò. O la lingua di «Venerdì» non conteneva il concetto di «muoversi» o Diktor non si era preoccupato di prenderne nota. Sistemeremo al più presto la cosa, pensò Wilson: se questo verbo non esiste, ne inventerò uno.

L'uomo si allontanò.

Wilson si sedette alla turca e passò il tempo a studiare gli appunti di Diktor. La rapidità della sua ascesa sociale, concluse, era limitata solo dal tempo necessario per imparare a comunicare nel modo più esauriente. Ma aveva fatto appena in tempo a imparare qualche parola corrente e il suo uomo era già di ritorno, in compagnia.

Il corteo era guidato da un personaggio molto anziano, bianco di capelli ma senza barba. Anche gli altri non avevano la barba. Procedeva sotto un baldacchino portato da quattro giovinetti. Era il solo a indossare dei vestiti che gli avrebbero permesso di andare dovunque tranne che su una spiaggia. Non sembrava molto a suo agio in una specie di toga che probabilmente alle origini era orlata di una frangia come le toghe preteste degli antichi romani. Evidentemente era il capotribù.

Wilson si affrettò a cercare «capo» sul suo vocabolario di fortuna.

Il termine equivalente era «Diktor».

La cosa non avrebbe dovuto stupirlo, ma Wilson rimase perplesso. Naturalmente era abbastanza logico che «Diktor» fosse un titolo e non un nome proprio. Ma non ci aveva pensato.

Diktor — *il* Diktor — aveva aggiunto una nota. «Una delle poche parole», lesse, «che probabilmente è derivata da una lingua morta. Questa parola, insieme a poche altre, e la stessa struttura grammaticale della lingua, sembrano l'unico legame tra la lingua degli "Abbandonati" e la lingua inglese».

Il capo si fermò davanti a Wilson, quasi sulla linea estrema della rampa. «O.K., Diktor», ordinò Wilson, «inginocchiati. Non ti esento». Gli indicò il prato erboso. Il capo si inginocchiò e Wilson gli toccò la fronte.

Il cibo che gli avevano portato era abbondante e gustoso. Wilson mangiò lentamente e con dignità, tenendo presente l'importanza delle apparenze. Mentre mangiava, tutta la tribù si abbandonò a una festosa serenata. Quei canti erano eccellenti, dovette ammetterlo. La loro idea di armonia gli

sembrava insolita e, nel complesso, tutto il coro era piuttosto primitivo, ma le loro voci erano limpide e pastose e cantavano il loro canto di gioia.

Quel concerto suggerì a Wilson un'idea. Dopo essersi sfamato fece capire al capotribù, con l'aiuto del preziosissimo vocabolarietto, che tutti dovevano restare dove si trovavano. Poi ritornò nella Sala della Porta per prendere il grammofono e una dozzina di dischi assortiti. E in cambio della serenata corale offrì un concerto di musica «moderna».

La reazione superò ogni sua aspettativa. *Begin the Beguine* commosse fino alle lacrime il vecchio capo. Le prime note del *Concerto Numero Uno in sibemolle minore* di Chaykowsky provocarono una reazione imprevedibile. Sussultarono. Si tennero la testa gemendo di dolore. E applaudirono urlando selvaggiamente. Wilson evitò di proseguire col concerto di Chaykowsky e li calmò con l'avvincente monotonia del *Bolero.*

«Diktor», disse — ma non pensava al vecchio capotribù — «Diktor, vecchio mio, certamente avevi già scoperto questa gente quando mi hai spedito a far compere. Quando ti farai vedere — se mai lo farai — li avrò in pugno».

Questa non è la storia di Sincero che ripara in Arcadia. La salita al potere di Wilson ebbe il carattere più di un'ascesa trionfale che di una dura lotta per la supremazia. E non fu un'ascesa molto drammatica. Qualunque cosa i Sommi avessero fatto alla razza umana le avevano lasciato in eredità la somiglianza fisica ma ne avevano trasformato enormemente il temperamento. I docili, ospitali eredi dell'umanità con cui Wilson aveva a che fare avevano poco in comune con la massa rumorosa, gagliarda, rozza e dinamica che aveva formato il popolo degli Stati Uniti.

Gli «Abbandonati» si potevano paragonare a vaccherelle al pascolo o a cocker, più che a bufale selvagge o lupi. La lotta esulava dai loro schemi di vita. Non è che mancassero d'intelligenza o non possedessero un'arte evoluta; non avevano uno spirito propriamente competitivo, la cosiddetta volontà di potere.

Wilson ne aveva il monopolio.

Molto presto però perse interesse a giocare una partita che vinceva sempre. Insediatosi come capo supremo in un'ala del Palazzo e presentatosi ufficialmente come il vicario dei Sommi partiti verso le stelle, Wilson per un po' cercò di organizzare e portare avanti alcuni progetti di svecchiamento e rinnovamento culturale, reinventando determinati strumenti musicali, ristrutturando un sistema efficiente di servizi postali, sviluppando nuova-

mente l'idea di una moda stagionale e condizionando gli «Abbandonati», per i quali divenne tabù indossare lo stesso vestito per più di una stagione. Era un progetto molto scaltro. Immaginò che sviluppando un sincero interesse per un sano esibizionismo nella parte femminile della tribù avrebbe costretto gli uomini a fare di tutto per soddisfarne i desideri. La loro cultura mancava di una guida, e per questo era in declino. Wilson cercò di darle la guida di cui aveva bisogno.

I suoi sudditi collaborarono intensamente con lui, anche se in modo piuttosto caotico, come cani che eseguono un numero, non riuscendo a comprenderlo ma felici di soddisfare i desideri del padrone che ai loro occhi è un dio.

E Wilson si stancò molto presto.

Ma il mistero dei Sommi e soprattutto il mistero della Porta del Tempo continuavano a tormentarlo e tenerlo occupato. La sua era una natura mista, attirata dalla vita attiva e dalla filosofia. E il filosofo che era in lui tendeva a prevalere.

Per lui, a livello intellettuale era indispensabile costruire uno schema ideale fisico-matematico che giustificasse un fenomeno come quello della Porta del Tempo. E se ne costruì uno, forse non del tutto eccellente, che però lo soddisfaceva e risolveva tutti i suoi problemi. Immaginate una superficie piana, un foglio di carta o, per essere più precisi, un fazzoletto di seta, perché non essendo rigido e piegandosi facilmente conserva tutti gli attributi interrelazionali di un continuum bidimensionale sulla superficie di seta. La trama del tessuto indica la dimensione — o la direzione — del tempo; la trama dell'ordito rappresenta invece le tre dimensioni spaziali.

La Porta del Tempo è come una macchia d'inchiostro sulla seta. Piegando il fazzoletto la macchia può sovrapporsi a qualsiasi altra macchia di colore della seta. Stringete insieme le due macchie tra il pollice e l'indice; i comandi sono innestati, la Porta del Tempo si apre, e un microscopico abitante di questa pezza di seta potrà passare da una piega all'altra senza dover attraversare tutto il foulard.

L'esempio non è perfetto: è un quadro statico, ma un quadro materiale è necessariamente limitato dall'esperienza sensoriale della persona che lo visualizza.

Wilson non si preoccupò se il concetto di piegare o curvare il continuum quadridimensionale — tre dimensioni spaziali e una temporale — su se stesso per far «aprire» la Porta presupponeva l'esistenza a livello concettuale di altre e più alte dimensioni che ne permettevano l'attuazione. Era

uno schema più che logico, ma poteva trattarsi di un difetto della mente umana. Per questa «curva» o «piega» spaziotemporale era indispensabile la presenza di uno spazio vuoto, ma «spazio vuoto» era di per sé un termine completamente privo di significato, e Wilson sapeva abbastanza di matematica per esserne al corrente.

Se erano necessarie dimensioni più elevate per «contenere» un continuum quadridimensionale, il numero delle dimensioni dello spazio e del tempo doveva essere necessariamente infinito; ogni struttura organica dell'universo esige un'altra struttura più elevata e confinante che la contenga.

«Infinito» era un'altra espressione priva di significato. «Serie aperta» era un definizione migliore, ma non molto.

Un'altra considerazione lo portò alla conclusione che doveva esistere almeno un'altra dimensione oltre alle quattro percepibili a livello sensoriale, e cioè quella della Porta del Tempo. Acquistò rapidamente una notevole padronanza dei comandi, ma non ebbe mai la più pallida idea di come funzionassero o in che modo li avessero costruiti. Le creature che avevano costruito la Porta dovevano per forza di cose andare oltre i limiti che imbrogliavano Wilson, per ancorarla alla struttura dello spazio-tempo. Ma il concetto generale gli sfuggiva.

Wilson sospettava che i comandi della Porta costituissero la parte visibile di qualcosa che affondava nello spazio noto. Il Palazzo stesso probabilmente era solo la sezione tridimensionale di una struttura più complessa. Ipotesi che spiegava la natura altrimenti inspiegabile della sua architettura.

E così si lasciò sedurre da un invincibile desiderio di sapere qualcosa di più su quelle strane creature, i «Sommi», che erano venuti a governare la razza umana e avevano costruito il Palazzo e la Porta e ne erano ripartiti, e avevano risucchiato Wilson facendogli fare un salto nel tempo di oltre tremila anni. Per la razza umana erano solo un mito sacro, un insieme di tradizioni contraddittorie. Non avevano lasciato nulla, testimonianze scritte, immagini di vario tipo o altro, oltre al grande Palazzo di Norkaal e alla Porta. E la sensazione di una perdita irreparabile nel cuore della razza che avevano dominato, sensazione espressa nel nome adottato dall'umanità, gli Abbandonati.

Servendosi delle sfere e del cronovisore Wilson cercò di inquadrare nel cronoschermo i Costruttori. Fu un lavoro lento, e ne era cosciente già prima di iniziare le ricerche. Ombre passeggere, la noia della faticosa risco-

perta e una sensazione di inutilità, di fallimento.

Una volta ebbe la certezza di vedere un'ombra nella Sala in miniatura, riflessa nel cronovisore. Riportò indietro i cronocomandi quanto bastava per essere sicuro di averla superata, si sitemò nella Sala con viveri a sufficienza e attese.

L'attesa durò tre settimane.

L'ombra poteva essere passata sullo schermo nelle ore che per forza di cose doveva dedicare al sonno. Ma era convinto di aver individuato il periodo: intensificò la sorveglianza.

E lo vide. Si muoveva nella Sala, diretto verso la Porta.

Quando si riprese dallo choc si trovava nel corridoio che portava alla rampa di uscita. Doveva aver urlato. Un urlo lacerante. Non riusciva a frenare i brividi che lo scuotevano.

Qualche tempo dopo si costrinse a ritornare in Sala e, distogliendo lo sguardo, entrò nella cabina di comando e riazzerò le cronosfere. Si affrettò a uscire dalla Sala e non la usò più come appartamento privato. E per più di due anni non toccò più i comandi e non entrò più nella Sala.

Non era il terrore di un pericolo materiale che gli aveva sconvolto la ragione, né l'apparizione della creatura: non ne ricordava affatto l'*aspetto esteriore*. Aveva provato una sensazione di tristezza infinitamente complessa che lo aveva invaso all'istante, il senso di una tragedia, un'angoscia insopportabile e inevitabile, una prostrazione altrettanto infinita. Più di una volta le emozioni erano state per la sua fibra spirituale come violente frustate a cui era moralmente impreparato, come un'ostrica che volesse suonare il violino.

Era certo di avere appreso tutto quello che un uomo poteva sapere sui Sommi per continuare a vivere in pace. Perse ogni stimolo a continuare nelle ricerche. Il ricordo nebuloso di quella pseudoemozione gli riempì di incubi i sonni, e le notti, facendolo sudare mentre dormiva. Un sudore gelido, colloso.

Un altro problema lo assillava, quello della sua posizione personale nei labirinti del tempo. Si preoccupava ancora perché ritornando indietro nel tempo si era incontrato con se stesso, aveva parlato con se stesso, aveva combattuto con se stesso.

Qual era il suo vero *sé*?

Era *lui* in tutti, lo sapeva, e si ricordava benissimo di essere stato ognuno di loro. Ma non sapeva cosa pensare dei momenti in cui c'erano più Wilson

contemporaneamente.

Per forza di cose fu costretto a estendere il principio di non-identità («Niente è identico a qualcos'altro e nemmeno a se stesso») fino a comprendere l'ego. In un continuum quadridimensionale ogni evento è del tutto individuale, possiede determinate coordinate spaziali e un tempo suo. Il Bob Wilson di adesso *non* era il Bob Wilson di dieci minuti fa. Ogni singolo Bob era una sezione chiaramente distinta di un processo quadridimensionale. Tutti si assomigliavano tra loro in molti particolari, come si assomigliano le fette di pan carré. Ma *non* erano lo stesso Bob Wilson, differenziandosi e diversificandosi nel tempo.

Quando si era moltiplicato, la differenza si era fatta evidente, diversificandolo nello spazio e non più nel tempo, e gli era capitato di possedere doti che gli permettevano di vedere proiettate nello stesso spazio le sue diverse personalità differenziate nel tempo. Ripensando a se stesso ricordava una quantità imprecisabile di Bob Wilson *diversi*: il bambino, il ragazzo, l'adolescente, il giovane. Erano tutti differenti, non ne aveva il minimo dubbio. L'unico elemento che li teneva uniti sviluppando il senso dell'identità era la continuità della memoria.

E la stessa continuità teneva uniti i tre, anzi i quattro Bob Wilson, legandoli al comune ricordo di un pomeriggio intensamente popolato, a una traccia mnemonica che era retaggio comune. L'unico problema che restava pressoché insolubile riguardava l'essenza dei viaggi nel tempo.

E qualche altro dettaglio, la natura della «libera volontà», il problema dell'entropia, la legge della conservazione della massa e dell'energia. Gli ultimi due, ne era assolutamente certo, dovevano allungarsi e generalizzarsi fino a comprendere i casi in cui la Porta, o qualcosa di analogo, provocava una perdita di massa, di energia o di entropia travasandola da due dimensioni confinanti del continuum. Altrimenti restavano inalterati e operanti. La libera volontà era tutt'altra cosa. Non si poteva eludere il problema con una risata, soprattutto perché era un'esperienza diretta alla portata di tutti, ed era proprio la libera volontà che aveva contribuito a creare e ricreare continuamente la stessa scena. A quanto pare la volontà umana si deve considerare uno dei fattori che compongono i processi del continuum, «libera» per l'ego, meccanica o meccanicistica se osservata dall'esterno.

Inoltre la sua decisione conclusiva di sfuggire a Diktor sembrava aver modificato il corso degli eventi. Bob governava la regione ormai da molti anni, ma Diktor non si era ancora fatto vedere. Forse un atto di volontà «effettivamente» libero creava un altro futuro, completamente diverso.

Molti filosofi lo avevano detto.

Questo futuro sembrava non contemplare una persona in un punto qualsiasi del suo spaziotempo come Diktor — *il* Diktor...

Con l'avvicinarsi della fine dei suoi primi dieci anni nel futuro, Wilson si era fatto sempre più nervoso e sempre meno sicuro delle sue idee. Dannazione, pensava, se Diktor sta per manifestarsi avrebbe dovuto essere qui già da molto tempo. Era ansioso di confrontarsi con lui, di stabilire chi doveva comandare.

Aveva scaglionato suoi emissari in tutta la regione con l'ordine di arrestare chiunque avesse dei peli sulla faccia e di portarlo immediatamente a Palazzo. Della Porta del Tempo si occupava personalmente.

Cercò di pescare Diktor nel futuro, ma sarebbe stato un colpo di fortuna. Per tre volte individuò un'ombra e la rintracciò; era sempre lui. Spinto dalla noia e in parte dalla curiosità tentò di riesaminare l'altra estremità del fenomeno temporale; ancora una volta cercò di localizzare la sua pensione, a trentamila anni nel passato.

Fu un'impresa faticosa. Quanto più la cronosfera si scostava dal centro tanto più diminuivano le possibilità di manovrarla. Erano necessari anni di pratica per riuscire a fermare l'immagine nell'arco di un secolo del periodo desiderato. Durante questi esperimenti scoprì quello che un tempo aveva cercato con tanta insistenza, un cronoregolatore frazionato, un nonio insomma. Era un congegno semplice come i comandi principali, ma faceva ruotare la sfera anziché spostarla lungo un asse.

Regolò il cronovisore sul ventesimo secolo, approssimando l'anno in base ai modelli delle automobili, alle soluzioni architettoniche e ad altri dettagli particolarmente evidenti, e si fermò in quello che gli sembrava il 1942. Manovrando con la massima cura i comandi spaziali inquadrò dopo diversi tentativi non riusciti la città universitaria da cui era partito; l'immagine non gli consentiva di leggere i nomi delle vie.

Individuò la pensione, introdusse la Porta nella sua stanza. Era vuota e senza mobili.

Fece uscire la Porta dalla stanza e provò di nuovo, a distanza di un anno. Un anno prima. Finalmente ecco la sua stanza, i suoi mobili, ma non c'era nessuno. Procedette velocemente a ritroso nel tempo, aspettando di veder comparire delle ombre.

Ecco! Regolò la qualità dell'immagine. Nella stanza c'erano tre figure, l'immagine ancora molto poco ingrandita, la luce troppo fioca per stabilire

se uno dei tre era lui. Si piegò sul visore e studiò la scena.

Udì un rumore sordo fuori dalla cabina. Si rialzò e guardò in quella direzione.

Riversa sul pavimento c'era una figura umana apparentemente stremata. E, vicino, un cappello schiacciato e afflosciato.

Per un tempo imprecisabile Wilson rimase perfettamente immobile, fissando i due intrusi, il cappello e l'uomo, mentre un vortice d'irrazionalità lo sconvolgeva. Non aveva bisogno di esaminare quella forma uscita dal subcosciente per identificarla. Sapeva cos'era, *lo sapeva*, era il suo sé più giovane, scaraventato volente o nolente attraverso la Porta del Tempo.

Non era il fatto in sé ad averlo sconvolto. Non si era aspettato una soluzione del genere, convinto com'era di vivere in un futuro diverso, alternativo rispetto a quello in cui la Porta del Tempo lo aveva proiettato in un primo momento. Ma non aveva escluso questa ipotesi e non rimase particolarmente sorpreso.

Quando era accaduto, *lui era l'unico spettatore.*

Lui era Diktor. *Il* Diktor. L'*unico e solo* Diktor.

Non avrebbe mai incontrato Diktor, e non avrebbe mai avuto una spiegazione con lui. Il suo arrivo non rappresentava più una minaccia. Non era mai esistita, né poteva esistere un'altra persona chiamata Diktor, perché Diktor non era mai stato né poteva essere altri che lui.

Ripensandoci, gli sembrava ovvio che Diktor doveva essere lui; troppi erano gli elementi che lo indicavano. Ma non ne era del tutto convinto. Ogni somiglianza tra lui e Diktor, pensò, derivava da cause razionali, dal suo desiderio di imitare il carattere piuttosto grossolano dell'«altro» e di consolidare così la propria posizione di potere e il proprio prestigio prima che l'«altro» Diktor gliene svelasse i segreti. Proprio per questo si era stabilito negli appartamenti che «Diktor» aveva usato, per precederlo e usarli per primo.

Indiscutibilmente il suo popolo lo chiamava Diktor, ma non aveva mai pensato seriamente alla cosa: era il titolo che assegnavano a chi li governava e ai capi minori che impiegava come amministratori locali.

Si era fatto crescere la barba, come quella di Diktor, perché voleva imitare il modello dell'«altro» e soprattutto perché voleva distinguersi dagli Abbandonati che non portavano barba. Gli dava prestigio e accresceva la sacralità. Si toccò il mento barbuto. Si stupiva poi di non aver pensato al fatto che il suo aspetto attuale ricordava quello di «Diktor». «Diktor» era più vecchio. Wilson adesso aveva trentadue anni, dieci più di Bob Wilson

I.

Diktor, così gli era parso, doveva avere almeno quarantacinque anni. Forse un giudice più imparziale ora avrebbe attribuito a Wilson quell'età. Capelli e barba erano striati di grigio, soprattutto dopo il riuscito tentativo di spiare i Sommi. La faccia era piena di rughe. Spesso si sentiva ansioso e agitato. Governare un paese, anche una pacifica Arcadia, avrebbe preoccupato chiunque, tenendolo sveglio di notte.

Non è che si lamentasse, era stata una bella vita, una vita importante, e aveva avuto molto di più di quello che il passato poteva offrirgli.

In tutti i modi, si era aspettato di incontrare un uomo tra i quaranta e i cinquanta, di cui dopo dieci anni ricordava vagamente i lineamenti. Non aveva una foto di Diktor. Non gli era mai capitato di collegare quel volto sfumato con la sua faccia attuale. Cosa più che naturale.

Ma c'erano altri piccogli dettagli. Arma, per esempio. Tre anni prima aveva scelto una ragazza abbastanza promettente e l'aveva inserita nel suo staff domestico, ribattezzandola Arma, legato com'era sentimentalmente al ricordo della ragazza che lo aveva ammaliato. Era logico che doveva essere la stessa ragazza. Non c'erano due Arma, ma una sola.

Ma, nei suoi ricordi, la «prima» Arma era molto più graziosa.

Probabilmente il suo modo di vedere le cose era cambiato. Aveva avuto molte possibilità di stancarsi di donne molto più belle di Arma, cosa che il giovane disteso sul pavimento della Sala ignorava. Con una scrollata di spalle ricordò che si era dovuto circondare con un elaborato sistema di tabù per tenere lontane, nella maggior parte dei casi, le figlie nubili dei suoi sudditi. Aveva fatto scavare una specie di laghetto privato nel fiume che scorreva vicino al Palazzo, monopolizzandolo, per evitare di doversi incagliare nuotando in uno stuolo di giovani sirene.

L'uomo sul pavimento si lamentò, ma non aprì gli occhi.

Wilson, il Diktor, si curvò su di lui ma non fece alcun tentativo di rianimarlo. Aveva tutte le ragioni di pensare che le sue ferite non erano particolarmente gravi. Non voleva svegliarlo. Aveva bisogno di tempo per riordinare i pensieri.

Aveva molto da fare ed era un lavoro meticoloso, preciso. Non doveva commettere errori. Tutti, pensò con un sorriso beffardo, fanno progetti per il futuro.

Lui doveva provvedere al proprio passato.

C'era il problema di regolare la Porta del Tempo, quando incominciò a

darsi da fare per rispedire nel passato il suo ex-io. Quando, pochi minuti prima, si era sintonizzato sulla scena nella sua stanza, era riuscito a inquadrarla un attimo prima che il suo ex-io fosse scaraventato attraverso la Porta. Rimandandolo nel passato doveva regolare meglio i comandi della cronosfera, sincronizzandoli su un minuto prima delle due di quel pomeriggio. Non era impossibile; gli bastava setacciare un breve settore e inquadrare il suo ex-io mentre era solo e lavorava alla tesi.

Ma la Porta del Tempo era apparsa in quella stanza un'ora più tardi; doveva spostarla in avanti di un'ora. Si sentiva confuso.

Un momento, se sincronizzava diversamente la cronosfera, la Porta sarebbe apparsa nella sua stanza prima del tempo, rimanendovi, indistinta, fino a quando sarebbe «riapparsa» dopo un'ora circa. Sì, andava bene. Per chi si trovava nella stanza sarebbe stato come se la Porta del tempo fosse rimasta là dalle due.

Fatto questo, aveva un'ora di tempo per pensare agli altri particolari.

Pur avendo ormai una notevole esperienza dei fenomeni relativi alla Porta del Tempo, gli occorreva sempre un intenso e penetrante lavoro intellettuale per non pensare in termini di durata e avere una prospettiva *eterna*.

E c'era il cappello. Lo raccolse e se lo provò. Non gli stava molto bene, anche perché ora portava i capelli più lunghi. Doveva rimettere il cappello dove lo aveva trovato: nella cabina di controllo, insieme al libretto di appunti.

Il libretto, il libretto... Mm-m-m... La cosa lo divertiva. Quando, quattro anni prima, il libretto che aveva rubato si era spiegazzato e rovinato diventando praticamente illeggibile, ne aveva ricopiato il contenuto su un nuovo libretto, per rinfrescarsi l'inglese, non certo perché aveva bisogno di un dizionario. Quello ormai consunto lo aveva distrutto; ora doveva cercarlo e rimetterlo al suo posto.

In ogni caso, *non c'erano mai stati due dizionari.* Quello che aveva ora sarebbe diventato, dopo essere stato trasportato attraverso la Porta a dieci anni nel passato, il testo che avrebbe ricopiato. Erano solo diversi segmenti di una stessa linea, manipolati dalla Porta in modo da disporsi su due piani paralleli e procedere, appaiati, per un certo periodo di tempo.

Come aveva manipolato se stesso, un pomeriggio.

Avrebbe voluto ancora il vecchio notes. Se lo avesse avuto tra le mani, poteva confrontarli e convincersi che erano identici, a parte il crescente consumo di entropia.

Ma quando aveva imparato la lingua, per poter compilare il vocabolario?

Indubbiamente quando lo ricopiava *conosceva già* la lingua. Il lavoro di ricopiatura non era strettamente necessario.

Ma l'*aveva* fatto.

Il processo fisico si era venuto strutturando linearmente nella sua mente, ma il processo intellettuale che rappresentava era completamente circolare. Il suo sé più maturo aveva insegnato al sé più giovane una lingua che il sé più vecchio conosceva perché il più giovane, una volta erudito, divenisse il sé più vecchio e potesse, quindi, insegnargliela.

Ma dov'era il punto di partenza?

Chi viene prima, l'uovo o la gallina?

Immaginate dei gatti che mangiano dei topi, di scuoiarli e di nutrire con le carcasse dei gatti i topi destinati a essere mangiati dai gatti. Il vostro allevamento di animali da pelliccia sarebbe in moto perpetuo.

Se Dio ha creato il mondo, chi ha creato Dio?

Chi ha riempito di appunti il notes? Chi ha messo in moto la catena?

Come tutti i filosofi veramente seri si sentì intellettualmente prostrato. Sapeva benissimo di non avere molte possibilità di risolvere il problema, come un levriero afgano non ha molte possibilità di capire come viene inscatolato il cibo per cani. La psicologia applicata non era alla sua portata: gli venne in mente che dovevano esserci dei libri che il suo ex io avrebbe trovato utilissimi per occuparsi dei problemi politici del paese che doveva governare. Si disse che doveva compilare un elenco di libri.

L'uomo sul pavimento si scosse e si rizzò a sedere. Wilson sapeva che era giunto il momento di ancorare il suo passato. La cosa non lo preoccupava; si sentiva sicuro come un giocatore in serata favorevole, che gettando i dadi *sa* già cosa uscirà.

Si curvò sul suo alter ego. «Tutto bene?», gli chiese.

«Credo di sì», mormorò il giovane. Con la mano si toccò il volto insaguinato. «Ho un po' di mal di testa».

«Vorrei vedere», convenne Wilson. «Sei passato con la testa piegata sui calcagni. Devi averla sbattuta quando sei arrivato».

Il sé più giovane in un primo momento non riuscì a mettere a fuoco le sue parole. Si guardò intorno sbigottito, come per orientarsi. E poi disse: «Passato? Passato attraverso che cosa?».

«La Porta, è evidente», gli disse Wilson. E accennò con la testa alla Porta, sapendo che quella vista avrebbe riequilibrato il giovane Bob ancora piuttosto stordito.

Il giovane Wilson guardò oltre le sue spalle nella direzione indicata, si rizzò a sedere sussultando, rabbrividì e chiuse gli occhi. Li riaprì dopo qualche istante di preghiera, lo guardò di nuovo e disse: «Sono passato di là?».

«Sì», lo assicurò Wilson.

«Dove sono?».

«Nella Sala della Porta, nel Grande Palazzo di Norkaal. Ma è più importante», aggiunse Wilson, «che sappia *in che anno* ti trovi. Hai viaggiato nel futuro per più di trentamila anni».

Il saperlo non sembrò rassicurarlo. Si alzò e si diresse incespicando verso la Porta. Wilson gli posò una mano sulla spalla. «Dove credi di andare?».

«Indietro».

«Non subito». Non osava lasciarlo ripartire, almeno non prima di aver sintonizzato meglio la Porta. Inoltre era ancora ubriaco, respirava affannosamente. «Ritornerai al momento opportuno, te lo assicuro. Prima devo sistemarti le ferite. E devi riposare. Ti devo spiegare alcune cose e quando te ne andrai vorrei affidarti un incarico, utile per tutti e due. Ci aspetta un grande futuro, ragazzo mio, un grande futuro!».

Un grande futuro!

Snulbug
Snulbug
di Anthony Boucher (William Anthony Parker White)
Unknown, dicembre

Anthony Boucher era un uomo sofisticato, arguto, che conduceva molte vite. Meglio conosciuto come il fondatore e il co-curatore del «Magazine of Fantasy and Science Fiction» (1949), era anche uno scrittore «giallo» di grande talento, il cui romanzo Rocket to the Morgue *(1942) si serviva del mondo della science-fiction — fan e scrittori — come ambiente. Inoltre, come «H.H. Holmes» e come Boucher fu uno dei più influenti recensori sia del poliziesco che della science-fiction, dalla fine della seconda guerra mondiale fino alla sua morte, sulle pagine di giornali come il «New York Herald Tribune» e il «New York Times».*

Come scrittore di science-fiction e fantasy, godette di una solida reputazione, malgrado non avesse mai pubblicato un solo ro-

manzo. Le sue migliori storie si possono trovare nelle raccolte Far and Away *(1955) e* The Complete Werewolf *(1969). Tra gli altri racconti spiccano* Barrier *(«Astounding», settembre 1942),* Nine-Finger Jack *(«Esquire», maggio 1951), e* Q.U.R. *(«Astounding», marzo 1943).*

Snulbug *è una deliziosa storia di fantasy tipica di «Unknown» nella sua troppo breve esistenza, e fu la prima storia di narrativa fantastica che Tony Boucher pubblicò.*

(Non ho incontrato spesso Tony. Luì era della costa occidentale, io di quella orientale, e non viaggiavo. Divenimmo amici d'un sol colpo, comunque, come risultato della prima lettera che avevo ricevuto da lui.

In una storia da me scritta quando avevo circa vent'anni avevo fatto riferimento alle «passioni (sessuali) ormai semispente del finire dei trent'anni». Ciò provocò un pacato rimprovero da parte di Tony, quasi subito.

«Ho una sorpresa assai piacevole in serbo per lei, dottor Asimov», diceva la lettera, che era firmata «Anthony Boucher (1911-)». A quell'epoca, Tony stava ovviamente andando sulla quarantina.

In seguito ci scrivemmo con ragionevole regolarità, ed è giusto dire che ebbi la piacevole sorpresa di cui mi aveva parlato, e ho continuato ad averla man mano tutti questi anni sono passati. - I.A.*)*

«È un incantesimo del cavolo quello che sta usando», sbottò il demone, «se io sono quanto di meglio lei riesce ad evocare».

Non era molto, Bill Hitchens dovette ammetterlo. Il demone sembrava sperduto lì, al centro di quel pentacolo. Come struttura fondamentale era certo impressionante: serpenti al posto dei capelli, zanne ricurve, una coda che terminava con un osso tagliente, tutto l'armamentario, insomma, soltanto... la creatura non raggiungeva i tre centimetri d'altezza.

Bill aveva salmodiato le parole e acceso la polvere con le più grandi speranze. Anche dopo il fioco, tremulo lampo e quel sibilo umidiccio, *zzzt*, che si erano manifestati al posto dell'accecante vampa e del rombo di tuono, lui aveva ancora sperato. Aveva alzato gli occhi sopra il pentacolo, fissando l'aria cupa e aspettando d'esser travolto dallo sgomento, fino a quando non aveva sentito quella vocina implorante che gemeva dal pavimento: «Eccomi qui».

«Nessuno aveva più sprecato tempo ed energia per uno sgorbio come me da moltissimi anni», proseguì il demone. «Dove ha trovato l'incantesimo?»

«È soltanto una cosuccia che ho scovato, così...» disse Bill, modestamente.

Il demone grugnì e borbottò qualcosa sulla gente che si credeva d'esser mago.

«Ma io non sono un mago», gli spiegò Bill, «sono un biochimico».

Il demone scrollò le spalle. «Mi capitano sempre i più dannati casi», si lamentò. «Non era già stato abbastanza brutto lavorare per uno psichiatra, dovevo finire nelle mani di un biochimico».

Bill non riuscì a frenare la sua curiosità: «E che cosa hai fatto per lo psichiatra?»

«Mi ha presentato a persone che erano seguite da degli omini, e mi ha detto che avrei dovuto cacciar via gli omini». Il demone mimò efficacemente il gesto di sparare.

«E se ne sono andati?»

«Sicuro. Soltanto, quelle persone decisero poi che preferivano gli omini al sottoscrìtto. Non ha funzionato molto bene. Niente funziona mai bene», aggiunse, mesto. «Neppure con lei».

Bill si sedette e si riempì la pipa. Evocare i demoni non era poi una cosa tanto terrificante. Aveva un che di tranquillo e confortevole. «Oh, sì, funzionerà», disse. «Questo è a prova di errore».

«È quello che pensano sempre tutti. La gente...» Il demone guardò con nostalgia il fiammifero, quando Bill si accese la pipa. «Ma tanto vale che la finiamo subito. Che cosa vuole?»

«Voglio un laboratorio per i miei esperimenti di embolismo. Se questo metodo funzionerà, ciò significherà che un medico potrà individuare un embolo nel flusso sanguigno molto prima che diventi pericoloso, e rimuoverlo in tutta sicurezza. Il mio ex capo, quello svitato di Reuben Choatsby, vecchio occultista, diceva che non era pratico — intendendo dire che non ne avrebbe ricavato una fortuna per lui — e mi ha licenziato. Tutti pensano che anch'io sia matto, così non riesco a ottenere nessun appoggio. Perciò ho bisogno di diecimila dollari».

«Ecco!» il demone ebbe un sospiro di soddisfazione. «Gliel'ho detto che non avrebbe funzionato. Questo è fuori delle mie possibilità. I demoni non possono procurare soldi su richiesta fino a tre gradi sopra del mio. Gliel'ho detto».

«Ma tu non apprezzi la mia diabolica sottigliezza», insisté Bill. «Senti, vuoi dirmi qual è il tuo nome?»

Il demone esitò: «Non ha un altro di quegli affari?»

«Quali affari?»

«I fiammiferi».

«Ma certo».

«Me ne accende uno, per favore?»

Bill accese un altro fiammifero e lo lanciò nel centro del pentacolo. Il demone si affrettò ad uscire, a quattro zampe, dal mucchietto delle ceneri fredde e si tuffò avidamente nella fiamma, sfregandosi tutto con l'energia di un uomo sotto una doccia. «Ecco!» annaspò gioioso. «Adesso va meglio».

«Allora, qual è il tuo nome?»

Il demone tornò a fissarlo a bocca spalancata: «Il mio nome? Vuol davvero saperlo?»

«Devo pur chiamarti in qualche modo».

«Oh, no, non deve. Me ne torno a casa. Niente giochi d'azzardo per me».

«Ma non ti ho ancora spiegato che cosa devi fare. Allora, qual è il tuo nome?»

«Snulbug». Il demone aveva abbassato la voce, quasi a renderla inaudibile.

«Snulbug?» Bill scoppiò a ridere.

«Uh-uh... Ho una zanna cariata, i serpenti mi cadono... ma non avevo abbastanza guai, dovevano chiamarmi Snulbug».

«Va bene. Adesso ascoltami, Snulbug. Puoi viaggiare nel futuro?»

«Un po'. Ma non mi piace molto. Mi provoca un forte prurito alla memoria».

«Senti, mio buon amico dalla chioma di serpenti. Non è questione di che cosa ti piace oppure no. Ti piacerebbe venir lasciato in quel pentacolo, senza nessuno che ti butti i fiammiferi?» Snulbug rabbrividì. «Lo pensavo. Ora, dimmi: puoi viaggiare nel futuro?»

«Ho detto, un po'».

«E...» Bill si sporse in avanti e tirò con forza dalla sua pipa di tutolo, mentre poneva la domanda cruciale, «... puoi riportarne indietro oggetti materiali?»

Se la risposta fosse stata no. tutta l'eccellente, febbrile attività con cui aveva messo a punto l'incantesimo si sarebbe dimostrata inutile. E se fosse stata inutile, solo il cielo sapeva in qual modo la tecnica diagnostica di Hitchens per snidare gli emboli avrebbe potuto brillare di vivida luce negli ambulacri della storia della medicina nonché, incidentalmente, salvare qualche migliaio di vite ogni anno.

Snulbug parve interessato più alle calde nuvolette di fumo della pipa che alla domanda. «Certo», disse, «nel limite del ragionevole lo posso...» s'interruppe e alzò gli occhi con aria miseranda. «Non intende dire che... Lei non può voler ricorrere a quell'espediente trito e ritrito?»

«Senti, cocco, tu fai quello che ti dico e lascia a me le preoccupazioni. Puoi riportare indietro oggetti materiali?»

«Sicuro. Ma l'avverto...»

Bill troncò le sue parole: «Allora, non appena ti avrò liberato da quel pentacolo, tu dovrai portarmi il giornale di domani».

Snulbug si sedette sul fiammifero bruciato e si batté addolorato la fronte con la punta della coda. «Lo sapevo», gemette, «lo sapevo. È già la terza volta che mi capita. Io ho poteri limitati, sono un demonietto meschino, ho un nome buffo, perciò è inevitabile che mi tocchi intraprendere missioni insensate».

«Missioni insensate?» Bill si alzò in piedi e cominciò a camminare su e giù per la soffitta spoglia. «Egregio, se posso chiamarti così, una simile definizione mi offende. Ho riflettuto intensamente per settimane, su quest'idea. Pensa all'illimitato potere di poter conoscere il futuro! Pensa a cosa si può fare con esso, dominare un impero... l'intera umanità. Tutto quello che voglio fare è imbrigliare quest'immenso fiume di sfrenato potere, ingabbiarlo tra robusti argini così da farne un tranquillo fluire di ricerche umanitarie, e procurarmi diecimila dollari. E tu la chiami una missione insensata?»

«Quello spagnolo...» piagnucolò Snulbug, «... era un tipo simpatico, anche se il suo incantesimo faceva schifo. Aveva un bel braciere dove un demonietto come me poteva stare al calduccio. Un bravo individuo. E mi aveva chiesto anche lui di vedere il giornale del giorno dopo! L'avverto che...»

«So tutto», l'interruppe Bill, «mi sono ripassato mentalmente tutte le cose che potrebbero andare storte. Ed è per questo che pongo tre condizioni prima che tu esca da quel pentacolo. Io non casco nei soliti, facili trabocchetti».

«Va bene». Snulbug sembrò rassegnarsi. «Sentiamole. Non che possano servire a qualcosa».

«Primo: questo giornale non dovrà contenere l'annuncio della mia morte o di una qualunque sciagura che possa impedire ciò che farò grazie ad esso».

«Ma, uffa!» sbottò Snulbug. «Questo non posso proprio garantirlo. Se

lei è destinato a morire fra oggi e domani, che cosa posso farci, io? Non che io immagini che lei sia così importante da finire sul giornale».

«Snulbug, sii più cortese verso il tuo padrone, Comunque, sai che ti dico? Quando andrai nel futuro, allora saprai se sto per morire, no? Be', se fosse così, torna subito indietro a dirmelo, e metteremo a punto altri piani. Questa missione sarà annullata».

«Quanti sforzi fa la gente», commentò Snulbug, «per cacciarsi da sola nei guai... Be', continui pure».

«Secondo: il giornale dev'essere di questa città, e scritto in inglese. Riesco benissimo a immaginare te e i tuoi piccoli amici che mi presentate quel meraviglioso ricettacolo di notizie che è il *Daily Vuskutsuk* di Omsk e Tomsk».

«Dovremo darci talmente da fare...» commentò Snulbug.

«E infine, terzo: il giornale deve appartenere a questo continuum spazio-temporale, a questa particolare spirale dell'universo ciclico, a questa Ruota del Se, comunque tu voglia chiamarla. Deve trattarsi del giornale di un domani che io stesso vivrò, non di qualche altro domani per me ipotetico».

«Mi butti un altro fiammifero», chiese Snulbug.

«Queste tre condizioni dovrebbero bastare, credo. Non c'è una sola scappatoia... e il Laboratorio Hitchens sarà una realtà!»

Snulbug grugnì: «Se ne accorgerà...»

Bill prese un coltello acuminato e grattò via con cura un lato del pentacolo. Ma Snulbug si limitò a saltar dentro e fuori dalla fiamma del secondo fiammifero, torcendo felice la coda. Sembrava non gliene importasse un fico secco che la via della libertà adesso fosse aperta.

«Su», lo sollecitò Bill, impaziente, «altrimenti ti toglierò il fiammifero».

Snulbug si avventurò fino all'apertura, ma qui esitò: «Ventiquattr'ore sono una strada lunga...»

«Tu puoi farcela».

«Non lo so. Guardi», scrollò la testa, e un microscopico serpente cadde morto sul pavimento. «Non sono al meglio di me stesso. Ultimamente mi sono sentito a pezzi, davvero. Mi batta sulla coda».

«Perché?»

«Su, lo faccia. Mi batta qui, proprio dove ha la giuntura col corpo».

Bill sorrise e gli batté col dito dove indicato: «Non è successo niente».

«Certo che non è successo niente. I miei riflessi sono tutti scombinati. Non so se riuscirò a farcela per ventiquattr'ore». Rifletté, e i suoi serpenti si arricciolarono, formandogli un grumo alla sommità della testa. «Senta,

tutto ciò che lei vuole è il giornale di domani, uh? Soltanto quello di domani, non l'edizione che uscirà esattamente a ventiquattr'ore da adesso?»

«Adesso è mezzogiorno», fece Bill, «sicuro, credo che il giornale di domattina andrà bene».

«D'accordo. Che giorno è oggi?»

«Il ventun agosto».

«Bene, le porterò il giornale del ventidue agosto. Soltanto, l'avverto: non le servirà a niente. Ma, tanto, che vale parlare? Adesso, arrivederci. Oh, salve di nuovo. Ecco qua». C'era una cordicella nelle mani callose di Snulbug, e all'estremità dello spago c'era un giornale.

«Ma, ehi!» esclamò Bill. «Non te ne sei neppure andato».

«Ma quant'è stupida la gente», esclamò Snulbug. «Perché mai dovrebbe volerci del tempo per andare dal presente al futuro? Io la lascio in quest'istante, e torno indietro allo stesso istante. Ho passato due ore a dar la caccia a questo dannato giornale, ma ciò non significa due ore del suo tempo. La gente...» Sbuffò.

Bill si grattò la testa. «Sì, credo che il ragionamento fili. Vediamo il giornale. Sì, lo so, mi hai avvertito...» Sfogliò rapidamente le pagine fino ai necrologi, per controllarli. Nessun Hitchens. «E io non sono morto durante le ore in cui ti trovavi lì?»

«No», ammise Snulbug, «lei non è *morto*», aggiunse, con tutti i più neri sottintesi.

«E che cos'ero, allora...?»

«Ero nato col sangue di una salamandra», disse Snulbug, lamentoso, «loro hanno pensato che fossi un'ondina come mia madre, e mi hanno messo nell'incubatrice ad acqua fredda, quando qualsiasi imbecille sa che il salamandrismo è dominante. Così, eccomi qui, un tappetto buono a niente, salvo a compiere missioni, e adesso dovrei perfino fare una profezia! Si legga il suo giornale e veda quanto può esserle utile».

Bill mise giù la pipa e tornò a sfogliare all'indietro il giornale dai necrologi alla prima pagina. Non si era aspettato di trovare niente di utile in quelle prime pagine — quale vantaggio mai avrebbe potuto trarre dal conoscere chi avrebbe vinto il prossimo scontro navale o quali città sarebbero state bombardate? — ma le ispezionò ugualmente, con precisione scientifica. E fu premiato. Eccolo lì a metà della prima pagina, un largo festone di grossi caratteri in neretto:

ASSASSINATO IL SINDACO

Quinta colonna uccide il crociato

Bill fece schioccare le dita. Ecco! Quella era la sua possibilità. Tornò a cacciarsi la pipa in bocca, s'infilò alla meno peggio il soprabito, si ficcò l'inestimabile quotidiano in tasca, e fece per uscir fuori. Ma si arrestò e si guardò intorno. Si era dimenticato di Snulbug. Non avrebbe dovuto esserci una sorta di congedo ufficiale?

Quel piccolo, lugubre demonio non si vedeva da nessuna parte. Né dentro il pentacolo, né fuori di esso. Neppure il più piccolo segno della sua presenza. Bill si accigliò. Questo, decisamente, sfidava il metodo scientifico. Accese automaticamente un fiammifero e lo tenne sospeso sopra il fornello della sua pipa.

Un intenso sospiro di piacere uscì dalla pipa.

Bill si tolse la pipa di bocca e la fissò. «Così, ecco dove ti eri cacciato!» disse, pensoso.

«Gliel'ho detto che il salamandrismo è dominante», dichiarò Snulbug, cacciando la testa fuori dal fornello. «Voglio venire anch'io. Voglio proprio vedere che razza di figura da sciocco ci farà». La sua testa scomparve nuovamente in mezzo al tabacco ardente, brontolando qualcosa d'incomprensibile sui giornali e gli incantesimi, e irradiando dosi massicce del più desolato disprezzo nei confronti degli uomini.

Il sindaco di Granton, impegnato nella sua crociata, era una figura di rinomanza nazionale, le cui proporzioni erano a livello eroico. Senza isterismi, fanatismi, senza proibire gli scioperi, senza dar la caccia ai rossi, lui aveva lanciato in sordina un programma deciso, e ben congegnato, contro gli elementi sovversivi, riuscendo a fare di Granton, in breve tempo, la città più sicura e genuinamente americana dell'intero paese. Il sindaco era anche un tenace sostenitore dei contributi federali, statali e comunali alle arti e alle scienze, l'uomo ideale, dunque, al quale strappare una consistente donazione per il Laboratorio Hitchens... se non fosse stato circondato in permanenza da assistenti eccessivamente scettici, al punto che Bill non era mai riuscito a sottoporgli il proprio progetto.

Questo sarebbe andato benissimo. Salvarlo dall'assassinio proprio in extremis — anche se quest'impresa avrebbe richiesto l'aiuto di un demone per esser compiuta — e quando il sindaco gli avesse chiesto: «E adesso, signor Hitchens, come potrò mai ripagarla?», esporgli tutto il suo programma di ricerche. No, non poteva in alcun modo fallire.

Dal fornello della pipa non uscì alcun suono, ma Bill sentì le parole: «Ma non potrebbe, forse?» risuonargli nella mente.

Frenò, fermando la macchina con uno stridìo di pneumatici, nella zona adibita a parcheggio davanti al municipio, balzò fuori senza neppure chiudere la portiera e corse su fulmineo per i gradini di marmo, con tanta decisione, che fece di slancio tre rampe di scale e attraversò quattro serie di uffici prima che qualcuno trovasse l'ardire di fermarlo e di chiedergli: «Che cosa succede?»

L'uomo che ebbe il coraggio di farlo era un poliziotto gigantesco, dal collo taurino, la cui mole fece sentire Bill allo stesso modo in cui Snulbug doveva sentirsi nei suoi confronti. «Va bene, va bene», tuonò quell'armadio, «dov'è l'incendio?»

«Nell'arma di un assassino», replicò Bill, «e sarà meglio che ci resti».

Collo taurino non si era aspettato una risposta letterale. Ed esitò quell'attimo che bastò a Bill per sospingerlo fino alla porta con la scritta SINDACO - PRIVATO. Ma anche se il cervello di quell'armadio pensava lentamente, i suoi muscoli compensavano abbondantemente questa carenza. Proprio mentre Bill stava per aprire la porta, una mano immensa con cinque dita come salami atterrò sul suo collo e gli diede uno strattone.

Bill strisciò fuori da sotto una scrivania, schivò il sinistro di Collo Taurino, raggiunse la porta, eseguì uno scarto all'indietro, balzò su un tavolo, saltò giù, schivò un destro, raggiunse la porta, piroettò all'indietro, attraversò l'aria appeso al lampadario e toccò agilmente terra.

Collo Taurino si piazzò davanti alla porta, piantandosi saldamente sulle gambe, ed estrasse la grossa pistola d'ordinanza dalla fondina.

«Lei non entrerà qua dentro», dichiarò, puntualizzando la situazione.

Bill sputò fuori un dente, si asciugò il sangue sugli occhi, raccolse i resti infranti della sua pipa, ed esclamò: «Senta, adesso sono le 12 e 30. Alle 12 e 32 un gobbo dai capelli rossi spunterà su quel terrazzino dall'altra parte della strada e punterà la sua arma attraverso la finestra direttamente sul sindaco. A meno che lei non mi aiuti a portarlo fuori tiro.

«È scritto qui, guardi. Nel giornale».

Collo Taurino scoppiò in una risata fragorosa. «Com'è possibile che un giornale parli di quello che non è ancora successo? Lei è matto, amico, se non qualcosa di peggio. Adesso se ne vada, smammi. Vada a smerciare in strada il suo giornale».

Lo sguardo di Bill guizzò fuori della finestra. Là fuori, c'era il terrazzino dirimpetto all'ufficio del sindaco. E stava uscendo su di esso...

«Guardi!» gridò Bill. «Se non mi crede, guardi fuori della finestra. Lo vede, su quel terrazzino? Il gobbo dai capelli rossi? Proprio come le ho detto. Presto!»

Collo Taurino guardò da quella parte suo malgrado. Vide il gobbo che stava scrutando dentro l'ufficio del sindaco. «Amico», disse rivolto a Bill, «mi occuperò di lei più tardi».

Il gobbo si era quasi portato il fucile alla spalla, quando l'automatica di Collo Taurino vomitò fuoco e fiamme, e Bill frenò la sua macchina nella zona adibita a parcheggio, balzò fuori e attraversò di corsa quattro serie di uffici prima che qualcuno avesse il coraggio di fermarlo.

L'uomo che ebbe il coraggio di farlo era un poliziotto gigantesco, in borghese, dal collo taurino, che tuonò: «Dov'è l'incendio?»

«Nell'arma di un assassino», disse Bill, e approfittò dello sconcerto di Collo Taurino per raggiungere la porta con la scritta SINDACO - PRIVATO. Ma proprio mentre stava per aprirla, una mano enorme atterrò sul suo collo e gli diede uno strattone.

Quando Bill saltò giù dal lampadario dopo il suo terzo tentativo, Collo Taurino prese posizione davanti alla porta, a gambe larghe, ed estrasse la pistola d'ordinanza: «Lei non entrerà», ruggì, tanto per chiarire.

Bill sputò fuori un dente e gli espose in sintesi la situazione. «... alle 12 e 33», concluse, «il nostro beneamato sindaco si accascerà morto sulla sua scrivania. A meno che lei non mi aiuti a portarlo fuori tiro. Vede? C'è scritto qui, nel giornale».

«Com'è possibile? Se la batta. Vada a smerciare il suo giornale per strada».

Gli occhi di Bill guizzarono in direzione del terrazzino. «Guardi, se non vuol credermi! Lo vede quel gobbo dai capelli rossi? Proprio come ho detto. Presto! Noi dobbiamo...»

Collo Taurino guardò anche lui da quella parte. Vide l'improvviso luccicare del metallo fra le mani del gobbo. «Amico», disse a Bill, «mi occuperò di lei più tardi».

Il gobbo aveva quasi portato l'arma alla spalla, quando l'automatica di Collo Taurino vomitò fuoco e fiamme, e Bill frenò la sua macchina nella zona adibita a parcheggio, balzò fuori e attraversò di corsa quattro serie di uffici prima che qualcuno lo fermasse.

L'uomo che osò farlo era un gigantesco poliziotto in borghese, che tuonò...

«Non crede», fece Snulbug, «di averne avuto abbastanza di questa sto-

ria?»

Bill l'ammise mentalmente, e si ritrovò seduto nella sua spider, davanti al municipio. I suoi vestiti non erano tutti strapazzati, i suoi occhi non erano cerchiati di nero, i suoi denti erano tutti a posto, e la sua pipa di tutolo era ancora intatta. «E allora», disse, rivolto al fornello della pipa, «che cosa è successo?»

Snulbug sporse la sua testa serpentellosa. «Vuole accederla di nuovo, per favore? Comincio a sentire freddo... Grazie».

«Che cosa è successo?» insisté Bill.

«Oh, gli uomini!» gemette Snulbug. «Quando mai avranno buon senso? Non ha capito? Fintanto che quel giornale era nel futuro, era soltanto una possibilità. Se lei si fosse limitato ad avere, diciamo, una vaga sensazione che il sindaco fosse in pericolo, allora sì, avrebbe potuto salvarlo. Ma quando io ho portato il giornale nel presente, la morte del sindaco è divenuta *un fatto.* E non c'è più alcun modo perché lei possa renderla irreale».

«Ma allora, il libero arbitrio dell'uomo? Io non posso fare, forse, qualunque cosa voglio?»

«Certo. Ed è stato proprio il suo tanto prezioso libero arbitrio che ha portato il giornale al presente, non è vero? Lei non può, adesso, disfare la sua stessa volontà. Ad ogni modo, il suo arbitrio è ancora libero. È libero di arrampicarsi su per i lampadari tutte le volte che vuole. Probabilmente le piace. Potrà fare tutto ciò che vuole, fino al punto in cui il suo gesto successivo finirebbe per cambiare ciò che è scritto su quel giornale. E qui, ricomincerà di nuovo, e ancora di nuovo, e di nuovo, fino a quando non si deciderà ad avere un po' di buon senso».

«Ma questo...» Bill annaspò per trovare le parole giuste, «... questo è brutto quanto il fato... o la predestinazione. Se la mia anima volesse...»

«Il giornale di domani non basta. La teoria del tempo non è sufficiente. Adesso, io dovrei perfino mettermi a discorrere della sua anima! Oh, la gente...» e Snulbug si ritirò dentro la pipa.

Bill fissò con rincrescimento il municipio, e scrollò le spalle, rassegnato. Poi ripiegò il giornale sulla pagina dello sport, e la studiò attentamente.

Snulbug cacciò fuori nuovamente la testa quando la macchina si fermò in un parcheggio ampio parecchi acri. «Dove siamo finiti, stavolta?» volle sapere, «non che abbia importanza».

«All'ippodromo».

«Oh, no...» gemette Snulbug, «avrei dovuto saperlo. Siete tutti uguali.

Vi manca a tutti il buon senso. Immagino che abbia scovato fuori un cavallo bolso che...»

«Oh, perdinci, sì che l'ho trovato! Alhazred a venti a uno in quarta posizione. Io ho cinquecento dollari in tasca, gli unici soldi che mi sono rimasti, qui sulla Terra. Ora se ne andranno dritti sul naso di Alhazred, ed ecco i nostri diecimila!»

Snulbug grugnì: «Ho dovuto sorbirmi il suo scadente incantesimo, l'ho vista che si è lasciato intrappolare nel più ridicolo cappio temporale, e ancora non le basta! Ora mi tocca anche vederla scommettere su un cavallo bolso!»

«Ma questa volta non c'è nessuna scappatoia, nessun tranello. Io non interferisco col futuro. Semplicemente... ne approfitto. Alhazred vincerà questa corsa, che io ci abbia scommesso oppure no. Cinquecento bei dollari crocchianti puntati al totalizzatore, caro mio, e *voilà*: il Laboratorio Hitchens!» Bill saltò fuori dall'automobile con un'elegante piroetta, e continuò, rivolto alla pipa: «Ehi! Perché mi sento così bene?»

Snulbug sospirò tristemente: «Perché non dovrebbe?»

«Voglio dire, mi sono preso un sacco di botte da quel gorilla, là in ufficio. E non provo nessun dolore, nessuna sofferenza».

«Naturalmente no. Le botte... è qualcosa che non è mai accaduto».

«Ma al momento le ho sentite».

«Sicuro. In un futuro che non è mai stato. Ha cambiato idea, non è vero? Ha deciso di non andare più nell'ufficio del sindaco?»

«Sì, d'accordo, ma è stato dopo che ero stato picchiato».

«Uh-uh», fece Snulbug, con fermezza. «È stato prima, invece». E si ritirò nuovamente dentro la pipa.

C'era una banda che suonava da qualche parte in lontananza, e il rauco gracchiare della voce di un annunciatore. La folla si stava assiepando intorno agli sportelli da 2 dollari, ma anche quelli da 5 dollari stavano facendo buoni affari. Lo sportello da 100 dollari, dove cinque bei bigliettoni avrebbero finito per creare un intero laboratorio per gli studi sull'embolia era, invece, quasi deserto.

Bill attaccò discorso con uno sconosciuto dal naso paonazzo: «Qual è la prossima gara?»

«La seconda, amico».

Benone, pensò Bill. C'era tempo in abbondanza. E poi...

Si affrettò a raggiungere lo sportello dei 100 dollari e porse all'impiegato i cinque bigliettoni che aveva ritirato dalla banca quella mattina. «Alha-

zred, vincente», disse.

L'impiegato corrugò la fronte per la sorpresa, ma accettò i soldi e si voltò per prendere i biglietti.

Bill attaccò discorso con uno sconosciuto dal naso paonazzo: «Qual è la prossima gara?»

«La seconda, amico».

Benone, pensò Bill. Poi strillò «Ehi!»

Lo sconosciuto dal naso paonazzo si fermò, e chiese: «Che cos'è che non va, amico?»

«Niente», gemette Bill. «Anzi, tutto».

Lo sconosciuto esitò: «Non l'ho vista prima da qualche altra parte?»

«No», si affrettò a rassicurarlo Bill, «non mi ha visto. Stava per vedermi, ma io ho cambiato idea».

L'altro si allontanò scuotendo la testa e borbottando qualcosa sui cavalli che avevano dato alla testa a qualcuno.

Quando Bill fu di nuovo nella sua spider, si tolse la pipa di bocca e la fissò furioso: «E va bene!» sbraitò. «Che cosa c'era di sbagliato, stavolta? Perché sono finito nuovamente nel cappio? Io non ho cercalo di cambiare il futuro!»

Snulbug sporse la testa e sbadigliò, esibendo una bocca piena di zanne. «Lo avverto, gli spiego, lo avverto di nuovo... e adesso vuole che gli spieghi tutto di nuovo un'altra volta».

«Ma che cosa ho fatto?»

«Che cosa ha fatto? Ha cambiato le quote vincenti, sciocco. Tutti quei soldi su un solo cavallo, e le quote cambiano, no? Non l'avrebbero più pagato venti a uno, come diceva il giornale».

«Miseria...» borbottò Bill. «E suppongo che questo valga per qualunque altra cosa? Se studiassi il mercato azionario su questo giornale e cercassi d'investire 500 dollari in base al mercato di domani...»

«La stessa cosa. L'avevo avvertita. È incastrato», disse Snulbug, «è senza via d'uscita. Non c'è niente da fare». Sembrò quasi allegro.

«Davvero?» rifletté Bill. «Adesso ascoltami, Snulbug. Io ho molta fede nell'Uomo. Non c'è problema di questo universo che l'Uomo alla fine non possa risolvere. E io non sono più stupido della media».

«E questo è dir molto!», sogghignò Snulbug. «La gente...»

«Adesso ho una responsabilità. È in gioco ben più dei miei 10.000 dollari. Devo riscattare l'onore dell'Uomo. Tu dici che questo è un problema insolubile. Io dico che non esiste nessun problema insolubile».

«Io dico che lei parla molto».

La mente di Bill galoppava furiosamente. Come può un uomo approfittare del futuro senza in alcun modo alterare quel futuro? Doveva esserci una risposta da qualche parte, e un uomo che era stato capace di concepire la Diagnosi Hitchens dell'Embolia doveva essere senz'altro in grado di risolvere un piccolo problema come quello. L'Uomo non può rifiutare una sfida.

Senza riflettere, prese la borsa del tabacco e svuotò la pipa sbattendola contro la suola della scarpa. Vi fu un lieve tonfo, quando Snulbug si spiaccicò sul pavimento della macchina.

Bill si chinò a guardare con un mezzo sogghigno. La minuscola coda del demone sferzava l'aria all'impazzata, e ogni singolo serpente gli si era drizzato sulla testa.

«Questo è troppo!» urlò Snulbug. «Non bastano le battute idiote, non bastano gli insulti, debbo anche essere sbattacchiato come un'anima dannata. Questa è l'ultima goccia. Mi dia il congedo!»

Bill fece schioccare le dita, allegramente: «Il congedo!» gridò. «Ci sono, Snully! È fatta!»

Snulbug alzò gli occhi, perplesso, e lentamente abbassò i suoi serpenti, in un atteggiamento meno irato. «Non funzionerà», disse, con una fatalistica scrollata della sua testa da Medusa.

Anche stavolta, fu l'avanzare impetuoso che consentì a Bill di attraversare i Laboratori Choatsby, dove aveva lavorato di recente, e a farlo arrivare fino all'anticamera del vecchio ufficio di R.C.

Ma qui, dove sarebbe stato possibile ingaggiar battaglia con una guardia dal collo taurino, non c'è assolutamente nulla che si possa opporre alla sbrigativa efficienza di una giovane segretaria la quale vi dice: «Vado a informarmi se il signor Choatsby può riceverla». Non c'era nient'altro da fare se non aspettare.

«E quale sarebbe la brillante idea, stavolta?» ovviamente Snulbug temeva il peggio.

«R.C. è un matto», dichiarò Bill, «è un astrologo, un piramidologo e un israelita britannico — ramo americano riformato — e il cielo sa cos'altro. Quello... sì, quello crederebbe perfino all'esistenza d'un demonietto alto due centimetri, di nome Snulbug».

«Il che è più di quanto faccia io», replicò Snulbug, «uno spreco d'energie».

«Comprerà questo giornale. Pagherà qualunque somma per averlo. Darsi da fare con l'occulto è la cosa che gli piace di più. Non riuscirà in alcun modo a resistere ad una buona, solida fetta di futuro, e per giunta con l'illusione di poter realizzare una fortuna».

«Allora farà meglio a sbrigarsi».

«Perché tanta fretta? Sono soltanto le 14 e 30, adesso. C'è tempo in abbondanza. E adesso che la ragazza è sparita di là, non dobbiamo far altro che starcene qui a raffreddarci i calcagni».

«Lei potrebbe almeno», brontolò Snulbug, «scaldare il calcagno della sua pipa».

Finalmente la ragazza tornò: «Il signor Choatsby l'aspetta».

Ruben Choatsby straripava dalla smisurata seggiola dietro la scrivania. La sua piccola faccia, simile a quella d'un bambino in precario equilibrio su un gigantesco pasticcio di grasso di rognone, divenne raggiante quando Bill entrò. «Ha cambiato idea, eh?» Le sue parole l'avvolsero come morbide bolle di sapone, come il glu-glu di uno sciroppo versato fuori della bottiglia. «Bene, abbiamo bisogno di lei al K-39. Il laboratorio non è più lo stesso, da quando se n'è andato».

Bill soppesò con cura la sua risposta: «Non sono qui per questo, R.C. Ora mi sono messo in proprio, e me la sto cavando bene».

Il suo volto bambinesco s'inacidì: «Bella faccia tosta. Un mio concorrente, eh? Che cosa vuole adesso? Farmi perder tempo?»

«Niente affatto». Ostentando una convinzione che in realtà non sentiva, Bill si appollaiò sul bordo della scrivania. «R.C.», disse, lentamente e con solennità, «cosa sarebbe disposto a pagare, per poter dare una sbirciata al futuro?»

Il signor Choatsby eruppe in un vigoroso glu-glu: «Mi sta prendendo in giro? Esca subito di qui! Altrimenti la farò buttar fuori... un momento! Lei è quello... aveva l'abitudine di leggere libri strani. Una volta aveva qui un grimoire». Il suo volto da bambino ardeva di curiosità. «Che cosa intende dire?»

«Proprio quello che ho detto, R.C. Che cosa darebbe per una sbirciata al futuro?»

Il signor Choatsby esitò. «E come? Viaggiando nel tempo? Le piramidi? Ha calcolato esattamente dove si trova la Camera del Re?»

«Molto più semplice di tutto questo. Ho qui», se lo sfilò di tasca e lo piegò in modo che fossero visibili soltanto la testata e la data, «il giornale di domani».

Il signor Choatsby cercò di afferrarlo: «Mi faccia vedere!»

«Uh-uh. Cattivo. Lo vedrà dopo che avremo discusso le condizioni. Comunque, eccolo qui».

«È un trucco. L'ha fatto falsificare da qualche tipografo. Non ci credo».

«Va bene. Non mi sarei mai aspettato che lei, R.C., si abbassasse a uno scetticismo così poco illuminato. Ma se questa è tutta la fede che ha...» Bill si cacciò in tasca il giornale e accennò ad allontanarsi verso la porta.

«Aspetti!» Il signor Choatsby abbassò la voce. «Come c'è riuscito? Ha venduto la sua anima?»

«Questo non è stato necessario».

«Come, allora? Incantesimi? Sortilegi? Magia? Me lo provi. Mi dimostri che è vero. Poi discuteremo i termini».

Bill si avvicinò con noncuranza alla scrivania e vuotò la pipa nel portacenere.

«Sono un demonio sottosviluppato. Sbrigo incarichi peggio d'un fattorino. Mi hanno chiamato Snulbug. Non basta... adesso mi tocca anche fare da certificato di garanzia!»

Il signor Choatsby fissò rapito il piccolo demone inviperito che si agitava nel suo portacenere. Osservò con reverenza Bill che porgeva la pipa al suo inquilino, la riempiva di tabacco e l'accendeva. Ascoltò, in preda a un reverenziale timore, Snulbug che gemeva deliziato al contatto della fiamma.

«Niente più domande», esclamò Ruben Choatsby, «quali sono i termini dell'accordo?»

«Quindicimila dollari». (Anche se Bill era pronto a trattare).

«Non alzi così tanto», lo ammonì Snulbug, «farà meglio ad affrettarsi».

Ma il signor Choatsby aveva già tirato fuori il libretto degli assegni e stava scribacchiando in fretta. Asciugò l'assegno e glielo porse.

«Affare fatto!» afferrò il giornale, «lei è uno sciocco, giovanotto. Quindicimila dollari? Umf!» l'aveva già aperto sulla pagina finanziaria. «Con quello che farò domani sul mercato azionario, neppure mi accorgerò di questi quindicimila... Centesimi!»

«Si sbrighi», Snulbug sollecitò Bill.

«Arrivederci, signore», cominciò a dire Bill, con estrema cortesia, «e grazie per...» Ma Ruben Choatsby neppure lo stava ascoltando.

«Che cos'è tutta questa fretta?» chiese Bill, mentre aspettavano l'ascensore.

«La gente!» sospirò Snulbug. «Non si preoccupi del motivo di far presto. Vada subito alla banca e depositi quell'assegno».

Così Bill, continuamente pungolato da Snulbug, si precipitò verso la banca con una velocità degna delle sue invasioni del municipio e dei Laboratori Choatsby. Giunse in tempo per una frazione di secondo. La porta si stava già chiudendo quando la varcò, alle 15 in punto. Fece il suo versamento, fissando impassibile l'impiegato allo sportello, che strabuzzava gli occhi alla vista dell'importo dell'assegno, e soffermandosi poi quel tanto che bastò a provare l'incomparabile brivido di cambiare l'intestazione del suo conto corrente da William Hitchens in quella di Laboratori di Ricerca Hitchens.

Poi salì nuovamente in macchina, dove poté nuovamente parlare in pace con la sua pipa.

«Ora spiegami», disse, mentre guidava verso casa, «il perché di tanta fretta».

«Avrebbe bloccato il pagamento».

«Intendi dire che avrebbe scoperto la faccenda del cappio temporale? Ma io non gli ho promesso nulla. Gli ho soltanto venduto il giornale di domani. Non gli ho garantito che avrebbe fatto una fortuna con esso».

«È giusto, ma...»

«Sicuro. Tu mi hai avvertito. Ma dov'è l'intoppo? R.C. è un bandito, ma è onesto. Non bloccherebbe mai il pagamento».

«Davvero?»

L'auto si era fermata a un semaforo. Lo strillone all'incrocio stava urlando «Uxtruth!», o qualcosa di simile. Bill rivolse un'occhiata distratta al titolo, guardò di nuovo, e istantaneamente cacciò fuori un nichelino e ghermì il giornale.

Svoltò in una strada laterale, fermò la macchina, e diede una scorsa al giornale. Prima pagina: ASSASSINATO IL SINDACO. Pagina sportiva: Alhazred a venti a uno. Necrologi: la stessa lista che aveva letto a mezzogiorno. Risalì la pagina fino alla data. Agosto 22. Domani.

«L'avevo avvertita», stava spiegando Snulbug, «gliel'avevo detto che non ero abbastanza potente da andare molto lontano nel futuro. Non sono un buon demone, no davvero. E un prurito alla memoria è davvero qualcosa d'insopportabile. Sono andato avanti nel futuro quel tanto che bastava per trovare un giornale con sopra la data di domani. E tutti sanno che il giornale di martedì esce al lunedì pomeriggio».

Per un momento Bill rimase stordito. Il suo giornale magico, il suo gior-

nale da quindicimila dollari, veniva venduto dagli strilloni ad ogni angolo di strada. C'era poco da meravigliarsi se R.C. avesse bloccato il pagamento! E poi, vide l'altro lato della medaglia. Cominciò a ridere. E non riusciva a fermarsi.

«Stia attento!» strillò Snulbug. «Farà cadere la mia pipa... Ma che cosa c'è, poi, di tanto divertente?»

Bill si asciugò gli occhi lacrimosi dal gran ridere. «Avevo ragione. Non capisci, Snulbug? L'uomo non può essere sconfitto. La mia magia faceva schifo. Tutto ciò che è riuscita ad evocare sei stato tu. Tu mi hai portato quello che, praticamente, era un falso, e io sono stato preso due volte in un cappio temporale mentre cercavo di usarlo. In questo, avevi ragione: da quella magia non poteva venirmi nessun vantaggio.

«Ma senza quella magia, servendomi soltanto della psicologia umana, conoscendo le debolezze di un uomo, sfruttandole, ho fatto in modo che un vecchio bandito dalla voce sciropposa finanziasse proprio la ricerca che aveva proibito, facendo così più bene all'umanità — firmando quell'assegno — di quanta ne avesse fatta in tutto il resto della sua vita. Avevo ragione io, Snulbug: non si può battere l'Uomo».

I serpentelli di Snulbug si contorsero, intrecciandosi in grossi nodi sprezzanti. «La gente!» sbuffò Snulbug. «Se ne accorgerà...» E scosse la testa con lugubre soddisfazione.

Aldilà, Inc.
Hereafter, Inc.
***di* Lester Del Rey**
***Unknown*, dicembre**

Malgrado tutta la sua fama gli provenga soprattutto come scrittore-guida della science-fiction, Lester del Rey è ugualmente in primissima fila con la fantasy. Ha pubblicato un buon numero di eccellenti lavori di fantasy su «Unknown», nella troppo breve vita di questa grande rivista, tra cui The Pipes of Pan *(Maggio, 1940),* Forsaking All Others *(Agosto, 1939),* Anything *(Ottobre, 1939),* Double in Brass *(Gennaio, 1940), e il meraviglioso* (The Coppersmith *(Settembre, 1939); un romanzo di fantasy di tutto rilievo,* Day of the Giants *(1959) e inoltre ha curato l'ottima rivista «Fantasy Fiction» durante la sua breve vita all'inizio degli anni Cinquanta, Attualmente cura la collana di fantasy della* Del Rey Bo-

oks.

Hereafter, Inc. (Aldilà, Inc.) *è una storia fuori del comune, una delle migliori storie di fantasy, la quale esamina la possibile natura del paradiso (o dell'inferno?) di un uomo.*

(Lester ed io siamo amici da quarant'anni, il che non è affatto sorprendente nel suo caso, perché lui è un vecchietto, ma non riesco proprio a capire come questo sia possibile per me.

Quando lo incontrai per la prima volta, lui pesava circa 39 chili ed era convinzione generale che potesse scrivere racconti di fantasy così belli perché lui stesso era uno gnomo.

Adesso è canuto e barbuto, ma non ha perso niente della sua volubilità, della sua esuberante vivacità, niente di quella sua particolare caratteristica del tipo io-so-tutto (il che sarebbe insopportabile, soltanto che lui sa *tutto). Tuttavia io non credo che sia uno gnomo. È una mia personale teoria [la espongo per quelli, tra voi, che hanno letto* Lord of the Rings*] che lui sia Gandalf.* - I.A.*)*

Phineas Theophilus Potts, il quale sarebbe stato l'ultimo ad ammetterlo ma il primo a credere di essere un santo, fece cigolare il letto girandosi e sporse irosamente un braccio scheletrico. Il rauco gracchiare della sveglia, quel mattino, era stato uno schizzo d'acido insolitamente doloroso per la sua anima. Poi la sua mente si destò del tutto, prendendo il sopravvento, e lui frenò la mano, calandola sul pulsante della sveglia con delicata ma precisa fermezza. Avrebbe mai imparato a controllare quei piccoli accessi di collera? A questo mondo sarebbe stato necessario abituarsi a sopportare tutti i guai con stoica mansuetudine, senza ribellarsi contro di essi; altrimenti... Ma era troppo presto per pensarci.

Si dimenò per uscire dal letto e concentrò i suoi pensieri sul consueto rituale: ricordarsi, cioè, dei peccati del giorno prima e accertarsi che tutti fossero stati confessati e cancellati. Fu allora che ebbe il suo primo shock: non riusciva a ricordare niente del giorno precedente... male, molto male. Be', non c'era dubbio, questo era un altro tranello delle forze che cospiravano per assicurarsi l'anima di Potts. Oh, oh. Terribile. Ma lui era senz'altro in grado di aggirare anche questa trappola.

Il suo non fu un masticare alla meno peggio per l'abitudine l'atto di contrizione; dalla sua bocca scivolarono fuori, una dopo l'altra, pronunciate con cura, le parole, colme di untuosa vergogna, fino a quando non fu giun-

to alle ultime righe: «Per i molteplici peccati che ho commesso e per questo peccato più grande che ora mi affligge, perdonami e guidami perché io non pecchi più, ma preservami nella rettitudine tutti i giorni della mia vita. Amen». Avendo così evitato il tranello ed essendosi salvato per l'ennesima volta dalle fiamme eterne, si sfregò le mani e cominciò a infilarsi i ruvidi indumenti intimi e il suo vestito nero da pochi soldi. Poi si concesse una prima colazione a base di pan secco e siero di latte, conditi con un'abbondante dose di mortificazione dei sensi, e fu pronto ad avventurarsi nel mondo delle tentazioni che lo circondava d'ogni parte.

Il telefono squillò, stridulo, ferendogli i nervi; lui sussultò e l'afferrò con un gesto d'impazienza, del quale subito si pentì. Rivolgendosi contrito al microfono, disse: «Phineas Potts all'apparecchio».

Era il signor Sloane. La sua vigorosa voce animalesca sbraitò all'apparecchio: «Salve, Phin. Mi hanno riferito che lei è pronto a venire al lavoro, oggi. Gli affari prosperano e noi abbiamo del lavoro per lei. Che ne dice?»

«Certamente, signor Sloane. Non sono certo uno che scansa il suo dovere». Potts non capiva il perché di quella chiamata; in dodici anni non aveva mai perso un giorno. «Lei sa che...»

«Sicuro. D'accordo. Benissimo. Volevo soltanto avvertirla che abbiamo traslocato. Vedrà la targa col nome proprio sull'altro lato della strada, quando uscirà... È un bellissimo posto. È sicuro di farcela?»

«Sarò lì fra dieci minuti, signor Sloane», garantì Phineas, e si ricordò appéna in tempo di riappendere senza lasciarsi andare a una smorfia di disgusto. Uhmf, povero Sloane, diguazzava nel peccato e ignorava la condanna che l'aspettava. Ebbene, l'ultima volta che Phineas aveva rimproverato il suo datore di lavoro, pacatamente, s'intende, Sloane gli aveva riso in faccia! Cielo... Be', senza dubbio lui, Phineas. si sarebbe meritato la grazia continuando i suoi tentativi di salvare quella povera anima perduta, anche se per adesso sembravano inutili. Naturalmente, si correvano sempre pericoli nell'associarsi con gente simile, ma senza dubbio i suoi sacrifici sarebbero stati tenuti nel debito conto.

Quando uscì dalla sua stanza, inciampò, quasi, in quello che secondo ogni apparenza era il ragazzo dell'ascensore.

Annusò intenzionalmente il fumo della sigaretta del ragazzo, ma costui fece una smorfia e si guardò bene dal gettarla via.

«Okay, bel tomo», addirittura grugnì il ragazzo, mentre gli sportelli si chiudevano sferragliando, con grande sofferenza dei nervi di Phineas. «Tu non mi piaci più di quanto io piaccia a te, ma eccoci arrivati».

Bel tomo! Phineas fissò, furioso, le spalle del ragazzo rivolte verso di lui, e fremette. Ne avrebbe parlato alla signora Biddle.

Dominando con uno sforzo questi suoi sentimenti, attraversò l'atrio, quasi senza accorgersene, e uscì fuori in strada. Qui si fermò. Quello fu il secondo sussulto. Deglutì due volte, sgranò gli occhi e li sollevò, per la prima volta dopo parecchie settimane, e tornò a guardare. L'intera scena era cambiata. Là dove avrebbe dovuto esserci una stradina secondaria serpeggiante lungo dei polverosi casamenti, si apriva invece un'ampia arteria scintillante, piena di gente e della luce dorata del sole. Davanti a lui, le fatiscenti botteguccе erano scomparse per lasciar posto a nuovi, luminosi edifici adibiti a uffici. Le traballanti passerelle dei passaggi sopraelevati mancavano del tutto. Phineas girò lentamente su se stesso, stringendo affannato l'ombrello quando guardò verso l'albergo; ed era ancora un albergo, ma non il suo... decisamente, non il suo. Neppure l'atrio era lo stesso. Vi rientrò barcollando, scosso e disorientato.

La ragazza alla ricezione gli sorrise gratificandolo d'uno sguardo allegro; non era certo lei la direttrice, né la compassata signora Biddle, che frequentava la sua chiesa, avrebbe mai assunto quella piccola impudente; le sue labbra, come le sue unghie, erano d'un vivace cremisi, tanto per cominciare, e lui non volle spingersi più in là nel suo esame.

La piccola impudente tornò a sorridergli, come se si gloriasse della sua ovvia idolatria: «Ha dimenticato qualcosa, signor Potts?»

«Io... uh... no. Cioè... lei sa chi sono?»

Lei annuì allegramente: «Ma certo, signor Potts. Lei si è trasferito qui ieri. Stanza 408. Tutto di sua soddisfazione?»

Phineas fece un mezzo cenno di assenso con la testa, deglutì, e tornò a uscire, vacillando. Trasferito? Non riusciva a ricordarlo. Perché mai avrebbe dovuto lasciare la signora Biddle? E il 408 era il suo vecchio numero di stanza; e la stanza era identica a quella in cui aveva vissuto, perfino nella striscia grigia sulla carta da parati, che aveva afflitto i suoi occhi per anni. C'era qualcosa di orribilmente sbagliato: prima di tutto quella sua mancanza di memoria, poi la strana telefonata di Sloane, e adesso questo. Era troppo sconvolto perfino per rendersi conto che quella, probabilmente, era un'altra tentazione posta davanti a lui.

Meccanicamente, Phineas cercò la targa col nome di Sloane su uno dei nuovi edifici; la trovò, attraversò la strada e vi entrò, «'giorno, signor Potts», disse il ragazzo dell'ascensore, e Phineas sobbalzò: neppure questo l'aveva mai incontrato prima di allora. «Quarto piano, signor Potts. L'uffi-

cio del signor Sloane è soltanto due porte più in là».

Phineas seguì automaticamente le indicazioni, trovò la porta contrassegnata G.R. SLOANE - ARCHITETTO, ed entrò in una stanza gigantesca, piena del frastuono quasi insopportabile delle macchine per scrivere e delle calcolatrici da tavolo, del brusio delle voci e dei tonfi cigolanti di una stampatrice d'indirizzi. Ma quella mattina la familiarità del frastuono gli apparve come l'unico porto sicuro in mezzo alla desolazione, fino a quando non si guardò intorno. Non soltanto Sloane aveva traslocato, ma sembrava anche che avesse aumentato, e cambiato, la maggior parte del suo personale d'ufficio. Era rimasto soltanto il vecchio Callahan, e Callahan... strano, Potts era certo che Callahan fosse andato in pensione, o qualcosa di simile, lo scorso anno. Oh, be', quello era il minore dei suoi problemi.

Callahan parve aver percepito il suo sguardo, giacché balzò in piedi e calò un pugno grosso come un prosciutto sulla schiena di Phineas, facendogli quasi schizzar fuori di bocca i traballanti denti finti. «Phin Potts, uccellaccio del malaugurio! Bentornato!» Gli appioppò un altro colpo e Potts tossì, cercando di raggiungere con la mano il punto colpito e di massaggiarlo. Non soltanto Callahan era un ateo, e un ateo militante, per giunta, ma soleva indulgere in quei suoi rozzi giochetti. Perché mai quell'uomo non se n'era rimasto in pensione, come avrebbe dovuto?

«Signor Sloane?» riuscì a gorgogliare Phineas.

Lo stesso Sloane rispose, il volto affilato tagliato a metà da un sorriso: «Salve, Phin, Lo lasci tranquillo, Callahan. Un'altra botta del genere, e dovrò assumere un altro disegnatore. Su, venga, Phin, s'è accumulato un lavoro del diavolo per lei, adesso che è tornato dalla sua piccola malattia».

Lo guidò oltre un gruppo di scrivanie, dove delle ragazze imbellettate e vestite di colori vivaci stavano battendo a macchina, poi lungo un corridoio, e infine in una stanza per il disegno. Mentre lo scortava, Sloane continuò a scambiare qua e là col personale parole che fecero trasalire Phineas. Il suo linguaggio pareva davvero peggiorare ogni giorno di più.

«Signor Sloane, le dispiace...»

«... smetterla di usare un simile linguaggio?» terminò Sloane per lui, e sorrise. «Phin, non posso farne a meno. Mi sento fin troppo bene. Gli affari vanno a gonfie vele e ho acchiappato il mondo per la coda. Lei come si sente?»

«Molto bene, grazie». Phineas rovistò nella sua mente e colse il filo di un discorso che poco prima lo aveva preoccupato. «Lei ha detto qualcosa di una... malattia?»

«Non ci pensi neppure. Dopo aver lavorato per me dodici anni, non ho certo intenzione di decurtarle la paga per un'inezia come un mese di assenza. È un peccato che dovesse stare via proprio quando avevo bisogno di lei, ma cose del genere succedono, perciò dimentichiamocene, eh?» Respinse i tentativi di Potts di borbottargli altre domande e si gettò con foga sui progetti. «Ecco qua, meglio cominciare con questo... noterà alcuni cambiamenti, ma è molto simile a ciò che facevamo una volta; qualcosa di simile a quello che abbiamo costruito a Oswego nel '37. L'unica cosa che potrà crearle difficoltà è il nuovo acciaio che producono adesso, ma potrà sempre consultare le tabelle».

Phineas raccolse le tabelle con le caratteristiche dei materiali e sbatté gli occhi. Non avrebbero mai funzionato. Per quanto odiasse il lavoro, lui era un ottimo disegnatore, e conosceva abbastanza il disegno strutturale per sapere che, quello, non avrebbe mai funzionato. «Ma, queste travi a I da cinque centimetri...»

«Andranno bene, Phin, la resistenza è all'incirca dodici volte maggiore di quella alla quale lei era abituato. Rende possibili dei progetti davvero eccezionali. Basterà che lei segua le indicazioni, come le ho detto, e io controllerò più tardi. Le cose sono cambiate un po', mentre lei era in preda al delirio. Ma in questo momento io ho una fretta del diavolo. Ci vediamo».

Infilò il corpo attraverso una porta, piegò indietro la testa e sollevò un sopracciglio: «E per il pranzo? Avrà bisogno di qualcuno che le insegni la strada, credo».

«Come vuole lei, signor Sloane», annuì Phineas, «ma le dispiacerebbe...»

«Niente bestemmie? Certo, d'accordo; e niente discussioni religiose, questa volta. Se sarò dannato, farò in modo che mi piaccia». Poi se ne andò, lasciando solo Phineas... questi non riusciva a lavorare se era distratto da altri, e aveva sempre avuto una stanza tutta per lui.

Così, era stato malato, eh? Addirittura in delirio? Be', questo poteva spiegare parecchio. Phineas aveva sentito dire che simili cose a volte producono un vuoto nella memoria, e come spiegazione questa era sempre meglio di niente. Con un certo sollievo la scacciò dalla mente, ricordando soltanto come quel mattino lui avesse peccaminosamente perduto la fede nella guida divina; scosse addolorato la testa e cominciò a lavorare con doverosa rassegnazione. Dal momento che era stato, ovviamente, decretato

che lui dovesse condurre la sua semplice vita come disegnatore, allora avrebbe disegnato, senza lamentarsi, e su questo punto, almeno, non gli sarebbero stati imputati errori.

Poi il pennino cominciò a graffiare la carta. Lo pulì e lo regolò, senza trovarci niente che non andasse, ma il pennino continuò a produrre un suono graffiante sulla carta, facendogli venire i nervi a fior di pelle. Se Phineas avesse creduto nell'evoluzione, avrebbe detto che i capelli che i suoi antenati un tempo si erano fatti crescere fino alle spalle, ora gli si stavano drizzando... ma lui non amava affatto indugiare su simili eretiche idee. Be', non era il tipo che si lamentava. Strinse i denti e cercò la sopportazione e la pace interiore.

Poi, fuori della stanza, la stampatrice d'indirizzi riprese a funzionare, a furia di tonfi, e lui fu costretto a uno sforzo supplementare per non rovinare i segni già tracciati, quando il suo corpo si contorse, sussultando. Sii paziente, tutte queste prove saranno premiate. Alla fine, ricorse all'unico calmante che conosceva, la contemplazione del destino degli eretici e dei peccatori. Naturalmente, era dispiaciuto che essi arrostissero in eterno e invocassero urlando l'acqua che non avrebbero mai ottenuto; era molto dispiaciuto per quelle povere creature ingannate, come lo sarebbe stato qualunque uomo retto. Tuttavia, essi avevano avuto la loro possibilità e non ne avevano fatto buon uso, perciò, se le cose stavano così, ciò rispondeva soltanto a giustizia.

Raffigurandosi morbosamente un inferno secondo i canoni dei suoi più rigidi antenati puritani — qualcosa che per lui era estremamente reale — quasi non si accorse che il suo callo gli faceva male, là dove la scarpa da pochi soldi lo stringeva. Non se ne accorse... quasi del tutto.

Fuori, in ufficio, Callahan stava canticchiando, e Phineas sbigottito riconobbe il motivo. Un giorno, quell'ateo era arrivato al lavoro ubriaco fradicio, e prima che lo rispedissero a casa aveva intrappolato Phineas in un angolo e gliel'aveva cantato tutto, integralmente. Adesso, perfettamente a tempo col motivetto musicale, le parole udite quel giorno insistevano a riaffiorare nella mente sofferente di Potts, e si rifiutavano di lasciarla. Le preghiere non servivano. Poi, ficcò Callahan nel numero dei peccatori torturati dalle fiamme, e le cose andarono meglio.

«Matite, lacci da scarpe, lamette da barba?» Queste parole, pronunciate all'improvviso alle sue spalle, lo fecero sobbalzare, e a stento riuscì a recuperare il suo equilibrio sullo sgabello. Là, sulla soglia, c'era un gobbo con una gamba sola che reggeva una manciata di articoli da poco prezzo. «Ma-

tite?», ripeté. «Soltanto un nichelino. Vuole aiutare un povero minorato?» Ma il sorriso sulla faccia smentiva le parole.

«No, grazie, niente matite». Phineas rabbrividì quando quell'individuo si avvicinò alla finestra e si sbarazzò con disinvoltura d'un bolo di tabacco masticato. «Perché non prova con gli istituti di carità? Inoltre, noi non permettiamo che i mendicanti entrino qui dentro».

«Non c'è nessun istituto», replicò l'individuo, con ambigua allegria, cacciandosi in bocca dell'altro tabacco.

«Allora abbia fede nel Signore. Lui provvederà». Naturalmente, quell'uomo era stato destinato a patire per tutti i giorni della sua vita, in questa sfera mortale, e patire doveva per conseguire la salvezza. Lui non aveva nessuna intenzione di guastare le poche probabilità d'essere salvato di quell'individuo incivile, permettendogli di oziare.

Il mendicante annuì e si toccò il berretto. «Uno di loro, eh? Peccato. Be', su col morale, forse migliorerà più avanti». Uscì e si allontanò lungo il corridoio, fischiettando, lasciando Phineas a meditare perplesso sulle sue ultime parole. Questi, infine, vi rinunciò, giudicandole un'esibizione mal riuscita, si sfregò cautamente il callo, poi smise, riflettendo che il dolore era soltanto una prova da affrontare, e doveva essere sopportato con mansuetudine. Il pennino graffiava ancora, la stampatrice d'indirizzi sbattacchiava, e in qualche modo un'ape era riuscita a entrare e ronzava lì intorno. Era un'ape assai grossa e attiva.

Phineas si curvò e si costrinse a lavorare, sudando un po' freddo quando l'ape atterrò sul suo tavolo da disegno. Poi, misericordiosamente, l'ape volò via per qualche minuto e lui non l'udì più. Quando ricominciò, era alle sue spalle. Lui fece per girar la testa, poi decise di no; l'ape avrebbe potuto prendere quel gesto per un atto d'aggressione e dichiarare guerra. Le sue mani sulla penna erano umide e appiccicose, ma in qualche modo si sforzò di continuare a lavorare.

L'ape, evidentemente, non aveva nessuna fretta di andarsene. Sfrecciò accanto al suo naso, ronzando, costringendolo a tirarsi indietro con un sussulto, e facendo cadere una goccia d'inchiostro sul disegno; poi prese a girare intorno alla sua testa e infine si posò sulla sua testa calva. Phineas trattenne il fiato, e l'ape se ne restò lì, ferma. Dieci, venti, trenta secondi. A un certo punto, egli espirò tutto d'un fiato. L'insetto diede in un breve ronzio, poi decise, evidentemente, che quel rumore era innocuo, e cominciò a camminargli giù, lungo la fronte, spingendosi fino alla radice del naso. Il quale prese a prudergli; non solo fuori, ma anche dentro.

«No, no», rantolò disperatamente Phineas, «NNN... eeecciù! IUUU!» Sussultò con estrema violenza, dopo aver cercato inutilmente di afferrarsi il naso, pestò gli stinchi contro il tavolo e schizzò dell'altro inchiostro sui progetti. «Dannazione! Oh, dan...»

Incredibile, assurdo! Non poteva esser vero! La sua stessa bocca l'aveva tradito!

Aprì le dita tremanti e lasciò cadere la penna. Chinò la testa, ma non gli giunse alcuna sensazione di grazia salvatrice. Ricordava fin troppo bene che anche il più piccolo peccato merita, giustamente, la dannazione. Adesso stava davvero grondando sudore, e le visioni del tormento eterno tornarono a frotte. Ma questa volta lui si trovava al posto di Callahan, e per quanto si sforzasse non riusciva a scambiarsi di posto con lui. Era condannato!

Callahan lo trovò in quella posizione un minuto più tardi, e la sua risata aspra e beffarda penetrò come una lama nell'anima ferita di Phineas. «Sei come un angelo che vive e respira...» canticchiò. Scaricò alcuni promemoria sul tavolo, e gli diede un'altra pacca da rompergli la schiena: «Ha finito coi primi fogli, Phin?»

Phineas scosse la testa, avvilito, lanciando un'occhiata all'orologio. Avrebbero dovuto esser pronti un'ora prima. Un altro peccato si era aggiunto al suo fardello, al di là di ogni speranza di redenzione, e fra tutti doveva esser proprio Callahan a sorprenderlo a non lavorare, quand'era già in ritardo! Ma il vecchio irlandese non parve goderne malignamente: «Suvvia, Phin, non se la prenda così. Nessuno si aspetta che lei lavori come un mulo dopo essere stato malato. Il signor Sloane vuole che lei esca a pranzare in sua compagnia, adesso».

«Io... uhm...» le parole non volevano venirgli.

Callahan gli batté di nuovo sulla schiena, ma questa volta con delicatezza, al punto che soltanto due costole scricchiolarono. «Ma vada! Quello che resta da fare è roba da principianti, e la finirò io mentre lei mangia. Sono avanti col mio lavoro, e in ogni caso non avrei niente da fare. Vada pure». Sollevò letteralmente la piccola mole di Phineas dallo sgabello e la sospinse fuori della porta. «Sloane la sta aspettando. Diavolo, sarò ben lieto di farlo. Mi sento così in forma che non riesco a trovare abbastanza da fare per tenermi impegnato».

Sloane stava amoreggiando con una delle dattilografe quando Phineas arrivò strascicando i piedi, ma concluse subito le sue manovre con una strizzatina d'occhio e afferrò il suo cappello. «Che cosa c'è che non va,

Phin? Ha l'aria stanca. E ha anche un brutto livido sul naso. Be', un buon pasto servirà quanto meno a ridarle un po' di colorito. Il miglior cibo che abbia mai mangiato, e subito dietro l'angolo».

«Sì, signor Sloane. Non le spiacerebbe... uh!» No, non poteva chiederglielo adesso. Lui stesso era un peccatore, dedito a un linguaggio blasfemo. Tristemente, seguì l'altro fuori dell'edificio fino al ristorante all'angolo. Poi, mentre prendeva posto sulla sedia, si rese conto di non poter mangiare; la prima delle sue penitenze consisteva nel rinunciare al cibo.

«Io... oh... uh... Non si arrabbi, signor Sloane. Credo che berrò una tazza di tè».

Il profumo delle vivande, in quel piccolo, lindo ristorante, gli stava provocando delle contrazioni allo stomaco che avrebbero reso ancora più meritoria la sua penitenza.

Ma Sloane stava già ordinando per due. «Il solito, dolcezza, e tanto vale che ne porti un secondo per il mio amico qui presente». Si rivolse a Phineas: «Il guaio con lei, Phin, è che non mangia abbastanza. Aspetti di annusare l'aroma del prosciutto che servono qui... e il timballo! Da questo momento lei mangerà come si deve, dovessi cacciarle con le mie mani il cibo in gola. Ah!»

Il servizio era rapido, e i piatti cominciarono a comparire davanti agli occhi di Potts, il quale sentì che gli veniva l'acquolina in bocca, e fu costretto a deglutire prima di protestare. Poi, l'espressione degli occhi di Sloane lo convinse a non farlo. Be', per lo meno avrebbe potuto digiunare al mattino e alla sera. Annuì fra sé tristemente, desiderando che il suo famelico appetito non insistesse a trarre tanto piacere dal cibo.

«E così», la voce di Sloane irruppe nuovamente nella sua coscienza, «dopo di questo, o lei mi promette di mangiare tre buoni pasti al giorno, o verrò io a cacciarglieli personalmente in gola. Capito?»

«Sì, signor Sloane. Ma...»

«Bene. È una promessa ufficiale».

Phineas si fece piccino. Lui non aveva inteso dire questo; non poteva esser considerata una promessa. «Ma...»

«Niente ma. Laggiù pensavo che lei avesse almeno tante possibilità quante ne avevo io di essere nel giusto, perciò non ho mai aperto bocca sull'argomento. Ma quassù, è finita. Adesso non c'è nessuna ragione per la quale lei non possa godersi la vita».

Era troppo. «Questa vita», dichiarò Phineas, mettendo giù il coltello e

preparandosi a sostenere una lotta lunga e logorante, «è intesa a darci la possibilità di prepararci per la vita a venire, non per sprecarla in piaceri sfrenati. Sicuramente è assai meglio soffrire per pochi brevi anni, resistendo alle tentazioni, piuttosto che essere dannati per sempre. E lei sarebbe disposto a sacrificare il paradiso per dei meri appetiti mondani transitori e futili?»

«La pianti, Phin. Non mi pare di aver sacrificato molto per arrivare qui». Poi, davanti all'espressione sconcertata di Phineas: «Non mi dica che non si rende conto di dove si trova? Mi avevano detto che le avrebbero mandato un fattorino col messaggio; be', immagino che si sia scordato di lei. Lei è morto, Phin! *Questo* è il paradiso! Non ne parliamo molto, ma è così!»

«No!» Il mondo aveva preso a turbinare intorno a Phineas che fissò Sloane senza capire, ma sul volto dell'altro non trovò nessuna sfumatura beffeggiatrice. E c'era quel vuoto nei ricordi dei suoi peccati, e quei cambiamenti, e... Callahan! Diamine, Callahan era morto ed era stato sepolto l'anno prima; ed eccolo lì, più giovane di dieci anni, più in forma che mai. Ma era un'illusione; naturalmente era un'illusione. Callahan non avrebbe mai potuto essere in paradiso. «No, non può essere».

«Ma lo è, Phin. Non ricorda? Stavo venendo a prenderla per del lavoro straordinario, e l'ho chiamata, proprio nel momento in cui lei usciva di casa. Poi, lei ha cominciato ad attraversare la strada, io ho gridato di nuovo... le torna in mente, adesso?»

C'era stato uno stridìo di gomme, Sloane che improvvisamente si metteva a correre verso di lui, agitando freneticamente le braccia, e... il nulla! «Allora, mi ha investito? E questo... è...»

«Uhm... Sembra che abbiano tirato su il sottoscritto col cucchiaino, ma lei ci ha messo un mese a tirare le cuoia». Sloane affondò la forchetta nel timballo, assaporando poi vistosamente il boccone fra la lingua e il palato. Sorrise: «Questo è l'aldilà. Ed è anche un aldilà dannatamente buono, anche se nessuno le viene incontro al cancello per dirle: "Benvenuto in Paradiso"».

Phineas si aggrappò a quel fuscello. «Allora non le hanno *detto* che questo era il paradiso? Oh». Ciò spiegava ogni cosa. Naturalmente, lui avrebbe dovuto saperlo. Dopotutto quello non era il cielo; non poteva esserlo. E malgrado differisse dalla raffigurazione che tante volte se n'era fatto, senz'altro poteva essere l'*altro* posto... Quell'ape, ad esempio! Ah, era proprio da Sloane e Callahan godersi la perdizione, peccatori incalliti che si gloriavano della loro scelleratezza!

Lentamente, il mondo smise di turbinargli intorno, e Phineas Potts tornò ad essere se stesso. Certo, lui aveva usato una brutta parola, ma che cosa ci faceva lui, in quel luogo abbietto? Viste le circostanze, sarebbe stato ben difficile imputargliela. Abbassò gli occhi con gratitudine, senza prestare nessuna attenzione alle frivole osservazioni di Sloane. Ora, se soltanto fosse riuscito a trovare le autorità di quel posto e a rimediare all'errore, tutto avrebbe ancora potuto finire per il meglio. Lui aveva sempre fatto quanto possibile per esser giusto e retto. Forse avrebbe dovuto aspettare un po', per il disbrigo delle formalità, e poi... niente più Callahan, niente più Sloane, nessun disegno da fare, niente api o rumori raschianti!

Si drizzò e fissò Sloane, sventuratamente, ma giustamente condannato a quella strana Gheenna. «Signor Sloane», chiese, con fermezza, «c'è qualche posto dove posso trovare le... uh... le autorità di questo... uhm...»

«Vuol dire che intende sporgere un reclamo? Diamine, certo che c'è, un grande edificio bianco, a cinque o sei isolati da qui: l'Ufficio Assegnazioni e Riparazioni». Sloane lo scrutò attentamente: «Che io sia dannato se non ha l'aria di qualcuno che è stato trattato male da qualcun altro. Senta, Phin, essi a volte compiono sbagli, naturalmente, e se dovessero averle dato meno di quanto le spettava, andremo subito là e metteremo tutto a posto».

Phineas scosse rapidamente la testa. La giusta cosa da fare, senza alcun dubbio, era lasciare che Sloane ignorasse la verità il più a lungo possibile, e ciò significava che lui doveva recarsi all'Ufficio da solo. «Grazie, signor Sloane, ma ci andrò da solo, se non le dispiace. E... uh... se non dovessi tornare... uh...»

«Ma certo, si prenda pure l'intero pomeriggio... Ehi, aspetti, non vuol finire il pranzo?»

Ma Phineas Potts se n'era andato, le sue gambe scricchiolanti lo portarono fuori alla tiepida luce del sole di mezzogiorno, verso il torreggiante edificio bianco che era la sua destinazione. Il destino dell'anima di un uomo non è niente su cui si possa scherzare, e lui non stava scherzando. Si ficcò l'ombrello sotto il braccio, per evitare il contatto con l'orda dei dannati, rabbrividendo all'idea di mescolarsi con loro. Tuttavia, indubbiamente, quella tortura si sarebbe aggiunta alla lunga lista di tutte le altre, e la sua ricompensa sarebbe stata resa ancora più grande. Poi arrivò, infine, all'Ufficio Assegnazioni e Riparazioni.

Vide un'altra Jezebel tutta imbellettata alla scrivania contrassegnata INFORMAZIONI, e si diresse da quella parte, raccogliendo appena in tempo i pensieri per evitare una vergognosa eccitazione. Ma lei gli sorrise, e addi-

rittura gli strizzò l'occhio! «Il signor Potts, non è vero? Oh, mi spiace tanto che lei se ne sia andato prima che le arrivasse il nostro messaggio. Ma se c'è qualcosa che possiamo fare per lei, adesso...»

«C'è», disse lui, con fermezza, anche se non troppo maleducatamente; dopotutto, non era proprio il caso di aggiungere all'elenco dei suoi peccati uno scoppio d'ira. «Desidero vedere un'autorità... una qualunque autorità di qui. Ho un reclamo da presentare, un reclamo molto grave».

«Oh, quanto mi spiace, signor Potts. Ma se vorrà andare dal signor Alexander, in fondo al corridoio, terza porta a sinistra, sono certa che potrà aggiustare le cose».

Potts non attese oltre, ma si affrettò verso l'ufficio che lei gli aveva indicato. Mentre si avvicinava la porta si aprì e un signore dall'aspetto distinto, che indossava un abito grigio da uomo d'affari, ne uscì. E gli porse immediatamente la mano: «Sono il signor Alexander. Vuol entrare, per favore? Katy ha detto che lei ha un reclamo da presentare. Si sieda pure là, signor Potts. Sì, bene. Adesso, se me ne vuol parlare, credo che potremo sistemare tutto».

Phineas snocciolò tutto senza omettere un solo particolare. «E così», concluse, in tono deciso, *molto* deciso, «sento che mi è stata fatta una grave ingiustizia, signor Alexander. Sono certo che la mia destinazione avrebbe dovuto essere... l'altro posto».

«L'altro posto?» Alexander parve sorpreso.

«Sì. Il paradiso, per essere più precisi».

Alexander annuì, pensieroso: «D'accordo, signor Potts. Soltanto, temo che ci sia stato un piccolo equivoco. Vede... ehm... *questo è* il paradiso. Tuttavia vedo che lei non mi crede ancora, e questo vuol dire, ovviamente, che abbiamo commesso un errore nel predisporre la sua sistemazione. Il nostro più grande desiderio è che la gente sia contenta, qui. Così, se vuol dirmi che cosa c'è che non va, faremo quello che potremo per rimediare».

«Oh». Phineas riconsiderò tra sé la cosa. Naturalmente, questo poteva essere un trucco... tuttavia, se davvero avessero potuto farlo felice lì, dandogli la dovuta ricompensa per gli anni pieni di tentazioni alle quali aveva resistito, e le nobili sofferenze patite in mansueta umiltà, questo sembrava accettabile. Rifletté che, forse, esistevano diversi livelli di beatitudine, e perfino a creature come Callahan e a quelli come lui stesso venivano concessi quelli più bassi... anche se non gli sembrava del tutto giusto.

Comunque, il suo livello non poteva certo essere quello di Callahan.

«Molto bene», decise, «per prima cosa mi trovo a vivere in quella stanza

con la striscia grigia sulla carta da parati, signore, e per anni l'ho odiata; e poi la sveglia, il telefono, e...»

Alexander sorrise: «Una cosa alla volta, per favore. La stanza: mi sembra che abbiamo fatto davvero un lavoro da maestri. Non è esattamente come la sua stanza al suo precedente livello di vita? Ah, vedo che sì, lo è. E non ha scelto e ammobiliato quella stanza lei stesso?»

«Sì, ma...»

«Ah, allora avevamo ragione. Naturalmente abbiamo supposto, signor Potts, che dal momento che quella stanza era una sua precedente creazione, fosse la più adatta a lei. E inoltre lei ha bisogno della sveglia e del telefono per arrivare in orario al lavoro e...»

«Ma io odio fare il disegnatore!» Phineas sbirciò quel demonio che stava tentando d'intrappolarlo, aspettando che da un istante all'altro abbandonasse il suo travestimento e tornasse alla sua vera forma. Ma non lo fece. Invece, la creatura che era il signor Alexander scosse lentamente la testa e sospirò.

«Oh, quanto mi dispiace! E noi che eravamo così contenti quando abbiamo scoperto che potevamo perfino darle lo stesso datore di lavoro di prima! Pensavamo, in tutta sincerità, che lei sarebbe stato più felice sotto di lui che sotto un estraneo. Ad ogni modo, se questo non le piace, suppongo che potremo trovarle dell'altro. Quale altro lavoro le piacerebbe?»

Adesso sì che si cominciava a ragionare, e forse, pensò, aveva giudicato male Alexander. Il lavoro era qualcosa che Phineas non si era aspettato, ma... sì, sarebbe stato piacevole, se si fosse potuta arrangiare qui la cosa. «Un tempo sentivo di avere la *vocazione*», suggerì.

«Intende dire, ministro del culto? Ma andrebbe benissimo! Non ne abbiamo mai abbastanza, signor Potts. Uomini meravigliosi, che qui fanno un lavoro meraviglioso. Migliorano enormemente la felicità del nostro Aldilà. Mi faccia vedere che esperienza ha avuto». Fissò raggiante il signor Potts, il quale si sentì squagliare sotto quello sguardo; poi si girò verso uno scaffale, prelevò un grosso volume e lo consultò. Lentamente il sorriso raggiante svanì, e il suo posto fu preso dalla preoccupazione.

«Ah, sì, Phineas Theophilus Potts. Sì, ha cominciato l'apprendistato nel 1903. Uhmmm. Mandato via dopo due anni di studi, a causa della sensazione che egli potesse... che potesse non essere adatto come temperamento al lavoro, e che fosse un po' troppo fana... ahem!... eccessivamente zelante nel criticare gli altri. Trasferito al laboratorio di suo zio, dove imparò il disegno tecnico, che da allora fu il lavoro della sua vita. Uhmmm, davvero

un peccato». Alexander tornò a voltarsi verso Phineas. «Allora, signor Potts, devo dedurne che lei non abbia mai avuto una vera esperienza in questo genere di lavoro?»

Phineas si contorse sulla sedia: «No, ma...»

«Peccato», Alexander sospirò, «vorrei davvero fare in modo che le cose siano un po' più soddisfacenti per lei, ma dopotutto, nessuna esperienza... mi spiace, ma non è possibile. Le dirò che cosa faremo, a noi non piace essere affrettati nei nostri giudizi: se vuole raffigurarsi esattamente il tipo di vita che vorrebbe — non c'è bisogno che la descriva a voce, la riceverò anche se si limita a pensarla — forse potremo aggiustare le cose. Adesso, si sforzi».

Con un filo di speranza, Phineas tentò. La voce di Alexander gli arrivava monotona: «Un po' più di sforzo. No, quella è soltanto un'immagine in negativo di ciò che non le piace fare. Ah... uhm, no. Mi era parso per un momento che ci fosse qualcosa, ma è scomparso. Credo che lei stia cercando di raffigurare delle astrazioni, signor Potts, e sa che non può farlo; ricevo qualcosa di molto vago, ma non ha senso. Ecco! Così va meglio».

Alexander parve «sentire» ancora per qualche istante, e Phineas era adesso convinto che fosse tutto un imbroglio; aveva rinunciato a tentare. A che serviva? Tutto ciò che gli rimaneva erano vaghi pensieri confusi, e adesso la voce di Alexander irruppe in mezzo ad essi.

«Davvero, signor Potts. Temo proprio che non ci sia niente che possiamo fare per lei. Ora ricevo un'immagine molto chiara ma, vede, è esattamente il tipo di vita che abbiamo organizzato per lei. La stessa stanza, lo stesso lavoro. A quanto sembra, è la sola vita che lei conosce. Naturalmente, se intende migliorare abbiamo buonissime scuole in gran numero, sparse per tutta la città».

Phineas si rizzò di scatto, riuscendo a stento a dominarsi: «Vuol dire... vuol dire che devo continuare così?»

«Temo di sì».

«Ma lei ha detto, molto chiaramente, che questo era il Paradiso».

«Lo è».

«E io le dico», gridò Phineas, dimenticandosi completamente di dominarsi, «che questo è l'inferno!»

«Esatto, non l'ho mai negato. Adesso, signor Potts, vorrei poter discutere ulteriormente di questa faccenda, ma altri stanno aspettando, perciò temo di doverle chiedere di andarsene».

Alexander alzò lo sguardo dalle sue carte, e Phineas, sotto quegli occhi

puntati, si trovò un attimo dopo fuori della porta, scosso e di pessimo umore. La porta era ancora aperta quando quella ragazza, Katy, arrivò, lo fissò sorpresa, ed entrò. Anche quando la porta si fu chiusa dietro di lei, Phineas continuò a restare lì, incapace di muoversi, appoggiandosi al telaio di legno per reggersi in piedi.

Dall'interno gli giunse un brusio di voci, e i suoi pensieri turbinanti si aggrapparono ad esse come all'unico, possibile punto d'appoggio. Prima la voce di Katy: «... pare che l'abbia presa terribilmente male, signor Alexander. Non c'è proprio niente che possiamo fare?»

Poi la voce bassa di Alexander: «Niente, Katy. Adesso tocca a lui. Gli ho suggerito le scuole, ma temo che sia un altro sfortunato. Probabilmente in questo stesso momento è là fuori che sta cercando di convincersi che questo è una pura illusione, fatta per tentare la sua anima e mettere alla prova la sua capacità di restare coerente a se stesso. Se questo è il caso, be', povero diavolo, non c'è molto che possiamo fare».

Ma Phineas non stava più ascoltando. Racchiuse furiosamente le parole che aveva udito nella sua mente e, rigido, uscì dall'edificio, dirigendosi nuovamente verso gli uffici di G.R. Sloane, dirimpetto alla sua piccola stanza numero 408. Naturalmente, avrebbe dovuto saperlo. Tutto ciò era soltanto un'illusione, fatta per tentare la sua anima. Un'illusione e una prova, niente di più.

Che lo mettessero pure alla prova, l'avrebbero trovato umile nelle sue sofferenze, come sempre, senza un lamento, resistendo fermamente alle loro tentazioni. Anche se Sloane gli negava il diritto al digiuno, egli avrebbe trovato ugualmente altri modi di fare la giusta penitenza per i suoi peccati; anche se Callahan gli avesse rotto la schiena, anche se mille api l'avessero aggredito tutte insieme, malgrado tutto ciò lui avrebbe trionfato.

«Perdonami e guidami fuori dalla via del peccato, ma conservami nella rettitudine per tutti i giorni della mia vita», ripeté, ed entrò nell'edificio dove altro lavoro e altri tormenti lo aspettavano. Un giorno sarebbe stato ricompensato. Un giorno.

Nei recessi della sua mente un piccolo frammento di dubbio abbozzò un ilare, cinico risolino.

FINE